ŒUVRES COMPLÈTES

DE

BARTOLOMEO BORGHESI

TOME DEUXIÈME

ŒUVRES COMPLÈTES

DE

BARTOLOMEO BORGHESI

PUBLIÉES

PAR LES ORDRES ET AUX FRAIS

DE S. M. L'EMPEREUR NAPOLÉON III

ŒUVRES NUMISMATIQUES

TOME DEUXIÈME

PARIS

IMPRIMERIE IMPÉRIALE

M DCCC LXIV

OSSERVAZIONI NUMISMATICHE.

CENTURIA SECONDA

OSSERVAZIONI NUMISMATICHE.

CENTURIA SECONDA.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL REVERENDO DOTTORE GIORGIO FEDERIGO NOTT,

CANONICO DI WINCHESTER,

BARTOLOMEO BORGHESI.

Questa nuova centuria di osservazioni è cosa vostra, o Signore, perchè senza i validi eccitamenti che vi degnaste di darmene, allorchè mi onoraste di una vostra visita, ella probabilmente non sarebbe nata. Pago di aver soddisfatto all' impegno assunto col condurre a termine la prima, io non aveva che una lontana idea di proseguire, sembrandomi che l' ampliare questo lavoro fosse un metterne in maggior mostra la deformità. E veramente la mancanza d' ogni ordine poteva scusarsi, finchè non si trattava che di spigolare nell' ampia messe della serie delle famiglie; ma più che la fatica continua, e quando le spighe raccolte divengono già tante che potevano comodamente disporsi in manipoli, più deve farsi sentire il difetto di un' opera fatta senza piano e senza premeditazione. Ma egli non ha remedio, perchè risale all' origine, ed era questo allora un male necessario, non avendo io avuto nell' animo se non che di venir notando alla giornata ciò che la riflessione, il confronto, la lettura dei classici e la scoperta di nuovi monumenti poteva somministrarmi d' acconcio per la maggior illustrazione della più erudita parte della numismatica. È

dunque per salvarmi dalle censure, che questo confessato difetto deve procurarmi, ch' io colloco questo scritto sotto l' egida del vostro nome, onde il merito di avervi obbedito serva a conciliarmi indulgenza presso i lettori. Piacciavi pertanto di ricevere benignamente questa tenue testimonianza della profonda stima che ho concepita per le vostre virtù e per le vostre estese conoscenze nella scienza nummaria, e piacciavi d' incoraggiarmi ad una terza centuria collo spargere fra i possessori dei gabinetti, che niuna cosa più grata possono farmi che di somministrarmene materia col comunicarmi la descrizione o i disegni delle medaglie sia direttamente spettanti alla serie consolare, sia urbiche ma portanti nome di magistrato romano, che restassero ancora occulte nei loro musei.

S. Marino, il dì primo decembre 1854.

DECADE UNDECIMA[1].

OSSERVAZIONE I.

Aggiunse il Morelli alla gente Tizia un denaro colla solita testa se- P. 292 - 5
nile alata, barbata e diademata, senza leggenda nel diritto, il quale mostra nel rovescio un uomo sopra generoso destriero che corre a sinistra, coll' epigrafe Q·TITI nell' esergo. L'Avercampo dichiarò molto raro questo nummo che confessò di non aver mai veduto, e fra le varie interpretazioni che propose, la meno assurda fu quella, che poichè su gli altri rovesci di questa famiglia rappresentavasi il Pegaso, qui ci si offerisse una qualche statua posta in onore di C. Tizio cavaliere romano, oratore e poeta, le cui tragedie si studiava d' imitare L. Afranio, e ch' è lodato da Cicerone[2] e da Frontone[3]. Però è opportuno di far avvertire che un somigliantissimo tipo scorgesi in una medaglia di rame, che si attribuisce ad un capo dei Gauli, e ch' io descriverò dal ben conservato esemplare che ne posseggo. Il diritto è identico col Morelliano, e nel rovescio presenta anch' essa un uomo a cavallo rivolto parimenti a destra, avente in mano una corona colle lettere TATINOS nell' esergo. Fu ella pubblicata dall' Haym[4], e dal Pellerin[5], i quali malamente solo lessero ATINOS, e peggio questi fece coll' attribuirla alla città di Atina, finchè la lezione fu rimessa a dovere e il nummo restituito al loco conveniente dal d' Ennery[6] e dal Mionnet[7].

[1] [Extr. du *Giornale Arcadico*, t. XXIV. 1824, p. 292-329.]

[2] *Brut.* c. XLV.
Ad M. Caesarem, lib. I. ep. VI.

[3] *Tesoro Britannico*, part. II. p. 163.

[4] *Recueil*, t. I. p. 69.

[5] *Catal.* p. 120. n. 403.

[6] *Suppl.* t. I. p. 160. n. 87. [Voy. aussi

P. 293 * 6. Si è però generalmente sbagliato nell' attribuire alla testa del diritto invece delle ali due corna di becco, provenendo l'errore parte dalla rozzezza del conio, parte dal tratto più marcato indicante l'ossatura dell' ala, che in una medaglia per poco che sia logora, onde siansi consumati i tratti minori denotanti le penne, può agevolmente prendersi per un corno. Però basta fare il confronto fra questa medaglia ed una della Tizia colla testa accennata per non poter più errare nel giudizio : tanta è l' uniformità nella faccia magra e senile, nella forma aguzza della barba, nella qualità e legatura dello strofio o diadema, da non potersi ad alcun patto dubitare, che sia il medesimo ritratto. E qui non lascierò di avvertire, che il ch. Sestini nel suo immenso catalogo ha saviamente giudicato che parimenti TATINOS debbasi restituire in due altre monete del medesimo genere portanti ambedue nel rovescio un soldato in piedi a sinistra, colla patera nella destra ed un' asta nella mancina, in una delle quali che ha dall' altra parte una testa virile barbata l' editore del Museo Pembroke[1] aveva letto TAINOS, mentre dalla seconda con capo virile imberbe il Mionnet[2] non aveva potuto ricavarne che TA. . NOS.

Ma ritornando a noi, tanta somiglianza tra la medaglia del Gaulo, e quella di Q. Tizio non potrebbe a meno di portare che per la loro spiegazione si dovesse cercare qualche cosa, che ad ambedue potesse essere comune; nel qual caso sarebbe forza di rigettare la statua di C. Tizio poeta, che l' Avercampo aveva voluto trovare in quel rovescio e che in niun modo potrebbe comparire sulle monete del Gaulo. Ma io penso piuttosto che debba rigettarsi del tutto la stessa medaglia aggiunta dal Morelli, che non è mai stata veduta da alcun altro, e che
294 * 7. non esiste in alcun museo. Ed in vero fa molta meraviglia come tutte l' altre monete di argento di Q. Tizio essendo così comuni, questa sola abbia da essere di così portentosa rarità.

Credo adunque piuttosto che nelle mani del Morelli capitasse una medaglia del Gaulo non molto ben conservata, e ch' egli sedotto dal

Duchalais, *Description des médailles gauloises de la Bibliothèque royale*, p. 110. n. 347.

[1] T. II, tav. II, fig. 11.

[2] *Méd. ant.* t. I. p. 95. n. 194.

diritto tutto particolare della gente Tizia non esitasse a crederla spettante alla stessa famiglia. E in questa opinione potè confermarlo la sillaba TI, che forse sola potè leggere distintamente nell' epigrafe del rovescio, e che potè sembrargli bastante ad autorizzare il supplemento Q·TITI, che si osserva nelle altre. Nè mi rimove da questa opinione il vedere ch' egli dice la sua d'argento, mentre l'altra è di rame, giacchè ella nel peso, nel modulo e nello stile è così simile ad un denaro, che potè agevolmente essere da lui reputata l' anima di una medaglia foderata, che avesse perduta la spoglia d'argento; sapendo poi ognuno che l'unica taccia che può darsi alla sua fedeltà è appunto quella di non aver indicato quando egli si è prevaluto di medaglie *suberate*, delle quali più altre si sono insinuate nel suo Tesoro. E veramente di tal natura era stata creduta quella di Tatinos da mio padre in tempo che non era stata ancora pubblicata correttamente da alcuno, onde l'aveva classificata fra i denari barbari foggiati a somiglianza dei romani, ma viziosi per l'ordinario nell' iscrizione. La qual sentenza non potrà più ora tenersi in alcuna guisa, troppe ripetizioni conoscendosi di queste medaglie tutte di rame, delle quali tre ne ha avuto sott' occhio il solo Mionnet[1], e troppi altri impronti dei Gauli essendosi ora scoperti per farne il paragone.

Intanto spero che tutti i collettori della serie consolare, i quali sono P. 495 smaniosi di completare le loro raccolte, accoglieranno di buon grado un' osservazione che diminuisce il numero delle desiderate, e che li dispensa dalla cura di cercare una medaglia che vi è ogni apparenza per credere che non esista.

OSSERVAZIONE II.

Nuova utilità può ricavarsi dalla piena somiglianza che ho detto

[1] *Suppl.* t. I, p. 160, n. 87.

scorgersi fra la testa improntata sulla medaglia di Tatinos e l'altra che si trova sul frequentissimo denaro di Q. Tizio col rovescio del Pegaso, e sarà quella di conoscere finalmente di chi sia quell'imagine[1]. Del dio Termine giudicolla l'Erizzo, di C. Tizio poeta l'Orsino ed il Vaillant, di Bacco il Begero e l'Avercampo, del Sonno finalmente il Visconti[2]. Ma la di lui congettura non fu approvata dall'Eckhel; ed egli stesso se ne ritrattò, aggiungendo che «non v'è nulla che sforzi ad abbandonare «la spiegazione più naturale che si rappresenti in quella testa un'imma- «gine di Mercurio barbato e sfenopogon, a barba cuneiforme[3].» E veramente Mercurio si presenta barbato in Pausania[4], in una medaglia attribuita all'isola di Gozzo dall'Eckhel[5], e in altri monumenti ancora. Tuttavolta io nell'osservazione quarta della Decade sesta mi dimostrai non abbastanza persuaso di questa opinione, perchè non vedeva alcun argomento, nè trovava altro esempio, con cui sostenere si potesse il diadema sul capo del figlio di Maja. Ma ora che il nummo di Tatinos ci fa certi che quello è un nume non romano, nè greco, ma gallico, volentieri darò vinte le mani, primieramente perchè è vero che le ali
P. 296 * 9. al capo furono sempre il precipuo distintivo di Mercurio, di cui non v'è altro dio che abbia maggior diritto di comparire sulle monete dei Galli; dipoi perchè cessa di aver forza ogni ragione in contrario, subito che non si ha alcun altro simulacro, che ci mostri come da loro si figurasse; finalmente perchè il diadema potrà ora assai ben convenire alla divinità che era la prima presso quella nazione. Di fatti ci attesta Cesare: «Deum maxime Mercurium colunt. Hujus sunt plurima simu- «lacra: hunc omnium inventorem artium ferunt, hunc viarum atque «itinerum ducem, hunc ad quæstus pecuniae mercaturasque habere «vim maximam arbitrantur. Post hunc Apollinem et Martem et Jovem «et Minervam[6].» E seco lui concorda Tacito parlando dei Germani, che professavano in sostanza la stessa religione dei Galli: «Deorum

[1] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XXXIX, *Titia*, 1.]

[2] *Mus. Pio-Clement.* t. I, p. 183.

[3] Osservazioni inserite nel tomo VII.

[4] Due volte, lib. VII, c. XXII e c. XXVII.

[5] *D. N. V.* t. I, p. 268.

[6] *Bell. Gall.* lib. VI. c. XVII.

« maxime Mercurium colunt, cui certis diebus humanis quoque hostiis « litare fas habent. Herculem ac Martem concessis animalibus pla- « cant[1]. » Avremo noi qui dunque per la prima volta l' immagine di Mercurio Teutate; non dubitando io di mettermi dalla parte di coloro che hanno giudicato esser questo il dio che i Celti veneravano sotto una tale denominazione, ed a cui per l' appunto offrirono umani sagrifizj come ci fece sapere Lattanzio[2], e innanzi di lui Lucano[3]:

Et quibus immitis placatur sanguine diro
Teutates, horrensque saevis altaribus Hesus,
Et Taranis Scythicae non mitior ara Dianae.

Non ignoro che i sig. Achaintre e Lemaire nelle note al superiore passo di Cesare hanno recentemente abbandonato questa sentenza, perchè « Teutates deus est immitis et ferus, qui non satis recte com- « paratur cum Mercurio. » Ma ognuno vede che la ragione per cui da Lucano viene chiamato immite è quella stessa per cui dice crudeli anche gli altri due, cioè a motivo dei barbari sacrifizj che loro si offrivano. Nè puossi poi dubitare che a Mercurio s' immolassero vittime umane, perchè oltre la prova che ne proviene dall' allegato passo di Tacito, ciò si conferma ancora da Tertulliano : « Gallorum Mercurium « hominum victima placari apud saeculum licuit[4], » con cui si accorda Minucio Felice : « Ritus fuit Mercurio Gallos humanas vel inhumanas « victimas caedere[5]. » E per verità non vedo come i sopra citati eruditi abbiano potuto dubitare che Teutate fosse lo stesso che Mercurio. Imperocchè se tre furono i numi, ai quali per l' addotta autorità del cantore di Farsaglia si svenavano uomini nelle Gallie, cioè Teutate, Eso e Tarano, e se Eso è il dio della medicina ossia Apollo, come essi stessi convengono appoggiati alla seconda delle are parigine, di cui si ha il disegno nel Muratori[6], e se Tarano è Giove per fede delle due lapidi

P. 297 e 100.

[1] *De morib. Germ.* c. IX.
[2] *Divin. instit.* lib. I. c. XXI.
[3] *Pharsal.* lib. I. vs. 444.
[4] *Adversus Gnosticos*, c. VII.
[5] P. 295.
[6] *Nov. thes.* p. 1066.

riferite dallo Spon[1], chi mai potrà essere il terzo se non quell' altro, che con sì autorevoli testimonianze si prova aver partecipato di quel culto inumano? Ed è anzi da avvertirsi con quanta religiosità abbia Lucano conservato l'ordine, con cui questi numi erano adorati dai Celti, e che ci è stato manifestato dal ripetuto passo di Cesare, ponendo da prima Mercurio, quindi Apollo, in ultimo Giove, giacchè Marte numerato per terzo nei commentarj Cesariani non poteva entrare nel suo conto, avendoci insegnato Tacito, che *eum concessis animalibus placant.*

P. 298 * 11. Ma se con tanta fiducia può asserirsi che il dio rappresentato da Q. Tizio è il Teutate dei Galli, sarà poi da cercarsi come questo nume straniero sia riuscito ad insinuarsi in una medaglia romana. Nell' osservazione quarta e quinta della Decade settima ho già provato che i denari della gente Tizia essendosi trovati nel tesoro di Cadriano furono perciò anteriori all' anno 706, e che vice versa per ragione dell' asse semionciale dovevano credersi posteriori alla legge Papiria promulgata dopo i tempi di Silla[2]. Dissi in conseguenza che appartenevano senza fallo a Q. Tizio, che apparisce un legato di Cesare nel 706, e che si memora nel terzo libro dei Commentarj della guerra civile[3]. Mostrai similmente quanta somiglianza si scorga fra i suoi tipi e quelli di C. Vibio Pansa, dal che trassi argomento di giudicare che le loro monete fossero contemporanee; e quindi sospettai che fossero stati insieme triumviri circa il 690. Ora questa testa riconosciuta di una divinità gallica mi fa ritrattare una tale opinione, e credere piuttosto che ambedue siano stati questori di Cesare nelle Gallie, sia successivamente, sia nel medesimo tempo, potendo uno aver esercitato il suo ufficio nella provincia citeriore, l' altro nell' ulteriore[4]. In tal modo sarà spiegato con tutta

[1] *Miscell. erud. antiquit.* sect. III, n. 4 et 5. [Orelli, n. 2056 et 2054.]

[2] [Ou plutôt en 665, comme Borghesi lui-même l'a démontré plus tard; voy. *Annali dell' Instit. arch.* t. XXI, p. 12. C. Cavedoni.]

[3] C. XLII. [J'ai déjà fait remarquer que les meilleurs manuscrits portent, en cet endroit, *Q. Tillius,* leçon qui a été rétablie dans le texte par les derniers éditeurs. Voy. t. I, p. 339, note 3. Th. Mommsen.]

[4] [Les deniers de Q. Titius et de C. Vibius Pansa sont antérieurs à 668, puisqu'ils ont été trouvés dans le dépôt de Fiesole; et ils ont été frappés, non par des questeurs, mais par des triumvirs, ainsi que le prouvent les as correspondants. C. Cavedoni.]

felicità come questo straniero Mercurio potesse venir qui rappresentato: non essendo insolito che sui nummi romani coniati fuori della capitale appariscano le divinità dei paesi in cui si fabbricavano. Così ho mostrato che nel denaro di L. Lentulo stampato in Efeso furono effigiati Giove Ombrio e Diana Efesina: così nelle monete di Pinario Scarpo legato di M. Antonio nella Cirenaica e in quelle di Q. Cornuficio propretore dell' Africa comparisce Giove Ammone; così il Sole in quelle di M. Antonio coniate in Oriente; così il genio tutelare dell' Africa[1] in una di Metello Scipione battuta in tempo della guerra Africana: così l'Ercole Gaditano nelle altre di Domizio Calvino e di Lentulo Spintere proconsoli della Spagna, e così in qualch' altro esempio, che ne verrò altra volta adducendo. Egli è adunque tutto affatto regolare che Q. Tizio abbia introdotto il nume principale dei Galli sul denaro, s' egli fu stampato nelle loro regioni[2]. P. 299, 1.

E veramente pare che vi sieno molti motivi per credere che le sue monete e una parte di quelle di Pansa sieno state impresse fuori di Roma. I loro assi, sì per la forma talvolta ovale, sì pel più rozzo lavoro, si allontanano sensibilmente dallo stile usato negli ultimi tempi della repubblica dalla zecca romana. La barba di Giano ha sempre in quelli di Tizio, e qualche volta negli altri di Pansa, una forma puntata, che quanto si assomiglia a quella del nostro Mercurio Teutate, altrettanto non ha esempio in alcun' altra immagine di quel dio, cui sempre si attribuisce una riccia e corta barba, se solo si eccettuino alcuni degli assi di L. Titurio Sabino, che sono del medesimo tempo e nei quali non sarebbe difficile sospettare un' egual provenienza. La novità dei tipi diversi dai soliti, la quale si osserva nelle altre medaglie di rame di Tizio, molto meglio si spiega se hanno avuto per patria un suolo straniero. In sopra cento venti denari di Pansa colla quadriga di Minerva ch' io posseggo, non pochi ne osservo provenienti da conio di

[1] [Ou bien le génie de la terre d'Afrique. *Genius Terrae Africae*, suivant l'explication de M. Mommsen. *Hist. de la monnaie rom.* p. 650. C. Cavedoni.]

[2] [Voyez, dans la *correspondance* de Borghesi, sa lettre à Betti, en date du 29 décembre 1838: il s'y est de nouveau occupé du type de ce denier. J. B. de Rossi.]

così infelice artificio, che non può essere certamente opera di un bulino della capitale. Finalmente i ripostigli di Cadriano e di Roncofreddo hanno mostrato quanto questa moneta abbondasse nella nostra Emilia, che faceva parte dei paesi governati da Cesare, il che starà bene s'ebbero origine in una delle sue due provincie.

P. 300 * 13. Nè per parte della storia si ha alcuna ragione per cui s' impedisca la supposizione che Pansa e Tizio sieno stati suoi questori; anzi all' opposto ve n' è qualcuna che può favorirla. Nei quattro anni del suo proconsolato gallico anteriori al 700, sul finire del quale nomina come suo questore M. Crasso, non sappiamo chi lo sia stato. Per altro, conosciamo da un' epistola di Tullio a Quinto fratello suo legato di Cesare[1], che nel 699 Pansa trovavasi nelle Gallie, il che pure sul principio dell' anno seguente si ricava da un' altra epistola indirizzata a Trebazio, il quale soggiornava a Samarobriva[2]. Niente adunque di più verisimile che sia stato il predecessore di Crasso, e ciò ben corrisponderebbe per parte dell' età al tribunato della plebe da lui conseguito quattro anni dopo nel 703. Egualmente se Tizio fu legato di Cesare, è altresì non improbabile che fosse stato prima suo questore, così veramente trovandosi accaduto spessissime volte; onde per esempio fra i legati nella pugna Farsalica incontriamo M. Antonio, ch' era stato questore del medesimo Cesare nella Gallia Transalpina l' anno 702.

Per lo che se vi è tanta apparenza che le medaglie di Q. Tizio siano state coniate nelle Gallie, io ho gran timore che il Pegaso non alluda alla gloria poetica del suo antenato C. Tizio, come pretendevasi, e reputo molto più giusta l' osservazione dell' Eckhel, il quale avvertì che «simillima aversa, qualis est in his denariis et quinariis, Pegasum in«telligo, est etiam in copiosis aureis quartae formae, fabricae bar«barae[3],» i quali dal Mionnet nel supplemento sono stati classificati fra le monete incerte dei Gauli. Oltre di che ognuno sa che il tipo prediletto e quasi perpetuo di quella nazione fu il cavallo, ora mon-
301 * 14. tato dal cavaliere, ora no, ora colle ali, ora senza, ora in fine colla

[1] Lib. III, ep. v et vi.
[2] *Ad Famil.* lib. VII, ep. xii.
[3] [*D. N. V.* t. V, p. 325.]

testa di grifo; per la qual cosa penso che Tizio nel riceverlo sul suo rovescio non altro si proponesse, se non che d'uniformarsi al costume del paese nel quale imprimeva le sue monete, e così denotarne l'origine.

OSSERVAZIONE III.

Nel nono tomo delle sue lettere di continuazione [1], il ch. Sestini pubblicò la seguente medaglia di terzo bronzo dell'imperatore Trajano, ricavata dal real Museo di Baviera, e battuta in Attea città della Frigia, appartenente alla provincia dell' Asia:

NEPBAC·TPAIANOC. Testa laureata di Trajano.

R. — ΕΠ·ΑΝΘ·ΚΟΔΡΑ·ΑΤΤΑΕΙΤΩΝ. Giove seminudo in piedi a sinistra, che colla destra bassa tiene il fulmine, e colla manca si appoggia all' asta: vicino ai piedi ha l' aquila.

Egli rettamente supplì ΚΟΔΡΑτου e notò che di qui si aveva il nome di un nuovo proconsole. Io aggiungerò che ΚΟΔΡΑτου è lo stesso che ΚΟΥΑΔΡΑτου, così frequentemente solendo i Greci trasportare nel loro linguaggio il *Quadratus* dei Latini. La cosa è notissima: ma pure chi ne volesse qualche prova è in pronto Suida, che nell' articolo che lo riguarda, nomina Κόδρατος lo storico Asinio, che scrisse in dialetto ionico la storia dalla fondazione di Roma fino ad Alessandro Severo e che *Quadratus* dicesi da Capitolino nella Vita di L. Vero. Similmente Filostrato [2] e Aristide [3] così chiamano un sofista proconsole d' Asia, che si tiene essere Stazio Quadrato, notissimo nella storia ecclesiastica pel martirio che fece soffrire a Smirne a S. Policarpo. P. [illegible] Così pure si appella dai fasti greci minori Ummidio Quadrato, che fu collega di L. Vero nel consolato del 920. Lo che essendo non si avrà da dubitare che il ΚΟΔΡΑτος della medaglia sia il medesimo che A. Giulio

P. 28. — [2] *Vitae Sophistarum*, lib. II. art. VII. — [3] Orazione IV.

Quadrato console per la seconda volta l'anno di Roma 858, che sebbene ignoto agli scrittori, è però ben conosciuto per molti marmi, e che sappiamo essere stato effettivamente proconsole d' Asia in grazia di una magnifica iscrizione di Pergamo, che dai viaggi dello Spon e del Wheler ricavò il Marini, ed ampiamente illustrò [1] :

ΓΑΙΟΝΑΝΤΙΟΝΑΥΛΟΝΙΟΥΛΙΟΝΑΥΛΟΥ
ΥΙΟΝΚΟΥΑΔΡΑΤΟΝΔΙΣΥΠΑΤΟΝΑΝΘΥ
ΠΑΤΟΝΑΣΙΑΣΣΕΠΤΕΜΟΥΙΡΟΥΜΕ
ΠΟΥΛΩΝΩΝΦΡΑΤΡΕΜΑΡΟΥΑΛΕΝ
5 ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝΚΑΙΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΟΝ
ΒΕΙΘΥΝΙΑΣΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝΑΣΙΑΣ
ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝΣΕΒΑΣΤΟΝΕΠΑΡΧΙΑΣ
ΚΑΠΠΑΔΟΚΙΑΣΑΝΘΥΠΑΤΟΝΚΡΗΤΗΣ
ΚΥΠΡΟΥΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝΣΕΒΑΣΤΟΝ
10 ΣΤΡΑΤΗΓΟΝΛΥΚΙΑΣΚΑΙΠΑΜΦΥΛΙΑΣ
ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝΚΑΙΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΟΝ
ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣΝΕΡΟΥΑΤΡΑΙΑΝΟΥ
ΚΑΙΣΑΡΟΣΣΕΒΑΣΤΟΥΓΕΡΜΑΝΙΚΟΥ
ΔΑΚΙΚΟΥΕΠΑΡΧΙΑΣΣΥΡΙΑΣΗΒΟΥΛΗ
15 ΚΑΙΟΔΗΜΟΣΤΩΝΠΡΩΤΩΝΝΕΩΚΟΡΩΝ
ΠΕΡΓΑΜΗΝΩΝΤΟΝΕΥΕΡΓΕΤΗΝ
ΕΠΙΜΕΛΗΘΕΝΤΑΤΟΝΠΡΟΚΛΕΑΥΙΟΝ
ΤΟΥΚΛΩΔΙΟΥΤΟΥ
ΓΡΑΜΜΑΤΕΟΣ

Rettamente notò lo stesso Marini, che invece di ΚΥΠΡΟΥ nella nona riga dovevasi restituire ΚΥΡΗΝΗΣ, e che nella susseguente in luogo di ΣΤΡΑΤΗΓΟΝ avevasi da riscrivere ΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΟΝ:

[1] *Fr. Arv.* p. 735. [Voyez le *Corpus inscriptionum graecarum*, n. 3548, d'après lequel nous avons reproduit cette inscription, ainsi que l'a fait Borghesi, dans ses *Fasti consulares*, à l'année 858. L. Renier.]

essendo i suoi detti poi stati ampiamente confermati da quest' altra lapide, che recentemente lesse in Asia il sig. Dallaway [1]: P. 303. 16.

ΗΒΟΥΛΗΚΑΙΟΔΗΜΟΣ
ΕΤΕΙΜΗΣΕΝ
ΑΥΛΟΝΙΟΥΛΙΟΝΚΟΥΑΔΡΑΤΟΝ
ΥΠΑΤΟΝΑΝΘΥΠΑΤΟΝΚΡΗ
5 ΤΗΣΚΑΙΚΥΡΗΝΗΣΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝ
ΤΟΥΣΕΒΑΣΤΟΥΕΠΑΡΧΕΙΑΣ
ΚΑΠΠΑΔΟΚΙΚΗΣΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝ
ΤΟΥΣΕΒΑΣΤΟΥΚΑΙΑΝΤΙΣΤΡΑ
ΤΗΓΟΝΛΥΚΙΑΣΚΑΙΠΑΜΦΥΛΙΑΣ
10 ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝΑΣΙΑΣ $\bar{\text{Β}}$ ΠΡΕΣ
ΒΕΥΤΗΝΠΟΝΤΟΥΚΑΙΒΙΘΥΝ
ΙΑΣΦΡΑΤΡΕΜΑΡΟΥΑΛΕΜ
ΣΕΠΤΕΜΟΥΙΡΑΕΠΟΥΛΩΝΟΥΜ
ΕΥΕΡΓΕΤΗΝΚΑΙΚΤΙΣΤΗΝ
15 ΤΗΣΠΟΛΕΩΣΤΗΣΒΟΥ*λ η s κ α ι*
ΤΩΝΙΔΙΩΝΑΝΑ*π α ν τ ω ν*

Fu questa [2] incisa alquanti anni prima dell' altra, e sempre più ci conferma che il vero suo nome fu A. Giulio, il che avevamo innanzi saputo dalle tavole arvali: onde l' altro di C. Anzio che se gli dà nel primo marmo dovrà secondo l' uso di quei tempi ripetersi dalla famiglia della madre. Per lo che ne avremo una prova sicura che fino dall' impero di Trajano alcuni avevano introdotto il costume di mettere il nome materno innanzi al paterno, mentre sotto i primi Cesari sembra che si facesse tutto l' opposto. E quindi conosceremo che non è che impropriamente, che nell' onesta missione trovata a Salona, e riferita dal Grutero [3], in cui si ricorda il suo primo consolato suffetto, chiamasi

[1] *Constantinople anc. and modern*, p. 291.

[2] [Cette inscription est incomplète dans l'ouvrage de Dallaway et dans le *Corp. inscr. gr.* n. 3539. La copie que nous en donnons avait été communiquée à Borghesi par Melchiorri, qui l'avait tirée des papiers de Marini. L. Renier.]

[3] P. 574. 5. 6 et 7. [Ce diplôme est au

C·ANTIVS·IVLIVS·QVADRATVS, dandosegli cioè il prenome avventizio Caio in cambio di Aulo ch' era il suo proprio; se pure dir
P. 304 * 17. non si voglia, il che mi sembra probabile, che per una disattenzione dell' antico incisore, o del moderno descrittore, sia stato questo preterito.

Raccogliendo intanto tutte le notizie che di lui ci serbarono i marmi, la tavola arvale vigesima seconda ci fa sapere che fino dall' anno 831 era egli ascritto a quel collegio, nel quale pure comparisce un' altra volta per testimonianza della tavola vigesima quinta che non si sa bene di qual anno si sia. Dopo quel tempo converrà collocare i due suoi officj di legato presso il proconsole di Bitinia, e così pure presso quello dell' Asia, il qual ultimo esercitò duplicatamente, cioè per due anni, e inoltre il governo della Licia e il proconsolato di Creta, essendo tutte queste cariche pretorie, che si avranno da far precedere il suo consolato. Per le quali ragioni essendo dovuto restare assente tanti anni da Roma, sta bene che non intervenga tra gli arvali nell' 833 e nell' 844, gli atti dei quali anni ci sono rimasti. Fu console suffetto sotto Domiziano l' anno 846, in compagnia di M. Lollio Paulino Valerio Asiatico Saturnino, e tantosto gli fu data da governare la provincia di Cappadocia fatta consolare da Vespasiano, nella quale non dovè molto trattenersi, essendo che troviamo essergli nell' 848 già succeduto T. Pomponio Basso, il quale vi restò per lo meno fino all' 853, come ci fanno fede le sue medaglie. Nell' estrazione a sorte delle provincie del senato toccògli l' Asia[1], e fu poi mandato legato della Siria, nella quale doveva almeno trovarsi nell' 856, stante il titolo di Dacico che nella prima lapide si attribuisce a Trajano. Nell' 858 era già stato rimpiazzato da

jourd'hui conservé au musée de Florence; il a été publié plus exactement par Marini, *Fr. Arv.* p. 458, 459, et par Cardinali, *Diplomi imperiali*, tav. IX; l'oubli du prénom A. si oubli il y a, provient certainement du graveur antique. L. Renier.]

[1] [Il ne put être envoyé dans cette province avant 856, car, ainsi que Borghesi l'a démontré depuis (*Bullet. dell' Instit. arch.* 1846, p. 173), les consulaires n'obtenaient généralement le proconsulat d'Asie qu'après un intervalle de dix ou douze ans. Sa légation de Syrie doit donc être placée avant son proconsulat. C. Cavedoni.]

Cornelio Palma, ed egli ch' era tornato a Roma, conseguì in quell' anno il secondo consolato, ma ordinario in compagnia di C. Giulio Candido, probabilmente in premio del ben amministrato governo, premio che ottenne egualmente dopo quattro anni Palma suo successore. Dopo quell' epoca viene nominato in una lapide romana di un suo liberto, che fu edita dal Muratori[1]. Le due provincie militari della Cappadocia e della Siria, ambedue sulle frontiere dei Parti, a lui affidate, mi movono a credere ch' egli fosse un distinto generale che pel suo valor militare fosse salito tanto avanti negli onori. E vi è anche apparenza ch' ei fosse oriundo dell' Asia, stante le lapidi che gli furono dedicate in quel paese, dando a questa credenza non poco fondamento C. Giulo Quadrato cavaliere romano e figlio della città, ragionevolmente giudicato dal Marini suo discendente, il quale sotto l' impero di Caracalla e di Filippo trovasi arconte della città di Cotieo nella Frigia, come ci mostrano le sue medaglie edite dal Sestini[2] e dal Mionnet[3].

P. 305, 18.

OSSERVAZIONE IV.

Il Vaillant fu il primo a divulgare[4] una piccola medaglia di rame, che fu in seguito riferita anche dal Morelli[5], dall' Eckhel[6], dal San-

[1] P. 416, 4. [Trois autres inscriptions relatives au personnage dont il s'agit ont été découvertes : la première, dans les ruines de Tlos en Lycie (*Corp. inscr. gr.* n. 4238 *d.*): les deux autres à Pergame (Kennedy Baillie, *Fascicul. inscr.* p. 86, et Mommsen, *Epigr. Analekt.* n. X, p. 233; *Corp. inscr. graec.* n. 3549). La dernière est ainsi conçue :

α. ἰούλιον. α. ἰου ΑΙΟΥΚΟΥΑΔΡΑΤΟΝΔΙΣ
ΥΠΑΤΟΝΗΠΑΤΡΙΣ

Elle prouve que ce personnage était en effet originaire de Pergame. L. Renier.]

[2] *Lett.* t. III, p. 60.

[3] *Méd. ant.* t. IV, p. 274, n. 278.

[4] Nella gente *Plautia*, p. 8.

[5] *Imp.* p. 422, tav. XLV, n. 5.

[6] *D. V. I.* t. III, p. 84.

clemente[1], dal Mionnet[2], dal Museo Hedervariano[3] e dal Ramus[4], e che io descriverò da quella che ho sott' occhio della mia raccolta:

IMP·CAESAR·DIVI·F. Testa nuda d'Augusto a destra.
℞. — A·PLAVTIVS·PRO·COS. Tempio di Venere Pafia.

posseggo pure quest' altra molto più rara, del medesimo modulo, appartenente allo stesso proconsole:

P. 306 n. 19. LIVIA·IMP·CAESAR.DIVI·F. Testa di Livia a destra.
℞. — A·PLAVTIVS·PRO·COS. Tempio di Venere Pafia.

Il Panel[5] diè fuori questo secondo nummo dal Museo Pfau, nel di cui catalogo fu pure riferito[6], ma ambedue sbagliarono nel leggere il nome del rovescio, che per loro fu AEL·MVTIVS: il qual errore coll' aiuto della sola critica fu emendato dall' Eckhel[7], che saviamente restituì A·PLAVTIVS. E questa correzione fu poi confermata dal Sestini[8], il quale ebbe occasione di rivedere questa medaglia passata ora nel real Museo di Berlino: ma convien credere ch' ella sia o non molto conservata, o mancante, perchè nell' epigrafe del diritto niuno ha rilevato il DIVI·F, che ora aggiungo coll' autorità della mia.

La provincia del nostro proconsole fu certamente Cipro troppo chiaramente indicata dal tempio di Venere Pafia, che si scorge in questi rovesci, e la sua età, che fu senza dubbio posteriore all' anno 716, in cui Augusto sposò Livia, anzi al anno 723, epoca della battaglia di Azzio, fino al qual tempo Cipro per dono di M. Antonio obbedì a Cleopatra[9], fu dal Sanclemente reputata anteriore al 727, perchè in quell' anno fu dato ad Ottaviano il titolo di Augusto che manca in queste medaglie.

Ma la sua opinione viene contradetta da un altro impronto spet-

[1] T. II, p. 18.
[2] *Méd. ant.* t. III, p. 671.
[3] N. 5358.
[4] *Mus. Dan.* t. I, p. 274.
[5] *De num. Tarrac.* p. 196.
[6] P. 229.
[7] *D. N. V.* t. III, p. 84.
[8] *Lett.* t. VIII, p. 90.
[9] Plut. in *Anton.* c. LXI.

tante allo stesso Plauzio, di cui parlerò nell' osservazione seguente, e nel quale quella denominazione non ritrovasi risparmiata. E converrà poi ritardare un altro poco questo proconsolato, perche Dione ci assicura che nello stesso anno 727 fu fatta la divisione delle provincie fra l' imperatore e il senato, e che fra quelle che toccarono a Cesare si contarono « Coelesyria, Phoenice, Cilicia, Cyprus, Aegyptus : ex quibus « tamen postea temporis Caesar Cyprum ac Galliam Narbonensem P. 357. 20. « populo reddidit, pro eisque Dalmatiam recepit [1], » il che egli stesso nota essere avvenuto l' anno 732 [2]. Ora è manifesto che le provincie di Cesare erano governate dai legati, quelle del senato dai proconsoli; onde dall' allegato passo di Dione viene comprovato che fino al 732 non poterono esservi proconsoli in Cipro, e che quindi innanzi quest' anno non può mettersi la magistratura di Plauzio. Ed il Sanclemente non doveva poi ignorare che la mancanza del titolo di Augusto non è sempre una regola sicura per anticipare le medaglie di questo principe avanti il 727, perchè manca egualmente in alcune medaglie dei triumviri Aquillio Floro e Petronio Turpiliano, che per l' epigrafe ARMENIA · CAPTA non sono certamente anteriori al 734; e manca pure nell' aureo riferito dall' Eckhel [3], che per l' altro titolo PAT*er* PA*triae* non può precedere il 752.

Lo che essendo, cadrà necessariamente l' opinione dell' Avercampo, che aveva creduto questo Plauzio essere l' Aulo Plauzio, che fu edile curule nell' anno 700, e forse [4] proconsole di Bitinia nel 705; onde avrà meglio veduto il Vaillant che lo giudicò un suo figlio o nipote. Potrebbe taluno pensare ad Aulo Plauzio, che fu console suffetto nell' anno 782 per fede dei fasti Nolani, quel medesimo che pel primo fu legato della Brettagna, e che ottenne l' ovazione da Claudio: ma posto

[1] *Hist.* lib. LIII, c. XII : [Καὶ ἡ Συρία ἡ Κοίλη καλουμένη, ἥ τε Φοινίκη καὶ Κιλικία, καὶ Κύπρος, καὶ Αἰγύπτιοι ἐν τῇ τοῦ Καίσαρος μεριδι τοτε ἐγένοντο· ὑστερον γὰρ τὴν μεν Κύπρον και τὴν Γαλατίαν τὴν περι Ναρβῶνα τῷ δημῳ ἀπεδωκεν, αὐτος δὲ τὴν Δαλματίαν ἀντελαβε.]

[2] Dion. Cass. *Hist.* lib. LIV, c. IV.

[3] *D. N. V.* t. VI, p. 113.

[4] [Non pas *proconsul*, mais probablement *propréteur* : voyez plus loin la lettre de Borghesi à Sestini, sur l'ère de Bithynie. C. CAVEDONI.]

che la prima medaglia è certamente anteriore al 767, in cui Augusto morì, troppe difficoltà si elevano contro questa opinione. Imperocchè, posto anche che si ritardasse il suo proconsolato di Cipro quanto si può, cioè fino allo stesso anno 767, sarebbe sempre vero che dovria essere stato pretore non più tardi del 762, e un intervallo di venti
P. 308 e 21. anni fra il consolato e la pretura è in questi tempi assolutamente soverchio. Del pari, in forza delle costituzioni di Augusto egli doveva avere almeno 35 anni quando divenne proconsole, il che porterebbe che fosse già settuagenario quando faceva la guerra ai Britanni : età molto poco propria per una spedizione così faticosa come fu quella. Aggiungasi che bisognerebbe ammettere che fosse morto decrepito, perchè da Tacito [1] si conosce che egli era ancor vivo e fiorente nell' 811, e che aveva una moglie che sopravisse altri quarant' anni.

Per le quali ragioni io preferisco di crederlo col Vaillant un ignoto fratello di M. Plauzio Silvano console nel 752, ch' ebbe gli ornamenti trionfali nell' Illirico, e che fu nipote dell' edile; o anzi sarà meglio di reputarlo fratello dell' altro M. Plauzio suo padre ignoto anch' esso, ma la di cui esistenza viene assicurata dalle iscrizioni del figlio, e che io tengo per marito della celebre Urgulania, contro l' opinione del De Santis, che l' ha fatta moglie del console del 752, parendomi che ciò chiaramente si deduca dallo stesso Tacito [2], da cui si dice che ella fu avola di Plauzio Silvano pretore nel 777, il quale secondo le leggi dovendo allora contare almeno 30 anni, altri non può essere che un figlio del vincitore dell' Illirico. E tanto più volentieri m' induco a credere che il nostro proconsole fosse piuttosto zio che fratello di quest' ultimo, perchè così sarebbe evidente la ragione per cui l' ignoto Marco non conservò secondo il consueto il prenome di Aulo edile suo padre, la quale sarebbe quella ch' era stato prevenuto da quest' altro figlio, che se l' era appropriato. Però non ci sia alcuno che pensi a confonderlo con Plauzio Rufo, che per detto di Suetonio [3] congiurò contro Augusto insieme con Emilio Paulo l' anno 766 o 767.

[1] *Annal.* lib. XIII. c. XXXII. — [2] *Annal.* lib. IV. c. XXII. — [3] In *August.* c. XIX.

come ha mostrato il Marini[1], perchè colui portò il prenome di Cajo P. 309 * 22. per fede delle medaglie di bronzo che fece coniare mentr' era triumviro, colle quali si accorda la seguente iscrizione del Muratori[2] tutta degna di quell' aureo secolo :

C · PLAVTIO · C · F
RVFO · LEG · PRO · *praet*
CEIVITATES · SICILIA*e*
PROVINCIA · DEFENSA

OSSERVAZIONE V.

Il Sanclemente[3] pubblicò pel primo dal suo museo una piccola medagliuccia di rame colla testa nuda d' Augusto nel diritto accompagnata dalla leggenda IMP · CAES · DIVI · F · AVGVSTVS; la quale nel rovescio mostra Giove in piedi vestito di tonaca, che ha nella destra la patera, nella sinistra lo scettro su cui è posata l' aquila, coll' epigrafe S · PRO · COS · Egli l' attribuì a Spurio Catone proconsole di Creta e della Cirenaica, noto per molte altre medaglie[4], e ch' egli crede indicato col solo prenome, come Gaio Popilio in alcuni nummi della Macedonia; nella qual credenza fu seguito dal Mionnet[5]. Ma il ch. Sestini nel Museo Fontana[6] rettamente restituì questa moneta alla provincia di Cipro, stante l' immagine che porta di Giove Salaminio ben conosciuto per altri nummi coll' epigrafe ΚΟΙΝΟΝ · ΚΥΠΡΙΩΝ, la celebrità del di cui culto viene attestata da Ammiano Marcellino : « Salamis et Paphus, altera Jovis delubris, altera Veneris templo insi-

[1] *Fr. Arv.* p. 13.

[2] P. 1081, 3. Alla riga prima manca solamente la tribù.

[3] T. II, p. 18.

[4] [Ce prétendu Sp. Caton n'a jamais existé; Borghesi lui-même et d'autres après lui ont démontré que sur ces monnaies de la Cyrénaïque on doit lire SCATO et non pas S · CATO. Voy. Müller. *Numism. de l'anc. Afrique*, t. I, p. 167; cf. *Bull. arch. Ital.* anno I, p. 15. C. Cavedoni.]

[5] *Méd. ant.* t. VI, p. 568, n. 134.

[6] P. 124.

« gnis[1]. » Ed avendo poi osservata la stessa medaglia del Sanclemente
P. 316 - 23. che ora serbasi nel real Museo di Milano, con eguale giustizia avvertì. che quel S non doveva già credersi un prenome, ma bensì la finale del nome del proconsole : onde vi supplì A·PLAVTIVS, che abbiamo veduto essere stato veramente proconsole di Cipro. Il qual pensamento gli è stato poi confermato da un' altra medaglia del Museo Tochon di Parigi, nella quale sebbene siasi perduto il nome PLAVTIVS, si è però salvato il prenome A.

Un' egualissima medaglia posseggo io pure coll' unica differenza che nel rovescio porta invece l' epigrafe M·VERG·PROCOS. Non pretendo con questo di abbattere la congettura Sestiniana, perchè niente di più comune che due magistrati dello stesso paese siansi serviti del medesimo tipo, ed ho solo parlato dell' altro nummo, perchè egli assicura la patria ancora del mio. Il mozzato VERG egualmente potrebbe supplirsi VERG*inius* e VERG*ilius*, ma io preferisco l' ultimo per la ragione che le lapidi mi assicurano che il prenome Marco fu molto più comune nella seconda famiglia che nella prima, in cui appena se ne può citare un esempio. Quantunque la gente Verginia fosse molto più antica e più rinomata dell' altra, pure anche questa fino dai tempi della repubblica prese a battere la carriera degli onori, onde per citar solamente Cicerone, da lui conosciamo M. Vergilio che tribuno della plebe accusò il celebre L. Silla[2], e C. Vergilio collega di Quinto suo fratello nella pretura[3].

Riguardo poi al nuovo proconsole, ignoto a tutti gli scrittori, dovrei dire di non avere cosa alcuna da addurre intorno di lui, quando non voglia ammettersi una mia congettura. Il diligentissimo Smezio pubblicò la seguente iscrizione[4] ch' egli vide a Roma nel convento di S. Onofrio in una base molto elegante, ma che egli stesso confessò

[1] Lib. XIV, c. VIII, § 14.

[2] *Brut.* c. XLVIII.
Pro Plancio, c. XL.

[3] P. 126, n. 11; Grut. 839, 4. [Trois autres copies de la même inscription, qui paraissent indépendantes les unes des autres, et qui sont dues à Accursius, à Pighius et à Cittadini, portent, à la quatrième ligne, LINTR·Q·Q. M. Vergilius Proculus aurait donc été simplement batelier, probablement à Ostie, et chef quinquennal de sa corporation. TH. MOMMSEN.]

essere assai corrosa dal tempo, per lo che non fa meraviglia se egli P. 311 · 24
non potè ricavarne una lezione intiera e sicura :

M · VERGILIO
M · F · LEM
P R O C V L O
..VOITRO..O..
POMPONIA · C · F
. . . . . N I A
. . . . . .

Ognun vede che la quarta linea è senza senso e che non può stare così, e che per l' indole dell' epitaffio ella doveva contenere i titoli del defonto. Propongo adunque di leggere con leggerissima mutazione *a*VG PRO*cos*, cioè AVG*uri* · PROCO*nsuli;* e chiunque ha pratica di copiar lapidi conosce con quanta facilità un P che abbia perduto il suo riccio possa in un marmo malconcio scambiarsi con un T. Lo che essendo, questo sasso che nominerebbe un proconsole senza dire di qual sito, dovrebbe certamente riportarsi a' tempi anteriori a Nerone, sotto cui s' incominciò a non tralasciare giammai il nome della provincia che quel tale aveva governata. Quindi noi avremmo un bel cambio di notizie fra il nummo e la pietra, perchè questa insegnerebbe gl' interi nomi di quel personaggio, e l' altro scoprirebbe la sua età e la provincia ch' era stata da lui amministrata.

OSSERVAZIONE VI.

È una giunta del Patino nella gente Giulia [1] la medaglia di secondo 31 · 25
bronzo assai logora, di cui diede un infedelissimo disegno ricopiato dal Vaillant [2], dal quale fu poi alquanto migliorato [3], finchè si credè

Tav. VII, n. 1. — [2] *Fam. rom.* 267. — [3] *Colon.* n. 14.

che fosse stato interamente ristaurato dal Morelli[1], presso cui rappresenta nel diritto la testa nuda di Augusto rivolta a destra coll' epigrafe AVGVSTVS · BVTHR, e un magnifico ponte nel rovescio colle lettere sopra P · POMPONI, e sotto C · IVLI · II · VIR · Q. Giustamente è stato notato che questo è il gran ponte di cui parla Plinio: "In Epirum... colonia Buthrotum, maximeque nobilitatus Ambracius "sinus, D pass. faucibus spatiosum aequor accipiens, longitudinis XXXIX "m. pass. latitudinis XV m. In eum defertur amnis Acheron e lacu "Thesprotiae Acherusia profluens XXXVI m. pass. inde, et mille pedum "ponte mirabilis omnia sua mirantibus[2]." Questa medaglia è stata riferita da più altri, come dall' Arrigoni[3], dall' Avercampo[4], dall' Olstenio[5], dall' Eckhel[6] e dal Mionnet[7], i quali per la più parte hanno seguita la lezione Morelliana ch' è però ben lontana dall' essere esatta, e ch' io mi propongo di restituire col parallelo di cinque di questi nummi che sono a mia notizia, giacchè non se ne conosce ancora alcuno che sia dotato di perfetta conservazione.

Nel primo del Museo Tiepolo[8], l' editore lesse P · POMPON · CR... II · VIR, e dal secondo del Museo granducale di Firenze, ch' è quello stesso che fu veduto dal Vaillant, il sig. Sestini da me consultato non ha potuto ricavare se non P · POMPON... benchè fosse più felice nel terzo esistente nel real Museo di Milano che gli somministrò P · POMP · CI... VLLIEN · II · VIR. Nel quarto della mia rac-
p. 313 · 26. colta non si scopre che P · POMP · GR... LL... E finalmente... GR · M · PVLLIEN · II · VIR · Q trovai io molt' anni sono nel quinto, che conservavasi in Ravenna dal castellano Lovatelli. Da questo confronto ne risulta adunque che la vera lezione da ristaurarsi è P · POMPON o P · POMP · GR · M · PVLLIEN · II · VIR · Q; ed infatti ognun vede quanto sia facile per poco che il nummo sia corroso lo

[1] *Imp. Aug.* tav. XXXIV, fig. 2. e nella gente *Giulia*, tav. VII, n. 1.

[2] *Hist. nat.* lib. IV, c. 1.

[3] *Colon.* n. 11.

[4] *Médailles de grand et moyen bronze du cabinet de la reine Christine*, tavola XLIV.

[5] P. 75.

[6] *D. N. V.* t. II, p. 163.

[7] *Méd. ant.* t. II, p. 52, n. 52.

[8] P. 645.

scambiare PVLL con IVLI. Intanto questa leggenda vien messa fuori di dubbio da un' altra medaglia di bronzo edita anch' essa dal Museo Tiepolo [1], e che il Sestini tornò a produrre nel tomo ottavo delle prime sue lettere, onde restituirla rettamente a Butroto :

SALVTIS. Testa di questa dea.

℞. — GRAECINVS. . . VLLIEN · II · VIR · Q. Serpente ripiegato in rota.

Conosceremo adunque che i duumviri quinquennali, sotto cui s' impressero a Butroto le superiori medaglie furono P. Pomponio Grecino e M. Pullieno, la famiglia del qual ultimo è ben nota per molte lapidi riferite dal Grutero e dal Muratori. L' altro poi è ricordato anche nei seguenti nummi della stessa città tutti di piccolo bronzo :

BVTHR colle ultime due lettere in monogramma, scritto in mezzo a due cornucopj ornati di nastri.

℞. — P · POMPONIVS · G. . . . . attorno, II · VIR · ITER · EX · D · D nel campo [2].

CAESAR · AVGVST in una corona di quercia.

℞. — GRAECINVS · QVINQ · TERT · BVTHR. Lituo e globo [3].

BVTHR colle ultime due lettere in monogramma. Tridente. P. 314 · 27.

℞. — P · GRAECINVS · QVIN · TERT. Coscia e piede umano sopra una rupe [4].

A questi ne aggiungo un altro, che parmi mal letto nel Museo Tiepolo [5] :

GRACHVS (leggo GRAeCiNVS) QVINQ · TER. Testa di bue.

℞. — V · THR (cioè *b*VTHR). Tripode.

Or tutte queste medaglie essendo coloniali meriterebbero di essere escluse dalla serie delle famiglie romane, ma io penso che vi si po-

[1] P. 109.

[2] *Mus. Theupoli*, p. 83; Sestini. *Museo Fontana*, p. 34.

[3] Maffei. *Ant. Gall.* pag. 117; Eckhel. *D. N. V.* t. II. p. 163; Mionnet. *Méd. ant.* t. II. p. 52.

[4] Pellerin. *Rec.* t. I. pl. XII. n. 15; Eckhel. *D. N. V.* t. II, p. 163; Mionnet. *Méd. ant.* t. II. p. 52; Le Chevalier. *Voyage de Troade*, pl. XXIV. n. 2.

[5] P. 92.

tranno ritenere, purchè la prima si tolga alle gente Giulia e tutte si assegnino alla Pomponia, per la ragione che il magistrato di cui favellano non è altri certamente se non P. Pomponio Grecino, console suffetto sul principio dell' impero di Tiberio e precisamente nel 769 di Roma. Nè può supporsi che il duumviro di Butroto fosse suo padre perchè sappiamo che il console fu fratello di L. Pomponio Flacco console anch' egli ma ordinario nell' anno susseguente 770, e questi dall' indice consolare di Dione dicesi figlio di Lucio. Al contrario al console Grecino viene invittamente assicurato il prenome di Publio dalla seguente iscrizione romana una volta del Museo Ciampini, fatta pubblica dal Fabretti[1], ch' è l' unica finora che ci abbia serbata memoria di questa sua dignità[2]:

GELOS · DIVI · AVGVSTI · L · EX · DEC....
POST · MORTEM · FILII · SVI · NO....
FECIT · ET · DEDICA....
IIII · NONAS · MAIAS · T · STATILIO · TAVRO · P · POMPO....

P. 315 * 28. E non è poi nuovo il vedere uno de' principali magistrati romani esercitare gli onori municipali in una città di provincia, non avendo sdegnato di farlo gli stessi imperatori, ed avendone io stesso recato alcuni esempi nelle osservazioni terza e quinta della Decade decima.

[1] *Inscr. domest.* p. 701, n. 224.

[2] [Depuis, dans une lettre adressée au comte Orti Manara (*Bullett. dell' Instit. arch.* 1848, p. 42 et suiv.), Borghesi a démontré que le deuxième des consuls mentionnés dans cette inscription est *P. Pomponius Secundus*, fils du célèbre poëte tragique du même nom, qui remplaça comme *suffectus*, en 797 de Rome, C. Passienus Crispus, l'un des consuls ordinaires de cette année. Quant au consul Graecinus, *suffectus* en 769, les fastes consulaires d'Antium (voy. Henzen, *Suppl. Orell.* n. 6442) ont prouvé qu'il s'appelait *Caius* et non pas *Publius;* il ne peut donc plus être identifié avec le duumvir quinquennal de Buthrotum, mentionné sur les médailles qui forment le sujet de cette observation. Borghesi, dans une lettre adressée à M. Henzen, le 12 mars 1856, a supposé qu'il était son frère; et, en effet, nous savons par Ovide, *Ex Ponto*, lib. II, eleg. VI, vs. 16, que ce consul en avait plusieurs. Rien ne s'oppose désormais à ce qu'on regarde comme son fils le *C. Pomponius Graecinus* mentionné dans l'inscription de Gubbio, dont il est question à la fin de cette observation. L. Renier.]

Anzi da ciò potrà trarsi qualche argomento per giudicare ch' egli fosse oriundo o nativo di quei paesi, il che ci spiegherebbe a meraviglia la ragione del suo cognome GRAECINVS. Non so che altro scrittore abbia di lui parlato all' infuori di Ovidio nei libri *ex Ponto*, che gli dirige l' epistola sesta del libro primo, per raccomandarsegli, e la nona del libro quarto, per congratularsi seco lui del suo consolato, e che torna pure a mentovarlo nella decima del libro primo indirizzata a Flacco suo fratello. Consta da essa ch' erasi dato alla milizia, ma che però coltivava le liberali discipline, e che quando il poeta fu esigliato trovavasi fuori di Roma, verisimilmente per governare una qualche provincia toccatagli dopo la pretura. Dal frammento della seconda tavola degli Arvali presso il Marini si ha ragione di credere ch' egli fosse ascritto al loro collegio. Malamente dal Pighio e da altri dopo di lui, è stato confuso con Giulio Grecino padre di Agricola, che da Tacito, nella Vita del figlio, dicesi semplicemente *senatorii ordinis* e ch' egli avrebbe certamente chiamato *consularis*, se tale fosse stato. Più celebre negli annali ecclesiastici è sua figlia Pomponia Grecina maritata ad A. Plauzio, uomo trionfale e vincitore dei Britanni, della quale parla Tacito [1], e ch' è una delle prime matrone che si provi aver abbracciato il cristianesimo. Un altro Pomponio Grecino prefetto, come pare, delle ferie P. 316 * 29.
latine apparisce dal frammento di un' iscrizione di Gubbio edito meglio degli altri dal Sarti nei suoi *Vescovi Gubini*, che dal Reinesio [2], a torto è stato creduto figlio di questo console; essendo che costui vi si dice figlio di Cajo, quando abbiamo veduto che il nostro Grecino denominavasi Publio; per lo che quel marmo dovrà ritirarsi ad un' epoca posteriore [3].

OSSERVAZIONE VII.

Non per altra ragione, se non perchè la gente Tituria portò il co-

Annal. lib. XIII, c. XXXII. — [2] Cl. IV. n. 78. — [Voy. p. 26, note 2.]

gnome di Sabino fino dai primi tempi della numismatica le fu aggiudicato un quinario frequentissimo, avente da una parte la solita testa di Giove barbata e laureata, e dall' altro una Vittoria che corona un trofeo coll' epigrafe P·SABIN [1]. Niuno però seppe mai nulla di questo P. Titurio Sabino. L'Orsino lo stimò un figlio di quel Q. Titurio che fu legato di Cesare nelle Gallie; del che fu giustamente ripreso dal Vaillant, che sostenne con ragione che questo quinario pel suo tipo non poteva discendere ad un' epoca così bassa, e che dal suo canto l'aggiudicò ad un altro Titurio senza prenome che viene mentovato da Cicerone nell' orazione *pro Fonteio*. L'Avercampo pensò anche al legato di Cesare senza badare che quei prenominossi Quinto, e questi Publio.

Non mi fa però meraviglia se non si è potuto trovare alcuna traccia di questo P. Sabino finchè si è cercato fra i Titurj, perchè io sono di fermo avviso che questo quinario sia mal classificato. E la ragione che mi move è gravissima, perchè procede dall' aver osservato che in tutte le memorie di questa casa, comprese anche tutte le sue lapidi, non si trova mai che abbia adoperato il prenome di Publio, essendosi
P. 317 * 30 contentata di quelli di Cajo, di Lucio, di Quinto e di Tito; ed ognuno poi sa che ogni famiglia aveva una predilezione per certi prenomi dei quali unicamente prevalevasi. Per lo che il cognome di Sabino essendo stato in Roma comune a varie genti, sarà da cercarsene un' altra cui meglio questo nummo possa convenire. E lasciate da parte le due troppo antiche prosapie dei Claudj e dei Sicinj che presto l'abbandonarono, trovo che nell' ultimo secolo della repubblica fu parimenti adoperato dalle genti Calvisia e Vezzia, alla qual ultima viene assicurato dalle sue medaglie e dalle buone osservazioni che fecero a questo proposito il Noris [2] e l' Eckhel [3]. Ma per riguardo alla Calvisia, il primo a mettere in fama questa casa fu C. Calvisio Sabino, che ascese al consolato l'anno 715, onde apparisce troppo moderna per potersele attribuire il presente quinario; oltre che urteremmo nel medesimo scoglio che vogliamo evitare, perchè quel console fu figlio di un Cajo.

[1] Morell. in g. *Tituria*, n. 6. [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XL, *Vettia*, 1.

[2] *Cenot. Pis.* diss. I, c. v.

[3] *D. V. V.* t. V. p. 337.

nè si sa che quella gente abbia adoperato altro prenome sotto i primi Cesari. Più opportuna parmi la Vezzia, in cui veramente fu comune il prenome di Publio, e che quantunque durante la repubblica poco fiorisse per onori ricevuti, fu però antichissima in Roma, sapendosi da Plutarco, nella Vita di Numa Pompilio, che Sp. Vezzio era interrè in quel giorno, in cui egli venne a prender possesso del regno. Con più ragione adunque potrassi assegnare questa medaglia a P. Vezzio fratello della moglie di Verre mentovato da Cicerone nelle Verrine[1], di cui egli tace il cognome. Molti interpretarono per *quaestor* il Q che trovasi sul nostro nummo dopo il nome di P. Sabino, e veramente P. Vezzio fu questore del cognato in Sicilia. Ma io osservando che quella lettera non segue la disposizione delle altre, e che se ne sta da se sola nell' esergo, penso che più probabilmente voglia significare *Quinarius*, P. 318 · 3. come l' Eckhel ha saviamente interpretato la medesima lettera nel quinario dell' Egnatuleja; lo che essendo, non avremo più alcun dovere di credere battuta questa moneta fuori di Roma, e potrà eziandio anticiparsene il conio trasportandolo al suo triumvirato monetale, ed anche torla, se si vuole, al P. Vezzio or ora nominato per darla a suo padre[2].

OSSERVAZIONE VIII.

Il Vaillant accrebbe pel primo alla gente Sulpicia un quadrante colla solita testa di Ercole accompagnata dai tre globetti nel diritto, e con una prora di nave nel rovescio coll' epigrafe P · SVLP nella parte superiore, e ROMA nell' inferiore. Capitò similmente questa medaglia sotto gli occhi del Morelli, il quale la delineò fra le monete di questa famiglia, ma sebbene vincesse in diligènza il Vaillant leggendo SVLPI colla terza e

[1] *Act.* II, lib. III, c. LXXII.

[2] [Cette attribution serait en effet plus probable; car la monnaie dont il s'agit s'est rencontrée en grand nombre dans le dépôt trouvé en 1860 près de Carrare, et qui a dû être enfoui vers l'an de Rome 676. Voy. *Bullett. dell' Instit. archeol.* 1860, p. 139, 200, 221, et 1861, p. 124. C. CAVEDONI.]

quarta lettera in monogramma[1], pure per colpa del nummo mal conservato non potè scoprire il prenome che nel suo disegno ha rappresentato come consunto. Ignoravasi adunque se questi due quadranti fossero i medesimi, o piuttosto chi fosse questo Sulpicio, atteso che poteva esservi presunzione, che il Vaillant non vi avesse aggiunto il prenome se non per la credenza in cui fu, che questo nummo spettasse ad un P. Sulpicio Galba, cui aveva aggiudicato altre monete. Ora posso io dileguare una tale dubbiezza pubblicando dalla mia raccolta un asse oncial inedito, di cui un altro trovasi in Pesaro nel Museo Olivieri, il quale mostra da un lato la consueta testa di Giano barbata e laureata coll' I
P. 319 - 39. sul vertice, e dall' altro la prora di nave, con ROMA nell' esergo e C·SVLPI al disopra, legate in nesso le due lettere sopraindicate e colla particolarità che alla destra invece del solito I, apparisce un ramo di palma. Non cade dubbio per la conformità dell' epigrafe e del monogramma, che il quadrante Morelliano sia uno spezzato di quest' asse, e che tanto l' uno quanto l' altro sia stato poi coniato d' ordine di quel C. Sulpicio che fece improntare il denaro nella cui leggenda C·SVLPICI·C·F scorgesi pure il medesimo nesso[2]. Nell' osservazione settima della Decade sesta dissi qualche cosa di questa medaglia per illustrare le sigle D·P·P, che vi si mirano nel diritto sotto le teste degli dei Penati, ed ora aggiungerò che nel rovescio, in cui si espongono due giovani militari appoggiati all' asta colla sinistra, in atto di additare colla destra una scrofa giacente in mezzo di loro, rappresentasi ancora un branco di porcelli affollati intorno il ventre della madre per poppare, la qual cosa non fu avvertita nè dal Morelli, nè da alcun' altro, perchè in tutti i disegni i figli sono stati presi per le mammelle della porca. Ma trovandomi io avere diciotto di queste medaglie distinte colle lettere monetali ho potuto sincerarmi del vero: e qui noterò che le due di esse in cui ho trovato impresso più chiaramente questo tipo sono le contrassegnate colle lettere N ed R.

[1] Tav. II, lett. K. [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. LXVII. *Sulpicia*, 2.]

[2] *Thes. Morell.* in gente *Sulpicia*, tab. II, n. 3. [Voy. Cohen, *Médailles consulaires*, pl. XXXVIII. *Sulpicia*, 1.]

Sarà dunque questa la bianca madre dei trenta porcelli veduta da Enea e così famosa in Virgilio, e però cadrà del tutto l'opinione non disfavorita dall' Avercampo che qui vorrebbe riconoscere la confederazione di Tullo Ostilio con Mezio Suffezio. Ed essendo due gli astanti, e non uno, come parrebbe che dovesse essere, non si potrà nemmeno ammettere l' interpretazione del Pighio, che ci volle trovare il compagno di Enea, che primo vide la candida scrofa partorire, onde s' immaginò che da *sue specta* il fondatore di questa casa si denominasse poi *Suispicius* e quindi *Sulpicius*. L' unica spiegazione vera di questo rovescio sarà dunque quella che diede anticamente l' Erizzo, e che è stata poi difesa dall' Eckhel, la quale qui ci addita gli dei Penati apparsi ad Enea per ordinargli di fabbricare la città di Lavinio nel luogo in cui si era sgravata la porca, secondo che racconta l' autore dell' origine *gentis Romanae*, che ciò ha ricopiato da Catone : « At Cato in origine « generis Romani ita docet : suem triginta porculos peperisse in eo « loco, ubi nunc est Lavinium; cumque Aeneas ibi urbem condere con- « stituisset, propterque agri sterilitatem metueret, per quietem ei visa « deorum Penatum simulacra adhortantium ut perseveraret in condenda « urbe quam coeperat : nam post annos totidem quot foetus illius suis « essent, Trojanos in loca fertilia, atque uberiorem agrum transmigra- « turos, et urbem clarissimi nominis in Italia condituros. » Ond' Enea poi in benemerenza sacrificò loro la porca coi figli, siccome attesta Dionigi d' Alicarnasso [1]. E convenientissimo è poi l' abbigliamento che qui vedesi dato ai Penati, perchè lo stesso Dionigi scrive più a basso: « Multas etiam alias horum deorum imagines in antiquis templis con- « speximus, et in omnibus apparent duo juvenes habitu cultuque mili- « tari [2]. »

P. 390 - 33.

Varie sono le opinioni dei numismatici sull' autore di questa medaglia. L' Orsino stette per C. Sulpicio Platorino: il Vaillant pensò a C. Sulpicio Galba pretore nel 583, l' Avercampo dopo aver passato

[1] Lib. I. c. LXI e LXII.

[2] *Ibid.* c. LXVIII. | Πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα ἐν ἱεροῖς ἀρχαίοις εἴδωλα τῶν θεῶν τούτων ἐθεασάμεθα, καὶ ἐν ἅπασι νεανίσκοι δύο στρατιωτικὰ σχήματα φαινόνται ἔχοντες. |

P. 351 - 34. in rivista molti C. Sulpicj non arrischiò di decidersi per alcuno, e l' Eckhel parve inchinare ad attribuirla a qualcuno della famiglia dei Rufi, perchè il tipo dei Penati apparisce in altre loro monete. Ma io farò avvertire che non si ha alcun esempio in quella casa del prenome Cajo, nella quale non si trovano che quelli di Lucio, di Publio e di Marco, oltre l'altro di Servio comune a tutta la gente. Un tal prenome nei tempi numismatici della repubblica non fu adoperato che nelle due famiglie dei Sulpicj Galba e dei Sulpicj Galli, ad una delle quali dovrà per conseguenza appartenere questo monetiere. Intanto l' asse onciale ricaccia tutte queste medaglie ai tempi anteriori alla legge Papiria, nel che pure si accorda il denaro ch' è dentato, ed ognuno sa che quest' uso era certamente cessato ai tempi di Silla. All' opposto siamo costretti a non pensare a tempi tanto antichi. Il denaro si è affatto allontanato dai vetusti tipi, e non ha nemmeno la nota del valore[1], che per tutto il sesto secolo almeno di Roma non sembra che fosse mai ommessa. L' asse ancora ha tralasciata questa medesima nota nel rovescio per sostituirvi un ramo di palma. Sembra adunque che tutto collimi a persuaderci che fossero impressi circa la metà del settimo secolo *ab urbe condita*. Ora sappiamo da Cicerone[2], che nell' anno 605, in cui l' oratore Q. Servio Sulpicio Galba, console cinque anni dopo, fu accusato per avere, governando la Spagna, mancato di fede ai Lusitani, tutta la famiglia componevasi di due suoi figli pargoletti, e di un altro garzoncello denominato Quinto, figlio di C. Sulpicio Gallo, console nel 588, suo parente, ch' era già uscito di vita essendogli premorto l' altro figlio che aveva, come apparisce dalla sesta epistola famigliare del libro quarto. Uno dei figli di Q. Galba fu Galba
P. 352 - 35. oratore anch' egli, ch' ebbe per moglie Licinia figlia di P. Crasso console nel 623, e che fu condannato all' esilio per la legge Mamilia l' anno 644[3]. L' altro, per ciò che si ricava da Suetonio nella Vita di Galba, fu Servio Galba console l' anno 646, e trisavolo di quell' impe-

[1] [Quelques-uns de ces as ont cette marque de la valeur; voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. LXVII. *Sulpicia*, 1. C. Cavedoni.]

[2] *Brut.* c. XXIII; *Orat.* lib. I. c. LIII.

[3] Cic. *Brut.* c. XXVI, XXXIII, XXXIV.

ratore. Niuno di questi può essere il nostro, perchè in niuno si avvera che fosse chiamato Cajo e fosse figlio di un altro Cajo, onde converrà scendere ad una generazione posteriore. Non sappiamo, quali figli lasciasse Q. Gallo, ma però dovette averne alcuno da cui nascesse C. Sulpicio Gallo, pretore nel 691[1]. Ma l'anno in cui ottenne la pretura è troppo tardo per poter supporre ch' egli fosse stato triumviro, o avesse esercitato altra magistratura avanti il primo consolato di Silla : onde per questa ragione non potrà reputarsi autore della nostra medaglia, come non potrà esserlo l' incognito suo padre, perchè nato da un Quinto. I figli di Servio Galba console nel 646 furono P. Galba, di cui abbiamo un' altra medaglia, pretore nel 687 e competitore di Cicerone nel consolato, e Ser. Galba pretore nel 700[2], bisavolo dell' imperatore, che al dire di Suetonio « ob repulsam « consulatus infensus Julio Caesari, cujus legatus in Gallia fuerat, « conspiravit cum Cassio et Bruto, propter quod Pedia lege damnatus « est[3], » benchè questi due fratelli da molti siano stati a torto confusi insieme. Nemmeno alcuno di questi essendo adatto al nostro uopo, resterà necessariamente che il fabbricatore della nostra medaglia sia un figlio di C. Galba marito della figlia di P. Crasso, e che io credo essere quel Galba che fu legato di Silla nel 668 nella guerra Mitridatica e poi nella guerra civile, e che intervenne alla battaglia di porta Collina nel 672, come si ha da Plutarco[4] e da Appiano[5]. Egli deve P. 323 - 36
essere lo stesso che il Servio che nel 666 ricevè la ripulsa domandando la pretura, come narra lo stesso Plutarco al luogo citato[6], nè mi cagiona difficoltà questa nuova denominazione che ivi gli dà il biografo, atteso che in quel luogo l' usurpa in senso di gentilizio, sapendosi che veramente ella fu comune a tutti i Sulpicj, e ch' essa non

[1] Cic. *Catil.* III, c. III.

[2] Dion. *Hist.* lib. XXXIX, c. LXV.

[3] In *Galb.* c. III.

[4] In *Sull.* c. XVII.

[5] *De Bello Mithridatico*, c. XLIII. [Borghesi s'est occupé de nouveau de ce personnage, dans son mémoire *Sull' ultima parte della serie dei censori romani*, p. 84 et 85. C. CAVEDONI.]

[6] In *Sull.* c. X. [Le texte de Plutarque porte Σερουήϊον, *Serveium*, et se rapporte probablement à *P. Servilius Vatia*, qui fut surnommé *Isauricus;* voy. mon *Hist. de la monnaie romaine*, p. 536 et 576. TH. MOMMSEN.]

impedì loro di portare molte volte un altro prenome, com' è stato notato da altri a proposito della medaglia di L. Servio Sulpicio Rufo. Intanto l'anno in cui chiedeva d'esser fatto pretore ottimamente conviene all' età che abbiamo assegnata a questi nummi, essendo che per aspirare a quell' ufficio conveniva a quei tempi avere quarant' anni, onde potè coniarli benissimo una decina di anni prima se lo fece essendo questore; o anche più anni avanti, se tal moneta fu impressa essendo lui triumviro monetale.

OSSERVAZIONE IX.

Un denaro della gente Plauzia, ch' è il terzo presso il Morelli, presenta il capo di una dea rivolta a destra, ornata del monile e degli orecchini, colla chioma avvolta in un gruppo, e colla particolarità d'aver cinta la testa di un velo in forma di fascia, raccolto in molte pieghe, che va a perdersi fra i capelli del nodo. Dietro la nuca stassi un delfino coll' epigrafe P·YPSAE·S·C. Nel rovescio poi apparisce Giove in una quadriga a sinistra in atto di lanciare il fulmine colla destra, tenendo le redini colla mancina, e colla iscrizione C·YPSAE·COS·PRIV·CEPIT[1]. Tutti gli antiquarii hanno detto senza esitazione che quella testa è di Venere, salvo l' Eckhel che ne mostrò qualche dubbio,
P. 354 · 35. onde scrisse: « Cujus sit capui numi prioris decidere vereor, forte Ve-
« neris marinae propter adjectum delphinum[2]. » Ma con quella strana acconciatura chi ha mai veduto Venere, che nelle medaglie romane quasi mai scorgesi priva della sua favorita *mitella?* Potrà citarsi in contrario il numero ottavo della tavola terza della gente Giulia, ma in quel nummo Venere, se pure è dessa, porta una benda ch' è un vero diadema, non un velo a molte pieghe, come è questo. Oltre di che, cosa ha propriamente da fare il delfino con Venere anche marina? La

[1] [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. XXXIII. *Plautia*, 5.] — [2] [*D. N. V.* t. V. p. 276.]

sua conchiglia non sarebbe ella stata un emblema molto più acconcio, se si fosse voluto accennare ch' era la Venere Afrodisia che intendevasi di rappresentare? Fa poi ridere il Vaillant, quando per motivo del delfino credè che questa medaglia fosse battuta in Cipro. Ma a chi è mai occorso di scoprire monete cipriotte che associno il delfino a Venere, e chi anzi vi ha mai trovato altra Venere se non la Pafia sotto forma di una pietra piramidale, se se ne eccettui il solo rarissimo medaglione di Nicocle in cui apparisce sotto l' aspetto di una giovane coronata di fiori? Dico adunque apertamente essere mio pensiero che quella testa non sia altrimenti di Venere, ma della moglie di Nettuno, Amfitrite. Ella infatti vedesi velata in molti nummi, e specialmente in quello de' Bruzzi riferito dall' Eckhel[1], e in quelli di Taranto portati dal Mionnet[2]: e di lei veramente fu convenientissimo simbolo il delfino, che appunto l' accompagna in uno di questi ultimi, e che si fa vedere ancora in un altro dello stesso Mionnet[3]. Imperocchè chi ignora la favola che avendo ella fatto voto di perpetua virginità, e che essendosi nascosta presso Atlante onde involarsi alle nozze di Nettuno P. 35 ch' erasene invaghito, un delfino da lui mandato alfine la scoperse, e giunse a farla acconsentire al matrimonio di quel dio che in benemerenza lo collocò fra le stelle? E ciò poi che mi assicura ch' io non erro, si è il confronto coll' altro nummo di P. Ipseo in tutto simile a questo, se non che invece della testa di Amfitrite vi si è messa quella del marito Nettuno assicurata per tale dal consueto tridente[4]. Pel qual paragone sarà chiara la mente ch' ebbe il zecchiere di onorare le due maggiori divinità che dominavano il mare, e ne avremo noi il vantaggio di aver arricchita la numismatica romana della testa di una dea, che vi si desiderava. Nè temo già che alcuno venga ad infirmare il gravissimo fondamento che proviene alla mia opinione dalla somiglianza dell' altro nummo col capo del marito, adducendo che un terzo pure se ne trova aggiunto dal Morelli[5] con una testa femminile, che

[1] *D. N.* I. 1. 1. p. 160.
[2] *Suppl.* p. 275. n. 555 e 556.
[3] *Ibid.* p. 277. n. 570.
[4] Morell. in g. *Plautia*, n. 4. Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. XXXII. *Plautia*, 4.
[5] Morell. in g. *Plautia*, litt. B.

per la corona di mirto, di cui va adorna, è di Venere certamente. Imperocchè è facile accorgersi che quella è una medaglia foderata composta del diritto di un denaro della gente Cornelia [1] e del presente rovescio; ond' essendo opera di un falsario non può servire di appoggio ad alcun argomento.

L' Avercampo forse per la ragione che gli edili curuli non avevano alcuna ingerenza sulla zecca, e senza badare che questa moneta fu appunto coniata con straordinaria facoltà ottenuta dal senato come indica l'aggiunto S·C, credè che fosse fatta imprimere da un figlio dell' edile per servizio della guerra civile di Bruto e di Cassio dei quali lo credette questore. Ma senza perder tempo a metter in mostra argomenti per abbattere questa strana opinione, per tutta risposta basti il dire che alcune di tali medaglie furono ritrovate nel ripostiglio di Cadriano, per
P. 356 * 39. essere certi che furono anteriori anche all' altra guerra civile di Cesare e di Pompeo. Il Vaillant al contrario la volle stampata in Cipro quando Ipseo era questore di Pompeo nella Cilicia, da cui quell' isola dipendeva: ma la quasi identità del rovescio coll' altra che gli è comune con Scauro [2], mostra assai chiaramente che sono tutte di un anno. Ben fece adunque l' Eckhel a così giudicare; onde sapendosi che l'edilità di Scauro e d' Ipseo fu celebratissima per la magnificenza dei giochi da loro dati, che fecero la maraviglia di Roma, vi sarà ogni argomento di credere, che la ragione per cui essi ottennero la straordinaria facoltà di far battere moneta fosse appunto quella di preparare il denaro, con cui supplire alle immense spese di quelle splendidissime feste.

OSSERVAZIONE X.

Non molto raro è un denaro della gente Petronia delineato dal Morelli [3], rappresentante da un canto la testa nuda di Augusto coll' epigrafe

[1] Morell. in g. *Cornelia*, tab. IV, n. 8.

[2] *Ibid.* n. 11. [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. I. *Aemilia*, 1.]

[3] Tav. I, n. 4. [Voyez Cohen. *Méd. cons.* pl. XXXI. *Petronia*, 18.]

CAESAR · AVGVSTVS, dall' altro una stella fra le corna di una luna crescente, colla legenda TVRPILIANVS · III · VIR. L' Orsino preterì d' illustrarlo, e il Vaillant avendo osservato che un simile tipo trovavasi sopra una medaglia di Trajano impressa in Bisanzio, credè che fosse lo stemma, diremmo noi, di quella città: che alludesse al culto di Diana ch' ivi era certamente venerata, e che ricordasse un qualche beneficio compartitole da Augusto, del quale pretese trovare un cenno in Tacito[1]. Ma tuttochè le scoperte posteriori ci abbiano mostrato quel rovescio anche in una medaglia autonoma degli stessi Bizantini, e in due altre di Geta e di Diadumeniano, ogni numismatico conosce che la loro prediletta impresa si compose di due tonni, o di due instrumenti da pesca ripetuti fino alla nausea nelle loro monete, onde questi emblemi e non quello sarebbero stati scelti, se si fosse voluto ricordare Bisanzio. Ed è poi ora conosciuto, che l' astro e la luna sulle medaglie greche allude al culto del dio Luno, che al tempo degl' imperatori si andò successivamente propagando per l' Asia e pei paesi limitrofi: del qual' emblema ci rende la ragione Sparziano nella Vita di Caracalla, dicendoci che secondo una certa teologia dei Mesopotami la luna tanto credevasi maschio quanto femina, onde conosciamo che a significare la prima cosa adopravasi l' astro, come per denotare la seconda usavasi la luna falcata. Per la qual cosa questo tipo essendo generico, e ripetuto sulle medaglie di altre città, nelle quali il dio Luno era venerato, si vedrà facilmente ch' egli non era punto adattato per rappresentare un popolo in particolare. Oltre di che fu notato dall' Avercampo che male a proposito invocavasi dal Vaillant quel passo di Tacito, che fa anzi a tutto suo danno, perchè tratta dei meriti che i Bizantini aveano coi Romani, dai quali erano stati molto male ricompensati con esorbitanti gabelle. Preferì adunque di credere che con quel rovescio si fosse voluta accennare l' ampliazione dell' impero, quasi vantandosi di dominar tutta la terra, che viene illuminata da quei due pianeti. Ma nè la cosa era vera in fatto, e

[1] *Annal.* lib. XII, c. LXII.

quando si ebbe intenzione di alludere al dominio del mondo, molto più chiaramente fu espressa quest' idea col mettere innanzi un globo. L' Eckhel appena ricordò l' esistenza della nostra medaglia, onde constando che il dio Luno non ebbe mai pubblico culto in Roma, e che anzi non vi era forse neppure conosciuto ai tempi di Augusto, se ne conchiude che non si sa affatto cosa significhi. Io ricorderò che Petronio Turpiliano fu triumviro al tempo che Fraate re dei Parti rese ad Augusto i prigioni e le insegne militari conquistate sopra Crasso, Oppio Staziano e M. Antonio: che quest' imperatore al dire di Dione "magnae sibi laudi ducebat, quod proeliis prius amissa citra ullum "certamen recepisset[1]," e che Petronio nell' altre sue medaglie coll' epigrafe SIGNIS·RECEPTIS fu tutto intento a celebrare questa restituzione. Ciò premesso, farò osservare che questo medesimo astro fra le corna di una mezza luna è frequentissimo sulle medaglie partiche, sulle quali scorgesi vicino alla testa dei re per la ragione che si vantavano di essere fratelli del sole e della luna, come ci avvisa Ammiano Marcellino, che dopo aver parlato del primo Arsace fondatore di quella monarchia, soggiunge: "Certatimque summatum et vulgi sententiis "concinentibus, astris (ut ipsi existimant) ritus sui consecratione per-"mistus est omnium primus. Unde ad id tempus reges ejusdem gentis "praetumidi adpellari se patiuntur solis fratres et lunae[2]." Ed infatti fra i re Persiani, che ai Parti succedettero, Sapore s' intitola "particeps "siderum, frater solis et lunae," nella sua lettera all' imperatore Costanzo, conservataci dallo stesso Ammiano[3], e con più larghe parole lo stesso dice di se Cosroe figlio d' Ormisda appresso Teofilatto[4]. Ma ciò che più fa al nostro proposito si è che questo medesimo simbolo vedesi anche sulle monete dell' istesso Fraate IV, restitutore dei prigioni, pubblicate dal Mionnet[5]: ond' è chiaro che Turpiliano nel trasportarlo sopra una medaglia romana ebbe in mira di ricordare che il re dei re

[1] Και γαρ εφρονει μεγα, λεγων οτι τα προτερον ποτε εν ταις μαχαις απολομενα ακονιτι εκεκομιστο. *Hist.* lib. LIV, c. VIII.]

[2] Amm. Marc. lib. XXIII, c. VI, § 5.

[3] Lib. XVII, c. V, § 3.

[4] C. IV.

[5] *Méd. ant.* t. V, p. 662, n. 50, e seguenti.

fratello del sole e della luna erasi umiliato ad Augusto, onde cantava Ovidio [1].

> Nunc petit Armenius pacem, nunc porrigit arcum
> Parthus eques, timida captaque signa manu.

E veramente fu di moda nella corte di Augusto di celebrare gli avvenimenti con simili simboli: onde nell' aureo di Aquillio Floro collo scorpione impresa della Commagene, sono d' accordo gli eruditi nel riconoscere essersi voluto indicare la restituzione che fece Augusto di quel regno al fanciullo Mitridate II. P. 5[illegible]

Di questo Petronio non so che si abbia altra memoria. Parmi però che debba essere onninamente l'avolo di P. Petronio Turpiliano console ordinario l' anno 814, fatto uccidere da Galba, e il padre di un altro P. Petronio console suffetto ma di anno incerto sotto Tiberio, che fu anche proconsole d' Asia e legato di Siria [2].

[1] *Trist.* lib. II. vs. 227-28. — [2] Vov. plus tom. *Decade* XIII. oss. III.

DECADE DODECIMA[1].

OSSERVAZIONE I.

Il primo nummo della tavola sesta della gente Antonia presenta nel solito Tesoro Morelliano il capo ignudo del triumviro di questa famiglia coll' epigrafe ANTONIVS·AVGVR·COS·DES·ITER·ET·TERT. ed ha poi nel rovescio, oltre l'epigrafe IMP·TERTIO·III·VIR·R·P·C, la tiara reale d'Oriente sovrapposta ad un arco e a una freccia passate in croce di s. Andrea[2]. Il Vaillant e l'Avercampo, tratti facilmente in inganno dall' aver veduto che questa medesima tiara compariva in un' altra medaglia dietro la testa di M. Antonio coll' epigrafe ARMENIA·DEVICTA[3], giudicarono che alludesse alla conquista ch' ei fece dell' Armenia l'anno 720 dopo averne spogliato fraudolentemente quel re Artavasde, che prigioniero condusse in trionfo ad Alessandria. Ma con ragione ne furono amaramente rimprocciati dall' Eckhel, il quale loro obbiettò, che per consenso di tutti gli storici M. Antonio prima d' incamminarsi a quella spedizione prese alle calende di gennajo il secondo consolato in Egitto; onde questa medaglia, in cui s' intitola tuttavia CO*n*S*ul*·DES*ignatus*·ITER*um*, era anteriore certamente a quell' epoca.

Però dopo aver proposta questa insuperabile difficoltà, egli restò gravemente imbarazzato nella spiegazione del presente rovescio, non

[1] [Extr. du *Giornale Arcadico*, 1825. t. XXV, p. 67-111.] — [2] [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. IV. *Antonia*, 30.]

[3] [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. V. *Antonia*, 37.]

trovando più alcun avvenimento, cui potesse riferirsi. Imperocchè
P. 68 * 2. avendo statuito che l'origine del titolo IMP·TERTIO datava dal principio del 718, vide bene quant' era lontano dal vero che M. Antonio potesse vantarsi delle sue militari imprese di quei due anni, nel primo de' quali stretto e quasi assediato dai re dei Parti e dei Medi ebbe a gran fortuna di potere scampare da un eccidio totale colla perdita di venti mila de' suoi. È vero che nella primavera susseguente egli apparecchiavasi a rientrare nell' Armenia ed a purgare l'onta ricevuta, onde a questo effetto era partito dall' Egitto: ma avendo risaputo per viaggio che veniva a raggiungerlo sua moglie Ottavia, e ch' era già pervenuta ad Atene, tornossene a Cleopatra, nè fece altra mossa per quell' anno. Non restò adunque altro rifugio all' antiquario viennese se non quello di sospettare, che il tipo presente fosse stato originato dai preparativi dell' una o dell' altra di queste due spedizioni: della qual magra ragione rimarrà soddisfatto chi vuole, ch' io non posso esserlo certamente. Imperocchè osservo che si hanno tre altre medaglie con tre diversi trofei[1], le quali pel titolo IMP·TER dovrebbero egualmente aver veduto la luce nel 718 o nel 719; onde non essendovi stata in quel tempo alcuna vittoria, dovrebbe dirsi che anch' essi fossero trofei di sole speranze. Per le quali cose fin qui discorse io sono d' avviso, che la stampa di tutte queste monete sia da anticiparsi di qualche poco, e che per conseguenza sia corso errore nelle epoche statuite dall' Eckhel alle salutazioni imperatorie di M. Antonio.

Rettamente stabilì quel critico, ch' egli non era ancora imperatore nel luglio del 710, ciò rilevandosi dall' intestatura delle lettere scrittegli da Bruto e da Cassio pretori[2], ma che però lo divenne poco dopo
69 * 3. con facoltà carpitane al senato, siccome ci fa sapere Appiano[3]; onde lo era già senza meno nel 711[4]. Ed io aggiungerò poi che vi è buona apparenza ch' ei non raddoppiasse questo titolo innanzi il 714, perchè in una medaglia di Domizio Enobarbo, che non può essere anteriore

[1] Morell. in g. *Antonia*, tab. V, n. 7, 8. [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. IV, *Antonia*, 31, 32, 33.]

[2] Cic. *Ad Fam.* lib. XI, ep. II et III.

[3] *Bell. civil.* lib. III, c. XXV.

[4] Ciò apparisce dalla filippica XIII, c. X.

a quell' anno, dicesi semplicemente ANT · IMP, benchè io stesso sia il primo a confessare che questa non è ragione di molta forza. Procedendo innanzi l' Eckhel avverte, che l' IMP · ITER si accoppia sui nummi alla qualificazione COS · DESIG · ITER · ET · TER, la quale prese certamente origine dalla pace di Pozzuoli conchiusa fra i triumviri e Sesto Pompeo nella primavera del 715, siccome ha distesamente provato il Sanclemente [1], uno degli articoli della quale fu, che M. Antonio avrebbe avuto il secondo consolato nel 720, il terzo nel 723 [2]. Restò adunque persuaso ch' egli geminasse l' impero in grazia delle vittorie riportate in quell' anno dal suo legato Ventidio sopra i Parti e Labieno, la notizia delle quali gli pervenne mentr' erasi recato a svernare in Atene.

I precedenti antiquarj avevano creduto che l' IMP · III fosse nato nel 720 dalla conquista dell' Armenia: ma l' Eckhel, come abbiamo detto, considerando che anch' egli si marita coll' epigrafe COS · DES · ITER, e che s' incontra eziandio in alcune medaglie, nelle quali Sempronio Atratino, che fu surrogato ad Antonio nel consolato di quell' anno, dicesi COS · DES, giustamente stanziò che doveva aver anteriore cominciamento. Non trovando adunque altra vittoria a cui legarlo, l' attaccò ai vantaggi riportati da Canidio Crasso sopra Farnabazo re degl' Iberi e Zobere re degli Albani circa il principio del 718, de' quali fanno parola Dione [3] e Plutarco [4]. Finalmente, veggendo che P. 70 *
l' IMP · IIII va congiunto al COS · III, lo statuì all' anno 723, confessando peraltro di non conoscere la ragione da cui fu prodotto.

Io all' opposto osservo che l' IMP · ITER è assai raro, perchè se si eccettuino le medaglie del prefetto della flotta Oppio Capitone, non comparisce se non che in una Morelliana [5]: dal che mi pare di poterne dedurre ragionevolmente che avesse corta durata. Oltre di che considero che niuna di quelle monete ci mostra tipi atti a celebrare le geste di Ventidio, il che sembrami inconcepibile, alto rumore menando tutti

[1] *De valg. aerae emend.* pag. 353 e seg.
[2] App. *Bell. civil.* lib. V. c. LXXIII.
[3] [*Hist.* lib. XLIX. c. XXIV.]
[4] [In *Anton.* c. XXXIV.]
[5] Tav. XI. n. 1. [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. IV. *Antonia*, 28.]

gli storici per quella guerra, che fece per la prima volta sentire ai Parti il valore romano, e che *inter inclyta Romanorum facta connumeratur*, al dir di Plutarco[1]; mentre all'opposto i rovesci allusivi a fatti bellicosi abbondano coll' IMP · TER, i quali viceversa cadrebbero in tempi, nei quali non si hanno vittorie cui riportarli. Giudico adunque che la terza salutazione imperiale sia veramente quella che fu cagionata dalle vittorie Ventidiane; e trovo poi l' origine della seconda nell' ovazione, che poco dopo la pace di Brindisi, avvenuta nell' autunno del 714, conseguirono Ottaviano e M. Antonio: della quale esiste la seguente memoria nelle tavole trionfali Capitoline[2]:

IMP · CAESAR · DIVI · F · C · F · IIIVIR · R · P · C · OV. . (*sic*)
QVOD · PACEM · CVM · M · ANTONIO · FECIT
M · ANTONIVS · M · F · M · N · IIIVIR · R · P · C · OVAN. .
QVOD · PACEM · CVM · IMP · CAESARE · FECIT

Di quest' onore si fa pure ricordanza in Dione: « Itaque qui modo
« Caesarem Antoniumque equitantes, tanquam in triumpho quodam, in
F. 71 · 5. « urbem adduxerant, vesteque triumphali non secus ac si triumpharent
« exornaverant, ludos sellis curulibus sedentes spectare jusserant. Oc-
« taviam Caesaris sororem, marito ejus defuncto, praegnantem adeo,
« conjugem Antonio conciliaverant: ii adeo mutati sunt, ut primo in
« conventiculis suis, vel ad spectaculum congregati eos ad pacem cum
« Pompeio componendam hortati sint, multo eam rem clamore agen-
« tes[3]. » E veramente quel solenne ingresso in Roma fu avuto in conto di vera ovazione, perchè non solo ne fu registrata la memoria nelle tavole trionfali, ma quei triumviri all' uso dei veri trionfanti deposero la

Ἔργον ἐν τοῖς ἀοιδιμωτάτοις γενόμενον Ῥωμαίοις. In *Anton.* c. XXXIV.

Fragm. VI. vs. 12-16.

Ἐν δ' οὖν τῷ τότε ἐπί τε ἵππων αὐτοὺς, ὥσπερ ἐν ἐπινικίοις τισιν, ἐσαγαγόντες καὶ τῇ νικητηρίᾳ στολῇ ἐξ ἴσου τοῖς πεμψασιν αὐτὰ κοσμήσαντες, τάς τε παιήνοσεις ἐπὶ τῶν ἀρχικῶν θρόνων θεωρεῖν ποιήσαντες, καὶ τὴν Ὀκταουίαν τὴν τοῦ Καίσαρος ἀδελφὴν, γυναῖκα τῷ Ἀντωνίῳ, ἐπειδὴ ὁ ἀνὴρ αὐτῆς ἐτετελευτήκει, καὶ κύουσαν προμνησθεῖσαν, τοσαύτη μεταβολῇ ἐχρήσαντο, ὥστε τὸ μὲν πρῶτον κατὰ συστάσεις γιγνόμενοι, ἢ καὶ ἐπὶ θέαν τινὰ ἀθροιζόμενοι, παρεκάλουν σφᾶς εἰρηνῆσαι. καὶ πολλὰ ἐπὶ τούτῳ ἐπέβοων. *Hist.* lib. XLVIII. c. XXXI.

palma nel Campidoglio, come si ricava dai frammenti delle tavole Barberiniane, nelle quali si legge[1]:

imp. caesar. OVANS · QVOD · PACE · CVM
m. antoni O · FECIT · PALMAM · DEDIT
m. antonius. OVANS · QVOD · PACEM · CVM
imp. caesare. fecit. palmam. dedit.

Il che essendo, non si avrà in alcun modo da dubitare, che i triumviri in quell'occasione non fossero di nuovo salutati imperatori: perchè sebbene il titolo imperiale molte volte non fosse seguito nè dall' ovazione nè dal trionfo, non vi fu però mai nè trionfo nè ovazione senza titolo imperatorio. Oltre di che pel retto conto degl' imperi di Ottaviano è necessario l' ammettere questo secondo, atteso che essendosi saputo da Orosio che per la vittoria Azziaca « Caesar sextum imperator appellatus est[2], » troverassi facilmente il primo nella battaglia di Modena per ciò che scrive Dione[3]; si avrà poi il secondo ed il terzo dalle due ovazioni memorate da Suetonio nel passo che or ora riferirò, e finalmente il quarto ed il quinto saranno somministrati dal bipartito trionfo dei Dalmati e degli Suevi ricordato dal medesimo Dione[4]. Nè rechi stupore, come vi sia stata salutazione imperatoria ed ovazione senza battaglia: conciossiachè sembra che quegli onori risguardassero la vittoria di Filippi, benchè ciò apparentemente si dissimulasse per l' indegnità di rallegrarsi di stragi cittadinesche, ed anzi ciò si velasse sotto il bel colore della pace; della qual guerra si sarà tardato a trionfare, perchè Antonio che vi aveva avuta la maggior parte non era d' allora in poi mai più ritornato in Roma. Questa secreta ragione trasparisce da Suetonio, il quale narra che Augusto « bis ovans ingressus est Urbem post Philippense et post Siculum bellum[5]: » imperocchè constando dalle tavole trionfali, che non vi furono altre ovazioni di Augusto se

[1] [Voy. Henzen, *Annali dell' Instituto di corrisp. archeolog.* 1861, tav. annessa alla pag. 91. Au lieu de *imp.* il faut suppléer *c.* à la première et à la quatrième ligne: voy. Henzen, *ibid.* p. 103-104. L. Renier.

[2] [Lib. VI, c. XIV.]

[3] Lib. XLVI, c. XXXVIII.

[4] Lib. LI, c. XXI.

[5] In *August.* c. XXII.

non questa e la Siciliana, resterà chiaro che quella che nei marmi dicesi ottenuta per la pace, è la medesima dell' altra, a cui lo storico dà per motivo la guerra Filippense.

Conchiudo adunque che l' IMP · ITER di M. Antonio avrà avuto cominciamento sul cadere del 714, e sarà continuato fin verso il terminare dell' anno seguente, sul principio del cui inverno si ebbe notizia delle vittorie riportate da Ventidio sui Parti, per le quali non vi è contesa che dovettero accrescersi i suoi imperi. Imperocchè attesta Dione : "Haec ob facta nullum Ventidio a senatu praemium datum "est, quia non imperator ipse, sed alienis auspiciis rem gessisset : "Antonius autem laudatus, supplicationesque ejus nomine decretae "sunt [1]." Le quali lodi non altro possono denotare se non che il decreto del titolo imperiale, che di pieno diritto andava unito alle supplicazioni. Così l' IMP · III avrà principiato sulla fine del 715, e proseguiva poi certamente nel 720 per l' altra medaglia di Antonio, in cui M. Silano l' appella IMP · III · COS · ITER [2]. Nè fa meraviglia se le vittorie di Canidio Crasso non cagionarono aumento, secondo il pensiere dell' Eckhel, sì perchè furono poco celebri, come perchè il loro frutto svanì ben tosto; onde nello stesso anno 718 M. Antonio trovossi a mal partito, siccome si è detto. Congiungo finalmente l' origine dell' IMP · IIII all' occupazione dell' Armenia, per la quale M. Antonio trionfò al suo ritorno in Alessandria sul finire del 720, attesochè se vi fu trionfo, vi fu anche più che certamente ampliazione d' imperi.

Con queste opinioni ognuno potrà vedere come molte medaglie di M. Antonio vengano a ricevere una più comoda sede ed una più soddisfacente interpretazione. E per riguardo a quella di cui abbiamo impreso a ragionare, tolto l' impedimento che ci vietava di avanzarla al di là del 718, quanto propriamente saranno scelti i suoi simboli, se si

[Και αὐτὸς [Οὐεντίδιος] μεν οὐδεν ἐπ' αὐτοῖς παρα τῆς βουλῆς ἀτε οὐκ αὐτοκρατωρ ὢν ἀλλ' ἑτερῳ ὑποστρατηγῶν, ευρετο, ὁ δε Αντώνιος ἐπαινους τε και ἱερομνιας ἔλαβεν. Lib. XLVIII. c. XLI.]

[2] Morell. in g. *Antonia*, tav. III, lett. D. [Cette médaille est au moins douteuse; voy. Cohen, *Méd. cons.* p. 33. note. La seule médaille de M. Silanus qui soit certaine (Cohen, pl. XXIV. *Junia*, 19) ne porte que IMP · III · COS · III. — Th. Mommsen.]

trarranno a significare le vittorie Ventidiane guadagnate sui Parti nel 715, che vi è ogni ragione di credere che fossero anche celebrate sulle medaglie, perchè empirono M. Antonio d' infinita allegrezza secondo che ci narra Plutarco: «Cum Athenis (Antonius) hiemaret, afferuntur «laetissimi nuntii, Ventidium profligatis Parthorum copiis Labienum «et Farnapatem bellicosissimum Horodis ducem occidisse. Ob has res «epulum Graecis ab Antonio datum et ludi per urbem instituti, qui«bus ipse Antonius positis magistratus insignibus praefuit, virgula desi«gnatoria vesteque et cothurnis in publicum processit, et assumptis «adolescentibus una cum illis luctabatur [1].» In fatti chi potrà negare che per alludere a queste vittorie opportuni fossero l'arco e la freccia, notissime armi dell' esercito fugato, e che la regia tiara fosse acconcia ad indicare Pacoro, figlio del re dei Parti Orode, che lo capitanava? E per verità, come si poteva titubare nella spiegazione di questo rovescio, quando si ha un altro denaro di Augusto col medesimo tipo, se non che invece di una freccia sola ne presenta un turcasso ripieno, ove l' iscrizione DE·PARTHIS [2] non lascia luogo ad alcuna ambiguità? Della qual medaglia convien dire che non si ricordasse il Vaillant, quando venne a dire a proposito del nostro nummo: «Tiara erat «regum Armeniae capitis tegumentum, qua Parthorum reges non ute«bantur, sed tantum diademate:» quasi che noi non avessimo gli occhi per vedere la tiara anche sulla testa di parecchi degli Arsacidi nelle loro monete. Chè se poi preferisco di riferire questa medaglia alle vittorie di Ventidio del 715, piuttosto che a quella che riportò nell'

[1] [Διαχειμάζοντι δὲ αὐτῷ περὶ Ἀθήνας ἀπαγγέλλεται τὰ πρῶτα τῶν Οὐεντιδίου κατορθωμάτων, ὅτι μάχῃ τοὺς Πάρθους κρατήσας Λαβιηνὸν ἀπεκτόνοι καὶ Φαρναπάτην ἡγεμονικώτατον τῶν Ὑρώδου βασιλέως στρατηγῶν. Ἐπὶ τούτοις εἱστία τοὺς Ἕλληνας, ἐγυμνασιάρχει δὲ Ἀθηναίοις καὶ τὰ τῆς ἡγεμονίας παράσημα καταλιπὼν οἴκοι μετὰ τῶν γυμνασιαρχικῶν ῥάβδων ἐν ἱματίῳ καὶ βαικασίοις προπεμ καὶ διαλαβάνων τοὺς νεανίσκους ἐπαλαίζεν. In *Anton.* c. XXXIII.

[2] [Je soupçonne fort cette médaille d'être goltzienne (voy. Morell. *Aug.* pl. XI, 22, et XVII, 10). Borghesi m'écrivait, le 22 mars 1841, qu'il ne se rappelait pas où il l'avait vue: Eckhel l'a omise, et M. Cohen l'a cherchée vainement dans les principaux cabinets de l'Europe: voy. *Méd. imp.* Auguste, n. 92. C. Cavedoni.]

anno susseguente, n' è la ragione che su questo nummo la testa di M. Antonio apparisce imberbe, mentre in altre certamente appartenenti a quell' anno ella si dimostra barbata : il che dipende da un' altra questione che sarò per agitare fra poco.

OSSERVAZIONE II.

Fu il primo il Patino a portare nella gente Antonia una rarissima medaglia d' oro da noi citata qui sopra, di cui diede un disegno non molto esatto, restituito poi colla consueta sua diligenza dal Morelli[1], il cui diritto, ornato della leggenda M·ANTONIVS·M·F·M·N·AVG·IMP·ITE, presenta M. Antonio in piedi con abito militare, appoggiato colla destra all' asta, avendo il parazonio nella sinistra, che preme col manco piede una prora di nave. Nel rovescio seguita la
P. 75. 9. leggenda III·VIR·R·P·C·COS·DESIG·ITER·ET·TERT. e vi si scorge un leone in atto di camminare verso la sinistra, tenendo colla destra zampa una spada, sopra il cui dorso folgoreggia una stella.

Un' altra medaglia quasi consimile è stata recentemente pubblicata dal Mionnet[2], colla sola differenza che nel diritto invece d' IMP·ITE si legge IMP·TER. e che nel rovescio per disattenzione dell' incisore fu ommessa una lettera scrivendo DESG in cambio di DESIG.

Il Patino credè che questi tipi alludessero in genere al valor militare di M. Antonio e alle sue geste nell' Oriente significato dall' astro. Il Vaillant disse che il leone era l' impresa di quel triumviro: che l' astro indicava la costellazione che prende il nome da quella belva: che M. Antonio era rappresentato in atteggiamento pacifico, come riposandosi dopo la vittoria di Ventidio; e che la prora di nave denotava che i Parti erano stati respinti al di là dell' Eufrate. All' opposto

[1] In g. *Antonia*, tav. M, n. 1. [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. IV. *Antonia*, 28. Cette médaille y est reproduite d'après le dessin de Morell, qui a été fait sur l'exemplaire appartenant au cabinet des médailles de Paris, avant le vol de 1831. Noël des Vergers.]

[2] *De la rareté et du prix des médailles romaines*, t. I, p. 71.

l'Avercampo opinò che Antonio era dipinto armato e nell'atteggiamento di Marte, ma col piede sulla prora, quale suole dipingersi Nettuno, per dimostrare la sua potenza tanto per terra quanto per mare: nel che sono d'accordo con lui. Convenne egli pure che il leone era l'emblema di quel triumviro, ma restò dubbioso se la stella volesse alludere all' Oriente, o pure al famoso astro di Cesare. In queste opinioni concorse anche l'Eckhel, adducendo alcune altre cose per meglio fondarle, ma dimenticandosi di parlare dell'astro.

Io non negherò che il leone possa acconciamente convenire a M. Antonio, siccome quegli che si vantava di discendere da Ercole, onde alcune altre volte comparisce sulle sue medaglie: ma dirò bene che lo strano atteggiamento d'impugnare una spada è affatto P. 76 n. 10. nuovo, e che non ha punto che fare nè con Ercole nè col triumviro. Fa meraviglia come tutti i lodati antiquarj abbiano conosciuto il vero significato di questo simbolo, senza essere poi riusciti a cavarne un buon partito. Tutti infatti hanno saputo che questa era l'impresa di Pompeo, narrandoci Plutarco, che insieme colla di lui testa fu presentato il suo anello a Cesare nell'Egitto, e che questi: «Gemmam «Pompeii cum suscepisset, illacrimavit: ejus gemmae signum erat «ensifer leo[1].» E dall'altra parte osservo che la stella la quale risplende su questo leone è composta di otto raggi, quanti per l'ordinario sogliono attribuirsi al celeberrimo *Dionaei Caesaris astrum*, quando tant' altre volte ricomparisce sulle medaglie di Cesare e di Ottaviano. Niuno sarà per negarmi che questi due simboli siano propriissimi per denotare i due partiti Cesariano e Pompejano, nei quali era allora divisa la repubblica: il che essendo, io penso che sieno stati riuniti su questo rovescio per alludere alla così sospirata pace fra Ottaviano e Sesto Pompeo, conchiusa con tanta allegrezza di Roma nella primavera del 715 a Pozzuoli per opera principalmente di M. Antonio, che si era già assunta questa mediazione fino da quando Pompeo gli rimandò la sua madre Giulia, siccome si attesta da Appiano[2]. È vero che anch'egli fu

[1] [Τὴν δὲ σφραγῖδα τοῦ Πομπηίου δεξάμενος ἐδάκρυσεν· ἦν δὲ ἡ γλυφὴ λέων ξιφήρης. Plutarch. in *Pomp.* cap. LXXX.

[2] *Bell. civil.* lib. V. cap. LII.

una delle parti contraenti di quel trattato, ma in fondo più veramente ne fu il mediatore, non avendo alcuna particolare querela con Pompeo, di cui anzi per qualche tempo fu l'alleato. Laonde a conseguire il fine di quella pace avendo contribuito non solo la sua forza terrestre, che rendevalo potente verso Cesare, ma molto più la sua forza navale che facevalo formidabile a Pompeo (imperocchè non solo era venuto
P. 77 * 11. in Italia con duecento navi, ma per viaggio erasegli ancora arresa la poderosa flotta di Domizio Enobarbo), così acconciamente sarà egli stato scolpito nel diritto in atteggiamento pacifico è vero, ma che però attesta questa sua duplice potenza, meschiandosi nella sua figura i simboli e le attitudini che dar si solevano a Marte e a Nettuno.

Questa spiegazione egregiamente coincide col tempo in cui fu stampato questo nummo: il quale secondo le cose superiormente dette, pel titolo COS · DESIG · ITER deve essere posteriore alla citata pace ossia alla primavera del 715, e per l'altro IMP · ITER avrà da precedere la fine di quell' anno, nella quale si accrebbero gl' imperi Antoniani per le vittorie di Ventidio. Quindi questo conio essendo circoscritto all' estate o all' autunno che immediatamente succedettero alla pacificazione di Pozzuoli, chi non troverà conveniente che fosse indirizzato ad eternare quell' aspettatissimo avvenimento? Ed io avrò un nuovo puntello al mio sistema sugl' imperi Antoniani nella medaglia del Mionnet con IMP · TER, la quale mostra che la memoria di quella pace poco durevole era ancor viva, e che le medaglie che la celebravano ancora s' imprimevano, quando sopraggiunsero le vittorie Partiche, in grazia delle quali fu in esse accresciuto il numero delle salutazioni imperatorie.

OSSERVAZIONE III.

Ho citato nell' osservazione prima un denaro di Domizio Enobarbo delineato dal Morelli[1], che trovasi anche in oro nel Museo Cesareo e

[1] In g. *Antonia*, tav. III, n. 5.

nel Museo Hedervariano, portante da un lato la testa di M. Antonio col lituo dietro la nuca e l' epigrafe ANT · IMP · IIIVIR · R · P · C, dall' altro una prora di nave su cui splende una stella di otto raggi P. 78 * 10.
colla leggenda CN · DOMIT · AHENOBARBVS · IMP [1]. Si sa che questo bisavolo dell' imperatore Nerone, che aveva perduto il padre nella pugna Farsalica, nipote di Catone Uticense, da una cui sorella era nato, cercò di farsi credere uno dei cospiratori contro Cesare, e che proscritto come tale rifuggissi nei campi di Bruto divenuto suo cugino pel matrimonio con Porcia, da cui gli fu commesso d' incrociare con una flotta nel mare Ionio e nel golfo Adriatico. Nello stesso giorno in cui Cassio perdeva la battaglia Filippica, egli guadagnavane un' altra marittima sopra Domizio Calvino, che conduceva un grosso convoglio all' esercito dei triumviri, affondandogli molte navi, e facendo perire intere legioni.

Sono d' accordo gli eruditi nel credere che per questa vittoria gli fosse dato da' suoi soldati il titolo d' imperatore, di cui fa pompa nelle sue medaglie : la quale vittoria gl' ispirò poi tanto coraggio, che dopo lo sgraziato fine de' capi del suo partito, osò di raccogliere le loro forze navali, e unitele alle sue continuare da se stesso la guerra. La sostenne in fatti per tutto l' anno 713, non senza recare gravi danni al nemico, segnatamente bruciando o insignorendosi della flotta che Ottaviano aveva a Brindisi, e saccheggiando quelle coste. Ma sul principio dell' anno seguente 714 avendo saputo che si erano acquietati i torbidi mossi dalla guerra Perugina, disperando di poter più resistere ai triumviri, si arrese ai consigli di Asinio Pollione, che fuggendo d' Italia era andato a trovarlo, ed acconciossi con M. Antonio. Ecco come racconta Appiano la loro riconciliazione : « Ceterum Antonius Fulviam « Sicyone reliquit languidam : et solvens Corcyra navigavit per Ionium « mare cum non magnis copiis, classe vero ducentarum navium, quas « in Asia confecerat. Certiorque factus Ahenobarbum cum classe et fre- 79 * 15.
« quentibus copiis venire sibi obviam, quum nonnullis hic videretur

[1] Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XVI, *Domitia*, 6. Il en cite un exemplaire en or dans le cabinet de M. Wigan, à Londres. NOËL DES VERGERS.]

" parum constans futurus in inchoato foedere (damnatus enim judicio " fuerat, ut conspirationis in Caesarem conscius, tum relatus in pro- " scriptorum numerum, et Philippensi proelio contra Caesarem Anto- " niumque steterat), nihilominus pergebat navigare cum quinque " optimis navibus, ne videretur diffidere, reliquis ex intervallo subse- " qui jussis. Quumque jam in conspectu esset Ahenobarbus cum om- " nibus copiis universaque classe propinquans citato remigio, extimuit " Plancus adstans Antonio censuitque sistendum cursum et praemit- " tendos qui fidem viri dubiam explorarent. Sed Antonius mori se " malle inquit deceptum foedere, quam evadere specimine pavoris " edito, cursumque continuavit. Jamque propius ad se invicem accede- " bant, et petebant se mutuo naves praetoriae insignibus suis conspi- " cuae, quum primarius lictor Antonii, ut mos est, stans in prora (sive " oblitus adventare virum dubiae fidei, qui et ipse proprium duceret " exercitum, sive generosa quadam usus superbia), velut subditis aut " inferioribus occurrentibus, imperavit detraherent insignia. Fecerunt " illi et navem appulerunt ad latus navis Antonii. Secuta deinde est " salutatio inter imperatores, et milites Ahenobarbi Antonium impe- " ratorem consalutarunt; ac tunc quidem vix animum Plancus recepit. " Antonius, recepto in suam navem Ahenobarbo, ad Paloenta appulit, " ubi erant Ahenobarbi terrestres copiae: ibique Antonio Ahenobarbus " suo cessit tentorio [1]. "

[1] Ἀντώνιος δὲ Φουλβίαν μὲν ἐν Σικυῶνι νοσηλευομένην ἀπέλιπεν, ἀπὸ δὲ Κορκύρας ἐς τὸν Ἰόνιον ἔπλει, στρατῷ μὲν οὐ πολλῷ, ναυσὶ δὲ διακοσίαις, ἃς ἐν Ἀσίᾳ ἐπεποίητο. Πυθόμενος δὲ Ἀηνόβαρβον ἁπαντᾷν αὐτῷ ναυσι καὶ στρατῷ πολλῷ, οὐ δοκοῦντά τισιν ἐπὶ ταῖς διαπεμφθείσαις σπονδαῖς εἶναι βέβαιον (ἦν γὰρ Ἀηνόβαρβος τῶν κατεγνωσμένων τε ἐκ δίκης ἐπὶ Γαΐῳ Καίσαρι φόνου, καὶ προγεγραμμένων ἐπὶ τῇ καταδίκῃ, καὶ ἐν Φιλίπποις Ἀντωνίῳ καὶ Καίσαρι πεπολεμηκότων)· ὅμως ἔπλει, πέντε ναυσὶν ἐπιβας ταῖς ἀρίσταις, ἵνα φαίνοιτο πιστεύων, καὶ τὰς λοιπὰς ἐκ διαστήματος ἕπεσθαι κελεύσας. Καθορωμένου δὲ ἤδη τοῦ Ἀηνοβάρβου, παντί τε τῷ στρατῷ καὶ παντὶ τῷ στόλῳ μετ' ὀξείας εἰρεσίας προσπλέοντος, ἔδεισεν ὁ Πλάγκος, Ἀντωνίῳ παρεστώς· καὶ ἐπισχεῖν αὐτὸν ἠξίου τὸν πλοῦν, καὶ προπέμψαι τινὰς ἐς πεῖραν ὡς πρὸς ἀμφίβολον ἄνδρα. Ὁ δὲ, εἰπὼν αἱρεῖσθαι παρασπονδούμενος ἀποθανεῖν μᾶλλον, ἢ σώζεσθαι δειλὸς ὀφθεὶς, ἔπλει. Πλησίον τε ἦσαν ἀλλήλων ἤδη καὶ αἱ ναυαρχίδες ἐκ τῶν σημείων ἐφαίνοντο, καὶ ἀλλήλαις προσέπλεον. Καὶ τῶν ῥαβδούχων ὁ ἡγούμενος Ἀντωνίῳ,

Navigò quindi M. Antonio in Italia, ed assediando Brindisi incominciò la guerra con Ottaviano; ma in breve riattaccate le pratiche di concordia, Cocceio Nerva, ch' era uno dei mediatori, lo consigliò P. 80 - 14.
« ut Ahenobarbum ablegaret aliquo, donec pax composita esset; » ed egli « Ahenobarbum in Bithyniam misit, cui cum imperio praeside-« ret [1]; » nella qual provincia recossi di fatti, restandovi per lo meno fino all' anno 719. Intanto poco dopo la sua partenza fu nell' autunno del 714 conchiusa fra i due triumviri la pace di Brindisi, nella quale « Ahenobarbus in foedus receptus est a Caesare iisdem quibus prius ab « Antonio conditionibus [2]. »

Premesse queste cose è facile il determinare il tempo preciso, in cui fu coniata la presente medaglia. La testa di M. Antonio ci mostra che non può essere anteriore alla primavera di quell' anno, in cui Enobarbo venne a concordia con lui: mentre la nave del rovescio, assicurandoci che conservava ancora il comando della sua flotta, la proverà non posteriore all' autunno, in cui l' abbandonò per passare al governo della Bitinia. Quindi, come si è notato superiormente, ella è acconcia a persuaderci che M. Antonio avanti il trattato di Brindisi non avesse ancora raddoppiato il titolo imperiale, essendo ben supponibile ch' Enobarbo su quei principj di rappacificamento avesse cura di nominarlo con tutte le onorificenze che gli convenivano. E dal sapersi poi ch' ella fu stampata in conseguenza di un cambiamento di partito, sarà non poco agevolata l' interpretazione del suo rovescio. Il

κατὰ τὴν πρώραν (ὥσπερ ἔθος ἐστὶν) ἑστῶς, εἴτε ἐκλαθόμενος, ὅτι ἀμφίβολος ἀνὴρ καὶ στρατοῦ κἀκεῖνος ἡγούμενος ἰδίου προσπλέοι, εἴτε ἀπὸ εὐγενεστέρου φρονήματος, ὡς ὑπηκόοις ἢ ἐλάσσοσιν ἀνδράσιν ὑπαντῶσι, προσέταξε καθελεῖν τὸ σημεῖον· οἱ δὲ καθῄρουν τε, καὶ τὴν ναῦν ἐς τὰ πλάγια τῆς Ἀντωνίου νεως περιέστρεφον. Ὡς δὲ καὶ συνιδόντες ἀλλήλους ἠσπάσαντο, καὶ ὁ στρατὸς ὁ τοῦ Ἀηνοβάρβου τὸν Ἀντώνιον ἡγεμόνα προσεῖπεν, ὁ μὲν Πλάγκος ἀνεθάρρει μόλις· ὁ δὲ Ἀντώνιος ἐς τὴν ἑαυτοῦ ναῦν τὸν Ἀηνόβαρβον ἀναδεξάμενος, ἐς Παλόεντα κατέπλευσεν, ἔνθα ἦν Ἀηνοβάρβα καὶ τὸ πεζόν· καὶ ὁ Ἀηνόβαρβος τῆς σκηνῆς ἐξίστατο Ἀντωνίῳ. Appian. *Bell. civil.* lib. V. c. LV.

[1] *Ἀηνόβαρβον δέ οἱ πέμπειν, ἕως αἱ συνθῆκαι γένοιντο... καὶ Ἀηνόβαρβον ἔπεμπεν ἡγεῖσθαι Βιθυνίας. Ibid.* c. LX.

[2] *Ἀηνοβάρβῳ δ' εἶναι πρὸς Καίσαρα συμβάσεις τὰς πρὸς Ἀντώνιον γενομένας Ibid.* c. LXV.

Vaillant giudicò da prima che l'astro che vi apparisce denotasse il nome della nave ammiraglia montata da Enobarbo, di cui vedesi al di sotto delineata la prora, benchè cambiasse poi d'avviso[1], e si accostasse all'opinione ch'io sono per seguire. L'Avercampo credè al contrario che indicasse il sole, e significasse che questo nummo era stato
P. 81 r. 15. battuto in servizio della flotta a Rodi, nella quale isola era celebre il culto e il colosso di quel dio: il che sarà assai poco probabile, per non dir falso sicuramente, sapendosi che la stazione di Enobarbo non fu già nelle acque della Cilicia o della Siria, ma sì bene nell'Adriatico e nel mar Ionio. L'Eckhel al suo solito si contentò di asserire che era incerto il significato di quel simbolo. Io avendo notato che la stella d'otto raggi allude in altre monete all'astro di Cesare, che fu l'emblema dei Cesariani, penso che qui pure abbia il medesimo valore, e che Enobarbo, il quale nell'altro suo nummo aveva collocato sopra la prora un trofeo per accennare le vittorie che colla sua flotta aveva riportate sopra di loro, in questo vi sostituisse l'astro dioneo per mostrare pubblicamente che abbandonata la causa dei Pompeiani aveva messo la sua armata sotto l'influenza di quella stella.

La vita di quest'Enobarbo è stata accuratamente scritta dal Visconti[2], ed io aggiungerò solo che nei fasti trionfali del Panvinio, ed anche nei recenti del Piranesi, se gli attribuisce di aver governata la Spagna e di averne trionfato nel 721, o nel 723. Il che per altro non potrà esser vero, primieramente perchè quella provincia era a quei tempi sotto l'obbedienza di Cesare, ed Enobarbo al contrario era uno dei principali fautori di M. Antonio; dipoi perchè sappiamo da Appiano[3] che nel 719 era ancora nella Bitinia, da Plutarco[4] che nel 720 accompagnò M. Antonio nella sua infausta spedizione contro i Parti, e da Dione[5] che nel 722 trovavasi ad esercitare il consolato in Roma, d'onde fuggì segretamente in Egitto, trattenendovisi finchè disgustato con Cleopatra disertò poco prima della battaglia di Azzio: dopo di che assai sollecitamente

[1] *Numism. imp. praestant.* p. 11.
[2] *Iconographie romaine*, § 23.
[3] *Bell. civil.* lib. V. c. CXXXVII.
[4] In *Anton.* cap. XC.
[5] *Hist.* lib. L. cap. II.

morì[1]. La ragione che mosse a così pensare il Panvinio nacque dall' P. 82 * 16.
aver letto in Suetonio che i Domizj «functi sunt triumpho censuraque duplici[2],» onde non trovando se non il trionfo del console del 632 sopra gli Arverni, credè di attribuire il secondo a costui, che lo stesso Suetonio dichiara «omnibus gentis suae procul dubio praeferendus[3].» Ma facile era l' avvertire, che quello storico, vivente in tempi nei quali i veri trionfi dei privati erano da gran tempo andati in disuso, aveva messi in conto gli ornamenti trionfali guadagnati in Germania da Lucio Domizio figlio di questo Enobarbo, dei quali poco dopo fa espressa menzione: e dirò poi che una sorella di quel Lucio e figlia del nostro Cneo finora sconosciuta del tutto, pare a me che venga suggerita dalle seguenti lapidi dei suoi servi o liberti:

A Roma, già nel Museo Carpegna[4].

IVCVNDVS
DOMITIAE
BIBVLI · LIBRAR
AD · MANVM

Trovata nella via Appia[5].

CN · DOMITIVS · CN · LIB
LONGINVS · SCR
A · LIB · COTIDIANIS
DIONYSIAE · DOMITIAE
BIBVLI · OBSTETR

[1] [La restitution des fastes triomphaux, au moyen des nouveaux fragments trouvés dans la bibliothèque Barberini, a, en outre, prouvé qu'il n'y a pas de place à cette époque pour un triomphe de ce Domitius. Voy. mon édition de ces monuments dans le t. I du *Corp. inscr. Lat.* cf. *Bullett. dell' Instit. arch.* 1862, p. 58, et *Annal.* 1861, p. 91 et suiv. W. Henzen.]

[2] In *Veron.* c. I.

Ibid. c. II. [Voy. ce que j'ai dit au sujet de ces assertions de Suétone, dans les *Mém. de l'Acad. de Berlin*, 1861, p. 320, et dans le *Rhein. Mus.* nouv. sér. t. XVI, pag. 322. Th. Mommsen.]

[3] Grut. p. 584, 11 [ex Ald. Manut. *Orthogr. rat.* p. 437; Orelli, n. 2874].

[5] Doni, cl. VII, n. 182; Murat. p. 930, 4. [L'authenticité de cette deuxième inscription me paraît plus que douteuse, et je dois en dire autant de la quatrième. Th. Mommsen.]

P. 83 * 17.

Nella via Appia[1].

CN·DOMITIVS·DOMIT
BIBVLI·L·AGATHEMERVS
PIVS
PLOCE·DOMITIAE·BIBVLI
ORNATRIX·PIA

A Roma[2].

CN·DOMITIVS·CN·L·AGATHANG
SVPRA·BVBAL
IONE·DOMITIAE·BIBVLI
TONSTRIX·GRATAE·FIL
OLL·D·D

Il Muratori non seppe chi fosse questa dama, che male a proposito credè figlia di un Bibulo, quando secondo tutte le leggi epigrafiche n' è chiaramente la moglie. Io osservando che queste lapidi provengono da un colombario, che può dirsi con asseveranza essere stato del tempo di Augusto; che questa Domizia non potè essere la moglie di M. Bibulo collega di Cesare nel consolato, perchè egli fu marito della figlia di Catone Uticense, la quale dopo la sua morte passò alle seconde nozze con M. Bruto il congiurato; e che due altri figli di quel Bibulo perirono giovanetti, credo di non andar lungi dal vero nel giudicare che ella fosse la sposa del terzo di loro L. Bibulo (in cui sembra che si estinguesse la sua famiglia, la quale dopo non è più memorata) che
84 * 18. fu anch' esso uno dei proscritti, e che morì essendo preside della Siria per M. Antonio. Costei pel prenome dei suoi liberti nacque evidentemente da un Cneo; onde sapendosi che il suo creduto sposo fu sempre del partito avverso ad Ottaviano, non potrà essere figlia di Cn. Domizio Calvino che fu al contrario un fedele e caldo partigiano dei Cesariani, ma lo sarà più verisimilmente di quest' Enobarbo che corse anch' egli le stesse sorti del supposto suo genero[3].

[1] Doni, cl. VII, n. 30; Murat. p. 390, 3.

[2] Doni, cl. VII, n. 195; Murat. p. 930, 1. [Henzen, *Supplem. Orell.* n. 6286.]

[3] [L'inscription suivante, qui a été trouvée dans la vigne des Pères Prêcheurs, sur la voie *Salaria*, et qui fait aujourd'hui partie

OSSERVAZIONE IV.

Parecchie sono le medaglie di M. Antonio col titolo IMP·COS·DESIG·ITER·ET·TER; nel cui numero si conta un insigne cistoforo, che io descriverò, perchè il solo che può alquanto servire allo scopo che mi propongo. Io mi prevarrò del bell' esemplare che ne posseggo, nel quale vedesi nel diritto la testa di M. Antonio imberbe, ornata di una corona di perle legata dietro la nuca dai suoi nastri, col lituo sotto il collo, e coll' epigrafe intorno M·ANTONIVS·IMP·COS·DESIG·ITER·ET·TERT, il tutto dentro una corona composta d' edera e di corimbi. Nel rovescio poi mirasi una testa femminile coi capelli legati dietro in un nodo, sovrapposta alla cesta mistica in mezzo a due serpi che hanno avviticchiate le code, e che curvandosi in più archi s' innalzano uno di qua l' altro di là coll' iscrizione III·VIR·R·P·C. Il Morelli n' esibì il disegno [1]; ma convien credere che l' originale da lui veduto non fosse molto conservato, perchè erroneamente diede al triumviro una corona di edera, e cinse il capo della donna di un diadema, che l' Eckhel attestò di non aver trovato nei nummi del Museo Cesareo, del Museo Albani e del Panel [2], e che non vi fu mai certamente nella mia medaglia, la quale fa fede, quanto più accurato sia il rame datone dal Sanclemente [3], se non che fu da lui dimenticato il III·VIR.

de la collection de l'Institut archéologique, mentionne cependant une fille de Bibulus, nommée *Domitia Calvina*, ce qui semble prouver que la femme de ce personnage appartenait à la famille des *Calvini* :

d OMITIAE
BIBVLI F·PLECVSAE·LIB·LIB
DOMITIAE·CALVIN
ATHENAIDI
M·M· PONTI
SALVIVS·ET·SABINVS

Domitia Athenaïs était affranchie de *Domitia Plecusa*, affranchie elle-même de *Domitia Calvina* fille de *Bibulus*. Le premier LIB de la troisième ligne a été transposé, par suite probablement d'une erreur du graveur de lettres; il devrait se trouver avant le mot PLECVSAE. — W. Henzen.]

[1] In g. *Antonia*, tab. II, n. 1. [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. IV, *Antonia*, 26, et Pinder, *Cistophor.* p. 578, pl. II, n. 1; tous deux persistent à donner au triumvir une couronne de lierre. Th. Mommsen.]

[2] *D. N. V.* t. II, p. 62.

[3] T. III, tav. XXXIX, n. 56.

Potrebbe taluno valersi delle ricordate monete per impugnare la mia sentenza sugl' imperi di M. Antonio, opponendo che per loro fede, quand' egli era console designato per la seconda volta, non aveva ancora raddoppiato il titolo d' imperatore; onde sapendosi che la ripetizione della prima dignità gli fu promessa nella pace di Pozzuoli del 715, ne verrebbe che l' origine del secondo impero dovesse giusta l' opinione dell' Eckhel fissarsi dopo quell' epoca, e non nell' autunno dell' anno precedente, secondo ch' io ho pensato. Al che risponderò che per confessione di tutti i numismatici è assai frequente di veder memorato un onore conseguito da alcuno senza specificare se questa era la prima, la seconda, la terza, o qual altra volta, tutto che consti d' altronde che più d' una fiata l' avesse egli a quel tempo ricevuto. Perchè l' obbiezione avesse vigore, bisognerebbe che al titolo IMP fosse aggiunto un numero, niuno essendosi mai detto, per esempio, IMP · II, mentr' era IMP · III, quando al contrario potè uno chiamarsi benissimo IMP semplicemente, fosse ancora IMP · V. Quindi vediamo che le monete di Nerone e di Adriano non usarono mai di numerare gl' imperi, e che rarissime volte l' hanno fatto quelle di Vespasiano. Il primo ad introdurre questo costume nella numismatica fu Silla, che in un denaro s' intitola IMPER · ITERVM [1]; ma Pompeo si contentò sempre di ap-
P. 86 - 90. pellarsi CN · MAGNVS · IMP, quantunque avesse conseguito tre volte quella denominazione, come indicano i tre trofei incisi nell' altro suo anello ricordato da Dione [2], e più chiaramente c' insegna il seguente marmo trovato recentemente nella Troade [3]:

ΟΔΗΜΟΣ
ΓΝΑΙΟΝΠΟΜΠΗΙΟΝΓΝΑΙΟΥΥΙΟΝ
ΤΟΤΡΙΤΟΝΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ

Così Giulio Cesare nei denari di Buca, di Mezzio e di Sepullio, coniati o sull' ultimo della sua vita o dopo la morte sua, si nomina CAESAR · IMP sebbene IMP · ITER si legga nel nummo citato dall'

[1] Morell. in g. *Cornelia*, tab. IV. n. 7. [Voy. Cohen, *Médailles consulaires*, pl. XV. *Cornelia*, 17.]

[2] *Hist.* lib. XLII. c. XVIII.

[3] [Près d'*Ilium novum*; voy. *Corp. inscr. Gr.* n. 3608: cf. Orelli, n. 574. L. Renier.]

Eckhel e stampato fino dal tempo del suo proconsolato gallico[1]. Egualmente non si trova che Ottaviano abbia mai fatto pompa sulle sue medaglie dei cinque imperi ottenuti prima della battaglia Azziaca, pago sempre di modestamente domandarsi CAESAR·IMP. E veramente M. Antonio fu quegli che incominciò a dare maggior estensione a quest' uso, il quale avendo per così dire principiato sotto di lui non fa meraviglia se a' suoi tempi non vedesi generalizzato, onde alcuno abbia preferito piuttosto di attenersi all' antica pratica. Di questa opinione fu certamente Ventidio, che nella sua medaglia impressa sul cadere del 716 dopo le seconde sue vittorie, come farò vedere nell' osservazione che seguita, non gli aggiudica che un solo impero, quantunque sia certo, per l' autorità di Dione, che la sua prima campagna del 715 aveva fatto sì che il senato ne decretasse ad Antonio l' accrescimento. E lo stesso pure praticò Munazio Planco, il quale di più presso il Morelli[2] vanta se stesso IMP·ITER, nel mentre che non chiama il triumviro se non che M·ANTON·IMP; tutto che quel nummo, per le cose che verrò altra volta esponendo, debba riportarsi ad un' epoca posteriore non solo alla legazione siriaca di Ventidio, ma ben anche a quella di Sosio. P. 87 [illegible]

Per lo che questi due esempi sarebbero da se soli più che bastevoli a dissipare la preveduta obbiezione, se non mi piacesse di cavarne un qualche argomento anche da alcuna delle medaglie portanti l' epigrafe sulla quale si fonda. Ho detto essere di questo numero il nostro cistoforo; onde osserverò, che la testa femminile che in esso si vede trovasi istessissima e colla medesima acconciatura nel rovescio della superba medaglia d' oro pubblicata dal Venuti, e riprodotta dall' Eckhel[3], coll' iscrizione M·ANTONIVS·M·F·M·N·AVGVR·IMP·TIIRT·COS·DIISIG·ITIIR·IIT·TIIRT·III·VIR·R·P·C. Secondo la contraria sentenza il cistoforo sarebbe stato coniato nel primo impero.

[1] *D. V. F.* t. VI. p. 6. [C'est évidemment une monnaie golzienne, au moins quant à sa légende IMP·ITER, imaginée probablement par suite d'une mauvaise interprétation des sigles ⊥II, et qui manque en effet dans le premier dessin de Morell in g. *Iulia*, tab. III. n. 8: cf. *C. Iulius Caes.* tab. IV. n. 15. C. Cavedoni.]

[2] In g. *Antonia*, tab. III, n. 7.

[3] *D. V. F.* t. VI. p. 46.

mentr' è certo che la medaglia d'oro fu impressa nel terzo; il che porterebbe qualche anno di differenza fra loro, mentre all' opposto la somiglianza del tipo dà buon argomento che sieno ambedue del medesimo tempo. Quindi conchiudo che le medaglie colla leggenda IMP·COS·DESIG·ITER·ET·TERT non producono alcuna difficoltà alla mia opinione, perchè il titolo IMP senza accompagnamento numerico non presenta verun carattere cronologico per legarlo ad un anno piuttosto che a un altro del triumvirato di M. Antonio: motivo per cui non ho potuto farmi se non che un probabile fondamento dell' aperto favore che mi offrivano i nummi di Enobarbo, onde provare che Antonio fino al primo suo ritorno in Italia dopo la guerra Filippica non aveva ricevuto alcun' altra salutazione imperiale.

OSSERVAZIONE V.

p. 88 · 22 Si deve al Vaillant l' accrescimento alla serie consolare di un rarissimo denaro di M. Antonio da lui pubblicato nella gente Ventidia: ma convien credere che l' impronto da lui veduto avesse sofferto ingiuria dall' età, perchè diede mutila l' iscrizione del diritto, e falsamente asserì che la figura del rovescio teneva in mano la patera. Nè miglior sorte ebbe il Morelli [1], se non che più religioso non si attentò di determinare qual fosse il simbolo di cui adornavasi quella figura; finchè l' Eckhel, coll' ajuto dell' esemplare serbato nel Museo Cesareo, potè interamente restaurare il rovescio [2], sebbene non gli riuscisse di fare altrettanto dell' altro lato, nel quale gli convenne di lasciare incompleta l' epigrafe. Sono obbligato alla conservazione di quello da me posseduto, se ora posso offrire una piena descrizione di questo nummo, ch' è di fabbrica alquanto barbara, e che mostra da una parte la testa nuda e barbata di M. Antonio col lituo dietro la nuca e colla leggenda M·ANT·

[1] Ing. *Ventidia*, n. 1. — [2] *D. N. V.* t. V. p. 335.

IMP·III·V·R·P·C. Mirasi poi dall' altro canto un uomo nudo in piedi, con una piccola clamide buttata sull' omero sinistro, il quale colla destra si appoggia all' asta, ed ha nella manca un ramo d' olivo colle lettere intorno P·VENIDI·PON·IMP[1]. I sopra citati antiquarj, tutti intenti a tenerci ragionamento delle geste di P. Ventidio autore di questo conio, poco si sono curati di darci la spiegazione del suo rovescio. Il Vaillant disse alla sfuggita che quella figura rappresentava forse M. Antonio sotto le apparenze di Giove; l' Avercampo con tuono più decisivo vi riconobbe Giove Statore, e l' Eckhel finalmente non ne fece motto.

Per preparare le fondamenta alla mia opinione incomincierò dallo stabilire l' età precisa di questo nummo, la quale dipende dal sapere quando fosse decorato Ventidio del titolo d' imperatore, di cui ivi scorgesi onorato. Pretermesse le cose appartenenti alla sua vilissima origine, che sono ben note, io ricorderò che egli ottenne la pretura nel 711 : che nata intanto la guerra Modenese si ritirò nel Piceno, ove raccolse tre legioni : e che Ottaviano dopo la morte d' Irzio e di Pansa gli lasciò campo di andare a grandi giornate ad unirsi con M. Antonio, che fuggiva nella Gallia, motivo per cui ai 21 di aprile fu in Roma dichiarato nemico pubblico[2]. Raggiunse in fatti M. Antonio *ad vada Sabbatia* li 5 di maggio[3], ed ai 22 dello stesso mese era con lui accampato sulle rive del fiume Argenteo nella Gallia Narbonese di rimpetto all' esercito di Lepido[4]. Si sa, come Lepido e Antonio fra breve si rappacificassero, e come congiuntamente ad Ottaviano ai 27 di novembre dessero principio al famoso triumvirato in un abboccamento ch' ebbero insieme nell' isola del Lavino, nel quale fra l' altre cose fu convenuto che non solo si cassasse il decreto del senato contro Ventidio, ma che se gli desse eziandio il pontificato, e che *Caesar consulatum in reliquum annum Ventidio cederet*[5]. Toccata quindi l' intera Gallia ad Antonio, questi

[1] [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. XL. *Ventidia.*]

[2] Cic. *Ad Brut.* ep. III.

[3] Cic. *Ad Fam.* lib. XI. ep. V et XIII.

[4] Cic. *Ad Fam.* lib. X. ep. XXXIII et XXXIV.

[5] [Ἀποθέσθαι μεν τὴν ὑπατον ἀρχὴν Καισαρα, και Οὐεντίδιον αὐτὴν ἐς το λοιπον του ἐτους μεταλαβεῖν.] Appian. *Bell. civil.*

mandò Ventidio a governarla in suo nome insieme con Asinio Pollione e Fufio Caleno; onde sapendosi da Appiano che Pollione ebbe la Gallia Cisalpina e Caleno la nuova Transalpina, resterà che a Ventidio fosse data la Narbonese. Nel 713 unitamente a Caleno impedì il passaggio delle Alpi a Salvidieno generale di Ottaviano che recar volevasi nella
P. 90 - 24. Spagna[1]. Ma accesasi in questo mentre la guerra Perugina egli si congiunse a Pollione per portar soccorso all' assediato L. Antonio[2]. Tagliata però loro la strada da Agrippa e da Salvidieno non poterono impedire che questi si arrendesse per fame sul cominciare del 714, onde non restò loro altro da fare se non che ritirarsi, come fecero, in Grecia presso Antonio il triumviro[3].

Fin qui adunque nè egli riportò vittorie, nè ebbe esercito con proprj auspicj per poter divenire imperatore. Dopo la pace brindisina fra Ottaviano ed Antonio, conchiusa nell' autunno del 714 secondo Appiano, ovvero dopo quella di Pozzuoli fra i sopraddetti e Sesto Pompeo, concordata nel 715 secondo Plutarco[4], fu egli mandato coll' esercito da M. Antonio a frenare le incursioni di Labieno e dei Parti: ed è noto come avendogli vinti in più battaglie, li respingesse non solo dall' Asia, ma riconquistasse ancora la Cilicia e la Siria. Ma nè meno allora ebbe il titolo imperiale, perchè nota espressamente Dione: «Haec ob facta nullum Ventidio a senatu praemium datum est, quia «non imperator ipse, sed alienis auspiciis rem gessisset[5].» Continuò la guerra nell' anno seguente 716, in cui agli 8 di giugno riportò l' ultima e la più celebre delle sue vittorie nei campi Cirrestici, sbaragliando non solo l' esercito de' Parti, ma uccidendo eziandio il loro supremo comandante Pacoro figlio del re Orode chiamato altrimenti Arsace XIV. Per questo fatto aggiunge lo stesso Dione: «Romae Anto-«nio supplicationes et triumphus decreti sunt, tum ob ejus eminen-

lib. IV, c. II. Cf. Dion. *Hist.* lib. XLVII, c. XV: A. Gell. *N. A.* lib. XV, c. IV.

[2] Dion. *Hist.* lib. XLVIII, c. V.

[3] Appian. *Bell. civil.* lib. V, c. XXXV sq. *Ibid.* c. L.

[4] In *Anton.* c. XXXIII.

[5] [Καὶ αὐτὸς μὲν οὐδὲν ἐπ' αὐτοῖς παρὰ τῆς βουλῆς, ἅτε οὐκ αὐτοκράτωρ ὢν, ἀλλ' ἑτέρῳ ὑποστρατηγῶν, εὕρετο.] *Hist.* lib. XLVIII, c. XLI.

« tiam, tum secundum leges, quia bellum ejus auspiciis gestum erat. « Nihilominus tamen Ventidio eadem quoque concessa sunt, quia vide- « batur calamitatem in Crasso acceptam Parthis per Pacorum abunde « reddidisse, praesertim quum eadem anni die utraque res evenisset [1]. » P. 91 - 95.

Ecco adunque l'origine del titolo d'imperatore in Ventidio, con che sarà dimostrato che questa medaglia che glielo concede non potrà essere anteriore al luglio del 716, e deve poi anzi essere certamente battuta in quel torno, perchè Antonio sopravvenuto nella Siria ricondusse in Grecia Ventidio alla fine di quella campagna, d'onde mandollo a Roma: nella qual città entrò egli trionfante ai 28 novembre dello stesso anno per fede delle tavole Capitoline. Nè dopo quel tempo potè avere altra occasione di far coniar monete in onore di M. Antonio, perchè questi *neque tunc neque deinceps opera ejus usus est*, come attesta Dione [2], e perchè egli seguendo l'esempio di Lucullo diedesi poscia al lusso ed alla mollezza, secondo che si ricava da Giovenale [3].

Stabilito adunque che questa medaglia fu senza meno battuta nell'estate, o sul principio dell'autunno del 716, vediamo ora se la storia di quei mesi ci somministra alcuna cosa opportuna alla sua interpretazione. Narra Plutarco che dopo l'uccisione di Pacoro, Ventidio « veritus Antonii invidiam, ulterius victoria uti destitit, et Parthos con- « turbatos ac disjectos prosequi. Ad eos autem qui defecerant conversus « in ditionem redegit, et Antiochum Commagenem in Samosatis urbe « obsedit, qui cum mille talenta se daturum polliceretur, et jussa ultro « facturum, jussit Ventidius legationem ad Antonium mittere: nam is « prope jam aderat, nec permittebat Ventidium res cum obsessis transi- « gere, ut saltem hoc unum suum et non Ventidii factum diceretur [4]. »

[1] [Οἵ γε μὴν ἐν τῷ ἄστει Ῥωμαῖοι ἐψηφίσαντο μὲν τῷ Ἀντωνίῳ ταῦτα, πρός τε τὸ προῦχον αὐτοῦ, καὶ ἐκ τοῦ νόμου, ὅτι ἡ στρατηγία ἐκείνου ἦν· ἐψηφίσαντο δὲ καὶ τῷ Οὐεντιδίῳ· ἅτε καὶ τὴν συμφορὰν τὴν ἐπὶ τοῦ Κράσσου σφίσι γενομένην ἱκανώτατα τοῖς Πάρθοις διὰ τοῦ Πακόρου, καὶ μάλιστα ὅτι ἐν τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ ἑκατέρου τοῦ ἔτους ἀμφοτέρα συνηνεχθη] νομίζοντες ἀνταποδεδωκέναι. *Hist.* lib. XLIX. c. XXI.]

[2] [Καὶ ἐς οὐδὲν ἔτι οὔτ' αὐτίκα οὐθ' ὑστέρον αὐτῷ ἐχρήσατο. *Ibid.*]

[3] *Sat.* XI. vs. 99-95.

[4] [Οὐεντίδιος δὲ Πάρθους μὲν προσωτέρω διώκειν ἀπεγνω φθόνον Ἀντωνίου δείσας, τοὺς δὲ ἀφεστῶτας ἐπιὼν κατεστρέ-

Venuto adunque Antonio all' esercito volle sulle prime proseguire l' assedio di Samosata, ma trovata maggior resistenza di quella che si aspettava, non gli parve il vero di venire ad un accordo; e ricevuti
[illegible]96. trecento talenti fece pace col re di Commagene, con che terminò del tutto la guerra in quelle regioni, secondo la positiva asserzione di Giuseppe Ebreo : « Cum autem Antiochus munimenti deditionem fecis- « set, ac propterea finiretur bellum, Sosio illud tradidit Antonius[1]. » Dopo di che prosiegue Plutarco che il triumviro « paucis deinde rebus « per Syriam compositis, Athenas rediit : inde Ventidium, ut decuit, « laudatum et donatum Romam ad triumphum remisit[2]. »

A questa pace adunque vorrà alludere il presente rovescio, nel qual io ravviso M. Antonio con costume eroico e quindi nudo, tenendo in mano l' olivo in aria di pacificatore. Per lo che questa medaglia sarà stata impressa sugli ultimi estremi del governo di Ventidio, e in quei pochi giorni in cui Antonio prima di partire con lui alla volta di Atene andava rassettando le cose della Siria, impiegando probabilmente in questo conio l' argento avuto dal re di Samosata per dare il donativo ai soldati che avevano felicemente terminata quella spedizione. E così essendo ella uscita da un' officina siriaca, andrà bene che il suo conio si risenta della barbarie della sua origine.

OSSERVAZIONE VI.

Nel denaro Morelliano della medesima gente Antonia, tavola prima.

[1] [Ἀντιόχου δε μετ' οὐ πολὺ το ἔρυμα παραδόντος, καὶ διὰ τοῦτο παυσαμένου του πολέμου, Σοσίῳ μὲν Ἀντώνιος παραδίδωσι.] *Ant. jud.* lib. XIV. c. xv, § 9.

[2] [Καὶ μικρὰ τῶν ἐν Συρίᾳ κατασιησάμενος εἰς Ἀθήνας ἐπανῆλθε καὶ τὸν Οὐεντίδιον οἷς ἔπρεπε τιμήσας ἔπεμψεν ἐπὶ τὸν Θρίαμβον.] In *Anton.* c. xxxiv.

[1] [Ἀντιόχου δε μετ' οὐ πολὺ το ἔρυμα παραδόντος, καὶ διὰ τοῦτο παυσαμένου του πολέμου, Σοσίῳ μὲν Ἀντώνιος παραδίδωσι.] *Ant. jud.* lib. XIV. c. xv, § 9.

[2] [Καὶ μικρὰ τῶν ἐν Συρίᾳ κατασιησάμενος εἰς Ἀθήνας ἐπανῆλθε καὶ τὸν Οὐεντίδιον οἷς ἔπρεπε τιμήσας ἔπεμψεν ἐπὶ τὸν Θρίαμβον.] In *Anton.* c. xxxiv.

n. VIII, conosciuto anche in oro, mirasi da una parte il capo barbato di M. Antonio col lituo dietro la nuca senza iscrizione, e dall' altra osservasi la leggenda M·ANTONIVS·III·VIR·R·P·C, con una testa giovanile ben capelluta e raggiante, che si reputa generalmente dell' Oriente o sia del Sole[1]. Il Vaillant credè derivare questo tipo dalla vanità di M. Antonio che faceva chiamarsi Bacco novello: onde pensò che questa medaglia gli fosse battuta dagli Egiziani, pei quali Bacco ed Osiride erano la medesima cosa al dire di Plutarco[2], e i quali di nuovo confondevano Osiride col Sole come si fa chiaro per l' autorità di molti altri scrittori. Ma rettamente oppose l' Avercampo, che il principale distintivo d' Osiride fu il modio o calato sulla testa, che qui non si vede; onde raffermò che secondo tutte le leggi dell' antichità figurata quest' era l' immagine dell' Oriente, la quale opinò che alludesse alle geste di M. Antonio in quelle regioni.

L' Eckhel quantunque non ignorasse che la mitologia numismatica dei Romani distingueva anch' essa il Sole figlio d' Iperione da Apollo figlio di Giove, onde ognuno di loro ha i suoi simboli separati e ben riconosciuti, ciò nondimeno preferì questa volta di entrare nell' opinione di coloro che confondono questi due numi, e volle persuadere che su questo rovescio fosse rappresentata la testa di Apollo, siccome il dio degli auguri, al collegio de' quali era ascritto M. Antonio. Nella quale sentenza egli discese, perchè reputò certo che questo nummo fosse stato coniato innanzi la battaglia di Filippi, nel qual tempo non era nè pure passato per mente al triumviro di farsi credere Bacco od Osiride, nè alcun principio poteva esservi ancora di spedizione contro l' Oriente. E la ragione di questo giudizio provenne dall' aver osservato che questa medaglia era una di quelle in cui M. Antonio comparisce barbato: onde essendo manifesto che gli uomini di quel tempo avevano il costume di radersi il mento, vide bene ch' era necessario, che questa barba provenisse da qualche particolar circostanza. Per lo che sapendo che i Romani solevano *barbam et capillos submittere* per motivo

[1] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. IV, *Antonia*, 18.] — [2] *De Iside et Osiride*, c. XIII.

P. 94 r. 28. di lutto: che lo stesso aveva fatto Giulio Cesare, per fede di Suetonio, quando intese la sconfitta di Titurio, non ritornando all' antica cultura se non dopo averla vendicata: che altrettanto *per continuos menses* fece Augusto dopo la sconfitta di Quintilio Varo, giudicò che con eguale consiglio M. Antonio nutrisse la barba finchè non potè prendere vendetta degli uccisori di Cesare. E molto opportunamente ne addusse in riprova l' esempio di Ottaviano, che per quella ragione vedesi barbato in parecchie delle sue medaglie, alcune delle quali sono certamente del 712: onde in una di esse[1] veggonsi riuniti i ritratti di questi due triumviri ambedue col mento asperso di pelo.

Io sono assai lontano dal voler contraddire a questa giustissima scoperta di quell' antiquario, che gli meritò gli elogj del Visconti[2], e che viene appoggiata anche dalle altre medaglie di Antonio colla testa di Giulio Cesare, e da quella che fece coniargli P. Sepullio Macro. Ma dirò bene che ve ne sono altre non poche, nelle quali siccome in questa di cui trattiamo vedesi M. Antonio barbato, e che ciò nondimeno non si ponno ridurre all' età assegnata loro dall' Eckhel. Principale fra loro è il denaro di P. Ventidio, di cui si è parlato nell' osservazione superiore, il quale quantunque mostri una barba molto apparente, pure per le cose ivi dette fu certamente battuto sul cadere dell' anno 716, cioè quattro anni dopo che colla vittoria di Filippi erasi dimesso il lutto per la morte di Cesare. E si ha pure un' altra medaglia d' oro, di cui si parlerà tra poco, fatta stampare da P. Clodio, nella quale l' immagine dell' Oriente pei suoi attributi è così palese, da non potersi scambiare con alcun' altra figura, onde si deve necessariamente procrasti-
95 r. 29. nare ai tempi nei quali M. Antonio ebbe dominio su quelle regioni. Per le quali cose sarà dimostrato il bisogno di cercare un altro motivo con cui possa spiegarsi la barba anche su queste medaglie.

Il medesimo Eckhel ben si accorse[3] che la faccia di Ottaviano ritornava ad essere barbata in altre monete, che per l' iscrizione COS· ITER · ET · TER · DESIG non poterono sicuramente imprimersi

Eckhel, *D. V. V.* t. VI, p. 73. — [2] *Iconographie romaine*, § 25. — [3] *D. V. V.* t. VI, p. 77 e 78.

avanti l' anno 715, e ne trovò la ragione nella guerra scoppiata con Sesto Pompeo, e nelle ripetute perdite ch' ei fece delle sue flotte ora vinte dal nemico, ora conquassate dalle tempeste. Alla qual sentenza diedi io maggiore sviluppo e novello fondamento nella dissertazione che pubblicai tempo fa sopra un denaro della gente Arria[1], adducendo segnatamente un impronto di M. Agrippa colla faccia barbata di Ottaviano, che pel titolo che il primo vi prende di COS·DESIG è senza dubbio dell' anno 716. Se dunque è provato che Ottaviano per la rottura con Sesto Pompeo *barbam submisit*, è tutto affatto naturale che fosse imitato da M. Antonio suo collega nel triumvirato e suo alleato in quella guerra, cui diede egli uno dei principali motivi col non aver ceduta a Pompeo l' Acaja promessagli, e per consultare sul cui andamento era egli venuto a Brindisi; benchè non avendovi trovato il giovane Cesare se ne tornasse addietro, chiamato in Siria dalla guerra coi Parti. L' infrazione della pace con Sesto Pompeo accadde nella primavera del 716, e le ostilità proseguirono con varie vicende fino al 718, in cui vinto questi ed espulso dalla Sicilia fu costretto a fuggire nell' Asia, ove l' anno dopo per ordine dello stesso M. Antonio fu tolto di vita.

Ecco adunque uno spazio di sopra due anni ben comodo per ricevere tutte queste medaglie, ed ecco anche tolto l' inconveniente, che tro- P. 66 e 3.
vasi nella serie ordinata dall' Eckhel, di vedere questi anni i più floridi della potenza di M. Antonio quasi privi di monete, non avendo secondo il suo sistema potuto loro attribuire se non le due rarissime di Ventidio e di Sosio. Per lo che, cessata la ragione che lo aveva fatto dissentire dall' opinione dell' Avercampo, non vi sarà dubbio che la testa di questa medaglia non sia quella dell' Oriente, com' è manifesto pel confronto coi nummi di Trajano coll' epigrafe PARTHICO, e con quelli di Adriano colla leggenda ORIENS, nei quali ricomparisce: e così pure per l' altro di M. Antonio[2], in cui quest' effigie è accompagnata dall' iscrizione IMP TER: onde, per le cose dette nell' osservazione prima,

[1] Tom. I. p. 102 et suiv. Borghesi est encore revenu sur ce sujet dans la cinquième observation de la XVI Décade. C. Cavedoni.

[2] Morell. in g. *Antonia*, tab. I. n. 6. Voy. Cohen. *Médailles consulaires*, pl. IV. *Antonia*, 29.

dev' essere necessariamente posteriore alla fine del 715. Quindi queste due teste saranno molto acconcie ad indicare la spedizione d' Oriente, che appunto nel 716 dopo dichiarata la guerra a Sesto Pompeo intraprese M. Antonio: dalla quale, conchiusa la pace a Samosata col re Antioco, fu egli di ritorno in Atene nell' anno medesimo essendo già inoltrato l' autunno.

OSSERVAZIONE VII.

Nel catalogo del Museo Vandamme [1] è stata pubblicata una nuova medaglia d' oro colla testa barbata di M. Antonio nel diritto circondata dall' epigrafe M·ANTONIVS·III·VIR·R·P·C, nel cui rovescio, oltre l' epigrafe P·CLODIVS·M·F·IIII·VIR·A·P·F, scorgesi la Vittoria sovrapposta col destro piede ad un globo, che tiene una corona di lauro nella destra e si appoggia ad uno scudo colla sinistra, avendo presso di lei un' aquila posata sopra un monticello [2]. Il confronto coll'
P. 97 e 31. altro nummo sopra citato, fatto imprimere dallo stesso monetiere P. Clodio, e che somministrerà l' argomento alla successiva osservazione, non lascia dubbio che questa sia una vittoria d' Oriente; per lo che M. Antonio non avendone ancora guadagnata alcuna in quelle parti quando lasciò crescersi la barba pel lutto della morte di Cesare, resterà necessariamente che questo nummo si abbia da riferire alla seconda epoca, di cui si è parlato qui sopra, e quindi alluda all' ultima delle vittorie Ventidiane sui Parti, riportata agli 8 di giugno del 716 nel territorio della città di Cirro nella Siria.

Solito simbolo della Vittoria è la corona di lauro, e non è nuovo di vederla sovrastare ad un globo per denotare ch' è signora del mondo: ma non è così frequente di trovarla appoggiata ad uno scudo, specialmente quando vi sia apparenza, come nel caso nostro, ch' egli non sia uno dei consueti clipei votivi, che spesso questa dea appende ad

[1] P. 38. — [2] [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. XII, *Claudia*, 11.]

una palma, o in cui scrive il nome della nazione debellata. Apparisce tuttavolta in simile atteggiamento in alcune medaglie dell' imperatore Valeriano coll' epigrafe VICT·PARTH o PARTHICA, ed anche in alcuna di Gallieno; dal che traggo buon argomento di credere che quello scudo voglia ricordare le armi, alle quali i Romani furono precipuamente debitori di aver vinto i Parti, riparandosi per mezzo loro dai nembi di freccie lanciati dagli arcieri nemici. Al qual proposito scrive L. Floro trattando della spedizione mossa due anni dopo contro la medesima nazione da M. Antonio: « Deletae reliquae copiae forent, « nisi urguentibus telis in modum grandinis quidam forte quasi docti « procubuissent in genua milites, et *elatis supra capita scutis* caesorum « speciem praebuissent. Tunc Parthus arcus inhibuit. Dein rursus cum « se Romani extulissent, adeo res miraculo fuit ut non unus ex bar- P. 98 « baris miserit vocem: Ite et bene valete, Romani! merito vos victores « fama gentium loquitur, qui Parthorum tela fugistis[1]. »

Ma singolare è sulle monete romane l' apparizione di un' aquila sovrapposta ad un monte. Taluno ricordandosi che sulle monete di Cirro è costantissimo il tipo di Giove sedente sopra una roccia coll' aquila ai piedi, potrebbe sospettare che riguardasse il tempio di Giove discendente. ΔΙΟC·KATAIBATOY, il cui culto fu estesissimo in quella città, e conseguentemente che si fosse con ciò voluto indicare il luogo in cui fu riportata quella vittoria. Ma io, osservando che il medesimo simbolo si ripete ancora nella medaglia che siegue, in cui si fa commemorazione non di guerra ma di pace, onde Cirro non può avervi luogo, preferisco di credere che abbia un significato di maggior importanza. Nelle tavole Capitoline il trionfo conseguito da Ventidio in premio di quell' illustre fatto è così registrato:

P·VENTIDIVS·P·F·PRO·COS·EX·TAVRO AN·DCCXC
MONTE·ET·PARTHEIS V·K·DECEM

E veramente Ventidio dovè passare il monte Tauro per andare

[1] Lib. IV, c. x (lib. II, c. xx, ed. Jahn).

dalla Cilicia nella Cappadocia, il cui ingresso in quest' ultimo regno, sebbene taciuto da Appiano, da Dione e da Plutarco, ciò non di meno risulta assai chiaramente da Frontino, il quale narrandoci lo stratagemma, con cui prima dell' ultima battaglia seppe ingannare gli avversari, ci dice: « Sollicitus itaque, ne Parthi ante transirent Euphraten, « quam sibi supervenirent legiones, quas in Cappadocia trans Taurum « habebat, studiose cum proditore egit, uti solemni perfidia Parthis
P. 99 « 33. « suaderet, per Zeugma trajicerent exercitum[1]. » Per lo che penso che il monte della nostra medaglia ci rappresenti il Tauro superato da Ventidio, a cui si sarà sovrapposta l' aquila latina per indicare ch' era tornato sotto il dominio romano, ond' erasi così ricuperato il limite dell' imperio da quella parte. Nè forse per altra ragione, se non per quella di mostrare che la Cappadocia era divenuta una provincia romana, posteriormente nelle medaglie di Cesarea da Tiberio in poi si pose più volte un' aquila sulla vetta del monte Argeo.

OSSERVAZIONE VIII.

L' altra medaglia parimenti d' oro, di cui si è fatto superiormente ricordanza, presenta il medesimo diritto, cioè la testa di M. Antonio coll' epigrafe M · ANTONIVS · III · VIR · R · P · C, ed offre poi nel rovescio la stessa leggenda P · CLODIVS · M · F · IIII · VIR · A · P · F col tipo di una figura virile nuda ed alata, colla testa coronata di raggi e coll' arco e il turcasso appesi all' omero destro, la quale col destro piede preme un globo, ed ha nella destra mano un caduceo, nella sinistra una cornucopia. Nel campo si vede da una parte la stessa aquila posata sopra un monte, dall' altra uno scudo bislungo. Fu questa medaglia pubblicata la prima volta dal Patino nelle sue note a Suetonio[2], d' onde passò nel gran catalogo del Mezzabarba[3]. Ma il primo ad introdurla nella serie consolare dandole posto nella gente Antonia fu il

[1] Lib. I. c. 1. § 6. — [2] P. 51. — [3] P. 14.

Vaillant, da cui venne novellamente prodotta[1], onde fa meraviglia come restasse ignota al Morelli ed all' Eckhel. Ma la pittura e i ragguagli che ne diedero i citati numismatici mancarono sempre di diligenza e di fedeltà, alcuni simboli ommettendo, altri travisandone: nè meglio fece l' editore del Museo Tiepolo[2], quantunque avesse il vantaggio di avere sotto gli occhi l' originale. Finalmente un altro di questi nummi conservatissimo entrò nella ricca collezione del conte di Wiczai, onde se n' è poi avuto nel Museo Hedervariano[3] una più esatta descrizione ed un più accurato disegno[4]; col di cui aiuto parmi che debbasi emendare anche ciò che ne ha detto il sig. Mionnet, il quale concordando nel resto ha cambiato la cornucopia in un trofeo[5]. P. 100 n. 31.

Avendo dunque errato il Vaillant nel riconoscimento dei simboli, non è da stupirsi se ha deviato ancora dal retto cammino nella spiegazione di questo rovescio, nel quale riconobbe la Vittoria: sebbene a ritrarlo da questo giudizio avesse dovuto bastare la considerazione, che quella dea non fu mai dipinta ignuda, ma o colla stola indosso, o mezzo vestita, e sempre coperta la parte inferiore del corpo. La testa coronata di raggi, la quale vedesi tante altre volte sulle medaglie di M. Antonio, fa palese che questa figura rappresenta il genio dell' Oriente, fornito delle ali comuni a tutti i genj, a cui opportunamente si saranno dati l' arco e la faretra, che sono l' armi proprie e i simboli caratteristici del suo paese. Il caduceo e la cornucopia significando la concordia e l' abbondanza, si conoscono generalmente per emblemi della pace: ond' è chiaro che con questo tipo ci si è voluto additare l' Oriente pacificato e tranquillo, da che l' aquila era tornata a posarsi sul monte Tauro, e che gli scudi romani lo difendevano dalle incursioni dei Parti. Per lo che se nella precedente medaglia P. Clodio intese di celebrare la vittoria di Ventidio, ch' espulse totalmente gli eserciti d' Orode dall'

Num. Famil. in g. *Antonia*, n. 15: *Numism. imp. praest.* tom. II. p. 10.

[2] T. I. p. 116.

P. 10, n. 290.

[4] Le dessin de M. Cohen. *Médailles consulaires*, pl. XII. *Claudia*, 10, est beaucoup meilleur encore: seulement la corne d'abondance n'y est pas assez nettement indiquée. C. Cavedoni.

[5] *De la rareté et du prix des médailles romaines*, t. I. p. 70 (3e éd. p. 93).

P. 101 * 35. Oriente romano, con questa avrà voluto solennizzare la pace conchiusa pochi mesi dopo a Samosata fra M. Antonio ed Antioco re di Commagene, colla quale fu estinta ogni reliquia di guerra nella Siria, secondo che si è provato poco fa nell' osservazione quinta.

Quindi con questi due tipi ci saranno annunciati i due principali avvenimenti che illustrarono la storia di M. Antonio nell' anno in cui fu quadrumviro monetale P. Clodio. L' Eckhel aveva assegnata la sua magistratura all' anno 712 a motivo della barba che in altra medaglia dello stesso Clodio aveva veduto sulla faccia di M. Antonio; ma i nuovi nummi ci somministreranno una ragione fortissima per rimuoverla dalla sede che le aveva fissata. Imperocchè questi tipi, chiaramente allusivi all' Oriente vinto o pacificato, come potranno mai adattarsi ad un tempo in cui quelle provincie non solo non obbedivano a M. Antonio, ma erano anzi in potere de' suoi nemici Bruto e Cassio? Al contrario tutto starà egregiamente se questo quadrumviro monetale sarà trasferito al 716, anno in cui veramente accaddero i fatti da lui indicati, ed in cui può egualmente rendersi ragione della barba, deducendola dall' altra guerra civile con Sesto Pompeo. Ma v' è di più : che con questo mutamento converrà ancora cambiare la persona, da cui si reputavano battute queste monete. L' Orsino confessò ingenuamente di non sapere chi fosse, non avendone mai incontrata memoria presso alcuno degli scrittori. Il Patino sospettollo un figlio di M. Claudio Marcello, ma non ebbe seguito : prima, perchè niun Publio fu mai in quella casa tenacissima sempre dei due soli prenomi Marco e Caio : dipoi, perch' ella non addottò la nuova ortografia CLODIVS, ma conservò costantemente l' antica CLAVDIVS, siccome per tutti i non pochi monumenti di quella famiglia si rende manifesto. Più verisimile apparve il pensa-
102 * 36. mento del Vaillant, abbracciato in seguito dall' Avercampo, che lo credè Clodio Bitinico; onde l' Eckhel avendo dichiarato di non trovare alcun argomento per contraddire o per sanzionare quest' opinione, restò ella in pacifico possesso presso la comune dei numismatici.

Ma prescindendo che io ho gran sospetto che quel Bitinico si prenominasse Lucio, e che sia quel L. Clodio prefetto dei fabbri di Appio

Pulcro nella Cilicia [1], il quale *auctus Antonii beneficio* era designato tribuno della plebe nel 710, e che amava di gettarsi dal partito de' congiurati, onde viene raccomandato a Bruto da Cicerone [2], sorge ora un altro motivo più forte per escluderlo da ogni diritto su queste medaglie. Ed è, che quel Bitinico dopo la resa di Perugia, avendo il concetto di essere uno de' più accaniti nemici di Ottaviano, fu ucciso dai suoi soldati sul principio del 714, siccome attesta Appiano [3]; onde non potè coniare monete, che per le cose fin qui dette non ebbero la nascita se non che due anni almeno dopo la sua morte. Abbiamo veramente vivo a questi tempi un P. Clodio Pulcro, figlio del nemico di Cicerone P. Clodio; ma il dirsi che il monetiere era nato da un Marco, impedisce che si possa pensare a lui, come la medesima diversità del prenome toglie che ci rivolgiamo alla famiglia di C. Clodio Licino, che ora sappiamo essere stato console suffetto l' anno 757.

Preferisco adunque di ricorrere alla casa dell' oratore Clodio Turrino, del quale il declamatore Seneca così parla ai suoi figli nel proemio del libro decimo delle Controversie: «Solebat declamare studiose «Turrinus Clodius, cujus filius fraterno vobis amore conjunctus est, «adolescens summae eloquentiae futurus, nisi mallet exercere quan- «tum habet, quam consequi quantum potest. Sed Turrinus Clodius P. 163 [4] 37. «multum de viribus remiserat, dum Apollodorum sequitur, et summam «legem dicendi eum putat. Tantum tamen illi superfuit virium, quan- «tum valeret, etiamsi ars abesset. Sententias dicebat excitatas, insidiose «aliquid petentes... Turrinus contra nihil probare nisi tutum, non «quia imbecillus erat, sed quia circumspectus: causas nemo exposuit «diligentius, nemo respondit paratius; et pecuniam itaque et dignita- «tem, quam primum in provincia Hispania habuit, eloquentiae debuit. «Natus quidem erat patre splendidissimo, avo divi Julii hospite: sed «civili bello attenuatas domus nobilis vires excitavit, et ita ad summam «perduxit dignitatem [4]. » Queste ultime parole danno gravissimo motivo

[1] Cic. *Ad Fam.* lib. III. ep. IV. V. VI et VIII.

[2] *Ad Brut.* ep. I.

[3] *Bell. civil.* lib. V. c. XLIX.

[4] [Pag. 296. ed. Bursian.

di credere che Turrino arrivasse al supremo onore dei fasci, perchè quale altra fu la somma dignità dei Romani se non il consolato? Ora abbiamo una lapida scoperta a Pompei, e fatta pubblica di recente dal ch. sig. D. Raimondo Guarini nel suo eruditissimo commentario *In sacra Pompeiorum nonnulla*[1], la quale appartiene certamente agli esordj dell' impero, e in essa si fa memoria di un console suffetto P. Clodio, che non si sa affatto chi sia[2]:

MARTIALIS·C·OLI·PRIMI
M·SALARIVS·CROCVS
PRIMIGENIVS·C·OLI·PRIMI
MIN·FORTVNAE·AVG
5. IVSSV
Q·POSTVMI·MODESTI·C·VIBI·SECVNDI
D·V·I·D
C·MEMMI·IVNIANI·Q·BRVTI·BALBI·AEDIL
[illegible]VVIO·P·CLODIO·COS

P. 107 * 38. Credo adunque che questo ignoto P. Clodio sia l' oratore Turrino, come per me è chiaro che il suo collega è M. Cluvio Rufo, il quale era già consolare nel 794 per fede di Giuseppe Flavio[3], onde questo pajo di suffetti dovrebbe appartenere presso a poco alla fine dell' impero di Tiberio. Il che essendo, sarebbe dimostrato che il prenome Publio non fu ignoto in questa famiglia, la quale dicendosi nobile da Seneca, ebbe adunque il gius delle immagini avanti l' oratore; per lo che vi sarà bastevole fondamento per congetturare che il nostro triumviro sia appunto il *pater splendidissimus* di quel luogo delle Controversie.

[1] [*Comment.* VI, p. 16, et *Comment.* VII, ed. II, p. 22; cf. Avellino, *Opusc.* t. II, p. 211; Orelli, n. 1168, et Henzen, *Supplem. Orell.* p. 124, n. 1168.]

[2] [Nous croyons devoir donner ici le texte de cette inscription, non d'après celui de Guarini, cité par Borghesi, mais d'après une meilleure lecture de M. Mommsen, *I. N.* n. 2224. Noël des Vergers.]

[3] *Ant. jud.* lib. XIX, c. I, § 13.

OSSERVAZIONE IX.

Si hanno tre altre medaglie di questo medesimo Clodio da me possedute con rovescio uniforme, nelle quali è rappresentato Marte nudo in piedi coll' elmo in testa, appoggiato colla dritta all' asta, avendo il parazonio nella sinistra, coll' epigrafe P·CLODIVS·M·F. Variano però nel diritto, perchè nella prima si vede la testa di Giulio Cesare coronata di lauro coll' iscrizione CAESAR·IMP[1], nella seconda si offre il ritratto barbato di M. Antonio colle lettere M·ANTONIVS·III·VIR·R·P·C[2], e nella terza infine è effigiato Ottaviano colla leggenda CAESAR·III·VIR·R·P·C[3]. Ed è da aggiungersi, che quella di M. Antonio si conosce anche in oro descritta dal Vaillant[4] e dal Mionnet[5], coll' unica differenza che nel rovescio si è accresciuto il titolo IIII·VIR.

Sono d' accordo i numismatici che qui sia rappresentato Marte Ultore, a cui Ottaviano sul principio della guerra Filippense fece voto d' ergere un tempio, se gli concedeva di vendicarsi dei nemici del padre, come c' insegna Suetonio: «Aedem Marti bello Philippensi pro ultione paterna suscepto vovit[6];» onde cantò Ovidio[7]:

Voverat hoc juvenis tunc cum pia sustulit arma.

Per la qual cosa furono anche unanimi in credere, che questi nummi fossero battuti l' anno 712; se non che i più vecchi antiquarj gli avevano assegnati ai mesi posteriori alla battaglia di Filippi, poichè parve loro di vedere questo Marte in sembianza pacifica, onde lo reputarono placato dall' eseguita vendetta, mentre all' opposto l' Eckhel gli sup-

[1] Morell. in g. *Claudia*, tav. I. n. 7. [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XII. *Claudia*, 8.]

[2] Morell. in g. *Antonia*, tav. VI. n. 6. [Voy. Cohen, *ibid.* 9.]

[3] Morell. in g. *Claudia*, tav. II. n. 2. [Voy. Cohen, *ibid.* 12.]

[4] *Num. imp. praest.* t. II. p. 10.

[5] *De la rareté et du prix des médailles romaines*, t. I. p. 70.

[6] In *Aug.* c. XXIX.

[7] *Fasti*, lib. V. vs. 569.

pose anteriori, stante i segni del lutto per la morte di Cesare deposti dopo quella vittoria, e ch' egli in queste medaglie trovò tuttavia sul mento dei triumviri.

A me, che sono di diversa opinione perchè ho trasferita la magistratura monetale di P. Clodio dal 712 al 716, dopo aver mostrato nell' osservazione sesta che la barba di Ottaviano e di M. Antonio non le reca alcun pregiudizio, tocca ora di far vedere ch' ella non è tampoco contraddetta da questa immagine di Marte. Io non negherò ch' egli sia l' Ultore, perchè sebbene ne sia variato l' atteggiamento, i simboli però sono quei medesimi che gli vengono dati nelle medaglie d' oro di Mussidio Longo, nelle quali non cade contesa ch' egli sia rappresentato. Ma dirò bene che nel 716 si ebbe ragione di richiamarlo sui nummi, perchè al principio di quell' anno si riaccese l' ultima guerra con Sesto Pompeo, uno anch' egli dei nemici di Giulio Cesare, e sotto le cui insegne militavano eziandio alcuni dei suoi uccisori, fra i quali forse Turullio, ma certamente poi Cassio Parmense, per ciò che ne dice
P. 106 4 40. Appiano [1]. Quindi il giovane Cesare che non aveva pur anche soddisfatto il suo voto, perchè non erano parificate le condizioni finchè alcuno dei congiurati rimaneva in vita, a buon dritto potè allora ridomandare l' ajuto di Marte, onde in Sicilia compisse la vendetta che aveva incominciata in Macedonia. E veramente Ottaviano non pensò a sciogliere la sua promessa se non nel 734, quando Marte per aver vendicata la strage ancora di Crasso si guadagnò il nome di *bis Ultor*, al dire di Ovidio [2]:

Nec satis est meruisse semel cognomina Martis,

e di nuovo:

Rite deo templumque datum nomenque bis Ultor.

Onde si sa che quel tempio fu poi finito e dedicato ai 12 di maggio del 752; imperocchè dopo la nota del Fabricio a Dione [3] non vi è più alcuno fra gli eruditi che continui a prestar fede alla congettura di un

[1] *Bell. civil.* lib. V. c. CXXXIV.

[2] *Fast.* lib. V. vs. 579 et 595.

[3] *Hist.* lib. LIV. c. LXV.

duplice tempio di Marte Ultore, ch' era invalsa per una disattenzione di quello storico, o piuttosto per averne i suoi copisti trasferita una parola fuori di luogo. Il che essendo, va bene che la memoria di quel Marte veggasi ripetuta in varj anni dell' impero d' Augusto, come giustamente ha osservato l' Eckhel [1].

Intanto col mio parere si spiega felicemente la differenza che trovasi fra le medaglie di P. Clodio e quelle di Mussidio Longo collo stesso Marte nel rovescio, la quale consiste in questo, che Mussidio unì quel tipo alla testa di ciascuno dei triumviri, mentre da Clodio fu preterito Lepido, Golziana essendo la medaglia non mai veduta da alcuno, che dicevasi portare il suo ritratto. E la ragione procederà dal tempo, nel quale da ognuno di loro fu amministrata la zecca: onde sul principio del triumvirato, quando la potenza di Lepido era eguale a quella dei suoi colleghi, osservasi onorato del pari dai monetieri Livineio e Mus- P. 107 * 41.
sidio; ma scaduto dopo di riputazione, e quasi relegato nell' Africa, fu poi negletto tanto dal nostro Clodio quanto da Vibio Varo.

OSSERVAZIONE X.

Dall' aver potuto in grazia delle precedenti medaglie fissare il vero anno in cui P. Clodio ebbe parte nell' amministrazione della zecca, ce ne tornerà il vantaggio di conoscere il significato di un altro suo nummo, che si trova tanto in oro quanto in argento, creduto dall' Eckhel di disperata interpretazione. Vedesi presso il Morelli [2], e presenta nel diritto la solita testa giovanile ben capelluta e raggiante, senza leggenda. Dietro l' occipite apparisce un simbolo che niuno dei vecchi antiquarj ha saputo conoscere, e quindi preterirono di ricordarlo, finchè l' Eckhel giudicò ch' era la lettera I [3]. Ma io, osservata la medaglia della mia rac-

[1] *D. N. V.* t. VI. c. LXV.

[2] Morell. in g. *Claudia*, tab. I, n. 8. [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. XII. *Claudia*, 7.]

[3] *D. N. V.* t. V. p. 172. Il reconnut plus tard la nature de ce symbole; car il dit, dans son *Catal. Mus. Caesar.* n. 4[illegible], qu'il

colta, posso affermare che bensì si avvicina alla forma di una colonnetta, ma che però non è certamente una lettera; ed aggiungerò poi ch' in un altro nummo consimile, da me parimente posseduto, scorgesi in sua vece nel medesimo luogo una faretra chiusa dal suo coperchio, e fornita dei lacci con cui appenderla all' omero: la quale però è della natura di quelle che ponno stare in piedi da se, e similissima in tutto all' altra che si osserva in compagnia dell' arco nel rovescio dell' unico denaro della gente Plancia. Per tali confronti io sono d' avviso che sia il fusto di una faretra vuota, senza coperchio e senza cordicelle. E in fatti se queste cose si togliessero anche al turcasso della Plancia, avrebbe egli pure l' apparenza di una colonna.

P. 108 - 12. Nel rovescio poi scopresi una mezza luna circondata da cinque stelle, coll' epigrafe nell' esergo P · CLODIVS · M · F. L' Orsino confessò ch' essendogli ignoto chi fosse questo Clodio, non gli era lecito d' indovinare a che alludesse questo simbolico tipo: il Vaillant riferendo la testa del diritto ad Apollo, e il rovescio a Diana, venne fuori coi suoi soliti giuochi Apollinari, nei quali ebbe tanta confidenza da credere per questo che P. Clodio fosse l' edile curule che li diede a spese di Cesare l' anno 709, secondo che racconta Dione[1]: benchè quello scrittore asserisca espressamente che non un edile, ma un prefetto di Roma fu quello che li celebrò.

Convien poi dire che il Vaillant, quando scriveva queste cose, si fosse dimenticato che Clodio fu monetiere in tempo del triumvirato, perchè secondo questa sentenza costui avrebbe proceduto nella carriera degli onori all' uso dei gamberi. Di ciò essendosi accorto l' Avercampo, tutto che concorresse nell' opinione che questo rovescio riguardasse quei giuochi, lo trasportò a significare quelli del 712, nel quale stabilì Clodio quadrumviro per ragione dell' immagine di Marte, che abbiamo veduto rappresentarsi in altri suoi rovesci. Al contrario lo Spanemio[2], a motivo della mezza luna solita a denotare Diana, volle trarlo a significare i giuochi secolari del 737, senza avvertire che M. Antonio non solo era

a toute l'apparence d'un carquois, *phaeretrae speciem refert*. C. Cavedoni.]

[1] *Hist.* lib. XLIII. c. XLVIII.

[2] T. II. p. 107.

morto a quel tempo, ma che la sua memoria era eziandio dannata da un decreto del senato; onde sarebbe stato un delitto per quel quadrumviro d' inciderne il ritratto in altri suoi nummi. Quindi l' Eckhel conchiuse: « Minus ego aut perspicax aut credulus typos hos privatae « Clodii religioni imputo, aut etsi publica facta ejus temporis respi- « ciunt, non satis video loquaces, ut certum quid inde erui possit [1]. »

Ma io ho già fatto avvertire altre volte che i zecchieri romani non usarono di concedere ad Apollo gli attributi del Sole, e che non la corona di raggi, ma la ghirlanda di lauro fu quella con cui gl' impigliarono la chioma, quando vollero rappresentare questo dio. Che anzi nel caso nostro il paragone coll' altro rovescio di P. Clodio, di cui si è favellato di sopra, nel quale comparisce l' intera figura dell' Oriente, rende chiaro che questa è la medesima di lui testa, colla quale così egregiamente si accorda la compagnia della faretra. Il che conosciuto che siasi, non potremo più dubitare che la presente medaglia come una parte delle sue sorelle, risguardi le geste di M. Antonio nella Siria: e quindi starà bene che la faretra dipingasi votata o chiusa, per mostrare che l' Oriente debellato da Ventidio non aveva più freccie da lanciare contro i Romani. P. 109. 15.

La necessaria connessione fra il diritto e il rovescio portando che anche quest' ultimo debba avere il medesimo significato, sarà da ricordarsi che nell' ultima osservazione della Decade precedente si mostrò, che Petronio Turpiliano offerse sopra una sua medaglia la mezza luna ed un astro per indicare il re dei Parti che vantavasi fratello del sole e della luna; la quale interpretazione, quanto bene convenga anche al caso presente, non è chi nol vegga. Nè fa difficoltà che in vece di un astro solo qui se ne mostrino cinque: perchè potrebbe essersene accresciuto il numero, per alludere all' altro titolo *particeps siderum*, che prendevano quei monarchi, come dai passi addotti in quell' osservazione rimane comprovato. Tuttavolta non debbo dissimulare che gli Arsacidi non furono i soli a far uso di questo simbolo per testificare la

[1] [*D. N. V. t. V.* p. 172.]

loro celeste origine, e che la vanità di molti altri principi dell' Oriente si mosse ad imitarli; onde questo medesimo emblema trovasi, per
P. 110 * 44. esempio, anche sulle monete dei re di Persia, di Cappadocia e del Ponto. Per lo che osservando da una parte che cinque sono le stelle di questo rovescio, nel qual numero non so che gli astri compariscano mai più nella numismatica[1], e considerando dall' altra che cinque per l'appunto furono i re ch' ebbero parte in quella guerra, vengo volentieri nell' opinione che qui sia simboleggiata quell' alleanza.

Infatti oltre Orode re dei Parti, il cui figlio Pacoro fu il primario sostenitore di quella guerra, tre altri principi si ricordano in questa congiuntura da Dione, scrivendo che nel 715, dopo aver cacciato i Parti dalla Siria, « pecuniam multam a singulis aliis, multam vero in- « primis ab Antigono Antiochoque et Malcho Nabataeo Ventidius exegit, « quod ii Pacorum auxilio juvissent[2]. » Nè vi è poi dubbio che fosse loro collegato anche Ariarate re di Cappadocia, malgrado dell' oscurità in cui siamo in questi tempi della storia di quel paese; imperocchè sapendosi che la successione al trono di suo fratello Ariobarzane III gli fu tolta nel 713 da M. Antonio, il quale volle dare quella corona a Sisinna, e trovandosi che ciò non ostante l'occupava nel 718, anno in cui ne fu espulso nuovamente, non potrà essersene impossessato se non col favore dei Parti, quando nel 714 inondarono colle loro armi vittoriose tutto l'Oriente. E malgrado del silenzio degli storici è poi certo, che Ventidio invase una parte se non altro di quel regno, stante l'autorità di Frontino altra volta allegata, il quale nel 716 ci annunzia che Ventidio sulle rive dell' Eufrate stava aspettando le legioni, « quas
111 * 45. « in Cappadocia trans Taurum habebat[3]. » Per lo che le cinque stelle ci ricorderanno questi cinque fratelli del sole, cioè Arsace XIV Orode re dei Parti, Ariarate X re di Cappadocia, Antigono II re di Giudea,

[1] [On les rencontre encore sur les monnaies de Philippopolis en Thrace, frappées sous Septime Sévère; voy. Mionnet, *Suppl.* n. 1563. C. Cavedoni.]

[2] [Καὶ χρήματα πολλὰ μεν παρὰ τῶν ἄλλων ὡς ἑκάστων, πολλὰ δὲ καὶ παρὰ τοῦ Ἀντιγόνου, τοῦ τε Ἀντιόχου, καὶ Μάλχου τοῦ Ναβαταίου, ὅτι τῷ Πακόρῳ συνήραντο, εἰσέπραξε. *Hist.* lib. XLVIII, c. XLI.]

[3] [Lib. IV, c. X.]

Antioco I re di Commagene, e Malco re degli Arabi Nabatei, che nell' Oriente figurato dalla testa del diritto furono vinti da Ventidio nel 715; la cui vittoria non essendosi saputa in Roma se non che alla fine di quell' anno, siccome si è mostrato altrove, va bene che fossero celebrate sui nummi da uno dei zecchieri dell' anno seguente. Dell' alleanza di questi re, taciuto per altro il loro nome, si fa ricordanza anche da Appiano: « Videntur que res hac Parthico bello ortum dedisse, « quod paullo post conflatum est Antonio; quum multi ex Syria tyranni « ad Parthos confugissent. . . Post obitum autem C. Caesaris, motis « seditionibus, oppidatim tyranni exorti sunt, quos Parthi opibus suis « juvarunt. Jam enim et in Syriam, oppresso Crasso, penetrarunt, a « tyrannis illis invitati. Quibus tyrannis nunc expulsis et ad Parthos « fugere coactis, gravissimoque tributo populis Syriae imperato, et Pal- « myrenis ea ratione, quam diximus, offensis : ne tantisper quidem « substitit Antonius, donec compositae essent turbae illius provinciae, « sed diviso per hiberna exercitu, in Aegyptum ad Cleopatram pro- « fectus est [1]. »

[1] [Καὶ δοκεῖ τόδε τὸ ἔργον Ἀντωνίῳ τον μετ' οὐ πολὺ Παρθυϊκὸν πόλεμον ἐξάψαι, πολλῶν ἐκ Συρίας τυράννων ἐς αὐτοὺς συμφυγόντων. . . . Παρὰ δὲ τὴν Γαΐου Καίσαρος ἀρα τελευτὴν καὶ στάσιν ἐπ' αὐτῇ κατὰ πόλεις ὑπὸ τυράννων εἴχετο, συλλαμβανοντων τοῖς τυράννοις τῶν Παρθυαίων· ἐσέβαλον γὰρ δὴ καὶ ἐς τὴν Συρίαν οἱ Παρθυαῖοι μετὰ τὴν Κράσσου συμφορὰν, καὶ συνέπραξαν τοῖς τυράννοις. Οὓς ὁ Αντωνιος ἐξελαύνων ὑποφεύγοντας ἐς τὴν Παρθυηνὴν, καὶ τοῖς πλήθεσιν ἐπιβάλλων ἐσφοράς βαρυτάτας, καὶ ἐς Παλμυρηνοὺς ταδε ἁμαρτὼν, οὐδ' ἐπέμεινε συστῆσαι τὴν χώραν θορυβουμένην· ἀλλὰ τὸν στρατὸν ἐς τα ἔθνη διελὼν χειμάσοντα αὐτὸς ἐς Αἴγυπτον ᾔει πρὸς Κλεοπάτραν. *Bell. civ.* lib. V, c. x.]

DECADE TREDICESIMA[1].

OSSERVAZIONE I.

Si ha nella gente Munazia una medaglia d' argento inscritta M· ANTON·IMP·AVG III·VIR·R·P·C, col tipo di un lituo e di un orciuolo da sagrifizj, la quale nel rovescio presenta un altro orcio fra mezzo un fulmine ed un caduceo, coll' epigrafe L·PLANCVS·PROCOS[2]: ed è notabile poi che in un' altra del resto similissima leggesi in vece L·PLANCVS·IMP·ITER[3]. p. 359 · 360

Due cose voglionsi considerare in questi nummi, il tempo cioè in cui furono coniati, e la significazione del loro tipo. Indizio del primo ci sarà dato dal titolo IMP*erator* ITER*um*, essendo evidente che questa onorificenza sopravenne a Planco mentre stampavasi la prima medaglia, motivo per cui ne fu cambiata l' iscrizione. Infatti un somigliantissimo esempio ne abbiamo ancora nelle monete di M. Aquino, nelle quali da prima scrivevasi C·CASSI·PROCOS[4], ma vi fu poi sostituito C·CASSI·IMP[5], dopo che Cassio fu dai soldati proclamato imperatore. Si sa che Munazio Planco ebbe la prima volta questo titolo per avere sconfitto i Reti mentre era proconsole della Gallia Narbonese, dei quali trionfò ai 29 di decembre 711, quando tornò a Roma per prendere il consolato promessogli nell' anno veniente. Ma si ignora la ragione per cui aggiunse l' ITER*um* che se gli vede attribuito anche nella lapide che tuttora rimane sul suo magnifico mausoleo presso Gaeta[6], e solo si co-

[1] Extrait du *Giornale Arcadico*, 1825. t. XXV, p. 359-395, et t. XXVI, p. 53-72.

[2] Voyez Cohen, *Méd. cons.* pl. XXVIII. *Munatia*, 4.

[3] Cohen, *ibid.* pl. XXVIII. *Munatia*, 5.

[4] *Ibid.* pl. XI. *Cassia*, 11.

[5] *Ibid.* pl. XI. *Cassia*, 10.

[6] Voy. Mommsen, *I. N.* 4089.

P. * . nosce che avevalo avuto prima che Augusto nel 737 lo consigliasse insieme con altri personaggi trionfali, «ut in rerum a se gestarum «memoriam aliquod monumentum ex manubiis exstrueret,» come dice Dione[1], ond' egli riedificò il tempio di Saturno per fede della lodata iscrizione e di Suetonio[2]. Imperocchè vedesi onorato di questo nuovo titolo nell' avanzo della lapida dedicatoria di quel tempio, trovata nelle sue vicinanze, veduta e riferita dall' Orsino, in cui a grandi lettere leggevasi[3]:

L·PLANCVS·L·F·COS...
IMP·ITER·DE·MANIB*iis*

361. La qual iscrizione fu poi osservata dal Caylus anche in una piccola laminetta di bronzo[4], se non che ivi era disposta in quattro righe, e davasi come intera, mentre al contrario l' Orsino attestò che il marmo era fratturato, il che potrebbe cagionare sospetto che quella lamina fosse opera di un falsario, il quale avesse ricopiato l' epigrafe Orsiniana.

Il Vaillant giudicò che Planco fosse salutato per la seconda volta imperatore nel 713, in tempo della guerra Perugina, nella quale avendo ricevuto da Fulvia un esercito collettizio per portare soccorso all' assediato L. Antonio, distrusse per viaggio una legione di Ottaviano che recavasi a Roma[5]. Ma giustamente oppose il Liebe[6] che quel fatto appena poteva dar motivo a salutazione imperatoria, e che una tale

[1] [Καὶ τοῖς τὰ ἐπινίκια πέμπουσιν ἔργον ἐκ τῶν λαφύρων ἐς τὴν τῶν πράξεων μνήμην ποιεῖν προσέταξε. *Hist.* lib. LIV, c. XVIII.]

[2] In *August.* cap. XXIX.

[3] [*Fam. Rom.* in g. *Munatia*, p. 168; Grut. p. 26, 1. On lit dans un manuscrit de la Bibliothèque de Bruxelles (n. 4337, fol. 40 R.), contenant des inscriptions envoyées à Toorentius, et dans le manuscrit de Pighius conservé à la Bibliothèque royale de Berlin (fol. 127), une description précise de ce monument, avec le titre COS à la fin de la première ligne, titre qui avait été omis par Gruter et par Orsini. Je n'ose donc plus le condamner comme faux, ainsi que je l'ai fait dans mon supplément au recueil d'Orelli (p. 54, note sur le n° 591), quoiqu'il offre, surtout à cause de l'omission du *gentilicium*, d'assez graves difficultés. Quant à la répétition sur bronze, elle est évidemment fausse, et se retrouve dans plusieurs musées. Voyez *Bullett. dell' Instituto archeol.* 1860, p. 37. W. Henzen.]

[4] *Recueil d'Antiq.* t. III, pl. LXVIII, n. 1.

[5] Appian. *Bell. civ.* lib. V, c. XXXIII.

[6] *Gotha numaria*, p. 235.

credenza veniva contradetta dall' autorità delle nostre medaglie, dalle quali s' insegna che Planco era allora proconsole, il che nel 713 in lui non verificavasi.

L' Eckhel al contrario pensò che ciò avvenisse in tempo del suo asiatico proconsolato; imperocchè Planco, dopo la resa di Perugia avvenuta P. 83.
sul principio del 714, avendo accompagnato Fulvia nella Grecia, e raggiunto M. Antonio nell' Asia, fu da lui lasciato al governo di quella provincia in tanto che egli andava in Egitto. Ma nei pochi mesi in cui tenne quel officio fu ben lungi dal riportare vittoria, che anzi avendo fatta i Parti un' irruzione sotto il comando di Labieno, non solo invasero nello stesso anno la Cilicia, ma occuparono altresì le città della provincia di Planco, ch' erano poste nel continente, ed obbligarono lui stesso a fuggire nelle isole [1]. Nè può dirsi che appunto per averle ricuperate si meritasse quell' onore, perchè un tale incarico fu affidato nell' anno susseguente a Ventidio, e Planco cacciato dalla sua provincia 369.
dai Parti seguì M. Antonio, che nell' autunno dell' istesso anno 714 portossi in Italia, onde Appiano [2] ce lo descrive a bordo della sua nave ammiraglia quando incontrossi nella flotta di Domizio Enobarbo nelle acque del mar' Ionio.

Molto più fondata parmi adunque l' opinione che il Liebe aveva proposta prima dell' Eckhel, colla quale aveva tenuto che questi nummi fossero stati battuti in Siria, nel cui proconsolato il nostro Munazio successe a C. Sosio nel 719, come risulta da Appiano [3]. Imperocchè essendo egli il governatore della provincia per cui M. Antonio penetrò nell' Armenia sul principiare del 720, appena potrà dubitarsi che lo accompagnasse in quella spedizione; e sapendosi da Dione che in quell' incontro M. Antonio « universam Armeniam, partim vi, partim « deditione, in suam potestatem accepit [4], » sarà probabilissimo che quella fosse la circostanza in cui Planco pugnando cogli Armeni ottenesse di raddoppiare il titolo d' imperatore: e questa probabilità appa-

[1] Dion. *Hist.* lib. XLVIII, c. XXVI.
[2] *Bell. civ.* lib. V, c. LV.
[3] *Ibid.* c. CXLIV.
[4] [Κἀκ τούτου τοὺς μὲν ἐθελοντῇ, τοὺς δὲ καὶ βίᾳ λαβών, πᾶσαν τὴν Ἀρμενίαν κατέσχεν. *Hist.* lib. XLIX, c. XL.]

P. * 4. risce maggiore perchè sembra che nell' anno susseguente avesse per successore nella Siria L. Bibulo, e ch' egli all' uso dei generali che avevano servito in una guerra, accompagnasse il supremo suo capitano al trionfo in Alessandria : del che essendosi assai sdegnati i Romani « quod insigne ac praecipuum patriae decus ob Cleopatram Aegyptiis « edidisset, » al dir di Plutarco[1], ciò ha prodotto che tutti gli storici si siano rifiutati di darci le particolarità di quella spedizione. Nè si opponga che in questo caso Planco non avrebbe combattuto con proprj auspicj e quindi non avrebbe potuto conseguire alcun onore della sua vittoria; imperocchè abbiamo già veduto che Ventidio, quantunque fosse
563. in pari caso, ottenne ciò non di meno non solo la salutazione imperatoria, ma ben anche il trionfo. Intanto, essendo dimostrato che il nostro Munazio divenne IMP*erator* ITER*um*, mentr' era proconsole, e per la sua vita ch' è abbastanza nota, specialmente dopo ciò che ne ha scritto il Visconti nell' Iconografia Romana, potendo affermarsi con molto fondamento ch' egli non resse altre provincie fuori delle indicate, se non potè guadagnarsi per la seconda volta quella onorificenza, mentre governava la Gallia e l' Asia, resterà necessariamente che ciò facesse, mentre amministrava la Siria.

Venendo ora alla spiegazione del tipo, è chiaro che il lituo e l' orciuolo del diritto spettano alla dignità di augure di cui era rivestito M. Antonio. Ma per riguardo all' orcio del rovescio, il Patino credè che alludesse a ciò che narra Plutarco del vaso d' acqua attinta ad una fonte sacra di Atene che partendone portò seco quel triumviro : « Inde ad « bellum proficiscens sertum excerpsit ex sacra oliva et ex Clepsydra vas
* 5. « aquae plenum secundum quoddam oraculum secum tulit[2]. » Ma prescindendo che ciò non avvenne nella spedizione armena del 720, ma nella partica del 718, alla quale le nostre medaglie non ponno appartenere perchè in quell' anno C. Sosio era il preside della Siria, e il

[1] [Ὡς τὰ καλὰ καὶ σεμνὰ τῆς πατρίδος Αἰγυπτίοις διὰ Κλεοπάτραν χαριζόμενος. In *Anton.* c. L.]

[2] [Ἐξιέναι δε μέλλων ἐπὶ τον πολεμον ἀπο τῆς ἱερᾶς ἐλαίας στέφανον ἔλαβε και κατά τι λόγιον ἀπὸ τῆς Κλεψύδρας ὑδατος ἐμπλησάμενος ἀγγεῖον ἐκόμιζεν. In *Anton.* c. XXXIV.]

nostro Planco, secondo il parere di molti fastografi, esercitava il secondo consolato in Roma[1], acconciamente è stato obbiettato, che questo medesimo vaso apparisce ancora nella medaglia d'oro ch' egli fece coniare in onore di Cesare mentr' era uno dei prefetti di Roma nell' anno 708 e 709, col qual tempo l' acqua della Clepsidra non può aver punto che fare. Molto meglio l' Orsino aveva giudicato che quel vaso esprimesse il sacerdozio degli Epuloni, del quale dalla sua lapide di Gaeta P. 261. sappiamo essere stato Planco decorato. È vero che in altro luogo ho mostrato che la patera era il simbolo di quel sacerdozio, ma egualmente che il piatto del cibo potè ai ministri dei sacri banchetti convenire il vaso della bevanda : e veramente tanto la patera quanto l' orciuolo vedesi in un rovescio della gente Statilia coll' iscrizione SACERDOS.

Rispettivamente poi al fulmine, il Vaillant e l' Avercampo hanno detto che rappresentava la suprema podestà dei triumviri, e che il caduceo significava la concordia che regnava fra Ottaviano ed Antonio. Ma qual rapporto evvi mai tra il fulmine et la dignità triumvirale, e come nel 720 potevasi celebrare la buona armonia dei triumviri, se omai aperto era il loro dissidio, dopochè M. Antonio aveva rimandata a Roma sua moglie Ottavia, sorella del giovane Cesare? Quindi per le cose superiormente disputate, avendosi ora tanto fondamento per credere che queste medaglie siano state stampate nella Siria, io credo che questo simbolo abbia tutt' altro significato. Osservo che il fulmine è frequente sulle medaglie dei re di quel paese, perchè egli era l' emblema proprio di Seleucia del mare, una delle capitali del loro regno, in cui era sepolto Seleuco, fondatore di quella monarchia, dalla qual città prese il nome di Seleucide quella parte di Siria ch' era allora sotto l' obbedienza romana. Infatti egli è il tipo perpetuo delle monete di Seleucia, e con ragione ella lo scelse per propria insegna, perchè narra Appiano che il suo fondatore nel fabbricarla « fulmine duce usus » esse memoratur. Quare et incolis ejus urbis fulmen tanquam numen

[1] [Cette phrase, à commencer par les mots *il nostro Planco*, est barrée dans les deux exemplaires des *Décades* corrigés de la main de Borghesi. Noël des Vergers.]

« consecravit Seleucus, quod hodieque hymnis propriis ac caerimoniis « ab iisdem colitur[1], » al che pure si risguarda da S. Cirillo, quando
P. 365. scrive *Graeci fulmen adorant*[2]. Se adunque il fulmine era un dio tutto particolare dei Siri, acconciamente potè essere preso per simbolo di quella provincia: lo che essendo, questo tipo vorrà denotare che la Siria riposava felice sotto il governo di Planco, il che è poi anche vero, perchè Sosio suo predecessore aveva posto fine a tutte le guerre, che desolarono quelle regioni dopo le incursioni dei Parti sotto Labieno e Pacoro. Nè questa è l' unica volta che sulle medaglie romane il fulmine fu tratto a significare la Siria, perchè non altro intendimento può avere lo strano tipo d' un fulmine sopra una mensa, quale mirasi molte volte nelle citate medaglie di Seleucia, e che comparisce parimenti sui rovesci di diversi imperatori, di niuno de' quali ha parlato l' Eckhel, perchè non ne ha inteso il valore.

OSSERVAZIONE II.

Grave controversia divide i numismatici intorno la testa muliebre che mostrasi congiunta a quella di M. Antonio nella più parte delle
« 7. medaglie coniate per ordine dei prefetti della sua flotta, in alcune delle quali se ne aggiunge una terza maschile e giovanile. I vecchi antiquarj l' hanno creduta concordemente di Cleopatra, ma hanno variato nell' aggiudicare la terza ora a Cesarione figlio di Giulio Cesare e di lei, ora ad Antillo primogenito di M. Antonio e di Fulvia : contro le quali opinioni si elevò il Mazzoleni[3] prendendo con grand' apparato di erudizione

[1] | . . . *Διοσημίαν ἠγήσασθαι κεραυνοῦ. Καὶ διὰ τοῦτο θεὸν αὐτοῖς κεραυνὸν ἔθετο καὶ θρησκεύουσι καὶ ὑμνοῦσι καὶ νῦν κεραυνόν. Bell. Syriac.* c. LVIII.] Une inscription de Séleucie mentionne des *Céraunophores*, ΚΕΡΑΥΝΟΦΟΡΟΙ, parmi un certain nombre de prêtres de cette ville. Voy. *Corp. inscr. Gr.* n. 4458. C. CAVEDONI.]

[2] *Cateches.* XIII, ed. Maur. [Eckhel attribue aussi ce mot à saint Cyrille; mais ce n'est pas là ce que dit ce père; *les Grecs*, dit-il (c'est-à-dire les gentils), *adorent ceux qui ont été frappés de la foudre*, *κεκεραυνωμένους προσκυνοῦσι.* C. CAVEDONI.]

[3] Nelle sue animadversioni al Museo Pisani, p. 163.

a mostrare che la prima era di Ottavia moglie di M. Antonio e l'ultima di Ottaviano di lei fratello. Questa questione fu lungamente e minutamente esaminata in tutte le sue parti dall' Eckhel [1], ma per la circostanza che le medaglie di questi prefetti sono rare, e quasi sempre P. 366.
assai logore, onde imperfettissime e molte volte contraddittorie sono le descrizioni che se ne hanno nei libri numismatici, trovossi inviluppato fra tante difficoltà da non poter ricavare il debito frutto dalla sua fatica, onde si contentò di asserire soltanto «non magnopere alienum «me a Mazzoleni sententia profiteor.»

Sarebbe desiderabile che i possessori di queste medaglie, quando siano abbastanza conservate, senza badare se da altri sono state già edite, tornassero a farle pubbliche, purchè le descrivessero con tutta esattezza, e non dimenticassero di manifestarne precisamente il modulo e il peso; essendo che molto d' ignoto rimane ancora intorno questi nummi, come sarebbe a dire il luogo in cui furono impressi, la loro suddivisione, il loro valore, la ragione dei simboli della triquetra, del globo, dell' ara, che in essi si vede, e il significato delle lettere solitarie, intorno le quali azzarderò la mia opinione fra poco [2]; sulle quali cose per altro non può istituirsi un utile confronto, e portarsi un sicuro giudizio, finchè non si è sicuri della giusta rappresentazione di queste medaglie. Intanto per ciò che risguarda la presente contesa, io noterò ch' ella viene non poco schiarita dalle modificazioni che abbiamo fatte nella Decade passata intorno l' origine degl' imperi di M. Antonio.

Fra le medaglie di M. Oppio Capitone, uno anch' esso dei prefetti della flotta, ve ne hanno due, una di terzo, l'altra di secondo bronzo, che sono ripetute da diversi musei, onde si ha buona fiducia della diligenza adoperata nel descriverle:

M·ANT·IMP·ITER·COS·DESIG·ITER·ET·TER·III·VIR·R·P·C. Teste accoppiate e rivolte a destra di M. Antonio e di una donna, ambedue nude. 367.

[1] *D. N. V.* t. VI, p. 58.

[2] [Borghesi a traité ce sujet *ex professo*, dans une lettre qu'il m'a adressée en 1849, et qui a été insérée dans ma *Numismatique biblique*, p. 111 et suiv. Voyez notamment p. 118. C. Cavedoni.]

Rv. — M · OPPIVS · CAPITO · PRO · PR · PRAEF · CLASS. Nave con vela e remiganti, e con A nell' esergo [1].

M · ANT · IMP · IT · COS · DESIG · IT · III · VIR · R · P · C. Testa nuda di M. Antonio rivolta a destra, e in faccia un' altra parimenti nuda di una donna, dietro la quale una prora di nave [2].

Rv. — M · OPPIVS · CAPITO · PRO · PR · PRAE (o PRAEF) · CLASS · F · C. Nave provveduta del timone e dei remi, colla vela gonfiata dal vento e con B nell' esergo [3].

Queste medaglie, in cui M. Antonio appellasi IMP*erator* ITER*um* [4], per le cose già notate furono certamente impresse fra l' autunno del 714.
P. 7 9. e la fine del 715. Ora sappiamo dalla storia, che innanzi la fine del primo anno Antonio, per consolidare la seguita riconciliazione con Ottaviano, celebrò le nozze con Ottavia di lui sorella, e che passò quasi tutto l' anno seguente o a Roma o nella Campagna, finchè andò colla sua donna a svernare in Atene. Qual diritto adunque può mai competere a Cleopatra sui nummi coniati in questo periodo, nel quale gli affetti del triumviro erano o sembravano almeno rivolti alla femmina, colla quale erasi unito in matrimonio, e ch' era prossima a renderlo padre? Quale de' suoi ufficiali poteva arrischiarsi in quei primi calori nuziali di cele-
363. brare pubblicamente un concubinato del suo padrone, senza esporsi alla vendetta di una moglie gelosa e del suo possente fratello? Da ciò ne conseguita che la testa esposta sulle medaglie sovradescritte altra non può essere che quella d' Ottavia; e sarà anzi chiaro che M. Oppio mostrò per la prima volta sui tipi latini il ritratto di una donna vivente, per solennizzare questo sposalizio che empì di somma allegrezza tutti i Romani. E se ciò è, qual ragione si avrà per negare che abbiasi

[1] Vaillant, dal Museo del card. Massimi, *Hist. Ptol.* p. 192, ma scorrettamente nella gente *Antonia*, n. 46; *Mus. Theupol.* t. I, p. 7 (consultate le correzioni nella fine del t. II); *Mus. Hedervar.* t. II, p. 38, n. 858; Eckhel, *D. N. V.* t. VI, p. 56.

[2] [Je soupçonne fort cette *proue de vaisseau* de devoir son origine à une erreur des numismatistes, qui croyaient reconnaître sur cette médaille la tête de Cléopâtre. C. Cavedoni.]

[3] Vaillant, nella gente *Antonia*, n. 47; Eckhel, *D. N. V.* t. VI, p. 55; *Mus. Hedervar.* t. II, p. 38, n. 857; mutila presso il Morelli nella g. *Antonia*, tav. XI, n. 2.

[4] [M. Cohen, *Méd. cons.* pl. LXI, *Oppia*,

da riferire allo stesso soggetto la medesima testa, che trovasi nelle medaglie che fece battere, mentre continuava nel comando della flotta, e che per l'iscrizione IMP · TER ponno commodamente riferirsi al 716 o al 717?

Quindi è chiaro che il terzo ritratto non può essere che quello di Ottaviano collega di M. Antonio e fratello di sua moglie, siccome ha pensato il Mazzoleni: ed io aggiungerò che vi fu anche in appresso un possente motivo di riunirli tutti tre, onde festeggiare il nuovo riconciliamento seguito a Taranto fra i due cognati nella primavera del 718 colla mediazione appunto di Ottavia. Nè può poi obbiettarsi che l'effigie di questa principessa sia nuova sulle monete. È vero che credesi P. 10.
un' impostura la medaglia dei Corciresi, nella quale intorno a due teste leggesi M · ΑΝΤΩΝΙΟΣ · ΟΚΤΑΒΙΑ, su di che è da vedersi l'Eckhel[1], e che il nummo della città di Teo nella Ionia in cui mirasi una testa femminile coll' epigrafe ΟΚΤΑΟΥΙΑ, pubblicato dal Sanclemente[2] e da lui falsamente attribuito alla sorella d'Augusto, devesi restituire alla figlia di Claudio moglie di Nerone, siccome esigge l'altra medaglia della stessa città divulgata dal Mionnet[3], nella quale allo stesso diritto opponesi un rovescio colla immagine di Nerone in un tempio distilo colla leggenda ΝΕΡΩΝ · ΤΗΙΩΝ. Ma però per la diversità 369.
dell' acconciatura fu l'Eckhel costretto di aggiudicare alla moglie di M. Antonio il capo donnesco della rarissima medaglia d'oro del Museo Le Froy, pubblicata pel primo dal Venuti, che per avere nella leggenda sostituito agli E due II fu da lui reputata impressa in qualche provincia: ond' io la crederò battuta in Grecia[4] nell' inverno del 715 al 716,

4-8, n'a lu sur les médailles du préfet Oppius que les mots IMP ou IMP · TER; de sorte que ce titre IMP*erator* ITER*um* est fort douteux. C. Cavedoni.]

[1] *D. N. N.* t. II, p. 182. [Voyez aussi le *Bullettino dell' Instituto arch.* 1850, p. 14. C. Cavedoni.]

[2] T. II, p. 34.

[3] *Méd. ant.* t. III, p. 262, n. 1499.

[4] [Le caractère II avec la valeur de E est étranger à l'alphabet grec (voy. Mommsen, *Unterital. Dialekt.* p. 29), et il semble au contraire être particulier à l'alphabet latin ou osque. La médaille portant les têtes d'Antoine et d'Octavie me paraît donc avoir été frappée en Campanie ou en Apulie; voy. *Bullet. Nap.* ann. II, p. 55 et 56. C. Cavedoni.]

durante il quale il triumviro colla sua sposa fè la sua residenza in Atene. Quindi essendo ugualissima la pettinatura, dovrà a lei pure attribuirsi l'altra testa femminile, che nei cistofori di M. Antonio coniati nell' Asia, di uno dei quali ho parlato nell' osservazione quarta della Decade dodicesima, ora comparisce associata alla sua, ora sovrapposta alla cesta mistica fra i due serpenti. Imperocchè paragonando quei due ritratti all' altro tetradramma n. 4 della tavola seconda, su cui è indubitata l'effigie di Cleopatra, vedesi bene quanto ne sia diverso l'acconciamento.

Se ne conchiude adunque che appartengono ad Ottavia tutte le teste di donna delle medaglie Antoniane, che sono prive del diadema, troppo
p. 11. ben conveniente alla regina d'Egitto perchè niuno dovesse privarnela. E veramente osservo che tutte queste medaglie, se alcune poche se ne eccettuino, delle quali parlerò nell' osservazione seguente, ove avrò motivo di crederle mal descritte pei titoli che attribuiscono al triumviro, furono certamente anteriori al 720 in cui egli prese il secondo consolato; mentre all' opposto tutte le altre in cui vedesi la sua immagine o il suo nome accoppiato a quello di Cleopatra, e che portano data certa, sono posteriori a quell' epoca. Di fatti fu solo dopo la conquista dell' Armenia nel 720, che i dissapori fra i due cognati
370. divennero scoperti, e che M. Antonio riconobbe solennemente i figli che aveva avuti dalla regina d'Egitto, assegnando ad Alessandro l'Armenia, la Media e la Partia, per quando sarebbero conquistate, e a Tolomeo la Fenicia, la Siria e la Cilicia.

OSSERVAZIONE III.

Dal Morelli fu aggiunta nella gente Antonia[1] una medaglia di terzo bronzo colla testa nuda di M. Antonio nel diritto con attorno la leg-

[1] Tav. IV. lett. B.

genda M·ANTONIVS·M·F·COS·ITER·III·VIR·R·P·C, la quale ha nel rovescio una prora di nave col timone, e il nome del prefetto della flotta: L·BIBVLVS·M·F·PRAE·CL·F·C. La mia raccolta possiede duplicata questa moneta, di cui un' altra si conserva nel Museo Olivieri di Pesaro: ma dal confronto di tutte tre ne risulta certa l' epigrafe M·ANT·IMP·TER·COS·DES·ITER·ET·TER·III·VIR·R·P·C·L·BIBVLVS·M·F·PR·DESIG[1]. Sono pertanto d' avviso, che coll' ajuto di questi nummi debba correggersi il disegno del Morelli; non potendo essere quella una diversa medaglia, perchè la sicurezza della nuova leggenda porta di conseguenza che sia fallata l' antica. Imperocchè se Bibulo denominavasi pretore designato prima del secondo consolato di M. Antonio, ossia innanzi il 720, non avrebbe l' anno dopo lasciato questo titolo per prendere il minore di prefetto della flotta; ma o sarebbe stato contento del primo, come lo fu in questo caso, o li avrebbe uniti ambedue, come usò il suo collega Oppio Capitone, che faceva chiamarsi PRO·PRAET·PRAEF·CLASS. Oltre di che s' egli doveva conseguire la pretura, come l' ottenne di fatti perchè dopo fu proconsole, è necessario che nell' anno susseguente abbandonasse il comando della flotta per andare a Roma ad esercitarla: dal che ne viene che reputo scorrette anche le iscrizioni delle altre sue medaglie, sulle quali Antonio vien detto COS·DESIGN·TER, in vece di COS·DES·ITER·ET·TER. Sarà questa adunque una prova della poca fede che deve aversi alle epigrafi delle monete dei prefetti Antoniani, le quali essendo per l' ordinario assai malconcie, siccome ho avvertito, o hanno ingannato l' occhio del descrittore, o sono state più spesso supplite a capriccio.

Questo Bibulo che dicesi nato da un Marco, fu figlio certamente di M. Calpurnio Bibulo collega di Cesare nel consolato del 695, e della celebre Porcia figlia di Catone l' Uticense, che dopo la morte del marito sposò in seconde nozze M. Bruto il congiurato. Le cariche da lui poscia sostenute, per l' età che gli suppongono, ci obbligano a credere

[1] [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. L, *Calpurnia*, 7.]

ch' ei fosse uno dei due figli che Porcia aveva dati in luce avanti il 691, in cui l'oratore Ortensio si sforzò di persuadere al di lei padre di farle fare divorzio con Bibulo, per maritarsi seco lui, siccome racconta Plu-
P. 13 tarco [1]. Nel 704 il suo genitore scrisse a Cicerone dalla Siria in cui era proconsole, per impegnarlo ad essergli favorevole nella petizione che intendeva di fare per lui del sacerdozio augurale, ma vi è ragione di credere che non riuscisse nell' intento, perchè ci è noto che dopo domandava il pontificato [2]. Perduto il padre per malattia nel 706, tre anni dopo andò agli studi dell' eloquenza in Atene insieme col figlio di Cicerone, con Messala Corvino e con Manlio Acidino [3], e vi si trovava ancora quando per l' uccisione di Cesare nel 710 Bruto suo padrigno fu costretto a ritirarsi nella Grecia. Nell' anno susseguente
379. avendo risoluto di domandare il pontificato, rimasto vacante per la morte di Pansa, Bruto lo raccomandò a Cicerone facendogli questo breve ma significante elogio [4]: « Bibulum noli dimittere ex sinu tuo « tantum jam virum, ex quanto, crede mihi, potest evadere, qui ves- « tris paucorum respondeat laudibus. » Ma neppure questa volta potè soddisfare il suo desiderio, perchè Cicerone gli fè sapere: « sacerdotum « comitia mea summa contentione in alterum annum rejecta sunt, « quod ego cum Ciceronis causa elaboravi tum Domitii, Catonis, Bi- « bulorum [5]; » dal qual luogo si ricava, che quantunque due altri fratelli gli fossero stati uccisi giovanetti nell' Egitto dai soldati di Gabinio nel 703, siccome narrano parecchi scrittori, fra i quali Valerio Massimo [6], pure glien' era rimasto un altro, il che vedremo poi confermato anche da un passo di Orazio. Incominciatasi intanto la guerra civile, Bibulo, come figliastro di Bruto, fu uno dei proscritti [7], onde prese anch' egli le armi, e noi lo troviamo comandare la vanguardia dell' esercito dei congiurati quando giunse a Filippi [8]. Dopo quella memo-

[1] In *Cat. Utic.* c. XXV.

[2] Cic. *Ad Fam.* lib. II, ep. XVII. [Cf. *Ad Brut.* ep. VII.]

[3] *Ad Attic.* lib. XII, ep. XXXII.

[4] *Ad Brut.* ep. VII.

[5] *Ad Brut.* ep. XIV.

[6] Lib. IV. c. I. § 15.

[7] Appian. *Bell. civ.* lib. IV, c. XXXVIII.

[8] *Ibid.* c. CIV.

randa sconfitta i fuggitivi si ricoverarono nell' isola di Taso, ove si affidarono al comando di Messala Corvino e del nostro Bibulo, i quali mediante capitolazione si arresero a M. Antonio [1]. P. 7 14.

Dopo questo fatto ecco ciò che della sua vita ci racconta lo stesso Appiano: « Bibulus quoque simul cum Messala in gratiam receptus est. « et classi dein praefectus ab Antonio, conditionum pacis inter Anto- « nium Caesaremque saepius fuit internuncius; denique Syriae ab An « tonio praefectus in ea provincia mortuus est [2]. » Le nostre medaglie ci hanno aggiunto che fu anche designato pretore, il che era ben da supporsi, tosto che si sapeva aver avuto il governo di una provincia. Si conosce dal medesimo Appiano [3], che nel 718 Ottaviano essendo tornato 373.
dalla Sicilia accettò la tribunizia podestà offertagli in perpetuo dal senato, e che scrisse privatamente di questo onore ricevuto a M. Antonio, il quale gli diè risposta per mezzo di Bibulo, che appunto partiva da lui per recarsi presso Ottaviano. Questa lettera del giovine Cesare dovè essere scritta subito dopo le idi di novembre, in cui secondo le tavole Capitoline fece il suo ingresso solenne in Roma, dopo aver cacciato dalla Sicilia Sesto Pompeo. Le parole adunque di Appiano, e il mese in cui Bibulo fece questo viaggio ci danno buon argomento di conghietturare, che avesse per iscopo di andare ad occupare la pretura che gli era stata promessa; il che essendo le nostre medaglie non potrebbero essere posteriori al 718, col qual tempo ben si collegano i titoli ch' esse danno a M. Antonio.

Dopo l' amministrazione di quell' ufficio sarebbesi dovuto collocare il nummo del Vaillant [4] in cui si dice PRO*consul* SICI*liae* : ma è già stato avvertito dall' Eckhel che quella fu un' erronea lezione in vece di PR · DESIG. La provincia ch' egli conseguì da M. Antonio non fu 1 15.
già la Sicilia, che non dipendeva da lui, ma la Siria, nella quale suc-

[1] Appian. *Bell. civ.* lib. IV. c. CXXXVI.

[2] [Βίβουλος δὲ ἐσπείσατο ἅμα τῷ Μεσσάλᾳ, καὶ ἐναυάρχησεν Ἀντωνίῳ, διαλλαγάς τε πολλάκις Ἀντωνίῳ καὶ Καίσαρι ἐς ἀλλήλους ἐπόρθμευσε, καὶ στρατηγὸς ἀπεδείχθη Συρίας ὑπὸ Ἀντωνίου, καὶ στρατηγῶν ἔτι αὐτῆς ἀπέθανεν. *Bell. civ.* lib. IV. c. XXXVIII.]

[3] *Ibid.* lib. V. c. CXXXII.

[4] *Hist. Ptol.* p. 196.

cesse a Munazio Planco forse nel 721, e dove morì non si sa bene in qual anno, ma certamente innanzi il 724, nel quale troviamo rimpiazzato il suo posto da Q. Didio. Ho sospettato nell' osservazione terza della Decade superiore, che avesse in moglie una figlia di Cn. Domizio Enobarbo[1]: ed ora aggiungerò aver egli scritto un' operetta delle gesta di Bruto suo padrigno, che leggevasi ancora ai tempi di Plutarco, da cui viene citata nella Vita di Bruto[2]. Egli è illustre altresì per l' a-
? 574. micizia di Orazio, con cui avrà contratta famigliarità mentre militavano insieme nella guerra Filippense, e dal quale viene nominato insieme col fratello[3]:

Ambitione relegata te dicere possum,
Pollio, te, Messala, tuo cum fratre simulque
Vos, Bibuli et Servi, simul his te, candide Furni.

OSSERVAZIONE IV.

I triumviri monetali L. Aquillio Floro, M. Durmio e P. Petronio Turpiliano, che governarono la zecca nel medesimo anno, fecero coniare quattro medaglie, che si ponno osservare nelle rispettive tavole Morelliane, tutte con rovescio uniforme, ma diverse nel diritto, perchè oltre la varietà dei nomi Aquillio vi rappresentò la testa del Valore, Durmio quella dell' Onore, e Petronio quelle di Libero e di Feronia. La mia osservazione non risguardando la parte anteriore di questi nummi, mi asterrò dal descriverla, contento di notare che in tutti comparisce dall' altro canto un cocchio tirato da due elefanti, entro
? 16. il quale sta un uomo togato in piedi che tiene nella destra un ramoscello di lauro, e nella sinistra lo scettro che i Latini dissero *scipio*, coll' epigrafe CAESAR · AVGVSTVS[4]. È da avvertirsi che si hanno

[1] Voyez plus haut, p. 56, note 3.
[2] C. XII e XXIII.
[3] Lib. I, *Sat.* V, vs. 84-86.
[4] Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. VI, *Aquillia*, 5; pl. XVII, *Durmia*, 2, et pl. XXXI, *Petronia*, 11, 12, 13.

altre medaglie di tutti tre questi monetieri col tipo del Parto in atto di presentare un' insegna militare coll' iscrizione SIGNIS·RECEPTIS [1], la quale alludendo manifestamente alla celebre restituzione che nel 734 promise il re Fraate delle spoglie romane conquistate per l' addietro dai suoi, mette fuori di contesa che la loro magistratura cadde in quell' anno, o piuttosto nel susseguente, siccome appunto queste medaglie ci daranno motivo di credere.

Di ciò consapevole l' Orsino pensò che su questi rovesci fosse rappresentato un ignoto trionfo d' Augusto, derivante dall' avere Tiberio conquistata in questi tempi l' Armenia dopo la morte di Artavasde, per dare quel trono al di lui fratello Tigrane; ed io in seguito mostrerò che questa opinione, benchè in qualche parte inesatta, ha però il merito d' aver riconosciuto il personaggio che dipingesi trionfante. Il Vaillant sempre ardito nelle sue congetture vi trovò l' ambasciatore degli Indiani, che per fede di Dione venne in quel tempo a stringere amicizia con Augusto; affermando che la biga degli elefanti ci mostrava l' apparato con cui fece il suo ingresso in Roma servendosi degli animali del suo paese; che il ramoscello era d' ulivo, e quindi segno manifesto di pace: e che in fine portava lo scettro del suo re per giurarvi sopra l' alleanza, secondo un costume che egli tacque donde avesse ricavato. Per lo che io aggiungerò che proviene da Servio, il quale notò: « Ut autem sceptra adhibeantur ad foedera haec ratio est, quia « majores semper simulacra Jovis adhibebant, quod cum taediosum « esset praecipue, quando fiebant foedera cum longe positis gentibus, « inventum est ut sceptrum tenentes quasi imaginem simulacri redde- « rent Jovis [2]. » E prevenne poi che niuno pensasse a riconoscervi Augusto, perchè in questi tempi egli non trionfò, nè fece mai uso degli elefanti.

P. 375

L' Avercampo su queste medaglie fu più vario di Proteo, perchè da prima nella gente Aquillia vi scoperse il trionfo di C. Aquillio Floro

[1] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. VI, *Aquillia*, 7, 8; pl. XVII, *Durmia*, 1, et pl. XXXI, *Petronia*, 4, 5, 6.] — [2] *Ad Virgil. Aeneid.* lib. XII, vs. 206.

sui Cartaginesi nel 496, ma poi avendo incontrato questo medesimo tipo nella Durmia, vi ravvisò l' imperatore che trionfava degli Indi: finchè vergognandosi nella Petronia di un' asserzione così manifesta-
P. 376. mente contraria alla storia, si accostò anch' egli alla sentenza del Vaillant. Fu questa leggermente combattuta dallo Spanemio [1], il quale obbiettò che a detto del medesimo Dione non gli elefanti, ma le tigri furono dall' ambasciatore indiano seco menate per farne offerta ad Augusto, onde sembrava piu probabile che le seconde, e non i primi, si fossero piuttosto dovute aggiogare al suo carro. Per altro poteva rispondersi a quest' erudito, che gli elefanti vengono in quest' occasione ricordati da L. Floro: «Seres etiam, habitantesque sub ipso sole Indi «cum gemmis et margaritis elephantes quoque inter munera trahen-«tes, nihil magis quam longinquitatem viae imputabant, quam qua-«driennio impleverant, et tamen ipse hominum color eos ab alio venire «sole fatebatur [2].»

Intanto l' Eckhel, il quale frequentemente è così schizzinoso in non voler ammetter congetture anche dotate di grandissima verosimiglianza, questa volta mutò natura, e fu con questa molto indulgente [3]: ond' ella è rimasta vittoriosa nell' opinione de' numismatici. E pure a
P. 18. me sembra che la falsità di poche altre sia più manifesta. E primieramente non fu già a Roma, ma a Samo che l' indiano ambasciatore ebbe udienza da Augusto, siccome si ha espressamente in Dione [4], che che ne dica Paolo Orosio [5], che confondendo i tempi lo manda a Tarragona: e fu non a Roma, ma in Atene, che Zarmaro uno del suo seguito gettossi spontaneamente nel fuoco alla presenza dell' imperatore, secondo che insieme collo storico di Nicea racconta Strabone [6]. La venuta adunque di questo legato in Italia, e il suo ingresso solenne nella capitale non hanno alcun fondamento. Oltre di che, chi ha
377. mai udito che gli ambasciatori stranieri entrassero pomposamente in

[1] T. II, p. 215.

[2] Lib. IV, c. XII.

[3] *D. N. N.* t. VI, p. 99. — [Il rapporte cette opinion sans l'approuver. C. Cavedoni.]

[4] *Hist.* lib. LIV, c. IX.

[5] Lib. VI, c. XXI.

[6] Lib. XV, c. I, § 74.

Roma sopra un carro magnifico, quando era questo una segnalata distinzione riserbata ai soli trionfanti? onde gli stessi imperatori fuori di quest' occasione non v' entravano se non che a piedi, come di Trajano ci afferma Plinio, e di Severo ci attesta Dione; o al più a cavallo, secondo che di Vitellio ci narra Tacito, e di molti altri ci fanno vedere le loro medaglie coll' epigrafe ADVENTVS AVG. Tutto l' onore che si sa essere stato fatto dai Romani agli ambasciatori dei popoli amici fu quello di farli incontrare da qualcheduno dei magistrati minori: e per l' ordinario si trovavano destinati a questa incombenza i questori, i quali ad essi « munera mittebant quae lautia dicebantur, » benchè però ci avverta Plutarco [1] : « Nunc autem ob multitudinem legatorum, qui « veniunt, sumptu omisso, id tantum servatur, ut legati accedant « praefecto aerarii, qui eorum nomina in tabulas referat. » Ma ciò che poi eccede ogni credenza si è che un Indiano di qualunque grado o condizione si voglia potesse nel territorio dell' impero attaccare al suo cocchio gli elefanti, che Giovenale appella [2]

Caesaris armentum nulli servire paratum P. 1 14.
Privato.

Onde Vopisco scrisse di Aureliano : « donatus eidem etiam elephan- « tus praecipuus, quem ille imperatori obtulit; solusque omnium pri- « vatus elephanti dominus fuit [3], » talchè mi meraviglio bene che a questa gravissima difficoltà non siasi posto mente dall' Eckhel, il quale poco prima aveva scritto : « Elephantorum nullus publice usus nisi ad « vehendas Caesarum thensas, aut eorum sive triumphantium, sive in « consulatu procedentium ducendos currus [4]. »

Finalmente per convincersi dell' assurdità dell' opinione del Vaillant, basta portare l' occhio sopra alcuno di questi nummi, per ve-

[1] *Quaest. Roman.* c. XLIII. [*Οἱ ταμίαι ξένια τοῖς πρεσβεύουσιν ἐπέμπον* (*ἐκαλεῖτο δὲ λαύτεια τὰ πεμπόμενα* ..... *νῦν δε ὑπο πλήθους τῶν ἀφικνουμένων πρέσβεων εκλέλειπται τὸ τῆς δαπάνης, μενει δ'ετι το τοῖς ἐπάρχοις τοῦ ταμειου προειτυγχανειν διὰ τῆς ἀπογραφῆς.*]

[2] *Sat.* XII, vs. 106.

[In *Aurelian.* c. V.]

[4] *D. V. V.* t. VI, p. 5.

P. 378. dere che il ramoscello tenuto in mano dalla figura non è altrimenti d' ulivo, sul qual supposto è fondata tutta la sua interpretazione, ma assai chiaramente di lauro, come ben conobbe il Morelli, e come può confermare la mia raccolta che possiede tutte quattro queste medaglie. Per lo che la biga degli elefanti dando per se stessa abbastanza sentore di un trionfo, ognuno riconoscerà in questo ramo l' alloro che i trionfanti solevano deporre nel Campidoglio, e che durante il tragitto portavano in mano: onde Plutarco ci descrive Emilio Paulo «curru «magnifice exornato urbem invectus, toga picta amictus, et lauri ra-«mum in dextera protendens[1].» E nel vederci poi congiunto nella sinistra lo scettro, ognuno si ricorderà della descrizione della pompa trionfale lasciataci da Appiano nella quale ci narra che chi erane onorato «manu gestat sceptrum eburneum, et virgam lauream, quae «apud Romanos semper symbolum est victoriae[2];» il che poi viene confermato da infinite medaglie, nelle quali si veggono gli imperatori trionfanti portare egualmente le medesime insegne.

Se dunque il tipo ci dipinge evidentemente un trionfo, l' iscrizione
* 90. CAESAR·AVGVSTVS non ci lascierà dubitare a chi appartenga: nè giova che il Vaillant abbia asserito che Augusto non adoperò mai gli elefanti, perchè una solenne mentita non più tardi che tre anni dopo gli viene data dalla medaglia del Museo Cesareo, riferita dall' Eckhel[3], in cui sopra l' arco del ponte Milvio vedesi la statua d' Augusto coronata dalla Vittoria in una biga appunto di elefanti, il qual rovescio fu pure cognito allo stesso Vaillant offertogli dall' altra medaglia con simile diritto, che nell' Eckhel immediatamente le succede. Ed è poi noto che dopo la sua morte le medesime bestie tiravano la sua
379. tensa, per detto di Dione[4] e di Suetonio[5], come anche ci mostrano le

[1] [Εἶτ' αὐτὸς ἐπέβαλλεν ἅρματι κεκοσμημένῳ διαπρεπῶς ἐπιβεβηκώς..... ἁλουργίδα χρυσόπασιον ἀμπεχόμενος καὶ δάφνης κλῶνα τῇ δεξιᾷ προτείνων. In *Aemil. Paul.* c. XXXIV.]

[2] *Bell. Pun.* c. LXVI. [Σκῆπτρον ἐξ ἐλεφαντος φέρει, καὶ δάφνην, ἣν ἀεὶ Ῥωμαῖοι νομίζουσι νίκης σύμβολον.]

[3] *D. N. N.* t. VI. p. 105.

[4] *Hist.* lib. LXI. c. XVI.

[5] In *Claud.* c. XI.

medaglie di primo bronzo coniate per lungo tempo in suo onore sotto parecchi tribunati di Tiberio. Laonde resterà solo da indagare quale sia il trionfo di questo imperatore, di cui i nostri triumviri hanno voluto eternare la ricordanza. Attesta il medesimo Augusto nelle tavole Ancirane : « Tris egi curulis triumphos et appellatus sum viciens « et semel imperator, cumque pluris triumphos mihi senatus decre- « visset, iis tamen agendis supersedi, et tantummodo laurus deposui « in Capitolio. » I tre suoi trionfi, pel consenso di tutti gli storici, sono il dalmatico, l'azziaco e l'alessandrino, ch' egli condusse l'anno 725 in tre giorni consecutivi del mese di agosto [1], come ci fa sapere il proemio del senatus-consulto conservatoci da Macrobio [2], e nei quali adoperò un cocchio tirato da quattro cavalli, siccome ci mostra la medaglia coniata in quell' occasione e descritta dall' Eckhel [3]. Parte adunque per la diversità del carro, e parte perchè i lauri di quelle vittorie dovevano dopo dieci anni essere già inariditi, a niuna di esse potranno P.
riferirsi le nostre medaglie : onde resterà necessariamente che risguardino alcuno degli altri trionfi, che il senato gli aveva decretati, e che egli tralasciò.

Opportunamente al nostro scopo racconta Dione che ricuperate le insegne, « et sacrificia ejus rei caussa, et templum Martis Ultoris ad « imitationem Jovis Feretrii in Capitolio, ubi signa ea militaria suspen- « derentur, decerni jussit ac deinde perfecit. Equo etiam ovans in ur- « bem invectus, ac arcu triumphali honoratus est [4]. » A buon dritto notò il Wesselingio [5] che questa sarebbe stata la terza ovazione di Augusto: avendosi memoria nelle tavole trionfali delle altre due del 714 e 38

[1] [Le jour des ides de ce mois, et les deux jours suivants, comme cela a été prouvé par un nouveau fragment des tables triomphales de la bibliothèque Barberini; voy. le *Corp. inscr. Lat.* t. I, p. 478; cf. *Bullett. dell' Instit. arch.* 1862, p. 61. W. Henzen.]

[2] *Saturn.* lib. I, c. XII.

[3] *D. N. V.* t. VI, p. 86.

[4] [Ἀμέλει καὶ θυσίας ἐπ' αὐτοῖς, καὶ νεὼν Ἄρεος Τιμωροῦ ἐν τῷ Καπιτωλίῳ, κατὰ τὸ τοῦ Διὸς τοῦ Φερετρίου ζηλοῦνα, πρὸς τὴν τῶν σημείων ἀνάθεσιν, καὶ ψηφισθῆναι ἐκέλευσε, καὶ ἐποίησε· καὶ προσέτι καὶ ἐπι κέλητος ἐς τὴν πόλιν ἐσηλάσε, καὶ ἀψίδι τροπαιοφόρῳ ἐτιμήθη. Lib. LIV, c. VIII.]

[5] *Observ. var.* lib. II, c. IV.

del 718 : onde quelle sole conoscendosi da Suetonio, il quale attesta[1] : « bis ovans ingressus est urbem post Philippense, et rursus post Sicu- « lum bellum, » sospettò che il senato gli avesse veramente decretato per la terza volta quell' onore, ma ch' egli non ne approfittasse. Del qual giudizio non restò persuaso il Fabricio nelle note a Dione, opponendo che « clariora sunt Dionis verba, quam ut illam suspicionem « admittant. » Ma qualunque sia la forza delle parole dello storico : *καὶ προσέτι καὶ ἐπὶ κέλητος ἐς τὴν πόλιν ἐσήλασε, καὶ ἀψίδι τροπαιοφόρῳ ἐτιμήθη*, certo è che il Wesselingio ebbe ragione, avendo in suo pro l'irrefragabile testimonianza del medesimo Augusto, che nelle tavole Ancirane formalmente confessa BIS · OVANS · TRIVMPHAVI. E se il Fabricio avesse badato più diligentemente, avrebbe veduto testificato dallo stesso Dione che quest' ovazione non ebbe luogo. Imperocchè dopo averci detto che la pace coi Parti accadde mentre Augusto era nella Siria, soggiunge che poi venne a svernare a Samo, e di là trasferissi in Atene, e che non avendo accettato il consolato dell'
P. 381. anno seguente nacquero in Roma molte sanguinose sedizioni per la cupidigia di coloro che aspiravano a quell' onore, le quali non essendosi potute frenare dall' unico console Senzio Saturnino, il senato spedì un' ambasceria all' imperatore, il quale riparò al male col dare il consolato controverso a Lucrezio Vespillone ch' era uno dei legati inviatigli, e col poi tornarsene a Roma. Dopo di che continua : « Ob « haec et cetera, quae absens egisset, multa ac varia in honorem ejus « decreta sunt, quorum ille nihil accepit, nisi quod Fortunae Reduci, « ut vocabant, aram consecrari, diemque sui reditus inter ferias referri « et Augustalia dici passus est. Quum nihilominus magistratus popu-
381. « lusque in hoc essent, ut obviam ipsi prodirent, noctu in urbem in- « gressus est[2]. »

[1] In *August.* c. XXII.

[2] [*Καὶ αὐτῷ ἐπί τε τούτοις καὶ ἐπὶ τοῖς ἄλλοις τοῖς ἐν τῇ ἀποδημίᾳ πραχθεῖσι, πολλὰ καὶ παντοῖα ἐψηφίσθη· ὧν οὐδὲν προσηκατο, πλὴν Τύχῃ τε Ἐπαναγώγῳ (οὕτω γὰρ πως αὐτὴν ἐκάλεσαν) βωμὸν ἱδρυθῆναι· καὶ τὴν ἡμέραν, ἣν ἀφίξοιτο, ἔν τε ταῖς ἱερομηνίαις ἀριθμεῖσθαι, καὶ Αὐγουσταλία ὀνομάζεσθαι· ἐπεὶ δὲ καὶ ὡς αἵ τε ἀρχαὶ καὶ οἱ ἄλλοι προαπαντῆσαι οἱ προπαρεσκευασαντο, νύκτωρ ἐς τὴν πόλιν ἐσεκομισθη. *Hist.* lib. LIV. c. X.]

Di qui adunque apparisce assai chiaro, che questo fu il primo suo ritorno in Roma dopo la restituzione delle insegne: e che il senato e il popolo volevano realmente onorarlo del pubblico ingresso che gli era stato decretato, ma ch' egli li prevenne entrando di notte, onde per certo in quell' incontro non fuvvi ovazione. Ma come dovesse seguire questo ingresso solenne, ben più chiaramente per ciò che c' interessa, viene insegnato nella cronica di Cassiodoro, il quale nel consolato appunto di Saturnino e di Vespillone notò: « His coss. Caesari ex pro- « vinciis redeunti currus cum corona aurea decretus est, quo ascendere « noluit. » Se dunque questo cocchio fermò l' attenzione del cronista, è d' uopo che avesse qualche cosa di straordinario. Imperocchè se fosse stata la solita quadriga trionfale, qual ragione vi era di avvertire il rifiuto di quest' ovazione, e di tacere poi quello degli altri trionfi, che lo stesso Augusto confessa di avere rinunziati? Le nostre medaglie ci spiegano l' enigma perchè ci mostrano che questo cocchio doveva essere tirato dagli elefanti, cosa non usata prima da quell' imperatore, e affatto nuova per tutti coloro i quali trionfavano di guerre, nelle quali queste bestie non fossero adoperate. E ciò poi si conferma dal seguente passo di Plinio, da cui assai nettamente si ricava che un simile carro fu per la prima volta decretato ad Augusto; di sola propria autorità avendolo usato Metello e gli altri che l' adoperarono nei loro trionfi al tempo della repubblica, fra' quali si deve contare ancora Pompeo, che vittorioso dell' Africa voleva entrare in Roma sopra quattro di quegli animali, ma proibitone dall' angustia della porta dovette servirsi dei cavalli siccome racconta Plutarco nella sua Vita: « Equestres vero « statuae modo Romanam celebrationem habent, orto sine dubio a « Graecis exemplo. Sed illi celetas tantum dicabant in sacris victores: « postea vero et qui bigis vel quadrigis vicissent. Unde et nostri currus « nati in his qui triumphavissent; serum hoc et in his non nisi a « divo Augusto sejuges, sicut et elephanti [1]. » Nè si ha poi da dubitare che quel cocchio gli fosse realmente concesso in questi tempi, essen-

[1] *Hist. nat.* lib. XXXIV, c. v (5).

dovene la testimonianza di due medaglie, una delle quali ci mostra l'arco di ponte Molle come fu decretato nel 727, l'altra come in effetto era eseguito al momento della dedicazione nel 738, siccome ho provato in una dissertazione sull' arco di Rimini, che è già sotto il torchio [1].

Ora la prima ci presenta su quell' arco la statua dell' imperatore in una quadriga, mentre l'altra ha sostituito ai quattro cavalli due elefanti, con che si mette fuori di questione, che l'uso di attaccare quegli animali al cocchio imperiale incominciò per l'appunto fra quelle due epoche. Nè osta se Dione in questa congiuntura parla dell'
. P. 742. ingresso che Augusto doveva fare sopra un destriero : perchè potrebbe rispondersi che la sua frase ἐπὶ κέλητος ἐς τὴν πόλιν ἐσελαύνειν non è che la perifrasi da lui sostituita all' *ovare* dei Latini, del quale mancava nella lingua greca l'equivalente, per lo che da lui vedesi costantemente adoperata tutte le volte che gli occorse di ricordare l'ovazione, che peraltro sappiamo essersi il più delle volte fatta a piedi. Quindi quello storico potè restare ingannato dall' idea da lui attaccata alla parola *ovatio*, che in questo incontro avrà trovata negli scrittori delle gesta di Augusto, e la quale a quei tempi sembra aver cambiato signi-
383. ficazione. Imperocchè dopo averla conseguita Giulio Cesare ritornando dal monte Albano, non altro quasi volle denotare se non che un trionfo per gesta non sanguinose : onde M. Antonio ed Ottaviano l'ottennero per aver fatta pace fra loro; ed ora con essa vollesi celebrare la ricuperazione fatta delle spoglie romane senza sguainare la spada.

Ma più probabilmente cred' io che questo carro fosse un' ampliazione di quel primo decreto d' ovazione fatto nel 734, e una di quelle "multa et varia in ejus honorem decreta," che lo storico commemora nell' anno susseguente senza individuarle; di alcune delle quali ci ha poi serbato la memoria Cassiodoro, il quale veramente ne fa parola anch' egli nel 735. Lo che essendo, ne avremo una buona prova per

[1] [Cette dissertation, qui a en effet paru en 1825, dans l'ouvrage de Brighenti sur l'arc de Rimini, sera réimprimée dans ce volume, à la suite des *Observations numismatiques*. L. Renier.]

statuire a quest' anno piuttosto che al precedente la magistratura dei nostri triumviri. E parmi poi molto probabile, che il dono appunto degli elefanti fatto dagl' Indiani ad Augusto fosse di grand' incentivo al senato per decretare che gli adoperasse nella sua pubblica entrata. Nè l' averla poi fatta Augusto privatamente di notte, senza voler profittare di quel carro, cagiona alcuna difficoltà alla sua rappresentazione sulle medaglie, a ciò bastando che il senato n' avesse promulgato il decreto : e di fatti ciò non impedì che gli fosse attribuito sull' arco di P. 95
ponte Molle, nè ch' egli lasciasse in eredità ai suoi successori l' uso esclusivo di quegli animali. Chè anzi vi è buona probabilità che l' impressione di questi nummi seguisse da presso il decreto dei padri, e precedesse forse, o accompagnasse il ritorno dell' imperadore; essendo mossa questa credenza dalla considerazione che dopo la sua venuta poco più tempo dovessero avere i zecchieri per far preparare tanti coni, e improntare con essi nuove monete, avendo già allora consumato più di tre quarti della loro magistratura. Imperocchè è indu- 384
bitato che il reingresso di Augusto in Roma accadde ai 12 di ottobre, avendosene la gravissima testimonianza del calendario amiternino, il quale nota sotto questo dì : FER · EX · S · C · Q · E · D · IMP · CAES · AVG · EX · TRANSMARIN · PROVINC · VRBEM · INTRAVIT · ARAQ · FORT · RED · CONSTIT, con cui si accorda l' altro vetusto calendario, che al medesimo giorno assegna le AVGVSTALIA, cioè le feste istituite secondo Dione pel suo ritorno. Per le quali cose se ne conchiude che noi dovremo ringraziare le nostre medaglie di averci insegnato l' anno e l' occasione, da cui prese origine nella corte imperiale l' uso degli elefanti.

OSSERVAZIONE V.

Alle medaglie della gente Petronia ne accrescerò una d' oro serbata nella mia raccolta, e che trovavasi eziandio nel Museo Vandamme,

avente da un lato oltre l'epigrafe TVRPILIANVS·III·VIR, la testa coronata di Feronia col monile al collo, certificata dalle prime due
P. * 26. sillabe FERO che si leggono nell' esergo. Nel rovescio poi scorgesi l' iscrizione CAESAR·AVGVSTVS, e l'area è occupata da una grande corona di quercia colle sue ghiande in mezzo a due rami d'alloro, colle lettere O·C·S nel centro. L' istessissimo rovescio vien presentato dalla Morelliana E della tavola seconda della gente Petronia, ma ella invece offre nel diritto la testa del dio Libero inghirlandata di ellera coll' intero nome del triumviro. E neppur nuova è sui nummi di Turpiliano l'immagine di Feronia, ch' ebbe celebre culto presso i Sabini, e che a ragione fu venerata dalla di lui casa originaria di quei paesi; come ampiamente e dottamente provò l'Orsino.

385. Solo tutti i numismatici hanno taciuto sulla strana corona di cui si adorna la sua testa, se se ne eccettui l' Avercampo che la disse *corona quasi murali cincta* : ed in fatti nei disegni del Morelli viene rappresentata come composta di merli. Ma la bellezza della mia medaglia, e la circostanza che l'oro riceve per l'ordinario molto meglio dell' argento l'impressione del conio mi fa evidentemente vedere che quelle ignote prominenze che sporgono da un cerchio cesellato, e quindi sicuramente da un metallo, non hanno già la forma quadrata, ma come di perette col gambo all' ingiù. Per la qual cosa dopo aver osservate eziandio le altre due medaglie nelle quali nuovamente comparisce questa dea, sono d'avviso che siano balausti non maturi, cioè fiori non ancora aperti di melo granato innestati in un cerchio d'oro.

Soccorre a questa mia opinione Dionigi d'Alicarnasso il quale scrive : " Fanum quoddam est, quod communiter a Sabinis et Latinis colitur, " inter cetera maxime sanctum, dicatum deae Feroniae ita nuncupatae, " quam qui vocem istam Graeco sermone vertunt, modo Ἀνθηφόρον,
* 27. " modo Φιλοστέφανον, modo Φερσεφόνην appellant[1] ; " il che è a

[1] *Antiq. Rom.* lib. III, c. XXXII. [Ἱερόν ἐστι κοινῇ τιμώμενον ὑπὸ Σαβίνων τε καὶ Λατίνων, ἅγιον ἐν τοῖς πάνυ, θεᾶς Φερωνείας ὀνομαζομένης, ἣν οἱ μεταφράζοντες εἰς τὴν Ἑλλάδα γλῶσσαν οἱ μὲν Ἀνθηφόρον, οἱ δὲ Φιλοστέφανον, οἱ δὲ Φερσεφόνην καλοῦσιν.]

dire : *florigeram*, *sertis gaudentem*, *Proserpinam*. Or dunque se questa dea chiamavasi *florigera* e *sertis gaudens*, la sua corona dovrà essere certamente di fiori; e se ella era l' istessa di Proserpina, andrà bene che sia di fiori di melagrana. Imperocchè ognuno sa dalla favola che questa dea amava quel frutto, e che essendo stata rapita da Plutone ne mangiò alcuni acini nei giardini dell' Eliso, onde essendo stata veduta da Ascalafo, ciò produsse che non potè avere effetto se non che in parte la promessa fatta a Cerere da Giove, che sarebbe stata restituita se nell' inferno avesse serbata una perfetta astinenza. Non ignoro che P. 380.
Feronia da Servio fu confusa con Giunone, notando che presso il Circeo « colebatur puer Juppiter qui Anxurus dicebatur..... et Juno « virgo quae Feronia dicebatur [1], » e che questa sentenza fu poi difesa dal Fabretti [2], il quale si fece forte sopra una lapide in cui si legge IVNONI · FERON, senza intendere che quella non è che la Giunone o sia il Genio della dea Feronia, come a proposito dell' IVNONI DEAE · DIAE ha eruditamente mostrato il Marini [3], e senza fare abbastanza caso dell' aperta esclusiva che vien data a Giunone da un marmo del Reinesio [4], nel quale si ha IVNONI · REG · ET · FERONIAE. Ma ossia che Servio prendesse errore, o che gli abitanti del Circeo avessero su questa dea un' opinione diversa dai Sabini, certo è che quella da questi ultimi adorata, e che è sicuramente la rappresentata nella nostra medaglia, fu confusa con Proserpina per la gravissima autorità di Dionigi, confermata dalle glosse d' Isidoro, che la chiamano *dea agrorum*, lo che quanto bene conviene alla figlia di Cerere, altrettanto disdice alla moglie di Giove. Tuttavolta da quel passo di Servio conosceremo che Feronia reputavasi *virgo;* onde sarà ella Core, cioè Proserpina non ancora maritata, sotto il qual nome fu in grande venerazione a Cizico e a Siracusa, come ci attestano le medaglie, e per l' ultima città anche Diodoro [5]. Lo che essendo starà bene che i balausti

[1] *Ad Virgil. Aeneid.* lib. VII, vs. 798.
[2] *Inscr. domest.* p. 451.
[3] *Fr. Arv.* p. 360.
[4] *Inscr. ant.* cl. I. n. 31. [C'est une inscription Ligorienne, et qui est certainement fausse. Th. Mommsen.
[5] Lib. V, c. IV.

di questa vergine dea siano giovani, nè diano ancora alcun indizio di seme o di frutto.

Riguardo poi al rovescio, esso trovasi egualissimo in un' altra medaglia d' oro pubblicata dal Liebe colla triquetra siciliana nel diritto, coniata da L. Aquillio Floro collega di Turpiliano nel triumvirato monetale[1]. E la spiegazione delle tre lettere O · C · S viene somministrata
P. 387. da una seconda medaglia parimenti d' oro del medesimo Aquillio collo stesso tipo, nella quale entro la corona leggesi più interamente OB · CIVIS · SER*vatos*[2]. Egregiamente questo rovescio fu illustrato dal Liebe traendolo a significare gli onori conferiti ad Augusto nell' anno 727, e raccontati da Dione: « Caesari quidem jam antea, quum orationem de « ejurando regno ac dividendis provinciis habuisset, multi erant hono- « res delati, nempe ut ante ipsius domum in Palatio lauri ponerentur, « ac in fastigio domus corona querna suspenderetur, quasi perpetuus « hostium victor ac civium servator esset[3]. » Quindi Ovidio cantava[4]:

State Palatinae laurus, praetextaque quercu
Stet domus.

E di nuovo parlando dell' alloro[5]:

Postibus Augustis eadem fidissima custos
Ante fores stabis, mediamque tuebere quercum.

Altre testimonianze di molti scrittori su di ciò possono vedersi raccolte dal Fabricio nelle note al citato libro di Dione[6], alle quali io aggiungerò quella più autorevole delle tavole Ancirane, ove non è stata trovata da alcuno, perchè erasi creduto quel luogo di disperata inter-

[1] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. VI, *Aquillia*, 10.]

[2] Morell. in g. *Aquillia*, n. 11. [Voyez Cohen, *Méd. cons.* pl. VI, *Aquillia*, 6.]

[3] [Ὁ δ' οὖν Καῖσαρ πολλὰ μὲν καὶ πρότερα, ὅτε τὰ περὶ τῆς ἐξωμοσίας τῆς μοναρχίας, καὶ τὰ περὶ τῆς τῶν ἐθνῶν διανομῆς διελέχθη, ἔλαβε· καὶ γὰρ τό τε τὰς δάφνας πρὸ τῶν βασιλείων αὐτοῦ προτιθέσθαι, καὶ τὸ τὸν στέφανον τὸν δρύινον ὑπερ αὐτῶν ἀρτᾶσθαι τότε οἱ, ὡς καὶ ἀεὶ τούς τε πολεμίους νικῶντι καὶ τοὺς πολίτας σώζοντι, ἐψηφίσθη. *Hist.* lib. LIII, c. XVI.]

[4] *Fast.* lib. IV, vs. 953.

[5] *Metamorphos.* lib. I, vs. 562.

[6] Lib. LIII, not. 100 e 101.

pretazione. Leggesi in esse nella tavola terza a destra secondo l'edizione del Chishull[1]: P. 388

IN · CONSVLATV · SEXTO · ET · SEPTIMO · *postquam · bella · civili* A · EXTINXERAM
PER · CONSENSVM · VNIVERSORVM · *romanorum · civ*IVM · REMPVBLICAM
EX · MEA · POTESTATE · IN · SENATV*s · et · pop · romani · a*RBITRIVM · TRANSTVLI
QVO · PRO · MERITO · MEO · SENA*tus · me · appel*L*avit* · A*ugus*TVM · ET · LAVREIS
POSTES · AEDIVM · MEARVM · VI*nxit*. . . IVI · CASV . . . R . . . . .
IANVAM · MEAM · ET · QVA . . . ST . . . . . R · IN · IVLIA · POSI . . . .

In queste due ultime righe parmi evidente che si debba emendare e supplire:

POSTES · AEDIVM · MEARVM · VI*nxit · et · appensa · est · corona · c*IVICA · SV*p*R*a*
IANVAM · MEAM · ET · QVA*drigae · cum* · ST*atua · mea · in · cu*RIA · IVLIA · POSI*tae · sunt*

Difatti questa porta in mezzo a due lauri colla corona civica sopra vedesi rappresentata in una medaglia d'oro, che trovasi nel Tesoro Morelliano[2], e ch' è contemporanea presso a poco a queste nostre, le quali come abbiamo veduto di sopra furono impresse nel 735. Gli antiquarj si sono studiati di addurre la ragione perchè questi onori conferiti nel 727, onde per la prima volta veggonsi celebrati in una medaglia edita dall' Eckhel[3] coll' epigrafe CAESAR · COS · VII · CIVIBVS · SERVATEIS, siano poi stati di nuovo richiamati sui nummi di otto anni dopo: ma noi ne troveremo più chiaramente il motivo nell' osservazione seguente.

[1] *Antiquit. Asiat.* p. 176. [Si la découverte faite par Hamilton du texte grec de l'inscription d'Ancyre n'a pas confirmé dans leur totalité les suppléments de Borghesi, elle a prouvé cependant la justesse de la restitution qu'il propose relativement à la couronne civique dont il explique la légende dans cette Observation. Bientôt les estampages pris sur le marbre par M. Perrot permettront une lecture plus complète de cet important document. Noël des Vergers.]

[2] In g. *Caninia*, n. 4. [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. X. *Caninia*, 4.]

[3] *D. N. V.* t. VI. p. 88.

OSSERVAZIONE VI.

P. 389. La medesima gente Petronia somministra un' altra medaglia d'oro[1], che presenta nel diritto la testa del dio Libero, o Bacco che dir si voglia, coronata di edera e di corimbi coll' iscrizione TVRPILIANVS·III·VIR. Dagli altri numismatici questa faccia era stata giudicata femminile e per ciò attribuita alla dea Libera: ma prescindendo dai dubbj promossi dall' Eckhel se questa dea siasi mai inghirlandata di edera, dubbj dei quali a dir vero non sono abbastanza persuaso, io ho osservato che questo ritratto, il quale ritorna molte altre volte sui nummi di Turpiliano, non si fregia giammai nè di monile nè d' orecchini nè d' altro donnesco ornamento: onde l' ho creduto più presto di Bacco, tanto più che quantunque si sapia essere stato solito l' attribuirgli lineamenti muliebri, pure in alcuna delle medaglie di questo triumviro da me possedute m' è sembrato di ravvisare fattezze abbastanza maschili. Dall' altra parte poi leggesi in due linee AVGVSTO·OB·C·S, entro una corona di due rami di quercia legati in fondo dai nastri, e uniti in cima da un ro-
P. 391. sone. Questo rovescio apparisce ancora in un' altra medaglia d'oro che è stata recentemente descritta dal sig. Mionnet[2], la quale porta nel diritto la stessa testa di Feronia che abbiamo contemplata nell' osservazione passata, coll' epigrafe TVRPILIANVS·III·VIR·FERON[3], e vedesi di nuovo in un altro nummo fatto coniare da M. Durmio, uno anch' esso dei colleghi di Turpiliano nel triumvirato monetale, nel quale si fa vedere dall' altra parte la testa nuda dell' Onore in mezzo a due
390. stelle colla leggenda M·DVRMIVS·III·VIR·HONORI[4]. Si era per l' addietro creduto che questa ghirlanda di quercia fosse quella medesima ch' era appesa sopra la porta della casa di Augusto, e che ci

[1] *Thes. Morell.* in g. *Petronia*, tab. II, n. 3. [Cohen, *Méd. cons.* pl. XXXI, *Petronia*, 7.]

[2] *De la rareté et du prix des médailles romaines*, p. 81.

[3] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XXXI, *Petronia*, 9.]

[4] [Voyez Cohen, *Méd. cons.* pl. XVII, *Durmia*, 4. M. Cohen dit qu'il n'a jamais eu l'occasion de voir cette médaille, mais que l'empreinte en électrotypie de l'exemplaire de M. Riccio, qui a servi à faire son dessin, n'avait pas d'étoiles. Noël des Vergers.]

viene rappresentata nei nummi che abbiamo esaminati nella precedente osservazione. Ma io sono di diverso parere, perchè questa è fornita dei nastri che mancano nell' altra, ond' è fatta visibilmente per essere legata sul capo, e perchè essa non è una ghirlanda di foglie, ma di metallo, come il rosone in cui si termina fa manifesto. Ella è adunque indubitatamente la corona che abbiamo veduto di sopra ricordarsi da Cassiodoro, quando scrisse : « His coss. Caesari ex provinciis redeunti currus cum « corona aurea decretus est, quo ascendere noluit, » onde avremo saputo ch' ella era d' oro ed aveva la figura di foglie di quercia : con che quel passo del cronista avrà avuto dalle medaglie pienissima illustrazione.

Ecco pertanto un' altra delle molte e varie cose decretate secondo Dione ad Augusto pel fatto dei Parti : e veramente in quell' occasione avendo egli liberato una quantità di cittadini dalla schiavitù dei nemici, giustamente erasi guadagnata la corona civica, niuno potendo dire che adulatorio fosse il lemma OB·CIVIS·SERVATOS. Nè poteva esservi occasione più opportuna di quella in cui fu deciso di cingergli la fronte di questo serto, per ricordare che un altro erane stato affisso fuori dell' atrio della sua casa, perchè i novelli meriti ch' erasi acquistati giustificavano sempre più la ragione ch' erasi avuta tanto prima di fargli quell' onore : onde a buon dritto i triumviri di quest' anno fecero insieme colla nuova corona ricomparire l' antica. Se si ha da credere a Dione, questa seconda non fu da Augusto accettata, perchè delle distinzioni accordategli in questa congiuntura « ille nihil acce- « pit, » ma ciò però non toglie che la sua testa veggasene ornata in varie medaglie, due delle quali sono certamente di quest' anno, cioè quella coniatagli dallo stesso M. Durmio [1], e l' altra che ha nel rovescio l' ara della Fortuna Reduce, ch' egli permise che fosse eretta pel suo ritorno, come abbiamo veduto. Intanto quest' esempio tutto affatto consimile farà svanire ogni difficoltà, che volesse opporsi all' altra opinione che abbiamo esposta poco fa, dietro la quale nella biga degli elefanti abbiamo riconosciuto indicata l' ovazione preparatagli nella stessa congiun-

[1] *Thes. Morell.* in g. *Durmia*, n. 4. (Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. XVII. *Durmia*. 8.

tura, e di cui pure non volle approfittare. Oltre di che dalle cose fin qui osservate avremo il vantaggio di ricavarne un nuovo canone cronologico per le medaglie d' Augusto, e sarà quello che i nummi in cui vedesi la sua testa inghirlandata di quercia non ponno essere anteriori all' anno 735, in cui gli fu concessa questa onorificenza.

OSSERVAZIONE VII.

P. 33. Nelle medaglie coniate da M. Durmio quattro volte comparisce la testa dell' Onore, rappresentato sotto le sembianze di un giovane con ricca chioma, e similmente in quelle del suo collega Aquillio Floro è frequente l' immagine del Valore effigiato sotto le sembianze di una figura coperta dell' elmo romano, che per tale si manifesta alle due penne, di cui si orna lateralmente, secondo ciò che notai nell' osservazione quarta della Decade prima. Ed è poi noto che questi due numi solevano andare di compagnia, da che M. Marcello avendo loro votato un
392. tempio, ed avendo negato i pontefici *unam cellam duobus diis recte dicari*, ne fabbricò loro due, ma uno appresso dell' altro, e in modo che non si poteva entrare in quello dell' Onore senza passare per quello del Valore, come si ha da Valerio Massimo[1] e da S. Agostino[2]. L' Eckhel[3] avendo letto in Dione[4] che Augusto nel 737 commutò il giorno, in cui si celebravano i giuochi di questi dei, pensò che fosse questa la ragione che mosse i nostri zecchieri a porre sui nummi la loro effigie, e conchiuse per conseguenza che le loro monete furono improntate in quell' anno o in alcuno dei susseguenti. Il che essendo contrario alla nostra sentenza che ha fissato la fabbrica di queste medaglie al 735, e potendo da ciò venire qualche danno anche ad alcuna delle altre opinioni esposte di sopra, siamo stati in dovere di cercare un altro motivo per ispiegare la presenza di quei numi sugli impronti destinati a cele-

[1] Lib. I. c. I. § 8.
[2] *De Civitate Dei*, lib. V, c. XII.
[3] *D. N. V.* t. V. p. 204.
[4] *Hist.* lib. LIV, c. XVIII.

brare la restituzione delle insegne, e speriamo di averlo infatti trovato più conveniente e più vero. Ma per arrivare a questo scopo ci conviene prima d'ogni altra cosa ricordare l'esistenza delle seguenti medaglie d'oro e d'argento:

1° CAESAR · AVGVSTVS. Testa nuda di Augusto.

Rv. — S · P · Q · R · CL · V scritto in mezzo d'uno scudo rotondo.

2° Lo stesso diritto del n° 1.

Rv. — S · P · Q · R. La Vittoria in atto di volare, tenendo nella destra la palma, e nella sinistra uno scudo in cui è scritto CL · V.

3° CAESAR · AVGVSTVS. Testa d'Augusto coronata di quercia.

Rv. — S · P · Q · R. Uno scudo affisso ad una colonna, sopra cui la Vittoria volando pone una ghirlanda.

4° Senza epigrafe. Testa d'Augusto cinta dalla corona civica.

Rv. — CAESAR · AVGVSTVS · S · P · Q · R · CL · V. Uno scudo in mezzo a due alberi d'alloro.

5° Lo stesso diritto del n° 1.

Rv. — OB · CIVIS · SERVATOS · S · P · Q · R · CL · V. Uno scudo entro una corona di quercia.

6° Lo stesso diritto del precedente.

Rv. — SIGNIS · RECEPTIS · S · P · Q · R CL · V. Uno scudo in mezzo ad un' aquila legionaria e all' insegna di una coorte.

Tutti questi rovesci c'insegnano che il senato ed il popolo romano fecero voto di un clipeo: ma il secondo ed il terzo ci mostrano di più che in questo voto ebbe qualche parte la Vittoria; il quarto ci attesta che fu dedicato in onore di Augusto: il quinto ci scopre che la ragione ne fu OB · CIVIS · SERVATOS, onde giustamente tanto in questo nummo, quanto nei due precedenti se gli congiunge la corona civica datagli per la medesima cagione, e finalmente l'ultimo ce ne avvisa il tempo, il quale fu quando si recuperarono le insegne dai Parti. Laonde da questi tipi ci sarà scoperta un' altra ancora delle molte e varie cose, che Dione attesta essere state decretate ad Augusto in tale occasione.

come abbiamo veduto superiormente, e della quale nè Cassiodoro nè alcun altro aveva serbato memoria. Ed è poi da avvertirsi che per fede delle medaglie della gente Mescinia un altro clipeo gli fu dedicato
P. * 394. nel 738, secondo il giudizio dell' Eckhel OB · R*em* · P*ublicam* · CON*servatam*, ossia QVOD · PER · EV*m* · R*es* · P*ublica* · IN · AMP*liore* · AT*que* TRAN*quilliore* · S*tatu* · E*st*, siccome più ampiamente si dice in un altro nummo dello stesso zecchiere.

Ciò premesso, io noterò che nella citata tavola terza del monumento Ancirano, nella quale Augusto racconta gli onori conferitigli, si legge :

. . . . . VIRTVTIS · CLE
. . . . . EST · P . . . VS · CLVPEV . . . .

Non può questo essere il secondo clipeo, perchè quello veniva ricordato due righe più abbasso, come raccolgo dal miserabile avanzo AMPLIO*re*, che solo vi è rimasto leggibile. Fermo adunque che qui si parla del primo, parmi indicatissimo il supplemento che io ne faccio [1] :

in · *templo* · *honoris* · *et* · VIRTVTIS · CLE
mentiae · *meae* · EST · P*osit*VS · CLVPEV*s*

E veramente questi clipei votivi solevano molto spesso collocarsi nei tempj, come apparisce da Pausania [2], dallo scoliaste di Eschilo che ne situa πρὸ τῶν ναῶν, e da una iscrizione Vaticana che parla di uno
36. QVOD · EI · POSVERVN*t* · *ante* · TEMPLVM · NOVVM, e che fu edita dal Marini, su di che è da vedersi l'erudita nota che egli vi aggiunse [3]. Altri clipei consecrati alla Clemenza sono cogniti ai numismatici : onde quello dedicato alla Clemenza di Giulio Cesare apparisce in un denaro Morelliano [4], mentre una medaglia di secondo bronzo ci

[1] [Voyez les suppléments donnés, en février 1843, dans le Journal archéologique de M. Ed. Gerhard, d'après le texte grec rapporté par Hamilton, et l'inscription publiée par Borghesi, dans le même recueil, au mois de mars 1844, p. 242; cf. Henzen, *Suppl. Orell.* n. 5361. Noël Des Vergers.

[2] Lib. II, c. XXI.

[3] *Fr. Arval.* p. 654 [et 662, note 91].

[4] In g. *Aemilia*, tab. I, lett. F. [Ce denier n'a plus été vu depuis; il paraît être l'œuvre d'un faussaire antique, ou peut-être même d'un faussaire moderne. Voy. *Annali dell'Instit. arch.* t. X, p. 61. C. Cavedoni.]

mette avanti l' altro offerto alla Clemenza di Tiberio sul principio del suo impero. Infatti se il motivo del voto fu OB CIVES·SERVATOS, niuna dea in questo caso meritava di essere onorata in un principe più della Clemenza. E se poi il clipeo fu posto nel tempio dell' Onore e del Valore, ognun vede quanto ragionevolmente la loro effigie fosse introdotta sui nummi di quell' età, servendo ella a ricordare questo scudo; onde nelle medaglie specialmente in cui è unita alla corona civica, con altri simboli è vero, ma però nella sostanza viene a significare la stessa cosa che si esprime nel rovescio della quinta delle monete poco sopra descritte. E tanto più volentieri dovette Aquillio Floro prescegliere quel simbolo, perchè il Valore era nello stesso tempo una divinità tutelare della sua casa siccome ci afferma la prima delle sue medaglie presso il Morelli, onde M. Durmio avrà poi pensato a celebrare l' Onore, acciò questo dio non rimanesse da meno del suo compagno. P. 395.

OSSERVAZIONE VIII.

In Osimo vidi io stesso nel ricco Museo Bellini un' inedita medaglia d' argento della gente Aquillia, rappresentante nel diritto la testa del Valore coperta da un elmo con cresta e penne, coll' iscrizione L·AQVILLIVS·FLORVS·III·VIR, la quale offeriva nel rovescio un Armeno di fronte vestito all' uso del suo paese con berretta ricurva in capo, avendo nella destra l' asta, nella sinistra l' arco, coll' epigrafe CAESAR·DIVI·F·ARMENIA CAPTA[1]. Questa medaglia fa ricordare quell' altra pubblicata recentemente dal sig. Mionnet[2] e conservata nel Museo Gosselin, di cui s' ignora il diritto, ma che probabilmente vi avrà la testa di Augusto, nel cui rovescio vedesi il medesimo Armeno nello stesso atteggiamento, ma colla varietà nell' epigrafe CAESAR·DIV· T. XXVI. P. 55. P. 37.

[1] [Voyez Cohen, *Méd. cons.* pl. VI, *Aquillia*, 3, et la note de la page 42.]

[2] *De la rareté et du prix des médailles romaines*, p. 74 [p. 102 de la deuxième édition].

F·ARMEN·CAP·IMP·VIII. Ed è poi da gran tempo che conoscevasi la medaglia Morelliana della stessa gente Aquillia col diritto egualissimo a quello del denaro Belliniano, che nell' altra parte mostra
P. 54. l'Armenia con un ginocchio a terra, e colla tiara sul capo, stendendo le mani in atto di domandar mercede, colla medesima leggenda CAESAR DIVI·F·ARME·CAPT [1], il qual rovescio trovasi uniforme anche nella gente Petronia.

È chiaro che tutte queste monete insieme coll' altre descritte dall' Eckhel [2] alludono alla spedizione di Tiberio nell' Armenia, fissata al 734 da Dione [3] e ricordata da Tacito [4] e da Suetonio, che scrive: « Deinde « ducto ad Orientem exercitu regnum Armeniae Tigrani restituit, ac « pro tribunali diadema imposuit [5]. » Di questo fatto fa pure menzione Velleio: « Tiberius cum legionibus ingressus Armeniam, redacta ea in « potestatem populi Romani, regnum ejus Artavasdi dedit [6]. » Nel qual
P. 38. luogo il Lipsio, per salvare lo storico da una manifesta bugia, essendo che da tutti gli altri si afferma che essendo stato ucciso Artavasde detto variamente anche Artabaze, Artaxe e Artaxia, quella corona fu data a Tigrane, ha giudicato mutilo il testo, e felicemente supplito: « regnum « ejus Artavasdi ereptum Tigrani dedit. » E piacemi di addurne ancora la memoria che si trova nelle tavole Ancirane, per ristaurarne la terza riga, che dal Chishull si era lasciata imperfetta:

*arme*NIAM · *ma*IOREM · INTER
FECTO · REGE · EIVS · ARTA*xia* · *cu*M · POSSEM . . . . . MA*iorum*
NOSTRORVM · EXEMPLO · REG*nu*M · ID · *in* · *provinciam* · *redigere* · *in* · *potesta*
TEM · TIGRANIS · REGIS · PER · *ti* · *ne*R*onem* · *diademate* · *capiti* · *eius* · *imposito* · *transtuli*

La medaglia Belliniana che confessa di essere stata coniata da Aquillio Floro, e che perciò appartiene certamente al 735, anno in cui egli fu triumviro, come di sopra si è mostrato, seco strascina al medesimo

[1] In g. *Aquillia*, n. 4. [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. VI, *Aquillia*, 4.]
[2] *D. N. V.* t. VI, p. 98.
[3] *Hist.* lib. LIV, c. IX.
[4] *Annal.* lib. II, c. III.
[5] In *Tiber.* c. XIX.
[6] Lib. II, c. XCIV.

tempo per la sua somiglianza anche quella del Museo Gosselin coll' IMP · VIII: e quindi ambedue rendono più sensibile la difficoltà presentatasi all' Eckhel[1] nello spiegare un altro denaro dello stesso Augusto col di lui ritratto nel diritto senza leggenda e col medesimo Armeno nel rovescio, coll' epigrafe CAESAR · DIVI · F · ARMEN · RECEP · IMP · VII, epigrafe che in altra medaglia descritta dal Vaillant[2] trovasi variata ARMENIA · RECEPT · IMP · CAESAR · DIVI · F. Tutti i precedenti numismatici, e con essi il Noris[3] hanno creduto che ancor questi nummi fossero stati coniati nello stesso tempo degli altri per la conquista dell' Armenia fatta da Tiberio: ma prescindendo dalla differenza che vi è fra la leggenda ARMENIA · CAPTA e ARMENIA · RECEPTA, come può stare che contemporaneamente P. 55.
Augusto si dicesse imperatore ora per la settima, ora per l'ottava volta? L'Eckhel, il quale sapeva che Augusto fu salutato *imperator septimum* nel 725 per le vittorie di M. Crasso nella Mesia, essendosi incontrato in un' iscrizione del Muratori[4], in cui questo principe dicesi

COS · XI · IMP · VIII
TRIBVNIC · POTESTAT · III

capì bene che la sentenza del Noris non poteva sussistere. Imperocchè la lapide Muratoriana fu incisa per certo tra i 27 di giugno del 733, e il medesimo giorno del 734, fra i quali cancelli è rinchiusa la tribunizia podestà terza: onde se a quel tempo Augusto aveva ottenuto l' ottavo impero, è chiaro che la medaglia coll' IMP · VII doveva esserle anteriore. Perciò s'ella fu coniata avanti il giugno del 734, come po- 56.
teva alludere alla conquista dell' Armenia, che non fu fatta se non nell'

[1] *D. N. V.* t. VI, p. 80 et 142.

[2] *Num. imp. praest.* p. 17.

[3] *Cenotaph. Pis.* diss. I, c. IX et XVII.

[4] P. 220, 8. [Un texte plus exact de cette inscription, que Muratori avait tirée d'une collection manuscrite, *ex schedis suis*, a été depuis publié par M. O. Iahn, *Specimen epigraphicum*, p. 138, et par M. Mommsen *I. N.* 4229: on y lit ainsi les deux lignes dont il s'agit:

TRIBVNIC · POTESTA
COS · XI · IMP · VII

L'argument qu'en a tiré Eckhel n'a donc aucune valeur. L. Renier.]

autunno di quell' anno, quando Augusto era già imperatore per l' ottava volta? L' argomento dell' antiquario di Vienna ha molta forza, tuttochè non includa se non la differenza di pochi mesi; ma sarebbe stato più decisivo se l' avesse dedotto dalla seguente iscrizione di Nimes, pubblicata nella storia letteraria d' Italia [1], e riprodotta dal Donati [2]:

IMP · CAESARI · DIVI · F
AVGVSTO · COS · NONVM
DESIGNATO · DECIMVM
IMP · OCTAVOM

Questa lapide spetta certamente al 729, in cui Augusto fu console per la nona volta, e designato di nuovo per l' anno seguente, e prova che l' ottava salutazione imperiale fu la guadagnatagli in quell' anno per l' appunto da M. Vinicio colla vittoria sui Germani, secondo la te-
p. 100. stimonianza di Dione: «Fere hoc ipso tempore M. Vinicius Germanos «quosdam ultus, quod homines Romanos ipsorum regionem commer-«cii gratia ingressos obtruncaverant, ipse quoque nomen imperatoris «Augusto paravit [3].» Per lo che le medaglie coll' ARMENIA · RECEPT*a*, e coll' IMP · VII non solo saranno anteriori al giugno del 734, ma anche al 729; con che sarà provato evidentemente, che risguardano un fatto dell' Armenia tutto diverso da quello di Tiberio. Giustamente adunque l' Eckhel trasferille al 725 per l' analogia che hanno col quinario, in cui è scritto CAESAR · IMP · VII · ASIA · RECEPTA,
57. il quale s' immaginò che alludesse alla ricupera che Augusto aveva fatto di quella provincia dopo la morte di M. Antonio; e poteva poi conciliare al suo giudizio molta autorità, se avesse citato il seguente passo delle tavole Ancirane:

PRO
VINCIAS · OMNÍS · QVAE · TRANS · HADRIANVM · MARE · VERGVNT · *et · ponticas · asia*
NASQVE · IAM · EX · PARTE · MAGNA · REGIBVS · EAS · POSSIDENTIBVS · *et · siciliam · et*
SARDINIAM · OCCVPATAS · BELLO · SERVILI · RECIPERAVI

[1] T. X. p. 290.
[2] P. 96, 6.
[3] [Ὑπὸ δὲ τὸν αὐτὸν τοῦτον χρόνον Μάρκος Οὐινίκιος, Κελτῶν τινας μετελθών, ὅτι

Il qual luogo viene poi ad acquistar luce da ciò che scrive Plutarco di Marco Antonio: « Nam cum in gymnasio duos ex auro thronos gradi-
« bus argenteis posuisset, et in altero ipse, in altero Cleopatra conse-
« disset, filiis item paullo humilioribus thronis collocatis, inspectante
« omni multitudine, primo quidem Cleopatram reginam appellavit
« Aegypti, Cypri, Libyae, et Syriae Coeles, unaque cum illa Caesa-
« rionem regnare jussit, quem Cleopatra praegnans relicta ex priore
« Caesare peperisse videbatur, secundo autem loco suos et Cleopatrae
« liberos reges regum nominavit, assignavitque Alexandro quidem
« Armeniam, Mediam et Parthiam, si quando subigerentur. Ptolemaeo
« autem Phoeniciam, Syriam et Ciliciam [1]. »

Resta però da cercarsi qual fosse questa ricuperazione dell' Armenia, di cui la storia non fa parola. Narra questa che nel 720 avendo M. Antonio fraudolentemente imprigionato Artavasde re di quel paese, che fu da lui condotto in trionfo ad Alessandria, ove poi fu ucciso per ordine di Cleopatra, l'esercito di questo re pose sul vuoto trono il di lui primogenito Artaxia, il quale sconfitto dai Romani fu costretto a ripararsi fra i Parti. Occupata così l'Armenia, lasciò la cura di difenderla ad un altro Artavasde re dei Medi, la di cui figlia Iotape aveva scelta per moglie di suo figlio Alessandro, dal quale sulle prime fu battuto Artaxia, che coll' aiuto dei Parti tentava di rientrare nella signoria, e che a vicenda divenuto vittorioso conseguì il suo scopo sul finire del 721. E trovasi poi ch' egli conservò il godimento di quel regno, finchè accusato e poscia ucciso dai suoi nel 734, diede luogo alla spedizione di

Ῥωμαίους ἀνδρας, ἐς τὴν χώραν σφῶν κατα τὴν ἐπιμιξίαν ἐσελθόντας, συλλαβόντες ἔφθειραν, τὸ ὄνομα καὶ αὐτὸς τὸ τοῦ αὐτοκράτορος τῷ Αὐγούστῳ ἔδωκε. *Hist.* lib. LIII, c. XXVI.]

[1] [Ἐμπλήσας γὰρ ὅχλου τὸ γυμνάσιον καὶ θέμενος ἐπὶ βήματος ἀργυροῦ δυο θρόνους χρυσοῦς, τὸν μὲν ἑαυτῷ, τὸν δε Κλεοπάτρᾳ, καὶ τοῖς παισὶν ἑτέρους ταπεινοτέρους, πρῶτον μεν ἀπέφηνε Κλεοπατραν βασίλισσαν Αἰγύπτου καὶ Κύπρου καὶ Λιβύης καὶ Κοίλης Συρίας, συμβασιλευοντος αὐτῃ Καισαρίωνος, ὃς ἐκ Καίσαρος ἔδοκει του προτέρου γεγονέναι Κλεοπάτραν ἐγκυον καταλιπόντος· δεύτερον δε τοὺς ἐξ αὐτοῦ καὶ Κλεοπάτρας υἱοὺς βασιλεῖς βασιλέων ἀναγορεύσας Ἀλεξάνδρῳ μεν Ἀρμενιαν ἀπενειμε καὶ Μηδίαν καὶ τὰ Πάρθων, οταν ὑπαχθῃται, Πτολεμαίῳ δε Φοινικην καὶ Συριαν καὶ Κιλικιαν. In *Anton.* c. LIV.

Tiberio per porre quella corona sul capo del di lui fratello Tigrane,
P. 42. come si è notato di sopra. Veggasi su di ciò per ogni altro Dione[1]. Questo ricuperamento adunque dell' Armenia altro non può essere stato che l' omaggio reso da Artaxia ad Ottaviano, il quale volentieri lo avrà lasciato in possesso di un soglio, che il suo rivale M. Antonio aveva destinato al proprio figlio. E ciò deve essere appunto avvenuto sulla fine del 724, quando Augusto dopo aver conquistata Alessandria venne a svernare nella Siria e nell' Asia, come insegnano Orosio[2] e Dione[3]: imperocchè a quel tempo anche i Parti, coll' aiuto de' quali Artaxia aveva ricuperato il suo reame, vennero a ricercare l' amicizia di Augusto.

Narrano Dione[4] e Giustino[5], il primo de' quali merita maggior fede dell' altro nell' età da lui assegnata a questi fatti, che Fraate re di quella nazione insuperbito delle vittorie riportate sopra M. Antonio, trattando crudelmente i suoi sudditi, fu da essi cacciato dal seggio reale, nel quale sostituirono Tiridate. Nacque perciò una guerra civile, perchè Fraate coll' aiuto degli Sciti tentava di rimettersi nel regno, e fra i due
59. emoli combattevasi ancora quando successe la battaglia di Azzio, dopo la quale ciascuno dei due partiti mandò a domandar soccorso ad Augusto, il quale rispose che vi avrebbe pensato, essendo allora troppo occupato della guerra di Egitto. « Tunc enim Antonio mortuo, prosie-« gue Dione, quum Tiridates victus in Syriam confugisset et Phraates « victor legatos ad Caesarem misisset, Caesar iis amice respondit: ac « Tiridati quidem auxilium nullum promisit, ut tamen in Syria versa-« retur concessit, filiumque ab eo Phraatis beneficii loco acceptum Ro-« mam adduxit, obsidisque loco habuit[6]. » Se dunque anche i Parti si

[1] *Hist.* lib. XLIX. c. XL e XLIV; lib. LIV. c. IX.

[2] Lib. VI. c. XIX.

[3] *Hist.* lib. LI. c. XVIII.

[4] *Ibid.*

[5] Lib. XLII.

[6] [Τότε δε ἐπειδὴ ὁ Ἀντώνιος ἐτελεύτησε, καὶ ἐκείνων ὁ μὲν Τηριδάτης, ἡττηθεὶς, ἐς τὴν Συρίαν κατέφυγεν, ὁ δε Φραάτης, κρατήσας, πρέσβεις ἐπεμψε, τούτοις τε φιλικῶς ἐχρημάτισε, καὶ τῷ Τηριδάτη βοηθήσειν μεν οὐχ ὑπέσχετο, διαιτᾶσθαι δε ἐν τῇ Συρίᾳ ἐπέτρεψεν· υἱόν τέ τινα τοῦ Φράάτου ἐν εὐεργεσίας μέρει παρ' αὐτοῦ λαβὼν, ἐς τε τὴν Ῥώμην ἀνήγαγε, καὶ ἐν ὁμηρείᾳ ἐποιήσατο. Lib. LI. c. XVIII.]

umiliarono in quel tempo ad Augusto, vi è ogni apparenza che il re d'Armenia, paese irrequieto sempre e diviso in due fazioni, una delle quali aveva l'appoggio dei Romani, l'altra dei Parti, se volle mantenersi sul trono lo riconoscesse dall' imperatore, il che bastò perchè questi potesse vantarsi d'aver ricuperato quel regno. E infatti si legge che a quel tempo Artaxia lo supplicava, perchè racconta Dione, che avendo Augusto trovato in Alessandria i fratelli di quel re condotti da M. Antonio insieme col loro padre Artavasde, « Artaxae, quia is Roma- « nos qui in Armenia superfuerant, occidisset, fratres suos, quantum- « vis petenti, non remisit [1]. » La medaglia poi del Museo Gosselin serve molto bene a schiarire l'origine del nono impero d'Augusto. Vedesi questo sopra alcune medaglie [2] accoppiato alla tribunizia podestà quinta, la quale ebbe origine ai 17 di giugno di quest' anno 735, ma si era dubbio se si fosse provenuto dalla conquista dell' Armenia, o dalla restituzione delle insegne fatta dai Parti, la quale procurò ad Augusto il decreto dell' ovazione, siccome si è veduto. Ora questa medaglia, in cui si celebra quella conquista, e in cui si continua a ricordare l'antico impero ottavo, fa manifesto che il nono non provenne da lei, e quindi resterà che nascesse dall' altro fatto. Per lo che starà ottimamente, che i nummi in cui vedesi notato rappresentino il tempio di Marte Ultore e l'arco trionfale, che hanno sì stretta connessione colle insegne restituite. E da ciò ne verrà che queste medaglie allusive all' invasione dell' Armenia siano state coniate nella prima parte del 735, avanti che Augusto tornasse a Roma, e per conseguenza che dovesse seguire l' ovazione, che somministrò il motivo a quel nuovo titolo.

P. 143

Τῷ δ' Ἀρταξῃ τοὺς ἀδελφοὺς, καίπερ αἰτήσαντι, οὐκ ἐπέμψεν, ὅτι τοὺς ὑπολειφθέντας Ῥωμαίους ἐν τῇ Ἀρμενίᾳ ἀπεκτόνει.

[1] Lib. LI, c. XVI. — [2] Eckhel, *D. N. V.* T. VI, p. 100.

OSSERVAZIONE IX.

Una rarissima medaglia della gente Caninia presenta da un lato la testa nuda del personaggio indicato dal suo nome AVGVSTVS, che si legge da presso, e nel rovescio oltre l'epigrafe in giro L CANINIVS · GALLVS · III · VIR · AVGVSTVS, ci mostra una verga appoggiata ad un arnese che ha dato gran noia ai numismatici prima di arrivare
P. 44. a conoscere cosa fosse, ma ch'è poi veramente un banchetto o sgabello da sedere sostenuto da quattro piedi, al disopra del quale è scritto nell' area TR · POT [1]. L' Orsino lo prese per un padiglione da generale di esercito, e quindi lo credè allusivo all' assedio di qualche città, nella quale opinione fu seguito dal Vaillant [2]. Però nell' opera delle famiglie questi giudicollo piuttosto un tavolino, e lo reputò il lettisternio pel banchetto dei numi, il quale volesse indicare che Caninio Gallo era uno dei settemviri epuloni, di che fu poi confutato dallo Spanemio [3], col paragone della medaglia di Celio Caldo, in cui il lettisternio è certamente rappresentato.

Anche il Morelli nella sua epistola al Perizonio [4] oppose la troppa
61. differenza che vi era tra la figura di quell' arnese e un padiglione: onde il secondo [5] si risolvette a dichiararlo la mensa questoria « in qua « praeda ex hostibus parta in castris ad quaestorium divendebatur. « quod et hasta adstans, quae publicis auctionibus est propria, innuere « videtur. » Dello stesso avviso fu l' Avercampo nel riconoscerlo una mensa, ma negò che potesse essere quella del questore, perchè Caninio non era che triumviro monetale, e perchè a quel tempo non vi furono guerre onde aversi da vendere la preda in esse guadagnata. Credè pertanto che fosse piuttosto il banco dei gabellieri, e che unito all' asta significasse le imposte messe all' incanto, il che con due passi di Tertulliano mostrò essersi praticato eziandio dai Romani, e da

[1] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. X. *Caninia*, 2.]

[2] *Numism. imp. praest.* t. II. p. 24.

[3] T. II. p. 193.

[4] P. 207.

[5] P. 125.

questo ne ricavò che Augusto avesse fatto in quel tempo qualche cambiamento nella percezione delle pubbliche rendite. Ma anche questi giudizi furono smentiti dalla medaglia, che ci mostra non essere quella mensa addattata a sostenere denari, perchè ella è coperta da un graticcio, come lo sono le nostre scranne che hanno il fondo di canna d' India. P. 45.

L' Eckhel adunque fu il primo ad accorgersi [1] che quello era realmente un sedile, e lo provò con mostrare che sopra uno scanno di egual forma sedevano i questori Pisone e Cepione in una medaglia della Calpurnia [2], gli edili della plebe Fannio e Critonio nell' altra della Critonia [3], e due sconosciuti [4] personaggi in quella di Sulpicio Platorino [5]; e che di più questo medesimo sedile vedevasi nel tetradramma di Esilla questore della Macedonia, e che in compagnia della medesima asta trovavasi pure nei nummi di Pupio Rufo questore della Cirenaica, e di L. Sestio proquestore di M. Bruto il congiurato. Perciò rettamente statuì ch' era il *subsellio* dei minori magistrati, ai quali era negata la sedia curule, e di cui parla Asconio Pediano : « Subsellia « sunt tribunorum, triumvirorum, quaestorum et hujusmodi minora « judicia exercentium, qui non in sellis curulibus nec tribunalibus, 52.
« sed in subselliis considebant [6]. » Disse poi che quel tipo non poteva ad alcun patto alludere ad Augusto, perchè a lui sarebbe competuta la sedia curule, la quale ben distinguevasi dal *subsellio* per aver curve o oblique le gambe, come ci mostrano le molte medaglie in cui viene delineata, e specialmente quella di Furio Crassipede edile curule, egregiamente illustrata da Plutarco nella Vita di Mario : « Duo sunt « enim ordines aedilium, quorum unum a sellis, quarum incurva sunt « fulcra, quibus insidentes jus dicunt, potestatis nomen accepit, alter

[1] *D. N. V.* t. V, p. 317.

[2] Morell. *Thes.* in g. *Calpurnia*, tab. III, n. 6. [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. X. *Calpurnia*, 24.]

[3] Morell. *Thes.* in g. *Critonia*. [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. XVI, *Critonia*.]

[4] [Ces deux personnages sont certainement Auguste et Agrippa. Voy. *Annali dell' Instit. archeol.* t. XXII. p. 186. C. Cavedoni.]

[5] Morell. in g. *Sulpicia*, tab. II, IV. [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. XXXVIII. *Sulpicia*. 6.]

[6] In Cicer. *Divinat.* c. XV.

« inferior plebis appellatur [1]. » Conchiuse in fine che per la compagnia dell' asta, che abbiamo veduto trovarsi altre volte sulle medaglie dei questori, il sedile del presente rovescio era il *subsellio* questorio, benchè pel silenzio degli storici non potesse indovinarsi la ragione, per cui fu qui rappresentato.

P. * 46. A mio parere l' Eckhel non ha veduto il vero se non per metà, e non ha bastantemente avvertito che non a caso doveva essersi staccato il TR*ibunicia* POT*estate* dal rimanente dell' iscrizione per scriverlo al di sopra di questo scanno. È per me dunque evidente che quelle parole determinano il significato del presente rovescio, e che le cose in esso scolpite sono i simboli della podestà tribunizia conferita ad Augusto. Che il subsellio fosse proprio non dei soli questori, ma eziandio dei tribuni della plebe, senza cercarne altre autorità lo abbiamo già veduto annunciato dal passo di Asconio riferito dall' Eckhel : *subsellia sunt tribunorum.* Ma ch' egli fosse poi acconcio ad indicare la podestà tribunicia degl' imperatori si fa aperto dal confronto di due
63. luoghi di Appiano e di Dione, i quali raccontano ambedue, che quest' autorità fu data per la prima volta ad Augusto nel 718. Narra adunque il primo : « Tum faustis exceptum adclamationibus Caesarem tri« bunum plebis crearunt in perpetuum [2] : » e viceversa ci avvisa il secondo : « Tunc autem decretum fuit Caesari, ut neque verbo eum « quisquam, neque re laederet; qui laesisset obnoxius ei poenae esset, « quae tribunum plebis violanti dicta est, utque in subselliis tribuno« rum plebis Caesar adsideret [3] : » dai quali due luoghi rimane comprovato che la podestà tribunizia gli dava appunto il diritto di sedere sul subsellio. Nè osta che l' Eckhel abbia detto che disdiceva agl' imperatori di assidersi sulla panca dei minori magistrati, appartenendo

[1] [Δύο γάρ εἰσι τάξεις ἀγορανομιῶν, ἡ μεν ἀπὸ τῶν δίφρων τῶν ἀγκυλοπόδων, ἐφ' ὧν καθεζόμενοι χρηματίζουσιν, ἔχουσα τοὔνομα τῆς ἀρχῆς, τὴν δ' ὑποδεεστέραν δημοτικὴν καλοῦσιν. Plut. in *Mario*, c. v.]

[2] [Ἐφ' οἷς αὐτὸν, εὐφημοῦντες, εἵλοντο δήμαρχον ἐς ἀεί.] *Bell. civil.* lib. V, c. CXXXII.

[3] [Τὴν τε οὖν οἰκίαν αὐτῷ ἐψηφίσαντο, καὶ τὸ μήτε λόγῳ μήτε ἔργῳ τι ὑβρίζεσθαι· εἰ δὲ μὴ, τοῖς αὐτοῖς τὸν τοιοῦτόν τι δράσαντα ἐνέχεσθαι, ὥσπερ ἐπὶ τῷ δημάρχῳ ἐτέτακτο· καὶ γὰρ ἐπὶ τῶν αὐτῶν βάθρων συγκαθέζεσθαι σφίσιν ἔλαβε.] Lib. XLIX, c. XV.

loro la sedia curule, il che è stato il fomite principale del suo errore. Imperocchè per tacere di Giulio Cesare, del quale aveva scritto lo stesso Dione : « Caesari datum est... ut semper curuli sella sederet « exceptis ludis, tum enim ut spectator adesset in tribunitio subsellio « cum iis, qui quoque tempore tribunatum plebis gererent concedeba- « tur [1], » noi sappiamo d'altri imperatori, che fecero realmente uso del *subsellio*. Di Tiberio asserisce Dione : « Aliorum magistratuum judicia « vel vocatus ab iis, vel ultro obibat, et suo quemque loco sedere « sinens, ipse in subsellio e regione posito considens, quid sentiret « velut praeses dicebat [2], » i cui detti sono bellamente schiariti dal confronto di Suetonio che scrive : « Magistratibus pro tribunali cognoscen- « tibus plerumque se offerebat consiliarium, assidebatque mixtim vel « ex adverso in parte primori [3] : » non che di Tacito che afferma : « Nec « patrum cognitionibus satiatus, judiciis adsidebat in cornu tribunalis, « ne praetorem curuli depelleret [4]. » Così di Claudio attesta il più volte citato Dione : « Claudius referebat ipse ad senatum in medio consu- « lum sella curuli, aut in subselliis tribuniciis sedens : hinc ipse se- « dile consuetum occupabat, ac iis sellae ponebantur [5] ; » con cui si accorda Suetonio : « De majore negotio acturus in curia, medius inter « consulum sellas tribunicio subsellio sedebat [6]. » Per lo che assai probabilmente avrà da credersi che di un eguale scanno si valesse Tiberio nell'altro passo dello stesso Suetonio : « Medius inter duos con- « sules in augusteo sedit [7]. »

P. 147.

64.

[1] [Τα μεν γαρ πρῶτα θερεσθαί τε αὐτον ἀει... καὶ καθέζεσθαι ἐπι τοῦ ἀρχικοῦ δίφρου πανταχῆ, πλὴν ἐν ταῖς πανηγύρεσιν, ἐψηφίσαντο· τοτε γαρ επι τε τοῦ δημαρχικοῦ βάθρου καὶ μετα τῶν ἀει δημαρχούντων θεάσασθαι ελαβε.] Lib. XLIV. c. IV.

[2] [Ἐπεφοιτα δε καὶ επι τα τῶν ἀρχοντων δικασῆρια, καὶ παρακαλούμενος ὑπ' αὐτῶν καὶ ἀπαράκλητος· καὶ ἐκεινους μεν ἐν τη ἑαυτῶν χώρᾳ καθῆσθαι εια, αὐτὸς δε ἐπι τοῦ βάθρου τοῦ καταντικους σφῶν κειμενου καθιζων, ἐλεγεν ὑσα ἐδοκει αυτῷ, ως προεδρος.] Lib. LVII. c. XII.

[3] In *Tiber.* c. XXXIII.

[4] *Annal.* lib. I. c. LXXV.

[5] [Την μεν γαρ ἐσηγησιν ἐν μεσῳ τῶν ὑπάτων, ἐπι διφρου ἀρχικου η καὶ επι βάθρου καθημενος ἐποιεῖτο· μετα δε τούτο αὐτός τε ἐπι την συνηθη ἑδραν μετηρχετο, καὶ ἐκεινοις οἱ δίφροι ἐτιθεντο.] Lib. LX. c. XVI.

[6] In *Claud.* c. XXIII.

[7] In *Tiber.* c. XVII.

Dimostrato così con tante autorità che il subsellio egregiamente conveniva per denotare la podestà tribunizia, resta ora che si faccia altrettanto dell' asta. Io osservo che per significare il consolato e la pretura si usò comunemente sulle medaglie di rappresentarvi la sedia curule e i fasci; onde in questa in cui volle alludersi al tribunato della
P. 48. plebe, essendosi alla sedia curule sostituito il subsellio, resterà che l' asta sia alcuna cosa che oppongasi ai fasci. Opportunissimo a questo proposito è un insigne passo di Varrone presso di Aulo Gellio : « In « magistratu habent alii vocationem alii prehensionem alii neutrum. « vocationem ut consules et ceteri qui habent imperium, prehensio- « nem tribuni plebis et alii qui habent viatorem[1]. » Quindi leggiamo in Livio : « Tribunus viatorem mittit ad consulem, consul lictorem ad « tribunum[2]; » e quindi un VIATOR · TRIBVNIC*ius* ci viene innanzi nel Maffei[3], un altro VIATOR · TRIBVNICIVS · DECVRIAE · MAIORIS si ha nel Grutero[4], un terzo VIAT*or* · TRIB*unorum* PL*ebis*
65 sta presso il medesimo[5], e finalmente troviamo in Tacito : « Liberto et « adcusatori praemium operae locus in theatro inter viatores tribuni- « cios datur[6]. » sul qual luogo è da vedersi l' erudita nota di Marcello Donato.

Ora qual era l' arnese proprio dei viatori? Una verga colla quale *populum submovebant*, come hanno pensato il Lipsio[7] e il Brissonio[8] : e come si prova colle testimonianze di Latino Pacato e di Marziano Capella, il primo de' quali dice nel panegirico di Teodosio : « Tum « longe populus abigebatur, nec otiosa viatoris manus plebem verbere « submovebat[9], » mentre il secondo scrive[10] : « Quidam senex signum « ac praeviam virgam gerens lictoris Romulei usu praecedebat. » Nè fa caso se Marziano qui nominò il littore, perchè sebbene senza baste-
P. 49. vole fondamento abbialo negato il Sigonio[11], pure i viatori in sostanza

[1] *Noct. attic.* lib. XIII, c. XII.
[2] Lib. II, c. LVI.
Mus. Veron. p. 190, n. 8.
[4] P. 1116, 1.
[5] P. 626, 9.
[6] *Annal.* lib. XVI, c. XII.
[7] *Elector.* lib. I, c. XIII.
[8] *De Formulis*, II, p. 271.
[9] C. XX.
[10] Lib. V.
[11] *De Antiq. jure civ. Rom.* lib. II, c. XV.

erano littori anch' essi, se non che per lo più cambiavano nome secondo le diverse incombenze o di portare i fasci, o di precedere i magistrati, come si fa manifesto dalla seguente iscrizione riferita dal Muratori [1], che parla dei viatori del proconsole della Gallia Narbonese:

C · MANLIVS · C · F
PAP · RVFVS · VMBER
EXS · DECVRIA
LICTOR · VIATOR
QVAE · EST · C · I · P · N · M
[illegible]
FECIT · SIBI · ET · SVIS

Intanto al nostro scopo è opportuno di notare che anche gl' imperatori ebbero il viatore, onde Suetonio nella Vita di Tiberio scrive di questo principe, il quale aveva già avuta la podestà tribunizia ed erasi ritirato a Rodi: «Hic modicis contentus aedibus, nec multo laxiore «suburbano, genus vitae admodum civile instituit, sine lictore aut «viatore gymnasia interdum obambulans [2].» E quindi un VIATOR APPARITOR di Claudio viene nominato in un frammento di lapide presso il Grutero [3], ed anzi il VIATOR · CAESARIS, cioè per l'appunto di Augusto, si ha da un altro frammento del Muratori [4]. Conchiudesi adunque che l'asta degl' incanti non ha qui niente da fare, e che il tipo della presente medaglia ci mostra il *subsellio* dei tribuni della plebe e la verga del loro viatore, simboli convenientissimi per significare la podestà tribunizia conferita ad Augusto, alla quale

[1] P. 1061, 4. [Cette inscription est encastrée dans le rempart de Narbonne, à la courtine du bastion Saint-François, où je l'ai copiée. J'en ai rétabli le texte d'après ma copie. La sixième ligne semble avoir été martelée. L. Renier.]

[2] In *Tiber.* c. XI.

[3] P. 559, 6.

[4] P. 1018, 8. [On peut consulter maintenant sur les *viatores tribunorum plebis* et sur les *viatores Augusti*, ou *Caesaris*, la dissertation de M. Mommsen, *De apparitoribus magistrat. Rom.* dans le *Rheinisch. Mus. für Philol.* nouv. sér. t. VI, p. 1 et suiv. L. Renier.

volle alludersi in questo rovescio, siccome si fa palese dall' iscrizione AVGVSTVS · TR*ibunicia* · POT*estate*.

OSSERVAZIONE X.

P. · 50. Un altro denaro molto meno raro del precedente fu coniato per ordine dello stesso Caninio Gallo, il quale fece incidere nel diritto la solita testa dell' imperatore coll' epigrafe AVGVSTVS, ed espose nel rovescio il proprio nome L · CANINIVS · GALLVS · III · VIR, col tipo non nuovo di un Parto inginocchiato in atto di presentare un vessillo[1]. Questa medaglia unita alla superiore porge buon fondamento per giudicare dell' anno in cui Caninio ottenne l' amministrazione della zecca. L' Avercampo il quale sapeva che la restituzione delle in-
67. segne viene narrata da Dione nel 734, senza badare ad altro, fissò a quell' anno il suo triumvirato monetario che io credo dover ritardare di un biennio. Imperocchè il Sanclemente, dal quale quel punto è stato accuratamente esaminato[2], ha molto bene mostrato che la pace fu veramente raffermata coi Parti nell' autunno del 734, mentre Augusto era nella Siria, colle condizioni che Dione commemora, ma che però queste non poterono essere subito adempiute, atteso che alcune di loro, come quella della restituzione dei prigionieri, esigevano qualche tempo onde raccoglierli da tutte le parti del regno Partico, ond' ebbero solo esecuzione nell' anno susseguente 735. E infatti avendo provato
· 51. con un passo di Giustino che, allorchè furono resi i prigionieri e le insegne militari furono anche dati in ostaggio ai Romani alcuni figli e nepoti di Fraate, dimostrò poi colla testimonianza di Strabone, che questa consegna non fu già fatta direttamente nelle mani di Augusto, ma bensì in quelle di M. Tizio proconsole della Siria, segno non equivoco che a quel tempo l' imperatore era già partito da quella provincia : e stanziò poi coll' autorità di Suetonio, che quegli ostaggi non

[1] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. X. *Caninia*, 2.]

[2] *De Vulgaris aerae emendatione*, lib. III, c. III.

giunsero a Roma se non dopo che lo stesso Ottaviano eravi stato di ritorno ai 13 di ottobre : « Quodam autem muneris die Parthorum « obsides TVNC · PRIMVM missos per arenam mediam ad specta- « culum induxit, superque se subsellio secundo collocavit. » Fino adunque che M. Tizio non ebbe ricevuta quella consegna non dovè pensarsi a festeggiarla pubblicamente, pel timore di venire burlati da quei barbari usi spesso a mancar di fede : il che essendo, i tipi che vi hanno allusione non potranno essere stati coniati dai triumviri del 734 : e veramente P. 68. i primi di loro che portano data certa sono stati impressi nella quinta podestà tribunizia, che prese cominciamento entro il giugno dell' anno seguente. Per lo che se niuna delle medaglie improntate in quella circostanza potè esserlo nel 734, questa poi di Caninio non dovè esserlo tampoco nel 735, perchè il collegio triumvirale di quell' anno trovasi già riempito da Aquillio Floro, da M. Durmio e da Petronio Turpiliano, i quali per la ripetuta identità dei loro rovesci è fuori di dubbio essere stati colleghi. Resta adunque che si abbia a differire al 736, in cui era ancor fresca la memoria della venuta in Roma degli ostaggi successa pochi mesi prima; ed in vero a quell' anno egregiamente si accomoda la superiore medaglia che abbiamo mostrato significare la tribunizia podestà conferita ad Augusto. Imperocchè, sebbene quell' autorità gli fosse più volte offerta, e segnatamente per un decennio nel 727, e ch' egli ne assumesse il formale esercizio nel 731, pure in quell' anno non solo se la prorogò per un altro quinquennio, ma ne fece anche partecipe M. Agrippa, siccome avverte positivamente Dione : « In aliud P. 52. « quinquennium sibi principatum prorogavit, quum jam decennium « esset in exitu (id enim agebat P. jam et Cn. Lentulis consulibus). « deinde Agrippae cum alia fere eadem quae sibi, tum tribuniciam po- « testatem itidem ad quinquennium dedit[1] : » dal che ne risulta che in quell' anno vi fu veramente motivo di celebrarla sui nummi.

[1] (Πρῶτον μὲν αὐτὸς πέντε τῆς προσθήκας ἔτη, ἐπειδήπερ ὁ δεκάετης χρόνος ἐξήκων ἦν, προσέθετο (ταῦτα γὰρ Πουπλίου τε καὶ Γναίου Λεντούλου ὑπατευόντων ἐγένετο) · ἔπειτα δὲ καὶ τῷ Ἀγρίππᾳ ἄλλα τε ἐξ ἴσου πρὸς ἑαυτῷ, καὶ τὴν ἐξουσίαν τὴν δημαρχικὴν ἐς τὸν αὐτὸν χρόνον ἔδωκε. Lib. LIV c. XII.

Poche sono le memorie, che si hanno della famiglia di questo triumviro. Il più antico che di lei si nomini è Caninio Gallo tribuno della plebe nel 698 a cui si è dato il prenome di Lucio, perchè suo figlio console nel 717 dicesi *Lucii filius* nell' indice consolare di Dione[1].
P. 69. Nel suo tribunato « rogationem tulit, uti Pompeius sine exercitu cum « gemino lictore ad Ptolemaeum cum Alexandrinis conciliandum desti- « naretur, » siccome asserisce Plutarco[2], con cui si accorda Cicerone[3]. L' odio che con ciò dovette attirarsi di quei molti che aspiravano a sì opulenta missione operò ch' ei fosse accusato quando uscì di carica, ma Pompeo impegnò Cicerone a difenderlo, onde questi scriveva a M. Mario : « His ego tamen diebus, ludis scenicis, ne forte videar tibi « non modo beatus, sed liber omnino fuisse, dirupi me paene in judicio « Galli Caninii, familiaris tui[4]. » Peraltro vi è ragione di credere che fosse assoluto sì per la potenza allora preponderante di Pompeo, come perchè lo troveremo in appresso a Roma, e perchè udiremo dire dallo stesso Cicerone che gliene fu grato. Il Pighio l' ha creduto pretore nel 701, e propretore di Acaia nel 702, perchè lo stesso Tullio andando proconsole della Cilicia nel 703 notifica a Celio Rufo di essersi
P. 53. molto intrattenuto con esso lui nei dieci giorni che fermossi in Atene[5]. Non sembra che prendesse una parte attiva nella guerra civile, e solo consta che nel 708 frequentava la casa e la villa dell' erudito Varrone e di Tullio, dei quali godeva la confidenza essendo uomo dotto anch' egli[6]. Dopo la morte di Giulio Cesare pareche soffrisse delle traversie per parte di M. Antonio, ma il cenno che ce ne vien dato da Cicerone è così oscuro da non potersene ricavare cosa alcuna di positivo : « Itane Gallo Caninio? O hominem nequam! Quid enim dicam aliud[7]? » Certo è poi che pochi mesi dopo chiuse i suoi giorni nello stesso anno 710.

[1] [Λ. Κανίνιος Λ. υἱὸς Γάλλος. *Hist.* lib. XLVIII.]

[2] [Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ Κανίδιος [lisez Κανίνιος] εἰσήνεγκε δημαρχῶν νόμον, ἄνευ στρατιᾶς Πομπήιον ἔχοντα ῥαβδούχους δύο διαλλαττειν Ἀλεξανδρεῦσι τον βασιλέα. In *Pomp.* c. XLIX.]

[3] *Ad Quintum fratr.* lib. II, ep. II, § 3. et ep. VI, § 5; *Ad Famil.* lib. I, ep. II, § 5. et ep. VII, § 3.

[4] *Ad Famil.* lib. VII, ep. I, § 4.

[5] *Ibid.* lib. II, ep. VIII, § 3.

[6] *Ibid.* lib. IX, ep. II, III, VI.

[7] *Ad Attic.* lib. XV, ep. XIII, § 3.

tornando Cicerone a scrivere: «Caninium perdidi, hominem, quod «ad me attinet, non ingratum[1].» P. 70.

A lui è stato applicato il seguente esempio di Valerio Massimo: «Caninius autem Gallus reum pariter atque accusatorem admirabilem egit, «et C. Antonii, quem damnaverat, filiam in matrimonium ducendo, «et M. Colonium, a quo damnatus fuerat, rerum suarum procuratorem «habendo[2].» Ma pare a me che si abbiano due ragioni per opporsi a questa sentenza. La prima è che dalle notizie superiormente raccolte consta che il tribuno della plebe fu bensì accusato, ma non condannato: l'altra ch' egli è poco probabile che potesse prendere in moglie la figlia di C. Antonio, che è per certo il collega di Cicerone nella suprema magistratura, condannato *de repetundis* nel 695. Imperocchè sappiamo da Plutarco[3] che la di lui figlia fu maritata a M. Antonio suo cugino, che fu poscia triumviro, da cui fu ripudiata nel 707 per la soverchia sua intrinsichezza con Dolabella, dal che ne viene che Caninio già vecchio non avrebbe potuto sposarla che tre anni prima della sua morte. 54.

Mi sembra adunque molto più consentaneo al vero che queste cose appartengano a L. Caninio Gallo suo figlio console nel 717, di cui non abbiamo altre notizie fuori di quelle che ci tramandarono i fasti. E primieramente i capi accusatori di C. Antonio nel 695 furono Celio Rufo pretore nel 706 e Fabio Massimo console nel 709, come apparisce dalle orazioni *pro Coelio*[4] ed *in Vatinium*[5], onde resta che Caninio non fosse che un *subscriptor*, ufficio proprio dei giovanetti che cominciavano a praticare nel foro, e quindi molto più adattato al console del 717 che al tribuno della plebe del 698. Consta di poi che questo secondo Caninio fu veramente attaccato alla casa degli Antonj, mentre 71.
abbiamo veduto superiormente che il padre alla fine della sua vita ebbe al contrario motivo di querelarsene. Imperocchè il consolato del figlio cade in tempo della tirannia dei due triumviri, i quali è noto

[1] *Ad Attic.* lib. XVI, ep. XIV, § 4.
[2] Lib. IV, c. II, § 6.
[3] [In *Anton.* c. IX.]
[4] Cap. VII.
[5] Cap. XI.

che si erano divise le pubbliche cariche per distribuirle ai loro amici: onde il suo collega essendo stato M. Agrippa, che dovette certamente la sua promozione ad Ottaviano, ne viene di conseguenza che Caninio ottenesse la sua nomina da M. Antonio. È quindi assai probabile che in tempo delle guerre civili si riconciliasse con lui, e che a queste nozze colla di lui moglie e cugina foss' egli unicamente debitore di quell' eminente magistratura che non sembra essersi meritata con gesta importanti, delle quali niuno ha fatto parola. Ed egualmente andrà bene che malgrado il consolato cadesse poscia nell' oblivione, se per qualsivoglia ragione fu poscia condannato e cacciato in esiglio.

P. 55. Da un tal matrimonio sarà dunque nato il nostro Lucio triumviro nel 736, ch' è sicuramente il collega suffetto di Augusto nel consolato del 752, a cui malamente nei fasti davasi il prenome di Caio sull' appoggio di una medaglia del Golzio[1], errore ch' è stato poi corretto dal Sanclemente coll' autorità delle tavole Ancirane. E malamente pure
72. nei fasti anche più recenti del Piranesi dicesi essere stato suffetto a M. Plauzio Silvano alle calende di luglio, quando apparisce dalla testimonianza di Velleio Paterculo[2], ch' egli era già console quando fu dedicato il tempio di Marte Ultore, il che avvenne alle idi di maggio[3] per detto di Ovidio[4] confermato dal calendario del Grutero[5]. Fu egli quindecemviro *sacris faciundis*, e come tale venne rimproverato da Tiberio nel 785 per aver proposto al senato di ricevere un nuovo libro di oracoli sibillini, benchè in quest' occasione lo chiami *scientiae cerimoniarumque vetus*[6]. Fu anche ascritto al collegio degli Arvali, ed anzi sappiamo che fu loro maestro nel 789[7]. E di lui pure probabilmente si ha memoria in questi due titoli dei suoi domestici, l' ultimo dei

[1] *Thes. Morell.* t. II, tab. XI. n. 18.

[2] Lib. II, cap. c.

[3] [Non pas aux ides, mais *le 4 des ides* de mai (*a. d. IV id. Mai.*); voy. *Corp. inscr. Lat.* t. I, p. 393, au 12 mai. J'y ai démontré que les jeux donnés sous le consulat de Gallus eurent lieu le 1er août et non pas le 12 mai. Th. Mommsen.]

[4] *Fasti*, lib. V, vs. 550-552.

[5] P. 133.

[6] Tacit. *Annal.* lib. VI, c. XII.

[7] Marini, *Fr. Arval.* tav. III, IV e V.

quali ricorda eziandio una sua figlia, in cui forse si estinse la sua casa, non trovandosene più dopo alcuna memoria:

A Roma, nel Museo Vaticano[1].

PRIMVS·LECTICARIVS
L·CANINÎ·GALLI·SER

Nella vigna di Gregorio Ammiani[2].

L·CANINÎ·GALL·L
ANCHIALI
CANINIA·GALLAE·L
PHILEMATIONIS

[1] Donati, p. 321, 8. [Orelli, n. 2871.]

[2] Doni, nel codice della biblioteca Barberini, n. 3583, p. 197. Alquanto varia presso il Malvasia, p. 302, e presso il Fabretti, p. 58, n. 338.

DECADE DECIMAQUARTA[1].

OSSERVAZIONE I.

Tre medaglie di rame coniate in Efeso sotto il proconsolato di Acilio Aviola portanti la testa di Nerone, ora sola, ora accoppiata a quella di Poppea sua moglie, trovansi raccolte presso il Morelli[2]; se non che in una di esse[3] l' iscrizione del rovescio, ch' è alquanto mutila, dovrà restituirsi ΑΙΧΜΟΚΛΗ · ΑΟΥΙΟΛΑ · ΑΝΘΥΠΑΤΩ· ΕΦΕ · ΡΩΜΗΝ[4], come ha fatto il ch. Sestini nel suo inedito generale catalogo, il quale avverte pure che alcune volte in vece del semplice ΡΩΜΗΝ si incontra ΘΕΑΝ · ΡΩΜΗΝ. Questa medaglia esisteva pure nel Museo Tiepolo, dal cui editore fu erroneamente classificata fra le alessandrine; ma un tale equivoco fu poi rilevato e corretto dal Zoega[5]. P. 64 - 1.

Alle tre sopra indicate monete se ne ha da aggiungere una quarta di terzo bronzo divulgata dall' Haym[6] e dal Wise[7], la quale mostra nel diritto la testa di Statilia Messalina coll' epigrafe ΜΕϹϹΑΛΙΝΑ e nel rovescio Roma in piedi coronata di torri, coll' asta nella destra e una statuetta di Diana Efesia nella sinistra, e coll' iscrizione ΑΟΥΙΟΛΑ · ανθυπ · ρωΜΗ · ΑΙΧΜΟΚΛΗ · ΕΦΕ. L' Eckhel, da cui fu riferita[8], ottimamente avvertì che i nomi del proconsole Aviola, e del magistrato efesino Echmocle, ripetuti nelle altre medaglie sopracitate, mettevano fuori di dubbio che quest' era la Messalina di Nerone, non l' altra che 65. - 2.

[1] [Extr. du *Giornale Arcadico*, 1825. t. XXVIII. p. 64-87 et 208-241.]

[2] In g. *Acilia*, tab. II.

[3] N. 5.

[4] [Mionnet. *Suppl.* n. 338. 339. Au lieu de ΑΙΧΜΟΚΛΗ, il a lu ΑΙΧΜΟΚΛΗϹ et ΑΙΚΜΟΚΛΗϹ. — C. Cavedoni.]

P. 31. not. 12.

Tes. Brit. t. II. p. 244. tav. XXIX. fig. 5 dell' ediz. Viennese.

[7] *Num. Bodleian. catalog.* p. 71. tav. XIV. fig. 10.

[8] *D. N. V.* t. VI. p. 287.

fu la sposa di Claudio. Ma egli preterì di osservare che dal confronto di questi nummi, alcuni dei quali presentano l'effigie di Poppea, altri quella di Messalina, ricavavasi l'anno preciso dell'asiatico proconsolato d'Aviola ignoto agli storici, il quale di sua natura essendo annuo dovè necessariamente cadere nell' 818, nel quale la gravida Poppea morì per un aborto e Messalina rapita allo sposo Vestino le fu sostituita nel talamo di Nerone. Sarà egli dunque indubitatamente il console ordinario del 807, che Manio Acilio dicesi da Tacito [1], e Acilio Aviola da Suetonio [2] e da Seneca [3]; e dal sapersi l'anno certo di questa sua dignità trarremo il profitto di conoscere che ai tempi di Nerone conservavasi tuttavia il costume di Tiberio, di non permettere che si sortissero le provincie se non dopo un decennio dall' amministrazione del consolato.

A quest' Aviola parmi di poter con molto fondamento assegnare il misero avanzo di una gran base onoraria esistente una volta in Roma nella chiesa di S. Clemente, che io mi ricopiai da un codice Vaticano [4], ov' è trascritto con maggior diligenza:

M · ACILIO C · F.....
QVAESTORI · DIVI · CL...
PROVINCIAE · ASTYR...
SODALI.....
.....

P. 66. Il Doni [5] ed il Muratori [6], che compiendo le parole CLAVDI e
ASTYRIAE lo diedero come intero, senza avvedersene avevano fatto
* 3. nascere mille dubbj su questo nobilissimo frammento. Imperocchè, preterendo che la mancanza del cognome in lapidi posteriori ad Augusto è cosa affatto insolita, se Acilio era stato questore di Claudio, come poteva esserlo dell' Asturia, quando si sa che i questori candidati non andavano nelle provincie? E di nuovo: come nell' Asturia poteva trovarsi un questore, s' ella fu sempre di tutta dipendenza dei Cesari, e quindi dovette in cambio di quel magistrato senatorio avere il pro-

[1] *Annal.* lib. XII, c. LXIV.
[2] In *Claud.* c. XLV.
[3] *Apocolocynth.* c. I.
[4] N. 5253, p. 191.
[5] Cl. V. n. 54.
[6] P. 666, 5.

curatore augustale, come in fatti lo ebbe ai tempi di Trajano nella persona di Q. Petronio Modesto per fede d' un' altra iscrizione Gruteriana[1]? Ma saputo che siasi essere la nostra lapide dimezzata, svaniranno tutte le difficoltà, perchè allora sarà lecito di supplirla presso a poco nel seguente modo:

M · ACILIO · C · F · *m' · n · aviolae · cos*
QVAESTORI · DIVI · CL*audi · tr · pl · pr · leg*
PROVINCIAE · ASTYR*iae · et · gallaeciae*
SODALI . . . . . .

E sarà questa la più antica memoria che avremo fin ora della provincia dell' Asturia, che per altre lapidi posteriori riferite dal Muratori[2], dal Grutero[3], dal Marini[4] e dal De Lama[5], conosciamo essere stata staccata dalla Spagna Citeriore, ed aver in seguito fatto una provincia da se. P. 67.

Però incerti come siamo, se in questa pietra fosse scritto semplicemente LEG · PROVINCIAE, o vero LEG · AVG · PROVINCIAE, non potremo conoscere se questo suo distacco dalla provincia madre fosse già avvenuto ai tempi di Acilio; perchè colla prima formola egli non sarebbe che un vicario del preside della Spagna in quella parte della sua giurisdizione, siccome C. Giunio Flaviano fu PROC*urator* · HISPANIAE · CITERIORIS · PER · ASTVRICAM · ET · GALLAECIAM[6], mentre colla seconda diverrebbe anch' egli un preside direttamente dipendente dall' imperatore. Inchino tuttavolta alla prima opinione, perchè osservo che Petronio Modesto nell' enunciata iscrizione s' intitola PR*oc* · DIVI · NERVAE · ET · IMP · CAES · NERVAE · TRAIANI · AVG · GERM · PROVIN · HISPANIAE · CITER · ASTVRIAE · ET · GALLAECIARVM; dal che si ha buon indizio, che ai tempi di Nerva e di Trajano quelle provincie seguitassero ancora ad essere congiunte[7].

Intanto sussistendo, come ho per fermo, la mia congettura, non

[1] P. 193. 3.
[2] P. 716. 5. e 365. 1
[3] P. 1063. 9.
[4] *Fr. Arval.* p. 341.
[5] *Iscriz. della scala Farnese*, n. 93.
[6] Grut. p. 426. 5.
[7] [On sait maintenant que la séparation définitive de ces deux provinces eut lieu sous-

potendo costui essere Acilio Strabone, ch' è l' altro Acilio memorato in questi tempi da Tacito, perchè colui resse non l' Asturia, ma la Cirenaica, noi avremo qui le minori magistrature d' Aviola, che gli spianarono la strada al consolato: stando bene che se egli fu console l' ultimo anno di Claudio, che ne imperò quasi quattordici, sia anche stato suo questore: ciò ben corrispondendo ai costumi di quel secolo in cui tra la questura ed il consolato non solevano interporsi che otto anni, domandandosi per la prima carica venticinque di età, trentatrè per la seconda. Questo Aviola visse lungamente, perchè nove anni dopo il suo proconsolato, cioè nell' anno 827, successe ad Ampio Flaviano[1] nella cura dell'
P. 68. acque, ufficio solito a darsi per l' ordinario ai vecchi consolari, e ch' egli esercitò fino all' 850 in cui vi è opinione che morisse, essendo stato rimpiazzato da Giulio Frontino, siccome egli scrive nella sua opera *De aquaeductibus*[2]. Sarà egli adunque probabilmente il padre dell' altro Acilio
P. 5 Aviola console nell' 875, e viceversa il figlio dell' Aviola console suffetto sotto Tiberio, di cui parlerò nell' osservazione seguente. Ebbe in moglie una Servilia figlia verosimilmente di M. Servilio console nel 788, siccome ci dà motivo di credere la seguente iscrizione di un liberto di lei incisa l' anno 804, nota al Grutero e ad altri[3], e riprodotta ora dal sig. Cardinali nelle sue *Iscrizioni Veliterne*[4]:

TI · CLAVDIO · CAESARE
AVG · GERMÁNICO · V̄
SER · CORNÉLIO · ORFITO · COS
ISIDI · INVICTAI · ET · SERAP
MAÍDIVS · SERFILIAI · AFIOLAI
LIB · AMERIMNVS
EX · FISV

le règne de Caracalla; voy. Henzen, *Supplem. Orell.* n. 6914. Th. Mommsen.]

[1] Lisez *Tampius Flavianus*, car c'est ce même personnage qui commandait en Pannonie à l'avénement de Vespasien, et je crois avoir démontré que dans Tacite il faut partout corriger *Tampius*, au lieu de *T. Ampius*: voy. *Annali dell' Instit. arch.* 1855, p. 28. W. Henzen.]

[2] C. CII [P. 39, Buechel].

[3] [Grut. p. 1065, 11; Fabretti, p. 472, 22, cet.]

[4] Cl. I, n. 5. [Cf. Orelli, n. 714.]

OSSERVAZIONE II.

Dal Morelli[1] furono pubblicate tre medaglie di un più antico Aviola proconsole anch' esso dell' Asia, e padre, come abbiamo creduto di sopra, del console dell' 807, tutte spettanti a Smirne, coll' immagine di Caligola: cui altre quattro se ne debbono aggiungere, una della stessa città, le rimanenti di Pergamo; di ognuna delle quali sottopongo la descrizione. P. 69.

1. ΓΑΙΩΝ·ΚΑΙCΑΡΑ·ΕΠΙ·ΑΟΥΙΟΛΑ. Testa laureata di Caligola.

   Ꝑ. — CΜΥΡΝΑΙΩΝ·ΜΥΩΝΟC. Vittoria a sinistra colla laurea nella destra, e la palma nella mancina. Æ. 3 [2].

2. ΓΑΙΟΝ·ΚΑΙCΑΡΑ ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΝ·ΕΠΙ·ΑΟΥΙΟΛΑ. Testa laureata di Caligola a sinistra. P. 6.

   Ꝑ. — ΠΕΡΓΑΜ·ΜΗΝΟΦΑΝΗC·ΔΡΟΥC. Drusilla sedente a destra cogli attributi di Cerere, cioè con un mazzo di spighe nella destra, e l'asta nella sinistra. Æ. 2 [3].

3. ΓΑΙΟΝ ΚΑΙCΑΡΑ·ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΝ·ΕΠΙ·ΑΟΥΙΟΛΑ. Caligola in piedi tenendo in mano un volume rotondo.

   Ꝑ. — Lo stesso di sopra. Æ. 2 [4].

4. ΓΑΙΟC·ΚΑΙCΑΡ·ΓΕΡΜΑΝΙΚOC. Caligola togato in piedi, che porge la mano ad una donna coronata di torri e genuflessa.

   Ꝑ. — ΜΗΝΟΦΑΝΗC·ΔΡΟΥC ΕΠΙ·ΑΟΥΙΟΛΑ·ΠΕΡΓΑΜ. La stessa figura di Drusilla. Æ. 3 [5].

[1] In g. *Acilia*, tab. II, n. 1, 2, 3.

[2] Vaillant, *Num. imp. Gr.* p. 11, dal Museo Foucault, leggendo malamente ΕΠΙ·ΛΟΥ·ΘΑΛ, corretto perciò dall' Eckhel, *D. N. V.* t. II, p. 556. Arduino, *Op. sel.* p. 158; Tristano, I, p. 141; Morelli, in *Calig.* tab. VI, n. 29.

[3] Nel Museo di Gotha veduta dal ch. Sestini. Vaillant, *Num. imp. Gr.* p. 11; Morelli, in *Calig.* tab. VII, n. 19: Eckhel, *D. N. V.* t. II, p. 555.

[4] Vaillant, *Num. imp. Gr.* p. 11: Morelli, in *Calig.* tab. VII, n. 20: Mionnet, *Méd. ant.* t. II, p. 596, n. 550.

[5] Nel *Museo Hedervariano*, t. I, n. 7394, ove fu mal descritta, e nel Museo reale di Danimarca, Sestini, *Lettera critica all' autore del Catalogus musei regis Daniae*, p. 19.

Paragonando l' Eckhel la seconda di queste colla seconda parimenti
delle pubblicate nel Tesoro Morelliano non potè a meno di notare l' es-
trema loro somiglianza, in guisa tale che si avrebbero da dire le me-
P. 70. desime, se non variasse il nome della città; onde restò stupefatto come
i nummi di due paesi non vicini potessero cotanto convenire nel tipo,
nella leggenda e perfino nel nome del magistrato municipale. So-
spettò quindi di errore nella lezione di quella di Pergamo: il qual dub-
bio dovrà ora svanire sì per l' autorità del Sestini che ha veduta questa
medaglia, sì per la conferma che a lei ne proviene dalle due altre che
P. 71. se ne sono accresciute. Soggiunse poi, che se veramente esistevano
questi due nummi sarebbe non solo da cercarsi la ragione di tanta con-
cordanza, ma ben anche da considerarsi se sia per caso o per certo
motivo che ambedue i luoghi avessero per magistrato un Menogene.
Per me propendo all' opinione che tutte queste monete provengano da
una zecca sola, e che Menogene fosse il magistrato del sito, in cui fu-
rono impresse: e spiego poi il come portino ora il nome di Smirne ora
di Pergamo con un' *omonia*, o concordia, di cui si hanno tanti esempj
nelle medaglie greche. Imperocchè se così spesso per cagione di tali
omonie, che ancora non sappiamo bene in che cosa consistessero, incon-
triamo sopra uno stesso nummo memorati due popoli col nome di un
unico magistrato, non vedo cosa impedisca di credere, che una qual-
che volta in vece di coniare tutte le monete col nome unito delle due
città collegate, se ne improntasse una parte con quello di una, e l' altra
parte con quello dell' altra. Così la numismatica romana ci offre esempj
di medaglie contemporanee, come sarebbero quelle di Crepusio, Li-
metano e Censorino, parte impresse coll' indicazione complessiva di
tutti e tre i monetieri, parte colla particolare di ciascuno di loro. Certo
è poi che frequentissima è la ricordanza della concordia fra Pergamo
71. e Smirne, e che nell' ultima zecca non è questo l' unico esempio di una
tale novità ripetuta egualmente in un' altra medaglia che le è comune
con Filadelfia della Lidia.

Ma che che sia di ciò, l' anno in cui furono coniate queste medaglie
non è punto dubbioso. Sono esse per la maggior parte dirette ad ono-

rare Drusilla, la sorella prediletta di Caligola, mancata di vita circa la fine del luglio del 791, come s' impara dai conti che si fanno sulla sedizione d' Alessandria narrata da Filone, ed accaduta nel tempo in cui P. 8.
egli dice che le botteghe erano chiuse pel lutto della sua morte. Fu essa tantosto ascritta fra le dive: ond' ecco la ragione per cui se le vedono dati gli attributi di Cerere. Spettano adunque queste medaglie al secondo semestre di quell' anno, nel quale il proconsolato di Aviola sarà con ciò fondatamente stabilito. Egli è pertanto senza meno quel legato di Visellio Varrone governatore della Germania inferiore, che nel 774 fu il primo ad opporsi alla ribellione suscitata nelle Gallie da Floro e da Sacroviro, di cui parla Tacito[1]: « Haud ferme ulla civitas in« tacta seminibus ejus motus fuit: sed erupere prius Andecavi ac Tu« roni. Quorum Andecavos Acilius Aviola legatus, excita cohorte, quae « Luguduni praesidium agitabat, coercuit. Turoni legionario milite, « quem Visellius Varro inferioris Germaniae legatus miserat, oppressi, « eodem Aviola duce[2]. »

Il proconsolato dell' Asia, uno dei due che secondo l' anzianità davasi a sorte ai consolari unicamente, ci fa certi che ad Aviola non mancò quel supremo onore, benchè i fasti non conoscano il suo nome. Però di poco si può errare nello statuire il tempo presso a poco, nel quale annoverar si debbe fra i suffetti. Sappiamo da Dione[3], che l' Asia nel 793 era governata da Cassio Longino, console dieci anni prima: onde il proconsolato d' Aviola essendo stato anteriore al suo governo, dovranno per conseguenza esserlo stato anche i suoi fasci, i quali anzi 72.
converrà trasportare prima del 782, perchè dai fasti Nolani apprendiamo, che i surrogati di quell' anno furono A. Plauzio e L. Asprenate. Dall' altra parte, se nel 774 egli era legato del preside di una delle due Germanie, non era dunque stato console ancora: essendo quello un officio questorio o tutto al più pretorio. Quindi osservando che l' inter- 9.
stizio fra il consolato e il proconsolato di Longino, uno dei prossimi

[1] *Annal.* lib. III, c. XLI.

[2] [Depuis, Borghesi a pensé qu'Aviola était plutôt alors légat de la Lyonnaise: voyez la lettre qu'il m'a écrite le 20 juin 1851. C. CAVEDONI.]

[3] Lib. LIX, c. XXIV.

suoi successori, fu di un decennio, non andremo molto lungi dal vero, se supponendo altrettanto in Aviola stabiliremo la sua sede consolare circa l'anno 780: e a lui poi daremo il prenome di Cajo, s'egli è vero che sia stato il padre del console dell' 807, e se a quest' ultimo spetta il frammento marmoreo che abbiamo riferito qui sopra.

Il Lipsio nelle note all' allegato passo di Tacito credè che fosse quell' Aviola, di cui Plinio fece motto quando ci narrò: « Aviola consularis « in rogo revixit, et quoniam subveniri non potuerat praevalente flamma, « vivus crematus est[1]. » Il qual accidente viene pure ricordato da Valerio Massimo: « Aliquid admirationis civitati nostrae Acilii etiam Avio- « lae rogus adtulit, qui et a medicis et a domesticis mortuus creditus, « cum aliquandiu humi jacuisset, elatus, postquam corpus ejus ignis « corripuit, vivere se proclamavit, auxiliumque paedagogi sui, nam is « solus ibi remanserat, invocavit. Sed jam flammis circumdatus fato « subtrahi non potuit[2]. » Ma le nostre medaglie dimostrano che il Lipsio si è ingannato, perchè esse insegnano che il nostro Aviola continuava a vivere sotto il regno di Caligola: onde non potè narrarsi la sua morte
P. 73 da Valerio Massimo, che scrisse la sua opera imperando Tiberio. Alle prove che se ne sono addotte, desunte dal libro nono[3], in cui allude chiaramente a Seiano, e dal libro secondo[4], dal quale apparisce che il principe, sotto il quale componeva il suo libro, era un discendente di Claudio Nerone vincitore di Asdrubale, console nel 547, io ne aggiungerò un' altra più convincente tolta dalla prefazione, in cui parlando
P. 1 ai suo Cesare gli dice: « Nam si prisci oratores ab Jove Optimo Maximo « bene orsi sunt, si excellentissimi vates a numine aliquo principia tra- « xerunt: mea parvitas eo justius ad favorem tuum decucurrerit, quo « cetera divinitas opinione colligitur, tua praesenti fide *paterno avito-* « *que sideri* par videtur: quorum eximio fulgore multum caerimoniis « nostris inclitae alacritatis accessit[5]. » I comentatori si sono contentati di dire in genere che qui si allude all' apoteosi dell' avo e del padre

[1] *Hist. nat.* lib. VII, c. LIII.
[2] Lib. I, c. VIII, § 12.
[3] C. XI, *Exter.* § 4.
[4] C. IX, § 6.
[5] [P. 106, Kempf.]

dell' imperatore; ma i numismatici osserveranno che la seconda di queste stelle è manifestamente il celebre *Iulium sidus*, che Augusto, al dire di Servio[1], "animam patris sui esse voluit, eique in Capitolio sta-"tuam super caput auream stellam habentem posuit;" e che la prima è l'altra meno nota dello stesso Augusto, nella quale Numerio Attico giurò di aver veduto la sua anima salire al cielo[2]. Ad ambedue le quali allude Lucano[3]:

> Bella pares superis facient civilia divos.
> Fulminibus manes, radiisque ornabit et *astris*.
> Inque deum templis jurabit Roma per umbras.

In fatti tanto Giulio Cesare, quanto Augusto veggonsi comunemente sulle medaglie, coniate dopo la loro morte, con una stella sulla fronte: P. 74.
anzi la testa di Augusto in quelle di Caligola comparisce in mezzo a due stelle, cioè fra la paterna e la propria. Ora siccome Giulio ed Augusto sono i soli dei Cesari divinizzati, ai quali questa particolarità della stella sia stata attribuita, così ne verrà per legittima ed esclusiva conseguenza, che il loro figlio e nipote della casa dei Claudj non può essere che Tiberio. Per lo che se Valerio scriveva queste cose nella lettera - 11.
dedicatoria, sarà anche dimostrato che non solo compose la sua opera vivendo quel principe, ma che anche sotto di lui fu compita e pubblicata. L'accusa adunque di anacronismo che il Lipsio aveva data al Panvinio, perchè aveva riferito il passo sopracitato di Valerio Massimo all' Aviola console dell' 807, ricaderà egualmente sopra di lui: e quindi resterà sempre più probabile l'opinione di coloro che l'attribuirono al Manio Acilio console del 720. Il che essendo, quell' Aviola difficilmente potrà essere il padre, ma più presto il nonno del nostro proconsole: imperocchè se quando morì era ancor vivo il suo pedagogo, dovè mancare in età ancor florida, e quindi la distanza del tempo fra questi due Acilj diviene soverchia.

[1] *Ad Virgil. Egl.* IX. vs. 47. — [2] Dion. *Hist.* lib. LVI. c. XLVI. — [3] *Pharsal.* lib. VII. vs. 457.

OSSERVAZIONE III.

Nell' osservazione prima della Decade sesta[1], trattando delle medaglie di Q. Pomponio Musa rappresentanti nel rovescio le singole Camene, lasciai sospeso il mio giudizio sull' immagine che costantemente viene effigiata sul loro diritto, e che ci mostra una faccia giovanile coronata d' alloro senza *mitella*, senza monile, e senza alcun altro ornamento decisamente femminile, ma coi capelli raccolti in un boccolo intorno
P. 75. l' occipite. La più parte degli antiquarj vi aveva ravvisata una delle Muse, finchè l' Eckhel[2] amò meglio di ritrovarvi la loro madre, la quale sebbene da molti mitologi sia detta Mnemosine, pure da Igino e da altri si afferma che fosse la dea Moneta; onde il suo ritratto potè con assai chiara allusione incidersi sulle monete con cui si onoravano le sue figlie.

La ragione per cui si è da tutti giudicato esser quella la testa di una
* 12. donna è provenuta dall' aver creduto ch' ella fosse ornata d' orecchini: nè per distorsi da questa opinione bastò all' Avercampo di aver accuratamente notato, che quei così detti pendenti non sono già attaccati all' imo delle orecchie, ma sono posti sul confine della guancia innanzi l' orecchio medesimo. Per la qual cosa suppose che fossero appesi alla testa, da cui discendessero al di sotto della chioma: e stimò d' avere in loro trovato le βοτρύδια, che Polluce nell' Onomastico[3] annovera fra simili ornamenti del mondo muliebre. Ma nè alcun libro nè alcun monumento ha mai dato sentore di una tal foggia stranissima di portare i pendenti, e le βοτρύδια di Polluce altro non sono anch' esse se non orecchini solo diversi dagli altri nella forma che assomigliavasi al βότρυς, o sia ad un grappolo di uva, com' egli medesimo attesta: « Sed liquet quod a forma ipsorum nomina illis indiderint[4]. » Però riserbandomi a parlare più a basso di essi, ricorderò intanto che

[1] [Tom. I, p. 293.]
[2] *D. N. V.* t. V, p. 285.
[3] Lib. V, c. XVII, § 97.
[4] [*Δῆλον ὡς ἀπὸ τῶν σχημάτων, θεμενων αὐτῶν τοῖς ἐνωτίοις τὰς προσηγορίας.*]

fino d'allora feci avvertire che una testa egualissima, cogli stessi pendenti al medesimo luogo, vedesi nella prima medaglia Morelliana della gente Considia creduta dal Vaillant e dall' Avercampo della dea Libertà, e dall' Eckhel reputata Venere, la quale però nelle altre medaglie dello stesso Considio, in cui è certamente effigiata, non vedesi mai priva della sua favorita *mitella*. Ed aggiungerò poi, che un' altra testa con tutto il medesimo ornamento osservasi ancora nella prima medaglia della tavola seconda della gente Claudia, se non che ha di più due ciocche di capelli, che le flagellano il collo e gli omeri, e che porta per simbolo dietro la nuca una lira. Il Vaillant e l' Avercampo l' aggiudicarono ad Apollo: ma la loro sentenza fu combattuta dall' Eckhel, il quale scrisse: « In numo IV certum est caput muliebre, quod « credere jubent crines muliebrem in modum dispositi, et manifestae « inaures, quas ostentat cum pictura Morelliana, tum denarius inte- « gerrimus Musei Caesarei. Lyra adstituta persuadet esse Musam, nisi « caput est allegoricum[1]. »

Fermo adunque pel paragone istituitone, che tutte le citate medaglie della Pomponia, della Considia e della Claudia rappresentano un medesimo soggetto, per conciliare una volta così discordi opinioni dei numismatici sarà d' uopo di procedere ad ulteriori confronti. Opportunissime sono a questo scopo alcune piccole medaglie di rame dell' imperator Domiziano, le quali mostrano nel rovescio un corvo che stringe fra le unghie un ramo di alloro, o pure un serpente attortigliato ad un tripode, senz' altra iscrizione che S·C, e che presentano nel diritto l' epigrafe IMP·DOMIT·AVG·GERM·COS·XI *vel* XV, con una testa come la nostra coronata di lauro, di cui un altro ramo se le vede alle volte collocato innanzi al mento, e coi crini raccolti pure in un boccolo, dal quale in altre ripetizioni di questo tipo scendono alcune ciocche di capelli sul dorso. E più acconci eziandio sono i nummi autonomi di Apollonia nell' Illirico, e segnatamente quelli di argento colle tre ninfe danzanti intorno un Vulcano, i quali offrono nel diritto

[1] *D. N. V. t. V. p. 179.*

una testa consimile. Imperocchè in un di essi del gabinetto Rollin, edito dal sig. Mionnet [1], osservò egli distintamente i pendenti, ed io pure gli ho veduti in un altro serbato nella collezione del sig. Antonio Bianchi di Rimini, nel quale posso dire che appariscono di contro all' orecchio, come nelle medaglie familiari di cui tengo discorso.

P. 14. Ora il ramo d' alloro non lascia dubbio che nelle medagliuccie di Domiziano siasi voluto rappresentare Apollo, cui solo convengono il corvo augurale e il tripode del rovescio; e del pari niuno discorda che la testa effigiata sulle monete di Apollonia sia quella dell' iddio a cui andò debitrice del suo nome quella città. E veramente per aggiudicare al figlio di Latona le teste di cui favelliamo, niuna difficoltà deve opporre la pettinatura femminile, avendo già notato il Winckelmann [2], che questa era appunto l' acconciatura che dai Greci se gli attribuiva, e che ben competeva ad uno dei due numi, che a differenza di tutti gli altri nudrivano la chioma; onde cantava Tibullo [3] :

> Solis aeterna est Phoebo Bacchoque juventa,
> Et decet intonsus crinis utrumque deum.

Infatti lo stesso Winckelmann osservò che la pettinatura dell' Apollo di Belvedere, nel quale la chioma è tirata su intorno il capo e legata in cima la testa, era la chiamata κρώβυλος, corrispondente a quella delle fanciulle, nelle quali appellavasi κόρυμβος; ed avvertì poi, che le donzelle altre volte raccoglievano i loro capelli sulla nuca avvolgendoli intorno una specie di spillone, che assai di rado apparisce nelle
P. 18. loro figure rimanendo coperto dai crini, ma che pure in alcune statue fu lasciato visibile. Egli è questo adunque l' acconciamento, che le nostre medaglie hanno dato ad Apollo e che vedesi ancora in molte delle sue sculture, delle quali mi basterà citare il basso rilievo del Museo Chiaramonti [4], e le statue edite nella galleria Granducale di

[1] *Supplém.* t. III, p. 318, n. 49.

[2] *Storia delle Arti*, t. I, p. 296, edizione del Fea.

[3] Lib. I, eleg. IV, vs. 37.

[4] Tav. XVIII.

Firenze[1], nei monumenti Matteiani[2], nel Museo Capitolino[3], in alcuna P. 1 15
delle quali, siccome nel denaro citato della gente Claudia, scendono altresì due lunghi ricci fra il collo e le spalle, appunto come glieli attribuisce Ovidio[4]:

Alterius crines humero jactentur utroque:
Talis es assumpta, Phoebe canore, lyra.

E generalmente poi coi crini avvolti intorno la nuca viene rappresentato Apollo Azziaco o Palatino, come può vedersi nelle medaglie di Antistio Vetere, di Augusto e di molti principi suoi successori. Ed anzi non si contentò egli d'imitare le donne nella disposizione della chioma, ma indossò eziandio la loro veste, comparendo sempre coperto della stola o palla muliebre. Per la qual cosa se tutto l'ornato femminile fu qualche volta ad Apollo attribuito, e se di più egli stesso se ne compiaceva (onde leggiamo che domandò ad Alcmeone l'ὅρμον χρύσεον di sua madre Erifile, e il πάγχρυσον κόσμον di Elena a Menelao[5]), poco pensiero mi darei di spiegare come anche se gli fossero potuti concedere gli orecchini, se il luogo in cui sono posti non ci costringesse onninamente a conchiudere, che gli effigiati sui nostri nummi
devono essere una cosa totalmente diversa. Quindi, dopo aver dili- 79.
gentemente esaminato qualche decina di queste medaglie, oso di affermare che essi non sono già un giojello di cinque o sei gemme, come gli hanno reputati l'Eckhel e l'Avercampo, ma sì bene un gruppo rotondo di cinque o sei ricciolini, i quali non è chi non vegga quanto bene si addattino a un dio, che i poeti e gli scultori ci mostrano aver
adoperato il *calamistro* per inanellare i suoi capelli. E che fosse vera- 1 16.
mente in moda presso i giovanetti il portare questo numero di ricci innanzi l'orecchio, ci viene assicurato da Varrone, il quale lasciò scritto presso Nonio: «Ante aures modo ex subolibus parvulis intorti di-«mittuntur sex cincinnuli[6].»

[1] Serie IV. vol. III. tav. CLV.
[2] T. I. tav. IV e seguenti.
T. III. tav. XIV.
[4] *De Arte amandi*, lib. III. vs. 141.
[5] [Ap. Athen. lib. VI. sect. 22. p. 232.]
[6] [P. 456. ed. Mercer. Les manuscrits ont *sed cincinni*; Borghesi a adopté la correction de Scaliger. Th. Mommsen.]

Intanto riconoscendo sulle nostre monete la testa di Apollo, ognuno si accorgerà quanto acconciamente in quella della Claudia gli sia stata data per simbolo la lira, e con quanta giustizia Pomponio abbialo associato alle sue Muse. Però osservando che questa pettinatura gli è ignota sulle più antiche medaglie romane, e che il più vecchio esempio di questi ricci sulla guancia proviene dalla zecca d'Apollonia, nutro ferma opinione, che questo sia un Apollo non latino ma greco; il che mi viene anche persuaso dal considerare che i capelli raccolti intorno la nuca sono l'ordinaria sua acconciatura nelle medaglie di quel paese, e che l'Apollo Palatino, che costantemente così li porta, fu anch'esso di origine ellenica. Ed in vero dopo che l'Eckhel ha acutamente osservato[1] che le Muse incise da Pomponio sono quelle stesse che d'Ambracia furono trasportate a Roma da Fulvio Nobiliore, resterà molto credibile ch' egli per rappresentare il loro condottiero scegliesse l'immagine di quel dio, che loro nella stessa città presiedeva. Al che dà
P. 80. non piccolo argomento il sapere che l'Apollo d'Ambracia dilettavasi appunto dei ricci puerili; onde il medesimo Varrone ci narra presso Nonio[2]: «Itaque Ambraciae primum capillum puerilem demptum, «item cirros ad Apollinem ponere solent.» Nè osta che lo stesso Pomponio nell'altra medaglia col rovescio di Ercole Musagete rappresentasse il figlio di Latona secondo il costume latino: perchè potè egli
P. 17. benissimo offrire ne' suoi nummi tanto l'Apollo, che aveva prima guidate le sue Muse in Ambracia, quanto quello sotto la cui tutela erano poscia passate in Roma. Però si troverà più facilmente la ragione per cui potè egli donare a questo dio l'abbigliamento dei Greci, supponendo che queste medaglie fossero appunto coniate nel loro paese: il che si rende verisimile tanto dal tipo delle Muse Ambraciensi da lui prescelto, quanto dal ripostiglio di Cadriano[3], il quale ci ha mostrato che questi nummi furono posteriori al principio della guerra civile di Pompeo.

[1] [*D. N. V.* t. V, p. 283-284.]

[2] P. 24, ed. Mercer.

[C'est une erreur; les médailles de Q. Pomponius Musa existaient dans le dépôt de Cadriano: voy Schiassi. *Del ritrovamento di medaglie consolari e di famiglie, fatto a Cadriano*, p. 60. Th. Mommsen.]

dopo la qual epoca molte delle monete delle famiglie furono certamente battute fuori di Roma.

OSSERVAZIONE IV.

Il denaro della Considia, citato nell' osservazione superiore, presentante l' immagine che abbiamo riconosciuta d' Apollo senza leggenda, mostra nel rovescio una sedia curule coll' epigrafe, ora in caso retto C · CONSIDIVS · PAETVS, ora nel genitivo C · CONSIDI · PAETI. Talora ha l' orlo del diritto circondato da una corona d' alloro, mentre altre volte offre un A dietro la nuca della testa; le quali differenze ponno vedersi nel Tesoro Morelliano [1]. Il Vaillant, persuaso che questi nummi fossero stati coniati nell' Africa per ordine di C. Considio propretore di quella provincia, opinò che quell' A fosse l' iniziale P. 81
della zecca, in cui erano stati battuti; onde interpretò *Adrumetum*, senza badare che i Romani solevano premettere a quel nome l' aspirazione, siccome ci provano le medaglie di quella città. Per lo che non un A ma un H sarebbesi dovuta incidere, se tale fosse stato il significato di quella lettera. Quindi l' Avercampo ricorse al consueto ripiego di giudicarla una delle solite note monetali : ma anch' egli sbagliò cer- P. 18.
tamente, perchè o queste medaglie non hanno lettera affatto, o hanno questa sola. Nell' osservazione ottava della Decade ottava riferì altri esempj di simili sigle isolate, messe in uso da qualche zecchiere per agevolare l' intelligenza del tipo : e notai segnatamente che in una medaglia della gente Coelia vedesi un S per indicare la testa del Sole, e che in un' altra della Marcia il greco Φ ci fa conoscere che quello è il ritratto del re Filippo di Macedonia. Procedendo adunque dietro tali scorte io non esito a ravvisare in quest' A l' iniziale del nume rappresentato, cioè Apollo: nè sarà stata superflua questa providenza di al-

[1] In g. *Considia*, tab. I, litt. A et B. [Voy. Cohen, *Médailles consulaires*, pl. XIII, *Considia*, 8, 9 et 10.]

cuno degl' incisori essendosi data a quel nume un' acconciatura straniera, non ancora divenutagli familiare sulle monete latine.

Niuna delle molte medaglie di questo Considio fu trovata nel ripostiglio di Cadriano; dal che si ha buon indizio che siano posteriori al passaggio del Rubicone fatto da Cesare. Alla qual credenza somministra nuovo argomento il suo sesterzo, ch' io posseggo: imperocchè ho altre volte avvertito, e ne parlerò più diffusamente fra poco, che simili monetuccie quando portano il nome del zecchiere spettano tutte o agli ultimi tempi della libertà, o al principio della susseguente tirannide[1]. E del pari da questo medesimo sesterzo ne trarrò fondamento
18. per credere che Considio fosse allora triumviro monetale: tali in parte confessandosi, o tali almeno apparendo tutti gli autori degli altri sesterzj: nel che coincide l' iscrizione in genitivo, che osservo più volte adoperata dai triumviri, ma non mai dai magistrati maggiori, o dai presidi delle provincie, il cui nome vedesi sempre o nel primo o nel sesto caso[2].

Ciò anteposto, venendo ora ad indagare chi possa essere stato colui
19. che fece imprimere queste monete, dirò che non pochi sono i Considj dei quali in questi tempi si ritrova memoria. Però comincieremo dal lasciare in disparte il Considio pubblicano ch' ebbe una causa con L. Crasso console del 659, memorato da Valerio Massimo[3], e il Q. Considio *foenerator* forse suo figlio, vivente ai tempi della congiura di Catilina, noto presso il medesimo autore[4] e presso Cicerone[5]; i quali certamente non hanno da fare cosa alcuna col nostro. Preteriremo egualmente, per la sua età e per la differenza del prenome, il senatore Q. Considio uno dei giudici rigettati da Verre nel 689[6], grandemente lodato nell' orazione *pro Cluentio*[7] e che per la sua vecchiaja

[1] Voy. *Decade* V, oss. VII, t. I, p. 268, et la note 1 de la même page. L. Renier.]

[2] [En écrivant ces lignes, Borghesi ne se rappelait pas les monnaies de *P. Quintilius Varus*, qu'il avait expliquées dans la cinquième observation de la sixième Décade, et sur lesquelles le nom de ce proconsul d'Afrique se lit au génitif, P · QVINTILI · VARI. — C. Cavedoni.]

[3] Lib. IX, c. I, § 1.

[4] Lib. IV, c. VIII, § 3.

[5] *Ad Attic.* lib. I, ep. XII.

[6] *In Verrem*, act. II, lib. I, c. VII.

[7] § 38.

si rise della potenza di Cesare nel 695, come può vedersi in Plutarco[1] e in Cicerone[2]. Anzi per la seconda delle sovra esposte ragioni non terremo conto altresì di Q. Considio Gallo raccomandato dall' Arpinate a Cornificio l'anno 710[3]; nè di P. Considio che dopo aver militato sotto Silla e Crasso continuava a combattere con Cesare contro i Galli, come c' insegna il primo libro dei *Commentarj*[4]. All' incontro per la diversità del cognome non potremo pensare alla famiglia dei Noniani, della quale ci è noto M. Considio, pretore nel 702, presso cui fu accusato M. Saufeio[5], destinato successore di Cesare nel governo della Gallia citeriore, e che trovossi con Cicerone a Capua al tempo della fuga di Pompeo[6]: di cui sarà stato figlio o fratello[7] il C. Considio Noniano ricordato da una medaglia, e alla cui casa attribuisco pure un altro M. Considio vivente ai tempi di L. Cesare figlio di Augusto, che apparisce da un titoletto del Grutero[8].

Il Vaillant e l' Avercampo hanno concordemente attribuito questo nummo a C. Considio propretore dell' Africa, da cui, secondo che ricavasi dalla Ligariana[9], fu affidata l' amministrazione di quella provincia al suo legato Q. Ligario quando sulla fine del 704, o sul cominciare del 705, andossene a Roma per domandare il consolato, siccome aggiunge il vecchio scoliaste di quell' orazione[10]. Scoppiata intanto la guerra civile egli tornossene nell' Africa, che trovò già occupata da C. Azzio Varo, che vi era stato suo predecessore, al quale si unì per difenderla dagli attacchi dei Cesariani; dove in fatti coraggiosamente pugnò, finchè fuggendo da Tisdro dopo la battaglia di Tapso fu ucciso dai Getuli, che aveva sotto i suoi ordini, avidi d' impadronirsi delle ricchezze che seco portava. Ma contro l' opinione di quei

[1] In *Caes.* c. XIV.

[2] *Ad Attic.* lib. II, ep. XXIV.

Ad Famil. lib. XII, ep. XXVI.

[3] C. XXI.

Ascon. ad Cicer. *pro Milone* [p. 54 ed. Orell.].

[4] *Ad Attic.* lib. XVI, ep. XII.

[5] [Son frère plutôt que son fils: car ses médailles ont été trouvées dans le dépôt de Cadriano et sont, par conséquent, antérieures à l'an 705. Voy. *Ragg. dei ripost.* p. 211. C. Cavedoni.

[6] P. 585, 6. [Mommsen. *I. N.* 6839; Henzen. *Supplem. Orell.* n. 6304.]

[7] C. I.

Ed. Graev. p. 161 [ed. Orell. p. 414]

numismatici insorge la gravissima difficoltà, che quel pretore non chiamossi già C. Considio Peto, ma C. Considio Longo, siccome apertamente lo chiamano tanto Giulio Cesare[1], quanto l'autore *De bello Afri-*
P. 84. *cano*[2], per tacere che in lui non potrebbe a quel tempo avverarsi l'ufficio triumvirale, che non senza fondamento abbiamo creduto di scoprire nell' autore delle nostre medaglie. Per la qual cosa fra le persone conosciute di questa famiglia non ritrovo opportuno se non un altro C. Considio, figlio del precedente, che militava col padre nel 708, e che fatto prigioniero da Cesare dopo la conquista di Adrumeto ot-
P. 91. tenne in dono la vita, secondo che narra lo stesso scrittore *De bello Africano* : « Q. Ligario, C. Considio filio, qui tum ibi fuerant, vitam « concessit[3]. » Imperocchè niente vieta che costui possa avere avuto il cognome di Peto : e la sua età giovanile lo rende assai proprio al conseguimento in questi tempi della prefettura della zecca, ch' era com' è noto uno dei primi gradini per salire alle magistrature.

Intanto il greco abbigliamento della testa di Apollo che vedesi nel suo nummo, e la corona che talora ne circonda l'orlo, mi dà gran sospetto che questa medaglia sia stata battuta in Grecia, avendo già notato l' Eckhel : « Mos corona numi oram claudendi, generatim in « Epiri urbibus valuit, propagatus etiam in adsitum Illyricum[4]. » E la corrispondenza poi anche dei ricci delle guancie colle medaglie di Apollonia mi fa ricordare che appunto in quella stagione, cioè dopo la venuta di Pompeo nella Grecia, fu aperta in quella città una zecca romana, narrando Tullio di T. Antistio allora questore della Macedonia : « Cum signaretur argentum Apolloniae non possum dicere eum prae- « fuisse, neque possum negare adfuisse, sed non plus duobus aut « tribus mensibus[5]. » Se Antistio *non praefuit*, quest' argento non fu dunque battuto col suo nome, e di fatti non abbiamo alcuna sua medaglia; e se *adfuit*, cioè se ebbe quella sorveglianza che avevano i questori in Roma sui monetieri, le medaglie di cui parla Tullio non

[1] *Bell. civil.* lib. II. c. XXIII.
[2] C. XXXIII.
[3] C. LXXXIX.
[4] *D. N. V.* t. II. p. 161.
[5] *Ad Famil.* lib. XIII, ep. XXIX.

saranno quelle improntate da Q. Nerio uno dei questori urbani di quell' anno. P. 85.

Tutto adunque considerato, parmi assai verisimile che Considio fosse uno dei triumviri monetali del 705, e che avendo seguito Pompeo, le cui parti siamo certi aver egli sposate, esercitasse il suo ufficio in Apollonia : con che sarebbe resa una chiara ragione del perchè facesse ripetere sul diritto del suo tipo l'Apollo delle medaglie apolloniati, aggiungendovi poi nel rovescio la sedia curule in contrassegno che quella moneta era stata impressa in servizio del partito dei consoli. Di fatti pel medesimo motivo Diana Efesina fu rappresentata nel denaro contemporaneamente stampato in Efeso, di cui ho parlato nell' osservazione nona della Decade nona[1]; ed è poi certo che i triumviri di quell' anno, benchè esuli, fecero coniare monete, avendosene un manifesto argomento in quelle di Q. Sicinio, che fu certamente uno di loro, dal quale furono fatte stampare in qualche città raccomandata alla difesa del pretore C. Coponio.

OSSERVAZIONE V.

La gente Cominia fu aggiunta alle famiglie numismatiche dal Morelli coll' autorità di una medaglia di secondo bronzo, che porta nel diritto la testa nuda dell' imperator Claudio a sinistra, coll' epigrafe TI · CLAVDIVS · CAESAR · AVG · P · M · TR · P · P · P, benchè questi tre ultimi titoli manchino in quella descritta dal sig. Mionnet[2]. Il rovescio è privo di tipo, leggendosi in giro ЄΠΙ · ΚΟΜΙΝΙΟΥ · ΠΡΟΚΛΟΥ · ΑΝΘΥΠΑ, o vero ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ, e venendo l'area occupata dalla voce ΚΥΠΡΙΩΝ divisa in due righe. Questa moneta fu primieramente divulgata fra le sue imperiali dal Patino con leggenda scorretta : il che portò che nell' interpretarla cadesse in errori, che 86.

[1] Tome I. p. 453 et suiv. — [2] *Méd. ant.* t. III. p. 671. n. 7.

furono poi emendati dallo Spanemio[1]; ed a proposito di lei alcune cose intorno la gente Cominia furono raccolte dall' Avercampo, alle quali molte altre se ne potrebbero aggiungere.

Niuna notizia però seppe darci del proconsole di Cipro autore di questo
[illegible] 83. nummo, tutto che fra le lapidi che parlano della sua casa citasse anche la seguente romana edita prima dal Malvasia[2] e quindi dal Muratori[3], la quale gli è passata sott' occhio senza accorgersi che apparteneva a quel personaggio:

LARTIDIAE·SEX·F·COMINIAE
VXORI
T·COMINIVS·T·F·PO...
PROCVLVS·PROCOS

Essa ci fa sapere che portò il prenome di Tito, ch' ebbe in moglie Lartidia Cominia e che fu ascritto alla tribù Pollia; così sembrando doversi ristaurare la terza linea mutilata, giacchè consta che in quella tribù fu appunto censita la sua famiglia, siccome appare da una gran base di travertino con quest' iscrizione, ch' esisteva una volta presso il card. da Carpi e che fu edita dal Grutero[4]:

DIS·MANIBVS
P·COMMINI·L·F·POL·BASSI
SACRVM

E se non vi è fallo di lezione sia nel testo di Frontino, sia nel primo
87. marmo che lo dice figlio di Tito, ci sarà pure dimostrato, ch' equivocò l' Avercampo quando lo credè nato da quel L. Cominio senatore pedario, che ai tempi di Augusto fu dato per aiutante nell' ufficio di curatore delle acque a Messalla Corvino, siccome quell' autore racconta nel suo libro *De aquaeductibus*[5]. Prese poi certamente molto maggiore

[1] *De praest.* ed. II, part. II. p. 589.
[2] *Marm. Fels.* p. 237.
[3] P. 713. n. 2.
[4] Grut. p. 907, 9. [Smet. p. 115. 1.]
[5] [§ 99. p. 38. Buechel.]

sbaglio quando stimò che questo magistrato, per essere stato proconsole di Cipro, avesse anche dovuto partecipare dei fasci, e quindi si avesse da aggiungere ai suffetti dei tempi di Caligola e di Claudio: essendosi egli dimenticato che dopo la celebre costituzione di Augusto del 727 tutti i presidi delle provincie senatorie presero il titolo di proconsoli, quantunque due sole di loro, cioè l'Asia e l'Africa, fossero date ai consolari, tutte le altre essendo riserbate in sorte a coloro che cinque anni prima erano stati pretori. Del resto io penso che di questo Cominio ci abbia dato un cenno anche Tacito, senza però nominarlo espressamente, quando scrisse, che nel 777: «His tam adsiduis tam- «que moestis modica laetitia interjicitur, quod C. Cominium, equitem «romanum, probrosi in se carminis convictum, Caesar precibus fratris, «qui senator erat, concessit[1].» Imperocchè se Cominio Procolo fu proconsole di Cipro sotto l'impero di Claudio, era senza meno senatore fino dai tempi di Tiberio: ond' è di tutta verosimiglianza ch' egli sia appunto il fratello del C. Cominio assoluto da quel principe.

OSSERVAZIONE VI.

Serbasi a Ravenna nel Museo Classense un inedito onciale di rame, ch' esibisce nel diritto la testa di Roma a destra, coperta dell' elmo crestato con un globetto dietro la nuca, senza leggenda, e che ha il rovescio occupato da una corona di quercia, nel cui mezzo sta l'epigrafe Q·MET, con ROMA nell' esergo[2]. Questa medagliuccia fa ricordare che la medesima leggenda cogl' istessissimi nessi trovasi pure in un semisse e in un quadrante della gente Cecilia editi dal Morelli[3], che del resto hanno il tipo e la nota del valore costumata in simili mo-

[1] *Annal.* lib. IV, c. XXXI.

[2] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. L, *Caecilia*, 5. Le dessin de M. Cohen est la reproduction de celui de M. Riccio, qui avait fait dessiner la médaille de Ravenne citée ici par Borghesi. NOËL DES VERGERS.]

[3] Tav. I, n. 7 e 8. [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. L, *Caecilia*, 3 et 4.]

P. 25. nete; ai quali io aggiungerò dalla mia collezione il triente, portante al solito la testa di Pallade da un lato con quattro globetti dietro, e dall' altro la prora di nave con Q·MET, ROMA al di sotto e gli stessi quattro globetti a diritta. Niuno negherà che queste siano quattro
209. frazioni di un medesimo asse che non è ancora venuto alla luce: ed ognuno troverà che il denaro corrispondente è quello edito dal Morelli[1], avente nel diritto l'usato capo muliebre difeso dall' elmo alato col X sotto il mento, e coll' istessa leggenda Q·MET dietro l'occipite: mentre poi nel rovescio presenta una quadriga regolata da Giove seminudo, che ha il fulmine nella sinistra, e un ramo di palma, o di lauro che siasi, nella destra, senz' altra leggenda che ROMA nell' esergo.

È da notarsi che due altre volte soltanto trovasi Giove col fulmine e il lauro sopra denari consolari, che del resto hanno pienissima somiglianza col sopra descritto: il primo dei quali è quello della gente Varguntcia, che potrebbe dirsi essere il medesimo, se invece del Q·MET non presentasse nello stesso luogo M·VARG colle tre lettere intermedie anch' esse in monogramma[2]. Qualche maggior differenza, che però è nulla nella sostanza, ci mostra il secondo inciso nella tavola seconda della gente Domizia al numero primo, non consistendo in altro se non che ha ROMA innanzi al mento nel diritto, e la semplice X dietro la nuca, e che il nome CN·DOMI è trasferito nell' esergo dall' altra parte[3]. Anche di questi denari si trova la corrispondenza nel rame; e perciò che risguarda quello della Varguntcia, l'asse ch' era
P. 26. inedito fu pubblicato dal sig. Regnier[4], il semisse e il quadrante si conoscono da un pezzo nell' opera Morelliana, il triente ch' io pure posseggo fu edito dall' Eckhel, e in fine il sestante fu aggiunto dal Ramus[5], solo rimanendo ancora a desiderarsi l'oncia. Tutti questi portano il medesimo M·VARG sopra la nave, nè nel rimanente

[1] In g. *Caecilia*, tav. I. n. 6. [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. VIII, *Caecilia*, 3.]

[2] [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. XL. *Varguntcia*.

[3] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XVI. *Domitia*, 3.]

[4] Nel suo *Catalogo*, p. 110.

[5] *Catal. mus. Dan.* t. I. p. II. p. 107.

hanno cosa alcuna, che li distingua dall' ordinario [1]. Rispetto poi alla gente Domizia, anche in essa non manca che l' oncia, avendosi il semisse e il quadrante presso il Morelli [2], e non occorrendomi altri ajuti che quelli della mia raccolta per supplire l' asse, il triente e il sestante, i quali tutti osservano l' usato stile, offrendo anche questi il nome al di sopra della nave. Ben è vero che in esso s' incontra qualche lieve discrepanza ortografica : onde CN·DOM senza più esibiscono il mio asse, il triente e il mio sestante : mentre CN·DOMI scrivesi nel semisse Morelliano, che ho veduto a Pesaro nel Museo Olivieri, nel triente del Museo Hedervariano [3], e in un quadrante dello stesso Museo Olivieri. All' opposto CN·DOME scopresi nel mio semisse e nel mio quadrante che confronta col Morelliano; dal che se ne ricava che gli antichi tanto dissero *Domitius* quanto *Dometius*.

Tutte queste medaglie delle tre famiglie summentovate sono del taglio dell' asse onciale, ed hanno fra loro una maravigliosa somiglianza nella qualità del metallo, e nello stile della fabbrica e dell' incisione : al che aggiungendosi la stessa somiglianza in quelle d' argento, e l' identità del loro tipo che non è più ripetuto, non esito a crederle tutte coniate nello stesso tempo. Dal che ne ricavo, secondo ciò che notai nell' osservazione quarta della Decade seconda, che i loro autori fossero colleghi nel triumvirato monetario. Lo che essendo svaniranno gli eruditi sogni dell' Avercampo, che volle trovare nel denaro della Cecilia un' allusione al trionfo riportato da Q. Metello Macedonico sopra il Pseudo-Filippo, e in quello della Domizia la memoria dell' altro trionfo che Cn. Enobarbo condusse del re dei Galli Bituito : imperocchè se questo tipo fu comune a tutti e tre gli zecchieri, non potrà riguardare le glorie particolari di alcuno di loro. E veramente ebbe ragione l' Eckhel di stampare : « Ego Jovem triumphantem etiam sine Romanorum triumpho saepe in denariis signatum reor [4]; » comune essendo il vederlo sui nummi romani come il

[1] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. LXIX, *Vargunteia*, 1, 2, 3 et 4.]

[2] Tav. II, n. 6 e 11.

T. II, p. 25, n. 396.

[4] *D. N.* T. I, t. V, p. 221.

primo dio del Campidoglio, sebbene l'altre volte invece del lauro porti lo scettro.

Intanto dall' aver riuniti nello stesso collegio non senza buona apparenza di verità questi tre monetieri, o almeno dalla certezza acquistatane ch' essi furono coetanei, si avrà qualche barlume di più per portare un giudizio meno arbitrario sull' età di tutte queste medaglie. Niuna luce a questo scopo ci proviene da M. Varguntcio, ch' è ignoto del tutto, come lo è parimenti la sua famiglia prima di colui che prese parte nella congiura di Catilina : quando pure non servisse ad insinuarci d' essere stato posteriore ai tempi nei quali cessano le storie di Tito Livio, non sembrando probabile che chi s' iniziò per le magistrature non vi avesse trovato un qualche luogo se fosse fiorito innanzi quell' età.

Per una ragione tutto opposta poco giova egualmente Q. Metello : imperocchè dopo il console del 547 troppe sono le persone di questa casa, che hanno usato il prenome di Quinto perchè possa somministrarci alcun dato sicuro. Dobbiamo adunque contentarci di ciò che
P. 58. ricavasi da Cn. Domizio, della cui famiglia è notissima la genealogia, nella quale a motivo del prenome non vi è alcuno, a cui l' asse onciale possa riferirsi dopo Cn. Domizio Enobarbo console nel 658 e tribuno della plebe nel 650 : dal che siamo certificati, che precedettero indubitatamente quest' ultima epoca. Possono però egualmente attribuirsi tanto a Cneo suo padre console nel 632, quanto al nonno
P. 59. parimenti Cneo console nel 593; ma io insieme col Vaillant e coll' Avercampo mi fermerò più volentieri al padre, non per le false ragioni da essi addotte, ma perchè se dev' essere stato contemporaneo di un Q. Metello sarà in pronto quello che ottenne poscia il sopranome di Balearico, e che fu console un anno solo prima di lui, cioè nel 631 : onde nulla di più probabile, se non che abbiano prese le mosse della loro carriera politica nell' anno medesimo dal triumvirato monetario.

In tale ipotesi il conio delle presenti medaglie sarà da statuirsi poco dopo il tempo in cui questi consoli debbono aver assunta la toga

virile[1], il che sarebbe a dire, alcuni anni dopo il principio del settimo secolo di Roma. È questa opinione assai favorita dalla medagliuccia Classense, la quale ci presenta il medesimo rovescio, che vedesi nell' onciale Morelliano della gente Ostilia: nel quale però fu ommesso di notare il globetto dietro l' occipite della testa di Roma, ch' io aggiungerò coll' autorità di quello che ne posseggo, in cui la corona è certamente di quercia, non di lauro come la disse l' Avercampo[2]. Non sembra doversi dubitare, che abbiano ad essere presso a poco della medesima età, vedendosi che in ambedue un nuovo tipo consimile è stato sostituito al più antico, che adoperavasi per l' onciale, e ch' era rimaso in uso per le altre monete di rame. Ora sono d' accordo i numismatici nel attribuire il secondo a quel L. Ostilio Tubulo, che nel 613 fu cacciato in esilio, e che poco dopo si avvelenò: di cui parla più volte Tullio e segnatamente in una lettera ad Attico[3], il che ognun vede come egregiamente si accordi colla nostra sentenza. Intanto crescendo gli esempj degli onciali col rovescio di una corona di quercia contenente l' iscrizione, avrà avuto torto l' editore del Museo Hedervariano[4], quando volle relegare fra le tessere un altro onciale a questi due somigliantissimo, ch' egli pubblicò pel primo[5], e di cui ci esibì pure il disegno; dal quale ricavò l' epigrafe PELNCS, che può leggersi anche PLENCS, essendo i primi tre caratteri uniti in monogramma. Sarebbe necessario che il munifico possessore facesse sottoporlo a più accurata osservazione: imperocchè la strana combinazione di quelle lettere desta grave timore di erronea lezione, della quale io dubiterò sempre, finchè non ne abbia una testimonianza di più fida autorità; tuttochè altri meno scrupuloso potesse forse interpretare, ma però sempre con molta difficoltà, P*ublius* LEN*tulus* C*on*S*ul.*

[1] [Depuis, Borghesi a démontré qu'à l'époque dont il s'agit il fallait avoir atteint l'âge de vingt-sept ans, environ, pour pouvoir être nommé triumvir monétaire. Voy. *Ragguagl. dei ripost.* p. 189. C. Cavedoni.]

[2] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. LVI. *Hostilia.*]

[3] Lib. XII, ep. v.

[4] T. II, p. 57.

[5] *Ibid.* n. 1429.

OSSERVAZIONE VII.

Cognitissimo è un denaro Morelliano della gente Flaminia portante da un lato la testa laureata di Giulio Cesare senza leggenda, la quale concepita L·FLAMINIVS·IIII·VIR trovasi nel rovescio, in cui si vede una donna in piedi vestita della stola, appoggiata all' asta colla sinistra, che dal caduceo che tiene colla destra si fa evidente essere la
P. 1 3 1. dea Felicità [1]. L' Avercampo si contentò di dire ch' ella fu rappresentata su questo nummo, perchè fu costante compagna del dittatore nelle sue intraprese; ma in vece di questa ragione, troppo vaga, ve n' era un' altra più acconcia da addurre. Ha eruditamente notato l' Eckhel [2],
214. che per testimonianza di Appiano [3] Cesare avanti la pugna Farsalica diede ai suoi soldati per tessera Venere Vincitrice, e che loro ripetè egualmente il medesimo contrassegno innanzi la giornata di Munda. Essendosi adunque combattuto sotto i di lei auspicj, fu Venere risguardata come l' autrice di quelle due vittorie; ond' ecco il motivo per cui ella comparisce così frequentemente nelle monete, che in onore di Cesare furono coniate per ordine di M. Mezzio, di L. Buca, di C. Cossuzio, e di P. Sepullio.

Ciò premesso, è ora da ricordarsi, che nella battaglia di Tapso contro Metello Scipione non fu già Venere Vincitrice, ma la Felicità quella che fu data per tessera alle legioni Cesariane, siccome ci attesta lo scrittore *de bello africano* [4]: « Quod postquam Caesar intellexit incitatis « militum animis resisti nullo modo posse, signo Felicitatis dato, equo « admisso in hostem contra principes ire contendit. » Per lo che se gli altri zecchieri colla rappresentazione di Venere vollero ricordare le due vittorie della Grecia e della Spagna, L. Flaminio avrà amato con queste di celebrare il trionfo dell' Africa, onorando la dea che in quella pugna fu scelta per auspice dal vincitore. Essa ebbe culto in Roma fino

[1] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XVIII. *Flaminia*, 3.]

[2] *D. N. V.* t. VI. p. 8.

[3] *Bell. civil.* lib. II. c. LXXVI e CIV.

[4] C. LXXXIII.

dal principio del settimo secolo *ab Urbe condita*, avendole L. Lucullo console nel 603 dopo il ritorno dalla sua spedizione di Spagna edificato un tempio nelle Esquilie, ch' è ricordato da Dione[1], da Tullio[2] e da Santo Agostino[3]. E sulle ruine della curia Ostilia incendiata nei funerali di P. Clodio un altro se le doveva elevare da Fausto figlio di Silla, che aveva ereditato dal padre il soprannome di Felice; ma perito questi nella guerra Africana, le fu poi fatto terminare da Cesare in benemerenza del beneficio da lei ricevuto, commettendone la dedicazione nell' anno 710 al suo maestro de' cavalieri M. Lepido, come si legge nello stesso Dione[4]. La fabbrica di questo tempio sembrami quella che avrà data l'ultima spinta al nostro Flaminio di prescegliere la dea Felicità pel suo rovescio.

Abbiamo di lui un secondo denaro coll' iscrizione L·FLAMINI·CHILO·IIII·VIR·PRI·FL, e col tipo ordinario della biga della Vittoria[5]; il quale merita di esser tenuto presente alla memoria, perchè ci prova che al cadere della repubblica non era andato del tutto in disuso l' antico rovescio : il che può giovare alla aggiudicazione di altre medaglie. Essendosi da esso saputo il suo cognome, i numismatici l' hanno creduto quel Cilone di cui in tempo della guerra Ispanica coi figli di Pompeo favella Cicerone[6], che ce lo dipinge intimo amico di Toranio il tutore di Ottaviano; mentre da un altro canto Appiano ci avvisa, che restò ucciso nella proscrizione triumvirale del 711 : «Cilo autem et «Decius egressi curiam, ut resciverunt proscriptorum tabulis nomina «sua esse adjecta, priusquam quis eos aggrederetur, incondita trepi«datione fugiebant per portam, quos cursus ipse centurionibus obviis «prodidit[7]. » L'Eckhel peraltro rimase ambiguo se questo proscritto

[1] Lib. XLIII, c. XXI.

[2] *In Verrem*, act. II, lib. IV, *de signis*, c. II.

[3] *De Civit. Dei*, lib. IV, c. XXIII.

[4] Lib. XL, c. L, e lib. XLIV, c. V.

[5] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XVIII. *Flaminia*, 2.]

[6] *Ad Famil.* lib. VI, ep. XX.

[7] [Κίλων δε, ἐκ τοῦ βουλευτηρίου προιών, καὶ Δέκιος, ἐπεὶ τοῖς πίναξιν ἐπυθοντο σφῶν τὰ ὀνόματα προσγεγράφθαι, οὔπω τινος ἐπιόντος αὐτοῖς, ἔφευγον ἀκοσμως διὰ πυλῶν, καὶ αὐτοὺς τοῖς ἀπαντωσι τῶν λοχαγῶν αὐτὸς ὁ δρόμος ἐμηνυσεν.] *Bell. civil.* lib. IV, c. XXVII.

fosse il monetiere, o piuttosto suo padre; nè mi sembra spogliato di
P. * 32. ragionevolezza il suo dubbio, ch' io reputo nato dal dirlo Appiano uscito dalla curia; il che porge motivo di crederlo un senatore, mentre all' opposto colui che fece imprimere le nostre medaglie essendo stato zecchiere a questi tempi, non sembra che potesse ancora avere l' età richiesta per esserlo.

OSSERVAZIONE VIII.

216. Un cistoforo di Laodicea, spettante ad Appio Pulcro antecessore di Cicerone nel proconsolato della Cilicia, e pubblicato pel primo dal Seguino, fu introdotto dal Morelli nella gente Claudia[1]; al quale due altri di Apamea se ne debbono aggiungere, uno del Museo reale di Francia, l' altro del Museo Hunter, entrambi riferiti dal sig. Mionnet[2]. Mutili sono tutti e due del prenome del proconsole : ma però non può equivocarsi nell' attribuirli ad Appio Pulcro piuttosto che a Cajo suo fratello proconsole dell' Asia, così richiedendo il titolo imperatorio che al secondo non appartenne giammai. Onde meritamente la lezione del primo di loro fu dal ch. Sestini nel suo generale catalogo così ristaurata : AP·PVLCHER·AP·F·IMP. Oltre a questi un quarto se ne trova nella *Gotha numaria* del Liebe[3], presso cui presenta da una parte il solito serpe che vien fuori dalla cesta mistica, ed offre dall' altra l'arco e la faretra in mezzo a due serpenti coll' epigrafe PVLCHER · IMP al di sopra, ΗΡΑ·ΚΙΜΩΝΟΣ nell' esergo, due magli a diritta, ed ΙΑ a sinistra : le quali due ultime lettere furono dall' editore reputate l' avanzo di ΑΠΑ, onde denotassero che ancor questo nummo fu stampato in Apamea. Ma una replica di questo conio molto più integra è
33. stata da me osservata a Pesaro nel Museo Olivieri, coll' ajuto della quale si emendano le inesattezze del disegno Gothano; onde si conosce che l' iscrizione dell' area superiore, difettosa per la mancanza forse

[1] Tav. II, lett. C. — [2] *Méd. ant.* t. IV, p. 227, n. 192 e 193. — [3] P. 227.

del metallo, va rimessa come negli altri AP·PVLCHER·AP·F·
IMP, e che il nome del magistrato municipale deve correggersi ΗΡΑ· P. 217.
ΜΙΛΩΝΟΣ. Ma ciò che più importa si è, che un lampantissimo ΤΑ vi si scorge alla sinistra, colla sicurezza che non è mai stato preceduto da altra lettera; per lo che cadono le due false lezioni ΙΑ ed ΑΠΑ, e cadono con esse tutti i diritti che si erano voluti concedere alla città di Apamea sopra questa medaglia [1].

Le zecche, dalle quali sonosi battuti cistofori, e che vennero alla conoscenza dell' Eckhel, sono quelle di Efeso nella Ionia, di Pergamo nella Misia, di Sardi e Tralli nella Lidia, di Apamea e Laodicea nella Frigia; alle quali debbono aggiungersi Dardano della Troade, per autorità di quello pubblicato nel Museo Hedervariano [2], di cui un altro conservasi nel real Museo di Baviera; Nisa della Caria, che il Sestini [3] ha appoggiato a fondamenti esistenti nei Musei di Gotha, d'Allier, e d' Hedervar; e finalmente Atarnea della Misia, da lui cresciuta recentemente a questo catalogo, in grazia di un cistoforo posseduto dal sig. barone di Chaudoir portante il monogramma ch'è il 1500 fra quelli del Mionnet [4]. Onde all' indicata città dovranno per conseguenza restituirsi anche quello da lui stesso pubblicato nella *Descriptio numorum veterum* [5], e l'altro riportato dal citato Mionnet, col medesimo monogramma, ch'erano stati finora ingiustamente aggiudicati a Tralli. Ma niuna di queste zecche prestasi a compiere le iniziali ΤΑ, che pel luogo P. 34.
ove sono collocate è indubitabile annunziarci la patria della nostra medaglia: onde ci resterà da indagare qual' ella si fosse.

Fra le città numismatiche, che cominciano il loro nome da queste due lettere, la prima a presentarsi alla mente è Tarso, floridissima capitale della provincia di Appio: ma per poco che si faccia avver- P. 218.
tenza, si accorgerà facilmente che non può avervi pretesa. E primiera-

[1] [M. Pinder a reproduit cette médaille dans son traité sur les cistophores, p. 570, n. 196, sans faire attention à ces importantes corrections de Borghesi. Th. Mommsen.]

[2] T. I, p. 197, n. 4635.

[3] *Lett.* t. IX, p. 43.

[4] P. 567, n. 22.

[5] *Méd. ant.* t. IV, p. 176, n. 1027.

mente non ΤΑ ma ΤΑΡ coi due ultimi caratteri in nesso si scrisse sulle sue monete, quando volle compendiarsi il suo nome : e questa fu per verità l' abbreviatura conveniente, la quale abbraccia tutta intera la prima sillaba, che nell' altro caso resterebbe monca. Di più, malgrado che le sue medaglie sieno numerosissime, non trovo alcun esempio che i suoi magistrati abbiano usato di nominare il proprio padre : e qui pel contrario Eracle si dice figlio di Milone. Ma la maggior difficoltà procede dalla cesta mistica del diritto, che ognuno sa essere stata sui nummi l' emblema particolare dell' Asia. Ora Tarso cosa ha mai avuto che fare con quella provincia? È ben vero che sonosi citati superiormente altri cistofori di quest' Appio, e che altri se ne conoscono di Lentulo e di Cicerone tutti proconsoli della Cilicia; ma è vero altresì che furono coniati a Laodicea e ad Apamea città anch' esse dell' Asia, siccome spettanti alle tre diocesi della Frigia staccate per breve tempo da quella provincia e riunite a quest' altra, quando ne fu data l' amministrazione ad un consolare, siccome notai nell' osservazione ottava della Decade quinta. Però non se ne ha alcuno fatto imprimere da loro nella vera Cilicia, come non se ne ha alcun altro dei precedenti, o dei successivi proconsoli : il che è a dire quando quella parte della Frigia non fu soggetta al loro governo.

P. * 35. Se dunque da un canto non può negarsi che la patria di questo nummo fosse compresa nella provincia di Appio, e se dall' altro la cesta mistica ci assicura ch' ella fu di origine asiatica, non vi sarà alcun
149. dubbio che questa città debba cercarsi nelle tre diocesi. Per lo che, lasciando Tarso da banda, io non trovo in quei contorni altra città che possa essere a proposito se non Taba, fornita anch' essa di medaglie d' argento e di rame. E veramente l' abbreviatura del suo nome in alcune monete è per l' appunto ΤΑ, e i suoi magistrati costumarono di far menzione del padre : onde abbiamo ΑΡΤΕΜΩΝ·ΝΑΠΙΟΥ, ΣΕΛΕΥΚΟΣ·ΔΡΑΧΙΛΛΙΔΟΥ, e simili. Non si controverte che fosse una città mediterranea appartenente alla provincia proconsolare dell' Asia, ma però si è dubbiosi sulla sua classificazione geografica, tuttochè il Sestini ci abbia avvisato che sussiste tuttora, e chiamasi Da-

vasu, o Tabas. I numismatici l'hanno aggiudicata alla Caria dietro la scorta di Ierocle, dal quale non dissente Stefano Bizantino: il quale tuttavia un' altra ne colloca nella Lidia, che non è probabilmente se non la medesima. Il Cellario all' opposto la novera fra le città d' incerta posizione nella Frigia maggiore, invocando l' autorità di Tito Livio, che descrivendo la spedizione del console Cn. Manlio Vulsone nel 565, ci dice, ch' essendo partito d' Antiochia del Meandro: « Ad Gor-« diutichos, quod vocant, processum est; ex eo loco ad *Tabas* tertiis « castris perventum. In finibus Pisidarum posita est urbs, in ea parte, « quae vergit ad Pamphylium mare: integris viribus regionis ejus, fero-« ces ad bellandum habebat viros..... Quinque et viginti talenta « argenti et decem millia medimnum tritici imperata, ita in deditio-« nem accepti. Tertio inde die ad Chaum amnem perventum. Inde « profecti Erizam urbem primo impetu ceperunt. Ad Thabusion castel-« lum imminens flumini Indo ventum est, cui fecerat nomen Indus ab « elephanto dejectus. Haud procul a Cibyra aberant, etc.[1] » Finalmente Plinio la pone nella Cilicia: « Cydnus Tarsum liberam urbem procul « a mari secans. Regio Celenderitis cum oppido. Locus Nymphaeum. « Soloe Cilicii, nunc Pompeiopolis. Adana, Cibyra, Pinara, Pedalie. « Halix, Arsinoe, *Tabae*, Doron[2]. »

Consta adunque da tutto ciò ch' ella era una città di frontiera posta nel punto in cui la Lidia, la Frigia, la Pisidia e la Caria sono conterminali: onde nulla di più probabile che in diversi compartimenti fosse assegnata: con che sarà salva la discordanza degli scrittori. Sembra però indubitato che nei tempi più antichi facesse parte del distretto di Cibira, e quindi spettasse alla Frigia; imperocchè da Livio si conosce, ch' ella non era gran fatto discosta dal fiume Indo, il quale appunto bagnava la Cibiratica: « Amnis Indus, dice Plinio, in Cybiratarum jugi-« ortus recipit LX perennes fluvios, torrentes vero amplius centum... « sed prius mediterraneas indicasse conveniat. Una appellatur Ciby-« ratica. Ipsum oppidum Phrygiae est. Conveniunt eo XXV civitates.

[1] Lib. XXXVIII, c. XIII et XIV. — [2] *Hist. nat.* lib. V, c. XXII (27).

« celeberrima urbe Laodicea [1]. » Il che riceve nuovo fondamento da ciò che scrive Stefano di Taba della Lidia [2], avvisandoci che Tabo eroe la fabbricò, o come altri pensano che Marsia e Ciburo edificarono quegli Taba, così detta dalla montagna pietrosa, e l'altro Cibura o Cibyra.

Ora le tre diocesi staccate dalla Frigia ai tempi di cui parliamo, e congiunte alla Cilicia, furono appunto quelle di Cibyra, di Apamea e di
P. 37. Sinnada, come si fa manifesto da molti luoghi di Tullio, e segnatamente da ciò che scrive ad Attico : « Idibus Februariis forum institueram « agere Laodiceae Cibyraticum et Apamense; ex Idibus Mart. ibidem « Synnadense, Pamphylium, Lycaonium, Isauricum : ex Idibus Maiis « in Ciliciam, ut ibi Junius consumatur [3]. »

221. Tutto adunque egregiamente collima perchè a questa città si conceda il nostro cistoforo : il quale non solo avrà il merito di aver cresciuto il numero delle zecche, in cui fu coniata una tal sorte di monete, ma se fu battuto, come si è provato, in una delle tre diocesi, mostrerà eziandio che la sua patria fu malamente classificata dai numismatici, i quali la dovranno restituire alla Frigia. Imperocchè se fino dall' origine della dominazione romana avesse appartenuto alla Caria, che non fu soggetta ad alcuno smembramento, e che obbedì sempre al preside dell' Asia, non avrebbe potuto la sua zecca riconoscere l'autorità del proconsole della Cilicia. E questo mutamento potrà farsi salva l'autorità di Ierocle e di Stefano : perchè non si nega che ai loro tempi avesse Taba cambiato provincia in grazia di una qualche nuova confinazione fatta nei secoli posteriori dagl' imperatori d'Oriente, della quale ci da gravissimo indizio anche Cibira, che sebbene per testimonianza di Plinio e di Tolomeo spettasse alla Frigia, pure dalla notizia dei vescovadi viene data alla Caria.

Di quest' Appio proconsole abbondano le notizie presso gli antichi scrittori, ch' io mi contenterò di sobriamente accennare, notando l'epoche principali della sua vita. Nacque egli da Appio Pulcro console

Hist. nat. lib. V. c. XXIX (28). — [2] [S. v. Τάβαι.] — [3] Lib. V. ep. XXI. § 9.

nel 675, morto nel 678 mentre reggeva la Macedonia. Dal padre fu lasciato in povertà insieme con due fratelli Publio tribuno della plebe, e Cajo preside dell'Asia, e con due sorelle, una maritata a L. Lucullo, l'altra a Metello Celere, come si ha da Varrone[1]. Si è d'accordo che la terza sorella moglie di Marcio Re, nominata da Plutarco[2], sia una sua cugina[3]: onde potrebbe ben essere che una donna della gente Terenzia fosse stata sua madre, della quale non si ha altro indizio. Nel 678 e nel 679 accusò ripetutamente di concussione Terenzio Varrone proconsole d'Asia, ma fu vinto dal di lui difensore Ortensio[4]. Militò sotto le insegne di suo cognato Lucullo, da cui nel 684 fu mandato ambasciadore a Tigrane per domandargli la consegna di Mitridate, che gli fu negata: onde intimogli la guerra[5]. Nel 693, quando P. Clodio suo fratello fu accusato d'aver violato i misteri della dea Bona, trovavasi in Grecia[6]; ma nel 695 era già tornato in Roma, e vi occupava un posto fra gli auguri[7]. Apparecchiavasi nel 696 a domandare l'edilità curule, ma da quella petizione si astenne essendogli riuscito col favore del console L. Pisone di farsi designare pretore per l'anno venturo[8], nel quale gli toccò la questione *de repetundis*[9], e dopo quell'officio la provincia della Sardegna[10]. Successegli in quel governo Emilio Scauro[11], ed egli se ne venne a brigare il consolato, che ottenne per l'anno 700 in compagnia di L. Domizio Enobarbo.

Le fazioni suscitatesi per la scelta dei successori avendo impedito per molti mesi la celebrazione dei comizj e la pubblicazione della legge curiata, egli a proprie spese nel 701 se ne andò senza di essa

[1] *De re rustica*, lib. III, c. XVI.

[2] [In *Cicer.* c. XXIX.]

[3] [Il paraît, au contraire, qu'Appius a eu réellement trois sœurs, et que le nom de *Terentia*, donné par Plutarque à la femme de Marcius Rex, doit être corrigé en *Tertia*. Voy. Perizonius, *Animadv. hist.* c. III, et Drumann, *Gesch. Roms*, t. II, p. 374. TH. MOMMSEN.]

[4] Ascon. in *Divinat.* c. VII.

[5] Plutarch. in *Lucull.* et Memnon. ap. Phot. *Bibliothec.* cod. 224, c. XLVIII.

[6] Ascon. ad orationem *in P. Clodium et Curionem* [c. VI, n. 3, p. 338, Orell.].

[7] Cic. *Pro domo*, c. XV.

[8] *Ibid.* c. XLIII.

[9] *Ad Attic.* lib. III, ep. XVII.

[10] Plutarch. in *Caes.* c. XXI.

[11] Cic. *Pro Scauro*, c. VI.

P. 39. a rimpiazzare Lentulo Spintere nell' amministrazione della Cilicia [1]. Intanto la sconfitta ricevuta da Crasso avendo aperto ai Parti le vie dell' Oriente, ebbe anch' egli motivo d' impugnare la spada per difen-
123. dere la sua provincia: nella qual occasione si acquistò il titolo d' imperatore, che gli vien dato nelle lettere indirizzategli da Tullio [2]. Quindi sta bene, che il cistoforo di Laodicea coniato sul principio del suo governo lo chiami semplicemente PROCOS, ed al contrario si dica IMP negli altri venuti in luce più tardi. Dal cenno che si ha in un' epistola Tulliana [3], ricavasi argomento per dedurne, che questo titolo gli provenisse per vantaggi riportati sui Parti commisti cogli Arabi. Egli resse la Cilicia fino all' anno 703, nella quale Cicerone suo successore pose il piede l' ultimo giorno di giugno [4], onde Appio partitosene si restituì alla capitale per domandare il trionfo [5]. Ma dovette deporne il pensiero, perchè accusato da P. Dolabella prima *de majestate* e poscia *de ambitu*, si trovò costretto a entrare in città per presentarsi ai tribunali, dai quali fu assoluto mercè della difesa di Ortensio e di Bruto [6]. Potè pertanto essere eletto censore nel 704 insieme con L. Pisone: nella qual carica non fece il lustro, e diede saggio di mal talento contro di Cesare [7]. Per lo che scoppiata la guerra civile nell' anno dopo, egli fu costretto a seguire Pompeo nella sua fuga, dal quale gli fu dato l' incarico di presiedere all' Acaia, ove dopo aver consultato l' oracolo della Pizia morì di morte naturale nell' Eubea poco
* 40. prima della pugna Farsalica [8].

Cicerone, che dopo avere esercitato gravissime inimicizie con lui a motivo di suo fratello P. Clodio, se gli era alfine riconciliato allorchè

[1] *Ad Famil.* lib. I, ep. IX: *Ad Quintum fratrem*, lib. III, ep. II; *Ad Atticum*, lib. IV, ep. XVI.

[2] *Ad Famil.* lib. III.

[3] *Ibid.* ep. VIII.

[4] *Ad Attic.* lib. V, ep. XV.

[5] *Ad Famil.* lib. III, ep. IX et X.

[6] *Ibid.* epist. XI et XII; *De claris oratoribus*, c. LXIV.

[7] Dion. *Hist.* lib. XL, c. LXIII.

[8] *Ad Attic.* lib. VIII, ep. XV, et lib. IX, ep. I; Val. Max. lib. I, c. VIII, § 10; Oros. lib. VI, c. XV; Lucan. lib. V, vs. 69. [Voyez en outre, dans le *Bullett. dell' Inst. arch.* 1860, p. 226, et dans le *Corp. inscr. Lat.* t. I, n. 618, une belle inscription relative à un monument élevé par lui à Éleusis. W. Henzen.]

Appio divenne console[1], lo dice nel Bruto: «valde studiosus, et valde «cum doctus, tum etiam exercitatus orator, et cum auguralis, tum om- «nis publici juris antiquitatisque nostrae bene peritus[2].» Ed infatti si ha memoria di un suo libro *De augurum disciplina* che allo stesso Tullio indirizzò, ricordato da lui[3] e da Festo[4]. In altro luogo Cicerone lo chiama «florentem aetate, opibus, honoribus, ingenio, liberis, propin- «quis, affinibus, amicis[5];» ma ad onta di questi elogi consta che fu tumido oltre modo della sua nobiltà, d'animo feroce ed inquieto, e spogliatore delle sue provincie.

I genealogisti convengono che non lasciasse prole maschile, onde adottasse due figli di Caio suo fratello: ma ebbe però due femmine, una maritata a Cneo figlio di Pompeo Magno, l'altra a M. Bruto il congiurato, da cui fu ripudiata nel 709; delle quali sue parentele parla più volte Tullio[6]. Una terza sua figlia, altronde ignotissima, sposata ad un Lentulo che non si sa chi sia, apparisce da un' epistola di Cicerone diretta al medesimo Appio nel 703, nella quale gli dice: «Ego si in pro- «vincia detrahere de tua fama unquam cogitassem, non ad generum «tuum Lentulum, neque ad libertum tuum Brundisii, neque ad prae- «fectum fabrum Corcyrae, quem in locum me venire velles, retulis- «sem[7].» Il qual passo ha dato inutilmente molto da pensare a tutti i P. 41.
commentatori, ed a ragione: perchè io pure partecipo all' avviso che sia corrotto[8]. Proviamoci pertanto se ci è possibile di sanarlo. Cicerone, ch' era in viaggio per succedere ad Appio nella Cilicia, vuol provargli di

[1] Quintil. lib. IV, c. III; Cicer. *Ad Quintum fr.* lib. I, ep. XII.

[2] C. LXXVII.

[3] *Ad Famil.* lib. III, ep. IV, IX, XI.

[4] [Qu. XIV, 3 (108), p. 298, ed. O. Müller.]

[5] *Ad Famil.* lib. II, ep. XIII.

[6] Segnatamente *Ad Famil.* lib. III, ep. IV, e *Ad Attic.* lib. XIII, ep. IX.

[7] *Ad Famil.* lib. III, ep. VIII.

[8] [La leçon du seul manuscrit qui fasse autorité étant: «Non generum tuum liber- «tum Brundusii neque, etc.» il y a évidemment, après le mot *tuum*, une lacune qu'il est aujourd'hui impossible de combler d'une manière satisfaisante. Probablement Cicéron parle ici, non pas du jeune Pompée, mais de Brutus, avec qui il paraît d'ailleurs avoir eu, soit pendant son voyage, soit peu de temps après son arrivée, des conférences sur l'administration de sa province: voy. *Ad Attic.* lib. VI, ep. I, § 3: «[Brutus] man- «datorum mihi libellum dedit.» — TH. MOMMSEN.]

aver usato con lui tutti i riguardi, e ne cita in prova, che cammin facendo aveva domandato a tutte le persone ch' erano in relazione con lui ove
P. 225. avesse bramato ch' egli fosse approdato. Consta di fatti dall' epistola sesta del libro terzo *ad Familiares*, che ne aveva tenuto ragionamento con Fania liberto di Appio a Brindisi, e con Sesto Clodio suo prefetto dei fabbri a Corfù. Per verità ci manca un' altra egual confessione del discorso avuto col genero : ma però dall' ordine della sentenza si conosce che anch' esso fu tenuto per via innanzi di arrivare a Brindisi, e per la corrispondenza delle cose seguenti tutto porta a credere che invece di quel *Lentulum* debba esservi il nome di un luogo. È adunque da vedersi s' egli per istrada siasi incontrato con alcuno dei due generi di Appio già conosciuti.

Noi abbiamo esattissimo il suo itinerario da Arpino a Corfù nelle prime nove lettere del quinto libro ad Attico, nel quale nomina per così dire tutte le persone da lui vedute, fra le quali non si ha motto di Bruto. All' incontro nella sesta si legge : « Tarentum veni a. d. XV kal. « Jun. Quod Pomptinium statueram expectare, commodissimum duxi « dies illos, quoad ille veniret, cum Pompeio consumere : eoque magis, « quod ei gratum esse id videbam, quin etiam a me petierit, ut secum « et apud se essem quotidie : quod concessi libenter. » E di nuovo nell' epistola seguente : « Ego cum triduum cum Pompeio et apud Pompeium
« 10. « fuissem, proficiscebar Brundisium a. d. XIII kal. Junias. » Pompeo trovavasi a Taranto per riaversi da una gravissima malattia sofferta a Napoli, memorata da Plutarco nella sua Vita, e da Cicerone nel primo libro delle Tusculane [1]: ond' è probabilissimo che il suo primogenito l' avesse colà accompagnato. Ecco adunque il luogo, ove Tullio può aver parlato con un genero di Appio : e, ciò che più torna in acconcio, innanzi di essere arrivato a Brindisi, come è necessario. E lo scambio poi di *Tarenti* in *Lentulum* parmi facilissimo, se si supponga che nei primitivi manoscritti la sillaba *Tar* fosse abbreviata con una nota tachigrafica : perchè osservo chenelle note tironiane ella ha appunto una figura

che si accosta al L, come può vedersi alle voci *Tarquinius*, *Tarquidius*, *Taurominia*, ed altre. Correggasi adunque : « Non ad generum tuum « Tarenti, neque ad libertum tuum Brundusii, neque ad praefectum « fabrum Corcyrae, quem in locum me venire velles, retulissem: » e tutte le difficoltà saranno tolte, e svaniranno con esse questa figlia e questo genero di Appio, non solo ignoti ma anche contrarj alla storia.

OSSERVAZIONE IX.

Si ha nel Morelli un denaro dell' istessa gente Claudia colla solita testa femminile nel diritto difesa dall' elmo alato ed ornata del monile e degli orecchini, senza leggenda, e colla Vittoria nel rovescio la quale con ambedue le mani guida una biga, coll' epigrafe C·PVLCHER nell' esergo[1]. Cinque personaggi nella famiglia dei Pulcri hanno portato il prenome di Cajo, dopo che P. Pulcro console nel 505 ed uno dei figli del celebre Appio Cieco diede cominciamento a questo nobilissimo ramo dei Claudj. Sono essi il bisnonno del famoso P. Clodio tribuno della plebe, console nel 577, che trionfò degli Istriani e dei P. 143
Liguri : il console del 624 ch' è poco conosciuto e ch' è per me il prozio del medesimo Clodio : suo zio console nel 662 : suo fratello pretore nel 698, e quindi proconsole d'Asia : e suo nipote, figlio di quest' ultimo, che visse ai tempi di Augusto. L' Orsino aggiudicò questa 227
medaglia al console del 624, mentre al contrario il Vaillant e l' Avercampo preferirono il più antico, che, come ho detto, ebbe i fasci nel 577. Il tipo ha veramente tutta la semplicità dei vetusti tempi : ma però è da osservarsi che manca della nota del valore, che quasi mai non si desidera sulle monete del sesto secolo di Roma : che questo conio ha qualche cosa di maggior eleganza di quelli : e che il presente triumviro non fece battere medaglie di rame, contro il solito dei zecchieri di quell' età.

[1] g. *Claudia*, tav. II, n. 4. Voyez Cohen, *Méd. cons.* pl. XII *Claudia*, 2.

Ma un più aperto e più formidabile ostacolo per non concorrere nell' opinione dei lodati antiquarj fu proposto dall' Eckhel, il quale lo desunse dall' ortografia del cognome PVLCHER, notando che Cicerone ci dice : « Quin ego ipse cum scirem ita majores locutos esse ut « nusquam, nisi in vocali, aspiratione uterentur, loquebar sic ut pul- « cros, Cetegos, triumpos, Cartaginem dicerem : aliquando, idque sero, « convicio aurium cum extorta mihi veritas esset, usum loquendi populo « concessi, scientiam mihi reservavi [1]. » Fra i maggiori adunque di Tullio nato nel 648, i quali nel presente caso *nunquam* aspiravano, dovendo certamente contarsi il console del 624, e molto più quello del 577, non potrà più loro assegnarsi questa medaglia, che converrà ritirare verso la metà del settimo secolo di Roma, in cui quest' uso era già cominciato : onde, per esempio, AGATHOCLES ed AHENOBARBVS
P. 44. s' incontrano nella bella lapide Muratoriana[2] dell' anno 660, corretta sull' originale dal Daniele[3]. E quest' usanza prese poi fra breve sì fatto piede, che sul finire di quel secolo aspiravasi ancora fuori di luogo : onde Catullo derideva quell' Arrio il quale

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
228. Dicere, et hinsidias Arrius insidias [4].

Per le quali cose vietando le leggi numismatiche che medaglie con questi tipi si procrastinino fino agli ultimi tempi della repubblica, io l'aggiudicherò con molta fidanza al C. Pulcro console nel 662; col qual termine medio le difficoltà insorgenti dai due lati opposti saranno egualmente soddisfatte. E questa fidanza in me tanto più cresce, quanto che posso mostrare che quel Pulcro fu veramente triumviro monetale, ciò insegnandomi un nobilissimo frammento marmoreo veduto in Roma da monsignor Suares[5], ripubblicato e difeso contro le accuse del Maffei dal ch. Marini[6]; il qual frammento quantunque abbia perduto il nome

[1] *Orat.* c. XLVIII.
[2] *Nov. Thes. inscript.* p. 520. 2.
[3] *Monete di Capua*, p. 95. [Voy. Mommsen. *I. N.* 3559.]
[4] *Carm.* LXXXV.]
[5] [Voy. Fabretti. *Inscr. domest.* c. V. n. 553.]
[6] *Fr. Arval.* p. 186. [Orelli, 569.]

di quello a cui fu dedicato, viene però assicurato al nostro console dal nome del suo collega M. Perpenna :

c · claudius · ap · f · c · n · pulcher
Q · IIIVIR · A · A · A · F · F · AED · CVR · IVDEX · VENEFICIS · PR
REPETVNDIS · CVRATOR · VIS · STERNVNDIS · COS
CVM · M · PERPENA

È vero che per una strana combinazione, che non ha forse altro esempio nei fasti, anche il C. Claudio console nel 624 ebbe per compagno un altro M. Perpenna; ma oltre che la nostra medaglia comprovante l'esercizio del triumvirato non può per le allegate ragioni donarsi a quel Claudio più antico, io trovo un altro motivo per aggiudicare la lapide al più moderno, nel titolo PR*aetor* · REPETVNDIS ch' egli vi prende. Attesta Cicerone che nel 603 « L. Piso tribunus plebis legem « primus de pecuniis repetundis Censorino et Manilio consulibus tulit[1]. » Ma quantunque non si sappia bene l'anno preciso in cui le questioni perpetue furono distribuite ai singoli pretori, anno che dal Pighio fu creduto il 610, si dimostra nondimeno che in quei primi tempi la questione *de repetundis* non fu una di quelle assegnate a quei magistrati[2]. Imperocchè sappiamo dallo stesso Tullio[3], da Valerio Massimo[4] e dall' epitome di Livio[5], che in un anno che non è ben chiaro, ma posteriore certamente al 612, essendo venuti a Roma i legati della Macedonia per querelarsi dell' estorsioni del loro preside D. Silano Torquato, non l'accusarono già innanzi al pretore, come avrebbero dovuto, se vi fosse stato un giudice apposta per sentenziare di questi delitti, ma bensì in faccia al senato, il quale apparecchiavasi a conoscere di questa causa. Il che essendo, il console del 624, il quale dovette amministrare la pretura poco lontano da quei tempi, non potrà essere stato probabilmente PR*aetor* · REPETVNDIS.

[1] *Brut.* c. XXVII.

[2] [C'est en 632 qu'ils en furent chargés: voy. le *Corp. inscr. Lat.* t. I. p. 65 et 280. TH. MOMMSEN.]

[3] *De Finibus*, lib. I. c. VII.

[4] Lib. V. c. VIII. § 3.

[5] Lib. LXIV.

Al contrario il console del 662 fu veramente edile curule nel 655, come attesta la lapide, scrivendo Plinio seniore : « Elephantem . . . « Romae pugnasse tradit Fenestella primum omnium in circo Claudii « Pulcri aedilitate curuli, M. Antonio et Postumio cos. anno Urbis « sexcentesimo quinquagesimo quinto[1] ; » il qual Plinio torna a lodare la magnificenza dell' apparato di quei giuochi[2], il che pur fa Valerio Mas-
P. * 46. simo[3] e Cicerone in varj luoghi, e segnatamente nel libro quarto dell' azione seconda contro Verre[4], d' onde consta eziandio ch' egli fu *patrono* dei Mamertini nella Sicilia. L' anno precedente 654 viene memorato fra i più illustri senatori, che presero le armi contro la sedizione del tribuno della plebe Apulejo Saturnino[5]. Fu pretore nel 659, atte-
» 30. stando Tullio, che gli Alesini, agitati da alcune domestiche controversie intorno l' elezione del loro consiglio municipale, avendo richiesto al senato che ne stabilisse le norme, questo nel consolato di L. Licinio e Q. Muzio : « decrevit honorifico senatus consulto, ut his C. Claudius « Appii filius Pulcher praetor de senatu cooptando leges conscriberet[6]. » Lo stesso Cicerone lo conta fra coloro, che non erano affatto senza eloquenza : « Eodem tempore C. Clodius, etsi propter summam nobilitatem « et singularem potentiam magnus erat, tamen etiam eloquentiae quam- « dam mediocritatem afferebat[7]. » Ed io poi lo credo il padre di quell' Appio Claudio tribuno dei soldati, che nel 667 introdusse Mario in Roma, al dire di Appiano[8] : e che da Plutarco[9] vien detto uomo generoso e strenuo, quando ci racconta ch' ei cadde combattendo contro Silla nella battaglia di porta Collina l' anno 672.

Non può negarsi che il nostro C. Clodio non fosse zio paterno del tribuno della plebe P. Clodio, attestandolo chiaramente Tullio nell' orazione *De haruspicum responsis*[10], nella quale indirizzando il discorso al suo nemico gli dice : « Istius modi Megalesia fecit pater tuus? istius

[1] *Hist. nat.* lib VIII, c. VII.
[2] *Ibid.* lib. XXXIV. c. IV.
[3] Lib. II. c. IV. § 6.
[4] C. III.
[5] *Pro Rabirio*, c. VII.
[6] *In Verrem*, act. II. lib. II. c. XLIX.
[7] *Brut.* c. XLV.
[8] *Bell. civil.* lib. I. c. LXVIII.
[9] [Εὐγενῆ καὶ ἀγαθὸν ἄνδρα. In *Sull.* c. XXIX.]
[10] C. XII.

« modi patruus? Is mihi enim generis sui mentionem facit, cum Athe-
« nionis aut Spartaci exemplo ludos facere maluerit quam Caii aut P. 47.
« Appii Claudiorum? » Per lo che si consente che fosse fratello di Appio Clodio console nel 675, il quale fu padre tanto di Publio tribuno della plebe, quanto di Appio console del 700, di Caio pretore nel 698, e delle due Clodie, come si è mostrato nell' osservazione superiore. Le reliquie dei fasti Capitolini ci assicurano che fu nipote di un Cajo: ma vi è gran dissenso fra gli eruditi intorno il padre; la qual contesa sarà il prezzo dell' opera in cercar di schiarire, da lei dipendendo la retta 31.
intelligenza di molti passi di Tullio, e giovando anche al nostro assunto per la giusta attribuzione di altre medaglie. E prima d' ogni altra cosa convien richiamare alla mente che l' oratore di Arpino, parlando degli antenati della moglie di Q. Metello Celere, una delle due Clodie poco fa ricordate, le domanda nell' orazione *pro Coelio*[1]: « Non patrem tuum « videras? non avum, non proavum, atavum audieras consules fuisse? »

La corrente dei fastografi fino all' ultimo Piranesi, dai quali non dissentono i migliori commentatori di Cicerone, sono d' avviso che quest' avo di Clodia, e quindi padre rispettivamente del nostro Cajo console nel 662, e di Appio console nel 675, fosse C. Clodio console nel 624, accordandosi poi tutti nel dire che il *proavus* fu C. Claudio console nel 577, l' *abavus*, preterito da Cicerone, Appio Claudio console nel 538, e finalmente l' *atavus* P. Claudio console nel 503 e primo autore dei Pulcri. Il fondamento per far nascere il nostro Cajo dal console del 624 è tolto dalla Planciana, in cui si dice a Giuvenzio Laterense: « Vidit enim pater tuus Appium Claudium nobilissimum homi-
« nem, vivo patre suo potentissimo et clarissimo cive C. Claudio, aedilem
« non esse factum, et eumdem sine repulsa factum esse consulem: vidit
« hominem sibi maxime conjunctum L. Volcatium, vidit M. Pisonem
« in ista aedilitate offensiuncula accepta summos a populo Romano esse P. 48.
« honores adeptos[2]. » Volcazio è il console del 688, Pisone quello del 693: e si aggiunge poi che l' avo dello stesso Laterense vide negata

[1] C. XIV. — [2] C. XXI.

l'edilità anche a P. Nasica console nel 643, a C. Mario console la prima volta nel 643, a L. Cesare console nel 664, a Cn. Ottavio console nel
P. 232. 667, e a M. Tullio console nel 673.

Per l'età adunque degli altri fin qui commemorati rimane incontestabile, che l'Appio di questo passo di Tullio è il console del 675: onde dicendosi schiettamente ch' egli fu figlio di un Cajo, e da altri luoghi sopra citati apparendo ch' egli fu fratello del nostro C. Claudio, se ne conchiuse con buona apparenza di verità che ambedue dovessero la loro nascita al C. Claudio Pulcro del 624. All' opposto il Golzio ed il Pighio, ai quali si accostò il Garattoni[1], hanno creduto che il Cajo di cui ragioniamo, fosse stato generato da Appio Pulcro console nel 611: ed essi pure a ciò si mossero con forte ragione, giacchè il medesimo Tullio lo chiama ripetutamente *Appii filius*[2]. Per lo che lo reputarono non fratello ma cugino dell' Appio del 675. Ma in questo caso come sarebbe stato *patruus* di P. Clodio, siccome più volte ci afferma il lodato oratore? È dunque evidente che v' è contraddizione fra gli addotti passi dell' Arpinate, alcuno dei quali dev' esser corrotto, ed a mio senno lo è quello della Planciana: perchè posso provare con altri argomenti che anche il console del 675 fu figlio dell' Appio del 611. La dimostrazione di questa verità mi viene somministrata dal celebre e magnifico vaso di alabastro già del principe Borghese, in cui furono rinchiuse
49. le ceneri dello svergognato figlio di P. Clodio tribuno della plebe, di cui favella Valerio Massimo[3] e Asconio Pediano[4]: sul qual vaso è scolpita la presente iscrizione[5]:

233. P · CLAVDIVS · P · F
AP · N · AP · PRON ·
PVLCHER · Q · QVAESITOR
PR · AVGVR

[1] Nel suo Cicerone, t. II, p. 493.

[2] Nel citato capitolo XLIX del libro II dell' azione II contro Verre, e nel libro II *de Officiis*, c. XIV.

[3] Lib. III, c. V, § 3.

[4] Nell' argomento della Miloniana.

[5] [Reines. p. 454; Gud. p. 120, 9; Murat. p. 689, 7; Marini, *Frat. Arval.* p. 63; Winckelmann, *Stor. delle Arti*, ed. Fea, t. I, p. 138; Orelli, n. 578. Ce vase est aujourd'hui à Paris, au musée du Louvre. L. Renier.]

Se costui fu pronipote di un Appio, è dunque aperto che il suo avo console del 675 non nacque da un Cajo, ma da un altro Appio. E che questi poi fosse il console del 611 si prova da un passo della nuova orazione *Pro Scauro*, in cui parlandosi del console del 700, si dice: «Quid enim habet turpitudinis Appium Claudium M. Scauro esse inimicum? Quid? Avo Appius Africano non fuit?» Ov' è manifesto che deve correggersi *avus* invece di *avo*, che sarebbe un solenne sproposito, perchè il secondo Africano non potè mai essere il nonno di M. Scauro, essendo questi nato da Emilio Scauro principe del senato, e da Cecilia Metella figlia di L. Dalmatico. Celebri sono infatti le inimicizie che per motivo delle leggi agrarie l'Africano minore ebbe col partito dei Gracchi, al maggior dei quali quell' Appio aveva data una sua figlia per moglie. Onde dal genero fu chiamato ad essere seco uno dei triumviri *agris dividundis*, fra i quali realmente l'annovera la bella iscrizione di Pesaro[1] edita più correttamente dall' Olivieri nelle memorie di Novilara[2].

Nè si trovi difficile che dall' Appio console nel 611, morto poco prima del 625 come sapevasi da Appiano[3], e come ci ha ora confermato l'opera *De Republica*[4], nella quale opportunamente si chiama P. 55.
obtrectator et invidus Scipionis, possa esser nato chi non arrivò al supremo onore dei fasci se non cinquant' anni dopo la morte paterna. Imperocchè non è ignoto che questi, attraversato sempre dai Mariani 634
nel conseguimento delle magistrature, non arrivò ad ottenere la suprema dignità se non dopo che Silla si fu impadronito della repubblica. E veramente doveva essere allora in età avanzata, affermandoci Tullio[5], ch' egli era zio di L. Filippo console nel 663; onde sappiamo poi da Eutropio che non molto dopo il consolato perì di morte naturale nella sua provincia di Macedonia l'anno 678. Non dubito adunque che nella Planciana, ove si legge «vivo patre suo potentissimo et cla-

[1] [Olivieri, *Marm. Pisaur.* p. 5, n. 13.]

[2] [P. 92. Voy. Orelli, n. 570, et la lettre de Borghesi à M. Tonini, en date du 28 novembre 1841. L. Renier.]

[3] *Bell. civil.* lib. I. c. XVIII.

[4] Lib. I. c. XIV.

[5] *Pro domo*, c. XXXI e XXXII.

« rissimo cive C. Claudio, » quel *patre* sia un fallo dei copisti da correggersi onninamente *fratre*, atteso che il padre era a quel tempo già morto da un pezzo, e ben convenendo il titolo di potentissimo al fratello, di cui abbiamo visto averci detto lo stesso Tullio[1] che, « propter singularem potentiam magnus erat. » E acconciamente si sarà accennato ch' egli era ancora vivo, quando Appio ricevè la repulsa nell' edilità, essendovi ogni apparenza che non molto dopo passasse fra i più; onde sua nipote, moglie di Q. Celere, non l' aveva veduto, ma solo aveva sentito parlare di lui, come ci annunzia l' altro passo dell' orazione *Pro Coelio*. Infine ad intorbidare nuovamente le cose fin qui schiarite non si opponga che quest' Appio fu rispinto dall' edilità, e che al contrario il fratello del nostro Cajo fu edile, per fede dell' enunciata orazione *De haruspicum responsis* : avendo già soddis-
P. * 51. fatto a questa difficoltà il Pighio, mostrando ch' egli dopo il rifiuto avutone tornò a domandare quell' ufficio, e l' ottenne.

OSSERVAZIONE X.

Riferisce il Morelli un altro denaro della medesima gente Claudia, rappresentante da un lato la testa di Flora inghirlandata con un fiore
*35. alle spalle e l' epigrafe C·CLODIVS·C·F, e dall' altro una sacerdotessa velata e stolata sedente sopra uno scanno, col simpulo nella destra, e l' iscrizione VESTALIS[2]. L' Orsino l' aggiudicò allo stesso C. Claudio console nel 624, a cui aveva data la medaglia di cui si parlò nell' osservazione precedente : alla qual opinione si sottoscrisse il Vaillant. Ma l' Avercampo, persuaso che la testa di Flora indicasse che la presente medaglia fosse stata battuta da un edile curule, amò meglio di trasferirla all' altro C. Claudio del 662, per la ragione che la di lui edilità era non solo comprovata ma famosa. Però posteriormente pentitosi di far coniare moneta da un edile curule, l' aggiudicò ad un triumviro monetale suo figlio, che avrebbe celebrato gli onori

[1] *Brut.* c. XL. — [2] In g. *Claudia*, tav. II, n. 3. [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XII, *Claudia*, 5.]

paterni, ma della cui esistenza non si ha in tutta la storia il menomo indizio.

Sono io pure d'avviso che il console del 624 sia stato un fratello dell' Appio ch' ebbe i fasci dell' anno 611, e quindi nascesse, come esso, dal Cajo che occupò il consolato nel 577; il che nell' opinione dell' Orsino egregiamente converrebbe colla leggenda del diritto. Ma, prescindendo che la qualità del tipo ci richiama a tempi molto più bassi, una gravissima difficoltà contro questo parere si promove dal trovarsi questa medaglia in oro presso alquanti musei, ed anche presso di me, e dall' essere il di lei peso uniforme a quelle di Cesare, di Bruto e dei triumviri : il che è a dire quasi di un quarto minore P. 1 52.
degli aurei battuti nel dittatorato di Silla. Oltre di ciò, dopo che il sig. cav. Mionnet[1] ci ha fatto avvertiti della falsità degli aurei di Cn. Blasione e della gente Fufia, e che falsi parimente si sono saputi quello di M. Metello ed alcuni altri del Museo Vandamme, pare omai 256
dimostrato che non si hanno medaglie d'oro di famiglie romane anteriori ai tempi Sillani, restando sola a far eccezione a questa regola quella di Furio Filo, che però non va esente pur essa dai sospetti del Mionnet[2]. Se a tutto questo si aggiunge che questo tipo fu trovato mancare al tesoro di Cadriano[3], vedrassi quante ragioni tutte fortissime si colleghino ad abbattere del tutto la sentenza Orsiniana. Militano queste pure contro ambedue le opinioni dell' Avercampo, che, come ho detto, volle dare questa medaglia al console del 662 o ad un ignoto suo figlio : e sono anzi per riguardo alle prime capitanate dall' altra di più, che quel Claudio non fu già figlio di un Cajo, ma di un Appio, come si è provato superiormente.

Dovendosi adunque onninamente cercare un altro autore di questo nummo, e posto per fermo che il tipo della vestale non ci permette

[1] *De la rareté et du prix des médailles romaines*, p. 25, 32.

[2] [Cette médaille est aujourd'hui reconnue comme fausse. Th. Mommsen.]

[3] [Le denier de C. Clodius avec le type de la vestale ne manquait pas seulement dans le dépôt de Cadriano; on ne l'a trouvé dans aucun des autres dépôts enfouis en 705 et en 711, et il y a tout lieu de croire qu'il fut frappé pendant cette dernière année 711; Voy. Mommsen, *Hist. de la monnaie rom.* p. 652, 659. C. Cavedoni.]

di uscire dalla casa dei Claudj Pulcri, il predicato di figlio di Cajo non ci lascerà pensare al Cajo pretore del 698 e fratello di P. Clodio tribuno della plebe, essendo manifesto che anch' egli nacque da un Appio. Resterà adunque unicamente che si dia ad un figlio : con che saremo discesi ai tempi di Cesare o dei triumviri, come per le cose fin qui dette richiedevasi. E due figli veramente si attribuiscono a quel pretore da Asconio Pediano nell' argomento della Miloniana, quando
P. 53. scrive che dopo la morte di P. Clodio nel 702 : « Postulaverunt apud « Pompeium familiam Milonis, item Faustae uxoris ejus, exhibendam « duo adolescentuli, qui Appii Claudii ambo appellabantur, qui erant « C. Claudii filii, qui frater fuerat Clodii, et ob id illi patrui sui mor- « tem, velut auctore fratre, persequebantur. » Essendo contro l' uso di
537. que' tempi che a due fratelli s' imponesse il medesimo prenome, gli eruditi per ispiegare come Asconio potesse dire che ambedue quei ragazzi si chiamavano Appio, hanno creduto molto plausibilmente, che tutti e due fossero stati addottati da Appio Pulcro loro zio console nel 700, il quale non ebbe prole maschile; onde lo scrittore in questo luogo abbia dato loro non l' appellativo proprio, ma quello dell' addottante. Uno per altro di essi nominossi veramente Appio, e fu il console del 716, che acconciamente *Caii filius* dicesi in alcune iscrizioni trovate ad Ercolano. Sarà dunque toccato all' altro di conservare[1] il prenome paterno : e sarà questi il zecchiere della nostra medaglia, a cui pure spetta l' iscrizione di un vaso cinerario di alabastro pubblicato dal Fabretti[2] :

CLODIAE · VIR · VEST
APP · CLODI · F · PIISS
C · CLODIVS · C · F

[1] De ces deux fils de *C. Claudius*, qui portaient tous les deux le prénom d'*Appius*, l'un devait avoir reçu ce prénom en entrant par adoption dans la famille de son oncle, et s'appeler *Ap. Claudius Ap. f.* l'autre, resté dans la maison paternelle, devait l'avoir toujours porté, et se nommer *Ap. Claudius C. f.* Aucun des deux, par conséquent, ne peut avoir fait frapper une monnaie portant pour légende les mots *C. Claudius C. f.* voy. *Rhein. Mus.* nouv. sér. t. XV, p. 185, et *Corp. inscr. Lat.* t. I, n. 612. L'auteur de ces médailles, lequel peut fort bien avoir été le Claudius qui, en 712, combattait sous Brutus, prétendait sans doute, à tort ou à raison, descendre d'*Appius Caecus*. Th. Mommsen.]

[2] *Inscr. domest.* 30, n. 138. [Orelli, n. 579 Cette inscription a été évidemment

Provenne questo vaso assai probabilmente dallo stesso ipogeo da cui si ebbe l' altro del figlio di P. Clodio riportato nell' osservazione precedente: onde esser dovendo della stessa età, molto acconciamente a questo Clodio sarà attribuito, il quale avrà reso gli estremi uffici ad una figlia dello zio da cui era stato adottato, o ad una propria nipote nata dal console del 716, non potendo essere alcuna delle due zie, niuna delle quali fu certamente vestale. Trovandosi in un' epistola delle familiari[1] che suo fratello Appio nel 711 aveva già militato con M. Antonio, e sapendosi anzi da Plutarco[2], che nel 704 condusse a Pompeo le legioni cedutegli da Cesare, sarà egli il maggiore di età: onde il nostro sarà l' *Appius minor*, che nel 703, essendo stato suo padre condotto in giudizio, e come pare condannato per estorsioni nel proconsolato dell' Asia, accusò M. Servilio di prevaricazione per aver ricevuto dal padre LXXXI mila sesterzi, ond' è che viene tacciato di stoltezza da Celio Rufo[3].

Più probabilmente peraltro parmi che al fratello maggiore debba riferirsi ciò che scrive Tullio ad Attico, quando dice, che il figlio di C. Clodio voleva accusare nel 696 Q. Cicerone reduce dall' asiatico proconsolato[4]. Bensì credo di non ingannarmi nel tenere che il nostro monetiere sia quel C. Clodio che militava nell' esercito di Bruto l' anno 711, da cui gli fu affidata nella Macedonia la custodia di C. Antonio fratello del triumviro, ch' egli fece uccidere per timore che gli scappasse di mano, siccome narra Dione[5]. Egli, al dire di Appiano[6], fu poi mandato da Bruto con tredici navi a Rodi: ma avendo intesa la sconfitta di Filippi, ne asportò tre mila legionari ch' erano ivi di presidio, e andò ad unirsi a Cassio Parmense e ad altre reliquie dell' esercito dei congiurati, le quali poi si divisero, essendone una parte rimasa con Domizio Enobarbo, l' altra avendo navigato a Sesto Pompeo

fabriquée par un faussaire sur le modèle de celle de la villa Borghese; le mot PIISS suffirait à lui seul pour en démontrer la fausseté. TH. MOMMSEN.]

[1] Lib. II, ep. XXII.

[2] In *Pomp.* c. VII.

[3] *Ad Famil.* lib. VIII, ep. VIII.

[4] *Ad Attic.* lib. III, ep. XVII.

[5] Lib. XLVII, c. XXIV.

[6] *Bell. civil.* lib. V, c. II.

nella Sicilia. Quest' ultimo partito credo io che prendesse il nostro Clodio, non essendovi a chi meglio di lui possa riferirsi ciò che di un
P. * 55. Appio proscritto dai triumviri racconta lo stesso Appiano [1], non potendo ciò spettare a suo fratello, che abbiamo veduto aver seguito le parti di M. Antonio, e che fu poi uno dei legati di Ottaviano contro lo stesso Pompeo [2]. E veramente lo storico unisce il suo caso a quello di Cice-
239. rone giuniore e di Sestio questore di Bruto, i quali pure fecero parte degli avvanzi dell' esercito sbaragliato a Filippi. Narrasi adunque che quest' Appio proscritto, avendo distribuito i suoi beni ai suoi domestici, fece vela con essi per la Sicilia, e che essendo stato sorpreso da grave burrasca, i servi che anelavano alle sue ricchezze, sotto colore di maggior salvamento, lo calarono in un battello; ma la fortuna portò che così egli contro l' aspettazione afferrasse il porto, ed essi perissero di naufragio. Nè vi è poi dubbio ch' egli infine superasse ogni pericolo, e ottenuto il perdono in occasione della pace fatta dai triumviri con Pompeo, avesse facoltà di ripatriare, annoverandolo Appiano fra coloro che sopravissero *donec pacatiora redierunt tempora*. Il che pure ci persuade il vaso cinerario che lo memora, il quale essendosi trovato in Roma, ci dà tutta la ragione di argomentare che vi tornasse.

Da queste sparse notizie della sua vita, che ho potute raccozzare, sembra che si abbia gran fondamento per credere ch' egli facesse coniare questa medaglia in tempo ch' era seguace di Bruto, e forse legato o questore di Ortensio proconsole della Macedonia, al quale Plutarco attribuisce la morte di C. Antonio, che al nostro Clodio imputa Dione. E veramente tutte le ragioni provenienti dalle regole numismatiche, che abbiamo esposte di sopra, egregiamente si accordano in questi
56. tempi. Nè a questa opinione fa contrasto la testa della dea Flora, che i vecchi antiquarj facevano alludere ai giuochi, che in di lei onore avesse celebrato nell' edilità chi fece imprimere questo nummo; molto più probabilmente l' Eckhel avendo giudicato, ch' essa risguardi l' istituzione dei giuochi florali fatti dai consoli Sempronio Tuditano e Claudio

[1] *Bell. civil.* lib. IV. c. LI. — [2] *Ibid.* lib. V. c. XCVIII.

Centone l'anno 514, l'ultimo dei quali era uno degli antenati del nostro Claudio, essendo stato zio del suo bisarcavolo. P. 240.

Vi è disparere fra i numismatici, se la vestale del rovescio sia la figlia di Appio console nel 611, che impedì ai tribuni della plebe di strappare il padre dal cocchio trionfale, o più presto Quinta Claudia nipote di Appio Cieco, che l'anno 549 col suo cinto tirò su pel Tevere la nave che portava il simulacro della madre degli dei venuto da Pessinunte. Io osservando che questa figura, benchè col simpulo nelle mani, si rappresenta seduta, positura che non è quella in cui sacrificavasi, parmi di poter sospettare, che qui piuttosto che una persona siasi voluta effigiare una statua. Il che essendo, si avrebbe una ragione di più per vedervi la statua di Quinta Claudia, che, « in vestibulo templi « Matris deum posita, bis ea aede incendio consumpta, prius P. Nasica « Scipione et L. Bestia, item M. Servilio et L. Lamia cos. in sua basi « flammis intacta sedit; » come avvisa Valerio Massimo [1], con cui si accorda Tacito [2]. E per verità questa Claudia più antica, oltre all' aver avuto maggior fama dell' altra, giunse ancora ad aver culto in Roma congiuntamente a Cibele sotto il nome di Navisalvia, ossia di salvatrice della nave; come ci ha mostrato l'erudito bassorilievo romano edito dal Maffei [3], al quale non avendo posto mente il Muratori, errò tra foltissime tenebre per indagare chi fosse questa dea sconosciuta, è vero, ma famosa per alquante lapidi [4]. E dal vedersi Claudia in quel basso P. 57. rilievo velata, se ne avrà un nuovo argomento per crederla una vestale, malgrado del dissenso degli antichi scrittori, alcuni de' quali la chiamarono semplicemente matrona; onde fra i moderni il Dukero [5] e il Garattoni [6] negarono che fosse una sacerdotessa di Vesta, sebbene fra 241 gli storici che tale apertamente l'affermarono, sia da aggiungersi la non disprezzabile autorità dello scrittore *De viris illustribus*.

[1] Lib. I, c. VIII, § 11.

[2] *Annal.* lib. IV, c. LXIV.

[3] *Mus. Veron.* p. 252, 4.

[4] *Nov. Thes. vet. inscr.* p. 98, n. 3.

[5] Note al lib. XXIX di Livio, c. XIV.

[6] Note all' orazione di Tullio *De haruspicum responsis*, c. XIII.

DECADE DECIMAQUINTA[1].

OSSERVAZIONE I.

Il primo denaro Morelliano della gente Emilia rappresenta da un lato P. 65 * 1.
il re Areta a destra vestito del pallio e delle brache barbariche, con testa nuda, ma con capelli alquanto lunghi, che noi diremmo alla nazarena. Egli in atto supplichevole piega a terra il ginocchio destro, offre colla dritta un ramo d'olivo legato da una benda, e tiene colla sinistra pel capestro un camelo bardato. L'iscrizione alcune volte ci offre M · SCAVR · AED · CVR · EX · S · C, ed alcune altre aggiunge nell' esergo REX · ARETAS. Nel rovescio poi vedesi Giove in una quadriga a sinistra, che regge le redini colla manca e lancia il fulmine coll' altra mano, coll' epigrafe P · HYPSAE [*vel* HYPSAEVS] · AED · CVR · C · HYPSAE [*vel* HYPSAEVS] · COS · PREIVE [*vel* PREIVER] · CAPT [*vel* CAPTV, *vel* CAPTVM][2]. Io non ho da parlare del diritto di questa medaglia se non se per notare una differenza che i suoi diversi conj ci presentano nella bardatura del camelo, la quale sebbene ne- 66.
gata dall' Avercampo, è ciò non di meno verissima; e per rifiutare un errore, in cui ha dato motivo che inciampino alcuni.

Dirò dunque che la di lui sella o basto il più di frequente ha la forma di un cuscino, ma qualch' altra fiata ancora si veggono da lui sporgere quando quattro, quando sei piuoli, o spuntoni, che da

[1] [Extrait du *Giornale Arcadico*, t. XXXVI, 1827, p. 65-94, et p. 320-349.]

[2] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. I, *Aemilia*, 1 et 2. — Sur les monnaies originales, on lit HVPSAEVS ou HVPSAE, avec l'V latin. C. Cavedoni.]

taluno, come dal Begero[1], sono stati presi per una corona reale. Per lo che si è creduto, che quella fosse la corona del re Areta portata dal camelo sul dorso, tutto che si fosse dovuto prima addimostrare, che i prencipi Arabi usassero veramente quell' ornamento, mentre all' opposto la medaglia di Damasco coll' effigie di un re Areta, di cui si ha il disegno nel Liebe[2], non gli attribuisce se non che il diadema degli altri re, e fanno altrettanto quelle dei limitrofi Agrippa I ed Erode III della Giudea. Osservati pertanto diligentemente i nummi, io non ho in essi trovato se non che il diverso fornimento, che ponevasi in dosso al camelo, secondo che volevasi servirsene o per montarlo, o per caricarlo. Nel primo caso, in cui ha l'apparenza di un cuscino, io vedo l'*ephippium*, o vero il *centunculum* da cavalcare, sapendosi bene che gli Arabi si valevano anche a quest' uso del camelo, onde leggiamo in Appiano: " Arabes qui camelis velocissimis insidentes " facile hostem e sublimi sagittis impetunt[3]. " L' altra forma di basto è poi per me la *sagma cameli* ricordata nel nuovo editto di Diocleziano, ed armata di una fila di piuoli nel mezzo ad oggetto di prontamente attaccarvi le *zabernae* e le *avertae*, delle quali si fa cenno nel medesimo editto, non che ogni altro genere *sarcinarum*, al trasporto delle quali era così proprio il camelo, che tiene forse il precipuo posto fra gli animali *sagmares et onerarios*.

P. 67. Del resto è già stato avvertito, che l' interpretazione di questo tipo procede limpidissima da Dione[4], da Appiano[5], da Plutarco[6], ma segnatamente da Giuseppe Ebreo[7], che narra la cosa con tutta verosimiglianza
* 3. senza infrascarla colle esagerazioni degli scrittori latini, ai quali deve aver attinto Dione. Apparisce adunque dai suoi racconti, che Areta re degli Arabi Nabatei, o sia dell' Arabia Petrea, essendosi meschiato nelle discordie di Aristobulo e d' Ircano, che si contendevano il regno della

[1] *Mus. Dan.* t. II, p. 531.

[2] *Gotha numaria*, p. 129.

[3] [Ἀραβες, οἱ καμηλους ὀξυτατας ἐπικαθημενοι, τοξευουσι τε εὐμαρῶς ἀφ' ὑψηλοῦ. *De rebus Syriacis*, c. XXXII.

[4] Lib. XXXVII, c. XV.

[5] *Bell. Mithrid.* c. CVI, CVII.

[6] In *Pomp.* c. XLI.

[7] *Ant. Jud.* lib. XIV, c. IV et V.

Giudea, si attirò addosso la guerra con Pompeo, il quale dopo aver espugnato Gerusalemme ai 20 di decembre del 691 rivolse le armi contro di lui. Ma sopragiuntagli la notizia della morte di Mitridate, « quum « Coelen Syriam usque ad Euphratem fluvium et Aegyptum Scauro tra- « didisset cum duabus legionibus Romanis, in Ciliciam contendit Romam « ire festinans[1]. » Per lo che Scauro nel 692 essendo succeduto nel comando dei rimanenti soldati, « cum in Petram Arabiae expeditionem « fecisset, et propter difficillimum ad eam aditum agrum in circuitu de- « popularetur, et exercitus fame laboraret, Antipater Hyrcani jussu fru- « mentum ex Judaea et alia, quibus opus erat, ei praebebat : missus- « que ad Aretam legatus a Scauro, quoniam ejus hospes esset, persuasit « ei ut pecunia vastationem agri redimeret, et ipse trecentorum talen- « torum sponsor fit. Atque his conditionibus Scaurus bellum finivit, non « minus quod ipse hoc voluerit quam quod Aretas idem concupiverit.[2] » Quindi acconciamente, seguendo il fasto romano, viene qui Areta proposto in aria di supplice, porgendo l'olivo della pace, al quale è attaccata una benda secondo l'uso di chi pregava, siccome ottimamente con P. 68.
un passo di Virgilio ha mostrato a questo luogo l'Avercampo, e con un altro di Eschilo confermato l'Eckhel.

E del pari sta bene che Scauro nel far coniare questo nummo, mentr' era edile curule, celebrasse una propria impresa anteriore di pochi anni, mentre all'incontro questa medaglia medesima ci proverà invittamente, quanto lungi dal vero andasse nei suoi sogni l'Arduino, allorchè violentando un passo di Plinio[3] volle anticipare la sua edilità all'anno 678.

[1] [Τὴν Κοίλην Συρίαν ἕως Εὐφράτου ποταμοῦ καὶ Αἰγύπτου Σκαύρῳ παραδοὺς καὶ δυο τάγματα Ῥωμαίων, ἐπὶ Κιλικίαν ᾤχετο, ἐπειγόμενος εἰς Ῥώμην. Flav. Joseph. *Antiq. Jud.* lib. XIV, c. IV (VIII).]

[2] [Σκαύρου δ' ἐπὶ Πέτραν τῆς Ἀραβίας στρατεύσαντος καὶ διὰ τὸ δυσεμβολωτάτην εἶναι τὰ ἐν κύκλῳ δηοῦντος αὐτῆς, καὶ τοῦ στρατεύματος λιμώττοντος, Ἀντίπατρος κατ' ἐντολὴν Ὑρκανοῦ σῖτον ἐκ τῆς Ἰουδαίας καὶ τἆλλα ὅσων ἐνέδει παρείχετο· πεμφθείς τε πρὸς Ἀρέταν πρεσβευτὴς ὑπὸ Σκαύρου διὰ τὴν ὑποῦσαν ξενίαν, πείθει καὶ αὐτὸν ἀργύριον ὑπὲρ τοῦ μὴ δηωθῆναι τὴν χώραν δοῦναι, καὶ αὐτὸς ἐγγυητὴς τριακοσίων ταλάντων γίνεται. Καὶ ἐπὶ τούτοις ἔλυσε τὸν πόλεμον Σκαῦρος, οὐχ ἧττον αὐτὸς ἢ συνέβαινεν Ἀρέταν ἐπιθυμεῖν τοῦτο γενέσθαι βουλόμενος. Flav. Joseph. *Antiq. Jud.* lib. XIV, c. V (IX).]

[3] *Hist. nat.* lib. XXXVI, c. VIII, not. 7.

Imperocchè se la medaglia attesta nella sua iscrizione d'essere stata battuta mentre Scauro era edile, e se manifestamente allude ad un fatto posteriore alla guerra Mitridatica, anzi dichiaratamente dell' anno 692, come mai potrà essere stata impressa quattordici anni prima che questo fatto avvenisse? Però questa sua edilità, benchè celebratissima presso tutti gli scrittori per l' inaudita magnificenza che fe' risplendere nei suntuosissimi giuochi da lui dati, non è affissa ad anno certo se non per una testimonianza di Cicerone, che scrive: « Ex te igitur, Scaure, potissimum « quaero, qui ludos apparatissimos magnificentissimosque fecisti, ecquis « istorum popularium tuos ludos aspexerit. Ipse ille maximus ludius « (P. Clodius) ... nec tuos ludos aspexit in illo ardenti tribunatu suo, nec « ullos alios, nisi eos, a quibus vix vivus effugit [1]. » Al qual luogo ha già mostrato invittamente il Ferrazio, che Scauro fu edile nel 696, e che celebrò i suoi giuochi, nel mentre che Clodio era già designato tribuno per l' anno seguente. Nè per verità quella sua magistratura può differirsi al 697, perchè è inconcusso che Scauro fu pretore nell' anno dopo, onde non potè nell' anno avanti tenere l' edilità ed essere nello
P. 69. stesso tempo candidato pretorio: come viceversa non può anticiparsi al 695 senza dare un' aperta mentita a quel luogo di Tullio, e senza
* 5. violare egualmente ciò che si ricava da Appiano. Scrive egli: « Syriam « Pompeius Scauro, qui quaestor ejus in bellis fuerat, regendam reli- « quit. Scauro senatus Marcium Philippum successorem misit, et post « hunc Lentulum Marcellinum, ambos praetorios. Uterque biennio, quo « provinciae praefuit, conflictatus est cum Arabibus [2]. » Dopo di che prosiegue che la Siria incominciò ad esser retta dai proconsoli, e che il primo di loro fu Gabinio. Ora ognun sa che Gabinio non andò nella Siria se non nel 697, dopo che fu compito il suo consolato, onde il biennio di Filippo e di Marcellino corrisponde al 695 e al 696. Per lo che se

[1] *Pro Sestio*, c. LIV.

[2] *De reb. Syr.* c. LI. [*Συρίας δ' εὐθὺς ὁ Πομπήιος Σκαῦρον, τὸν ἐν τοῖς πολέμοις ἑαυτῷ γενόμενον ταμίαν, ἔταξεν ἡγεῖσθαι· καὶ ἡ βουλὴ Φίλιππον ἐπὶ Σκαύρῳ τὸν Μάρκιον, καὶ Μαρκελλῖνον Λέντλον ἐπὶ τῷ Φιλίππῳ, ἄμφω στρατηγικοὺς κατ' ἀξίωσιν. Ἀλλὰ τῶνδε μὲν ἑκατέρῳ διετὴς ἐτρίβθη χρόνος, τοὺς γείτονας ἐνοχλοῦντας Ἄραβας ἀμυνομένῳ.*]

Scauro dovè restare in quella provincia per tutto il 694, onde aspettare il successore Filippo, che in quel tempo esercitava in Roma la pretura, ognun vede che non potè intervenire ai comizi di quell' anno, e quindi non potè essere eletto edile per l'anno seguente. Anche dunque a senso di Appiano convien ritardare la sua edilità, e per conseguenza il conio di questa medaglia fino al 696, per dargli campo nel 695 di ritornare dalla Siria e di presentarsi fra i candidati.

E così avrà conseguito eziandio a tempi legittimi tutte le magistrature, alle quali pervenne; la qual cosa affinchè meglio apparisca, raccoglierò le principali memorie della sua vita, una gran parte delle quali viene somministrata da Asconio nell' argomento dell' orazione con cui fu difeso da Tullio. Nacque egli di famiglia patrizia essendo stato figlio di M. Emilio Scauro prencipe del senato, console nel 639, e nipote di un altro Marco, che quantunque nobile esercitò per la sua povertà il mestiere di carbonaro [1]. Fu sua madre Cecilia Metella, non figlia di Q. Metello Pio, come si era creduto per l'addietro, ma di L. Metello Delmatico ristauratore del tempio di Castore, e console nel 635, siccome apparisce da un frammento della Scauriana commentato da Asconio, paragonato con un altro passo dell' azione seconda contro Verre [2]. E ciò si conferma ancora da un luogo dell' orazione *pro Sestio* [3], in cui si dice al nostro Scauro, che Q. Numidico fu *patruus matris tuae*, sapendosi d' altronde che il Numidico e il Delmatico furono germani. Questa Metella dopo la morte del primo marito sposò in seconde nozze nel 666 Silla poi dittatore [4], ond' ecco come questo suo figlio del primo letto dicasi non di rado figliastro di Silla, durante la cui potenza si diportò modestamente, nulla comprando all' asta publica dei beni dei proscritti, nè permettendo che alcuna cosa gli fosse donata. Aveva avuto un' altro fratello, ch' essendo fuggito dalla battaglia perduta da Catulo nel 652 contro i Cimbri, ed avendo perciò incorsa l' indignazione del padre, che negò di più vederlo, si diede volontariamente la morte [5]. Ed ebbe

P. 70 t. 6.

[1] *Tab. triumph. Capit.* ad ann. 638: Auct. *de Vir. illustr.* c. LXXII.

[2] Lib. I. c. LIX. — [3] C. XLXII.

[4] Plut. in *Sylla*, § 17.

[5] Val. Maxim. lib. V. c. VIII, § 4; Frontin. *De Strateg.* lib. IV. c. I. § 13.

altresì una sorella chiamata Emilia, moglie da prima di M'. Acilio Glabrione console nel 687 [1], e poscia di Pompeo Magno, in casa di cui tra breve morì di parto [2].

Nel 675 essendo ancor giovinetto, per vendicare la memoria del padre, ch' era stato accusato da Cn. Dolabella, chiamò quest' ultimo in giudizio come reo di concussioni commesse nel governo della
P. 71 * 7. Cilicia, e fece condannarlo [3]. La parentela che con lui ebbe Pompeo lo mosse a sceglierlo per uno dei suoi questori, quando nel 688 gli fu commessa la guerra Mitridatica [4], nè guari andò, che nel mentre che combatteva con Tigrane, il che è a dire nello stesso anno, lo mandò ad occupare la Siria, onde Giuseppe Flavio [5] ce lo descrive residente a Damasco, ove guadagnato dalla promessa di quattrocento talenti sposò la causa di Aristobulo re de' Giudei. Abbiamo già veduto, come lo stesso Pompeo nell' abbandonare quelle regioni nel 692 gli affidasse la provincia della Siria, e come Scauro ne ritornasse nel 695 per concorrere all' edilità curule, ch' esercitò l' anno appresso in compagnia di Plauzio Ipseo, dando giuochi di profusa suntuosità, che assorbirono il di lui patrimonio, e lo caricarono di debiti. Nel 697 già sedeva fra i pontefici [6], e l' anno dopo conseguì la pretura, nella quale gli toccò la questione *de sicariis*, onde innanzi al di lui tribunale trattò Tullio la causa di P. Sestio. La provincia che legalmente gli competeva allo spirare della sua magistratura, vennegli assegnata nella Sardegna, dalla quale tornò a Roma ai 29 di giugno del 700.

Appena reduce difese dall' accusa *de repetundis* C. Catone, ma tre giorni dopo aver ottenuta una favorevole sentenza al suo cliente, querelandosi i Sardi del suo governo, fu egli pure ai 10 di luglio accusato della medesima colpa da L. Valerio Triario. Sei senatori assunsero il di lui patrocinio, e fra questi M. Tullio, della cui orazione sonosi avuti non è guari importanti frammenti. Oltre questi arringò egli stesso in proprio favore, e seppe così bene commovere gli animi dei giudici,

[1] Cic. *In Verrem*, act. II, lib. II, c. XVII.
[2] Plut. in *Pomp.* c. IX.
[3] Cic. *In Verrem*, act. II, lib. I, c. XXXVIII.
[4] App. *De reb. Syr.* c. LI.
[5] *Ant. Jud.* lib. XIV, c. II, § 3.
[6] *De Harusp. resp.* c. VI.

che per la ricordanza dei meriti paterni e pel favore conciliatosi collo splendore della sua edilità riuscì ad essere decorosamente assoluto ai P. 70 7 8. 2 di settembre. Diedesi tosto a brigare il consolato per l'anno veniente, nella domanda del quale si trovò avere competitori C. Memmio, Cn. Domizio e M. Messala, ma fu nuovamente tradotto in giudizio per un' imputazione *de ambitu* datagli dallo stesso Triario, e nuovamente assoluto[1]. Con tutto questo ebbe a soffrire la repulsa, e quindi nel 702 tornò a movere nuov' intrighi per giungere all' ambita dignità, ma accusato per la terza volta fu finalmente condannato all' esiglio[2].

Aveva sposato Mucia Terza figlia di Q. Scevola console nel 654, ripudiata da Pompeo Magno sul finire del 692, ed ebbe un figlio, che avendo prima abbracciato le parti di Bruto e di Cassio, poscia quelle di Sesto Pompeo suo fratello uterino, e avendo in ultimo seguite le insegne di M. Antonio, dopo la battaglia azziaca ottenne in grazia la vita per le preghiere della madre[3], dal quale nacque Mamerco Emilio Scauro console ed oratore assai noto nelle storie dei tempi di Augusto e di Tiberio, in cui si estinse questa nobil famiglia.

OSSERVAZIONE II.

Il rovescio della medaglia, di cui ho trattato nell' osservazione precedente, ricomparisce somigliante in due altri denari della gente Plauzia, che sono il terzo e il quarto del Tesoro Morelliano, dei quali dissi alcuna cosa nell' osservazione nona della Decade undecima, ond' esporre la mia opinione, che la testa femminile rappresentata in uno di essi non fosse altrimenti di Venere, come credevasi, ma d' Anfitrite moglie di Nettuno effigiato nel dritto dell' altro. Solo incontrasi una qualche

[1] Cic. *Ad Attic.* lib. IV. ep. XVI et XVII: Quintil. *Instit.* lib. IV. c. I.

[2] Appian. *De Bell. civil.* lib. II. c. XXIV.

[3] Appian. *De Bell. civil.* lib. V. c. CXLII: Dion. *Histor.* lib. LI. c. II. et lib. LVI c. XXXVIII.

P. 73 * 9. differenza fra loro nell' epigrafe, mancando in quei due il nome di chi fece improntarli, ch' è stato trasportato dall' altra parte, e presentandoci C*aius* · YPSAE*us* · CO*n*S*ul* · PRIV*ernum* · CEPIT in vece del C*aius* · HYPSAEVS · CO*n*S*ul* · PREIVER*num* · CAPTVM, che leggesi in quella di cui ragiono [1]. Questo tipo adunque essendo ripetuto in due altri nummi totalmente spettanti a P. Plauzio, saremo sicuri, che M. Scauro non ha alcun diritto sopra di lui, e che per conseguenza se ne ha da desumere interamente la spiegazione dalla famiglia del suo collega. Quindi fu acuto pensiero dell' Eckhel, che il Giove Ceraunio, siccome quello che fulmina ἀπὸ τοῦ ὕψους, *ex alto*, facesse allusione al cognome d' Ipseo manifestamente dedotto da quella parola grecanica, il quale forse pervenne all' autore di questa casa dall' aver abitato in alto, o sia sopra una delle cime dei sette colli. E vi è poi molta apparenza, che il fondatore di questo ramo dei Plauzj fosse veramente quel console, non avendosi alcun sentore di un tale cognome innanzi di lui, come altresì tutto porta a credere ch' egli non sia qui stato nominato se non per far fede della nobiltà della stirpe del suo discendente.

Trovasi per altro non lieve difficoltà nello statuire chi fosse, non conoscendosi alcuno dai vecchi fasti, che sia così denominato, nè a rimovere ogni dubbiezza bastando l' avviso, ch' egli prese Piperno. Imperocchè sappiamo da Livio, che questa città essendo stata ridotta da principio sotto il dominio de' Romani da C. Marcio Rutilo console nel 397, fu due altre volte ripresa da loro, cioè nel 413, dopo la sua prima ribellione, da C. Plauzio Vennone console allora per la seconda volta [2], e nel 425 dall' altro console C. Plauzio Deciano, quando tornò a sollevarsi per suggestione di Vitruvio Vacco di Fondi, che le procurò l' alleanza e il
74 · 10 soccorso dei suoi concittadini [3]. Tra questi due Plauzj ambedue consoli, ambedue di prenome Cajo, ed ambedue conquistatori di Piperno, il solo Eckhel è rimasto incerto, quale si avesse da prescegliere, mentre all' opposto tanto gli altri scrittori numismatici, quanto i commentatori di Livio e i fastografi non hanno esitato nell' attribuire queste meda-

[1] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XXXII, *Plautia*, 4, et pl. XXXIII, *Plautia*, 5.]

[2] Liv. lib. VIII, c. 1.

[3] *Ibid.* c. xx.

glie al console del 407 e del 413, motivo per cui dal Sigonio in poi gli viene dato nei fasti moderni il cognome d'Ipseo taciutogli da tutti gli antichi. Tre ragioni per altro m' inducono a dissentire dal loro giudizio, ed a propendere alla contraria sentenza.

Primieramente non può negarsi che quel Plauzio, quando espugnò Piperno, fosse console per la seconda volta, affermandolo concordemente Livio, l'anonimo Norisiano, il falso Idazio, Cassiodoro, la cronaca Pasquale e Mariano Scoto, onde non sembra che a P. Ipseo avesse dovuto negarsi la nota degli iterati fasci, tanto più ch' ella ridondava in maggior onore del suo antenato. Di poi ognuno mi accorderà facilmente che se quell' annotazione *Privernum cepit* fu posta per agevolare la conoscenza del personaggio di cui s' intendeva di favellare, ella deve essere stata l' impresa di maggior importanza che per lui fosse fatta. Ora ciò andrà bene per riguardo a C. Plauzio Deciano, che condusse a buon esito un assedio ostinato intrapreso dai suoi predecessori, e che per ciò meritò gli onori del trionfo, siccome insieme con Livio ci attestano i fasti trionfali Capitolini:

C · PLAVTIVS · P · F · P · N · DECIANVS · COS · AN · CƊXXIV
DE · PRIVERNATIBVS K · MART

e che ottenne forse maggior gloria per la generosità usata coi vinti, ai quali fece dare la cittadinanza romana, ed encomiata non tanto da Livio P. 75 · 11.
quanto da Valerio Massimo [1]. L'altro al contrario non ebbe molto da vantarsi della sua conquista, che gli costò poca fatica, scrivendo lo stesso Livio, che «ad Privernum profectus extemplo acie conflixit; haud magno certamine devicti hostes, oppidum captum, redditumque Privernatibus,» ragione per cui quell' impresa non fu reputata degna che se ne trionfasse. Chè se pur voleva lodarsi quel Plauzio per un suo fatto bellicoso, pare che si fosse dovuto piuttosto farlo di aver vinta un' accanita battaglia sui Volsci, le armi dei quali consacrò alla madre Lua. Nasce infine la terza ragione dalla diversa qualità del cognome, che dagli

[1] Lib. VI. c. II. § 1.

antichi viene dato a questi due consoli. A colui che godè ripetutamente di quella dignità, Idazio attribuisce la prima volta la denominazione di Veneco, la seconda di Venoce, e gli corrispondono i fasti Siculi, o sia la cronaca Alessandrina, che lo chiama ripetutamente Βένωκος. Ma nè il Sigonio, nè il Pighio vollero ammettere quella appellazione di Venoce nata *a venis aquarum repertis*, adducendo ch' ella fu posteriore di alquanti anni, non essendo stata data se non che al C. Plauzio collega di Appio Claudio nella censura del 442, siccome attestano con Frontino[1] le tavole Capitoline: CENS · C · PLAVTIVS · C · F · C · N · QVI · IN · HOC · HONORE · VENOX · APPELLATVS · EST. Nel che se ebbero essi ragione, ebbero però il torto di non essersi accorti, che Idazio probabilmente era stato tratto in inganno dalla maggior celebrità di questo secondo cognome, e che nei fasti Siculi era corso un errore di copista, per la qual cosa non Venoce, ma Vennone dovevasi
P. 76 r 12. leggere in quei luoghi. Infatti *Venno* domandasi rettamente tutte due le volte quel console dall' anonimo Norisiano; e nel codice dei fasti Siculi serbato nella biblioteca Ambrogiana, che ho altra fiata lodato per la sua correzione, trovasi in ambedue i luoghi Βένωνος. Che se queste cose erano a quel tempo ignote a quei due cronologi, non poteva però loro sfuggire, che l' abbaglio d' Idazio facevasi manifesto dal consolato del 424, in cui nomina nuovamente un Venoce, che dai fasti Capitolini dicesi VENNO. Ora *Venno, onis* è un vocabolo ben diverso da *Venox, ocis*, che conoscendosi la perpetua permutazione del B e del V, parmi manifestamente dedotto da «Benna, cista, vel vehiculum vimineum «duabus rotis volubile,» che fu parola d' antico uso nel Lazio, avendola adoperata Catone[2]. Per la qual cosa *Venno* vorrà molto probabilmente significare *sedens in benna*, trovandosi reliquia di questa voce nel *Combennones* di Festo, ch' egli spiega *in eadem benna sedentes*. Costa infine per altre autorità di scrittori e di marmi, che Venno fu veramente un cognome proprio degli antichi Plauzj, onde se di questo fu provveduto il

[1] *De Aquaed.* § 5.

[2] «Bennae emantur.» (*De Re rustica*, c. XXIII.) [La vraie leçon est *menae; bennae* était une interpolation; on l'a avec raison expulsée du texte. Th. Mommsen.]

console del 413, siccome le addotte testimonianze comprovano, non potrà aver avuto l'altro d'*Hypsaeus*, tanto più che i successivi consoli del 424 e del 436, che si chiamarono nudamente L · PLAVTIVS · VENNO, ci fan fede, che quella nuova appellazione non era entrata nella loro famiglia. All' opposto la cosa va ben diversa per riguardo al console del 425. I fasti Capitolini gli danno il sopranome di Deciano, ma ognuno vede che questo non è un vero cognome, ma un patronimico di adozione, che ci mostra, siccome costui nato nella gente Decia fu adottato nella Plauzia. Ignoriamo adunque, qual fosse il cognome suo proprio, onde niuna difficoltà che possa essere quello d' Ipseo, P. 77 e 150. e ch' egli con intera appellazione si denominasse *C. Plautius Hypsaeus Decianus;* imperocchè il console per esempio del 575 potè giustamente chiamarsi *L. Manlius Fulvianus*, e *Q. Fabius Aemilianus* quello del 609, senza che per questo si venisse a negare al primo il suo cognome di *Acidinus*, nè quello di *Maximus* al secondo.

Passando ora al P. Plauzio, che fece stampare questa medaglia, egli percorse la sua carriera politica in compagnia di Scauro, essendo stati entrambo due creature di Pompeo. Imperocchè fu anch' egli questore del Magno per fede di Asconio nell' argomento della Miloniana, e lo era anche in tempo della guerra Mitridatica, secondo che si ricava dal capitolo nono dell' orazione *pro Flacco*. Quindi ho per fermo, ch' egli sia pure quel Plauzio o Plozio, che da L. Floro[1] vien memorato fra i legati o i proquestori di Pompeo nella guerra piratica, a cui fu dato in guardia il mare di Sicilia, tuttochè presso Appiano[2] chiamisi *Plotius Varus*. Imperocchè il testo primigenio di quell' autore diceva Σικελίαν δὲ καὶ τὸν Ἰόνιον ἐφύλασσον αὐτῷ Πλώτιός τε Οὐάρρων, καὶ Τερέντιος Οὐάρρων μέχρι Ἀκαρνανίας, e non fu che l' Orsino, il quale parlandone nella gente Poblicia, e non potendo giustamente ingojare quel *Varro*, mutollo in *Varus*, adducendo che un altro Plauzio Varo si nominava da Tacito. Ma quel suo Varo non è un Plauzio, ma un Plancio, siccome le medaglie confermano, e l'appellativo di Varo e di Varrone fu sempre ignoto

[1] Lib. III, c. VI. — [2] *De Bell. Mithr.* c. XCV.

alla gente Plauzia, onde per me quel primo Οὐάρρων non è che una viziosa ripetizione del cognome di Terenzio che succede, accaduta per incuria del copista, alla qual sentenza dà gravissimo fondamento il ve-
P. 78 * 14. dere, che nella primitiva versione di Pietro Candido fu ommesso, onde nel codice, di cui egli si valse, non esisteva.

Non si sa bene, se nel 692 ritornasse col suo proconsole dall' Oriente, o se questi gli affidasse alcuna delle sue provincie, finchè venivagli destinato il successore, siccome vedemmo aver fatto della Siria con Scauro. Il Pighio l' ha creato tribuno della plebe nel 694, ma per semplice congettura, e senza alcun positivo fondamento. Si è già detto che nel 696 fu edile curule in compagnia del medesimo Scauro, e di fatti si prova che in quell' anno stanziava in Roma, perchè Attico[1] commette a Cicerone, che andava in esiglio, di ringraziarlo dei buoni uffici, che interponeva presso Pompeo, onde impegnarlo ad assumere il suo patrocinio. Con gravissimo fondamento si ripone la sua pretura nell' anno stesso di Scauro, cioè nel 698, sì perchè fu questo il suo anno legittimo per conseguirla, come perchè siamo certi averla egli occupata, essendo poi stato candidato consolare, e infine perchè in quell' anno appunto Tullio rendendo conto di un' assemblea del senato[2] lo nomina subito dopo i consolari. Non dovette mancargli la successiva provincia, ed anzi probabilmente essergli prorogata, non avendosi alcuna memoria di lui in Roma negli anni susseguenti, e facendo senza di ciò meraviglia il non trovarlo nel 700 fra i candidati del consolato venturo. S' ignora però qual fosse particolarmente, e solo può dirsi che fu o Creta, o la Sicilia, o la Bitinia, atteso che di tutte le altre in quei tempi si conoscono i magistrati; benchè se io avessi da formare una congettura, preferirei l' ultima, molto spesso essendosi mandati i pretori, ove avevano esercitata la questura. Solo dunque nel 701 domandò di esser console, ed ebbe egli
79 * 15. pure gran parte con Milone e cogli altri nelle sanguinose sedizioni, che ne impedirono l' elezione anche per alquanti mesi dell' anno veniente, siccome narrano tutti gli storici, e segnatamente Asconio nella Milo-

[1] *Ad Attic.* lib. III. ep. VIII. — [2] *Ad Fam.* lib. I. ep. I.

niana. Finì però, che ancor egli fu accusato *de ambitu* e cacciato in esiglio, nè gli valse di aver implorato l'aiuto di Pompeo, da cui fu anzi freddamente ributtato [1]. Giuseppe Ebreo memora fra i personaggi intervenuti ad un' adunanza del senato agli 11 aprile del 710 un Πόπλιος Πλάτιος Ποπλίου Παπιρίᾳ [2], ov' è manifesto che quel nome corrotto deve restituirsi Πλαύτιος, giacchè per quanti monumenti di scrittori o di lapidi si conoscono, la gente Plazia non ha mai esistito. Non ho dubbio adunque, ch' egli sia alcuno della famiglia degl' Ipsei, della quale in questi tempi fu particolare il prenome di Publio, ma non saprei decidere, s' egli sia il nostro P. Plauzio ritornato in senato dopo il richiamo degli esuli fatto da Cesare, o vero un suo figlio. Però una sua figlia dev' essere stata una matrona della gente Plauzia difettosa negli occhi [3].

Ho premesso queste notizie sulla vita di P. Ipseo per spianare la via alla spiegazione di un simbolo, che si vede alle volte sulle sue medaglie, sul quale sonosi taciuti tutti gli altri numismatici, e che ha dato il principale motivo a quest' osservazione. È dunque da aggiungersi, che tanto sui nummi che gli sono comuni con Scauro, quanto negli altri che sono suoi proprj, colle teste di Nettuno e di Anfitrite, spesso nell' area del rovescio sotto i piedi dei cavalli apparisce uno scorpione, che molte altre volte eziandio vedesi preterito. Questa incostanza ci mostra ch' egli non è legato al tipo di Giove fulminatore, perchè in questo caso sarebbe permanente, ma ch' è un simbolo solitario, il quale ha un significato suo proprio. Ora si sa che lo scorpione fu lo stemma per così dire del regno di Commagene, giacchè per ragioni astrologiche quel paese reputavasi soggetto all' influenza di quel segno zodiacale, onde anche nel secondo libro del quadripartito, ossia *de judiciis astrorum*, che una volta attribuivasi a Tolomeo, si attesta, che lo scorpione presiedeva alla Commagene. Quindi quest' animale vedesi frequentemente sulle medaglie dei suoi re, e gli stessi Romani si valsero

[1] Val. Max. lib. IX. c. v. § 3; Dion. lib. XL. c. LIII; Plut. in *Pomp.* c. LV; App. *Bell. civil.* lib. II. c. XXIV.

[2] *Ant. Jud.* lib. XIV. c. x. § 10.

[3] Horat. lib. II. *sat.* II. vs. 91.

alle volte di lui per denotare quel paese, siccome in un aureo Morelliano dell' Aquillia[1]. Del pari si sa da Appiano[2] che Pompeo, dopo aver vinto Tigrane e passato il monte Tauro, portò la guerra ad Antioco re di Commagene, nella quale dovè sicuramente Ipseo aver qualche parte, essendosi veduto di sopra, ch' egli in quel tempo era suo questore, e non avendosi poi da meravigliare, se di ciò non abbiamo aperte testimonianze, mancandoci tutte le particolarità di quella spedizione, che viene narrata dallo storico in sole due righe. Parmi adunque naturalissimo che Ipseo per non restare da meno del suo collega, che dall' altra parte della medaglia erasi vantato di aver costretto alla pace Areta re de' Nabatei, volesse egli pure con questo simbolo richiamare le imprese, che contemporaneamente aveva fatte nella Commagene.

OSSERVAZIONE III.

Il Vaillant ed il Morelli chiusero le loro tavole della gente Vipsania
P. 81 e 17. con una medaglia di terzo bronzo coniata in Corinto, da moltissimi altri riferita, e rappresentante da un canto la testa nuda d' un imperatore coll' epigrafe C·CAESAR·AVG·*vel* AVGVS·*vel* AVGVST·*vel* AVGVSTVS, il cui rovescio viene occupato da un Pegaso volante colla leggenda P·VIPSANIO·AGRIPPA·II·VIR·COR. Un altro nummo del medesimo magistrato ci si è ora fatto conoscere dal cav. Mionnet[3], col medesimo rovescio, ma con discorde diritto, nel quale vedesi la testa egualmente nuda di Germanico colle lettere CAIVS·CAE·GERMANICVS. Ed un terzo finalmente si trova descritto nel Museo Tiepolo[4] e nel Museo Arrigoni[5], in cui si mette innanzi l' effigie di una principessa indicata dal suo nome ANTONIA·AVGV, e invece del Pegaso si offrono dall' altro lato due

[1] N. 10.
[2] *Bell. Mithrid.* c. CVI.
[3] *Méd. ant.* t. II, p. 174, n. 198.
[4] P. 665.
[5] II. cl. n. 15.

cornucopj, conservandosi la medesima iscrizione P·VIPSANIO·AGRIPPA·II·VIR·COR. L' Avercampo ed altri dissero rettamente, che la testa della prima medaglia era quella di Caligola, ma molti moderni, e fra questi anche l' Eckhel nel catalogo del Museo Cesareo, l' aggiudicarono ad Augusto, benchè poi egli se ne ritrattasse[1]. E veramente non può dubitarsi da una parte, che tutti tre questi nummi siano stati battuti durante la medesima magistratura di quel Vipsanio, e dall' altra parte siamo assicurati da Dione e da Suetonio, che il titolo di Augusta non fu conferito ad Antonia se non dal di lei nipote Caligola, onde la terza di queste medaglie non può ad alcun patto precedere l' età di quell' imperatore.

Tanto il Vaillant quanto l' Avercampo si contentarono di asserire che quel Vipsanio era della famiglia del celebre M. Agrippa genero di Augusto, senza però indagare in qual modo potesse appartenerle, ed P. 8[illegible] il secondo vide bene ch' egli non poteva essere un suo liberto, perchè la differenza del prenome troppo apertamente il vietava. E doveva poi aggiungere che un' altra più forte difficoltà proveniva dall' identità del cognome, perchè non s' ignora che i liberti assumevano bensì il prenome e il nome dei loro padroni, ma ritenevano per cognome l' antica loro denominazione servile, onde non può darsi che il padrone e il liberto avessero comune tutta intera la nomenclatura, se si eccettui il caso di un *verna*, ossia del figlio di un servo nato nella casa dominicale e poi manomesso, del che qualche rarissimo esempio fu da me addotto nella mia dissertazione sulla gente Arria[2], caso però che viceversa la diversità del prenome esclude, che questa volta possa supporsi. Posto adunque che costui deve essere un ingenuo, io osserverò che il cognome di Agrippa non fu già anticamente in uso nella gente Vipsania, ma che all' opposto il primo di quella casa che lo portò fu il genero di Augusto, a cui provenne dalla maniera del suo nascimento, siccome attesta Plinio[3], seguito da Solino: « In pedes procedere nascentium contra « naturam est: quo argumento eos appellavere Agrippas, ut aegre partos,

[1] *D. N. V.* t. VI, p. 181. — [2] P. 39. [Voy. t. I, p. 79.] — [3] *Hist. nat.* lib. VII, c. VIII.

« qualiter M. Agrippam ferunt genitum, unico prope felicitatis exemplo « in omnibus ad hunc modum genitis. » Lo che essendo non potrà il
p. 83 * 19. nostro duumviro secondo il sospetto del Vaillant essere il rampollo di un Vipsanio trapiantato nella colonia di Corinto da Giulio Cesare nel 708, e discendente in linea collaterale dal nonno di M. Agrippa, o da Lucio suo padre, i quali non usarono quel cognome, avendosi anzi qualche dato per credere che l'ultimo almeno di loro adoperasse quello di Paulo, atteso che la di lui figlia, e quindi sorella di Marco chiamossi Vipsania Polla giusta l'attestazione di Dione[1]. E per lo stesso motivo non potrà nè meno essere l'ignoto fratello dello stesso Marco, di cui si ha un sentore in Seneca[2], che fatto prigioniero nella guerra Africana, ove aveva militato sotto Catone, ottenne il perdono da Cesare per intercessione di Ottaviano, siccome narra Niccolò Damasceno, e sul conto del quale interrogato M. Agrippa da un console non volle rispondere secondo che ci avvisa Dione[3]. L'appellazione adunque di Agrippa provandoci che il duumviro di Corinto trasse la sua origine dal genero di Augusto primo autore nella sua casa di quel cognome, ed altronde non potendo egli essere alcuno dei tre figli nati da Giulia, i quali al tempo in cui furono coniate queste medaglie erano da un pezzo tutti morti senza lasciar discendenza, io penso che costui provenisse da alcuno dei precedenti matrimoni, che Agrippa contrasse. Imperocchè è noto che da prima colla mediazione di M. Antonio sposò Pomponia figlia di Pomponio Attico, siccome narra Cornelio Nipote nella Vita di questo ultimo, il che avvenne per lo meno nel 720, giacchè Attico che morì nel 722 vide prima di mancare di vita una sua nipotina *vix anniculam* promettersi in moglie da Augusto al figliastro Tiberio. La qual nipote fu Vipsania Agrippina, che fece Tiberio padre di Druso Cesare, da cui fu ripudiata di mala voglia nel 742, e che passò poi alle seconde nozze con Asinio Gallo, alla quale spetta a mio credere la seguente iscrizione[4] trovata a Lodi nel 1821 e

[1] Lib. LV, c. VIII.
[2] Lib. XIV, ep. XCV.
[3] Lib. LIV, c. XI.
[4] [Orelli, n. 658; voy. Henzen. *Supplem. Orell.* p. 61, n. 658.]

communicatami dall' eruditissimo mio amico dott. Labus, che mostra la quarta e la quinta riga ad arte scarpellate:

AGRIPPINAE P. 84 · 20.
M · AGRIPPAE · F
DRVSI · CAES · MATRI

D · D

La seconda donna di Agrippa fu poi Marcella minore figlia di C. Marcello console nel 704 e di Ottavia sorella di Augusto, con cui si maritò nel 726 per ciò che si ha da Dione[1], e colla quale fece divorzio sette anni appresso, onde passare al talamo di Giulia[2]. Ora quantunque P. Vipsanio possa essere stato frutto dell' uno o dell' altro di questi matrimoni, molto più volentieri peraltro inchino a crederlo nato da Marcella, essendo che Suetonio asserisce espressamente[3], ch' ella generò alquanti figli: «Nam tum Agrippa alteram Marcellam uxorem «habebat, et ex ea liberos,» quantunque la storia non ci abbia conservata alcun' altra memoria di loro. Questo silenzio peraltro sarà facilmente spiegato, supponendo che dopo la destinazione al trono del ramo cadetto la gelosia di stato contenesse sempre il figlio di Marcella nella condizione di privato. E vi sarà anzi tutta la verisimiglianza che l'odio di Tiberio per la sua famiglia lo consigliasse ad astenersi dalla capitale, ed a menare oscura vita a Corinto, ove starebbe bene che si fosse pensato ad onorarlo della prima magistratura della città in compagnia di M. Bellio Proculo, quando dopo la morte di Tiberio si vide elevato al soglio imperiale Caligola figlio di una sua sorella, quantunque la di lui superbia lo movesse qualche tempo dopo a vergognarsi di essere così strettamente congiunto di parentela all' ignobile famiglia dei Vipsani.

Certo che la distanza dei tempi non somministra alcuna difficoltà 85 · 21

[1] Lib. LIII, c. I. — [2] Dion. lib. LIV, c. VI. — [3] In *August.* c. LXXIII.

contro questa opinione, perchè se il matrimonio di sua madre fu rescisso nel 733, e se le nostre medaglie furono probabilmente impresse nel 792, in cui si decretarono ad Antonia gli onori imperiali, quel Vipsanio sarebbe stato allora nell' età niente inverisimile di circa sessant' anni. Piuttosto potrebbe opporsi con maggior apparenza di fondamento, che nel 773 non era più vivo alcuno dei figli di M. Agrippa, perchè Tacito scrive in quell' anno : « At Drusus Urbe egressus repetendis au- « spiciis, mox ovans introiit. Paucosque post dies Vipsania mater ejus « excessit, una omnium Agrippae liberorum miti obitu : nam ceteros « manifestum ferro, vel creditum est veneno aut fame extinctos [1]. » Peraltro è certo che lo storico risguarda in quel luogo ad avvenimenti anche posteriori, narrando egli stesso altrove che Giulia una delle figlie di Agrippa perì nel 781, e Agrippina sua sorella nel 786, onde da quel passo null' altro può ricavarsi se non che anche il figlio di Marcella cadesse di morte violenta. Ma senza pregiudizio può ben concedersi, ch' egli pure dopo la sua magistratura fosse vittima della crudeltà di Caligola verso i suoi parenti accennata da Suetonio, ove parla dell' uccisione di suo cugino il re Tolomeo, o, se anche si vuole, che lo fosse già stato dell' odio di Tiberio, niente vietando in questo caso, che il duumviro da lui nascesse, e che per conseguenza invece di essere un figlio di M. Agrippa sia piuttosto un suo nipote. Del resto queste riflessioni sono state precipuamente fatte per mostrare, che quantunque le sopradescritte medaglie siano state impresse a Corinto, ciò non di meno non
P. 86 * 92. meritano di essere comprese nel bando, che dalla serie delle famiglie è stato dato dall' Eckhel alle monete coloniali, dal qual bando qualch' altra ne ho pure eccettuata nell' osservazione terza della Decade decima, e nell' osservazione sesta della Decade undecima, essendovi apparenza che in questa pure non si ricordi già un uomo della feccia del popolo, ma il discendente di uno dei personaggi più celebrati di Roma.

[1] *Annal.* lib. III, c. XIX.

OSSERVAZIONE IV.

Cognitissimo è il denaro della gente Erennia coll' immagine di una dea manifestata dall' epigrafe PIETAS, che si legge dietro la nuca, il cui rovescio presenta un giovane ignudo, che porta sull' omero sinistro un vecchio vestito del pallio, coll' iscrizione M·HERENNI [1]. Tre altre medaglie posso aggiungere a questa famiglia. È la prima un semisse posseduto in Ferrara dal sig. tenente Negrini colla testa di Giove da una parte, e la S dietro l' occipite, che mostra dall' altra l' usata prora di nave, sopra la quale sta scritto M·HERENNI, sotto ROMA, e a destra la nota del valore S. La seconda spettante alla classe dei quadranti era doppia nel Museo del sig. dott. Nott, da cui gentilmente me n' è stata ceduta una in aumento della mia raccolta, ed ha il capo di Ercole con dietro la nota delle tre oncie, e la stessa prora e leggenda del semisse sotto e sopra, ma colla particolarità, che i tre globetti invece di starsene, com' è il solito, a destra, appariscono al di sopra del nome in cima dell' area. La terza è finalmente un onciale da me osservato nel Museo Vaticano rappresentante la testa di Roma con un sol globetto all' occipite, e col nuovo rovescio di due cornucopj ricolmi di frutti, come nella Morelliana V della tavola sesta della gente Giulia, coll' epigrafe M·HERENNI a sinistra, ROMA a destra. Nè parlerò poi dell' aureo di questa gente simile al denaro colla lettera monetale S nel rovescio, pubblicato nella descrizione del Museo Vandammen, essendo che la di lui falsità mi è stata certificata da chi l' ha veduto.

Doppia sentenza sopra l' autore di questi nummi è stata proposta dai numismatici. L' Orsino credettelo quel M. Erennio ignotissimo, di cui altro non sapevasi se non che fu surrogato console nell' ultimo bimestre dell' anno 720, secondo che attesta la tavola dei fasti Capuani edita da molti, ma più correttamente a quello che mi pare dal Pighio [2].

[1] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XIX, *Herennia.*]

[2] P. 99.

[3] T. III, p. 494. Voy. *Corp. inscr. Lat.* t. I, p. 467 et suiv. M. Mommsen, *Berichte der Sächs. Ges. der W.* 1850, p. 994-995

Ora però qualche miglior notizia di lui ci è stata somministrata dal ch. sig. avv. Fea, divulgando nei suoi *Frammenti di fasti* [1] la bella iscrizione che segue, venuta fuori dagli scavi di Vejo, e che gli ha non senza verisimiglianza attribuito :

M·HERENNIO
M·F·PICENTI·COS
MVNICIPES · MVNICIPI
AVGVSTI·VEIENTIS
INTRAMVRANI
PATRONO

All' opposto il nostro zecchiere fu reputato più antico dal Vaillant, cui tenne dietro l' Avercampo, i quali lo confusero coll' altro M. Erennio, che quantunque mediocre oratore e di origine oscura, giunse a conseguire i fasci del 661 a preferenza del nobilissimo suo competi-
P. 88 - 24. tore L. Filippo, siccome Tullio ci attesta [2]. Tutto che l' Eckhel abbia sentenziato, che queste due opinioni erano incerte del pari, le medaglie di rame, che ora produco alla luce, ci mostreranno, che il parere dell' Orsino non può più sostenersi. Imperocchè pel loro peso essendo elleno anteriori alla legge Papiria, non potranno più esser state coniate da un uomo, che fu console nel 720, e che dovette ancora sopravivere molto tempo, giacchè il titolo di Augusto, che prende Vejo nella sua lapide, ci prova che quel marmo è posteriore non solo al 727, in cui quella denominazione fu data ad Ottaviano, ma ben anche alle riparazioni, che quel prencipe dovette fare in appresso al municipio Veientano. Lo che essendo parmi quasi dimostrato che il console del 720 non può essere stato un figlio dell' altro console del 661, siccome pensava l' Orsino, ma più presto un suo nipote. Per lo che dalle

(cf. *I. N.* 697, et *Rhein. Mus.* nouv. sér. t. X, p. 481), et M. de Rossi, *Giorn. Arcad.* t. CXXXIII, ont démontré que ces fastes appartiennent à la colonie de Venouse, et non pas à celle de Capoue.)

[1] P. 7, n. 10. [Orelli, n. 110; Nibby, *Analisi della carta de' dintorni di Roma*, t. III, p. 417.]

[2] *Brutus*, c. XLV; *Pro Murena*, c. XVII.

note genealogiche di quella pietra avendosi conoscenza di un terzo M. Erennio figlio e padre rispettivamente dei due sopramentovati, più volentieri opinerei che foss' egli il nostro triumviro monetale, primieramente perchè la totale deviazione del tipo dell' argento dagli antichi usi romani ci consiglia a procrastinarne il più che sia possibile il conio, dipoi perchè l' iniziamento agli onori per la via del XXVIvirato fu assai più proprio dei figli dei senatori, che degli uomini del tutto nuovi, qual sappiamo essere stato il M. Erennio del 661.

Riguardo poi al rovescio del denaro, dopo i confronti fatti dal Vaillant e dal Perizonio non vi è più alcuno, dal quale si dubiti, che la figura rappresentatavi non è già Enea portante sugli omeri il padre Anchise, ma sibbene uno dei due pii fratelli cataniesi Amfinomo ed Anapia, che in egual modo salvarono dalle fiamme dell' Etna i vecchi loro genitori, con che egregiamente corrisponde la testa della dea Pietà effigiata dall' altro canto. Però io non potrei aderire all' opinione cor- P. 89.
rente, che questo tipo debba la sua origine all' essere stati i nummi di Erennio battuti in Sicilia all' occasione del suo proconsolato. Taccio che la serie dei presidi di quell' isola dal 650 al 660 è abbastanza conosciuta, onde non sarebbe così facile l' allogarvi il governo propretorio di Erennio anteriore al suo consolato, tanto più che nell' anno, in cui il Pighio ha giudicato che lo conseguisse, troviamo la Sicilia occupata da Q. Ortensio. Ma dirò bene che i presidi delle provincie costumarono di aggiungere sull' argento che facevano improntare un cenno della facoltà che ne avevano ricevuta dal senato, e che le frazioni dell' asse battute evidentemente per ordine del medesimo personaggio mettono quasi fuori di contesa, che tutti quei nummi sono stati fabbricati entro le mura di Roma. So dall' altra parte che la gente Erennia era abbastanza fiorente in quella città a segno tale che il celebre Mario fu un cliente di lei[1], per lo che non sembra che abbia potuto da quella discendere la famiglia del console, che si attesta di nascita oscura: tanto più che col continuato prenome di Marco abbastanza si diversifica dagli altri Erennj, fra i quali non si conoscono che dei Caj e dei Sesti. Quindi

[1] Plutarch. in *Mario*, cap. v.

penso piuttosto ch' ella fosse cataniese, o almeno siciliana d' origine, e che ciò volesse denotarsi dal zecchiere ripetendo sulle sue monete uno dei fatti più celebri dell' antica sua patria. Per egual ragione nella serie consolare noi c' incontriamo ad ogni passo colle memorie e coi simboli dei Lanuvini, dei Sabini, dei Tiburtini, dei Tusculani e di altri popoli del Lazio, dai quali erano oriundi i monetieri. Trovo in-
P. 90 * 96. fatti che da Valerio Massimo[1] ci viene narrato nell' anno 632 l' « acer et « animosus vitae exitus Herenni Siculi, quo C. Gracchus et aruspice et « amico usus fuerat. Nam cum eo nomine in carcerem duceretur, in « ejus postem illiso capite in ipso ignominiae aditu concidit ac spiri- « tum posuit. » Ora la convenienza dei tempi aggiungerebbe un nuovo argomento a chi volesse sospettare che questo Siciliano fosse appunto il padre del M. Erennio, che nobilitò la sua oscura famiglia col consolato del 661, nel qual caso la celebrazione dell' antica pietà cataniese non sarebbe forse inutile per alludere a chi non se n' era mostrato degenere, rinnovandone un così magnanimo esempio verso l' estinto suo amico.

OSSERVAZIONE V.

Una medaglia di secondo bronzo, evidentemente coniata fuori di Roma, non avendo mai offerto ben conservata la leggenda del rovescio, ha sin qui cagionato nell' attribuirla molti dissidi fra i numismatici, i quali senza potersi accordare l' hanno fatto errar vagabonda per molte parti dell' impero romano. Il primo a pubblicarla fu il Patino fra le sue imperiali[2], dal quale la ricevette il Vaillant, che l' introdusse nella serie delle famiglie dandole posto nella gente Terenzia[3], e presso ambedue rappresenta da un lato la testa di Augusto nuda a destra coll' epigrafe CAESAR · AVGVSTVS, dall' altro la testa di Apollo laureata parimenti a destra coll' iscrizione Q · TERENTIO · CVLLEONE · II · VIR.

[1] Lib. IX. c. XII. § 6.
[2] P. 32.
[3] N. 12.

L' ultimo di questi eruditi aggiudicolla a Corinto, e credè che Terenzio fosse incombenzato in compagnia di Augusto di condurre la colonia in quella città, nel che per certo sbagliò grandemente, perchè ognuno sa che Corinto fu rifabbricata ed ebbe il gius coloniale molto prima da Giulio Cesare. Alquanto meglio mantenuto fu il nummo, che venne sotto gli occhi del Morelli, da cui ne fu dato il disegno tanto nella gente Terenzia [1], quanto fra le sue imperiali [2], e che in vece di IIVIR lesse PRO · COS. Ma nell' illustrazione che ne fece l' Avercampo [3], volle conciliare la differenza, annunziando di possedere egli pure questa medaglia, e di avervi trovato Q · TERENTIO · CVLLEONE · PRO · COS · II · V, benchè poi s' ingannasse nello statuire che la testa rappresentatavi non era già d' Apollo, ma di Giulio Cesare. Quindi opinò anch' egli che Culleone fosse duumviro di Corinto, ma nello stesso tempo lo reputò proconsole della Macedonia, fondandosi sopra l' altro impronto, che succede nello stesso Morelli [4], stampato come egli suppose ad *Aegae* di quella provincia al tempo di Tiberio, in cui si vede ΕΠΙ ΚΟΥΛΛΕΩΝΟΣ. Peraltro somministrò egli stesso argomento, onde non prestare gran fede alla lezione del suo nummo, perchè avendo dovuto parlarne di bel nuovo nelle imperiali [5], quasi dimentico di ciò che aveva esposto da prima, disse di scoprirvi PRO · COS · III. Questa seconda lezione fu abbracciata dall' Eckhel [6], il quale dopo aver distrutto il fondamento che adducevasi pel proconsolato macedonico di Culleone, mostrando assai bene, che l' altra medaglia non apparteneva già ad *Aegae* della Macedonia, ma alla città di egual nome nella Cilicia, osservò che l' uso di notare gli anni del proconsolato non aveva esempio se non che nella zecca di Utica, per lo che fu di avviso, che il nostro Terenzio fosse proconsole dell' Africa. Nella quale opinione non ebbe seguaci, onde il cav. Mionnet [7] lasciò questa medaglia fra le incerte, e molto più al vero accostossi il ch. Sestini, che non consultando se non che la rozza

P. 91 · 27.

92 · 28

[1] N. 6.
[2] Tav. XXXV. n. 19.
[3] A p. 413.
[4] Lett. E.
[5] *Méd. ant.* t. I. p. 374.
[6] *D. N. V.* t. V. p. 323.
[7] T. VI. p. 670. n. 396.

fabbrica del conio, e deferendo alla somma pratica del suo occhio esercitatissimo a distinguerla, nel suo inedito generale catalogo la descrisse fra le palermitane.

Ora posso io rimovere al fine tutte queste incertezze, non già in grazia di quella che serbo, mancante anch' essa del finale dell' iscrizione, ma coll' ajuto di un' altra d' integra mole e di sorprendente bellezza fattami vedere dall' egregio sig. Nott, nella quale ho letto con tutta chiarezza Q·TERENTIO·CVLLEONE·PRO·COS·LILYB. Spetta dunque senza contese a Lilibeo celebre città della Sicilia, e sarà questo il primo documento numismatico, da cui si provi, che in essa pure fu dedotta da Augusto una delle colonie, delle quali fa cenno nel monumento Ancirano: COLONIAS·IN·AFRICA·SICILIA·MACEDONIA... PRAETER·PRAESIDIA·MILITVM·DEDVXI, del che però si aveva già avuto sentore nel marmo dello Spon [1], in cui si memora un decurione SPL*endidissimae* · COLO*niae* · AVG*ustae* · LILYB*etanorum*. Lo che essendo starà bene che in questo rovescio venga effigiata la testa di Apollo, ch' era il nume principale dei Lilibetani, e della cui immagine si adorna la maggior parte dei loro nummi autonomi. Intanto sarà molto più importante l' aver determinato la provincia, che toccò in sorte a Culleone di governare, e l' aver arricchito la serie dei presidi della Sicilia di un nuovo proconsole, la di cui famiglia è abbastanza antica ed illustre nella storia romana.

Valerio Massimo [2], parlando del primo che se ne conosce, lo disse
P. 93 · 29. nato di famiglia pretoria, onde il Pighio lo giudicò generato del Q. Terenzio, che nel 537 si memora da Livio sulla fine del libro vigesimo primo. Il figlio adunque chiamato Q. Terenzio Culleone, di cui favellano inoltre lo stesso Livio [3], Plutarco [4] e Quintiliano [5], fu quel senatore prigioniero dei Cartaginesi liberato da Scipione nel 553, il quale non volle trattare con essi della pace, finchè non fugli restituito, onde in benemerenza seguì il suo trionfo col pileo in capo come un liberto cui

[1] *Misc. erud. Antiquit.* p. 184.
[2] Lib. V, c. II, § 5.
[3] Lib. XXX. c. XLIII.
[4] *Apophthegm. reg. et imp.* Scip. maj. § 6 et 7, p. 196 F.
[5] *Declam.* VIII.

fosse stata data la libertà, e ne accompagnò eziandio i funerali circa il 575, donando il *mulso* a tutti quelli che v' intervennero [1]. Fu quindi ambasciatore a Cartagine nel 559 [2], tribuno della plebe nel 565 [3], pretore peregrino nel 567 [4], ebbe la ripulsa nella richiesta del consolato nel 570 [5], e tornò finalmente legato a Cartagine ed a Masinissa nel 583 [6].

Un suo discendente dello stesso nome ottenne il tribunato della plebe nel 695 [7], e due anni dopo viene annoverato fra i pontefici minori [8]. Fu uno degli amici di Pompeo, al quale indarno consigliò di repudiare la figlia di Cesare [9], onde giustamente Cicerone nel 705 lo congiunge a Teofane [10], che fu anch' egli uno dei più intimi famigliari del Magno. Nè io vedo poi la necessità, per cui l' Avercampo abbialo distinto dal Culleone che nel 711 fu uno dei legati di Lepido, mentre l' officio importante ch' egli sostenne ce lo dimostra un uomo non estraneo alle magistrature, e niente vieta che dopo la morte di Pompeo abbia potuto accostarsi al partito di Cesare. Di costui ci narra Appiano [11], che essendogli stata affidata da Lepido la custodia nel varco dell' Alpi, ne P. 94 7 30.
acconsentì il passaggio a M. Antonio, che fuggiva dopo la battaglia di Modena, ed anzi conosciamo da Cicerone [12], che a lui si congiunse, benchè poco appresso tornasse a raggiungere l' esercito del suo primo generale in compagnia di Silano, probabilmente per trattare la concordia fra lui e M. Antonio, che fu in breve stabilita. Volentieri seguirò poi l' orme dell' Avercampo, che lo credè il padre del nostro proconsole, ostando la troppa differenza dell' età, perchè possa reputarsi la medesima persona: imperocchè le colonie d' Augusto nella Sicilia non furono dedotte se non che nel 733, siccome impariamo da Dione: "Augustus rebus in Sicilia ordinatis, quum Syracusas et alias quas-"dam urbes colonias Romanorum esse jussisset, in Graeciam trans-

[1] Liv. lib. XXX, c. XLV.
[2] *Ibid.* lib. XXXIII, c. XLVII.
Plutarch. in *Quinctio*, c. XVIII.
[4] Liv. lib. XXXVIII, c. XLII et LV.
[5] *Ibid.* lib. XXXIX, c. XXXII.
[6] *Ibid.* lib. XLII, c. XXXV.
[7] Cic. *Ad Attic.* lib. III, ep. XV.
[8] *De Haruspicum responsis*, c. VI.
[9] Plutarch. in *Pomp.* c. XLIX.
[10] *Ad Attic.* lib. XII, ep. VIII.
[11] *Bell. civil.* lib. III, c. LXXXIII.
[12] *Ad Famil.* lib. X, ep. XXXIV.

"misit[1]." Ora la medaglia, di cui parliamo, nella quale la zecca di Lilibeo fa uso per la prima volta del linguaggio latino, attestandoci di essere stata impressa dopo la concessione dei diritti coloniali, ne verrà di legittima conseguenza, ch' ella non può essere anteriore a quell' epoca, dopo la quale converrà pure ritirare la dignità di quest' altro Culleone, del quale nell' assoluto silenzio degli storici e delle lapidi, ella sola ci ha conservato memoria.

OSSERVAZIONE VI.

P. 300 - 31. Fra i personaggi romani fatti conoscere dalle successive scoperte numismatiche, che meritano d' essere accolti nella serie delle famiglie, deve annoverarsi anche un Fosco proconsole d' Asia, ricordato in una medaglia di rame di secondo modulo pubblicata pel primo dall' Haym[2], e quindi dal Pellerin[3], dall' Eckhel[4], dal Sestini[5] e dal Mionnet[6]. Rappresenta da un lato la testa laureata di Trajano a destra coll' epigrafe ΑΥ·ΝΕΡΟΥΑΝ·ΤΡΑΙΑΝΟΝ, e mostra dall' altro la dea Annona, o Abbondanza in piedi, vestita della stola, tenendo alcune spighe nella destra, e un cornucopia nella sinistra, colla leggenda ΖΜ · ΑCΙ · ΦΟΥCΚΩ·ΑΝΘΥ·CΤΡ·ΡΟΥ. Sbagliò l' Haym nell' aggiudicarla da principio a Zela del Ponto, del quale errore si accorse da se stesso nella prefazione del secondo tomo, ma non fece meglio, quando suppli
301. le prime abbreviature : ΖΜυρναιων ΑCιας. Imperocchè dopo più accurata riflessione si è conosciuto, che vi si parla della concordia fra Smirne e la città di Asia nella Lidia, della quale concordia si ha memoria in altri nummi; onde l' intera iscrizione sarà da restituirsi ΖΜυρ-

[1] Ὁ δὲ Λυγουσῖος, τά τε ἄλλα τα ἐν τῇ Σικελίᾳ διοικήσας, καὶ τὰς Συρακούσας ἑτέρας τέ τινας πόλεις ἀποίκους Ῥωμαίων ἀποδείξας, ἐς τὴν Ἑλλάδα ἐπεραιώθη *Hist.* lib. LIV. c. VII.]

[2] *Tes. Brit.* p. 207. tav. VII. fig. 6. dell' edizione di Londra. — [3] *Médailles grecques*, t. II, p. 57.

[4] *D. N. V.* t. II, p. 558.

[5] *Descr. num. vet.* p. 354, n. 53.

[6] *Méd. ant.* t. III. p. 227. n. 1271.

ναιων · ΑC*ιεων* · ΦΟΥCΚΩ · ΑΝΘΥ*πατῳ* · CΤΡ*ατηγου* · ΡΟΥ*φου*, dovendosi avvertire che la sillaba ΦΟΥ è disposta per modo, che tanto si presta a formare l'iniziale di ΦΟΥCΚΩ, quanto la finale di ΡΟΥ*φου*. Al medesimo proconsole spettano pure due altri nummi di primo bronzo usciti dalla zecca di *Thyatira* nella Lidia; il primo de' quali fu stampato dal Wise [1], dal Sestini [2] e dal Mionnet [3], l'altro giace ancora inedito nel real Museo di Baviera, ed io ne debbo la conoscenza al generale cata- P. 2 30.
logo del lodato sig. Sestini. Portano ambedue nel diritto la testa laureata di Trajano con attorno ΑΥΤ · ΚΑΙ · ΝΕΡΒΑ · ΤΡΑΙΑΝΟC · CЄ · ΓЄΡ, ed hanno nel rovescio la stessa leggenda ΑΝΘΥ · ΦΟΥCΚΩ · ΘΥΑΤЄΙΡΗΝΩΝ, ma colla differenza che l'edita rappresenta Giove togato a sinistra, colla patera nella destra e l'asta nella mancina, mentre l'inedita ci mostra Apollo in abito succinto, coll' arco nella dritta e la faretra nella sinistra.

L'Eckhel [4], sgomentato dal troppo numero delle genti romane, che adoperarono il cognome di Fosco, non si azzardò d'indagare chi fosse costui, ma il Sestini ponendo mente all' età delle medaglie, ragionevolmente si accorse ch' egli doveva essere un Fosco Salinatore [5]. Tre personaggi peraltro di questa famiglia saviamente distinti dal Tillemont [6] sono cogniti nelle storie di questi tempi, il primo dei quali vien ricordato da Plinio giuniore, che raccomandando dalla Bitinia Ninfidio 300.
Lupo a Trajano gli scrive ch' egli meritava la sua clemenza, « sicut pri-
« mis ejus experimentis cognoscere potes, cum praefectus cohortis ple-
« nissimum testimonium meruerit Julii Ferocis et Fusci Salinatoris cla-
« rissimorum virorum [7]. » Costa adunque da questa lettera, che Fosco a quel tempo non solo era senatore per lo meno, come lo addimostra il titolo *clarissimus vir*, ma che anche aveva avuto il comando di un esercito, o di una provincia. Egli viene poi nuovamente accennato in un' altra epistola [8], in cui parlandosi di un altro Fosco Salinatore suo

[1] *Cat. num. Bodlei.* tab. XCII. fig. 2.
[2] *Lett.* VII. p. 67.
Méd. ant. t. IV. p. 157. n. 898.
[3] *D. V. V.* t. II. p. 559.
Descr. num. vet. p. 354.
[4] *Hist. des Emp.* t. II. p. 251.
[5] Lib. X, ep. XIX.
[6] Lib. VI, ep. XXVI.

figlio si asserisce, che la di lui casa era patrizia, «pater honestissimus,
P. * 33. «mater pari laude.» In essa Plinio si congratula con Giulio Orso Serviano marito di Domizia Paulina, sorella dell' imperatore Adriano, dello sposalizio conchiuso di sua figlia col giovine Fosco, ch' egli loda come «studiosus, litteratus, etiam disertus, puer simplicitate, comitate juve-«nis, senex gravitate.» La di lui nobiltà apparisce eziandio da una terza epistola[1] in cui lo appella *clarissimus juvenis* con titolo proprio dei figli dei senatori, siccome ora ha più ampiamente chiarito l' eruditissimo Labus nella sua illustrazione del marmo di C. Giulio Ingenuo[2]: e dove narrando di averlo sentito a trattare una causa innanzi il prefetto di Roma, fa i più grandi elogi della sua disposizione a divenire un buon' oratore. Mantenne pertanto un' epistolare corrispondenza seco lui, onde in una lettera[3] gli porge insegnamenti per istudiare con profitto l' eloquenza, e in due altre[4] gli descrive come fra gli studj divideva il tempo l' estate nei suoi predj della Toscana, e l' inverno nella villa di Laurento. La parentela contratta da questo giovane colla famiglia imperiale gli agevolò il conseguimento degli onori, onde appena mon-
353. tato sul trono lo zio di sua moglie Adriano, fu scelto per essergli collega nel consolato ordinario dell' 871. Da lui nacque un terzo Fosco, che pei dritti della sua nascita e per certi presagi e segni prodigiosi lusingavasi di succedere nell' impero: onde sentì di mal' animo l' adozione di Elio Cesare, motivo per cui dal prozio Adriano nell' 889 fu fatto morire insieme coll' avo materno Serviano, non avendo allora se non che dieciotto anni di età, siccome narrano Dione[5] e Sparziano[6]. Se dunque il figlio non venne alla luce se non dopo la morte di Trajano, e se il padre non fu console se non nel primo anno dell' impero
* 34. del suo successore, onde innanzi quel tempo non potè reggere provincie consolari, sarà evidente, che questi due non ponno avere alcun diritto sulle nostre medaglie, impresse non solo sotto il regno di Tra-

[1] Lib. VI, ep. XI.

[2] [*Intorno l'antico marmo di C. Giulio Ingenuo;* Milano, 1827, in-8°.]

[3] Lib. VII, ep. IX.

[4] Lib. IX, ep. XXXVII et XL.

[5] Lib. LXIX, c. II, c. XII.

[6] In *Hadr.* c. XXIII.

jano, ma innanzi la fine dell' anno 856, sul cadere del quale assunse quel principe il sopranome di Dacico, che in tutte tre vedesi mancare. All' opposto egregiamente si accomodano all' avo, che dalle lettere Pliniane conosciamo aver avuto un governo nei primi tempi di quell' imperatore, ed a cui pure si addice un consolato precedente per la compagnia, che se gli dà di Giulio Feroce, che ottenne effettivamente i fasci suffetti dell' 853. Dirò anzi esservi buona apparenza, che la provincia attribuitagli da Plinio fosse appunto l' Asia, per due ragioni. Primieramente perchè risulta dal suo racconto, che Ninfidio Lupo militava in una regione non bellicosa, ma pacata, quali erano quelle affidate alla podestà del senato, onde non si loda già per alcuna prodezza guerriera, ma solo per la sua buona condotta. Di poi perchè si asse- P. 322.
risce che quel paese era stato governato dai due senatori Fosco e Feroce; e da un altro nummo di Jerocesarea nella Lidia descritto dall' Eckhel[1] coll' epigrafe ΑΝΘΥΠΑΤΩ·ΦΕΡΟΚΙ apparisce veramente, che il secondo ancora fu proconsole dell' Asia.

Per determinare però approssimativamente gli anni, a cui affiggere questi due proconsolati, sarebbe d' uopo conoscere l' età, in cui fu scritta la lettera di Plinio; ma ognuno sa che la sua legazione nella Bitinia è uno dei punti più intralciati della cronologia, perchè il Tillemont fa incominciarla nell' 857 o 858, il Mazocchi nell' 860, il Noris e il Pagi nell' 862 o 863. Ora però dopo la pubblicazione delle due oneste missioni omai celebri del Lysons[2], parmi veramente che la sentenza del Tillemont non si possa più ammettere[3]. Consta dalla

[1] *D. N. V.* t. III, p. 103.

[2] [Dans ses *Reliquiae Britannico-Romanae*, t. I, p. IV; cf. Cardinali, *Diplomi imperiali*, tab. XI et XII.]

[3] [Borghesi se rapprocha plus tard de l'opinion de Tillemont, en plaçant dans son Mémoire sur le consul Burbuleius (p. 17 à 23) la légation de Pline entre les deux guerres daciques; mais la publication du cinquième diplôme militaire d'Arneth (Henzen, *Suppl. Orell.* n. 6857), qui fixe à l'année varronienne 858 (105 de J. C.) le consulat d'Afranius Dexter, dont la date joue un rôle si important dans la question chronologique relative à cette légation de Bithynie, le ramena définitivement à l'opinion de Noris. Voy. *Bullett. dell' Instit. arch.* 1846, p. 173, et, dans la correspondance de Borghesi, la lettre à M. Cavedoni, en date du 3 juin 1853. NOËL DES VERGERS.]

prima di loro [1], che ai 19 gennajo dell' 857 il trionfo della prima guerra coi Daci era già avvenuto, perchè Trajano vi prende la denominazione di DACICVS e il titolo IMP · IIII. E vi si conosce di più che dopo aver tenuto per pochi giorni il consolato quinto lo aveva ceduto a Glizio Agricola, surrogandolo nella compagnia di Laberio Massimo, i quali furono due generali, che si sa d'altronde avere avuto parte ambedue in quella guerra; ond' è chiaro essere questo il premio che ottennero pel loro valore. Peraltro conviene ammettere che quel trionfo fosse seguito poco prima, vale a dire o sull' ultimo cadere dell' 856, o sul primo cominciare dell' anno seguente, nel quale Trajano riprese la porpora consolare forse per renderlo più magnifico, veggendosi che il congiario solito ad offrirsi in pari occasione, e che fu il secondo di quell' imperatore, si distribuì nell' 857 per fede delle medaglie presso
P. 325. l'Eckhel [2], e che sul principio dello stesso anno seguì pure il licenziamento delle milizie, ch' era in uso di unire col congiario, come ha ben osservato il Vernazza. Disgraziatamente la seconda onesta missione ha perduto la data del giorno e del consolato, ma porta tuttavia i titoli TRIB · POT · IX · IMP · IV · COS · V. La tribunizia podestà nona ebbe cominciamento sul finire del settembre [3] dell' 858, onde siamo certi, che fino a quell' epoca non era ancora avvenuto il secondo trionfo dacico, perchè Trajano vi conserva la denominazione d'IMP · IIII, e non ha ancor presa l'altra d'IMP · V, che fu prodotta da quella guerra. Altrettanto confermano un marmo Gruteriano [4] e un Muratoriano [5].
P. 36. All' opposto l' insigne lapide sul ponte del Tago ad Alcantara edita dallo stesso Grutero [6], in cui si legge TRIB · POTEST · VIIII · IMP · V · COS · V · P · P, ci dimostra che innanzi il settembre dell' 859 quel trionfo era già succeduto. È quindi addimostrato che fra un trionfo e

[1] [Henzen, *Suppl. Orell.* n. 5442.]

[2] *D. N. V.* t. VI, p. 417.

[3] [Borghesi a démontré depuis, *Annali dell' Instit. arch.* 1846, p. 329-331, que la neuvième puissance tribunicienne de Trajan commence le 28 janvier de cette même année 858 et finit le 27 janvier 859. Voyez aussi Henzen, *Suppl. Orell.* n. 5443, not. 1. C. Cavedoni.]

[4] P. 247, 1.

[5] P. 449, 4.

[6] P. 162, 2. [Orelli, 161.]

l'altro non corse se non che l'intervallo di due anni e di alquanti mesi, onde anche dato che la seconda spedizione dacica non durasse che un anno solo, converrà dire ch' ella era incominciata avanti il settembre dell' 858. Ora Plinio navigava verso la Bitinia in agosto, quando spiravano i venti etesii[1]; fece il suo ingresso nella provincia ai 17 di settembre[2]; vi restò circa diciotto mesi, siccome tutti convengono; e in questo frattempo l'imperatore era in Roma secondo che appare dalle medesime lettere[3]. O dunque si faccia venire Plinio in Bitinia nel settembre dell' 857, o in quello dell' 858, giusta il parere del Tillemont, sarà sempre vero che la sua legazione incontrerebbesi colla seconda guerra dacica, amministrata in persona da Trajano, durante la quale è inconcusso ch' egli fu assente dalla capitale. Conviene dunque necessariamente ritirare la partenza del primo dopo il trionfo dell' 859, che fe' ritornare a Roma il secondo; nè potrà anzi collocarsi prima dell' estate dell' 860, perchè lo stesso Plinio confessa[4] di essere stato nella villa alsiense dieci anni dopo la morte di Virginio Rufo, che si sa essere mancato di vita sul principio dell' 850. Io non entrerò a discutere, quale delle tre altre opinioni del Mazocchi, del Noris e del Pagi si abbia piuttosto da preferire, al mio scopo bastando di ricordare, che l'argomento che fece tanta paura al Noris, desunto dalla mancanza del titolo di Dacico nell' iscrizione milanese di Plinio, è stato del tutto sventato dal Marini[5], mostrando che quella lapide è mutila. Fermo adunque che la legazione bitinica dell' epistolografo non può essere anteriore all' 860, niente più si oppone, perchè Feroce possa essere venuto proconsole d' Asia, compito secondo le leggi il quinquennio dal consolato dell' 853, il che ci porterebbe all' anno 859, nè che qualche poco prima di lui abbia potuto conseguire lo stesso ufficio Fosco Salinatore, in modo però che il suo governo non si faccia incominciare dopo l' 856, per la mancanza già avvisata sulle sue medaglie del cognome di Dacico.

P. 326.

P. 357.

[1] Lib. X, ep. XXVI.

[2] *Ibid.* ep. XXVIII.

[3] Segnatamente dall' ep. XXX e LXXIV, e dalla risposta all' ep. XX, XXXIV e LXXI, ediz. di Lipsia, 1802.

[4] Lib. VI, ep. X.— *Fr. Arv.* p. 758.

Rimane per ultimo, che per classificare questi nummi nella serie delle famiglie s' indaghi la gente, a cui i Foschi Salinatori appartennero. Il Glandorpio nell' Onomastico avevali attribuiti alla Cornelia, falsamente giudicandoli discendenti da Cornelio Fosco, ben noto prefetto
P. 397. del pretorio di Domiziano. Nè meglio fece il Panvinio, benchè seguito da tutti i fastografi fino ai dì nostri, nell' aggiudicarli alla Claudia, perchè erroneamente aveva confuso il console dell' 871 coll' altro Fosco, genero di Cecilio Classico, memorato dallo stesso Plinio[1] secondochè in alcune edizioni chiamasi *Claudius*, in altre *Clarius*. È da poco che i veri nomi di quel console si sono risaputi in grazia di una magnifica iscrizione, che ha trovato in Grecia[2] il Walpole, inserita nelle sue Memorie della Turchia[3], nella quale l'anno 871 viene notato: ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΙ · ΤΡΑΙΑΝΩ · ΑΔΡΙΑΝΩ · ΚΑΙΣΑΡΙ · ΣΕΒΑΣΤΩ · ΤΟ · Β · ΓΝΑΙΩ · ΠΕΔΑΝΙΩ · ΦΟΥΣΚΩ · ΣΑΛΕΙΝΑΤΟΡΙ · ΥΠΑΤΟΙΣ.
P. 398. Per lo che se il figlio chiamossi Gneo Pedanio Fosco Salinatore, non vi sarà dubbio, che il padre eziandio spettasse alla gente Pedania.

OSSERVAZIONE VII.

Non merita fede nell' iscrizione del rovescio il disegno ripetuto dal Morelli nelle due genti Claudia[4] e Manlia[5], col quale ci mette innanzi un frequentissimo denaro portante da un canto la solita testa di donna coperta dell' elmo alato, dall' altro la Vittoria che guida un cocchio tirato da tre cavalli. Egli ha ciecamente seguito l' abbaglio preso dall' incisore delle tavole Orsiniane, che ci offerse AP · CL · T · MAL · Q · MAR, opponendosi per tal modo alla mente del suo autore, il quale interpretava gli ultimi caratteri *Quaestores* VR*bani*, siccome replicata-

[1] Lib. III, ep. IX.

[2] [A Daulis en Phocide: voyez *Corp. inscr. Graec.* n. 1732.]

[3] P. 459 e seg.

[4] Tav. I, n. 5. [Cohen, *Méd. cons.* pl. XL, *Urbinia*, 1, 2.]

[5] N. 2.

mente attesta nelle illustrazioni. Imperocchè scrisse da prima nella Claudia : « Appium Claudium . . . quaestorem urbanum fuisse ex de-
« narii inscriptione apparet, » e poi ripetè nella Manlia : « T. Manlius,
« qui in secundo denario cum Ap. Claudio quaestor urbanus descriptus P. 328.
« est. » Fu questa volta con rarissimo esempio più fedele il Golzio, che invece di Q·MAR lesse Q·VR : onde increndo ai suoi vestigi il Vaillant rettamente ci presentò questo nummo nella Claudia e nella Manlia, benchè poi lo prendesse scrupolo di aver disprezzata l'incisione dell' Orsino, e a lei si uniformasse nel riprodurlo di nuovo nella gente Marcia, con che da una medaglia sola venne a farne due diverse. L' Avercampo al contrario seguì fedelmente la falsa lezione delle tavole Morelliane, ed accusò d' incostanza il Vaillant, all' opinione del qual' ultimo sulla duplicità di quest' impronto parve aderisse anche l' Eckhel [1], quantunque confessasse, che in sei conservatissimi posseduti dal Museo * 39.
Cesareo aveva letto costantemente Q·VR. Sarà dunque opportuno l' aggiungere che un qualche centinajo di loro mi è passato sotto gli occhi, ed in tutti ho osservata l' epigrafe AP·CL·T·MAL·Q·VR, o vero T·MAL·AP·CL·Q·VR, senza essermi giammai incontrato nel Q·MAR. Il quale anzi per richieste che mi abbia fatte ai possessori di molti musei non ho potuto sapere ch' esista presso di alcuno, come difatti non potrà esistere, se questa lezione non proviene già da una medaglia veduta dall' Orsino, ma sibbene da un equivoco del suo incisore, comunque sia nato. Per lo che il triumvirato monetario del Q. Marcio, che avevano di qui dedotto il Vaillant e l' Avercampo dovrà relegarsi fra i sogni.

Ma quantunque le ultime lettere di questa leggenda si prestino veramente a ricevere l' interpretazione dell' Orsino *Quaestores* VR*bani*, che loro confermò lo Spanemio [2], parmi tuttavolta assai più fondata la sentenza dell' Eckhel, che in questo rovescio vide tre nomi, come nel CN·FOVL·M·CAL·Q·MET della Cecilia [3], nell' OGVL·GAR· 329.
VER dell' Ogulnia, e nel Q·MAR·C·F·L·R della Marcia [4], onde fu

[1] *D. N. V.* t. V. p. 249.
[2] T. II. p. 160.
[3] Tav. II. n. 1.
[4] Tav. III. n. 1.

d'avviso, che fossero questi i triumviri, che fecero improntare la medaglia. E in questa opinione mi rassoda l'osservare, che non è già vero ciò che nei passati tempi si è quasi generalmente creduto, cioè che ai questori urbani spettasse regolarmente la cura di far coniare la moneta che fabbricavasi in Roma, constando che, allorchè occorse loro di farlo, ebbero bisogno, come gli altri magistrati, di una speciale autorizzazione del senato, della quale fecero cenno sui loro conj, come può vedersi tanto in quello di Cepione e di Pisone, quanto negli altri
P. 740. di Cn. Lentulo, di L. Pletorio, di M. Sergio Silo e di L. Torquato. Ora una tale autorizzazione sarebbe stata al tutto inutile, se la fabbricazione della moneta fosse stata inerente all' ufficio questorio, come lo era al triumvirato monetario, sui nummi del quale non apparisce giammai alcun indizio del senatorio decreto. Se dunque Ap. Claudio e T. Manlio fossero stati veramente questori, parmi che avessero essi pure dovuto aggiungere l' EX·S·C, che notarono gli altri; onde la mancanza di questa formola mi somministra non lieve argomento, che qui non si parli se non che dei magistrati di competenza dei quali era la presidenza della zecca[1]. E parmi altresì, che a ciò denotare possa ridursi il simbolo, che vedesi nel diritto dietro la testa, del quale niun altro numismatico ha fatto parola, e che nei disegni viene molto infedelmente rappresentato quasi fosse la lettera O. Ma in fatti egli è un arnese in alcuni conj quadrilatero, in altri triangolare, in altri rotondo, ch' è però sempre vuoto nel mezzo, ove descrive una figura circolare.
333. Per la qual differenza nella forma esterna sarà chiaro, ch' ella era indifferente per l' uso, cui era destinato, al quale per conseguenza serviva soltanto il circolo interno, ch' è sempre costante. Quindi io non so immaginarmi di meglio, che crederlo lo stampo dei tondini da imprimersi, o sia la misura della grandezza delle monete onde fosse in tutte uniforme.

[1] [Les monnaies dont il s'agit, ayant été trouvées en grand nombre dans le dépôt de Fiesole, doivent avoir été frappées avant 668, c'est-à-dire à une époque où l'on commençait déjà à mettre sur les monnaies les titres des magistrats, mais où l'on n'y inscrivait pas encore la formule EX·S C; rien ne s'oppose donc à ce que l'on adopte l'explication d'Orsino, *Quaestores* VR*bani*. Voyez mon *Hist. de la Monnaie romaine*, p. 377 et 561. Th. Mommsen.]

Ma l' Eckhel soddisfatto di aver ricavato dalla sua osservazione il collegio triumvirale di un anno, non si curò poi d' indagare, di quali uomini fosse composto, e nè meno di supplire il nome del terzo di loro ch' egli novellamente elevava a quest' onore. Non cade dubbio che il primo AP · CL sia veramente un Appio Claudio, atteso che il prenome Appio fu quasi particolare di questa gente, e segnatamente della famiglia dei Pulcri. Nel secondo T · MAL tutti i numismatici d' accordo avevano riconosciuto un T. Mallio, o Manlio, e il solo Eckhel[1] ha opposto, che potevasi leggere egualmente MAL*leolus*. Ma egli non avvertì, che la gente Poblicia, cui spetta quel cognome, e ch' è abbastanza nota, non usò se non che i prenomi di Caio, di Lucio, di Marco e di Quinto, senza trovarsi in lei un solo esempio di quello di Tito, il quale viceversa fu comunissimo nella gente Manlia. Nè fa caso che sul nummo veggasi MAL, perchè è già stato notato dal Vaillant: « Observandum apud quosdam « auctores, et praecipue Graecos, Μάλλιος et Μάνλιος scriptos repe- « riri[2]. » Onde Dionigi d' Alicarnasso e Diodoro Siculo, quando ebbero a memorare questa casa, preferirono sempre la prima ortografia, e il console del 649, che *Manlius* chiamasi da Sallustio[3] e da Cicerone[4]. MALLIVS viceversa si dice nel celebre marmo puteolano recentemente illustrato dai chiarissimi Guarini[5] e Zannoni[6].

Rimanendo adunque a trattare del terzo Q·VR, io rifletterò che quell' VR deve esser l' iniziale di un gentilizio, perchè di ciò ci assicura l' esempio dei compagni, il primo dei quali si disse *Appius Claudius*, non *Appius Pulcher*, l' altro *Titus Mallius*, non *Titus Torquatus*.

[1] *D. N. V.* t. V. p. 245.

[2] P. 90.

[3] *Jugurth.* c. CXIV.

[4] *Pro Murena*, c. XVII. [Au lieu de *Cn. Manlio*, la nouvelle édition de MM. Baiter et Halm a *Cn. Mallio*, suivant les meilleures autorités. W. HENZEN.]

[5] [*Illustrazione apologetica del marmo Puteolano a colonia deducta*: Nap. 1824, in-8°.]

[6] [*L'antico marmo scritto appartenente alla colonia di Pozzuoli*; Firenze, 1826, in-8°. Cf. Orelli, n. 3697; Mommsen, *I. N.* 2515, et *Corp. inscr. Lat.* t. I, p. 163, seqq. — Les meilleures autorités, notamment les inscriptions latines et grecques, prouvent que les *Manlii* et les *Mallii*, quoique très-souvent confondus par les copistes latins et surtout par les écrivains grecs, formaient deux familles tout à fait distinctes. Le consul de l'an 649, *Cn. Mallius*, n'appartenait donc pas à la famille patricienne des *Manlii*. TH. MOMMSEN.]

Ora durante la repubblica non ci sono cognite se non due case, il cui nome cominci per la sillaba VR, e che abbiano conseguito magistrature. È la prima l'Ursania, della quale non si memora se non C. Ursanio tribuno della plebe nel 551 secondo Livio : l'altra l'Urbinia, Io però preferirei di attribuire il nuovo triumviro alla seconda, perchè più illustre e più ricordata dell' altra. Infatti ella fu antichissima in Roma,
P. * 42. parlandoci Dionigi d' Alicarnasso [1] della vestale Urbinia, sepolta viva l' anno 284. Inoltre un C. Urbinio questore di Metello Pio nella Spagna è memorato da Macrobio [2]; Urbinio Panopione senatore fu proscritto dai triumviri per attestato di Valerio Massimo [3], e gli eredi di Urbinia ricchissima femina furono difesi da Asinio Pollione, a detto di Quintiliano [4].

Il Pighio seguito dal Vaillant credè impresso questo nummo nell' anno Capitolino 544, nel quale sul di lui fondamento statuì questori urbani Appio Claudio Pulcro e Tito Manlio Torquato : ma a questa sentenza contradisse l' Avercampo per la non falsa ragione, che qui non favellavasi di questori, ma di triumviri. Però anch' egli non fu più fortunato nello scegliere per indice della sua età il Q. Marcio, di cui ho già detto non esistere memoria in questa medaglia, e ch' egli giudicò il Q. Marcio Ralla, che fu poi tribuno nell' anno Varroniano 588, a cui diede per collega il T. Torquato console nel 589 : nè avendo poi trovato al-
332. cun Appio Claudio, che gli sembrasse essere stato loro contemporaneo, lo credè un ignoto figlio di quell' Appio Claudio Centone, che nel 580 trionfò della Celtiberia secondo i marmi Capitolini. A me una sola cosa pare certa, ed è che questo denaro non può spettare al sesto secolo di Roma per la mancanza della nota del valore, che nelle monete di quel tempo si trova costante, e perchè non abbiamo alcuna medaglia di rame di questi triumviri, quando fu costume dei più antichi zecchieri il coniare in ambedue i metalli. Piacemi adunque molto più il parere dell' Orsino, che ne differì la percussione al secolo susseguente, nel quale siamo certi non esservi stati che due soli Appj Claudj, che ab-

[1] Lib. IX, c. XL.

[2] *Saturn.* lib. II, c. IX.

[3] Lib. VI, c. VIII, § 6, e Macrob. *Saturn.* lib. I, c. XI. — [4] *Instit.* lib. IV, c. I, e lib. VII, c. II.

biano potuto essere triumviri monetali, cioè Appio Pulcro console nel 700, e l' altro Appio suo padre console nel 675 e figlio del più antico Appio console nel 611, come ho altra volta dimostrato. Mancano positive ragioni per prescegliere piuttosto l' uno che l' altro, benchè meglio piacerebbemi il primo[1]: onde uno dei colleghi sarà T. Torquato uomo eloquente, che prevenuto dalla morte non potè giungere al consolato, e che meritò gli elogj di Tullio[2], o vero il di lui padre, che anch' esso chiamossi Tito per fede dello stesso Tullio[3]. P. * 43.

E poichè mi si è qui presentata la congiuntura di ricondurre il discorso sulla famiglia dei Claudj Pulcri, ne profitterò per emendare ciò che scrissi nell' osservazione ottava della Decade quartadecima, ove mostrai di non conoscere la moglie dell' Appio console nel 675, e madre rispettivamente dell' Appio console nel 700, del Publio inimico di Cicerone e del Cajo proconsole d' Asia, non che delle due femine ch' ivi memorai. Dirò adunque ch' ella fu Cecilia Metella figlia di Q. Balearico console nel 631, e sorella di Q. Metello Nipote console nel 656, ricordata da Tullio nell' orazione *pro Roscio Amerino*[4], essendo che i figli di questo secondo Metello, cioè il Celere console nel 694 e il Nipote console nel 697, furono fratelli cugini dei tre Clodj, secondo che apparisce dall' orazioni *post reditum*[5], *pro domo sua*[6], *pro Coelio*[7]. Un di lei sogno narrato dallo stesso Tullio[8], non che da Obsequente[9], fu cagione, che nel 661 fosse ristaurato il tempio di Giunone Sospita. Dal che rimarrà più chiaro, che la Terenzia mentovata da Plutarco nella Vita di Cicerone come una terza sorella dei tre Clodj, e che si era già d' accordo nel credere una *soror patruelis*, non può ch' esser nata da una sorella o del primo Metello Nipote, o vero dell' Appio console nel 675, e maritata a un Terenzio[10]. * 44

[1] [C'est, au contraire, le consul de 675 qu'il faut préférer; car, ainsi qu'on l'a vu, p. 218, note 1, ces deniers doivent avoir été frappés avant 668. C. Cavedoni.]

[2] *Pro Planco*, c. xi.

[3] *Brutus*, c. lxx.

[4] C. x.

[5] C. x.

[6] C. iii.

[7] C. xxiv.

[8] *De Divinat.* lib. I, c. xliv, et lib. II. c. lxvi.

[9] * 115.

[10] [Voyez plus haut, p. 167, note 3.]

Del resto ritornando alla nostra medaglia, la *triga*, che si vede sul suo rovescio, non è frequente sui nummi, non avendosene altro esempio se non che nei denari della gente Nevia. Il di lei uso peraltro fu molto antico in Roma, narrandoci Dionigi d'Alicarnasso: « In equestribus autem certaminibus duo pervetusta studia, ut olim fuerunt « instituta a Romanis ad meam usque aetatem observantur: unum est « trigarum, quod in Graecia quidem obsolevit, vetustum et heroicum « institutum, quo Graecos in proeliis usos testatur Homerus: nam duobus equis junctis, quo modo bigae junguntur, addebatur tertius equus « funalis, qui loris adjunctus erat, quem prisci vocabant παρήωρον, « quod aliis esset adjunctus et adjectus [1]. »

OSSERVAZIONE VIII.

Le medaglie della Mesia inferiore cominciando dai tempi di Antonino Pio fino a quelli dell' imperatore Filippo sogliono frequentemente mostrarci un nome preceduto dalla preposizione ΥΠΟ, che si era dubbio se si denotasse un magistrato municipale, o vero il rettore della provincia. E questo dubbio fu avvalorato dal giudizio dell' Eckhel, che dichiarò: « Sintne magistratus Marcianopolis et Nicopolis numis insculpti ἡγεμόνες putandi, non satis liquet [2]. » Egli discusse di proposito una tale questione [3], e disse a prò del secondo parere, che veramente questi nomi avevano tutta l' apparenza di essere romani, e che inoltre il Museo Cesareo offrivagli esempj, nei quali invece di ΥΠΟ leggevasi a

P. 334.

[1] [Ἐν δε ταῖς ἱππικαῖς ἁμίλλαις ἐπιτηδεύματα δύο τῶν παλαιῶν πάνυ, ὡς ἐξ ἀρχῆς ἐνομοθετήθη, φυλαττόμενα ὑπὸ Ῥωμαίων μέχρι τῶν κατ' ἐμὲ διάκειται χρόνων, τό τε περὶ τὰ τρίπωλα τῶν ἁρμάτων· ὃ παρ' Ἕλλησι μὲν ἐκλέλοιπεν, ἀρχαῖον ἐπιτήδευμα καὶ ἡρωϊκὸν, ᾧ ποιεῖ τοὺς Ἕλληνας Ὅμηρος ἐν ταῖς μαχαις χρωμένους· δυσὶ γὰρ ἵπποις ἐζευγμένοις, ὃν τρόπον ζεύγνυται συνωρις, τρίτος παρείπετο σειραῖος ἵππος ῥυτῆρσι συνεχόμενος· ὃν ἀπὸ τοῦ παρηωρῆσθαι καὶ μὴ συνεζεῦχθαι παρήωρον ἐκάλουν οἱ παλαιοί. Lib. VII, c. LXXIII.]

[2] *D. N. V.* t. IV, p. 233.

[3] *Ibid.* t. II, p. 15 e 17.

chiare note ΗΓΟΥΜ·ΤΕΡΕΒΕΝΤΙΝΟΥ. La qual voce abbreviata non P. 1 45.
dubitò poi di compire ΗΓΟΥΜενου, e malgrado la differenza di una lettera, credettela eguale all' ΗΓΕμονος, che apparisce sulle monete della Tracia. Aggiunse di più, che tre di costoro, cioè Ulpiano, Ponziano e Marcio Agrippa tanto venivano ricordati sui nummi impressi a Nicopoli, quanto su quelli usciti dalla zecca di Marcianopoli, il che non potrebbe avverarsi, se fossero magistrati particolari di una sola città. E citò infine una testimonianza di Dione, dalla quale si ricava, che quel Marcio Agrippa dall' imperatore Macrino fu eletto primieramente rettore della Pannonia, e quindi traslatato nella Dacia, alla qual provincia niente ostava, che a quei tempi fosse riunita anche la Mesia inferiore. Dall' altra parte egli oppose, che i presidi non costumarono mai di premettere al loro nome la preposizione ΥΠΟ, ma lo posero sempre in modo assoluto, per esempio ΗΓΕ·ΤΟΥΛ·ΜΑΞΙΜΟΥ, e più d' ogni altra cosa gli fece meraviglia, che si avessero ben cinque di questi nomi diversi sotto l' impero di Macrino, non sembrandogli probabile, che nel breve giro di quattordici mesi avesse potuto la Mesia cambiar tante volte 335.
di governante. Per lo che lasciò accesa la lite, nè si attentò di proferirne sentenza.

Ora però queste difficoltà sono rimaste in parte schiarite dalle susseguenti scoperte, o da più diligenti osservazioni, e sono così cresciuti gli argomenti in favore dei presidi, da non lasciare più incerto il giudizio dei numismatici. E primieramente non so, con quanta ragione si sia distinto Marcio Agrippa da Claudio Agrippa, che sono due dei mentovati sulle medaglie di Macrino, non sembrandomi ancora abbastanza assicurata la lezione *Claudio*, nè in ogni caso venendo esclusa la possibilità, che costui portasse due gentilizj, com' era quasi di 336.
ordinario costume nell' età di cui si tratta. Che se all' Eckhel parve strano il così breve reggimento di cinque, o piuttosto di quattro di quei governatori, egli non è tuttavolta incredibile, avuto specialmente riguardo al cambiamento del regnante sopravvenuto in quel tempo, e certamente poi questa frequente mutazione potrà più facilmente spiegarsi nel supposto che coloro fossero legati del prencipe revocabili ad

ogni sua voglia, di quello che credendoli magistrati eponimi di una città, la durata dei quali era annua di sua natura. Però insussistente del tutto viene ora dimostrata l' obbiezione desunta dalla parola ΥΠΟ, che si diceva insolita a premettersi alla memoria dei presidi, imperocchè se ΗΓΟΥΜ·ΤΕΡΕΒΕΝΤΙΝΟΥ lesse l' Eckhel nelle medaglie del Museo Cesareo, ΥΠΟ·ΤΕΡΕΒΕΝΤΙΝΟΥ ci offerse un' altra pubblicata dal Vaillant fra le sue greche[1], ed ΥΠ·ΟΥΜ·ΤΕΡΕΒΕΝΤΙΝΟΥ trovò egualmente il Sestini nel Museo di Gotha[2]. Il qual' ultimo nummo non solo ci mostra ch' era in pieno arbitrio l' aggiungere, o no, la preposi-
P. 336. zione, ma fa sparire eziandio la differenza fra ΗΓΟΥΜενου e ΗΓΕμονος, provando che quelle quattro lettere furono a torto riunite dall' Eckhel in un' unica parola, quando è aperto, che le due prime soltanto indicano la dignità della persona, e che le due altre sono le iniziali del di lei gentilizio, onde niente più impedisce, che l' ΗΓ s' interpreti rettamente ΗΓεμονος, come sui tipi della Tracia limitrofa. Nè è più solo Terebentino a prendere questo titolo sulle medaglie della Mesia, perchè in esse si è osservato del pari ΗΓ·ΖΗΝΩΝΟϹ[3], e più fre-
* 47. quentemente ancora ΗΓ·Μ·ΚΑΙΚ·ϹΕΡΒΕΙΛΙ[4]; e così pure fra i personaggi ricordati da ambedue le zecche di Nicopoli e di Marcianopoli deve accrescersi Aurelio Gallo pei ripetuti esempj riferiti fra gli altri dal Mionnet[5]. Sono queste probabilmente le considerazioni, che hanno mosso il lodato ch. Sestini a dichiarare francamente, malgrado l' irresolutezza dell' Eckhel, che questi nummi appartengono ai presidi delle provincie; ma io ne addurrò un altro argomento ch' è ancora più decisivo[6]. Diciotto diverse medaglie di Nicopoli tutte di secondo bronzo sono da me conosciute, impresse sotto L. Ovinio Tertullo, delle quali

[1] P. 128.

[2] *Lett.* t. IX, p. 4.

[3] Sestini, *Lett.* t. IX, p. 5.

[4] Sestini, *Descr. num. vet.* p. 39; *Classes gen.* p. 26.

[5] *Suppl.* t. II, p. 74 e 121.

[6] [Borghesi en a donné depuis une autre preuve également décisive, au sujet des monnaies de Marcianopolis, frappées sous Philippe et Otacilla et portant au revers la légende: ΥΠ·ΠΡΑϹ·ΜΕϹϹΑΛΕΙΝΟΥ; voy. *Bullet. Nap.* 1re sér. ann. IV, p. 113-116; cf. *Giornale Arcad.* t. XLVI, p. 181-191. C. Cavedoni.]

mi contenterò di descriverne soltanto sei, essendo più che sufficienti a mettere in chiaro il suo nome e la sua età:

1. ΑΥ·Κ·Λ·CΕΠ·CΕΥΗΡΟC. Testa laureata dell' imperatore Settimio Severo.

   Rv. — ΥΠ·Λ·ΟΟΥ·ΤΕΡΤΥΛΛΟΥ·ΝΙΚΟΠΟ·ΠΡΟC·Ι. Aquila sopra un' ara, che tiene una corona nel rostro. Dal Museo di Gotha[1].

2. ΑΥ·Κ·Λ·CΕ·CΕΥΗΡΟC. Testa laureata di Severo.

   Rv. — ΥΠ·Λ·ΟΟΥΙΝ·ΤΕΡΤΥΛΛΟΥ·ΝΙΚΟΠΟΛΙ·ΠΡΟC·Ι. Ercole che soffoca il leone nemeo. Dal Museo Allier[2]. P. 337

3. ΑΥΤ·ΚΑΙ·Λ·CΕΠΤΙ·CΕΥΗΡΟC ΠΕΡ. Testa laureata di Severo col paludamento.

   Rv. — ΥΠ·Λ·ΟΒΙΝΙ·ΤΕΡΤΥΛΛΟΥ·ΝΙΚΟΠΟΛΙΤΩΝ·ΠΡΟC·ΙCΤΡΟ Quadriga della Vittoria[3].

4. ΑΥΤ·Κ·Λ·CΕ.....CΕΥΗΡΟC·Π. Testa laureata di Severo.

   Rv. — ΥΠ·Λ·ΟΟΥΙΝΙΟΥ·ΤΕΡΤΥΛΛΟΥ·ΝΙΚΟΠΟ·ΠΡΟC·ΙC. La Fortuna in piedi col timone e col cornucopia[4].

5. ΑΥ·Κ·Μ·ΑΥΡ·ΑΝΤΩΝΙΝΟC. Testa laureata di Caracalla. P. 48.

   Rv. — ΥΠ·Λ·ΟΟΥΙΝΙ·ΤΕΡΤΥΛΛΟΥ·ΝΙΚΟΠ·ΠΡΟC·Ι. Un' aquila sopra una base fra due insegne militari. Dal real Museo di Baviera[5].

6. ΑΥ·Κ·Μ·ΑΥΡ·ΑΝΤΩΝΙΝΟC·Κ·Λ·CΕΠ·ΚΑΙ·ΓΕΤΑC. Testa laureata di Caracalla, alla quale sta di fronte la testa nuda di Geta.

   Rv. — ΥΠ·Λ·ΟΟΥ·ΤΕΡΤΥΛΛΟΥ·ΝΙΚΟΠ·ΠΡΟC·Ι. Fiume barbato giacente con quattro spighe nella destra. Dal Museo di Knebelsdorff[6].

Consta adunque da loro, che L. Ovinio Tertullo ebbe una magistratura nella Mesia inferiore sotto il regno di Settimio Severo, e segnatamente dopo che fu associato all' impero il figlio Caracalla, ma prima che Geta divenisse Augusto. Ora l' ufficio che nell' indicato tempo da lui sostenevasi in quella provincia ci viene manifestamente dichiarato dal Digesto, ove si scrive: « Apud hostes susceptus filius, si postliminio

[1] Sestini. *Lettere*, t. IX, p. 5.
[2] Mionnet. *Suppl.* t. II, p. 125, n. 402.
[3] *Ibid.* p. 124, n. 399.
[4] Froelich. *Quatuor tentamina*, p. 239.
[5] Sestini. *Catalogo generale*, n. 209.
[6] *Idem*, *Lettere*, t. VI, p. 15.

" redierit, filii jura habet : habere enim postliminium nulla dubitatio
P. 338. " est post rescriptum Antonini et divi patris ejus ad Ovinium Tertullum
" praesidem provinciae Moesiae inferioris [1]. " Il qual rescritto viene nuovamente citato nello stesso Digesto [2] : " Filius si apud hostes conceptus " a captiva procreatus cum ea rediit, secundum rescriptum imperatoris " nostri et divi patris ejus ad Ovinium Tertullum, poterit ex hoc sena- " tus consulto admitti, quasi vulgo quaesitus. " Che anzi sapremmo determinatamente l' anno del suo governo [3], incontrandosi tuttora questa legge nel Codice [4], se disgraziatamente non avesse perduta la data del
339. giorno e del consolato : *Impp. Severus et Antoninus Augusti Ovinio.* " Ex " duobus captivis Sarmatia nata patris originem ita secuta videtur, si " ambo parentes in civitatem nostram rediissent. Quamquam enim jure " proprio postliminium habere non possit, quae capta non est, tamen " parentum restitutio reddet patri filiam. Qui cum ab hostibus inter- " fectus sit, matris dumtaxat conditionem, quae secum filiam duxit, " videtur necessario secuta, etc. " *PP. sine die et Cos.* E veramente a chi poteva meglio indirizzarsi quel rescritto, in cui si tratta di chi era fuggito dalle mani dei Sarmati, se non se al preside della provincia che confinava con essi?

Per le quali cose se rimane dimostrato, che Ovinio Tertullo fu ricordato sulle medaglie di Nicopoli, perch' egli era il legato imperiale alla cui giurisdizione era soggetta quella città, si avrà tutta la ragione per credere ch' esercitassero la medesima carica anche gli altri, che in egual modo sono mentovati nelle altre monete della stessa città, o della stessa provincia; e quindi si avrà da rintracciare conoscenza di loro fra i personaggi, che occuparono le maggiori dignità
339. dell' impero romano, tuttochè la carestia delle notizie, che dobbiamo

[1] Lib. XLIX. tit. XV. *De captivis et de postliminio et redemptis ab hostibus*, l. 9.

[2] Lib. XXXVIII. tit. XVII. l. 3.

[3] [Cette date a été depuis déterminée par la grande inscription de Tyras en Sarmatie. (Voy. Henzen, *Supplem. Orell.* n. 6429.) On sait que cette inscription se compose d'un rescrit des empereurs Sévère et Caracalla, en faveur de Tyras, et d'une lettre adressée aux magistrats de cette ville, par Ovinius Tertullus, légat impérial de la Mésie inférieure, le 17 février de l'an 201 de notre ère. C. CAVEDONI.]

[4] Lib. VIII. tit. LI. l. 1.

deplorare in questi tempi, ce ne renda molto spesso difficile, e talora anche inutile la ricerca. Infatti di questo Tertullo non mi è riuscito di averne altro sentore. Antica però fu in Roma la sua famiglia, ond' è nota durante la repubblica la legge Ovinia citata da Festo [1], dalla quale veniva prescritto, "ut censores ex omni ordine optimum quemque in "senatum legerent." Orosio ci fa sapere, che il senatore Q. Ovinio, non essendosi vergognato di presiedere ai lanificj di Cleopatra, fu da Ottaviano fatto morire dopo la conquista di Alessandria [2]. Anche Lampridio nella Vita di Alessandro Severo [3] ci è testimonio della nobiltà di questa casa, parlandoci di Ovinio Camillo senatore d'antica famiglia, che aspirava all' impero, e che porse occasione a quel prencipe di far mostra della più grande clemenza. Una lapide di Spagna edita dal Grutero [4] è dedicata a L. Ovinio Rustico Corneliano, che morì mentr' era console designato; e nel Museo Vaticano serbasi un' altra bella iscrizione spettante al console suffetto L. Ovinio Africano, che fu divulgata da monsig. Marini [5] e dal sig. avv. Fea [6]. E in progresso di tempo venne poi questa prosapia anche in maggior fiore, talchè non solo occupò ripetutamente la prefettura di Roma e il consolato ordinario, ma si congiunse eziandio di parentela colla famiglia imperiale.

OSSERVAZIONE IX.

A confermare la proposizione superiormente difesa, giova di allegarne una seconda prova, che non è meno convincente dell' altra che si è prodotta. Sotto l'impero del terzo Gordiano la zecca di Marcianopoli, città anch' essa della Mesia inferiore, somministra finora quindici medaglie di secondo bronzo tutte impresse sotto un Menofilo, ma diverse fra loro nel tipo del rovescio, che rappresenta però sempre una

Qu. XII. § 16 [p. 546. ed. Müller].
[2] Lib. VI. c. XIX.
C. XLVII.
P. 446. 9.
[5] *Papiri diplom.* p. 560.
[6] *Frammenti di fasti*, p. 65. n. 47.

divinità. Io mi limiterò a descriverne due soltanto, perchè o non pubblicate, o poco note finora, delle quali debbo la communicazione al più volte lodato sig. Sestini:

ΑΥΤ·Κ·Μ·ΑΝΤ·ΓΟΡΔΙΑΝΟϹ·ΑΥΓ. Testa laureata di quest' imperatore.

℞. — ΥΠ·ΜΗΝΟΦΙΛΟΥ·ΜΑΡΚΙΑΝΟΠΟΛΙΤΩΝ. Genio in piedi vestito,
P. * 51. rivolto a sinistra, che ha la patera nella mano destra e l'asta nella mancina. Dal real Museo di Baviera.

ΑΥΤ·Κ·Μ·ΑΝΤ·ΓΟΡΔΙΑΝΟϹ·ΑΥΓ. Due teste opposte, l'una laureata di Gordiano Pio, l'altra di Serapide caricata del moggio.

℞. — ΥΠ·ΜΗΝΟΦΙΛΟΥ·ΜΑΡΚΙΑΝΟΠΟΛΙΤΩΝ. Serapide in piedi colla testa rivolta al cielo, che innalza la destra e raccoglie il pallio colla sinistra, nella quale tiene pure un' asta di traverso. Dai musei del re di Baviera, del granduca di Toscana e del conte di Wiczai.

Di questo Menofilo niuno dei numismatici aveva saputo darci contezza, e pareva anzi che il suo nome grecanico, il quale suona in quella favella *amante della luna*, offrisse un nuovo motivo per reputarlo un estraneo, piuttosto che un legato augustale. Tuttavolta lo spreco ch' erasi fatto in quel secolo della cittadinanza romana snerva di molto la forza di quest' argomento, ed ogni ragionare è poi vano tosto che io posso dimostrare, che anch' egli fu veramente uno dei presidi della Mesia. Eccone difatti una chiara testimonianza di Pietro Patrizio, ch' io ri-
341. copierò per intero quale si legge nel corpo della Storia Bizantina: "Carporum gens invidia flagrabat, quod Gothi a Romanis stipendia "quotannis accipiebant. Itaque legationem miserunt ad Tullium Meno- "philum, et arroganter pecunias ab illo petierunt. Erat ille dux Moesiae, "et singulis diebus exercitum ad bellum exercebat, et quum Carpos "insolentes et superbos esse accepisset, per plures dies eos non admisit, "sed tamen potestatem eis fecit, quum exercitus exercebatur, ut milites "conspicerent: et quum satis prorogatione temporis diem de die du-
* 52. "cens superbos illorum spiritus fregisset et retudisset, sedens in alto "suggestu, primarios totius exercitus viros circa se adhibuit, et Car- "pos excepit, nullaque illorum habita ratione in medio militum.

"dum legationem suam exponerent, tanquam aliud agens, et longe "sibi essent graviora negotia, sermonem cum aliis habebat. At illi ti- "mentes sibi nihil aliud dixerunt, nisi "Quia Gothi, inquiunt, a vobis "stipendium accipiunt, cur nos quoque non accipimus?" Quibus Meno- "philus: "Quum imperator noster multarum pecuniarum sit dominus, "liberalitatem suam exercet erga eos, qui ut ipse beneficus sit suppli- "citer petunt." Tum illi: "Nos quoque supplicantium numero habeat, "et nobis eadem largiatur. Sumus enim Gothis praestantiores." Ridens "Menophilus, "Meum est, ait, de his ad imperatorem referre. Redite "igitur intra quattuor menses in hunc eumdem locum et responsum "accipietis." Et simul illinc abiit, et milites exercuit. Post quattuor "menses Carpi redierunt. In quibus admittendis quum eadem forma, "qua prius usus fuisset et rationem negotium in alios tres menses "rejiciendi reperisset, quum tandem iterum eos, ut prius, coram alio P. 34.
"exercitu excepisset, illis hoc responsum dedit: "Nihil prorsus im- "perator vobis ex conventione dabit. Sed si gratificatione indigetis, "accedite ad eum et ad ejus pedes procumbite, et ei supplicate, et "verisimile est eum vestras preces admissurum." At illi indignati reces- "serunt et per tres annos, quibus Menophilus in provincia cum im- "perio fuit, quieverunt[1]."

[1] [Ὅτι Καρποὶ τὸ ἔθνος βθονοῦντες τοῖς καθ' ἑκαστον ἐνιαυτὸν τελουμένοις τοῖς Γοτθοις, ἐπεμψαν πρὸς Τούλλιον Μηνόβιλον πρεσβείαν μεθ' ὑπερηβανείας ἀπαιτοῦντες χρήματα. Οὗτος δὲ δοὺξ ἦν Μυσίας, καὶ καθ' ἑκάστην ἡμέραν τὸν στρατὸν ἐγύμναζε, καὶ προμαθὼν τὴν ὑπερηβανειαν αὐτῶν ἐπὶ πολλὰς ἡμέρας οὐκ ἐδεξατο αὐτοὺς, διδοὺς αὐτοῖς ἀδειαν ὑρᾶν τοὺς στρατιώτας γυμναζομένους. Καὶ ἵνα τῷ παρελκυσμῷ καθέλοι αὐτῶν τὰ βρονήματα, καθίσας ἐπι βήματος ὑψηλοῦ καὶ παρασήσας τους μεγίστους τοῦ στρατοπέδου ἐδέξατο αὐτους, μηδενα λόγον αὐτῶν ποιούμενος, ἀλλ' ἐν τῷ μεσῳ λεγοντων αὐτῶν την πρεσβειαν συνεχῶς ἑτέροις διελέγετο, ὡς δη ἄλλα τιμιώτερα πράγματα ἔχων. Οἱ δὲ περιδεεῖς γενόμενοι οὐδεν ἄλλο εἴρηκασιν, εἰ μη ὅτι "Δια τι οἱ Γοτθοι τοσαῦτα "χρηματα παρ' ὑμῶν λαμβανουσι, καὶ ἡμεῖς "οὐ λαμβανομεν;" Ὁ δε εἶπεν, ὅτι "Αὐτο- "κρατωρ πολλῶν χρηματων κυριος ἐστι, "καὶ τοῖς δεομενοις αὐτοῦ χαριζεται." Οἱ δε ἐπηγαγον, ὅτι "Καὶ ἡμᾶς ἔχετω εἰς τους "δεομένους, καὶ δοτω ἡμῖν τοσαυτα· ἡμεῖς "γὰρ κρειττονες ἐκειναν ἐσμεν." Καὶ γελασας ὁ Μηνοβιλος εἶπε· "Καὶ περι τουτων "μηνυσαι δεομαι τῷ αὐτοκρατορι. Καὶ μετα "τεσσαρας μηνας δεῦτε εἰς τονδε τον τοπον "καὶ λαμβανετε ἀποκρισιν." Καὶ μετῆλθεν ἐκεῖ, καὶ παλιν τους στρατιωτας ἐγυμναζε. Καὶ ἦλθον οἱ Καρποὶ μετα τους τεσσαρας

Di qui adunque non solo si comprova che Menofilo fu legato imperiale della Mesia, ma ch' ebbe altresì due eserciti sotto il suo comando, se cambiato il primo potè in breve tempo offrirne in mostra un altro agli
p. 53. ambasciatori dei Carpi: il che vuol dire che secondo altri esempj non insoliti in questa parte delle frontiere romane, gli era contemporaneamente affidata un' altra provincia limitrofa, forse la Mesia superiore, o la Dacia[1]. E dal medesimo luogo sapremo di più, che il suo governo si estese ad un triennio, e che il suo nome gentilizio fu Tullio. All' opposto dal confronto colle medaglie avremo appresa l' età che deve attribuirsi al riferito frammento, la quale era prima incertissima null' altro conoscendosi dalle cose antecedenti e susseguenti, se non che il fatto da lui narrato doveva essere posteriore all' impero di M. Aurelio ed anteriore a quello di Aureliano: onde per sola congettura fu aggiudicato dal Tillemont ai tempi di Alessandro Severo. E veramente attribuendolo, secondo che ora si fa manifesto, al regno di Gordiano Pio, tutto ciò che in esso si contiene egregiamente corrisponde. Imperocchè e un prencipe solo era allora seduto sul trono dei Cesari, e i Goti sotto il colore di ausiliari ricevevano dai Romani un annuo stipendio, del che ci assicura Giornande, quando ci annunzia, che ai giorni di Filippo successore di Gordiano,
3,3. "Gothi distracta sibi stipendia sua aegre ferentes de amicis facti sunt inimici[2]. E del pari starà bene, che regnando il secondo di quegl' imperatori, i Carpi rimanessero quieti, imperocchè dopo averci detto Capitolino nella Vita dei di lui antecessori Pupieno e Balbino "sub his "pugnatum a Carpis contra Moesos fuit[3]," la storia non fa più motto di

μῆνας, καὶ τὸ ὅμοιον σχῆμα ποιησας αὐτοῖς ἕτεραν εὗρεν ἀναβολὴν τριῶν μηνῶν. Καὶ πάλιν εἰς ἕτερον στρατόπεδον ἐδεξατο αὐτους ὁμοίως, και ἔδωκεν αὐτοῖς ἀπόκρισιν, οτι "Οσον ἐξ ὑποσχέσεως οὐδὲν ὑμῖν παν"τελῶς δίδωσιν ὁ βασιλεύς· εἰ δε δεεσθε "συγκροτησεως, ἀπελθοντες ῥίψατε ἑαυτους "πρηνεῖς και δεηθητε αὐτοῦ· και εἰκος ἐστι "συγκροτηθῆναι ὑμᾶς." Οἱ δε μετα ἀγανακτησεως ἀνεχώρησαν, και [κατα] τὴν τοῦ Μηνοφίλου ἀρχὴν εἰς τοια ἐτη ἀνυσθεῖσαν ἡσυχιαν εσχον. *Excerpt. legg. gentium ad Rom.* in *Corp. histor. Byz.* ed. Paris. t. I. p. 24. *Fragm. histor. Graec.* ed. Car. Müller. t. IV. p. 186-187.

[1] [Deux légions étaient stationnées dans la Mésie inférieure, la Ve *Macedonica* à *Oescus*, la Ire *Italica* à *Novae;* il n'est donc pas nécessaire de supposer que Ménophile commandait deux provinces. W. Henzen.

[2] C. XVI.

[3] C. XVI.

quel popolo, finchè non viene Zonara a raccontarci com' esso riprese le armi e fu sconfitto da Filippo; del che poi ci fanno invitta fede le sue medaglie coll' epigrafe VICTORIA·CARPICA. Ed anzi di questa tregua alle loro irruzioni ci è quasi testimonio lo stesso Capitolino, P. 54.
quando riporta che Gordiano andando a portar la guerra ai Persiani nell' anno di Roma 995, « fecit iter in Moesiam, atque in ipso procinctu « quidquid hostium in Thraciis fuit delevit, fugavit, expulit atque sub- « movit. » Imperocchè abbastanza se ne ricava, che nella Mesia, colla quale confinavano i Carpi, ei non trovò ostacolo di nemici, i quali solo gli furono a fronte quando ebbe posto piede nella Tracia: onde appartener dovettero ad altre nazioni abitanti più in là verso l' Eusino[1].

Per tal modo dall' aver conosciuto la vera età di questo Menofilo e la dignità di legato propretore da lui sostenuta, ne ricaveremo il profitto di risapere ancora chi egli si fosse. Conciossiachè non sarà da dubitarsi, ch' egli sia quel Menofilo già promosso al consolato, che insieme coll' altro consolare Crispino era stato spedito poco prima dal senato ad impedire l' ingresso nell' Italia all' imperatore Massimino dichiarato nemico del popolo romano; al valore dei quali fu dovuta l' ostinata resistenza ch' egli incontrò in Aquileja, secondo che si riferisce dal più volte citato Capitolino tanto nella sua Vita, quanto in quella di Bal- 344.
bino e di Pupieno, e confermasi da Erodiano[2]. Niente infatti è più verisimile, se non che in premio dell' impresa felicemente terminata coll' uccisione del tiranno foss' egli preposto al reggimento di una delle provincie più importanti dell' impero, la quale assalita di fresco dai

[1] [Borghesi a déterminé depuis, d'une manière plus précise, la date du commandement de Menophilus. Les médailles de la Mésie inférieure ne mentionnent, sous Gordien III, que les noms de trois légats, *Menophilus*, *Sab*[*ucius*?] *Modestus* et *Tertullianus*; or celles qui portent le nom du premier ne font aucune allusion à la femme de cet empereur, qui, au contraire, est figuré donnant la main à la fille de Timésithée sur une monnaie de *Modestus*, et représenté avec la même impératrice sur plusieurs médailles de *Tertullianus*. Donc, la date du mariage de Gordien III ayant été fixée par Eckhel à l'an de R. 994, les trois années du commandement de Menophilus doivent correspondre aux années de R. 991, 992 et 993. Voyez, dans la correspondance de Borghesi, la lettre qu'il m'a adressée le 5 octobre 1846. W. Henzen.]

[2] In *Gord.* lib. VIII, c. IV.

nemici aveva per conseguenza bisogno di un preside, di cui fosse nota la militare riputazione per incutere loro terrore siccome fece. E così saranno diradate di molto le folte tenebre, che malgrado le loro generose azioni ricoprivano questi due guerrieri; perchè se dal fin qui
P. * 55. detto apparisce che uno di loro fu Tullio Menofilo, non temerò poi di giudicare che l' altro sia il console L. Lorenio Crispino; parendomi che ogni ragione concorra per attribuirgli la lapide dell' anno di Roma 997. che fu edita dal Fea nei suoi *Frammenti di fasti* [1].

OSSERVAZIONE X.

Dall' editore del Museo Tiepolo [2] fu prodotta un' altra medaglia di secondo bronzo, coniata anch' essa nella Mesia dalla città di Nicopoli, rappresentante da un lato la testa di Settimio Severo laureata colla solita epigrafe ΑΥ·ΚΑΙ·CЄΠ·CЄΥΗΡΟC·Π, e dall' altro un' aquila posata sopra un fulmine, e circondata dall' iscrizione ΥΠ·ΑΠΟΛΛΥC ΝΙΚΟΠΟ·ΠΡΟC·ΙCΤΡ. L' Eckhel si accorse bene che costui doveva essere un magistrato dell' istessa natura degli altri, dei quali ho tenuto ragionamento finora, ma non seppe dividere a dovere quelle abbreviature, e molto meno ristaurare quel nome, onde nell' elenco, ch' egli
345. ne diede, si contentò di notare nudamente quell' informe ΑΠΟΛΛΥC. Non poca luce n' è però derivata da un secondo nummo consimile, adorno quasi del medesimo tipo, ma con più completa leggenda, che dal Museo Ainslie trasse al pubblico il Sestini [3], nel quale si mira la stessa testa laureata di Severo con attorno ΑΥ·ΚΑΙ·ΛΟΥΑ·CЄΠΤ· CЄΥΗΡΟC·CЄΒ, e il cui rovescio ci presenta ΥΠ·ΑΠΟΛ·ΑΥCΠЄ-ΚΟC·ΝΙΚΟΠΟΛΙΤΩΝ·ΠΡΟC·ΙCΤΡΩ, colla medesima aquila che tiene il fulmine fra gli artigli, e di più una corona nel rostro. Imperocchè da esso emerge manifestamente il cognome Auspice; onde solo rimarrà da reintegrarsi il gentilizio. Per le cose adunque dette di sopra
* 56. essendo questi un legato propretore cesareo, e quindi un senatore

[1] P. 87. n. IX. — [2] P. 942. — [3] *Descriptio num. vet.* p. 39. n. 5.

che deve aver occupato altre dignità nell' impero, io tengo per fermo, che sia quel medesimo personaggio ch' esercitò il magistero degli Arvali, e che viene per l' unica volta memorato nella tavola XXXIV del Marini, ove si legge : IN·DOMVM·POLLENI·AVSPIC..... *magistri convenerunt fratres ar*VALES·AD·CONSVMMANDVM *sacrificium deae diae.* Così questi due monumenti serviranno a schiarirsi l' un l' altro, perchè la medaglia del Museo Ainslie toglierà il Marini dal dubbio in cui era, se quel cognome mutilo dovesse compiersi AVSPIC*is*, o piuttosto AVSPIC*alis*, e viceversa il marmo c' insegnerà, che la gente cui appartenne quel preside fu la Pollenia. Dal che ne viene per legittima conseguenza che l' A residuale altro non può indicare se non che il prenome Aulo; e quindi questo legato della Mesia e maestro degli Arvali sarassi chiamato con intera denominazione Aulo Pollenio Auspice. Nè i tempi possono meglio convenire. Conciossiachè le medaglie ci attestano ch' egli ebbe la provincia sotto l' impero di Settimio Severo, e la tavola arvale, quantunque abbia perduta la data certa del consolato, spetta nondimeno al regno di Commodo o di Pertinace, il che si rende manifesto non tanto per la menzione che vi si fa di Licinio Nipote, che sappiamo d' altronde aver fiorito sotto il primo di quei prencipi, quanto per quella dell' altro Arvale P. Pescennio Nigro, che se non è l' imperatore di quella casa, che usò il prenome di Cajo, sarà uno almeno della sua famiglia, e perciò anteriore alla totale distruzione che fece di essa il suo nemico Severo. P. 346.

Il Marini si lagnò di non aver avuto contezza della gente Pollenia se non da qualche iscrizione, ma io sono stato più avventurato di lui, essendomi riuscito di scoprire una bella memoria non solo di lei, ma dello stesso Arvale in Dione, quantunque il suo cognome vi sia manifestamente viziato per colpa dei copisti che scrissero Ἄσπαξ in vece di Αὔσπεξ, per lo che ne avremo altresì una correzione da farsi al suo testo sfuggita al Reimaro. Quello storico adunque, dopo aver narrata nell' anno 956 l' uccisione di Bebio Marcellino, prosiegue : « Pollenio « tamen Sebenno, qui morti hujus causam praebuit, ultrix vindicta tan- « dem occurrit. Quum enim deditus ad supplicium fuisset Noricis a P. 347.

" Sabino, quorum praefecturam non bene administrasset, magno dede-
" core affectus est. Nos quidem ipsum abjectum in terram et supplicem
" jacere vidimus, periissetque misere, nisi veniam per Aspacem patruum
" suum impetravisset. Hic Aspax mordacissimus omnium hominum ac
" dicacissimus fuit, solebatque omnes homines contemnere, gratificari
" amicis, ulcisci inimicos. Feruntur ejus multa salse et urbane dicta,
" cum in alios, tum plurima in ipsum adeo Severum, ex quibus est illud,
P. 347. " quod, quum Severus adscriptus esset Marci familiae, dixisse fertur :
" gratulor tibi, Caesar, quod patrem inveneris, quasi antea patrem non
" habuisset propter obscuritatem generis[1]. " Imperocchè se costui fu zio paterno di Pollenio Sebenno, sarà evidente che anch' egli nacque dalla stessa famiglia, e chi potrà poi dubitare del corrompimento dell' inaudita parola *Aspax*, che non ha alcun significato, e della di lei correzione in *Auspex*, quando si è dimostrato che questo cognome fu veramente usato dalla gente Pollenia, e che l' esattissima corrispondenza dei tempi e del grado senatorio rendono manifesto che il *Pollenius Aspax* di Dione è la medesima persona del *Pollenius Auspex* della tavola arvale? Intanto
P. 58. dal racconto dello scrittore di Nicea vengono a restringersi i limiti, entro i quali è permesso di vagare alla legazione mesica di questo preside; restando determinato il suo scherzo all' anno 948, in cui Settimio Severo finse di essere stato adottato da M. Aurelio, siccome narra il medesimo Dione[2], e nel quale per certo Pollenio era in Roma, se parlò con quell' imperatore.

Ora è da porsi mente alla singolare iscrizione offertaci nel diritto

[1] [Τῷ μέντοι τὴν αἰτίαν αὐτῷ τοῦ θανάτου παρασχόντι Πολληνίῳ Σεβεννῷ δίκῃ τιμωρὸς ἀπήντησεν· ἐκδοθεὶς γὰρ ὑπὸ Σαβίνου τοῖς Νωρικοῖς, ὧν ἄρξας οὐδὲν χρηστὸν ἐπεποιήκει, αἴσχιστα πέπονθε· καὶ εἴδομεν αὐτὸν ἐπί τε τῆς γῆς κείμενον καὶ ἱκετεύοντα οἰκτρῶς, καὶ εἰ μὴ διὰ τὸν Ἄσπακα τὸν θεῖον αὐτοῦ φειδοῦς ἐτυχε, κἂν ἀπολώλει οἰκτρῶς. Ὁ δὲ δὴ Ἄσπαξ οὗτος δεινότατος ἀνθρώπων ἐγένετο σκῶψαι, σκωμύλασθαι, πάντων ἀνθρώπων καταφρονῆσαι, φίλοις χαρίσασθαι, ἐχθρὸν ἀμύνασθαι· καὶ αὐτοῦ πολλὰ μὲν καὶ πρὸς ἄλλους πικρὰ καὶ ἀστεῖα ἀποφθέγματα φέρεται, πολλὰ δὲ καὶ πρὸς τὸν Σεβῆρον αὐτόν· ὧν ἓν καὶ τοῦτο· ἐς γὰρ τὸ γένος αὐτοῦ τὸ τοῦ Μάρκου ἐγγραφέντος, "Συγχαίρω σοι Καῖσαρ, "ἔφη, ὅτι πατέρα εὗρες·" ὡς καὶ ἀπάτορος αὐτοῦ τὸν ἔμπροσθεν χρόνον ὑπ' ἀφανείας ὄντος. Lib. LXXVI, c. IX.]

[2] Lib. LXXV, c. VII.

della nostra medaglia, sulla quale, come ho annunziato, si legge AY · KAI · ΛOYA · CEΠT · CEYHPOC · CEB, che il Sestini interpretò AYτοκρατωρ KAIσαρ Λευκιος OYηρος Αυρελιος CEΠτιμιος CEYHPOC CEBασίος. E veramente dicendosi quel prencipe DIVI · M · PII · F in altre medaglie dell' Eckhel[1], e più estesamente DIVI · MARCI · ANTONINI · PII · GERM · SARMATICI · FILIVS in un' iscrizione del Grutero[2], sarà in tutto conforme all' ordinario costume, ch' egli assumesse eziandio i nomi del supposto adottante, come li diede di fatti al suo primogenito Caracalla ch' ei fece chiamare Marco Aurelio Antonino. P. 348
Però non è da ommettersi che quella collocazione del cognome *Verus* innanzi al gentilizio *Aurelius*, la quale fu pure molto in uso nel discorso famigliare del primo secolo imperiale, era però passata di moda al tempo degli Antonini, nè fu mai adoperata nelle iscrizioni degli Augusti, e massime nelle solenni, come sarebbero quelle delle medaglie, se se ne eccettui il solo Nerone: oltre di che la famiglia di Severo nell' appropriarsi le denominazioni provenienti dall' immaginaria adozione di M. Aurelio, non prese già il cognome *Verus*, ch' egli portò, quando era Cesare, ma sì bene l' altro di *Antoninus*, con cui si distinse, allorchè · 59.
fu montato sul soglio. Per lo che mi sembrerebbe più consentaneo agli usi di quella età il supplire AYτοκρατωρ KAIσαρ ΛOYκιος Αυρηλιος CEΠTιμιος CEYHPOC CEBασίος. Nè si opponga che il *Lucius* dei Latini fu reso Λευκιος dai Greci, perchè istruiti coll' andare degli anni della vera pronunzia romana si assuefecero anche al Λουκιος: e basti per ogni altro esempio quello del nilometro di Elefantina[3], nel quale il medesimo Severo si dice ΛOYKIOY · CEΠTIMIOY · CEOYHPOY · EYCEBOYC · ΠEPTINAKOC · CEBACTOY. Ma che che ne sia di questa lieve discrepanza, ella però non pregiudica alla sostanza della cosa, perchè io pure convengo col Sestini, che quell' A non può avere altra condegna spiegazione che Αυρηλιος, onde la medaglia sarà stata impressa dopo che nel 948 venne in fantasia a Settimio Severo di farsi credere entrato nella famiglia dell' imperatore filosofo. Se dunque, per

[1] *D. N. V.* t. VI. p. 175. [Voy. *Corp. inscr. Gr.* n. 4863.]
[2] P. 150. n. 5.

attestato di Dione, Pollenio in quell' anno risiedeva in Roma, e se v' era di nuovo nel 956, quando s' interpose in favore del suo nipote Sebenno, la sua legazione resterà circoscritta fra queste due epoche, ed anzi dovrà accostarsi, per quanto si può, al 948, perchè quell' immaginaria adozione, nelle medaglie almeno, non fu lungamente celebrata, e si lasciò in breve cadere in dimenticanza. Ed egualmente potrà tenersi che il governo di Auspice fosse di corta durata, dando motivo a questo sospetto la scarsezza dei suoi nummi[1] posta in paragone coll' abbondanza dei tipi, che s' incontra negli altri presidi della sua provincia.

P. 349.

[1] (Aux deux monnaies d'Aulus Pollenius Auspex avec le type de l'Aigle, qui forment le sujet de cette observation, on peut en ajouter une troisième avec le type d'Esculape, Hygie et Télesphore (voy. Mionnet, *Suppl.* t. II, p. 127, n. 415), provenant du cabinet Welzl de Wellenheim (*Catal.* n. 1348), et sur laquelle on lit les mots : ΥΠ·Α·ΠΟΛΛ·ΑΥϹ.Ν.....ΠΡΟϹ·ΙϹΤΡ. — C. Cavedoni.

DECADE DECIMASESTA[1].

OSSERVAZIONE I.

Cognitissimo è un tetradramma della Macedonia romana rappre- P. 18
sentante una testa giovanile nuda con lunga e sparsa capigliatura, e colla leggenda ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ, cui spesso aggiungesi un' altra lettera dietro la nuca, la quale è più frequentemente un Θ, più rare volte un Β. Nel rovescio entro una corona d' alloro coll' epigrafe ΑΕΣΙΛΛΑΣ· *Quaestor* scorgesi una clava fra due arnesi, che sonosi detti finora una cesta, ed una mensa quadrata.

Crini egualmente lunghi e disciolti veggonsi pure attribuiti alla testa del celebre T. Quinzio Flaminino nell' insigne medaglia d' oro edita dal Mionnet, e battuta anch' essa senza alcun dubbio nella Grecia, la quale sembrerebbe provarci, che non fu senza esempio in quei paesi l' incidere sulle monete i ritratti dei proconsoli romani, ed il mostrarli eziandio con capelli alquanto più prolissi di quello che costumavasi a Roma. Per la qual cosa potrebbe taluno sospettare, che questa fosse l' immagine o del preside della Macedonia, sotto cui fu impressa la moneta, o pure di Q. Cecilio Metello, che debellato il Pseudofilippo ricuperò quella provincia, 151
onde ne acquistò il sopranome di Macedonico. E una tale sentenza troverebbe un appoggio nell' iscrizione CÆ·PR, che alle volte vi com- 2
parisce d' appresso, come in altra osservazione vedremo. Ma il primo supposto, già per se stesso troppo avverso agli usi ed alle leggi romane, è contradetto da un novello tetradramma colla medesima testa

[1] Extr. du *Giornale Arcadico*, 1828, t. XL, p. 180-204, et 1835, t. LXV, p. 192-198.

fatto coniare da Sura proquestore, il quale non ebbe certamente in proconsole o in pretore un Cecilio; ed anche il secondo viene escluso da un terzo di loro, su cui in luogo di CÆ · PR leggesi SI. Ad alcun altro è sembrata questa l'effigie di Alessandro Magno, ma disse l'Eckhel[1], ch'era difficile l'affermarlo non avendosene alcun certo indizio. Tuttavolta sarà da osservarsi, che colla medesima chioma prolissa ed agitata viene scolpito il medesimo eroe in altre medaglie, fra le quali basterà citare le due riportate dal Visconti[2]. Nè fa difficoltà, se questa testa vedesi priva del diadema, perchè ne va senza anche nella prima delle citate medaglie, e nell'erma trovato a Tivoli riferito dal lodato Visconti: oltre di che si conosce bene che quel regio ornamento non era molto acconcio per essere rappresentato sui nummi dei liberi romani. Felice è poi la spiegazione data dal ch. sig. Sestini al Θ solitario, che ho detto trovarsi frequentemente su questo diritto, e ch'egli ha creduto indicare la città di Tessalonica, in cui fu stampata la moneta. Lo che essendo il B, che alle volte vi è sostituito, vorrà significare *Bottiaea*, che fu il nome di una regione di quella provincia, la quale anche sotto il dominio romano godè il diritto della zecca, siccome ci provano le medaglie dell'altro questore Caio Poblilio[3]. La
P. 189. clava del rovescio è il solito tipo dei tetradrammi macedonici, dopo che quel regno fu diviso dai Romani in quattro porzioni, e quel sim-
3. bolo d'Ercole troppo bene competerà ad un paese illustrato da una monarchia fondata da Carano, discendente in sedicesimo grado da quel dio.

L'Eckhel nell'illustrare questa medaglia niente disse della mensa quadrata, che se le vede d'appresso; ma ne intese bene il significato nel tomo quinto[4], in cui si accorse ch'ella era il subsellio dei minori magistrati, ottimamente conveniente al questore Esilla. E disse poi che la cesta indicava il culto di Bacco, che si conosce essere stato molto diffuso nella Macedonia, nel che certamente s'ingannò, perchè quella

[1] *D. N. V.* t. II. p. 61.

[2] *Iconographie grecque*, planche II, B, n. 4 et 7.

[3] Mionnet, *Méd. ant.* t. I. p. 415: *Suppl.* t. III, p. 51.

[4] *D. N. V.* t. V, p. 317.

non è cesta mistica, ma lo *scrinium* definito da Isidoro *arcula sive capsa, in qua libri scriptaque alia secreta reponuntur*, come si fa manifesto dal manico assai apparente, di cui è provveduto ad uso di portarlo. Per non dubitarne basta istituirne il confronto colle rappresentazioni dello scrigno, che furono date dal Marini[1] e dal Montfaucon[2]: colle pitture ercolanesi, in cui vedesi a piedi della Musa Clio; e cogli altri antichi monumenti delineati dallo Spon[3], che eruditamente ne ragiona. Si sa ch' egli era proprio dei magistrati, siccome soggetti più degli altri a ricevere libelli e memoriali, onde sono notissimi i quattro scrigni *libellorum*, *memoriae*, *dispositionum*, *epistolarum*, oltre i quali anche lo *scrinium sacrarum largitionum*, ed altri sono celebri nelle leggi. E *scriniarius* si disse poi colui, che ne aveva cura, come spiega il vecchio glossario: « Scriniarius chartularius praefecti, qui tollit et suscipit scrinium. » In cosa così conosciuta mi limiterò a ricordare soltanto, che non è raro il vederlo vicino alle antiche statue togate, per denotare appunto che rappresentavano magistrati, e quindi egregiamente sarà qui unito al *subsellio*, onde indicasse la questura di Esilla; al quale intendimento lo troveremo altre volte ripetuto sulle medaglie dei questori, siccome in appresso non mi mancheranno occasioni di nuovamente avvertire.

OSSERVAZIONE II.

Siamo debitori al sig. Sestini d' averci fatto conoscere il tetradramma di Sura qui sopra citato[4], che conservavasi nel Museo Ainslie, coniato anch' esso in Tessalonica, come dimostra l' iniziale Θ, e somigliantissimo in tutto a quello di Esilla, se non che nel luogo, in cui nell' altro leggesi AESILLAS·Q, trovasi in questo SVVRA·LEG·PRO·Q. Ognuno vede che SVVRA non è che un' antica ortografia invece di

[1] Nell' opera dei *Papiri diplomatici*, p. I.

[2] *Antiquité expliquée*, t. III. tav. III. n. 3. 5 e 6.

[3] *Miscell. erud. Antiq.* sect. VI. p. 216. s. v. *Scriniarius*, et sect. IX. 314.

[4] *Descr. num. vet.* p. 85. n. 12.

SVRA, imparandosi da Quintiliano: « Semivocales non geminare diu « fuit usitatissimi moris, atque e contrario usque ad Accium et ultra « porrectas syllabas geminis, ut dixi, vocalibus scripsere [1]. » Ed anzi il grammatico Scauro ci fa sapere nell' Ortografia, che l' uso di raddoppiare le vocali nelle sillabe lunghe fu insegnato da Accio; e infatti questo costume non vedesi ancora introdotto nelle iscrizioni del sesto secolo di Roma, come sarebbe il senatusconsulto dei Baccanali, ed alcuna delle iscrizioni dei Scipioni; mentre al contrario trovasi frequentemente seguito in quelle del settimo, cioè nella tavola della così detta legge
P. 184. Toria, in un' altra legge pubblicata dal Marini[2], nel marmo di Betilieno Varo, ed in altri citati dal Reinesio[3]. E durò poi questa costumanza
P. 5. presso alcuni fino al cadere della repubblica, onde FEELIX vedesi negl' impronti di Fausto figlio di Silla, e VAALA in quelli di Numonio Vala.

Per la concordanza adunque dei tempi non cadrà dubbio che il magistrato di questa medaglia sia Bruzzio Sura legato di Senzio Saturnino proconsole per l' appunto della Macedonia, del quale fa menzione Plutarco nella Vita di Silla. Narra egli che nel 667, cioè nel second' anno della guerra di Mitridate, Archelao uno dei suoi generali avendo avuto l' incarico d' invadere la Grecia, « circa Chaeroneam paulum quid« dam est nactus obstaculi. Hic namque Bruttius Sura Sentii praetoris « Macedoniae legatus sese tulit adversum, vir fortitudine et sapientia « singulari. Ille Archelao torrentis instar per Boeotiam ruenti vehemen« tius occurrens, tribus apud Chaeroneam proeliis decertans eum re« pulit et ad mare denuo repressit. Lucio deinde Lucullo imperante, « ut adventanti Sullae cederet et decretum illi bellum permitteret, sta« tim ad Sentium relicta Boeotia copias reduxit, quanquam res illi « super vota secundae fluerent, et Graecia propter hominis bonitatem ac « modestiam familiarius sese ad permutationem haberet. Hae quidem « res a Bruttio praeclarissime gestae sunt [4]. »

[1] *Instit. orat.* lib. I. c. VIII.

[2] *Fr. Arval.* p. 569.

[3] *Syntagm. inscript.* p. 265.

[4] [Ἀρχέλαος . . . ἐκ δὲ Ἀθηνῶν ὁρμώμενος τὰ μέχρι Θετταλίας ἔθνη τῆς Ἑλλάδος ἀφίστη μικρὰ προσκρούσας περὶ Χαιρώ-

Alquanto diversamente questi suoi fatti vengono raccontati da Appiano: « Eodem tempore Metrophanes submissus a Mithridate cum alia « manu militum Euboeam et agros Demetriadis Magnesiaeque, quae « civitates a factione regia abhorrebant, populabatur. Quem Bruttius, « e Macedonia cum exiguis copiis adveniens, pugna navali adgressus « est; demersaque una navi magna et una hemiolia, omnes socios p. 185 « navales, qui in eis fuerant, inspectante Metrophane interfecit. Ille « territus fugit: et Bruttius, quia secundo vento navigantem consequi « non poterat, Sciathum expugnavit, quae praedonum barbarorum erat « receptaculum: quos in potestatem redactos, servos in crucem egit. « liberos mutilavit manibus. Inde Boeotiam petiit auctusque aliis mille « equitibus peditibusque ex Macedonia. circa Chaeroneam cum Ari- « stione et Archelao per continuum triduum dubio Marte conflictatus « est. Sed postquam ad hostes supervenerunt Lacedaemoniorum et « Achaeorum auxilia, Bruttius, imparem se jam ratus simul omnibus. « castra movit ad Piraeeum: quem et ipsum paulo post Archelaus classe « advectus occupavit[1]. »

νειαν. Ἐνταῦθα γὰρ αὐτῷ Βρέττιος Σούρρας ἀπήντησε, πρεσβευτὴς μὲν ὢν Σεντίου τοῦ στρατηγοῦ τῆς Μακεδονίας, ἀνὴρ δὲ τόλμῃ καὶ φρονήσει διαφέρων. Οὗτος Ἀρχελάῳ δίκην ῥεύματος φερομένῳ διὰ τῆς Βοιωτίας ἐπὶ πλεῖστον ἀπιστίας καὶ τρισὶ μαχαις διαγωνισάμενος περὶ Χαιρώνειαν ἐξέωσε καὶ συνέστειλε πάλιν ἐπὶ τὴν θάλατταν. Λευκίου δὲ Λευκούλλου κελεύσαντος αὐτὸν ὑποχωρεῖν ἐπιόντι Σύλλᾳ καὶ τὸν ἐψηφισμένον ἐκείνῳ ἐᾷν πόλεμον, εὐθὺς ἐκλιπὼν τὴν Βοιωτίαν ὀπίσω πρὸς Σέντιον ἀπηλαυνε, καίπερ αὐτῷ τῶν πραγμάτων ἐλπίδος πέρα προχωρούντων καὶ τῆς Ἑλλάδος οἰκείως ἐχούσης πρὸς μεταβολὴν διὰ την ἐκείνου καλοκαγαθίαν. Ἀλλὰ γὰρ Βρεττίῳ μὲν ταῦτα λαμπρότατα τῶν πεπραγμένων. *Sylla*, c. XI.]

[1] [Τοῦ δ' αὐτοῦ χρόνου Μητροφάνης ἐπιπεμφθεὶς ὑπὸ Μιθριδάτου μεθ' ἑτέρας στρατιᾶς, Εὔβοιαν καὶ Δημητριάδα καὶ Μαγνησίαν, οὐκ ἐνδεχομένας τὰ Μιθριδάτεια, ἐλεηλάτει. Καὶ Βρύττιος ἐκ Μακεδονίας ἐπελθὼν σὺν ὀλίγῳ στρατῷ, διεναυμάχησε τε αὐτῷ, καὶ καταποντώσας τι πλοῖον καὶ ἡμιολίαν, ἐκτεινε πάντας τοὺς ἐν αὐτοῖς. ἐφορῶντος τοῦ Μητροφάνους. Ὁ δὲ καταπλαγεὶς ἔφευγε· καὶ αὐτὸν αἰσίῳ ἀνέμῳ χρώμενος ὁ Βρύττιος οὐ καταλαβών, Σκίαθον ἐξεῖλεν, ἢ τῆς λείας τοῖς βαρβάροις ταμιεῖον ἦν· καὶ δούλους τινὰς αὐτῶν ἐκρεμασε καὶ ἐλευθέρων ἀπέτεμε τας χεῖρας. Ἐπί τε Βοιωτίαν τραπεις, ἑτέρων οἱ χιλιων ἱππέων καὶ πεζῶν ἐκ Μακεδονίας ἐπελθόντων, ἀμφὶ Χαιρώνειαν Ἀρχελάῳ καὶ Ἀριστίωνι τρισὶν ἡμέραις συνεπλέκετο, ἰσου καὶ ἀγχωμάλου παρ' ὅλον τὸν ἀγῶνα τοῦ ἔργου γιγνομένου. Λακώνων δὲ καὶ Ἀχαιῶν

Di questo Bruzzio Sura non so che rimangano altre notizie, ma le poche fin qui riportate bastano a farci conoscere il tempo in cui fu coniata la nostra medaglia, che non potrà essere posteriore al 667, perchè nell' anno appresso la Macedonia fu interamente occupata dalle armi di Mitridate. Al contrario scrive Orosio : « Iisdem temporibus rex « Sothimus cum magnis Thracum auxiliis Graeciam ingressus cunctos « Macedoniae fines depopulatus est; tandemque a C. Sentio praetore « superatus redire in regnum coactus est [1]. » E ciò pone immediatamente avanti l' anno *ab urbe condita* DCLXII, in cui dice essere incominciata la guerra Mitridatica sotto il consolato di Silla, ond' è evidente che qui il suo computo corrisponde all' anno Varroniano 666. Nel triennio adunque della propretura di C. Senzio Saturnino, dal 665 al 667, sarà stato impresso questo nummo, dal quale impariamo che Sura fu non solo
P. 186 · 7. legato, ma anche proquestore di quel preside. Egli gioverà altresì a darci qualche lume sull' età di altre simili monete e accrescerà poi alla serie numismatica delle famiglie una nuova gente, che quantunque poco nota nei secoli della libertà, venne poscia in molta onoranza, fino a dare al soglio imperiale una principessa nella persona di Crispina moglie dell' Augusto Commodo e figlia del console C. Bruzzio Presente.

OSSERVAZIONE III.

Il secondo tetradramma di Esilla, di cui si è fatto cenno poco fa, fu pubblicato dal Pellerin [2], e diversifica da quello che abbiamo descritto, in questo solo, che dietro la testa di Alessandro aggiunge l' epigrafe CÆ · PR, colle due ultime lettere della prima sillaba unite in monogramma. Facile fu all' editore d' intendere, che le iniziali della seconda

ἐς συμμαχίαν Ἀρχελάῳ καὶ Ἀριστίωνι προστόντων, ὁ Βρύττιος, ἅπασιν ὁμοῦ γενομένοις οὐχ ἡγούμενος ἀξιόμαχος ἔτι ἐσεσθαι, ἀνεξεύγνυεν ἐς τὸν Πειραιᾶ μέχρι καὶ τοῦδε Ἀρχέλαος ἐπιπλεύσας κατέσχε. *De Bello Mithr.* c. XXIX.]

[1] Lib. V, c. XVIII.

[2] *Recueil*, t. I, tav. XXIX, n. 3.

parola significavano PR*aetor*, e quindi notò che quelle della prima dovevano indicare il nome del pretore della Macedonia, di cui Esilla fu questore. Ma egli non si curò d' indagare chi fosse, ed anche l' Eckhel non se ne diede pensiero, tuttochè le avesse interpretate C*Æcilius*. Nella mia seconda dissertazione sui frammenti Capitolini[1] m' immaginai di trovarvi mentovato il celebre Q. Cecilio Metello, che andò pretore di quella provincia l' anno 606 per vendicare l' uccisione del suo antecessore P. Giuvenzio e la rotta data ai Romani dal Pseudofilippo, onde avendolo debellato e fatto prigioniero meritò poi il sopranome di Macedonico e gli onori del trionfo da lui conseguito, per quanto si crede, nel 608. Ma contro questa sentenza viene ora ad elevare un gravissimo ostacolo la medaglia di Bruzzio Sura, potendo ognuno agevolmente conoscere che la troppa loro somiglianza richiede che siano state battute quasi contemporaneamente: per lo che se una di esse fu impressa circa l' anno 667, non potè l' altra improntarsi sessant' anni prima. Minor difficoltà s' incontrerebbe per questa parte attribuendola a C. Cecilio Metello Caprario console nel 641, che venne nello stesso anno in Macedonia per guerreggiare coi Traci, e che ne ritornò trionfante nel 643, siccome abbiamo imparato dai nuovi frammenti trionfali Capitolini. Ma con tale opinione si urterebbe nell' altro scoglio, che quella fu la sua provincia consolare, onde non poteva chiamarsi PR*aetor*, ma *consul*, o *proconsul*. P. 187 [illegible]

Fuori di questi due la serie dei presidi fin qui conosciuti di quel paese non somministra alcun altro, il cui nome o cognome si presti a compiere la prima sillaba della nostra medaglia. Ma per buona sorte il silenzio della storia viene questa volta abbastanza compensato dalla seguente lapide riferita prima dall' Apiano[2] e dallo Smezio[3], e ripetuta poscia dal Grutero[4], dai quali tutti si colloca *apud Argos in campis*

[1] P. 50.

[2] [P. 494.]
Fol. 161, n. 91.

[4] P. 377, 5. [Cette inscription existe encore, et elle appartient à Argos du Péloponèse: voy. Ross. *Inscr. Gr. ined.* fasc. I, n. 59: Le Bas. *Inscr. de Morée*, m^e cahier, p. 202: Henzen. *Suppl. Orell.* n. 5294. — J'ai démontré dans le *Corp. inscr. Lat.* t. I, p. 173, n. 595, qu'elle est relative à Q. Metellus Creticus, qui, par son expédition de Crète, avait délivré la Grèce des pirates. Quant au

Macedonicis, ed alla cui fede tentò indarno di detrarre il Freinshemio [1], quando volle cambiarci il prenome di Quinto in quello di Cajo :

Q · CAECILIO · C · F · MEEL○
IMPERATORI · ITALICI
QVEI · ARGEIS · NEG○TIA*ntur*

Appiano avendo motivo di ricordare tutte le città, che portavano il
P. 188 - 9. nome di Argo, ne numera quattro : « Peloponnesiacum Argos et Am-
« philochicum et illud quod in Orestea est, unde Argeadae Mace-
« dones, et quod ad Ionium mare condidit profugus Diomedes [2]. » Ma il primo e l' ultimo non ponno movere pretese sopra questa iscrizione, perchè quello fu mediterraneo, e quindi mal proprio ad attirarsi un copioso numero di negozianti stranieri, e perchè questo, chiamato anche *Argyripa*, e più comunemente *Arpi*, appartenne alla Puglia, onde sarebbe stato ridicolo il dire, che gl' Italiani negoziavano in Italia. Rimangono gli altri due entrambo opportuni al commercio colla sponda opposta dell' Adriatico, cioè l' Amfilochio vantaggiosamente situato nel golfo d' Ambracia sull' estremo confine dell' Acarnania, e l' Orestino posto sulla costa occidentale della Macedonia non molto lungi da Apollonia, memorato da Strabone [3] e da Stefano Bizantino [4], il cui passo corrotto è stato ristaurato dallo Schweighaeuser nelle note al citato luogo di Appiano. A quest' ultimo dunque sembra assicurata la preferenza del possesso, in cui era del marmo, secondo l' ubicazione datane dagli

tétradrachme, il doit être plus ancien, non-seulement à cause de sa ressemblance avec les médailles de Sura, mais aussi parce que le simple titre de préteur, pour désigner le gouverneur d'une province, ne se rencontre plus depuis Sylla. Le personnage mentionné sur ce tétradrachme est inconnu, et il faut voir dans les lettres CÆ l'abréviation d'un surnom (comme CÆ*sar*, par exemple), plutôt que celle d'un nom de famille, l'usage des médailles et celui de la langue en général n'admettant guère la dénomination par le simple *gentilicium*, au moins pour les personnages qui ne manquaient pas de *cognomen*. Th. Mommsen.]

[1] *Supplem. Liv.* lib. LXXIII, c. LXV.

[2] [Ἄργος τὸ Πελοποννήσιον καὶ Ἄργος τὸ Ἀμφιλοχικὸν καὶ Ἄργος τὸ ἐν Ὀρεστίᾳ (ὅθεν οἱ Ἀργεάδαι Μακεδόνες) καὶ τὸ ἐν τῷ Ἰονίῳ λεγόμενον οἰκίσαι Διομήδην ἁλώμενον. *De Rebus Syriacis*, c. LXIII.]

[3] Lib. VIII, p. 336.

[4] S. v. Ἄργος.

editori, quantunque la scelta fra questi due poco importi al nostro intendimento, attesochè tanto l'Argo Amfilochio, quanto l'Orestino erano compresi entro i limiti del proconsolato della Macedonia.

Ciò premesso farò osservare che la nostra lapide spetta senza meno ai tempi repubblicani, primieramente perchè i ripetuti suoi arcaismi ce ne danno buon indizio; dipoi perchè la nobilissima famiglia dei Metelli nelle turbolenze civili, che precedettero la fondazione della monarchia, venne declinando, finchè si estinse in colui che addottò Q. Metello Cretico Silano console nel 760; e finalmente per la qualificazione d'imperatore, che da lei si attribuisce ad un semplice magistrato. Imperocchè dopo ch'ella fu conceduta con un senso molto più esteso ad Augusto, e dopo che tutte le guerre furono fatte cogli auspici del prencipe, niun generale quantunque vittorioso e trionfale ebbe più diritto di così denominarsi. E questo titolo ci dimostra di più, che quel Metello ebbe infallantemente una provincia o consolare o pretoria, non potendosi essere salutato imperatore se non da un esercito, di cui si avesse il supremo comando in testa propria; per lo che dai fasti non essendo egli annoverato fra i consoli, resterà unicamente che fosse un pretore. Nè reca alcuna difficoltà, se nel marmo non si fa memoria di questa sua dignità; essendo d'ordinario stile, che al sopravvenire della più gloriosa appellazione d'imperatore si cessasse dal far uso delle altre di pretore, di proconsole, di propretore, che venivano sottointese, attesochè senza alcuna delle seconde non si sarebbe potuto conseguire la prima. E così vediamo difatti praticato tanto da Cicerone nelle sue lettere scritte dalla Cilicia, quanto nelle medaglie di Bruto, di Cassio e di Munazio Planco, nei cistofori di Appio Pulcro ed in altri monumenti. Che se adunque questo Metello fu sicuramente il pretore di una provincia, tutte le probabilità si uniranno per far credere, ch'ei lo fosse di quel paese, ove stanziavano i negozianti, che l'onorarono, ed ove esisteva l'epigrafe, che gli fu dedicata.

Rinvenuto per tal modo un altro Cecilio pretore della Macedonia, nulla vi sarà di più acconcio per conchiuderne la sua identità con quello della medaglia, quanto l'investigare l'età, che al primo può giu-

stamente assegnarsi. Egli dicesi *Caii Filius*, onde nacque per certo da
P. 190 * 11. uno di quei due soli, che usarono il prenome di Cajo nella cognitissima casa dei Metelli, e che sono il già ricordato C. Cecilio Metello Caprario console nel 641, e suo figlio C. Metello detto giuniore da Plutarco nella Vita di Silla, che fu pretore della Gallia Narbonese nel 664, ove vinse i Salvj, o Salluvj[1]. Ora se si giudicasse nato da quest' ultimo, saremmo sommamente imbarazzati a ritrovargli nella serie pretoria una nicchia, che corrispondesse ad un vacuo in quella dei rettori della Macedonia, la quale da Silla fino alla battaglia di Filippi può quasi dirsi completa, mentre all' opposto ci si presenta una comodissima stanza ove alloggiarlo, reputandolo generato dal primo. Per lo che il tempo in cui fiorì il pretore della Gallia ci mostrerà come l' età di questo suo fratello egregiamente corrisponde a quella che si richiede dalla medaglia. E veramente i figli del Caprario trovansi ricordati da Cicerone, quando ci dice che nel 654 supplicavano anch' essi pel richiamo dall' esiglio di Metello Numidico : « Non, ut pro Q. Metello summo et clarissimo viro spectata jam adolescentia filius, non L. et C. Metelli consulares, non eorum *liberi*, non Q. Metellus Nepos, qui tum consulatum petebat, non Luculli, Servilii, Scipiones Metellarum filii flentes ac sordidati populo Romano supplicaverunt[2]? »

Però non vi è alcuno che ci abbia lasciato memoria del governo della Macedonia sostenuto dal nostro Quinto, e della ragione per cui acquistovvi il titolo d' imperatore, del che non sarà da prendersi meraviglia, non essendosi salvato alcun frammento del libro di Appiano *De rebus Macedonicis*, che a questo tempo si riferisca. Tuttavolta quella provincia fu così opportuna a conseguire vittoria, che sarebbe piuttosto da stupirsi, come ciò non fossegli riuscito. Imperocchè scrive Tullio :
191 * 12. « Tantam vero provinciam cum tanto exercitu, Macedoniam praesertim, quae tantis barbarorum gentibus attingitur, ut semper Macedonicis

[1] *Epitom. Liv.* lib. LXXIII. [Le manuscrit de l'*Epitome* porte *C. Caelius*. *C. Caecilius* est dû à une conjecture des éditeurs, d'autant moins admissible que les Metellus se servaient beaucoup plus du *cognomen* que du *nomen* : voy. *Corpus inscript. Latin.* t. I. p. 173, n. 595. Th. Mommsen.]

[2] *Post reditum in sen.* c. xv.

« imperatoribus iidem fines provinciae fuerint, qui gladiorum atque « pilorum : ex quo aliquot praetorio imperio, consularium quidem « nemo rediit, qui incolumis fuerit, qui non triumpharit[1]. » E di nuovo : « Ex qua provincia T. Flamininus, L. Paullus, Q. Metellus, « T. Didius, innumerabiles alii levi cupiditate commoti, triumpha- « runt[2]. » Ma venendo ad indagare più da presso il tempo preciso, in cui avrà amministrato questa regione, ricorderò essersi detto di sopra, che stante la quasi identità delle loro medaglie Sura ed Esilla debbono essere stati due questori consecutivi, il che porta di conseguenza, che lo siano stati anche i loro pretori Senzio Saturnino e Cecilio Metello. Ora il secondo non può essere succeduto al primo, perchè nell' osservazione precedente vedemmo intimato al questore di Senzio, « ut adventanti Syllae cederet et decretum illi bellum per- « mitteret. » Il successore di Senzio fu dunque Cornelio Silla, che arrivò in Grecia sulla fine dell' estate del 667; che dopo la battaglia di Orcomeno nel 668 ricuperò la Macedonia, ch' era stata invasa dalle armi di Mitridate, e che non ritornò in Italia se non nel 671. Resta pertanto che Metello lo precedesse; il che essendo, avvertirò che dall' epitome di Tito Livio si racconta, che il pretore della Macedonia C. Geminio « contra Thraces infeliciter pugnavit[3], » e che ciò avvenne avanti che M. Livio Druso portasse la celebre legge, che trasferì i giudizi dai cavalieri al senato, il che è noto essere successo nel 663. L' infelice guerra di Geminio va dunque stabilita nell' anno superiore, nel quale infatti si nota da Obsequente : « Medorum in Macedonia P. 192 ^ 13. « gens provinciam cruente vastavit[4]. » Ignoravasi chi l' avesse rimpiazzato; onde questa lacuna sarà molto bene riempiuta dal nostro Metello, che si avrà da aggiungere al collegio dei pretori del 662 mancante interamente presso il Pighio di certe autorità, e il di cui governo secondo queste congetture dovrà fissarsi al 663 ed anche al 664, se la provincia gli fu prorogata, essendosi veduto che nel 665 il di lui posto era già occupato da Senzio Saturnino. E da ciò cono-

[1] Nella *Pisoniana*, c. XVI.
[2] *Ibid.* c. XXV.
[3] Lib. LXX.
[4] *De prodig.* c. CXIII.

sceremo del pari qual fu la cagione, che gli partorì il titolo d' imperatore, e sarà quella di aver cacciato dalla Macedonia i Medi, che dopo la sconfitta di Geminio la devastavano, il che può aver dato un giusto motivo ai negozianti Italiani d' ergergli una statua in benemerenza della sicurezza restituita al loro commercio.

OSSERVAZIONE IV.

Al tetradramma di cui si è discorso fin qui, il medesimo Pellerin fece nella stessa tavola succederne un altro, che ho parimenti accennato, con identico rovescio, colla stessa testa di Alessandro, colla stessa epigrafe ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ, e collo stesso Θ nel diritto, ma colla differenza che, dove quello mostrava scritto dietro la nuca CÆ · PR, questo viceversa offre sotto il mento le due lettere SI. Il numismatico francese avendo rettamente veduto, che le prime iniziali appartenevano ad un pretore, giudicò che ancora le seconde c' indicassero il nome di un consimile magistrato, e conchiuse esservi luogo a credere, che l' uno e l' altro avesse retta la Macedonia durante la questura di Esilla. Il che se fosse, non converrebbe già tenere, come si è detto di sopra, che
P. 193 = 14. Cecilio Metello avesse governato quel paese nei due anni consecutivi 663 e 664, ma bisognerebbe assegnare quest' ultimo al nuovo preside da interporsi fra lo stesso Metello e Senzio Saturnino. Peraltro dalle medesime medaglie si trae bastevole argomento per mostrare l' insussistenza dell' opinione di quell' antiquario. Taccio che essendo stato aggiunto nell' altro nummo il titolo di PR*aetor* a Cecilio, non si vedrebbe la ragione, per cui ne fosse stato privato il suo successore: ed osserverò solo che, se Esilla improntò le sue medaglie col nome di due pretori, sarebbe di tutta evidenza, che avesse fatto coniarle in due anni diversi. Ma se ciò fosse, in una delle due monete dovrebbe dirsi questore, nell' altra proquestore, perchè, come ognun sa, la questura, sia urbana, sia peregrina, era magistratura di un anno solo, e quando veniva protratta, cambiavasi denominazione, e assumevasi quella di pro-

questore. La cosa è notissima a tutti i conoscitori delle forme del governo romano: tuttavolta non ommetterò di recarne due esempi, l'uno risguardante la questura urbana, l'altro la provinciale.

P. Sestio fu il questore urbano di C. Antonio console nel 691 e nell'anno appresso lo seguì nella Macedonia, che fu la di lui provincia consolare per cessione fattagliene da Cicerone, cui era toccata. Ciò chiaramente apparisce dalle testimonianze dello stesso Tullio, che scrive: «Quaestor hic C. Antonii collegae mei, judices, fuit sorte, sed «societate consiliorum meus[1];» e di nuovo: «Hunc igitur animum «ad tribunatum attulit P. Sestius, ut quaesturam Macedoniae relin«quam[2].» Questo Sestio desiderò che gli fosse prolungato l'officio questorio anche nel terzo anno, e fece pregarne Cicerone, il quale gli risponde con un' epistola scrittagli sulla fine del 692[3], come si prova dal chiamarvisi tribuno della plebe Q. Fufio, che aveva assunta quella carica ai 14 di decembre, e dal dirsi che «res tota in mensem januarium rejecta erat.» Ora Tullio indirizza quella lettera *P. Sestio L. F.* non *quaestori*, ma *pro quaestore*.

Similmente tutti gli storici convengono che C. Cassio, il quale congiurò contro Cesare, fu nel 700 il questore provinciale di Crasso, a cui era stata decretata la Siria per un quinquennio, ed ognuno sa come, essendo stato sconfitto ed ucciso dai Parti il suo proconsole, egli subentrò per tutto il resto del tempo assegnato nell' amministrazione della provincia, che valorosamente difese dalle incursioni del nemico. Però scrivendogli Cicerone nel 704, quando era già in procinto di ritornarsene a Roma, intitola la lettera *C. Cassio pro quaestore*[4].

Se dunque Esilla in ambedue i tetradrammi chiamasi egualmente questore, è chiaro che furono coniati entrambo entro l'anno medesimo; e se per l'autorità del primo il suo pretore era allora Cecilio, non resterà luogo in quel tempo a poterne sostituire alcun altro. Lo che essendo sarà dimostrata la falsità della sentenza del Pellerin, ed il bisogno di cercare un' altra interpretazione a quelle iniziali.

[1] *Pro Sest.* c. IV.
[2] *Ibid.* c. V.
[3] *Ad Famil.* lib. V, ep. VI.
[4] *Ibid.* lib. XV, ep. XIV.

Intanto è da osservarsi che la leggenda di questi nummi è bilingue, e che tutto ciò che appartiene alla loro patria è scritto in greco, onde queste lettere latine non possono spettare se non che ai magistrati romani che fecero improntarli. La qual cosa osservando, vengo volentieri nell' opinione, che indichino il nome gentilizio di Esilla. È vero che più frequentemente nelle medaglie latine il nome trovasi nel rovescio ed il cognome nel diritto; ma è vero egualmente che altre volte vedesi praticato il contrario, del che ci sono testimoni il denaro di
P. 195 * 16. M. Arrio Secondo da me illustrato[1], e quelli di L. Roscio Fabato, di M. Furio Filo, di M. Aurelio Scauro; mentre dall' altra parte la medagliuccia di Pupio Rufo questore della Cirenaica, pubblicata dal Morelli[2], ci farà fede, che quest' uso non fu incognito ai Greci. Avendo io imparato da Cicerone[3] che dall' antico cognome *Axillas* col progresso del tempo fecesi *Ahala* et poi *Ala*, per l' affinità di questa voce con *Aesillas* sospettai nella mia seconda dissertazione sui frammenti Capitolini[4], che fosse questa la prima alterazione subita da *Axilla*, nel qual caso il nostro questore avrebbe appartenuto alla gente Servilia[5]. Nè mi oppose difficoltà la differenza della terminazione in S, perchè sapeva da Prisciano, che «propria apud Latinos in A terminantia apud Grae-«cos assumunt S, ut Catilina, Sylla, Fimbria, Aquila, Κατιλίνας, «Σύλλας, Φιμβρίας, Ἀκύλας»: onde mi accorsi che il greco incisore aveva per verità scolpito il nome di Esilla con lettere latine, ma nel modo peraltro con cui usava di pronunziarlo. La presente medaglia venendo adunque ad insegnarmi, che il nome gentilizio del questore, di cui si parla, incominciava per SI, mi obbliga a ritrattare il mio

[*Della gente Arria*, t. I, p. 51 et suiv.]

[2] Nella gente *Pupia*, n. III.

[3] *De Orat.* c. XLV.

[4] P. 50.

[Cette conjecture n'était pas soutenable, et Borghesi a eu raison d'y renoncer. *Aesillas*, en effet, me paraît être un diminutif formé d'*Aesinas*, adjectif ethnique d'*Aesium* en Ombrie, comme *villum* l'a été de *vinum*. Quant à la difficulté qui résulte de la présence du nom du questeur *Aesillas* sur des monnaies portant les noms de deux préteurs différents (CÆ*sar* et SI*lanus*, par exemple), qui empêche de supposer que le changement du gouverneur a eu lieu pendant le cours de l'année questorienne? TH. MOMMSEN.]

[5] Apud Putsch. p. 641 [lib. V, II, 6, t. I, p. 143, ed. Hertz].

sospetto, e veramente doveva fare maggior caso del dittongo che si trova alla testa di *Aesillas*, e che manca in *Axilla*, il quale era più che bastevole per mostrare che quelle due voci provenivano da radici diverse. Intanto per quante ricerche abbia fatte, non mi è riuscito di trovare alcun' altra memoria degli Esilla, nè sulle lapidi, nè presso gli scrittori; onde col solo piccol lume che da questo nummo si somministra, sarebbe cosa troppo temeraria il voler determinare quale fu la gente cui essi appartennero, fra la Sicinia, la Sittia, la Silia, la Sicilia e la Sisinnia, tutte conosciute ai tempi di Roma libera, e tutte principianti egualmente colle stesse iniziali. P. 196 · 17.

OSSERVAZIONE V.

Le tavole Morelliane ci mettono avanti al n. I e II della gente Vipsania due medaglie d'argento, che si trovano anche in oro, uniformi nel rovescio, nel quale apparisce la semplice leggenda M · AGRIPPA · COS · DESIG scritta in mezzo del campo, ma diverse dall' altro lato, perchè la prima ci mostra la testa laureata di Giulio Cesare a fronte di quella nuda di Ottaviano, coll' epigrafe a sinistra DIVOS · IVLIVS, a destra DIVI · F, mentre al contrario la seconda si contenta del ritratto del solo Ottaviano con corta barba, e colle lettere intorno IMP · CAESAR · DIVI · IVLI · F[1]. A queste se ne debbono aggiungere due altre, ma del più nobile metallo, dissimili anch' esse nel solo diritto, sul quale quella che fu pubblicata dal Baldini[2] offre l' immagine laureata del dittatore coll' astro Giulio dietro la nuca, e l' iscrizione DIVOS · IVLIVS. Nell' altra poi si rappresenta una faccia giovanile, inghirlandata anch' essa di alloro, col medesimo astro incontro la fronte e coll' epigrafe IMP · DIVI · IVLI · F · ITER · III · VIR · R · P · C, ov' è da avvertire, che i due primi caratteri della voce ITER sono

[1] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XLII, 1 *Vipsania*, 1 et 3.]

[2] Giunte al secondo tomo delle *Numismata imper. praestantiora* del Vaillant, p. [illegible].

congiunti in nesso [1]. Quantunque quest' ultima sia sfuggita a tutti i grandi illustratori della serie consolare, ciò nondimeno è cognita da un pezzo, citandola l' Arduino [2], il quale ingannato dal monogramma lesse PER invece di ITER, dandone al suo solito una stranissima spiegazione, ed avendola eziandio trovata il Montfaucon nel ripostiglio scoperto a Brescello [3]. Tre ripetizioni di lei furono quindi incise o descritte nei cataloghi dei Musei Tiepolo [4], Pembroke [5], Hedervariano [6], e una quarta serbata ora nel gabinetto Estense fu con una lettera tratta in luce dal Caronni. Io ne feci alquante parole nella dissertazione sulla gente Arria [7], onde appoggiare il mio avviso, che l' immagine rappresentatavi non fosse già di Ottaviano, ma sibbene di Giulio Cesare già divinizzato, e quindi fatta partecipe dell' eterna gioventù degli dei.

L' argomento che trattava non mi permise allora di dirne di più, e mi tacqui per conseguenza sul precipuo merito di questa medaglia, ch' è quello d' impor fine ad una questione cronologica non ben decisa dall' Eckhel. Il che si ottiene paragonando l' iscrizione del suo rovescio con quella del diritto, in cui abbiamo detto scorgersi IMP*erator* · DIVI · IVLI · F*ilius* · ITER*um* · III · VIR · R*ei* · P*ublicae* · C*onstituendae*. Quest' epigrafe corrisponde all' IMP · CAESAR · DIVI · F · III · VIR · ITER · R · P · C [8], che osservasi in altri nummi dello stesso

[1] [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. XLII. *Vipsania*, 2.]

[2] Ad *Plin. Hist. nat.* t. I, p. 225.

[3] *Ant. expl.* supplém. t. III, p. 137 e seg.

[4] T. I, p. 106.

[5] Part. I, tav. XIII.

[6] T. II, p. 54. *Tab. suppl. aur.* n° 3.

[7] P. 78. [Voy. t. I, p. 104.]

[8] [Il paraît cependant que, suivant l'opinion de M. Zumpt (*Comment. epigr.* I, p. 18 et suiv.) adoptée aussi par M. Henzen (*Corp. inscr. Lat.* t. I, p. 449), l'inversion admise ici par Borghesi doit être rejetée, et que dans la première légende l'adverbe ITER*um* se rapporte, non pas aux mots suivants, III · VIR · R*ei* P*ublicae* C*onstituendae*, mais au mot IMP*erator*, de sorte que le second triumvirat devra être daté du 1er janvier 717. Du reste, lorsque M. Zumpt cite, à l'appui de son opinion, le passage des tables triomphales rapporté ici par Borghesi, il se trompe étrangement sur le sens de ce passage, où le chiffre II, qui se lit après les mots IMP · CAESAR · DIVI · F · C · N, ne peut en aucune manière se rapporter au titre IMP, mais signifie, comme toujours dans ces tables, qu'à la date indiquée Auguste triompha pour la seconde fois. Th. Mommsen.]

Ottaviano, e specialmente nei due colla sedia curule e col tempio tetrastilo, delineati nel Tesoro Morelliano [1], in un terzo cogli strumenti pontificali ed augurali descritto dall' Eckhel [2], e in un quarto col tripode disegnato dal Begero [3]. Tutti c' insegnano, che quando furono impressi il giovine Cesare aveva già preso il secondo triumvirato, di cui fecero pure menzione le tavole trionfali Capitoline, allorchè registrarono la sua seconda ovazione dopo la vittoria sopra P. 198 [4] Sesto Pompeo:

IMP·CAESAR·DIVI·F·C·N·II·III·VIR·R·P·C·II·A·ĐCCXVII
OVANS·EX·SICILIA· IDIBVS·NOVEMBR

Ognuno sa che nel 711, venuti ad accordo M. Antonio, Lepido ed Ottaviano, arrogaronsi per cinque anni il supremo reggimento della repubblica sotto la modesta denominazione di *triumviri rei publicae constituendae consulari potestate*, il cominciamento e la durata del quale officio sono determinati dalla celebre tavola Coloziana EX A*nte* D*iem* V·KAL*endas*·DEC*embres*·AD·PR*idie*·K*alendas* IAN*uarias*·SEX*tas*, cioè a dire dai 27 novembre del 711 fino ai 31 decembre del 716. Si sa egualmente che in seguito si prorogarono quella straordinaria magistratura per un altro quinquennio; onde Suetonio ci narra di Augusto nella sua Vita, «triumviratum rei publicae constituendae per «decem annos administravit;» dopo la qual prorogazione cambiarono il titolo in IIIVIR·ITER*um*·R*ei*·P*ublicae*·C*onstituendae*, che abbiamo fin qui veduto usarsi più volte da Ottaviano, senza che sulle monete dei suoi colleghi sia comparso finora. Ma vi è gran discrepanza sul tempo, in cui fu assunto da loro questo secondo triumvirato. Appiano attesta chiaramente nel libro *de bello civili*, che ciò fu nella congiuntura della riconciliazione di Taranto fra M. Antonio ed il giovane Cesare, seguita nel 717, *ineunte vere*, siccome ha dimostrato il Sanclemente [4]: «Et quoniam triumviratus tempus senatus consulto prae«scriptum exierat, prorogarunt sibi ipsi potestatem in aliud quin-

[1] In g. *Iulia*, tab. VII, n. VI et B.
[2] *D. N. V.* t. VI. p. 75.
[3] *Thes. Brand.* t. II. p. 606.
[4] *De vulg. aerae emend.* p. 356.

« quennium, nihil morati plebis suffragia [1]. » D'altro avviso peraltro sembra mostrarsi Appiano nel libro *de rebus Illyricis*, nel quale scrive:
P. 199 ~ 20. « Caesar Romam reversus est consulatum collega Vulcatio Tullo gestu-
« rus... Kalendis Januariis consulatum ingressus, eodem die Autronium
« Paetum sibi in magistratu suffecit, in Dalmatiamque recurrit, trium-
« viratum etiam tunc constituendae rei publicae gerens. Duo enim anni
« deerant de altero quinquennio hujus imperii, quod in idem tempus
« post expletum prius quinquennium ipsi triumviri sibi prorogaverant
« populusque confirmaverat [2]. » Imperocchè le calende di gennaro, delle quali in questo luogo si parla, sono indubitatamente quelle del 721: onde se a quel tempo rimanevano ancora ad Ottaviano due anni del secondo quinquennio, è indubitato che ne desumeva il principio dalle calende del 718.

Ma è facile il conciliare quest' apparente differenza, seguendo le traccie che ne addita il medesimo storico, e dicendo che nel primo luogo ha favellato del tempo, in cui i triumviri di propria autorità, *nihil morati plebis suffragia*, protrassero la loro carica; e che nel secondo ha avuto di vista i termini certi e legali, che ne furono stabiliti dal popolo nel suo decreto di conferma, *populusque confirmaverat*. Alla prima sua testimonianza si conforma egregiamente Dione, il quale forse non ha qui fatt' altro che ricopiarlo, e da cui si racconta che nella pace tarentina « haec ita pacti sunt; ac praeterea Sexto Pompeio con-
« sulatum et sacerdotium, quae ei adsignata fuerant, ademerunt, sibi-
« que in aliud quinquennium, cum prius illud expirasset, principatum
« prorogarunt [3] » Infatti sta bene ciò che da ambedue si dice, cioè che

[1] [Ἐπει δὲ ὁ χρόνος αὐτοῖς ἐληγε τῆς ἀρχῆς ἡ τοῖς τρισὶν ἐψηφισῖο ἀνδράσιν, ἑτέραν ἑαυτοῖς ὥριζον πενταετίαν, οὐδεν ἐτι τοῦ δήμου δεηθέντες. *Bell. civil.* lib. V. c. XCV.]

[2] [Ὁ δε Καῖσαρ ἐς Ῥώμην ἐπανῆλθεν, ὑπατεύσων σὺν Βολκατίῳ Τυλλῳ... Νουμηνία δ' ἔτους ἀρξάμενος ὑπατεύειν, καὶ τὴν ἀρχὴν αὐτῆς ἡμέρας παραδοὺς Αὐτρωνίῳ Παίτῳ, εὐθὺς ἐξέθορεν αὖθις ἐπὶ τοὺς Δαλμάτας, ἀρχων ἔτι τὴν τῶν Τριῶν ἀρχὴν· δύο γὰρ ἐλειπεν ἔτη τῇ δευτέρᾳ πενταετίᾳ τῆσδε τῆς ἀρχῆς, ἣν ἐπὶ τῇ προτέρᾳ σφίσιν αὐτοῖς ἐψηφίσαντο, καὶ ὁ δῆμος ἐπικεκυρώκει.] C. XXVII e XXVIII.

[3] [Οὐ μὴν ἀλλ' ἐν γε τῷ τότε ἐκεῖνά τε οὕτως ἐπραξαν, καὶ τὸν μὲν Σέξστον τῆς τε ἱερωσύνης ἅμα καὶ τῆς ὑπατείας, ἐς ἣν ἀπε-

nella primavera del 717 fosse già terminato il primo quinquennio della podestà triumvirale, avendoci di sopra insegnato la tavola Coloziana, ch' egli spirava coi 31 decembre del 716. Ma questa concorde loro testimonianza incontra un gravissimo avversario nelle tavole Capitoline, le quali, quantunque mutile in questo luogo, pure apertamente premettono i nomi dei secondi triumviri al consolato di M. Agrippa, che aperse l' anno 717, con che danno abbastanza a divedere, ch' essi appartengono all' anno precedente. E veramente non poteva cagionare se non che meraviglia, come i triumviri avessero lasciato decorrere il termine della loro magistratura senza farsela confermare, dando con ciò tanta ragione al loro nemico Sesto Pompeo di accusarli d' usurpatori.

Questa discordanza fra gli storici e un monumento così insigne di cronologia ha recato non lieve imbarazzo ai fastografi, molti de' quali, e fra questi il Sigonio e il Panvinio, hanno creduto di toglierla, opinando che i triumviri e i consoli spettassero allo stesso anno 717, e che i primi fossero poi anteposti ai secondi a motivo non della precedenza nell' elezione, ma della maggioranza nella dignità, secondo l' esempio che diedero in appresso le stesse tavole, quando presero ad incominciar l' anno colla tribunizia podestà degl' imperatori e ad essa sottoposero la memoria del consolato. Ma giustamente si risponde che gli usi imperiali mal si applicano a' tempi nei quali il principato non era ancora bene stabilito, e quando almeno nell' apparenza serbavansi tuttora le forme del governo repubblicano, talchè le tavole medesime continuarono a premettere pochi anni prima il consolato eponimo alle dittature di Giulio Cesare, che niuno affermerà essere state inferiori in lustro e in potenza al triumvirato. Laonde il Pighio, coi più moderni rigettando quest' infelice concordanza, non ha potuto a meno di confessare la realtà del dissenso.

Ora la nostra medaglia, come ha ben veduto il citato Sanclemente[1], non solo viene a pienamente confermarlo, ma ci fa chiaro eziandio che tutta la ragione sta, com' era presumibile, in favore del marmo. Im-

δέδεικτο, επαυσαν' ἑαυτοῖς δε την ἡγεμονίαν ἐς ἀλλα ἐτη πέντε, ἐπειδη τα πρότερα ἐξελήλυθει, ἐπετοεψαν. Lib. XLVIII, c. LIV.

[1] *De vulg. aerae emend.* p. 9.

perocchè M. Agrippa da lei appellasi nel rovescio console designato. titolo che non poteva più convenirgli dopo che al primo gennaio del 717 era proceduto console effettivamente; per lo che rimane fuori di questione, ch' ella fu coniata avanti quel giorno. E se ciò è, sarà egualmente dimostrato, che da un' epoca anteriore al medesimo giorno prese origine altresì il secondo triumvirato, ch' ella dall' altra parte attribuisce ad Ottaviano. Nè si opponga, seguendo le dottrine dell' Eckhel, ch' ei non dovè entrarne in possesso, finchè ai 31 di decembre del 716 non fu spirato il primo quinquennio, non essendo nuovo a questi tempi di veder messa in conto la nuova dignità, prima che fosse terminata l' antica; onde Giulio Cesare, quantunque creato *Dictator* III per un decennio nel secondo semestre del 708, ciò non ostante principiò a denominarsi *Dictator* IIII tosto che nel settembre dell' anno successivo questo medesimo onore gli fu decretato a vita.

Ma se per la concordia di questi due pubblici monumenti non potrà più dubitarsi che il cardine cronologico del secondo triumvirato sia da fissarsi al di là delle calende del 717, resterà ora a vedersi quanto si abbia da portare più oltre. Sappiamo da Appiano che fino dagli esordi del loro potere nel 711 «triumviri in quinquennium urbanos magi-«stratus annuos designarunt [1],» e impariamo poi da Dione, che nel
P. * 23. 715 innanzi la pace di Pozzuoli con Sesto Pompeo, il che è a dire sul cominciare di quell' anno, «consules in ipsos octo annos ordinave-
202. «runt [2].» Agrippa adunque ch' esercitò i fasci nel 717 fu uno dei compresi nella seconda elezione, e per conseguenza fino dal principio del 715 potè chiamarsi console designato. Egli però circa quel tempo fu mandato a guerreggiare nell' Aquitania, di dove ritornò l' anno appresso richiamato da Ottaviano, onde presiedesse alla ricostruzione delle navi, «quas duplici naufragio, et quidem per aestatem ami-«serat,» come racconta Suetonio [3]. Le nostre medaglie hanno tutti

[1] [Ἀποφῆναι αὐτίκα τῆς πόλεως ἄρχοντας ἐς τὰ ἐτησια ἐπὶ τὴν πενταετίαν. *Bell. civ.* lib. IV, c. II.]

[2] [Καὶ τὴν τῶν ὑπάτων [ἀρχὴν] ἐς ὀκτὼ [ἐτη] ὅλα προκατεσθήσαντο. Lib. XLVIII. c. XXXV.]

[3] In *August.* c. XVI.

gl' indizi di fabbrica romana, e quindi saranno state impresse in autunno dopo il suo ritorno, per soddisfare alle gravi spese marittime che gli erano commesse.

Non vi è dunque per parte loro alcuna ragione, per cui l' origine del titolo che ricerchiamo abbia molto a scostarsi dalla fine del 716, secondo ciò che dall' altro lato chiaramente richiedesi dal frammento Capitolino. Imperocchè da lui emerge apertamente che la memoria del triumvirato non solo era posteriore a quella dei consoli ordinari Claudio Pulcro e Norbano Flacco, ma ben anche ai suffetti Cornelio Scipione e Marcio Filippo, che in grazia unicamente di un brano marmoreo di fasti posseduto dal mio chiarissimo amico marchese Biondi [1], si conosce aver occupato una parte di quell' anno. Stando all' uso più comune, dovrebbero essi procedere alle calende di luglio; per lo che il secondo triumvirato ricadendo nell' ultimo semestre sarà assai probabile che datasse dallo stesso giorno *a. d. V Kalendas Decembres*, da cui aveva avuto la nascita il primo. E per riguardo poi alla discorde opinione di Appiano e del suo seguace Dione, io ho gran sospetto ch' ella non derivi se non da un equivoco preso dallo storico alessandrino, di aver tenuto per un effetto del posteriore rappacificamento di Taranto ciò che piuttosto fu concordato nell' anteriore di Brindisi, avvenuto innanzi la fine del 714. Si sa che in sequela di esso ambedue i triumviri vennero a Roma, nel qual tempo «ansam multitudini eorum, qui in «senatum allegerentur, expeditio Antonii, quam in Parthos parabat, P. 714
«praebuit; unde et magistratus alios in plures annos, et consules ipsos 203.
«in octo annos tunc ordinaverunt:» siccome ci avverte il già enunciato passo di Dione [2]. Chi potrà credere che M. Antonio, il quale preparavasi ad una lunga lontananza, si prendesse tutta la cura onde assicurare per tanto tempo ai suoi fidi la porzione che gli era riserbata dei pubblici uffizi, e ommettesse poi di provvedere a se stesso, onde non

[1] Voy. Henzen, *Suppl. Orell.* n. 6438; *Corp. inscr. Lat.* tom. I. p. 467.

[2] Πρόφασιν δε σφισι τοῦ τῶν βουλευσοντων πληθους ἡ του Ἀντωνιου στρατεια, ἣν ἐπι τους Πάρθους ἡτοιμάζετο, παρεσχεν· ἀφ' οὑπερ και ἀρχας ἄλλας τε ἐπι πλειω ἐτη, και τον τῶν ὑπάτων ἐς ὀκτὼ ὅλα προκατεστησαντο. Lib. XLVIII, c. XXXV.

gli venisse a mancare nel fervore della guerra l'autorità necessaria, della quale gli restavano appena due anni? E che vi pensasse veramente lo dimostra un articolo della pace di Pozzuoli, avvenuta di lì a poco, innanzi che si mettesse in cammino verso l'Oriente, con cui si stipulò secondo Appiano: «Ut idem Pompeius imperium Siciliae, Sardiniae, «Corsicae... in tot annos teneret, in quot Antonio Caesarique proro-«gatum fuerit imperium[1]:» e secondo Dione: «Quinquennale ei esse «imperium in Siciliam, Sardiniam et Achaiam[2].» Se dunque i triumviri, i quali erano allora nel quarto anno della carica, promisero a Sesto Pompeo un impero di cinque anni, quanto sarebbe stato il loro, è manifesto, che se non prima, con questo trattato almeno essi se lo prolungarono per un altro quinquennio. Nè importa poi se le tavole Capitoline non lo registrarono se non verso la fine dell'anno seguente, o ciò fosse, perchè si tardasse a domandarne la conferma del popolo, come sembra ricavarsi da Appiano; o piuttosto perchè secondo il loro istituto esse non dovevano aver riguardo alla data, qualunque fosse, del plebiscito, ma solo all'epoca ch'era da lui statuita al principio della nuova magistratura.

OSSERVAZIONE VI.

T. XLV. P. 102 n. 1. La testa delle tre divinità Capitoline adorna il diritto di altrettanti denari della gente Rubria, vedendosi in uno Giove laureato e barbato collo scettro: in un altro Giunone velata e diademata collo scettro anch'essa: nel terzo finalmente Minerva coll'elmo crestato e l'egida al petto. Dietro la prima di quelle immagini leggesi il cognome DOSSEN*us*, che le altre due volte abbreviasi DOS. Uniforme è poi in tutti il rovescio coll'iscrizione L·RVBRI, il quale rappresenta quattro nobili cavalli, che a lento passo traggono un veicolo a due

[1] Ἄρχειν δὲ Σαρδοῦς καὶ Σικελίας καὶ Κυρνου .... ἐς ὅσον ἄρχοιεν τῶν ἑτέρων Ἀντωνιός τε καὶ Καῖσαρ. Lib. V. c. LXXII.

[2] Καὶ Σικελίας καὶ Σαρδοῦς τῆς τε Ἀχαΐας ἐπὶ πέντε ἔτη ἄρξαι. Lib. XLVIII. c. XXXVI.

rote di forma quadrata. Dalla cima di esso sbalza fuori una piccola Vittoria, che in quelli colla testa di Giove e di Giunone è in atto di volare, mentre negli altri coll' effigie di Minerva è montata sopra una biga [1].

Seguendo le traccie dell' Orsino i passati numismatici si accordarono nel riconoscere in quel veicolo la tensa, su cui si portavano in processione i simulacri degli dei, fondandosi sull' autorità di Sinnio Capitone, il quale presso Festo : « Tensam ait vocari vehiculum, quo exuviae « deorum ludicris circensibus in circum ad pulvinar vehuntur [2]. » Ma questa sentenza fu largamente oppugnata dal Pitisco [3] adducendo sopra P. 163 tutto, che ciò che costituiva propriamente la tensa era l' immagine del nume, che qui non si vede, e che anzi non può vedersi, essendo quel cocchio tutto chiuso all' intorno. Troppo evidente è infatti la differenza dalle altre tense indubitate, che offrono le medaglie, sia che in esse il simulacro si mostri tutto scoperto, come nella più parte di quelle dei divi imperatori delineate nei sesterzi di rame di Augusto, di Vespasiano, di Marciana e di Antonino Pio, nell' aureo di Nerva e nel medaglione di Pertinace; sia che vi si esponga sotto un baldacchino o in un' *aedicula* aperta da tutti i lati, come nei sesterzi di Faustina seniore e di M. Aurelio. Nè può tampoco confondersi col carpento, che differenziava dalla tensa tanto nella forma, perchè aveva il cielo arcuato come i nostri carrettoni militari, ed era chiuso nei lati da sponde o da cortinaggi; quanto nell' uso, avendo sodamente provato l' Eckhel [4], che quantunque entrasse nella pompa circense, non era però unicamente proprio degli dei. Però anch' egli fu sempre aperto d' innanzi, come si vede nelle medaglie di Livia, di Agrippina, di Germanico, di Domitilla, di Giulia figlia di Tito ed in altre moltissime; e lo sono pur quelli che coll' epigrafe ΙΕΡΑ · ΑΠΗΝΗ compariscono sulle monete di Efeso di Antonino Pio e di Commodo [5]. Per questo motivo lo stesso Eckhel, quando

[1] [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. XXXVI. *Rubria*, 1. 2. 3.]

[2] [Fest. lib. XX. Qu. XVI. 8. p. 364. O. Müller.]

[3] [Lexic. s. v. *Tensa*.]

[4] *D. N.* T. t. VI. p. 149 e 347.

[5] Mionnet. *Méd. antiq.* Supplém. t. VI. p. 141. n. 411. et p. 150. n. 469.

ebbe a parlare dei nostri denari, credè che piuttosto che una tensa od un carpento rappresentassero un cocchio trionfale.

Ma anche la sua opinione giustamente non soddisfece al ch. Cavedoni[1], benchè non mi sembri di gran forza uno degli argomenti che adduce, cioè che la figura quadrata non si addica al cocchio del trion-
P. 104 - 3. fante. Imperocchè la moda fu sempre volubile : e se si scorra la serie di tutti i cocchi adoperati a quest' uso, che ci rimangono delineati, ne troveremo indistintamente dei tondi, dei quadri, degli elittici e dei semicircolari. Quindi non saprei sottoscrivere al suo sospetto, che per essere quadrato si abbia da credere una tensa quello che apparisce nei denari del divo Vespasiano coll' epigrafe EX · S · C, istoriato di bassirilievi, e con un fastigio acuminato nel mezzo, sul quale un fior di conio della mia collezione mi mostra collocato non un trofeo, com' egli dice, ma sì bene quattro cavalli fra due Vittorie. Io lo pregherò di osservare, come lo stesso tipo somigliantissimo si ripeta sui denari del divo Claudio colla medesima epigrafe EX · S · C, e come ambedue, se si detraggono le due Vittoriette, egregiamente riscontrano nella forma, nei bassirilievi, nel fastigio e nella quadriga sovrapposta alle medaglie d' oro di Augusto colla leggenda CAESAR · DIVI · F[2], ai denari di lui nei quali apparisce nel cocchio un' aquila legionaria[3], e così pure agli altri dello stesso prencipe coll' epigrafe S · P · Q · R · PARENT · CONS · SVO[4]. Ora in questi ultimi la corrispondenza dall' altra parte dello scettro sormontato dall' aquila, della laurea e della toga dipinta, ornamenti notissimi dei trionfanti, non lascia luogo ad alcun dubbio, che quel cocchio sia la quadriga trionfale, siccome conviene lo stesso Eckhel. E per restarne poi pienamente convinto, basta richiamare l' altra medaglia del medesimo Augusto colla Vittoria navale dall' altro canto[5], su cui egli si mostra in atto di trionfare per la battaglia Azziaca in un carro ornato degli stessi bassirilievi e dello stesso fastigio acuminato nel mezzo. Il perchè, a spiegare quei rovesci dei divi Claudio

[1] *Saggio di osservazioni*, p. 63.

[2] Caylus, *Num. aurei regis Christianissimi*, n. XVIII.

[3] Eckhel. *D. V. V.* t. VI. p. 96.

[4] *Ibid.* p. 113.

[5] *Ibid.* p. 86.

e Vespasiano, io ricorderò narrarsi da Dione, che nelle esequie di Augusto la sua immagine *curru pompali ducebatur* [1] : e quindi penso ch' essi vogliano denotare la pompa del funere censorio o trionfale decretata dal senato a quegl' imperatori, con cui furono portati all' apoteosi nel campo Marzio : solo dopo la quale poteva loro competere la tensa riservata agli dei. E così parmi di poter rendere soddisfacente ragione del perchè tanto la tensa, quanto la quadriga trionfale, quantunque di forma così diversa fra loro, compariscano simultaneamente sulle citate medaglie della consecrazione di Vespasiano, e molto più in quelle di Marciana [2], aggiungendo poi che le tense dei divi Augusti furono sempre tratte dall' *armentum Caesaris*, ossia dagli elefanti. p. 105 - 1.

Ma ritornando ai denari della Rubria, due per me sono le principali ragioni ch' escludono la sentenza dell' Eckhel : di cui l' una proviene dalla soverchia altezza della cassa di quel cocchio, che quasi pareggia quella dei cavalli, presa dalla loro elevata cervice fino ai piedi, per cui un uomo che vi fosse dentro, o vi resterebbe sepolto, o ne sporgerebbe appena la sommità della testa. L' altra nasce dai simboli che sono scolpiti sul suo fianco. Il Cavedoni li dice un fulmine ed un uccello : ma l' asprezza del conio negli esemplari della mia raccolta mi pone in istato di attestare dell' esattezza delle tavole Morelliane e di confermare, che quell' uccello è un' aquila che stringe fra gli artigli il fulmine. E noterò poi, che per gli stessi esempi della mia collezione il fulmine apparisce nei denari colla testa di Giove, l' aquila in quelli coll' immagine di Pallade, e che negli altri coll' effigie di Giunone ora incontrasi il fulmine, ora l' aquila. Dal che se ne conchiude, non esser vero che siano tre diversi veicoli distinti ciascuno da un simbolo particolare : ma si avrà da dire in vece, come nel puteale di Libone, ch' è sempre lo stesso veicolo, ma rappresentato nei suoi due lati [3]. Ora am- 106 - 1.

ἐφ' ἁρματος πομπικοῦ ἠγετο. Lib. LVI. c. XXXIV.]

[2] Vaillant. *Num. imp. praest.* p. 152.

[3] [Pour que cette explication pût être admise, il faudrait que les chevaux attelés au char fussent tournés tantôt à droite, tantôt à gauche; or il n'en est pas ainsi : ils sont constamment à droite. Du reste, que les trois divinités du Capitole aient eu chacune leur *thensa*, c'est ce que prouvent et le nom de l'édifice où ces chars étaient conservés AEDES · THENSARum (Henzen. *Sup.*-

bedue quei simboli appartengono manifestamente a Giove: e quindi non al trionfo, ma ad un uso sacro avrà spettato certamente l'arnese, su cui sono intagliati.

Dietro tutto ciò io porto opinione, che la spiegazione di questo rovescio si abbia da desumere dal seguente fatto narrato da Verrio Flacco, e conservatoci da Macrobio: «Cum populus Romanus pesti- «lentia laboraret, essetque responsum id accidere quod dii despiceren- «tur, anxiam urbem fuisse, quia non intelligeret oraculum: evenisseque «ut circensium die puer de coenaculo pompam superne despiceret et «patri referret quo ordine secreta sacrorum in arca pilenti composita «vidisset. (*In altri codici si legge*: in arca pilento imposita vidisset.) «Qui cum rem senatui nunciasset, placuisse velari loca ea qua pompa «veheretur: atque ita peste sedata, puerum, qui ambiguitatem sortis «absolverat, togae praetextae munus impetravisse [1].» Da ciò si raccoglie che quest' arca dei sacri secreti portavasi nei circensi sopra un carro, ch' ella era chiusa d' ogn' intorno, ma senza coperchio, e che doveva essere alta in modo, che niuna persona a piedi o a cavallo potesse vedere qual cosa conteneva, solo restando esposta a chi la guardasse dalle fenestre del solaio. Ognun vede come tutto ciò ottimamente corrisponda alla rappresentazione di questi nummi, ove pure quella cassa deve giudicarsi scoperchiata, se da essa mostra di emergere la Vittorietta: e potendo anzi aggiungere che in uno di quelli da me serbati, in cui la dea è salita sulla biga, rimane ancora nascosta nell' arca la metà della rota. E parmi poi che acconciamente ella sia stata prescelta per denotare i giuochi circensi, siccome quella che probabilmente non doveva trarsi fuori se non in tale occasione: nel qual signi-
P. 107 * c. ficato è agevole di conoscere, come assai bene si accoppi colle immagini delle divinità Capitoline rappresentate nel diritto.

plem. Orell. n. 5407; cf. *Bullett. dell' Instit. arch.* 1845, p. 122), et Dion Cassius, qui nomme expressément la *thensa* de Jupiter et celle de Minerve (*Hist.* lib. XLVIII, c. XL, et lib. L, c. VIII). Cf. *Annali dell' Inst. arch.* 1849, p. 205, et Mommsen, *I. N.* 4093. C. CAVEDONI.]

[1] *Saturnal.* lib. I, c. VI.

OSSERVAZIONE VII.

Fra le molte medaglie fatte imprimere dal triumviro monetale L. Aquillio Floro non ne resta più che una sola, della quale manchi tuttavia una plausibile spiegazione: ed è quella del Morelli, che rappresenta una quadriga a lento passo attaccata ad un carro vuoto di forma rotonda, dal cui mezzo sporge fuori un cespo di foglie coll' epigrafe CAESAR·AVGVSTVS, e nel esergo S·C[1]. Lo stesso rovescio fu ricopiato dal suo collega M. Durmio[2]: se non che vi accrebbe talvolta l' auriga, che guida i cavalli[3]. Faceva poi maraviglia, come questo tipo fosse stato preterito da P. Petronio Turpiliano, che fu il terzo triumviro di quell' anno, quando aveva comuni co' suoi compagni gli altri del Parto che rende l' insegna, e dell' imperatore nella biga degli elefanti. Ma anche una tale medaglia è venuta finalmente alla luce, e siamo debitori della sua pubblicazione al Sestini[4], ove si vede la medesima quadriga colla stessa epigrafe CAESAR·AVGVSTVS, e colla stessa particolarità del S·C nell' esergo. Se non che una sensibile differenza apparirebbe nella forma del cocchio, che sarebbe assai più basso e mancante del cespo di foglie. Ma io ho gran timore che ciò possa provenire dalla poca conservazione dell' impronto, della quale mi dà sospetto l' esitanza che mostra l' editore nel ragionarne[5], e più l' osservazione che negli altri due tipi i nummi di Petronio corrispondono con tutta esattezza a quelli de' suoi colleghi.

Ma che che sia del nummo del Fontana, del quale non può portare equo giudizio se non chi ha avuto la fortuna di vederlo, restringendomi a parlare degli altri due, dei quali ho sott' occhio gli originali, dirò che il Vaillant e l' Avercampo vi crederono rappresentato il carro trionfale

[1] *Thes. Morell.* in g. *Aquillia*, n. 7. [Cohen. *Méd. cons.* pl. VI, *Aquillia*, 9.]

[2] *Thes. Morell.* in g. *Durmia*, n. 1. [Cohen, *Méd. cons.* pl. XVII, *Durmia*, 3.]

[3] Mionnet. *De la rareté et du prix des médailles romaines*, monetaires d'Auguste [3 éd. t. I. p. 108].

[4] *Museo Fontana*, tav. II, n. 15. [Cohen. *Méd. cons.* pl. XXXI, *Petronia*, 10.]

[5] Sestini, *Museo Fontana*, p. 98.

non accettato da Augusto per la restituzione delle insegne fatta dai Parti, opinando che Aquillio vi aggiungesse quelle foglie o quel fiore per alludere al suo cognome di Floro. Ma io spero di aver già mostrato abbastanza nell' osservazione quarta della Decade tredicesima, che il cocchio decretato all' imperatore in quell' occasione apparisce in uno de' rovesci sopracitati degli stessi monetieri, e ch' egli fu tirato non dai cavalli, ma dagli elefanti. Ed ognuno poi noterà facilmente, che se quel fiore alludesse al cognome di Floro, sarebbesi ommesso, quando il medesimo carro fu ripetuto da Durmio. In un' altra occasione consimile il Vaillant[1] lo credè quel germoglio del grano, che vedesi comunemente nella destra della dea Speranza: e questa congettura è stata ora risuscitata dal sig. ab. Cavedoni[2], richiamandolo alle speranze prodotte dalla nascita di Caio figlio di Agrippa, avvenuta nel 734, cioè l' anno prima che occupassero il loro officio questi triumviri. Ma, prescindendo che io non vedo qual relazione si trovi fra la quadriga materiale ed il simbolo allegorico, basterà di avvertire che quel bambino non era allora se non che un semplice privato, perchè fu solo nel 737 che fu adottato in figlio da Augusto: onde non è possibile che a quel tempo si decretasse in suo onore alcuna cosa dal senato, siccome l' aggiunto S·C ha persuaso all' istesso erudito illustratore. Altre spiegazioni di questo cocchio sono state addotte dal Morelli[3]: ma fra tutte la più prossima
P. 109 t. 8. al vero parmi quella di Alberto Rubenio, il quale lo giudicò "thensam "circensem, aut ferculum quoddam triumphale cum imposito flosculo "aut alio ornamento." Imperocchè dopo essersi scoperta l' arca delle cose sacre nei denari della Rubria, io tengo che qui apparisca di nuovo allo stesso oggetto di significare i giuochi circensi.

Nelle osservazioni quarta, sesta e settima della citata Decade tredicesima, enumerando gli onori che nel 734 e nel 735 furono decretati ad Augusto pel suo ritorno dall' Oriente, e per la restituzione delle insegne e dei prigionieri, ho già riportato il passo di Dione, con cui ci avverte, che di essi non altri accettò, "nisi quod Fortunae Reduci, ut

[1] *Num. Imp. praest.* t. II, p. 97.
[2] *Append. al saggio*, p. 86, nota 107.
[3] *De numis cons.* p. 185.

« vocabant, aram consecrari, diemque sui reditus inter ferias referri « et Augustalia dici passus est[1]. » Da altri luoghi dello stesso storico[2] apparisce, che a queste feste Augustali *pro reditu*, da non confondersi colle altre Augustali in onore del suo natale che cadevano ai 23 di settembre, e che non furono pubblicamente istituite se non nel 743[3], erasi astretto con voto il senato, e che si celebravano annualmente. Consistevano in solenni giuochi nel circo e ricorrevano ai 12 di ottobre, che fu il dì del suo ritorno, nel quale il calendario Maffeiano segna AVGVS-T*alia*, a cui corrisponde l' Anziatino ponendo AVG*ustalia* · *i*N · CIRCO: e meglio l' Amiternino, che nota sotto il medesimo giorno LVDI · IN · CIRC*o* · FER*iae* · EX · S*enatus* · C*onsulto* · Q*uod* · E*o* · D*ie* · IMP*erator* · CAES*ar* · AVG*ustus* · EX · TRANSM*arinis* · PROVINC*iis* · VRBEM · INTRAVIT · ARAQ*ue* · FORT*unae* · REDVCI · CONSTIT*uta est*. Durante la vita di quell' imperatore presiederono a quelle feste i consoli, i quali usarono di lasciarne memoria in appositi cippi: talchè ci restano ancora quello di P. Quintilio Varo, che tenne i fasci nel 741, e l' altro di Ti. Claudio poscia imperatore, che gli ebbe per la seconda P. 110 · 9.
volta nel 747, ognuno dei quali vi dice, che LVDOS · VOTIVOS · PRO · REDITV · IMP · CAESARIS · DIVI · F · AVGVSTI · IOVI · OPTIMO · MAXIMO · FECIT · EX · S · C[4]. Ma dopo la sua morte si volle che le « Augustalia pro reditu tribuni plebis tanquam sacrosancti « celebrarent[5]. » Se dunque alla corona d' oro di quercia, alla biga degli elefanti, al clipeo dedicato nel tempio dell' Onore e della Virtù, all' ara della Fortuna Reduce, a tutti gli onori infine destinati ad Augusto in questa circostanza si fece allusione sulle medaglie di quel tempo, chi potrà credere che fosse preterito uno di quelli che accettò, ed anzi il maggiore di ogni altro, perchè sacro e perpetuo, l' istituzione cioè delle feste Augustali?

[1] [Ὧν οὐδεν προσηκατο, πλην Τυχν τε Ἐπαναγωγῳ (οὑτωγ ἀρ πως αὐτην ἐκάλεσαν) βωμὸν ἱδρυθῆναι και την ἡμέραν ἣν ἀφιξοιτο ἐν τε ταῖς ἱερομηνίαις ἀριθμεῖσθαι, και Αὐγουσίαλια ὀνομάζεσθαι.] Lib. LIV. c. v.

[2] Lib. LIV. c. xxvii. e lib. LV. c. viii.

[3] Lib. LIV. c. xxxiv. [Voy. dans le *Corp. inscr. Lat.* t. I. p. 404, la note de M. Mommsen sur les *Augustalia*. W. Henzen.]

[4] Gruter. p. 11. n. 1 et 2. [Orelli. n. 599.]

[5] [Τα τε Αὐγουσίαλια οἱ δημαρχοι, ὡς

E pure la numismatica non conosceva fin qui alcun tipo che loro alludesse: imperocchè le medaglie coll' epigrafe VOTA · SVSC*epta* · PRO · SAL*ute* · ET · RED*itu* · CAES*aris*, AVG*usti*, o vero PRO · VALETVDINE · CAESARIS, coniate dai triumviri Mescinio Rufo ed Antistio Vetere, spettano alla spedizione di quell' imperatore nelle Gallie nel 738, come fu dall' Eckhel dottamente osservato [1], e come dalla data della tribunizia podestà affissa ad altri tipi di quei monetieri viene messo fuori di controversia. E così pure l' aureo col VOTA · PVBLICA [2] pel titolo di padre della patria deve riportarsi al disotto del 752, e forse dieci anni dopo, in cui da Plinio si memora una vecchia mima "reducta in scenam C. Poppaeo Q. Sulpicio cos. ludis pro "salute divi Augusti votivis [3]:" a meno che non voglia supporsi che il
P. 111 * 10. naturalista si sia espresso impropriamente, al *pro reditu* sostituendo *pro salute*, e che abbia inteso di alludere all' annua solennità delle nostre Augustali. Intanto non può dubitarsi, che questi giuochi votivi fossero preceduti dalla pompa circense, attestando positivamente Suetonio: "Accidit *votivis* circensibus, ut correptus valetudine lectica cu"bans tensas deduceret [4]:" ove parla dello stesso Augusto ch' era probabilmente console in quell' anno, ed a cui come tale spettava per le cose sopra dette la cura di quelle feste e l' incombenza di condurre quella processione. Dato adunque che il pilento, su cui si portavano le cose sacre, fosse, come ho indicato, il simbolo dei circensi, ognun vede come resti piana ed opportuna la mia spiegazione, e come egregiamente le convenga la citazione del senatusconsulto memorato allo stesso proposito dal calendario Amiternino e dalle lapidi di Tiberio e di Varo.

Dietro tanta convenienza non mi sgomentano le piccole differenze, che ponno risultare dal paragone di questi rovesci con quelli di L. Rubrio. Sempre rimane ferma la sostanza, che sì negli uni come negli altri si rappresenta una quadriga vuota, e che in ambedue i casi per di-

καὶ ἱεροπρεπεῖς ὄντες, διατιθῶσι. [Dion. lib. LVI, c. XLVI; cf. Tacit. *Annal.* lib. I, c. XV.]

[1] *D. N. V.* t. VI, p. 103.

[2] *D. N. V.* t. VI, p. 113.

Hist. nat. lib. VII, c. XLVIII.

[4] In *August.* c. XLIII.

verse ragioni si esclude, che servisse ad uso di trionfo. Se la differenza della forma, ora semicircolare, ora quadrata, ora rotonda, non toglie che siano tutti carri trionfali quelli che appariscono, a cagione di esempio, sulle medaglie di Silla, d' Augusto e di Germanico coll' epigrafe SIGNIS · RECEPT · DEVICTIS · GERM: una tale diversità non potrà egualmente opporsi alla nostr' arca, che quando convenne rinnovarla per la vecchiaja, sarà stata naturalmente rifatta secondo il buon gusto del secolo augusteo.

Nè meno mi prendo fastidio delle foglie o del fiore, che comparisce in luogo della Vittorietta o della biga. Credo che queste ultime avessero lo stesso significato della piccola quadriga, che secondo il già detto è collocata sulla cima del cocchio trionfale rifiutato da Augusto col PARENT · CONS · SVO, dell' altro su cui non vedesi che l' aquila P. [illegible]
legionaria, e dei funebri di Claudio e di Vespasiano, ne' quali tutti sembra posta ad intendimento di denotare, che quei carri erano vacui, nè dovevano essere saliti da alcuno: imperocchè ella avrebbe impedito il loro prospetto. Il che se fosse, quel simbolo restava pienamente inutile per la sostituzione del fogliame nel mezzo, ch' io m' immagino come un coperchio traforato ed amovibile, diretto a conciliare insieme l' antico rito, da cui si voleva che l' armadio dei sacri arcani fosse aperto al di sopra, col bisogno di nascondere agli occhi dei profani ciò che conteneva. Il qual bisogno dovette farsi sentire, quando Giulio Cesare ristaurò il circo massimo, se è vero, come si è pensato da molti, che ne alzasse la precinzione di alquanti gradini, non potendo poi egli velarsi a mezz' aria come le strade senza incontrare il massimo inconveniente d' impedire la vista dello spettacolo. Ed ho pensato poi che quel fogliame fosse amovibile: perchè senza un tale ornamento ricomparisce poco dopo quest' arca nei sesterzi di rame di Tiberio coniati nella sua podestà tribunizia XXXVI, o sia nell' anno 787, e ripetuti anche nei due anni susseguenti[1]. È attaccata alla solita quadriga, ed ha la forma di una bigoncia rotonda effigiata di bassirilievi.

[1] *D. V. I. t. VI. p. 197.*

certamente chiusa tutta all' intorno ed aperta di sopra; nè vi è difficoltà in riconoscerla all' indicato segnale della soverchia altezza, che pareggia quella del carpento offertoci dalle altre medaglie dello stesso modulo, che fece imprimere quel principe in onore di Livia sua madre.

I numismatici, che hanno voluto riconoscervi il solito carro trionfale, si sono trovati questa volta imbarazzatissimi : perchè da molti anni fino a quel tempo sappiamo da Tacito non esservi stata cagione alcuna di trionfo; onde sono dovuti ricorrere a quello di ventiquattro
P. 113 * 12. anni prima, che Tiberio non potè menare pel lutto sopravvenuto della strage Variana : il che ognun vede quanto sia inverisimile. Chiarissima all' opposto n' è la spiegazione, secondo la mia sentenza : perchè appunto nel 787 caddero i vicennali dell' impero di Tiberio, per la ricorrenza dei quali sappiamo da Dione[1] essersi dati dai consoli giuochi solenni, cui alluderanno le citate medaglie, e la cui memoria potè acconciamente ripetersi anche negli anni seguenti, come veggiamo essersi praticato pei voti decennali e vicennali ne' secoli posteriori. Infine l' arca medesima, ma col cespo di foglie, ed ornata di festoni, torna a mostrarsi sulle medaglie d' oro e di argento di Tito fino dal primo principio del suo impero, nelle quali la già notata sua altezza rimane ancora più apparente, perchè paragonata al carro, su cui in altre monete dello stesso modulo Tito trionfa della Giudea, si vede che la persona del trionfante vi resterebbe nascosta fino al mento. La data di questi nummi, precedendo la dedicazione dell' anfiteatro Flavio, impedisce che quel tipo si riporti ai circensi, che Dione c' insegna essersi da lui dati in quella circostanza; onde resterà che risguardino gli altri, che secondo l' uso si dovettero celebrare per l' apoteosi di suo padre Vespasiano. E così sarà tolta la maraviglia, come di una delle principali solennità dei Romani, qual' era la pompa circense, non si avesse alcun' indizio sulle medaglie.

[1] Lib. LXVIII, c. XXIV.

OSSERVAZIONE VIII.

Alla serie Orsiniana della gente Atilia fu aggiunto dal Patino un denaro avente nel diritto la solita testa femminile difesa dall' elmo alato, ornata di monile e di orecchini con XVI dietro la nuca, e rappresentante nel rovescio la Vittoria in biga, che tiene nella destra la frusta, nella sinistra le redini, coll' iscrizione L·ATILI nel campo, e ROMA nell' esergo. Ad eccezione di mio padre, che nel catalogo della sua raccolta ha detto assai rara questa medaglia, tutti gli altri fino al Mionnet l' hanno dichiarata comunissima : ma il fatto sta, che avendo pregato molti miei amici di esaminarla, non è stata rinvenuta in alcun altro museo d' Italia. Il motivo delle mie ricerche nasceva da questo, che in quella da me posseduta invece di ROMA appariva chiaramente NOM; ma finchè l' esempio era unico, poteva sospettarsi che la varietà della lezione provenisse da uno sbaglio dell' incisore. Ora un' altra se n' è finalmente trovata in un ripostiglio di quasi cinque mila denari scoperto in queste vicinanze a Monte Codruzzo, uscita da diversa matrice, ma uniforme nell' esibirci NOM [1] : per cui sembra non doversi più dubitare, che quella caduta sotto gli occhi del Patino mancasse di argento nella parte inferiore e non gli lasciasse vedere la prima lettera, la quale avrà supplita senza sospetto formandone il nome di ROMA, così solito a trovarsi in quel luogo nei denari delle famiglie. Penso che non possa nascere controversia sul significato della nuova sillaba, che dovrà essere il cognome del monetiere Atilio sull' esempio di C. Coelio Caldo, di L. Flaminio Cilone, di Sesto Giulio Cesare, di L. Torio Balbo, e di altri, che anch' essi scrissero il loro nome nel campo, e il cognome nell' esergo.

P. 117 e 13.

Fra gli appellativi, che si conoscono usati in Roma al tempo della repubblica, non ne trovo che un solo, il quale principii da queste iniziali, ed è quello di Nomentano proveniente dalla città di Nomento,

[1] Voyez Cohen. *Méd. cons.* pl. VII. *Atilia*, 4.

i cui abitanti fino dal 416 ottennero la cittadinanza romana[1]. Orazio
P. 115 - 14. racconta[2] di aver cenato presso Nasidieno con un tale così denominato, di cui fa altre volte ricordo nelle sue satire, e che i suoi vecchi commentatori ci dicono essere stato L. Cassio Nomentano contemporaneo dello storico Sallustio, il quale "sestertium septuagies gulae et "libidini impendit." Di un altro più antico, ma di cui ignoriamo la gente, ha parlato Lucilio imperocchè Elio Donato nel chiosare il passo di Terenzio: "Qui illum dii omnes perdant[3]:" ci ha conservato questo verso del secondo libro delle sue satire:

Qui te, Nomentane, malum jam cetera perdant:

che alcuni hanno emendato:

jam querquera perdat.

È vero che non consta da altra parte, che la gente Atilia abbia adoperato realmente questo cognome: ma è vero altresì che T. Livio non ci ha detto come particolarmente si domandassero i diversi Atili di prenome Lucio da lui memorati dopo l'accrescimento del denaro da dieci a sedici assi, che sono il prefetto del presidio di Locri nel 539[4]: il tribuno della plebe nel 544[5], ch'è forse lo stesso del pretore della Sardegna nel 557[6]: e l'illustre giovane probabilmente nato da lui, che militava nella Macedonia nel 586[7]. Vi è peraltro tutta l'apparenza che questi Atili non spettassero alle due illustri famiglie dei Serrani e dei Regoli: perchè nella prima, che durò fino al cadere della libertà, non si conosce alcun esempio di questo prenome, avendo amato invece quelli di Aulo e di Marco, e più frequentemente di Caio e di Sesto: e perchè dopo M. Atilio Regolo, console per la seconda volta nel 537, non si ha più sentore alcuno dell'altra, sia perchè in lui si estinguesse, sia perchè i suoi discendenti prediligessero il sopra-
116 - 15. nome di Serrano dato al C. Atilio Regolo console nel 647. Per lo che

[1] Liv. lib. VIII. c. XIV.
[2] Lib. II. *sat.* VII. vs. 23.
[3] *Phorm.* act. I. sc. II.
[4] Liv. lib. XXIV. c. I.
[5] Liv. lib. XXVI. c. XXXIII.
[6] *Ibid.* lib. XXXII. c. XXVII et XXVIII.
[7] *Ibid.* lib. XLV. c. V.

sarà probabilissimo, che questi diversi Luci di Livio appartenessero ad un altro ramo, di cui avremo l'obligo alla nostra medaglia di averci insegnato la denominazione. Niente infatti si oppone, perchè alcuno di loro possa essere l'autore del presente nummo: ed anzi se tale si credesse il giovine del 586, i tempi non disconverrebbero, perchè potesse insieme reputarsi il Nomentano di Lucilio.

OSSERVAZIONE IX.

Una medaglia d'argento della casa dei Poblicj Malleoli [1] rappresenta nel diritto la testa di Roma difesa da un elmo ornato di cresta e di due penne, con sopra un maglio allusivo al cognome, e d'innanzi il solito X, offrendo nel rovescio un uomo nudo in atto di riposo innanzi a un trofeo colla clamide agli omeri, il quale tiene nella destra un' asta, e posa il destro piede sopra una lorica, coll' iscrizione C · MAL-*leolus*. In alcune dietro questa figura vedesi una prora di nave, sulla quale talvolta è posta una locusta, talvolta un caduceo [2]. In altre, e queste sogliono essere di meno cattiva incisione, invece della prora si presenta un altro arnese, che l'Avercampo credè un' incudine, l'Eckhel una cesta quadrata, ma che il Sestini [3] ha giudicato molto meglio una tavoletta affissa ad un chiodo, divisa in due colonne, nella prima delle quali sta in due righe la leggenda C · MAL, nell' altra egli disse vedersi un aratro, che il ch. Cavedoni [4] ha reputato più presto un uncino [5]. Questo ultimo avendo osservato che la tabella PAPI ricorda la legge Papia nelle medaglie di quella famiglia (e poteva aggiungere che in quelle della Cassia l'altra tabella con A*bsolvo* C*ondemno* fa pure allusione alla legge giudiziaria di Cas-

[1] *Thes. Morell.* in g. *Poblicia*, XI. CXI. B.

[2] Voyez Cohen. *Méd. cons.* pl. XXXIII. *Poblicia*, 2.]

[3] Nel *Museo Fontana*.

[4] *Elenco*, p. 168. n. 79.

[5] Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. XXXIII *Poblicia*, 3.

sio Longino), ragionevolmente pensò, che qui pure si rammentasse una qualche legge portata da alcun personaggio di questa casa, quale potrebbe essere o la legge Poblicia *de aleatoribus* anteriore a Silla, o l'editto del pretore Poblicio, da cui venne l'azione Pobliciana così cognita fra i giuristi.

Alla quale giustissima opinione, ch'io nutriva da lungo tempo, accrescerò non lieve fondamento notando, che quell'aratro o uncino che dir si voleva, non è altro che la lettera P retrograda, di forma arcaica, quale fu delineata dall'Eckhel [1], e quale vedesi per esempio nei denari di P. Elio Peto. E perchè non nasca su di ciò dubbiezza veruna, aggiungerò che serbo un altro di questi nummi, nel quale il P ha il riccio lunato secondo la figura posteriore di questa lettera, ed in cui l'epigrafe C · MAL non occupa il primo spartimento della tavoletta, che rimane vuoto, ma è scritta tutta in una linea al di sotto di lei [2]. Dal qual confronto due cose si vogliono dedurre: l'una cioè che l'iniziale di P*oblicius* o di P*oblicia* è costantemente inerente alla tabella medesima: onde a lei senza fallo appartiene; l'altra, che non è sempre il medesimo del nome di C. Malleolo: per cui se ne avrà da conchiudere ch'egli stesso non sia l'autore della legge indicata. Nè veramente può esserlo, perchè in un'altra medaglia [3] il suo nome vedesi congiunto a quelli di L. Metello e di A. Albino figlio di Spurio: dal che si ha quasi la sicurezza, ch'egli non era a quel tempo se non un semplice triumviro monetale in compagnia di loro.

Quest'ultima medaglia rappresenta una donna, di cui si ha il nome
P. 118 · 17. ROMA nell'esergo, seduta sopra tre scudi, uno messo sopra l'altro, avente nella destra l'asta e il parazonio nella sinistra, che viene incoronata di lauro da una Vittoria alata che le sta di dietro [4].

È da notarsi che quest'identico tipo viene ripetuto in molte medaglie della guerra marsica, e segnatamente in quella, di cui ha dato

[1] *D. N. V.* t. V, p. 72.

[2] [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. XXXIII. *Poblicia*, 4.]

[3] *Thes. Morell.* in g. *Poblicia*, n. 1.

[4] [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. VIII. *Caecilia*, 4.]

un disegno non però esattissimo il Pellerin [1], coll' unica differenza che ROMA è stato cambiato in ITALIA. Ed io, che al momento in cui scrivo, ne fo il paragone con due esemplari conservatissimi da me posseduti, in uno dei quali gli scudi sono diversamente disposti (diversità che trovasi pure nei denari di Malleolo), posso attestare essere tale la somiglianza anche nei minuti particolari della veste e dei borzacchini, da non dubitare che gli uni abbiano servito di modello per gli altri. Il ch. Avellino ha già avvertito [2] : « Lo studio che mettevano « gli alleati della guerra sannitica nel copiare nelle loro medaglie le « stesse immagini delle romane, sia che ciò facessero per indicare che « tutta la romana potenza doveva trovarsi in essi passata, sia che vo- « lessero rendere onore alle romane divinità e farsele in tal modo pro- « pizie coll' evocazione : » sia ancora, aggiungerò io, per lo stesso motivo per cui i tipi imperiali del secol basso furono imitati dai principi delle nuove nazioni, vale a dire perchè le loro monete avessero corso nei paesi obbedienti a Roma, come infatti l' avevano, perchè una di esse è stata da me rinvenuta nel ripostiglio di Monte Codruzzo. Certo è che la medaglia sannitica, di cui l' Avellino ha dato il disegno [3], è desunta dalle antiche consolari colla testa galeata e coi Dioscuri : che le altre da lui riportate al n. 16 e 19 dell' *Italiae vet. num.* pag. 19, e al n. 16 del supplemento pag. 3, hanno seguito il denaro di L. Veturio : e che la 18, meglio descritta nel n. 1 del supplemento, fu tolta di peso con tutti i simboli accessorii da quella di C. Servilio figlio di Marco. Ma più importanti a questo proposito sono le due recentissime da lui edite negli Opuscoli [4], nelle quali da ambedue le parti si è copiata evidentemente la medaglia Morelliana di Silla, di cui ho parlato nell' osservazione prima della Decade ottava, allusiva alla pace da lui stretta con Mitridate nel 669 [5] : colla semplice varietà, che alla nave ivi collocata dietro le spalle del duce romano si è qui sostituita una Vittoria sopra una base, che l' incorona. Nell' occasione della qual parodia parmi pro- p. 119 - 18.

[1] Suppl. 121, pl. CXI, n. 2.

[2] *Opuscoli*, t. II, p. 18.

[3] *Ibid.* tav. II, fig. 7.

[4] Tom. II, p. 16, n. 17 et 18.

[5] [Voy. tome I, p. 374, note 3.]

babile, che alla pace di Silla siasi voluto contraporre l' alleanza, che poco prima, cioè nel 667, era stata conchiusa da Ponzio Telesino generale de' Sanniti col vecchio Mario, della quale ragiona Appiano[1]. Intanto da quest' esempio apparisce che gli alleati non solo imitarono gli antichi tipi dei loro avversari, ma quelli pure che vennero improntando durante la guerra incominciata nel 664, e non finita del tutto se non colla strage di porta Collina nel 672.

Dal che si avrà un dato non piccolo per credere che circa questi tempi appunto fossero impresse le monete della gente Poblicia, di cui favelliamo: al qual giudizio soccorre la freschezza del conio, che ho considerata in tutte quelle di loro che si trovarono a Monte Codruzzo[2]. Lo che essendo, non sarà da dubitarsi che il loro autore sia il C. Malleolo, che nel 673 morì questore di Cn. Dolabella nella Cilicia[3], e che uno dei suoi colleghi sia il L. Metello fratello di Q. Cretico e figlio di L. Delmatico, che mancò di vita innanzi di prender possesso del suo consolato del 686. Egualmente mi sottoscriverò all' Avercampo, il quale tenne che il terzo A. Albino figlio di Spurio nascesse da Sp. Postumio Albino console nel 643, ed esigliato due anni dopo in
P. 120 * 19. forza della legge Manilia: del qual figlio non mi fa maraviglia se mancano posteriori notizie, perchè lo credo l' Albino che nel 672 cadde pugnando nella citata giornata di porta Collina, unicamente memorato da Appiano[4]: l' ucciso in quell' occasione non potendo essere l' A. Albino console nel 655, ch' era già perito fino dal 664[5].

OSSERVAZIONE X.

Fino dai primordi della scienza numismatica tanto i denari notati

[1] *Bell. civil.* lib. I, c. xc.

[2] [Il y en avait aussi dans le trésor de Fiesole, enfoui en 667; elles doivent donc avoir été frappées vers l'an 660. Voy. *Ragguaglio dei ripostigli*, p. 198. C. Cavedoni.]

[3] *In Verrem*, lib. I, c. xv e xxxvi.

[4] *Bell. civil.* lib. I, c. xciii.

[5] Oros. lib. V, c. xxxviii.

coll' epigrafe L·SENTI·C·F. quanto gli altri che portano la leggenda L·SATVRN. sono stati attribuiti ad una medesima persona della gente Senzia[1]. L'Orsini gettò le basi di quest' opinione, provando l'uso che quella casa fece del cognome di Saturnino: al qual effetto ricordò che da Velleio[2] si commenda C. Senzio Saturnino dopo la proscrizione dei triumviri tornato a Roma nel 715 per la pace di Pozzuoli, console nel 735, infine legato della Siria e della Germania; e che da Valerio Massimo[3] si fa motto dell' audace accortezza con cui si salvò l'altro proscritto Senzio Saturnino Vetulone rimasto fido a Sesto Pompeo fino quasi agli ultimi estremi[4], da me creduto il fratello del console citato da Giuseppe Flavio nel 747[5], ed insieme il Cneo Saturnino chiamato *adolescens* nel 704[6], amico di Cicerone, ed uno degli eredi di Q. Turio nel 710[7]. Quindi lo stesso Orsini giudicò che l'autore delle indicate medaglie fosse o il Senzio pretore della Macedonia ricordato da Plutarco nella Vita di Silla, o pure un figlio del console del 735. P. 1[illegible]

Niuna però di queste due opinioni poteva esser vera. Non la prima, perchè il pretore macedonico si domandò Caio e non Lucio, siccome innanzi vedremo: non la seconda, perchè quantunque sappiamo dallo stesso Giuseppe[8], che quel console ebbe tre figliuoli, due soli dei quali ci sono noti, cioè Caio e Cneo, entrambi nominati dai fasti consolari Gabini all' anno 757[9], onde il terzo potè bene appellarsi Lucio; tuttavolta la fabbrica istessa di questi nummi esclude evidentemente di venir procrastinata cotanto. Più ragionevole fu dunque l'avviso, che ne portarono il Vaillant e l'Avercampo. Stabilirono ambedue, che colui che resse la Macedonia nel triennio dal 665 al 667, siccome ho mostrato nell' osservazione seconda di questa Decade[10], fu il fondatore della gente Senzia in Roma, e se ne appellarono alla testimonianza dell' oratore

[1] *Thes. Morell.* in g. *Sentia*, n. 1. 2. 4. [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. XXXVII. *Sentia*, et pl. VI. *Appuleia*, 2.]

[2] Lib. II, c. LXXVII, XCII, CV, CIX, CX. Lib. VII, c. III, § 9.

[3] *Bell. civil.* lib. V, c. LII, 139. *Antiq. Jud.* lib. XVII, c. 1. Cic. *Ad Famil.* lib. VIII, ep. XIV. *Ibid.* lib. XII, ep. XXVI.

[4] *Antiq. Jud.* lib. XVI, c. IX: *Bell. Jud.* lib. I, c. IX.

[5] [Voy. Orelli, 644: et *Corp. inscr. Lat.* t. I, p. 473, n. XII.]

[6] [Voyez plus haut, p. 239.

di Arpino nella Planciana [1] recitata, come ognun sa, nell' anno 700: « Atinates (scire hoc enim propter vicinitatem facile possum) cum hujus « ornatissimi atque optimi viri Cn. Saturnini patrem aedilem, cum « praetorem viderunt, quod primus ille non modo in eam familiam, « sed etiam in praefecturam illam sellam curulem attulisset, mirandum « in modum laetati sunt. » È vero che non dicendoci Tullio di qual casato si fosse quel Saturnino, la sua aggiudicazione a quello dei Senzi potrebbe reputarsi una semplice congettura: ma io ne accrescerò gravissimo fondamento colla seguente lapide da me veduta nel Museo Capitolino, edita dal Reinesio [2] e dal Fabretti [3], dalla quale vien messo fuori di questione che i Senzi Saturnini furono appunto cittadini di Atina:

P. 122 f. 21.

CN·SENTIVS
CN · F · TER
SATVRNINVS
ATINE · SPEC
COH · VIIII · PR
⟩ · SEVERI
MIL · AN · VIII
VIX·ANN·XXVII

Dietro ciò pensarono quei numismatici che tre figli nascessero dal pretore della Macedonia, uno dei quali fosse il ricordato Cneo di Tullio, che vedendo chiamato ripetutamente *ornatissimus vir* [4], ammetterò facilmente che si debba distinguere dall' altro omonimo, che quattro anni dopo si dice *adolescens*. Tennero poi che un altro si appellasse Caio, il quale sarà l'ignoto padre del console del 735 detto opportunamente *Caii filius* nell' indice consolare di Dione, e C·F·C·N nelle ultime righe dei fasti Capitolini, ove si ricorda come quindecemviro dei sagrifizj: non potendo quel Caio essere il console medesimo, siccome essi opinarono. Imperocchè il Noris oppose [5] che il console

[1] Cap. VIII.
[2] Cl. 8, n. 36.
[3] P. 139, n. 142.
[4] *Pro Plancio*, c. VIII e XII.
[5] *Cenotaph. Pis.* diss. III, c. IX.

ottenne gli ornamenti trionfali nel 759 per attestato di Dione[1]: onde l'intervallo di 94 anni tra chi militava ancora a quel tempo, e chi era già pretore nel 666, rende quasi incredibile che il primo nascesse direttamente dal secondo, per cui giudicò con molta maggiore probabilità, che fosse suo nipote. Crederono infine che il terzo dei nati dal pretore fosse il Lucio, da cui si fecero improntare le medaglie in discorso; ed anzi il Vaillant lo stabilì triumviro monetale presso a poco nel 668, perchè in quell'anno Mario Gratidiano occupando la pretura portò una legge con grande applauso del popolo sul giusto peso delle monete[2], alla quale opinò che alludesse la nota ARG*ento* PVB*lico*, che si mira sul denaro di questo L. Senzio. Non è questa l'occasione d'inquisire sulla verità dell'ultima congettura, bastandomi di notare che l'età assegnata ad una tale medaglia corrisponde sufficientemente alle giuste conseguenze risultanti dall'esame dei diversi ripostigli scoperti ai nostri giorni, dai quali la sua impressione viene ricacciata al disopra del ritorno di Silla in Italia. Per lo che resterà asseverato, che questo L. Senzio ignotissimo, di cui non si ha altra memoria, o fu un figlio del pretore della Macedonia, o più probabilmente un suo fratello. P. 123 e 22.

Il mio scopo attuale è quello di fare avvertire, che nè il Vaillant, nè alcuno dei successivi numismatici si sono accorti, che dalla nuova e più ragionevole sede attribuita al nummo, che a L. Senzio certamente appartiene, restava annullato il piccolissimo fondamento che aveva avuto l'Orsini per concedere alla stessa persona anche gli altri denari coll'epigrafe L·SATVRN. Finchè si è tenuto che queste medaglie fossero impresse sotto la dominazione di Augusto, stava bene il dire che Saturnino era in que' tempi cognitissimo cognome dei Senzi: ma non è più lo stesso, dopo che si è dovuto trasportare il loro conio ai giorni di Mario. È osservazione comune, che i casati di nuovo gentilizio, quando vennero a trapiantarsi in Roma, mancarono da principio del cognome, del quale allora non abbisognavano per distinguersi, e

[1] Lib. LV, c. XXXIII. — [2] Cic. *De offic.* lib. III, c. XX; Plin. *Hist. nat.* lib. XXXIII c. XLVI.

che non l' assunsero se non quando incominciarono a diramarsi. Senza uscire dalla serie consolare di questi tempi, ce ne danno numerosi esempi le genti Arrunzia, Cornificia, Didia, Furnia, Gabinia, Hirzia, Laronia, Maria, Pedia, Perperna, Sosia, Tizia, Vatinia, Vinicia, tra-
P. 124 * 23. lasciandone altre moltissime, che non ottennero i fasci. E si ha poi gravissimo argomento per tenere, che altrettanto avvenisse anche nei Senzi: osservando che sebbene il pretore, che fondò questa casa in Roma, sia nominato sei volte presso gli antichi scrittori, niun cenno poi si fa mai del suo cognome, dicendosi semplicemente Senzio da Plutarco[1], e C. Senzio da Varrone[2], da Cicerone[3], da Livio[4], e da Orosio[5]. Il perchè si ha ogni presunzione, che il primo ad usare quello di Saturnino sia stato il Cneo suo figliuolo, che abbiamo detto essere memorato da Tullio nell' anno 700, da cui l' avranno poscia desunto i successori della sua casa.

Intanto paragonando diligentemente fra loro i denari col L · SENTI · C · F, e gli altri col L · SATVRN, io rimango maravigliato, come siasi potuto nè meno sospettare che fossero impressi per ordine di uno stesso monetiere. Essi non hanno altro di comune se non la testa di Roma, o di Pallade che dir si voglia (giacchè dopo le riflessioni del cav. Avellino sulle medaglie sannitiche, citate nell' osservazione precedente, cade l' Achille degli argomenti dell' Eckhel in favore della seconda), tipo ordinario delle vecchie monete di famiglie: ma colla differenza però che in quelli è rivolta a destra, in questi a sinistra. Portano, è vero, ambedue la lettera monetale ora nella sommità, ora nel campo del rovescio: ma nei primi la lettera ha sempre la positura naturale, mentre nei secondi ora è retta, ora giacente, ed è di più controdistinta coi punti indicati dal Sestini[6], dal numero e dalla disposizione dei quali viene prodotta un' infinita varietà. Intanto nel diritto degli uni apparisce la nota ARG · PVB, di cui gli altri sono privi; e diversa è la quadriga del rovescio, là stando Giove collo scet-

[1] In *Syll.* c. XI.
[2] Ap. Plin. *Hist. nat.* lib. XIV. c. XVII.
[3] *In Verrem*, lib. III. 93: *In Pis.* c. XXXIV.
[4] *Epitom.* lib. LXX.
[5] Lib. V. c. XVIII.
[6] Nel *Museo Fontana*.

tro ed il fulmine, qua Saturno colla falce. Sostanziale è poi la differenza del modulo, perchè i denari di L. Senzio hanno per costante P. 135 · 24. caratteristica di essere più espansi, e per conseguenza più sottili, quale sogliono essere anche quelli di Licinio Macro, di Giulio Bursione, di A. Manlio figlio di Quinto, di P. Rullo e di M. Servilio figlio di Cajo, mentre gli altri di Saturnino non si allontanano dalla forma ordinaria. La qual diversità esclude apertamente, a mio credere, che siano stati battuti nell' anno medesimo.

Infine non si vede la ragione per cui essendosi messa la nota genealogica C · F nelle monete col nome, si fosse poi preterita nelle altre col cognome, ove anzi era più necessaria : innegabile essendo che a quel tempo furono in Roma altri L. Saturnini più noti di L. Senzio. Per tali motivi io tengo fermamente che queste due medaglie non abbiano alcun legame fra loro, e che avesse gran ragione il Patino, a cui niuno ha voluto prestare orecchio, quando scrisse della seconda : « Cur « autem Sentiae potius quam Appuleiae genti haec adjiciatur, non « video. » Se si scorra la serie nummaria delle famiglie, si vedrà che non usarono di annunciarsi col semplice cognome se non coloro che ne avevano uno così particolare, o così conosciuto, che non poteva recare alcuna dubbiezza, come sarebbe *Saranus*, *Cotta*, *Tampilus*, *Metellus*, *Piso*, *Lentulus*, *Sulla*, e così via discorrendo : mentre invece si astennero da questa pratica i Capitoni, i Flacchi, i Galli, i Liboni, i Macri, i Rufi, gli Scauri, che portavano un appellativo comune a più di una casa. Che se s' incontra una qualche rarissima eccezione, come nel Q*uintus* MAX*imus*, egli è perchè il prenome Quinto era così famigliare alla gente Fabia, che la sua aggiunta bastava a togliere ogni equivoco.

Applicando queste osservazioni al caso nostro, noi troviamo bene che il prenome Lucio fu frequentissimo nella gente Appuleia, e che il cognome di Saturnino le apparteneva fino dal sesto secolo di Roma, conoscendosi da Livio C. Appuleio Saturnino uno dei cinque per definire la lite dei confini fra i Pisani e i Lunensi nel 585 [1], e L. Appuleio

[1] *Epitom.* lib. XLV. c. XIII.

Saturnino suo fratello pretore nel 586[1], per tacere di P. Appuleio Saturnino, che fu il primo dei nobili a ferire Ti. Gracco nel 621[2]. All' opposto abbiamo veduto essere assai dubbioso che L. Senzio abbia avuto quel cognome: ma dato ancora che l' avesse, appartenendo ad una gente nuova dovette essere di recente introduzione, e quindi poco divulgato: come del pari egli è il solo, che si conosca essersi domandato Lucio nella sua casa, in cui prevalsero i prenomi di Caio e di Cneo. Tutte adunque le presunzioni si accorderebbero in favore dell' altra famiglia.

Ma che serve andare in cerca di verisimiglianze, quand' ella nei tempi appunto richiesti ci mette innanzi un personaggio celebratissimo tutto opportuno al nostro bisogno? A chi non è noto il sedizioso Appuleio questore ostiense nel 648[3], tribuno della plebe nel 652 e nel 654, sulla fine del qual anno fu ucciso dalla fazione degli ottimati, com' è trito presso tutti gli storici? Fu così proprio di costui il domandarsi Lucio Saturnino, che da Valerio Massimo e da Cicerone, presso i quali ritorna spessissimo la sua memoria, non è guari chiamato in altra maniera. Dall' altra parte ognuno in oggi confessa, che le citate medaglie portanti il suo nome sono anch' esse anteriori alla guerra Sillana: ed io rifletterò che le più affini che si abbiano nella serie delle famiglie, sono quelle di C. Coelio Caldo non tanto per l' identità del diritto, quanto per lo stile dell' incisione, e per la particolarità di avere anch' esse la lettera monetale contrasegnata dai punti. Dopo che coll' autorità di Cicerone ho mostrato nell' osservazione nona della Decade
P. 127 e 26. sesta[4], che C. Coelio Caldo, console nel 660, fu *homo novus*, e che per conseguenza non hanno alcun fondamento tutti i più antichi magistrati di quella casa enumerati dal Pighio ne' suoi Annali, non può dubitarsi che quei nummi spettino al console medesimo, da cui saranno stati impressi sul principio della sua carriera politica: il che vuol dire, che furono fatti stampare da un uomo tutto affatto coetaneo del tribuno Saturnino. Lo che essendo, che cosa richiederassi di più

Epitom. lib. XLV, c. XLIV.

[2] Plutarch. in *Tib. Gracch.* c. XIX.

Pro Sestio, c. XVI.

[4] [Voy. tome I, p. 319.]

per restituirgli finalmente una medaglia fin qui attribuita ad altri con tanta leggerezza, e sulla quale egli espone così aperti diritti?

Non è poi da ommettersi che, con esempio ripetuto nella famiglia dei Vibii Pansa, questo L. Saturnino in alcuni altri dei suoi denari, che l'esperienza m'insegna essere rari non poco, soppresse da un canto la testa galeata per sostituirvi la stessa quadriga di Saturno, che forma il tipo dell'altra parte, colla sola diversità che invece di L·SATVRN scrisse ROMA [1]. Egli intese che il lato, in cui leggesi quest'ultima iscrizione, facesse le veci del diritto, e manifestò questa sua mente col segnare dall'altro la lettera monetale, che notò sempre nel rovescio del suo nummo comunissimo, avendone io, oltre il Morelliano con C, due altri con M e con T. Non so poi qual giudizio debba portarsi di quelli aggiunti dal Morelli, nei quali scorgesi da ambedue le parti L·SATVRN, non essendone già mai capitato alcuno sott'occhio nè a mio padre, nè a me [2]. In altri vice versa, che sono alquanto meno rari, invece del tipo del rovescio amò di geminare quello del diritto, improntando in ambedue le faccie la stessa testa galeata, ed aggiungendo nella prima il nome L·SA, nella seconda la lettera monetale ora retta, ora giacente, che però nelle cinque varietà da me possedute manca sempre dei punti concomitanti [3]. L'Eckhel stette dubbioso, se si avesse a leggere L*ucius* STA*tius*, o L*ucius* SA-T*urninus* [4]: ma il fatto della ripetizione del rovescio è, a mio credere, decisivo, perchè quella pure del diritto si abbia da imputare alla medesima persona, e perchè questi nummi ancora debbano seguire la sorte degli altri, e aver tutti una più sicura collocazione nella gente Appuleia.

[1] [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. VI. *Appuleia*, 1.]

[2] [Il n'a été vu non plus ni par M. Riccio, ni par M. Cohen. C. Cavedoni.]

[3] [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. VI. *Appuleia*, 1.]

[4] *D. N. T. t. V.* p. 305.

DECADE DECIMASETTIMA[1].

OSSERVAZIONE I.

Un disparere insorto sulla medaglia, che darà soggetto all' osserva- P. 168 * 3.
zione quinta, cui è strettamente connessa la questione sui vittoriati, mi è stato di sprone a riprendere in mano gli studi fatti nella mia gioventù sopra questa specie di moneta, ed a sciogliere finalmente la promessa già data dal mio amicissimo cav. Labus[2], che ne avrei detto il mio qualsiasi parere. Quattro sono le principali testimonianze degli antichi scrittori, che ne parlarono : le quali gioverà avere sott' occhio. La prima è di Plinio : « Nota argenti fuere bigae atque « quadrigae, et inde bigati quadrigatique dicti..... Qui nunc victo- « riatus appellatur, lege Clodia percussus est. Antea enim hic nu- « mus, ex Illyrico advectus, mercis loco habebatur. Est autem signatus « Victoria, et inde nomen[3]. » La seconda è di Volusio Meciano : « Sunt « hi argentei nummi : denarius, cujus est nota X : quinarius, cujus est « nota V : sestertius, cujus nota est HS. Victoriatus enim nunc tantun- « dem valet, quantum quinarius olim, ac peregrinus nummus loco « mercis, ut nunc tetradrachmum et drachma, habebatur. Denarius 169 * 4.
« primo asses decem valebat, unde et nomen traxit. Quinarius, dimi- « dium ejus, id est quinque asses, unde et ipse vocatur. Sestertius duos « asses et semissem, quasi semis tertius... Nunc denarius sedecim, « victoriatus et quinarius octo, sestertius quattuor asses valet[4]. » Gli altri

[Extrait du *Giornale Arcadico*, 1840. t. LXXXIV. p. 168-240.]

[2] Prefazione alla mia *Dissertazione sulla gente Arria*. [Voy. tome I. p. 44.]

[3] *Hist. nat.* lib. XXXIII. c. XIII.

[4] [Volusii Maeciani *Distributio partium*, ed. Th. Mommsen, § 45-47; *Abhandl. d. k. S. Ges. d. Wissenschaften*, vol. III. p. 292.]

due passi provengono da Livio, il quale ci narra, che nell' anno 577 il console C. Claudio Pulcro, per le sue vittorie nella Liguria e nell' Istria, « triumphavit in magistratu de duabus simul gentibus. Tulit « in eo triumpho denarium trecenta septem millia et victoriatum octo- « ginta quinque millia septingentos duos [1]; » e registra poi l' altro trionfo che dieci anni dopo Q. Anicio condusse dell' Illirico e del re Genzio, nel quale « transtulit auri pondo viginti et septem, argenti « decem et novem pondo, denarium tria millia et centum viginti « millia Illyrii argenti [2]. » È chiaro pertanto che il vittoriato non fu di primitiva istituzione romana; ch' egli era originario dell' Illirico; ma che fu poscia adottato anche dal popolo di Quirino.

Nei due passi di Livio l' Eckhel cerca il nodo nel giunco [3] allegando non esser possibile, che a quei tempi si trovasse nella Dalmazia tanta quantità di moneta romana: e che perciò lo storico deve aver parlato abusivamente, nominando i denari invece della mezza dramma. Ma egli non ha avvertito che nel primo trionfo si recarono le spoglie tanto degl' Istriani, quanto dei Liguri: dai quali ultimi anche Q. Minucio nel 557 trasportò « argenti bigati quinquaginta tria millia et ducenti [4]: » onde
P. 170 * 5. la maggior parte di quei denari deve spettare ai Liguri. Se Livio pertanto nel primo luogo si è espresso propriamente, si avrà ogni ragione per credere che altrettanto abbia fatto nel secondo: niente ostando che fra i tesori del re Genzio siasi potuto trovare la piccola somma di tre mila nummi romani, provenienti, se non altro, dal frutto delle sue piraterie nell' Adriatico. Che se il denaro dovesse essere la dramma e l' illirico argento o il vittoriato la mezza dramma, perchè usare questo doppio computo, e non dire semplicemente sessantatrè mila nel primo caso, o cento ventisei mila nel secondo? E volendo poi anche supporre nel Patavino una minutezza, che non userebbe un banchiere, chi non resterà sorpreso della strabocchevole sproporzione fra soli tre mila interi e cento venti mila mezzi, quando in tutte le antiche zecche l' intero suol essere generalmente più copioso dello spezzato, ed anche ai

[1] Liv. lib. XLI. c. XIII.
[2] Lib. XLV. c. XLIII.
[3] *D. N. V.* t. V. p. 21.
[4] Liv. lib. XXXIII. c. XVIII.

giorni nostri comunissime essendo le dramme illiriche, rare sono al contrario le loro metà? Conchiudasi adunque, che ancor qui la voce denaro indica il contante di conio romano, l' *argentum Illyrium* lo stampato nel paese, ma che al pari dell' *argentum Oscense* e dell' *argentum bigatum* dello stesso scrittore, questa frase significa l' integrità di quella data specie monetale, non una sua frazione. Bensì convengo con tutti i commentatori di Livio, che l' *argentum Illyrium* e i *victoriati* di questi due passi sono la stessa sorta di moneta, secondo che hanno raccolto dall' addotta testimonianza di Plinio. Ma se la denominazione di vittoriato non potè esser quella che aveva in Dalmazia, giacchè per osservazione dello stesso antiquario di Vienna non si conoscono in quel tratto medaglie d' argento col tipo della Vittoria, converrà dire che lo storico nel primo di quei luoghi adoperasse il vocabolo, con cui era P. 111
domandata sul Tevere. Sarebbe lo stesso che un Piemontese scrivesse ai giorni nostri, che da Parigi gli sono state rimesse dieci mila *lire*, quando effettivamente avesse ricevuto dieci mila *franchi*. E da tutto questo intanto ricaverò che i vittoriati erano già introdotti in Roma nel 577.

Ma qual moneta eran' essi, quale il loro valore, quale la loro corrispondenza nell' Illiria? Risponde l' Eckhel, e giustamente fin qui, che non furono di sicuro i denari per autorità di Plinio, il quale poco prima ci ha descritto il tipo di questi ultimi : « Nota argenti fuere bigae atque « quadrigae. » Recita poi l' asserzione di Meciano : « Victoriatus et quina- « rius octo asses valet : » e quindi esclama d' accordo coi precedenti numismatici : « En victoriatus ejusdem ponderis ac valoris cum quinario, « solo tantum nomine diversus! » Ma se il vittoriato e il quinario furono sempre la stessa cosa, solo dissimile nel nome, come sta che Plinio, ed anzi lo stesso Meciano danno al vittoriato un' origine straniera? Il quinario non fu egli d' istituzione tutta romana al pari del denaro? Ugualmente se il vittoriato aveva già corso in Roma nel 577, e s' egli era *signatus Victoria, unde nomen*, da che avviene che non si abbiano nummi colla Vittoria, i quali per altre ragioni sia lecito di riportare ad una tale età, e che insieme pel loro peso corrispondano ad un qui-

nario? Queste apparenti contraddizioni e queste difficoltà sono insolubili, a meno che non si concilino colla diversità dei tempi.

Non per un domestico orgoglio, ma per rendere giustizia al vero, debbo attribuire a mio padre il merito di avere additato pel primo, qual
P. 172 - 7. fosse il primitivo vittoriato della repubblica in una lunga lettera da lui scritta ai 9 di gennaio 1787 in risposta a dieci quesiti numismatici propostigli dal dottor Targa di Verona ben conosciuto per la sua edizione di Celso. Alieno, com' egli era, dal prodursi colle stampe, non pubblicò questa lettera, che circolò tuttavia fra le mani dei suoi amici: ed è da quel tempo in poi che in Italia si è cominciato a chiamare vittoriati quelle medaglie di argento, di cui si ha un numero infinito, colla testa di Giove Capitolino dall' un lato, e coll' epigrafe ROMA dall' altro, rappresentanti una Vittoria che incorona un trofeo, riportate fra i denari incerti dal Vaillant, dal Morell e dall' Eckhel[1]. Egli mostrò che questa sorta di nummi era in effetto il vittoriato romano, perchè l' unica nei tempi più antichi, che sia costantemente segnata colla Vittoria: escluse coll' iscrizione ROMA, che si credesse il vittoriato illirico: e provò poi ch' era una specie di moneta sostanzialmente diversa dal denaro e dal quinario, appellandosi all' osservazione perenne, che il suo peso discordava egualmente e sensibilmente da quello dell' uno e dell' altro. Quest' ultima parte della sua scoperta si conferma dal trovarsi tanto denari e quinari, quanto vittoriati coniati contemporaneamente. Nell' osservazione nona della Decade quarta[2] annunziai di possedere, oltre l' asse onciale con altri spezzati di rame, tre nummi d' argento tutti collo stesso monogramma MAT nel mezzo del campo, cioè il vittoriato col solito tipo, corrispondente a grammi 2. 55: e il denaro e il quinario, ambedue col medesimo rovescio dei Dioscuri a cavallo, il primo de' quali pesa gr. 3. 60, il secondo gr. 1. 96. Peraltro la mia ingenuità m' impone in oggi di confessare
173 - 8. che il quinario è alquanto logoro, specialmente nel luogo occupato dal monogramma: onde non si è ben certi della trattina, che gli comuni-

[1] *D. N.* I. t. V. p. 47. — [2] Tome I. p. 245.

cherebbe la forza dell' A, tutta chiusa apparendo la parte superiore del secondo angolo del M : il che deve imputarsi allo strofinamento sofferto. E sono poi in debito di fare una tale dichiarazione, dopo che posteriormente mi è capitato un altro quinario a fior di conio di grammi due in punto, nel quale il monogramma si compone unicamente dei due elementi M e T, senza alcuno indizio dell' A : onde può stare che questi due quinari, quantunque di conio diverso, siano sostanzialmente i medesimi. Non per questo sarà inutile l'averli citati nella presente questione, perchè posseggo egualmente un altro vittoriato collo stessissimo nesso MT del peso di gr. 2. 83, colla semplice differenza che questo non mostra, come l'altro, il monogramma in mezzo del campo, bensì alla destra del trofeo : laonde resta sempre vero, che si ha prova di un monetario che fece stampare così il vittoriato, come il quinario. Aggiungerò di poi che, coll' egual simbolo della punta ferrata dell' asta, io ho pure l'asse di gr. 31, il vittoriato di gr. 2. 90, e il denaro e il quinario col citato tipo dei Dioscuri, il primo di gr. 3. 55, l'altro di gr. 1. 92 : e che tengo insieme coll' altro simbolo della spiga di frumento l'asse di gr. 39, il denaro di gr. 3. 60, il vittoriato di gr. 3. 04, e il quinario di gr. 1. 85. Sicuramente i custodi di musei più ricchi del mio troveranno da convalidare questa corrispondenza con esempi ulteriori.

Del resto, a ben riflettervi, l'esistenza di un vittoriato più antico diverso nel costo dal quinario poteva anche ricavarsi dal citato detto di Volusio Meciano : « Victoriatus nunc tantundem valet quantum quina- P. 174 · 9.
« rius olim. » Quel *nunc* non importa egli la confessione, che dunque il vittoriato in altri tempi aveva avuto un altro valore? A che prò una tale avvertenza, se il vittoriato e il quinario fossero stati sempre la stessa moneta? Altrettanto si dica del « Qui nunc victoriatus appellatur » di Plinio, il quale anch' esso suppone la preesistenza di un altro nummo colla stessa denominazione.

Passando poi alla sua primitiva valuta, è indubitato ch' ella deve dedursi dal suo intrinseco. Mio padre, avendo osservato che il suo peso scostavasi in egual proporzione dal denaro e dal quinario, nella

citata sua lettera stimò che fosse il dodrante o i tre quarti del denaro, e che per conseguenza costasse tre sesterzi, ossia sette assi e un semisse, se si parli innanzi l'aumento dato all' argento nel 537, o pure dodici assi se si tratti di tempi posteriori. La sua osservazione si avvera anche al dì d'oggi, in cui possiamo portarne più fermo giudizio dopo che il Cagnazzi, mettendo a profitto tutte le scoperte pompeiane ed ercolanesi, ha più esattamente determinato la corrispondenza dell' antica libra romana, ch' egli ha trovato equivalere a grammi metrici 325. 8. Non importa al nostro proposito, e quindi non è questo il luogo di esaminare, quanto sia vero che il denaro dalla sua istituzione fino all' impero di Nerone non abbia mai variato di peso: o se anzi si abbia da ammettere che il denaro in origine si componesse di quattro scriptule, o sia che ne andassero sei soltanto per oncia, come sembra potersi dedurre da un passo di Varrone[1] conservatoci da Carisio, e come mostrano d' insinuare quattro di essi esistenti nella mia raccolta: onde sia vero che da principio corrispondesse meglio alla dramma attica. A noi basta di esser certi che almeno dall' istituzione dell' asse
P. 175 - 10. onciale, cioè dal 537 in poi, il giusto peso del denaro fu quello di ottantaquattro per libra, o sette per oncia, come abbiamo da Plinio[2] e da Cornelio Celso[3]. Su questo fondamento se il denaro, secondo i calcoli del Cagnazzi, corrisponde a grammi 3. 078, e il quinario a gr. 1. 939, il vittoriato nell' opinione di mio padre dev' essere di gr. 2. 9085. Ma è già stato osservato che gli antichi nella fabbricazione de' tondini non adopravano quell' esattezza, che si usa ai giorni nostri: e che soddisfatti di aver ricavato da una libra quel dato numero di monete, ch' era prescritto, non si davano poi gran cura di mantenere una perfetta eguaglianza fra loro, nè badavano se alcune fossero un poco più scarse. In fatti non è così comune d' incontrarsi in due medaglie, benchè uscite dal medesimo conio, e benchè serbino ancora

[1] [Varron, dans ce passage, ne parle pas en son propre nom; il ne fait que rapporter une opinion qu'il a entendu émettre: *dicunt, etc.* Voyez M. Mommsen. *Histoire de la monnaie romaine*, p. 206. C. Cavedoni.]

[2] *Hist. nat.* lib. XXXIII, c. XLVI.

[3] Lib. V. c. XLVI.

l'asprezza dell'impressione, che tuttavia scrupolosamente confrontino sulle bilance. Per lo che i quattro vittoriati, dei quali qui sopra ho indicato il peso, non potendo da se soli bastare allo scopo, aggiungo il saggio fattone sopra altri cinquantadue della stessa mia raccolta, notando il grado della rispettiva loro conservazione.

	SIMBOLO O LETTERE.	CONSERVAZIONE.	PESO.	
			gr. c.	
1	Senza alcuna nota	bellissimo	3 52	
2	*Idem*	bello e gruppito	3 35	
3	*Idem*	bello	3 30	
4	*Idem*	bello	3 27	P. 176 r. 11.
5	*Idem*	bellissimo	3 20	
6	*Idem*	passabile e gruppito	3 16	
7	*Idem*	bello	3 11	
8	*Idem*	bello	3 10	
9	*Idem*	passabile	3 05	
10	*Idem*	bello	3 04	
11	*Idem*	bello	2 97	
12	*Idem*	bello	2 95	
13	*Idem*	bello	2 92	
14	*Idem*	bello	2 88	
15	*Idem*	passabile	2 86	
16	*Idem*	bello	2 85	
17	*Idem*	bello	2 82	
18	*Idem*	bello	2 75	
19	*Idem*	bello	2 70	
20	*Idem*	passabile	2 68	
21	*Idem*	passabile	2 67	
22	*Idem*	bello	2 65	
23	*Idem*	bello	2 62	
24	*Idem*	bello	2 58	
25	*Idem*	passabile	2 55	
26	*Idem*	passabile	2 52	
27	*Idem*	passabile	2 48	
28	*Idem*	bello	2 18	

		SIMBOLO O LETTERE.	CONSERVAZIONE.	PESO.
				gr. c.
	29	Verga nel diritto	bello	2 85
	30	Cane nel rovescio	bello	2 15
	31	Clava	bello	2 24
	32	Cornucopia	bellissimo	8 07
	33	Elmo con cresta falcata	bello	2 72
	34	Fulmine	bello	2 33
	35	Mezza luna	bello	2 50
	36	Moggio	bello	2 38
	37	Mosca	molto logoro	1 83
P. 177 * 12.	38	Pentagono	bello	2 64
	39	Scrofa	bello	2 60
	40	Spada gallica	bellissimo	3 33
	41	*Venabulum*	fior di conio	3 30
	42	L nel diritto	bello	3 26
	43	L nel rovescio	bello	2 81
	44	Q nel rovescio	bello	2 54
	45	C nel diritto, M nel rovescio	bellissimo	3 16
	46	L nel diritto, T nel rovescio	bellissimo	3 27
	47	TL in nesso nel rovescio	bellissimo	2 47
	48	MP in nesso	bello	3 04
	49	TAMP in nesso	passabile	2 20
	50	ME in nesso	bello	2 83
	51	CROT	passabile	3 05
	52	VIB in nesso	bellissimo	3 21

Ora se in questi cinquantadue nummi prendasi una media proporzionale tra il maggior peso di gr. 3. 52, e l'infimo di gr. 2. 15, se ne avrà un risultato di gr. 2. 835, ossia una insignificante differenza di soli sette centesimi di gramma dal peso legittimo del vittoriato, statuito di sopra a gr. 2. 9085. Giusta fu dunque l'osservazione di mio padre.

Resta ora di rintracciare la moneta illirica, da cui ebbe origine il vittoriato. Anche l'Eckhel si mise a questa ricerca : e non essendo

riuscito a trovarla in Dalmazia o nelle vicinanze, ne andò in traccia fino in Macedonia: ove nè pure essendogli capitata, se la prese con Plinio, che tacciò di oscuro e di negligente. Ma per certo ei non poteva rinvenirla, finchè partiva da due falsi principii. Il primo è ch' ella dovesse rappresentare la Vittoria, cosa che quell' autore non ha detto giammai. Quando egli scrisse: «Est autem signatus Victoria, et inde «nomen,» è chiaro che non intese parlare se non che del vittoriato romano, perchè *Victoria* è voce tutta latina, che non avrebbe potuto somministrare la denominazione ai nummi di un popolo greco. Non è dunque nella somiglianza del tipo, ma in quella del valore, che si deve cercare l' affinità fra queste due monete. Ma nè meno da questa parte poteva l' Eckhel riconoscerla: perchè tenne che la dramma illirica fosse uguale alla dramma attica[1], e giustamente poi disse, che la seconda era più grave del denaro romano nella proporzione di otto a nove[2], avendo stabilito il peso medio del tetradramma della seconda epoca in Atene a grani 316 di Parigi, il che ritorna a grammi 4. 193 per ogni dramma[3]. Intanto non può dubitarsi, che la moneta contemplata da Plinio sia appunto la dramma di Apollonia e di Durazzo, per una ragione semplicissima ed invincibile, la quale è che nell' Illirico non si conosce altra moneta d' argento. E questa infatti ben corrisponde al raziocinio del medesimo Eckhel, che se si teneva in luogo di merce, doveva essere per conseguenza copiosa e comune, confessando poco dopo quel numismatico: «Drachmae Apolloniae et Dyrrhachii «incredibili, quod omnibus vulgo notum, numero signatae.» Che se poi si lasciò uscire dalla penna, ch' esse sono del taglio della dramma ateniese, converrà dire che non gli occorresse mai di sottoporne alcuna all' esperimento della bilancia, perchè le avrebbe trovate più scarse quasi di un terzo. Non possedendone io un numero abbastanza cospicuo per fare sufficiente autorità, ed invece avendone osservata una ricca serie a Milano nel reale gabinetto di Brera, pregai l' amicizia del suo conservatore sig. cav. Cattaneo a volermi favorire l' indicazione

P. 178-13.

[1] *D. V. I. t. I. proleg.* p. 37.
[2] *D. V. I. t. I. proleg.* p. 46.
[3] *Ibid.* t. II. p. 208.

del loro peso : il quale con somma cortesia mi trasmise l' elenco che qui sottopongo.

	NOME DEL MAGISTRATO.	CONSERVAZIONE.	PESO.
	DRAMME DI APOLLONIA.		
1	ΑΓΙΑΣ—ΕΠΙΚΑΔΟΥ	bella	2 87
2	ΑΡΙΣΤΩΝ—ΛΥΣΗΝΟΣ	bella	3 23
3	ΑΡΙΣΤΩΝ—ΔΑΜΗΝ[illegible]	bella	3 25
4	ΑΣΚΛΑΠΙΑΔΑΣ—ΦΙΛΙΣΤΙΩΝΟΣ	passabile	3 03
5	ΚΥΔΙΠΠΟΣ—ΜΑΓΕΟΣ	bella	3 25
6	ΛΥΣΑΝΙΑΣ—ΝΙΚΟΤΕΛΕΟΣ	bellissima	3 10
7	ΝΙΚΑΝΔΡΟΣ—ΑΝΔΡΙΣΚΟΥ	fior di conio	3 39
8	ΝΙΚΗΝ—ΑΥΤΟΒΟΥΛΟΥ	alquanto frusta	2 76
9	ΞΕΝΟΚΛΗΣ—ΧΑΙΡΗΝΟΣ	passabile	2 98
10	Altra simile	più frusta	2 92
11	ΠΑΡΜΕΝΙΣΚΟΣ—ΠΡΕΥΡΑΔΟΥ	passabile	3 03
12	ΣΙΜΙΑΣ—ΑΥΤΟΒΟΥΛΟΥ	bella	3 25
13	ΣΩΤΕΛΗΣ—[illegible]ΦΑΝΤΟΥ	bella	3 38
14	ΤΙΜΗΝ[illegible]—ΔΑΜΟΦΩΝΤΟΣ	frusta	2 49
15	ΦΑΛΑΚΡΟΣ—ΖΩΠΥΡΟΥ	passabile	3 20
16	Altra simile con un monogramma	più frusta	2 85
	DRAMME DI DURAZZO.		
17	ΑΛΚΑΙΟΣ—ΠΑΡΜΕΝΙΣΚΟΥ	bella	3 25
18	Altra simile	bella	3 33
19	ΑΛΚΑΙΟΣ—ΝΙΚΟΤΕΛΕΟΣ	bella	3 22
20	ΑΡΙΣΤΩΝ—ΔΑΜΗΝΟΣ	alquanto frusta	2 85
21	ΕΥΤΥΧΟΣ—ΜΕΝΕΚΡΑΤΕΟΣ	bellissima	3 43
22	ΕΧΕΦΡΩΝ—ΑΣΚΛΑΠΟΥ	passabile	3 17
23	ΗΡΟΔΟΤΟΣ—ΑΡΙΜΝΑΣΤΟΥ	bella	3 18
24	ΗΡΟΔΟΤΟΣ—ΦΙΛΟΔΑΜΟΥ	bellissima	3465
P. 186 * 15. 25	ΚΑΛΛΙΚΡΑΤΗΣ—ΠΑΡΜΕΝΙΣΚΟΥ	passabile	3 35
26	ΚΛΕΩΝ—ΦΑΛΑΚΡΙΩΝΟΣ	passabile	3 17
27	ΜΕΝΙΣΚΟΣ—ΑΛΕΞΙΩΝΟΣ	bella	2 80
28	ΜΕΝΙΣΚΟΣ—ΑΡΧΙΠΠΟΥ	passabile	3 03
29	ΜΕΝΙΣΚΟΣ—ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ	bella	2 95

	NOME DEL MAGISTRATO.	CONSERVAZIONE.	PESO.
30	ΜΕΝΙΣΚΟΣ—ΚΑΛΛΩΝΟΣ	bella	2 95
31	ΜΕΝΙΣΚΟΣ—[illegible]ΛΩΜΟΣ	alquanto frusta	2 58
32	ΜΕΝΙΣΚΟΣ—Λ[illegible]ΟΥ	alquanto frusta	2 18
33	ΜΕΝΙΣΚΟΣ—ΛΥΚΙΣΚΟΥ	passabile	2 59
34	ΝΙΚΑΝΔΡΟΣ—ΓΟΡΓΗΝΟΣ	bella	3 35
35	ΝΙΚΑΝΔΡΟΣ—[illegible]ΑΡΙΣΚΟΥ	passabile	3 08
36	ΞΕΝΩΝ—ΔΑΜΗΝΟΣ	passabile	3 23
37	ΞΕΝΩΝ—[illegible]ΠΥΡΒΑ	passabile	3 05
38	ΞΕΝΩΝ—ΠΥΡΒ	passabile	2 75
39	ΞΕΝΩΝ—ΠΥ[illegible]	bella	3 13
40	ΞΕΝΩΝ—ΦΙΛΛΙΑ retrogrado	fior di conio	3 27
41	ΞΕΝΩΝ—[illegible]ΛΙΑ	passabile	2 98
42	ΞΕΝΩΝ—ΦΙΛΟΔΑΜ	bella	3 25
43	ΞΕΝΩΝ—ΧΑΡΟΠΙΝΟΥ	bella	3 05
44	ΠΕΡΙΓΕΝΗΣ—ΑΛΕΓΟΡΙΟΥ	bella	3 05
45	ΣΙΛΑΝΟΣ—ΑΡΙΣΤΗΝΟΣ	alquanto frusta	2 70
46	ΣΤΡΑΤΟΝΙΚΟΣ—ΠΑΡΜΕΝΙΣΚΟΥ	bella	3 12
47	ΦΕΡΕΝΕΙΚΟΣ—ΔΑΜΗΝΟΣ	bella	3 31
48	ΦΙΛΩΝ—ΜΕΝΙΣΚΟΥ	passabile	3 10
49	ΦΙΛΩΤΑΣ—ΑΣΚΛΑΠΟΥ	passabile	3 33
50	ΦΙΛΟΤΑΣ—ΝΙΚΗΝΟΕ (sic)	bella	2 75
51	ΦΙΛΟΤΑΣ—ΔΑΜΗΝΟΣ	passabile	2 51
52	ΦΙΛΟΤΑΣ—ΝΙΚΥΛΛΟΥ	bella	3 30
53	ΑΦΡΟΔΙΣΙΟΣ—ΦΙΛΟΔΑΜΟΥ	foderata e pass.	2 95
	A pareggiare il confronto aggiungo a Durazzo dalla mia raccolta :		
54	ΑΛΚΑΙΟΣ—ΛΑΗΝΟΣ	bella	3 30
55	ΚΤΗΤΟΣ—ΚΛΕΙΤΟΡΙΟΥ	bella	2 60
56	ΛΕΩΝΙΔΑΣ—ΛΥΣΙΩΝΟΣ	bella	3 22

Ora compensando la più leggiera di gr. 2. 18 colla più grave di gr. 3. 465, la media proporzionale di queste cinquantasei dramme sarà di gr. 2. 8225, la quale se si comparerà coi gr. 2. 835, che abbiamo veduto di sopra essere il peso medio di un egual numero di

P. 181 e 16

vittoriati, non si troverà fra loro altra diversità, se non che di un centesimo di gramma. Posto adunque, che il peso legittimo del vittoriato romano fosse di gr. 2. 9085, come si è detto, uguale sarà stato presso a poco anche quello delle dramme di Durazzo e di Apollonia: o anzi di alcun poco maggiore, come sembra indicare il numero più copioso di quelle che l'oltrepassano; il che sarà ragionevolmente, sapendosi come scapiti la moneta estera in ogni paese, ove non abbia corso legale. Per lo che, dietro tanta corrispondenza, chi potrà più per questo vilipendere Plinio, e dubitare che la dramma illirica e il vittoriato romano avessero realmente in Italia il medesimo valore?

OSSERVAZIONE II.

Riconosciuto qual sia fra le esistenti medaglie quella che fino dal sesto secolo della repubblica portava il nome di vittoriato, e mostratone eziandio il valore, occorre in seguito di provare che non viene recato alcun pregiudizio alle cose fin qui stabilite da un' altra razza di monete anch' esse del tempo della libertà, ed egualmente rappresentanti la Vittoria; ma che anzi da queste le esposte teorie vengono confermate. Preluderò ad una tale questione col ricordare, che ho chiuso il superiore elenco dei vittoriati citandone uno portante nel rovescio il monogramma VIB in mezzo del campo, il quale dal Patino, che pel primo lo pubblicò, fu aggiudicato alla gente Vibia[1]. Ho detto che pesa
P. 182 ' 17. gr. 3. 21, ma ne possiedo insieme due altri abbastanza belli, uno di gr. 3 in punto, l'altro di gr. 2. 61: per cui il peso medio desunto da tutti e tre, ascendente a gr. 2. 94, ben corrisponde al peso legittimo che si è statuito per questa qualità di moneta. Ora mi fa d' uopo di aggiungere, che la mia raccolta ne serba pure altri due uguali fra loro, che non vi sono stati ritenuti, se non perchè l' uno prestasse garanzia

[1] [M. Mommsen, *Hist. de la monn. rom.* p. 490, n. 13, l'attribue à la ville VIB*o* ou *Valentia* dans le Bruttium. C. Cavedoni.]

del compagno, somigliantissimi in tutto al sopracitato, colla stessa testa di Giove, colla stessa Vittoria coronante un trofeo, colla stessa epigrafe nell' esergo, e collo stesso monogramma VIB nel mezzo dell' area, solo diversi nel modulo più piccolo, e nel peso, che nel primo è di gr. 1. 48, nel secondo di gr. 1. 44. Ognuno vede che questi sono la metà dell' altro: ma di più ce ne porge sicurezza un evidentissimo S, il doppio più grande delle lettere, con cui è scritto ROMA, che in ambedue apparisce nel rovescio alla destra del trofeo, il quale non può altro significare che *Semis*. Ecco dunque un' altra specie monetaria non avvertita, la quale ci mostra che i Romani non solo ebbero il vittoriato, ma eziandio la sua metà.

Ciò anteposto, veniamo a considerare altre medagliuccie di argento, comuni anch' esse, non però quanto il vittoriato, che presentano dall' un canto la testa di Apollo laureata, dall' altro lo stesso tipo della Vittoria che incorona un trofeo, colla medesima leggenda ROMA, arricchite quasi sempre o di numero, o di lettera, o di simbolo monetario nell' area del rovescio[1]. Sono state generalmente credute quinari, fra i quali vennero descritte anche dall' Eckhel[2]; il quale però saviamente avvertì, che attesa la somiglianza della fabbrica e della rappresentazione dovevano tenersi per coetanee degl' interi, che, come ho detto, furono da lui classificati fra i denari. Ma il peso normale del quinario si è già fissato a gr. 1. 939, e fra i quindici della mia raccolta coi Dioscuri, il maggior peso è di gr. 2. 35, il minore di gr. 1. 83, mentre queste sono costantemente più scarse. Tra ventinove che ne tengo, tutte improntate di dissimili varietà, la più grave è di gr. 1. 82, la più leggiera di gr. 1. 34, da cui ne viene una media di gr. 1. 58, la quale eccederebbe di oltre dodici centesimi di gramma la proporzione competente al mezzo vittoriato, ch' esser dovrebbe di gr. 1. 45425. Non ostante questa piccola differenza, io le aveva credute appartenenti all' enunciata specie, che più di ogni altra loro si avvicina, mosso per l' una parte dalla sua esistenza assicurata di sopra nella gente Vibia.

[1] *Thes. Morell.* nelle incerte, tav. VI. n. 7.

[2] *D. N. V. T. V.* p. 44.

Cohen. *Méd. cons.* pl. XLIII. incert. 16.

per l' altra dall' esatta corrispondenza del tipo del vittoriato : corrispondenza resa eziandio più manifesta dal novissimo e stranissimo simbolo di quattro candelieri, che in una di queste col capo di Apollo vide il Patino, e che ora anche in quelle colla testa di Giove è stato trovato dal sig. Riccio [1], per cui si avranno da creder battute dallo stesso zecchiere. Laonde m' immaginava, che al pari del rame si fosse cambiata in questi nummi l' immagine della divinità nel diritto, ond' essa senz' altra nota palesasse la diversità del valsente. Ma parmi ora che questa opinione siasi elevata al grado di certezza, dopo che il medesimo sig. Riccio ne ha pubblicato un' altra con un S dietro la nuca del dio [2]. Nè fra le stampate, nè fra quelle che ho, nè fra quante me ne sono passate sott' occhio, essendomi mai incontrato in alcuna
p. 151 sig. di loro, che porti la lettera monetale nel diritto, ma sempre nel rovescio, tengo per fermo, che quest' unica lettera solitaria da quella parte non altro significhi se non che il *Semis*, di cui abbiamo veduto l' esempio anteriore. E dietro ciò non tacerò tampoco di un mio sospetto, che in esse apparisca pure un' altra nota del loro valore. Fra le mie se ne scorgono due, entrambo colla sillaba IS, seguita nella prima da un punto, nell' altra da quattro tutti da un lato, come in un denaro della gente Memmia. Quella sillaba non può essere il principio del nome di un monetiere, perchè non si ha esempio che tali punti si siano mai addossati a caratteri di quella significazione, e perchè mancano di fatti l' unica volta, in che si ricorda il zecchiere, di cui parlerò nell' osservazione quinta. Nè può dubitarsi che qui pure abbiano lo scopo di distinguere la varietà dei coni : perchè in una terza e in una quarta delle mie se ne veggono cinque accompagnare la lettera monetale I, due la lettera F, e in una quinta se ne scorgono quattro

Le monete delle ant. famiglie di Roma [p. 197; p. 262 de la 2e édition].

[2] Tav. LV [pl. LXXI de la 2e édition. — L'existence de cette médaille, décrite par M. Riccio, dans son ouvrage sur les monnaies des familles, comme faisant partie de sa collection, et qui ne figure pas dans le catalogue de cette collection, est fort douteuse. Il est probable qu'elle offre, non pas seulement un S, mais IS ainsi que les médailles décrites plus loin par Borghesi. Th. Mommsen.]

senza la società di alcuna lettera. Ma se si avesse da credere, che sulle presenti medaglie oltre le lettere si fosse anche usata la sillaba monetale, secondo che fece Giulio Bursione, come sarebbe che io, il quale nelle lettere ho quasi completo l'alfabeto, fra le sillabe poi, che offrono tanto maggior numero di combinazioni, non avessi trovato che questa sola, e questa anche ripetuta, senza conoscere poi che altra sillaba si conservi in altra raccolta? Penso adunque che quell' IS debba avere diverso significato: e se ciò è, non saprei immaginare se non quello della valuta. Ognuno sa che IIS vuol dire *duo et semis*. Perchè IS non potrà esprimere *unum et semis*, cioè un sesterzo e mezzo, com' era il suo corso reale, se l'intero ne valeva tre, secondo che abbiamo P. 185 [illegible] osservato? Ma checchè siane di questa mia ultima fantasia, dalle altre cose esposte credo abbastanza dimostrato che tali monete fossero effettivamente la metà del vittoriato: e quindi sussisterà ciò che ho avanzato da prima, che fino ad un certo tempo fra i nummi di argento romani non se ne trova alcuno improntato colla Vittoria, il quale corrisponda al quinario. Del resto, se la testa di Giove era la caratteristica dell' intero, l'altra di Apollo quella della metà, si comprenderà bene, come fossero indistintamente adoperate, quando in età posteriore i tipi del vittoriato furono applicati al nuovo quinario, siccome vedremo: per cui se C. Fundanio e T. Cloulio prescelsero la prima, C. Egnatuleio al contrario predilesse la seconda.

OSSERVAZIONE III.

Ma quando il vittoriato cominciò ad imprimersi in Roma? Niun dubbio, che ciò seguisse qualche lasso di tempo dopo il 485, in cui per la prima volta vi fu monetato l'argento, il quale ora sappiamo dai nuovi frammenti di Dionigi d'Alicarnasso[1] essersi procacciato colla vendita

[1] Mai, *Collect. Vat.* t. II, p. 526.

dell' agro e delle spoglie dei nemici. Imperocchè Plinio, come abbiamo veduto, esclude dichiaratamente il vittoriato dalle tre specie, che si stamparono da principio. All' opposto egli era già in corso ai giorni di Catone il Censorio, che fu console nel 559, da cui viene ricordato due volte[1]; il che concorda colla memoria, che nel 577 ne abbiamo trovato
P. 186 * 21. superiormente in Livio. Anche il confronto delle sue varietà colle altre monete persuade, che la sua istituzione debba essere di rispettabile antichità. Otto sono finora i vittoriati giunti a mia notizia, i quali più o meno chiaramente accennano il nome del zecchiere[2]; non sapendo, quanto conto sia da farsi del SACA, che il Ramus lesse in uno di essi foderato, ma che probabilmente sarà stato tutt' altra moneta, confessandosi ch' era spoglio affatto della lamina argentea, e tacendosi dell' epigrafe ROMA, che in tale supposto non doveva mancare nell' esergo[3]. Fra questi otto, che ho già tutti indicati nell' osservazione prima, io non conosco che alcuno dei tre col cognome CROTO della Metilia e coi monogrammi TL e VIB possa vantare analogia con altra medaglia di argento o di rame, salvo ciò che per quest' ultimo si è detto nell' osservazione seconda. Ma ho già avvertito che il nesso MT ha rincontro in un mio quinario, ed ora aggiungerò che serbo pure il denaro con MP. Sono poi editi i denari correlativi al ME della Cecilia[4], al MAT della Matia o dei Matieni[5], e al TAMP della Bebia[6], ed in tutti il tipo è sempre quello dei Dioscuri, che per comune consenso fu il primitivo della moneta argentea romana, e che Plinio deve aver confuso coi bigati, poco curando se i due cavalli fossero sciolti o aggiogati. Gli ultimi tre monogrammi si trovano eziandio scolpiti sugli assi, e nella mia serie il primo con ME pesa grammi 30. 50, il secondo con MAT gr. 25. 40, il terzo con TAMP gr. 26. 35. La leggiera loro differenza dall' oncia romana, determinata a gr. 27. 15.

[1] Nel suo libro *De Re rustica*, c. XV e CXLV.

[2] [M. Mommsen en compte jusqu'à treize avec des initiales ou des monogrammes différents; voy. son *Histoire de la monn. rom.* n. 10-34, p. 487-499. C. Cavedoni.]

[3] *Catal. Mus. Dan.* t. II, p. 212.

[4] *Thes. Morell.* nelle incerte, tav. V, n. 4.

[5] Riccio, *Le monete delle ant. famiglie di Roma*, tav. XXXI, n. 1.

[6] *Ibid.* tav. VIII, n. 2.

li dimostra egualmente onciali : e quindi, non ostante l' apparente loro vetustà, tutte queste monete saranno posteriori al noto scemamento P. 187 * 92.
subito dall' asse nel 537.

Uguale corrispondenza scopresi nei vittoriati, che invece di lettere portano i simboli, cui l' Eckhel ha imposto il nome di sigilli solitari : i quali pure meritano attenzione, giacchè penso che i più antichi zecchieri più spesso che col nome usassero denotarsi con un emblema. Fra i simboli adunque dei vittoriati, il cornucopia, l' elmo colla cresta lunata, il pentagono, la spada gallica ricurva, il tridente e il *venabulum*, sono quelli che conosco incisi egualmente sopra altrettanti denari coi Dioscuri, sui quali non so che siasi veduta ancora la mosca, che scorgo invece in un altro denaro incerto della mia raccolta con Diana in un cocchio a due cavalli : onde il vittoriato con quell' insetto sarebbe l' unico fin qui, che mostrasse l' analogo in un bigato. Di cinque altri poi non solo si ha la ripetizione sui predetti denari, ma anche sul rame : e sono la clava, il cane, la punta dell' asta, la spiga e la mezza luna. L' asse colla clava fu pubblicato dal Riccio, che non ce ne ha dato il peso : i quattro rimanenti esistono presso di me. Il primo col cane è di grammi 30. 50 : il secondo colla punta dell' asta è di gr. 31. 10 : ed anche questi, sorpassando di poco l' oncia, si avranno da credere onciali. Ma nel terzo colla spiga di gr. 38. 60, e nel quarto colla mezza luna di gr. 40. 80, l' aumento sopra il peso legale è troppo forte, massime nell' ultimo, in cui travalca la metà di più : onde con miglior ragione si avrà da attribuire alla classe dei sestantari. Il che essendo, si avrà un argomento non leggiero per dovere stabilire il cominciamento del vittoriato innanzi la discesa di Annibale in Italia.

Ora paragonando il risultato di queste osservazioni sui nummi colla 188 * 93
notizia dataci da Plinio, che i vittoriati provennero in origine dall' Illirico, parmi che con buona apparenza di verità si possa congetturare l' occasione in cui furono in Roma istituiti. Dopo soggiogati i Salentini nel 488, per cui tutta la spiaggia dell' antica Italia sull' Adriatico e sull' Ionio venne in potere dei figli di Romolo, o almeno dei loro confederati : dopo l' amicizia stretta da essi cogli Apolloniati : e dopo spe-

cialmente la deduzione della colonia di Brindisi nel 510, si hanno prove positive del loro commercio marittimo colla stessa Apollonia, con Corfù e con Durazzo. È del tutto naturale che i negozianti ritirassero dalla vendita dei loro generi la moneta, ch' era in uso in quelle città, e che trasportata questa in Italia, ove non aveva corso legale, *loco mercis haberetur*. Ma un tale commercio veniva spesso turbato dalle piraterie dei sudditi di Agrone re dell' Illirico : e dopo la sua morte essendo state sprezzate dalla regina Teuta le querele espostele su di ciò dagli ambasciatori romani, ch' ella fece o uccidere o imprigionare, finì che nel 525 le fu intimata la guerra. Ma ridotta tra breve a mal partito dai consoli L. Postumio Albino e Cn. Fulvio Centumalo, che avevano tragittato il mare, dovè implorare la pace, che le fu concessa nell' anno seguente.

All' unico Polibio, da cui[1] vengono un poco più minutamente narrati questi fatti, siamo debitori di due notizie molto importanti pel nostro proposito. L' una è che i Romani menarono gran vanto di questa vittoria, perchè fu la prima impresa da essi tentata fuori d' Italia : l' altra che da un articolo della pace fu imposto agl' Illirici un annuo tributo.
P. 189 * 24. Ora se questo tributo fu pagato, com' è da supporsi, in dramme del paese : e se di queste, come si ricava da Plinio, non era autorizzato il corso in Roma, certo è che i vincitori per ispenderle avranno dovuto riconiarle. Infatti si è veduto, che anche nel 485 rifusero il prezzo delle spoglie nemiche per fabbricarne la loro prima moneta di argento. Parmi dunque naturalissimo che in quell' occasione si considerasse, che il valore delle dramme da squagliarsi abbastanza componevasi col sistema monetario romano : e giacchè il commercio era assuefatto a riceverle per tre quarti del denaro, si prendesse il consiglio di adottare questa nuova frazione. Al che fare due ragioni dovettero principalmente contribuire. L' una, di un grandissimo risparmio nelle operazioni della zecca : perchè senza colare le dramme per farne pasta, e tornare poi a dividerle in tondini, bastava di ammollirle al fuoco e sotto-

[1] Lib. II.

porle ad una seconda impressione. L'altra poi, della boria di lasciare un monumento perenne di un fatto, di cui si andava fastosi. E infatti se la fabbricazione di questa nuova moneta era alimentata dall'annuo frutto di una vittoria, qual ragione più giusta per iscegliere quella dea a formarne il tipo perpetuo, e per dare a quei nummi il nome di vittoriati? Stando adunque alla mia congettura, si dovette cominciare a stamparle dopo il trionfo di Fulvio Centumalo dell'Illirico, avvenuto, secondo le tavole Capitoline, ai 23 di giugno 526. Per tal modo l'introduzione del vittoriato in Roma precedendo di undici anni la seconda dittatura di Fabio Massimo, starà benissimo che fra gli assi a lui corrispondenti se ne trovi alcuno dei sestantari. Nè farà poi maraviglia se della sua istituzione non occorre memoria in Livio, spettando a tempi, nei quali ci manca la sua storia: come sarà vano di moverne P. 190 [illegible] ricerca presso gli altri scrittori latini, che appena hanno fatto cenno della prima guerra dalmatina.

OSSERVAZIONE IV.

Dopo aver indagata l'origine del vittoriato, sarà da cercarsene viceversa la fine, ossia quando egli perdesse il valore del dodrante, che gli abbiamo assegnato. Certo è che una moneta d'argento conservò questo nome fin dopo il principio della decadenza dell'impero, e ch'era in corso anche ai giorni di Tertulliano, che scrive: « Quod si unius « victoriati, vel quamcumque eleemosynae operationem sinistra conscia « facere prohibemur[1]. » Ma è certo pure che nei secoli degli Augusti così domandavasi la metà del denaro: onde sotto Antonino Pio abbiamo sentito da Volusio Meciano: « Victoriatus nunc tantundem valet, quan- « tum quinarius olim; » e di nuovo: « Nunc denarius XVI, victoriatus « et quinarius VIII. . . . . asses valet. » A lui corrispondono Scribonio

[1] *De Virginibus velandis*, c. XIII.

Largo[1], e gli altri scrittori che l'hanno considerato come un peso, e specialmente Marcello Empirico sulla fine dell' epistola ai suoi figli: «Denarius est argenteus drachma I, quod facit scrupulos III: victo-«riatus dimidia pars drachmae est.» Laonde non cade controversia, che in quell' età così fosse denominato quel genere di moneta, che ora dicesi dai numismatici quinario imperiale, il quale continuò fino a Gallieno, cioè fino al tempo in cui si sospese di coniare l'argento, e che ha realmente per tipo ordinario la Vittoria ora stante, ora sedente. Nè
p. 191 · 26. può anzi negarsi che il vittoriato anche prima della caduta della repubblica avesse già acquistato questo nuovo valore, che gli viene apertamente attribuito da Varrone: «Nam quam rationem duo ad unum «habent, eamdem habent viginti ad decem in numis, in similibus. Sic «est ad unum victoriatum denarius, sic ad alterum victoriatum alter «denarius[2].» All' opposto nel 637 di Roma parmi che si ricordi tuttavia, secondo l'antico prezzo, nella celebre sentenza sui confini fra i Genuati e i Veturii. Vi si giudica, che PRO·EO·AGRO·VECTIGAL·LANGENSES·VEITVRIS·IN·POPLICVM·GENVAM·DENT·IN·ANOS·SINGVLOS·VIC·N·CCCC[3]: ove pel primo l'Odorico[4] avvertì essere indicati quattrocento vittoriati. Ora in quale scrittore o monumento s'incontra esempio di altro computo fatto per quinari, recedendo dall' usata numerazione per sesterzi, o al più per denari? Trovo bensì una ragione locale di questa novità, se invece della valuta del quinario si supponga in loro quella del dodrante. Io ho osservato che le dramme illiriche non sono le sole a corrispondere nel peso all' antico vittoriato, ma che fanno pure altrettanto le dramme di Marsiglia. È facile d'immaginarsi quanto queste ultime dovessero essere frequenti nella Liguria, ancorchè il copiosissimo ripostiglio rinvenutone non ha guari in Lombardia non fosse venuto a farci fede della grande circolazione, in cui furono di qua dall' Alpi. I vittoriati adunque dovettero essere nominati in quella sentenza come la moneta romana

[1] *De Compos. medic.* XXVI.

[2] *De Ling. Lat.* [lib. X, § 41, O. Müller].

[3] Orelli, n. 3121. [*Corpus inscriptionum Latinarum*, tabula XX et tom. I. p. 74. n. 199. lin. 25.]

[4] *Medaglia di Carausio*, p. 22.

più conosciuta dai Liguri, perchè quella che si uniformava nel costo all' antica usitata nel loro paese. Dietro tali premesse la diminuzione del loro valore dovrebbe essere avvenuta dopo il prefato anno 637. e P. 192 innanzi quello in cui Varrone scriveva la sua opera, il quale sarà stato posteriore di poco al 708, in cui per la prima volta fu veduta in Roma la giraffa, ch' egli dice *Alexandria nuper adducta*[1]. Plinio ce ne ha dato, ma troppo oscuramente, l' età precisa, quando asserì : « Qui nunc victo-« riatus appellatur, lege Claudia percussus est. » Tutti hanno riportato questo passo alla prima introduzione in Roma di una tale moneta, ma per me con solenne equivoco. Chi non vede ch' egli parla del vittoriato dei suoi tempi, del vittoriato imperiale, onde non è della sua antica istituzione, ma della sua riduzione al peso e al costo attuale, ch' egli intende d' indicarci il principio? L' Harduino risuscitò la vecchia sentenza, che assegnava questa legge a P. Clodio il nemico di Cicerone : ma tutte le leggi portate da costui nel suo tribunato della plebe, fra le quali non fuvvene alcuna monetaria, sono così cognite per ciò che ce ne hanno detto lo stesso Tullio, Dione, Asconio Pediano, ed ora il commentatore anonimo del Mai, che ogni altro Claudio potrà esserne l' autore, fuori di lui. Vi è stato chi l' ha invece attribuita a C. Claudio Centone console nel 514 : ma nè meno questo crederò io per le cose esposte nell' osservazione precedente. Conchiudesi che questa legge non viene ricordata da altri fuori di Plinio : ond' è vana speranza di avere per parte degli scrittori alcun sentore della sua età. Per dilucidare la presente questione non si ha dunque altra via, se non di ricorrere nuovamente alle medaglie.

Sono comuni altri cinque nummi d' argento fatti stampare da T. Cloulio, da Cn. Lentulo, da C. Egnatuleio, da C. Fundanio e da P. Sabino, i quali tutti ripetono esattamente l' impronto del vittoriato, mostrando dall' un lato la stessa Vittoria presso un trofeo, e dall' altro la stessa testa di Giove Capitolino, eccettuati soltanto quelli di Egnatuleio, che, come ho già notato, sostituiscono alla testa di Giove quella di Apollo

[1] Lib. V. § 100 [O. Müller].

già usata nei mezzi vittoriati. Pel loro modulo e pel loro peso non si può contrastare che siano effettivamente quinari : ma vi ha di più, che ne portano seco la confessione. Imperocchè, meno quello di Lentulo, gli altri mostrano un Q costante e solitario o nell' esergo, o nel mezzo dell' area del rovescio. I precedenti numismatici l'avevano unito al nome del zecchiere, ed al solito interpretato *Quaestor* : ma va resa la debita lode all' Eckhel, che si accorse dovervisi leggere *Quinarius*. Ampia fede della verità della sua spiegazione ci si fa dalla predetta medaglia d' Egnatuleio, in cui questa sigla vedesi ripetuta così nel dritto come nel rovescio : onde ancorchè si volesse seguitare a riceverla per *Quaestor* dal lato in cui è scritto il nome, non potrebbe certamente dall' altro avere il medesimo significato. Peraltro io convengo coll' antiquario viennese, che in ambedue i luoghi abbia il senso di quinario : perchè osservo, che nel dritto questa lettera è stata appostatamente staccata dal resto dell' iscrizione, onde con essa non si congiunga. Egualmente favorevole all' Eckhel è la riflessione, che nei denari del citato T. Cloulio manca il Q : per cui si è certi che quell' iniziale non contiene nell' altro nummo l' indicazione della sua carica. Non può dirsi altrettanto di C. Fundanio, perchè il Q vedesi egualmente nel suo denaro : però nel quinario la sua collocazione nel luogo, in cui negli altri denota il valore della moneta, manifesta l' intenzione avuta, che
P. 194 * 29. servisse egualmente a quello scopo. Ecco or dunque i primi vittoriati, che Plinio ci dice battuti in virtù della legge Clodia : i quali mantennero il nome degli antichi, perchè ne conservarono il tipo, ma che non ebbero lo stesso valore, perchè ridotti ad essere la metà del denaro, come ai giorni di quello scrittore. Ed ho detto i primi, perchè tali gli addimostra la cura che si ebbe di aggiungere la nota del valsente, la quale ben presto si ommise, tosto che la nuova moneta fu abbastanza conosciuta. Qualche ragione però dev' esservi stata, per cui mentre restavano in uso le antiche note X pel denaro e ~~HS~~ pel sesterzo, la sola del quinario, ch' era un V, fosse in questa occasione cambiata in un Q. Ed io m' immagino che questa ragione altra non fosse se non quella, che l' V era insieme l' iniziale di V*ictoriatus* : onde nel bisogno di di-

stinguere il nuovo vittoriato quinario dall' antico vittoriato dodrante, questa sigla non era più chiara abbastanza.

Intorno a tali nummi debbo primieramente avvertire, che nel ripostiglio di Roncofreddo, ricco di circa sei mila medaglie, e l'unico degli esplorati fin qui, in cui si sieno trovati quinari[1] (del quale insieme con altri tratterò ampiamente in altro mio scritto), tutti questi si rinvennero, meno quello della Fundania, di cui in compenso eravi il denaro, coll' aggiunta di più de' quinari della Porcia e della Tizia. Dai paragoni istituiti deduco che il suo sotterramento debba fermarsi circa il 680 o il 682 di Roma, con che l'età di questi cinque vittoriati sarà di alquanto avanzata.

Passando poi al particolare esame di loro, l'unico di cui possa ragionarsi con pieno fondamento, è quello di Cn. Lentulo, perchè del medesimo monetario si ha egualmente un asse semionciale, che perciò dietro le nuove dottrine dev' essere posteriore all' anno 665, e così pure un denaro col busto di Marte retrorso. Il denaro mancò del tutto nel ripostino di Fiesole illustrato dal cav. Zannoni, ch' io credo del 667 o del 668: e viceversa se n' ebbero fino a 305 nell' altro di Monte Codruzzo nascosto con molta probabilità nel 673. Con tali dati in una famiglia così cospicua non è difficile il determinare precisamente chi ne fosse l'autore. P. 195 e 30.

Lasciati da banda i tre o quattro Cn. Lentuli, che incominciarono a fiorire sulla fine di questo secolo, cioè il figlio del Clodiano, legato nella Gallia nel 694[2]; il figlio del Marcellino questore di Cesare nel 706[3]; il sottoscrittore all' accusa contro P. Clodio nel 693[4], che non so bene se sia il citato figlio di Clodiano, o il Cn. Lentulo Vatia ricordato da Tullio nel 698[5], o vero se si abbia da distinguere da tutti e due; e rimontando alla generazione precedente, non ritroviamo se non

[1] [On en a trouvé depuis dans les dépôts de Valfenera, de Larino et de Carrare; voy. *Bullett. dell' Instit. archeol.* 1852, p. 164; 1860, p. 139; 1861, p. 126, et *Ragguaglio dei ripost.* p. 26. C. Cavedoni.]

[2] Cic. *Ad Attic.* lib. I, ep. XIV, § 2.

[3] Caes. *Bell. civil.* [lib. III, c. LXII].

[4] Vedi il commentatore del Mai all' orazione *In Clodium et Curionem.*

[5] *Ad Quint. fratr.* lib. II, ep. III, § 6.

che due di questa casa col prenome di Cneo. Uno è il Cn. Lentulo Marcellino console nel 698, propretore della Siria nel 696, legato di Pompeo per la guerra piratica nel 687, e figlio del P. Marcellino, di cui abbiamo le medaglie coll' epigrafe LENT · MAR · F. sul cui avo ritornerà il discorso : ma costui nel 683 dicendosi ancora da Cicerone *clarissimus adolescens*[1] sarà troppo giovane per riuscire opportuno al nostro proposito. Resta l'altro, cioè Cn. Lentulo Clodiano adottato dal Cn. Lentulo console nel 657, come fu pensiero del De Brosses, che fu console anch' egli nel 682, e che, se ebbe gli onori al tempo legittimo,
P. 196 * 31. sarà stato questore nel 670, e quindi sarà regolarissimo che due o tre anni prima abbia potuto esercitare la magistratura della zecca.

Non si hanno altre monete di C. Egnatuleio e di P. Sabino per farne confronto, e le loro persone sono interamente ignote alla storia : onde null' altro può osservarsi riguardo a costoro, se non che dovrebbero essere stati triumviri innanzi Cn. Lentulo, perchè i loro quinari portano la nota del valore, che nel suo, come già inutile, fu preterita.

Quelli al contrario di T. Cloulio e di C. Fundanio trovano corrispondenza in due denari, niuno dei quali mancò al ripostino di Fiesole : con che avremo buon' argomento per ricacciare tutte queste loro monete al di là del 667. Dell' antica e patrizia gente Cloelia o Cloulia non so che si abbia sentore dopo P. Cloelio Siculo inaugurato *rex sacrorum* nel 574[2], e costretto non molto dopo ad abdicare[3]. Certo che non può aver che fare con quella nobil famiglia il Cloelio, cliente di Pomponio Attico, ascritto fra i senatori da Giulio Cesare[4], alla casa del quale ponno bene spettare alcuni liberti col prenome di Tito, i titoletti dei quali scoperti in colombari romani del secolo di Augusto e di Tiberio sono riferiti dal Muratori. Cicerone ci parla[5] di una celebre causa agitata alquanti anni prima del 674, nella quale furono assoluti due ragazzi imputati di aver ucciso il loro padre T. Cloelio, ch' egli dice
197 * 32. *homo non obscurus*, e che Valerio Massimo aggiunge *splendido Terracinae*

[1] *Act. II in Verrem*, lib. II, c. XLII.
[2] Liv. lib. XL, c. XLII.
[3] Val. Max. lib. I, c. I, § 4.
[4] Cic. *Ad Attic.* lib. X, ep. VIII, § 3. et lib. XV, ep. XIII, § 3.
[5] *Pro Sex. Roscio Amerino*, c. XXIII.

loco natus[1]. I tempi e il nome egregiamente converrebbero per crederlo il nostro triumviro, e niente si opporrebbe che al pari di molti altri in questo secolo avesse egli trasportato da Terracina in Roma la sua famiglia, da cui provenisse poscia il senatore di Cesare, e che per la via della zecca avesse incominciata la carriera degli onori, la quale non avesse potuto proseguire, perchè gli fu tronca la vita. Ma ciò rimanga entro i limiti di una semplicissima congettura.

A più fondate considerazioni si presta il denaro di C. Fundanio, nel quale viene intitolato questore. Si è detto generalmente che rappresenta Giove in quadriga collo scettro nella destra e il fulmine nella sinistra : ma io non ne sono persuaso. Considero primieramente che, stando al parere dell' Eckhel, i cavalli sono condotti da un cavalcante, il quale tiene nella destra un ramo appoggiato alla spalla : il che è affatto insolito in Giove, il quale negli altri nummi romani o più frequentemente regge da se stesso il cocchio, o se adopra un cocchiere, è sempre la Vittoria che gli presta quest' ufficio. Molto meglio però mi adagio nella recentissima opinione del Cavedoni[2], che quel fantino sia il figlio pretestato di un trionfante, *insidens funali equo*[3], cui molto meglio si addice di portare nella destra una branca di alloro. È vero che tali denari della Fundania sono per l' ordinario incisi grossolanamente, onde non è facile il determinare le loro minute rappresentazioni : pure uno conservatissimo della mia raccolta colla lettera monetale R, di un intaglio un poco migliore, mi mostra chiarissimo che il così detto fulmine non è altro che un ramoscello di lauro. Egualmente da più altri P. 198 § 25
rilevo, che lo scettro non è già la lunga asta, che il padre degli dei suole impugnare nel mezzo, ma il corto *scipione* tenuto invece per la sommità, come fanno così sovente gl' imperatori, quando sono vestiti in abito consolare, e come per esempio si vede nel Khell[4]. Non è questa

[1] Lib. VIII, c. 1. § 13. [Les manuscrits de Cicéron varient entre *Cloelius* et *Caecilius* ; ceux de Valère-Maxime entre *Coelius* et *Caelius*. Th. Mommsen.]

[2] *Annali dell' Instit. arch.* t. XI, p. 312.

[3] Ἐπιβαινουσι δ' αὐτῷ ἐπι το αρμα παιδές τε και παρθενοι, και ἐπι τῶν παρηορων ἑκατερωθεν νιθεοι συγγενεῖς. Appian. *De Reb. Pun.* c. LXVI.]

[4] *Suppl. al Vaillant*, p. 200, 228. 249.

adunque la quadriga di un nume, ma il carro di un console trionfatore [1].

Comunemente si è creduto che queste monete fossero tutte fabbricate da C. Fundanio suocero del dottissimo Varrone [2], ricordato da Tullio nel 695 [3], e che dalla legge sui Termensi maggiori della Pisidia [4] abbiamo imparato, che nel 682 era designato tribuno della plebe per l'anno veniente. Ma dopo che il ripostino di Fiesole ci obbliga a collocare la sua questura avanti il 667, per cui fra questi due uffici sarebbero corsi almeno sedici anni, quando ordinariamente non solevano passarne che cinque o sei, un intervallo così esorbitante parmi che non permetta più di giudicarli la medesima persona. Posto adunque che il suocero di Varrone nella citata tavola si dice figlio di Caio, a suo padre attribuirei la presente medaglia, e lo crederei questore forse di Mario: onde, come fece per Silla il suo proquestore L. Manlio, potesse rappresentarvi il trionfo da lui condotto dei Cimbri sul finire del 653: nel qual caso il fanciullo sarebbe l'unico di lui erede C. Mario giuniore, il quale a quel tempo doveva avere una decina d'anni, se al dire di Appiano ne contava ventisette, quando fu eletto console nel 672.

P. 199 * 34. Da tutto ciò ne ricavo che l'epoca della diminuzione del valore nel vittoriato deve presso a poco stabilirsi circa il 650 di Roma. Infatti una tale età ben corrisponde ad altre osservazioni. Non si conoscono monete di bronzo di quattro dei zecchieri, che fecero stampare questi vittoriati quinari: e ciò sta bene in questo secolo, mentre al contrario, dopo che si è cominciato a prestare maggiore attenzione al bronzo consolare, si è omai convinti che quelli del sesto omisero più volte di coniare l'argento, ma il rame quasi non mai. Sembra del pari non potersi dubitare, che si sia stati lungo tempo senza improntare quinari: perchè se i primitivi coi Dioscuri trovano corrispondenza nei denari collo

[1] [Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. XVIII. *Fundania*, 1.]

[2] *De Re rust.* lib. I, c. II.

[3] *Ad Quint. frat.* lib. I. ep. II. c. 3. § 10.

[4] Muratori. p. 582. 1. [Voyez Orelli. n. 3673: *Corp. inscr. Lat.* tab. XXXI. et tom. I. p. 114. n. 204.]

stesso tipo, viceversa nei denari, che ponno giudicarsi battuti dopo il 600, non si rinviene la loro metà innanzi quelli di cui trattiamo. Il che essendo, sarà molto agevolata la conoscenza del Clodio, che portò la legge di Plinio.

Se per le cose fin qui ragionate ella deve essere stata promulgata nei trent' anni fra il 637 e il 667, non potrà più essere stata proposta da un console. Imperocchè fra i tre consolati che la gente Clodia ottenne nel settimo secolo di Roma innanzi il triumvirato monetale di Cn. Lentulo Clodiano, quelli dei due fratelli Appio e Caio Pulcri nel 611 e nel 624 sarebbero troppo antichi, e l'altro di Caio Pulcro, secondogenito del primo di essi, nel 662, parmi al rovescio troppo recente da produrre soverchio ingorgo di monete in un tempo troppo ristretto, e da non potersi accordare colle medaglie di C. Fundanio. Dall' altra parte poche furono in questi tempi le leggi consolari, e solo in oggetto di alta importanza. Dato adunque che, come il più delle altre, fosse una legge tribunizia, non potrà più spettare ad alcuno dei posteri di Clodio Cieco, perchè a famiglie notoriamente patrizie era disdetta quella magistratura essenzialmente popolare. Resta perciò, che ricada al ramo plebeo di questa gente, cioè a quello dei Marcelli.

Ma in quella famiglia non si conosce in questi tempi, se non che un solo personaggio. Egli è M. Marcello figlio del console del 602, di cui ci dice Cicerone: «M. Marcellus, Aesernini pater, non ille quidem in «patronis, sed et in promptis tamen et non inexercitatis ad dicendum «fuit, ut filius ejus P. Lentulus[1].» Egli lo fa coetaneo di Q. Metello Numidico e di M. Giunio Silano consoli nel 645, di M. Aurelio Scauro console nel 646, di C. Memmio e di Sp. Torio tribuni della plebe nel 644 e nel 647. Si sa ch' egli fu accusato ed assoluto, non ostante la deposizione che fece contro di lui il suo nemico L. Crasso l'oratore, morto nel 663[2]. Il Pighio[3] lo statuì tribuno della plebe nell' anno Varroniano 648. Certo ch' egli doveva aver esercitato importanti uffici prima del 652, in cui lo troviamo legato di Mario alla battaglia di Aix

[1] *Brutus*, c. XXXVI. § 136. — [2] *Pro Fonteio*, c. V. § 94: Val. Max. lib. VIII. c. V. § 3. — [3] T. III. p. 143.

contro i Teutoni, siccome abbiamo veduto in Plutarco[1] ed in Frontino[2]. Così sarà egli il padre non solo del M. Marcello Esernino e del P. Marcellino adottato fra i Lentuli e ricordato qui sopra da Tullio, ma ben anche di C. Marcello proconsole della Sicilia nel 675, che Asconio[3] aveva detto malamente *pronepos* del conquistatore di Siracusa, censurato perciò dal Wesselingio[4], che giustamente corresse *abnepos*.

P. 201 * 36. Epilogando intanto le cose fin qui discorse, conchiudo, che a mio parere la prima idea del vittoriato provenne dalle dramme di Durazzo e di Apollonia portate dal commercio in Italia: e che dopo l'annuo tributo imposto agl'Illirici da Fulvio Centumalo nel 526, incominciò a battersi in Roma questa moneta ad esse corrispondente, la quale ebbe il nome e il tipo dalla vittoria da cui proveniva, e cui fu attribuito il valore di tre quarti del denaro. Per molti anni se ne stampò una quantità prodigiosa: ma non sembra che se ne continuasse la percussione molto dopo l'ingresso del settimo secolo. Imperocchè, ad onta di tanta copia, non si conosce fra loro la distinzione dell'alfabeto monetale, parendomi che altro significato debbano avere le tre o quattro lettere solitarie, che vi si sono finora vedute: tanto più che ad esse talvolta si congiunge un'altra lettera nel diritto, e che di alcune, come del L di forma arcaica, e delle due L T, si ha la rispondenza nel rame. Ed avrò poi occasione di osservare in appresso, che non solo non si ha alcun esempio con cui provare concludentemente che l'uso di contrassegnare le matrici risalga al di là del 600, ma che non ve ne ha tampoco apparenza. Bensì per la contraria ragione ammetterò assai volentieri, che posteriore a quell'epoca, ed anche di due o tre decine di anni, sia la maggior parte dei mezzi vittoriati, cioè tutti quelli che sono distinti colle lettere monetali, o coi numeri, che sembrano introdotti anche più tardi delle lettere: i quali tutti crederei opera di un solo monetiere, il quale volesse propagare questa specie di moneta poco frequente da prima. Fu forse per la diminuzione dell'intrinseco, sof-
202 * 37. ferta dal vittoriato nella lunga circolazione di oltre un secolo, che

[1] In *Mario*, c. XXXI.
[2] *De Strateg.* lib. II. c. IV. § 6.
[3] *Act. II in Verrem*, lib II. c. II.
[4] *Obs.* II. 1.

Claudio Marcello verso il 650 ne ridusse il costo alla metà del denaro, confondendolo col quinario, di cui richiamò l'impressione da lungo tempo intermessa. Così può spiegarsi come rimanesse in corso anche dopo: del che porge qualche argomento l'essersi rinvenuto nel ripostino di Roncofreddo anche alcuno dei vittoriati senza il nome del monetario. Però potrebbe anch' essere che questi, dei quali mio padre, ch' esaminò quel tesoretto, non mi ha indicato il peso, fossero stati del taglio dei quinari e battuti per conseguenza dopo la legge Clodia: giacchè anche dopo quel tempo i zecchieri ommisero talvolta il loro nome sui nummi, come ci mostrano alcuni di quelli di Giulio Bursione, di Manio Fonteio, dei triumviri Garcilio, Ogulnio, Vergilio ed altri. Ho infatti grandissimo sospetto, che quello almeno pubblicato dal Morell[1], che io non ho, debba essere di tal natura a motivo del prigioniero avvinto al trofeo, che non vedesi nei più antichi, ma che apparisce al contrario nei quinari della Cloelia e della Fundania. Per tal modo il primitivo vittoriato avendo avuto tanto l'origine quanto la fine in tempi nei quali ci manca la storia, s' intenderà facilmente come tanto scarse e tanto imperfette notizie ce ne siano pervenute.

OSSERVAZIONE V.

Il sig. Riccio ha divulgato per la prima volta un mezzo vittoriato rappresentante la testa di Apollo laureata senza leggenda nel diritto, e nel rovescio la solita Vittoria che incorona un trofeo colle lettere VNI in mezzo del campo[2]. Posseggo io pure questa medagliuccia, che pesa grammi 1. 34: per cui posso dire che nell' esergo devesi aggiungere la voce ROMA, che fu pretermessa nel disegno, probabilmente perchè il nummo delineato mancava di metallo da P. 203 - 38.

[1] *Thes. Morell.* nelle incerte, tavola IV, lett. B. [Ce n'est probablement, ainsi que l'avait déjà pensé Havercamp, qu'un quinaire usé de la famille *Fundania*. C. Cavedoni.

[2] *Le monete delle antiche famiglie di Roma*. Napoli, 1843, in-4°, tav. XXV, n. 4.

quella parte[1]. L'editore l'attribuì alla gente Giunia, supponendo l'esistenza di un monogramma in quell' V, nella prima gamba del quale si nascondesse l'I mancante: per cui stimò che vi si avesse a leggere IVNI, come nei denari di C. Giunio e di M. Giunio[2]. Ma questa opinione non ha soddisfatto ad un altro erudito numismatico, anch' egli napoletano: il quale giustamente obbietta, che una linea obliqua non può acconciamente rappresentare una lettera retta, e che un tale compendio è ignoto non solo nella stessa casa dei Giuni, ed in ogni altra iscrizione della serie delle famiglie, ma ben anche in tutto il resto della numismatica. Urge poi, che l'iniziale s'indicava sempre assai apertamente, così richiedendo la chiarezza: mentre nel caso nostro nulla avrebbe destato il sospetto che quell' V fosse una lettera composta, in vece di una lettera semplice. E infatti ancor che si esamini soltanto la collezione dei monogrammi, che lo stesso sig. Riccio ci ha dato nella tavola finale, si vedrà che in eguali circostanze per mostrare la presenza dell' I si usò comunemente di alquanto elevare sopra gli altri caratteri l'asta che lo conteneva, come si praticò nell' IT della Critonia, e nel IB della Vibia: il che più apertamente fecero le lapidi, tagliando verso la sommità la detta asta con una piccola trattina transversa. Si avrebbe un esempio in contrario nell' IMP·VES della contromarca dal medesimo Riccio riferita al num. 71, in cui le due gambe laterali
P. 204 * 39. del M appariscono della medesima altezza, quantunque nella prima comprendasi l'I: ma io posso assicurare che nella Sergia contromarcata che serbo, l'attaccatura della linea obliqua comincia un poco più a basso, onde ivi pure apparisce un indizio dell' altra lettera. Finalmente parmi evidente che se si fosse voluto scrivere IVNI, senza ricorrere a quel nesso dell' I e dell' V, di cui niuno poteva accorgersi, ed occupando esattamente il medesimo spazio, sarebbesi invece legato l'V col N, come si fece dell' V e dell' A nelle medaglie della Valeria e della Varguntеia, dell' V e del D nella Claudia, dell' V e dell' E nella Veturia, dell' V e del F nell' Aufidia, dell' V e del L nella Fulvia, dell' V e del

[1] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XII, *Claudia*, 1.]

[2] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XXIII, *Iunia*, 1 et 2.]

R nell' Aburia e nell' Urbinia; con che sarebbesi avuta chiarissima a lezione desiderata. Sono adunque anch' io pienamente dell' avviso che il nome di questo monetiere cominciasse per V.

Il dotto oppositore vorrebbe quindi trasportare il monogramma nel N, affine di leggere VINI, e così attribuire il nummo alla Vinicia. Certamente la sua congettura sfugge alquante delle obbiezioni proposte contro l' altra sentenza, e segnatamente la più forte, che risguarda l' iniziale. E gli concederò eziandio, che se non scorgesi qui una maggiore elevazione nella prima gamba del N, potrebbe addurre in sua difesa l' eccezione, che non vedesi nè pure nel nesso PHI della medaglia di L. Furio Philo, e nè meno nell' altro TIL della quarta di L. Hostilio coi comizi, supposta sempre la consueta diligenza nel disegno datone dal Morelli[1]: giacchè io non ho mai avuto la fortuna di vedere questa medaglia. Tuttavolta mi permetta di fargli osservare, che in ambedue questi nessi si ha almeno la certezza di un monogramma: onde il lettore è già prevenuto di dovervi cercare qualche cosa: che le voci PHLI e HOSTLI sono così aspre ed aliene dall' indole della lingua latina, da accorgersi tantosto che manca alcun altro carattere: e che finalmente l' accompagnamento del nome FOVRI e del cognome SASERNA non lasciava alcun dubbio ai contemporanei sulla retta interpretazione. All' opposto le due sillabe VNI sono così opportune per servire di principio ad una parola latina, che senza una qualche apposita avvertenza niuno avrebbe rifiutato di riceverle per quel tanto che suonano: ed è buon canone di critica il non interporre una lettera, ove non ne sia dimostrata la mancanza. Ma non è questa la principale ragione che mi trattiene dal concorrere nell' aggiudicazione della nostra medaglia alla gente Vinicia: una maggiore offerendomene le certe notizie che abbiamo di quella casa.

Tacito con sobrie, ma gravide parole ci ha dato l' origine di lei, parlando di M. Vinicio console nel 783 e nel 798, marito di Giulia

[1] [Le dessin de ce denier, donné par M. Cohen, *Méd. cons.* pl. XIX, *Hostilia*, 4, prouve que celui de Morell est exact: mais il faut remarquer que cette pièce, jusqu'ici unique, est fourrée. C. Cavedoni.]

figlia di Germanico: « Vinicio oppidanum genus, Calibus ortus, patre « atque avo consularibus, cetera equestri familia erat[1]. » Il padre fu il P. Vinicio console nel 755; l'avo il Marco suffetto nel 735, che nella tavola Colocciana si dice nato da un altro Publio. Questo Publio suo bisnonno, che non uscì dal rango di cavaliere, si cita fra i chiari oratori dei suoi tempi da Seneca il padre[2], da Seneca il figlio[3], e da Varrone presso Nonio Marcello[4]. Fu suo fratello L. Vinicio[5], buon oratore
P. 306 * 41 anch' egli[6], che nella carriera degli onori prese le mosse dal triumvirato della zecca, in cui fece battere il denaro rappresentante una Vittoria con quattro corone[7], le quali si credono alludere alle quattro di Pompeo ripetute in altro nummo da Fausto Silla[8]. In tal caso questo suo ufficio dovrebbe essere di poco posteriore ai 29 settembre del 693, in cui fu condotto il trionfo Pompeiano dell' Oriente: e l' età ne sarebbe opportunissima, perchè sappiamo che fu tribuno della plebe nel 703[9]. Ottenne poi i fasci suffetti nel 721 in compagnia di Q. Laronio, e da lui nacque il L·VINICIVS·L·F monetario anch' esso nel 738[10], di cui fa ricordo Suetonio[11]. Vi è tutta l' apparenza che i due oratori siano stati i primi della loro casa a venire a Roma per dedicarsi al foro, come Cicerone. Intanto se il primo Lucio fu fratello di Publio, e se gli antenati del secondo furono semplici cavalieri, saremo certi che niuno di questi ultimi ebbe pubbliche cariche. Del pari se essi erano nativi di Calvi, non avranno avuto la cittadinanza romana se non cogli altri Campani in grazia della legge Giulia dell' anno 664 « De civitate cum sociis et « Latinis communicanda. » Ora se la nostra medaglia è un mezzo vittoriato, come il suo tipo e il suo peso dimostrano, e se la legge Clodia che abolì una tale specie di moneta fu portata, come si è detto supe-

[1] *Annal.* lib. VI, c. XV.

Lib. I, *Controv.* II et IV.

Ad Lucil. ep. XL.

[4] C. II, s. v. *Bubulcitare.*

[5] Senec. lib. II, *Controv.* XIII.

Ibid. lib. III, *Controv.* XX et XXI; lib. V, *Controv.* LIII; *Excerpta*, lib. II, *Controv.* V, et lib. VII, *Controv.* V.

[7] *Thes. Morell.* in gente *Vinicia*, n. 1. [Cohen, *Méd. cons.* pl. XLII, *Vinicia*, 1.]

[8] Veggasi la mia osservazione VIII della Decade IX. [Tome I, p. 449.]

[9] Cic. *Ad Famil.* lib. VIII, ep. VIII, § 6.

[10] *Thes. Morell.* in g. *Vinicia*, n. 2. [Cohen, *Méd. cons.* pl. XLII, *Vinicia*, 3, 4 et 5.]

[11] In *August.* c. LXIV.

riormente, circa il 650, chi non vede che questo nummo dev' essere stato battuto, innanzi che la gente Vinicia divenisse cittadina di Roma?

Per me io penso che niun' altra lettera si debba interporre in quell' VNI, e che soltanto si abbia da cercare un appellativo, che da quelle due sillabe prenda cominciamento. Fra tutti i nomi e cognomi che si conoscono usati in tempo della repubblica, non ne trovo che un solo, il quale adempia ad una tale condizione: e questo è VNI*manus*. Orosio[1], Floro[2], e l' autore delle Vite degli uomini illustri[3], per tacere di un' apocrifa iscrizione del Resendes[4], ricordano il pretore Claudio Unimano, che nel 606, essendo succeduto a C. Plauzio nel governo della Spagna ulteriore, ricevette una gravissima sconfitta dal Lusitano Viriato, nella quale perdette la maggior parte dell' esercito, e, come sembra, anche la vita. Il Pighio l' ha creduto questore nel 597. Così dunque per la corrispondenza del suo cognome, come pel tempo in cui visse, parmi egli un personaggio adattatissimo al nostro bisogno, a cui nel suo triumvirato monetario di pochi anni prima attribuire il conio di questo mezzo vittoriato. Di lui e della sua casa null' altro può dirsi, non essendo conosciuto che per quella sua sciagura, ed ignorandosi eziandio come si prenominasse: talchè manca ogni argomento per congetturare se provenisse da alcuno dei rami della gente Claudia patrizia, o dai Claudii Marcelli plebei, o piuttosto non appartenesse nè agli uni, nè agli altri. Con tale spiegazione intanto avremo in quell' VNI un cognome: e ciò sarà più conforme allo stile delle medaglie consolari, nelle quali le denominazioni scompagnate dal prenome più comunemente che una gente sogliono significare una famiglia[5].

[1] Lib. V. c. IV.

[2] Lib. I. c. XXXIII.

[3] N. 75.

[4] Gruter. *Spur.* p. XIV. n. 2.

[5] Suivant Mr Cavedoni, ces trois lettres VNI seraient un surnom dérivé de l'étrusque. On connaît, en effet, une déesse étrusque, *Uni*, qui aurait bien pu donner son nom à une famille romaine, comme *Thalna* et *Tinia*; voy. *Bullett. dell' Instituto archeol.* 1863, p. 183. W. Henzen.

OSSERVAZIONE VI.

P. 208 * 43. I simboli, o sigilli solitari, che con tanta frequenza s' incontrano nella numismatica romana dei tempi della repubblica, saviamente dall' Eckhel[1] vennero partiti in due classi, nell' una delle quali comprese i sempre costanti sopra una stessa medaglia, rimandando alla seconda i variabili, che l' uno all' altro si succedono. Statuì che i primi soltanto avessero un significato; sia che appartengano alla rappresentanza del tipo, come la cicogna posta appresso l' immagine della Pietà da Metello Pio e da L. Antonio, e il pileo presso quella della Libertà da Egnazio Massimo e da Farsuleio Mensore; sia che alludano al nome del monetiere, come il piede in Furio Crassipede, e il murice in Furio Purpureone; sia, aggiungerò io, che ricordino le glorie della sua famiglia, come il lituo nei discendenti di Servilio Augure, il rostro di nave in Fabio Labeone e il clipeo macedonico in Quinzio Flaminino. Vero è che di alquanti di questi simboli resta ancora ignota o dubbiosa la spiegazione: ma di tal natura più non sono i due esempi, ch' egli addusse dell' uccello palustre e del sorcio riconosciuti ora indicare i cognomi di Fabio Buteone e di Quinzio Trogo, invece dei quali surrogherò il vaso, o piuttosto la *muletra*, di Sesto Pompeo Faustulo, l' ancora di Sesto Giulio Cesare e il timone di M. Cipio. Giudicò poi che i variabili fossero arbitrari, e che non avessero altro scopo, se non quello delle lettere e dei numeri monetali, cioè di contrassegnare le singole matrici: onde nella moltiplicità delle officine della zecca, che
209 * 44. talvolta sorpassarono il migliaio, gli operai di ciascuna potessero giustificare il prodotto del proprio conio, che così restava distinto dagli altri, e rendere per tal modo ragione della quantità del metallo, che avevano ricevuto da imprimere. La strabocchevole abbondanza, che talora s' incontra presso un solo monetiere di tali sigilli variabili, e il vederli ora sostituiti, ora associati ai numeri ed alle lettere, non lascia dubbio che la spiegazione dell' Eckhel sia giusta per gl' improntati sui

[1] *D. N. V.* t. V. p. 91.

denari di Allio Bala, di C. Annio, dei questori Pisone e Cepione, di L. e di C. Pisoni, di Cornelio Blasione, di Crepereio Roco, di P. Crepusio, di Giulio Bursione, di Marcio Censorino, di Mario Capitone, di L. Papio, di M. e di L. Pletorii, di Pomponio Rufo, di Roscio Fabato, di Titurio Sabino, di Valerio Flacco, di Vibio Pansa, di M. Volteio, e così pure sui quinari di Porcio Catone e di L. Pisone. Intanto dalla testimonianza e dalla comparazione dei ripostini fin qui esaminati risulta, che la massima parte delle citate medaglie sono o contemporanee o posteriori alla guerra sociale. La più antica di certa data fra loro è quella di Cepione e di Pisone, la questura dei quali dal ch. Cavedoni è stata determinata al 654 [1], invocando l'autorità della Retorica ad Erennio [2]: e tutto al più potrà restare incerto, se le siano anteriori le due soltanto di Allio Bala e di Cornelio Blasione. Il perchè sembra potersi stabilire, che solo verso la metà del settimo secolo di Roma i simboli solitari fossero chiamati a dividere colle lettere alfabetiche l'ufficio di contrassegnare la diversità dei conii.

Ciò posto, che cosa si avrà da dire di quei simboli, che si scorgono sulle più antiche monete romane senza il nome del zecchiere, e precisamente nei denari e nei quinari coi Dioscuri, negli altri denari colla biga di Diana, nei vittoriati e negli assi coi rispettivi spezzati così sestantari, come onciali? In tali medaglie pure i tipi sono costanti, variabili i sigilli: onde per questo dovranno anch' essi cadere sotto le regole della seconda categoria dell' Eckhel? L'antiquario di Vienna non ha fatto per loro alcuna eccezione; ma quanto riconosco che quella sua legge è fondata sopra esatte osservazioni ai tempi di Mario e di Pompeo, altrettanto mi sembra insussistente, ove si voglia trasportare venti o trenta lustri più addietro. Ho già accennato altra volta che il costume di differenziare i singoli conii non può farsi risalire in Roma al di là del principio del settimo secolo: ed ora aggiungerò essere mostrato dall' osservazione che prime ad essere adoperate a quest' intendimento furono le lettere. Troppo sarebbe qui lungo l'inquirere sull' età di tutte le medaglie che ne sono improntate: basterà restringersi

[1] [*Appendice al Saggio*, p. 163-164.] — [2] Lib. I. c. XII.

a quelle, che il ripostiglio di Fiesole ci ha provato essere anteriori al 667. e a quelle anzi tra loro, che l'Eckhel[1] ha giudicato più antiche, perchè hanno conservato i vetusti tipi delle bighe e delle quadrighe. Ora tra queste i denari di C. Vibio Pansa, di L. Titurio e di D. Silano dagli assi semionciali fatti coniare dai medesimi sono dimostrati posteriori alla legge Papiria del 665 : ed ho già detto, che quelli di T. Cloulio, di C. Fundanio e di Allio Bala debbono essere dei tempi di Mario; alla quale età converrà pure attribuire lo stampato da C. Fabio Buteone a motivo dell' EX · A*rgento* · PV*blico*. Gli altri di L. Sentio e di
P. 44 · 46. Coelio Caldo spettano indubitatamente al pretore di Macedonia del 667 e al console del 660, ambedue uomini nuovi: e il L. Giulio Cesare, che si asserisce figlio di Lucio, è il console del 664. Il tribuno L. Appuleio Saturnino, cui ho attribuito una parte dei nummi che prima si assegnavano alla Sentia, fu ucciso nel 654 : ed ammetto che i due fratelli C. e L. Memmii figli di Lucio siano i due oratori di Cicerone, il primo de' quali fu tribuno della plebe nel 644. Una adunque delle più antiche medaglie colle note alfabetiche sarà quella con L · MEMMI · GAL, che converrà dare al loro padre : la soverchia differenza della fabbrica non permettendo di supporla impressa contemporaneamente a quella dei figli. Sola a far contrasto col nostro detto resterebbe l'ultima di L. Scipione Asiageno, se appartenesse al console del 564, come fu pensiero dell' Eckhel, che la credè impressa pel donativo da lui fatto ai soldati nel suo trionfo del re Antioco. Ma in tale supposto è difficile il concepire che il tipo non avesse alluso in alcun modo a quella vittoria, o che almeno Scipione non vi avesse assunto il titolo d' imperatore : e in ogni caso converrebbe concedere ch' egli avesse fatto battere in Asia e di là portato questi nummi, atteso che tra il suo ritorno a Roma e il suo trionfo non corse intervallo come apparisce dalla narrazione di Livio, mentre all' opposto il conio è evidentemente romano, e somigliantissimo al superiore di L. Memmio. Rifiutando adunque questa medaglia di prestarsi alla spiegazione Eckheliana, io la tengo stampata coll' ordinaria autorità di un triumviro : e quindi non

[1] *D. N. V.* t. V. p. 111.

potrà nemmeno attribuirsi a suo figlio, perchè il sepolcro degli Scipioni ci ha dato il suo epitaffio[1], che memora le altre sue cariche, e tace della magistratura della zecca. Resta pertanto che spetti o al fratello di Scipione Asiageno Comato[2], figlio anch' esso del precedente, ed avo dell' Asiatico console nel 672, o pure al padre di quest' ultimo, ambedue denominati Lucii: in ognuno de' quali casi ricadrà entro i limiti che ho prestabiliti. Ma oltre questa ragione, che prima del 600 non erano ancora in pratica i segni monetari, un' altra ne deduco io dalla poca quantità dei simboli, che si contano sulle monete, di cui si parla, pel lungo corso di tutto il secolo precedente, e che rimane di molto inferiore a quella, che uno degli annui triumviri usò in appresso d' impiegare da se solo: quantità, che non è in proporzione coll' operosità della zecca, la quale anche allora dovette essere abbastanza attiva, se dobbiamo giudicarne dalla copia della pecunia di quell' età, che ci è pervenuta. Di più, se questi sigilli anche a quel tempo avessero distinto le matrici, come si spiegherebbero le piccole differenze, che fra loro comunemente s' incontrano, le quali addimostrano che più conii adoperavano il medesimo simbolo? Per esempio, io ho due medaglie dei Dioscuri coll' ancora, nella prima delle quali vedesi l' occhio per passarvi il canapo, nella seconda no; due altre colla rota, ma in una questa rota è quasi il doppio più grande: lo stesso dicasi di altrettante colla clava, col caduceo, colla spada gallica, che sono anch' esse chiaramente d' incisione diversa. Ma la ragione potissima, che spero mi darà vinta la causa, si è che ai tempi più antichi i nostri simboli compariscono anche sugli assi e sulle loro frazioni, mentre all' opposto sul bronzo le note monetarie non si costumarono. Infatti le note aritmetiche vi sono del tutto sconosciute, e delle alfabetiche non si ha che un unico esempio negli ultimi tempi, cioè sugli assi semionciali dei triumviri Garcilio, Ogulnio e Vergilio. Arroge, che questi sigilli si trovano tanto sugli assi onciali, quanto sui sestantari: il che basta per escludere apertamente, che le monete che ne vanno insignite siano tutte contemporanee.

[1] Orelli, n. 556. *Corpus inscr. Lat.* tab. XL, c, et tom. I, p. 20, n. 35.

[2] Orelli, n. 557. *Corpus inscr. Lat.* tab. XL, a, et tom. I, p. 20, n. 36.

Ma se dunque tali simboli sulle primitive monete romane non servirono alla distinzione delle matrici, qual altro significato si dovrà loro applicare? Nella prima osservazione di questa Decade ho recato alquanti esempi, dai quali si comprova, che il medesimo simbolo si trova egualmente sul denaro, sul quinario, sul vittoriato, sull' asse e sulle sue parti, in somma su tutti i generi di moneta che allora s' improntavano: il che vuol dire, che si fece di loro ciò che fu praticato col nome dei prefetti della zecca, inciso anch' esso su tutte le varie specie monetarie, che si stamparono nella loro magistratura. Del pari si osserva che costoro a poco per volta, e quasi sottomano, presero ad introdurre memoria di se sulla moneta: per cui cominciarono dall' indicarsi con monogrammi, con iniziali, o al più con una semplice sillaba, non avendosi tra i più antichi altro esempio in contrario se non quello di M. Titinio, che scrisse spiattellatamente tutto intero il suo nome in un asse di due oncie. Ora fra questi oscuri modi di denotarsi penso io, che uno fosse quello di valersi di emblemi, sia allusivi al proprio nome, sia commemoranti qualche fatto particolare della propria casa: dal che ne verrebbe, che ciascuno di questi simboli accennerebbe un triumviro. Ed infatti considero, che conservarono il medesimo significato anche
P. 214 149. dopo essersi assodato il costume, che i zecchieri si dichiarassero apertamente con lettere. Così per restringerci ai soli esempi del bronzo, nel quale, come ho detto, non cade il pericolo di confusione colle note monetali, noi vi scorgiamo lo scudo macedonico, il buteone, il lituo, la cornacchia, la testa della Sibilla e l' uccello *todus*, per rappresentare i cognomi di Metello Macedonico, di Fabio Buteone, di Minucio Augurino, di Antestio Gragulo, di Cornelio Silla e della famiglia dei Todi o Todilli; ed ugualmente Ulisse in memoria del progenitore dei Mamilii, Cupido e la testa di Venere per celebrare la dea, da cui vantavano di discendere i Memmii, i berretti dei Dioscuri per ricordare l' origine tusculana di Manio Fonteio, e la triquetra in un asse inedito di Lentulo figlio di Marcello del Museo d' Ailly per rammentare il patronato della Sicilia goduto dai posteri del conquistatore di Siracusa. Che anzi tra i simboli solitari dei vecchi assi se ne hanno alquanti, che vediamo

poi assunti per insegna da alcune particolari famiglie, quantunque ce ne sia sconosciuta la ragione. Tali sono il delfino adottato da Spurio Afranio, l'ancora da C. Fonteio, il timone da M. Cipio, l'astro da Papirio Carbone, la Vittoria volante da Terenzio Lucano e la mezza luna da L. Saufeio, al quale per ciò avrei dato il cognome di Crescente, se il C. Saufeio Crescente ricordato in un' iscrizione del Muratori[1] non fosse un liberto. Talvolta questi simboli sono doppi, ma così stravaganti nella loro unione da doversene fare le maraviglie, se non si credessero rappresentanti una persona. Mi ricordo di aver veduto in Roma un asse, dal quale correggevasi l' infedele disegno del *Museo Hedervariano*[2], in cui un maglio era accoppiato al berretto di un flamine, che ha l' analogo in un mio denaro incerto con Castore e Polluce[3]. Non sembra egli manifesto essersi voluto significare che un Publicio Malleolo, o chi altri sia il zecchiere designato da quel maglio[4], era nello stesso tempo o pontefice o flamine? Appunto come fece un legato della Macedonia in un tetradramma divulgato dal Sestini[5], il quale anch' esso nascose il proprio nome sotto il simbolo di una mano che stringe un ramo di albero: se non che la sua carica non essendo suscettiva di essere espressa con un' insegna, dovette aggiungere in lettere LEG*atus*.

Ma una prova più positiva, che questi emblemi indicavano realmente il monetario, ci viene somministrata dai nummi delle restituzioni. Si conoscono due denari incerti, e li posseggo ancor' io, nell' uno dei quali sotto il ventre dei cavalli dei Dioscuri vedesi una testina femminile, nell' altra un clipeo ed un lituo militare. Ora quando questi due denari furono restituiti da Traiano, si aggiunse al primo nel diritto l' epigrafe COCLES[6], al secondo DECIVS·MVS[7]. Come sarebbesi

[1] *Nov. thes.* p. 517. 5. | *Aeserniae*. Mommsen. *I.* N. 5057.

E. tab. unica. n. 9.

Cohen. *Méd. cons.* pl. LXX. 3. et pl. XLIII. incert. 3. |

[3] | Borghesi a depuis reconnu avec moi que ce marteau, qui est de l'espèce appelée *tudes*, doit désigner un *Sempronius Tuditanus*: voy. *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeol.* 1844. p. 97. C. Cavedoni.

Museo Fontana, part. II. tav. II. n. 9. e part. III. p. 12. n. 1.

[5] *Thes. Morell.* in g. *Horatia*, n. 3. | Voy. Cohen. *Méd. cons.* pl. XIX. *Horatia*, 9. et pl. XLIV. 29.

Ramus. *Mus. Dan.* t. I. part. II. p. 30.

indovinato che questi due nummi furono impressi da un Orazio e da un Decio, se non si fosse arguito da quei simboli, i quali al tempo di Traiano si sarà saputo a chi spettavano, benchè non ne sia giunta a noi la notizia? Però di un altro denaro, parimenti incerto, possiamo giudicare da noi stessi. Prendasi di grazia quello che ha nell' area un
P. 216 + 51. cane, e si paragoni col terzo Morelliano dell' Antestia. Si vedrà che il rovescio è in ambedue istessissimo : non vi ha altra differenza, se non che nel dritto del secondo fu accresciuta l' iscrizione C. ANTESTI, che manca nel primo. Non vuol egli ciò dire, che il triumviro Antestio credè di denotarsi abbastanza anche col solo emblema del cane? Infine un altro esempio anche più patente ce ne viene posto sott' occhio da una medaglia di argento e da un semisse della gente Cecilia [1], ai quali nell' osservazione sesta della Decade ottava [2] aggiunsi il triente ed il quadrante. In tutti questi il zecchiere si contentò di palesarsi colla semplice testa di un elefante, che fu l' impresa dei Metelli [3], perchè ricordava che quegli animali furono per la prima volta condotti a Roma nel trionfo di L. Metello. E affinchè poi non possa dubitarsi che costui fosse veramente di quella casa, abbiamo un altro semisse [4] : ed io ne conosco anche il quadrante, in cui alla prefata testa fu unita la leggenda C· METELLVS. Per tali considerazioni io mi persuado realmente che ognuno di tali emblemi sulle monete del sesto secolo di Roma significhi un prefetto della zecca : nè mi farebbe poi maraviglia, che anche allorquando divennero un segnale delle matrici, invece di essere pienamente arbitrari, come si suppone, conservassero in parte l' antico valore : se non che invece d' indicare il triumviro, di cui già scrivevasi apertamente il nome, alludessero all' *officinator*, o sia al capo responsabile degli operai addetti al ministero di ciascuno dei conii. Diversamente non saprei comprendere a quale scopo fossero aggiunti sulle monete, che sono già distinte dalle lettere e meglio dai numeri, ove

n. 18. [Cohen, *Méd. cons.* pl. XVI, *Decia*, et pl. XLIV, 28.]

[1] *Thes. Morell.* in g. *Caecilia*, tav. I, n. 5; tav. II, n. 4.

[2] [Tome I, p. 388.]

[3] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. VIII, *Caecilia*, 5, et pl. L, *Caecilia*, 6 et 7.]

[4] *Thes. Morell.* in g. *Caecilia*, tav. II, n. 4 C.

la loro presenza sarebbe inutilissima. Ma che che sia di ciò, nell' altra mia opinione sarà scemata di molto la maraviglia, come così pochi rimangano i monetari del sesto secolo, dopo che il paragone degli scoperti ripostini ci obbliga di trasportare al secolo susseguente la maggior parte delle medaglie, che al cinquecento erano state assegnate dai passati numismatici. E questi poi avranno avuto gran torto di aver poco curato per l' addietro la varietà degli antichi simboli, dei quali non hanno saputo apprezzare l' importanza: e quelli specialmente del rame, di cui non si è tenuto finora conto veruno. Alla qual negligenza sarà quasi pienamente riparato, se il ch. sig. barone d' Ailly, e i benemeriti padri del collegio romano, possessori delle due più ricche collezioni di bronzo consolare che in oggi si conoscano, vorranno pubblicare le loro ricchezze; non dubitando che col moltiplicare i modi di confronto, si riuscirà a scoprire la famiglia di qualche altro di questi misteriosi triumviri.

OSSERVAZIONE VII.

Il Patino fu il primo ad accrescere alla serie delle famiglie nella gente Cornelia[1] una medaglia di bronzo del proconsole Sisenna: ma per difetto del nummo da lui veduto tralasciò l' ultima riga dell' iscrizione del rovescio. La neglesse il Vaillant, ma la ripetè tal quale il Morell[2], a cui non avvenne d' incontrarsi in altra più conservata: il quale poi ne aggiunse una seconda[3], anch' essa con epigrafe mutila, che al Caronni non riuscì di supplire con quella ch' esisteva nel *Museo Hedervariano*[4]. Non so che questi impronti siano stati riferiti da altri: per cui n' è tuttavia imperfetta la descrizione. Ed anzi tanto l' Eckhel[5], quanto il Mionnet[6] preterirono Sisenna nell' elenco che ci hanno dato dei proconsoli conosciuti dalla numismatica. Fortunatamente posso ristaurarle ambedue, esistendo la Patiniana presso di me. Onde dirò

[1] Tav. 5. n. 7.
[2] In g. *Cornelia*, tav. V. n. 7.
[3] *Ibid.* tav. V. lett. B.
[4] Part. II. p. 49. n. 1253.
[5] *D. N. V.* t. IV. p. 230.
[6] *Méd. ant.* t. IX. Suppl. p. 154.

ch' ella è un assario, il quale offre nel diritto la leggenda AVGVSTVS in faccia alla testa nuda di questo principe rivolta a destra; e nel rovescio la seguente iscrizione di quattro linee dentro una corona di alloro:

SISENN
PR·COS
L · SĀI
P·COĀ·B

Trovasi poi la seconda, ch' è un dupondio, nel Museo Verità di Verona, la quale aveva dall' un lato la medesima epigrafe AVGVSTVS dirimpetto alla stessa testa a dritta, e dall' altro SISENN·PR·COS in due righe, entro una corona d' alloro, con attorno L·SĀTIVS·FLACC·P·COTĀ·BAL· (A e L in mon.) II·VIR. Un' altra consimile ne fu acquistata dal dott. Nott colla semplice differenza, che la leggenda del rovescio era così variata: STATIVS·FLACCVS·COTTA·BAL·II·VIR cogli stessi monogrammi. Il Sestini, che non ne aveva veduta alcuna, inchinava da prima a crederle di Utica: ma dopo avergli mostrato la mia, considerata la rozzezza del lavoro, convenne meco nel giudicarle siciliane, e probabilmente di Palermo. Prima di passar oltre noterò, che in quel COTTA abbiamo forse il primo caso che offra la numismatica di un cognome passato a fare le veci di
P. 249 · 53. un gentilizio[1]: del che molti esempi tratti dalle lapidi raccolsi altre volte[2] fra i liberti e i clienti dei grandi personaggi, come C·MAECENAS·C·L·CELER[3], M·DRVSVS·M·L·PHILODAMVS[4], L·PAVLLVS·L·L·AVCTVS[5]: per cui si avrà da dire che questo Siciliano, o un suo antenato, avendo ricevuto la cittadinanza pel patrocinio di un Aurelio Cotta, preferisse di denominarsi piuttosto dalla famiglia, che dalla gente del suo benefattore.

[1] [Je ne vois pas comment on pourrait prouver que ce *P. Cotta Balbus* n'avait pas de *gentilicium*. Th. Mommsen.]

[2] *Della g. Arria*, p. 38. [Tom. I, p. 78.] Fabretti, *Inscr. ant.* p. 226, n. 603. *Maecenas* n'est pas un surnom, mais un *gentilicium*; voy. tom. I, p. 78, n. 8. W. Henzen.]

[4] Cardinali, *Diplomi*, n. 43. [Au lieu de M·DRVSVS, il faut lire M·DRVSIVS: voy. *I. N.* 5223. Th. Mommsen.]

[5] Muratori, p. 925, 4. [C'est une inscription Ligorienne. Th. Mommsen.]

Tuttochè il Morell avesse riferito queste medaglie nella gente Cornelia, ciò nondimeno l' Avercampo seguendo le orme del Patino le attribuì alla Statilia, perchè nella mutila pubblicata da quest' ultimo volle leggere L · STATI*lius* · SISENNA · PR*o*CO*n*S*ul*, malgrado degl' invincibili ostacoli, che ne opponeva la diversa collocazione della parola SISENNA · PR · COS · L · STATI. Quindi credè che quel magistrato fosse lo Statilio Sisenna memorato da Velleio ove nota che la casa fabbricata dal celebre M. Druso, «quondam Ciceronis, mox Censorini fuit, nunc Statilii Sisennae est[1].» Ma dopo il ristauro che ne ho dato, e dopo il confronto colla compagna, è ora manifesto che quel STATI non doveva supplirsi STATI*lius*, ma STATI*us*, e che quel nome non ispetta già al proconsole, ma al duumviro L. Stazio Flacco. Lo Statilio poi di Velleio è T. Statilio Tauro Sisenna console ordinario nel 769, che si sarà aggiunto il secondo cognome dalla famiglia della madre per differenziarsi da T. Statilio Tauro console anch' egli nel 764, il quale piuttosto che suo padre io reputo suo fratello: appunto come [illegible] fece l' altro T. Statilio Tauro console nel 798, che si disse Corvino, perchè nato da una della casa dell' oratore Messalla Corvino, siccome ricavasi da una lapiduccia del Grutero[2]. Ma egli non può essere opportuno al nostro caso: perchè convengo col Ryckio[3] nel crederlo un nipote del vecchio Tauro console nel 718 e nel 725, e quindi figlio del Tauro triumviro della zecca con Pulcro e con Regulo: e perchè si hanno altre ragioni per opinare che conseguisse i fasci di buon' ora, ond' egli fiorì sotto Tiberio piuttosto che sotto Augusto: mentre al contrario la faccia rappresentata sopra questi nummi, priva della laurea, non sembra permettere che si riportino all' estremo del principato di quell' imperatore. Troppo antico viceversa mi sembra il Gabinio Sisenna figlio del console del 696, di cui tre anni dopo si fa ricordo da Valerio Massimo[4], da Dione[5] e da Giuseppe Ebreo[6].

Per me non so dipartirmi dal Sisenna triumviro monetario in com-

[1] Lib. II, c. x.
[2] P. 597, 10.
[3] *Ad Tacit. Annal.* II, c. i.
[4] Lib. VIII, c. i, § 3.
[5] Lib. XXXIX, c. lvi.
[6] *Antiq. Jud.* lib. XIV, c. vi, 1.

pagnia di Apronio e di Messalla, dai quali si fecero improntare alcune delle medagliuccie di nuova forma, delle quali non si è ancora indagato la vera età, ma che mi sembrano non posteriori di molto alla battaglia di Azzio[1]. E tengo poi, che tanto il triumviro, quanto il proconsole siano il Cornelio Sisenna, di cui ci dice Dione[2], che nel 741 essendo stato rimproverato in senato (era dunque a quel tempo senatore) per la sregolata condotta di sua moglie, rispose ch' egli però l' aveva presa a persuasione di Augusto : il quale ne restò così irritato, che uscì dalla curia, e non vi tornò se non dopo essersi rimesso in calma. L' im-
P. 221 r 56. pertinenza e l' acrimonia di quella risposta persuade ch' egli sia il Sisenna ricordato da Orazio[3]; al qual passo viene notato da Acrone come *maledicus et mordax*. Non fa quindi maraviglia, se non ascese al consolato, e se dovette contentarsi del proconsolato della Sicilia, che dopo conseguita la pretura, dipendendo dalla sorte, non potea più essergli tolto. Di lui pure suppongo che si faccia menzione in questo titoletto romano di ottimi tempi, ora nel Museo di Parigi, pertinente ad un suo liberto[4] :

V·L·CORNELIVS
SISENNAE·LIBERT
HILARVS·MIN·SIBI·ET
ΘAVGENI·L· ET·
C·PAPIRIVS·C·L·HERMO
LICTOR
IN·FR·P·XV IN·AGR·P·XX

Sarà dunque un discendente di L. Cornelio Sisenna lo storico, pretore peregrino nel 676[5], il che non si seppe dal Pighio, legato di Pompeo

[1] [Borghesi a depuis reconnu, dans ces petites médailles, le *semis impérial* ou huitième du nouveau sesterce, et il a émis l'opinion qu'elles n'avaient pas dû être frappées avant l'an de R. 731; voy. *Bullett. dell' Instit. arch.* 1845, p. 153. C. Cavedoni.]

[2] Lib. LIV, c. XXVII.

[3] Lib. I, *sat.* VII, vs. 8.

[4] [De Clarac, *Inscriptions du Musée du Louvre*, pl. LII, n. 547; Osann, *Sylloge*, p. 375; O. Iahn, *Specimen epigr.* p. 74. Borghesi, en reproduisant cette inscription, en avait omis la dernière ligne. L. Renier.]

[5] Gruter. p. 503. [*Corp. inscr. Graec.*

nella Grecia, nell' Egeo e nell' Ellesponto per la guerra piratica[1], nella qual legazione morì nel 687[2].

OSSERVAZIONE VIII.

Dal Tristano[3] passò nel Patino[4] una medaglia di bronzo dell' isola di Coo, che mostra nel diritto una testa virile nuda coll' epigrafe ΜΑΡΚΟΣ·ΛΕΠΙΔΟΣ, e nel rovescio un' altra testa laureata e barbata, che ora fu detta di Ercole, ora di Giove, ma che in oggi si reputa meglio di Esculapio, cui era sacra quell' isola, coll' iscrizione ΔΙΟΦΑΝΤΟΣ·ΚΩΙΩΝ. Il Morell, persuaso che il primo ritratto fosse quello di Lepido il triumviro, ne aggiunse un' altra del tutto consimile, se non che in vece del nome di lui porta scritto ΝΙΚΙΑΣ[5]. Ma l' Eckhel[6] oppose, che quell' effigie non poteva appartenere al triumviro, non vedendosi qual ragione avessero gli abitanti di Coo per onorarlo sulle loro monete sceverato dai suoi compagni, quando egli non ebbe mai alcun dritto sulle provincie di Oriente: e infatti non si conoscono altri suoi nummi in quelle regioni. Credè adunque che sincera fosse la medaglia di Nicia nominatovi come magistrato della città: che l' immagine fosse di Ottaviano: e che nell' altra, da lui non veduta, un falsario ne avesse adulterata la leggenda, tramutandola in ΜΑΡΚΟΣ·ΛΕΠΙΔΟΣ. Il Visconti[7] all' opposto non fu persuaso che Nicia stesse su quella moneta come eponimo, rilevandovi dalla stessa epigrafe, che tale era allora Diofanto, di cui si è trovato poi memoria nell' avanzo di un marmo di Coo[8]. E veramente in più di un centinaio di medaglie di quella zecca

n. 5879: *Corpus inscr. Lat.* tab. XXX, et tom. I, n. 203, p. 110.]

[1] Appian. *Bell. Mithr.* c. xcv.

[2] Dion. lib. XXXVI, c. 1.

[3] T. I, p. 64.

[4] In g. *Aemilia*, t. II, 4.

Thes. Morell. in g. *Aemilia*, tab. II, n. 4 et E.

D. N. I, t. II, p. 601.

[7] *Iconogr. gr.* t. II, c. x, § 4.

[8] *Corp. inscr. Graec.* n. 2509 E.

non si vede mai ricordato se non che un magistrato solo. Come dunque supporre che Nicia sia stato un collega di Diofanto nel medesimo ufficio, ora massimamente che si conoscono altri cinque dei suoi impronti, somigliantissimi del resto al Morelliano, se non che a Diofanto sosti-
P. 223 - 58. tuiscono Antioco, Carmilo, Eucarpo, Callippide e Polychare [1], senza mai che aggiungasi a lui alcuna nota della ripetuta magistratura? Si avvisò per conseguenza che questo Nicia fosse quello, di cui dice Strabone, che ai suoi tempi fu principe di Coo : Καθ' ἡμᾶς Νικίας ὁ καὶ τυραννήσας Κῴων [2] : aggiungendo che un musico di nome Teomnesto fu capo della fazione che gli era contraria. Stimò poi che costui fiorisse al tempo della guerra civile con Bruto e Cassio : negò che Ottaviano fosse qui rappresentato, non potendosi avere medaglie in Oriente colla sua testa innanzi la battaglia di Azzio : e conchiuse che questo ritratto doveva essere dello stesso Nicia, il quale si sarà fatto effigiare sulle monete dell' isola da lui occupata, ad esempio di Bruto, di Labieno e di Enobarbo, altri capi di quel partito. Del resto senza aver veduta anch' egli la medaglia di Lepido, convenne coll' Eckhel nel sentenziare, che da un falsario fosse stato aggiunto quel nome [3] : nel qual parere l' ha ultimamente seguito il Mionnet [4].

Non ostante il sinistro giudizio di questi dottissimi, la controversa medaglia esiste genuina : ed oltre quella del Museo Pembroke [5], un' altra superiore a qualunque eccezione in ogni sua parte si conserva in Pavia presso il mio amico professore Aldini. Fattone confronto con due bellissime di Nicia del Museo di Milano, si è verificato, che le due teste sono ben diverse; ond' è escluso non solo il sospetto dell' Eckhel e del Visconti, ma l' altro di più che rappresentino la medesima persona. Il che essendo, io non risusciterò l' antica opinione in favore del triumviro Lepido, avendo per gagliardissima l' obbiezione
224 - 59. Eckheliana, che colla sola immagine di lui non si debbono aver meda-

Mionnet. *Méd. ant.* t. III. p. 109. n. 80 e 82; Suppl. t. VI. p. 578. n. 113. 114 e 115.

[2] Lib. XIV. c. II. p. 658.

Iconogr. rom. c. II. n. 7.

[4] *Méd. ant.* t. VI, Suppl. p. 578. n. 6.

[5] P. III. tav. XLVI.

glie stampate in Oriente : ma osserverò invece, che se ne conoscono altre di Coo collo stesso rovescio di Esculapio, e col nome parimenti del magistrato municipale, le quali in luogo della testa di Nicia offrono quella di Augusto, ora non indicato[1], ora fatto certo dall' epigrafe ΣΕΒΑΣΤΟΣ[2]. E ricorderò poi ciò ch' esposi nell' osservazione sesta della Decade seconda[3], cioè non esser nuovo sulle medaglie asiatiche del principio dell' impero di trovare intorno la testa dei principi il nome di un personaggio romano, che quantunque in caso retto, e senza che annunzi la dignità che occupava, indica non di meno il proconsole che governava in quel tempo la provincia. Ai due esempi, che allora addussi del figlio di Cicerone e di Paulo Fabio Massimo, che sulle monete di Magnesia del Sipilo e di Gerapoli della Frigia accompagnano l' effigie di Augusto, e al terzo di Asinio Gallo, che in un' altra di Temno dell' Eolide fa altrettanto con quella di Caio figlio di Agrippa, ne aggiungerò un quarto datoci dal Mionnet[4] di un P. Scipione presso una testa, che io reputo di Augusto o di Tiberio, perchè credo ch' egli sia il P. Scipione suffetto nel 755, del cui proconsolato asiatico ci fa testimonianza un' iscrizione di Smirne del Muratori[5]. Altrettanto si osserva nei proconsoli dell' Africa che talora assumono, ma più spesso ommettono il loro titolo : onde vediamo Africano Fabio Massimo, P. Quintilio Varo e L. Volusio Saturnino ricordarsi presso i ritratti di Augusto o di Agrippa nei nummi, di cui parlai nelle osservazioni quinta e sesta della Decade sesta, non che L. Apronio accanto all' immagine di Druso figlio di Tiberio in un altro d' Ippona libera non incognito all' Eckhel[6]. Con tali scorte sarà rimossa ogni difficoltà dalla nostra medaglia, se si tenga che in essa pure la testa rappresenti l' imperatore, e che il nome di Marco Lepido richiami un proconsole.

Ora nella serie dei rettori di quella provincia abbiamo due Lepidi, ambedue i quali si appoggiano alla testimonianza di Tacito. È il primo

[1] Mionnet. *Suppl.* t. VI. p. 579. n. 118.

[2] *Id. ibid.* n. 117 e 119, t. III. p. 409. n. 85.

[3] [Voy. t. I. p. 170 et suiv.]

[4] Mionnet. *Suppl.* t. VI. p. 670. n. 401.

[5] P. 299. n. 3. [Cf. *Corp. inscr. Graec.* n. 3186.

[6] *D. N. V.* t. IV. p. 147.

Manio Emilio Lepido console nel 764, figlio di Quinto console nel 733, e nipote di Manio console nel 688, il quale dal canto materno era pronipote di Silla e di Pompeo, siccome nato da una Cornelia proveniente dal matrimonio di Fausto figlio del dittatore con Pompea figlia del Magno[1]: della qual sua dignità si ha indizio anche in una lapide di Pergamo del Muratori[2] corretta in oggi dal Richter[3], la quale memora un PRAEF*ectus* FABR*um* M· LEPIDI. Ma la diversità del prenome esclude che nel nostro caso si possa pensare a costui. Resta l'altro, ch'è Marco Emilio Lepido console nel 759, fratello cadetto del L. Paulo progenero di Augusto, console nel 754, figlio come lui del L. Emilio Lepido Paulo suffetto nel 720 e della Cornelia celebrata da Properzio nata dal P. Scipione suffetto nel 716 e dalla Scribonia poscia moglie del precitato Augusto, nipote di L. Paulo console nel 705 fratello di Lepido il triumviro. Ottenne egli l'Asia nel 779[4]; e se alcuno facesse le maraviglie, come avendo avuto i fasci cinque anni prima di Manio Lepido, non conseguisse poi la provincia se non dopo di lui, sappia che lo stesso Tacito ce ne adduce la ragione[5]. Ella fu, che nel
P. 226 * 61. medesimo anno 774, in cui l'Asia fu data a Manio, anche il nostro Marco fu proposto per l'altro proconsolato consolare dell'Africa insieme con Giunio Bleso zio di Seiano, ma che la prudenza lo consigliò a cedere spontaneamente quel posto alla potenza del suo competitore. Ecco dunque l'unico M. Lepido dotato delle qualità richieste per potergli attribuire la presente medaglia dopo il triumviro; e dico l'unico, perchè il Marco figlio di quest'ultimo non ebbe uffici, anzi come capo di una congiura contro Augusto fu condannato a morte da Mecenate nel 724[6], avendo poi data appostatamente la genealogia degli altri Lepidi, affinchè si vedesse che tra loro il console del 759 fu il solo di questo pre-

[1] Tacit. *Annal.* lib. III, c. XXII et XXXII.

[2] P. 669, n. 4.

[3] *Griech. und lat. Inschreift.* p. 285, n. 4.

[4] Tacit. *Annal.* lib. IV, c. LVI. [Borghesi est revenu depuis sur cette date, et il a prouvé, d'abord dans son article sur les Fastes de Lucera, puis, avec plus de détails, dans un mémoire sur les deux *Lepidus*, adressé à M. Nipperdey, que M. Aemilius Lepidus avait gouverné l'Asie en 774. NOËL DES VERGERS.]

[5] Tacit. *Annal.* lib. III, c. XXXV.

[6] Vell. Pat. lib. II, c. LXXXVIII; Appian. *Bell. civil.* lib. IV, c. L.

nome. E nè meno può trovarsene altro opportuno posteriormente, giacchè apparisce che la nobilissima casa degli Emilii era già spenta del tutto ai tempi di Claudio, non incontrandosene più ricordo veruno, e conoscendosi anzi che la posterità del triumviro terminò nel congiurato predetto: che il ramo di L. Paulo progenero di Augusto si estinse in Paulo Emilio Regillo, che non oltrepassò la pretura, e ch' io ho creduto morto al tempo di Caligola[1], come quello del nostro proconsole finì nel suo figliuolo M. Lepido giovane di prima barba, fatto uccidere dal medesimo imperatore[2]. Da tutto ciò ne consegue che la testa del nostro nummo deve rappresentare Tiberio: e di fatti consultatine i lineamenti, meglio che ad Augusto si addicono al suo successore.

Fissata così l' età di questa medaglia al 779 di Roma, se ne avrà un fondamento per meglio ragionare sulla consimile Morelliana di Nicia: intorno la quale convengo col Visconti, che quel nome non potendo essere del magistrato urbano, debba significare di chi sia la faccia rappresentata. Però se ambedue queste medaglie furono impresse durante il reggimento di Diofanto, saranno per conseguenza contemporanee: del che anzi non potrà dubitarsi, osservando che anche gli altri eponimi Carmilo[3] e Callippide[4] impressero egualmente sulle loro monete ora l' immagine di Augusto, ora quella di Nicia. Ma se ciò è, non sarà più vero, che vi fosse effigiato, perchè tenesse attualmente il principato di Coo. Egli non ne godeva più, quando Strabone già vecchio scriveva la sua opera nel 771: perchè da lui si accenna chiaramente ad un tempo passato, invece del presente adoperando l' aoristo τυραννήσας, e quindi molto meno ne avrà goduto otto anni dopo, quando nel 779 furono battute le medaglie di Diofanto. Si ha dunque tutta la ragione per credere, che allora Nicia fosse già morto: con che viene tolta ogni difficoltà, ch' egli possa essere ritrattato sopra le monete di un tempo, in cui per certo quell' isola obbediva pienamente al potere imperiale.

[1] *Dell' ultima parte della serie censoria*, p. 112.

[2] Dion. *Hist.* lib. LIX, c. XI et XVII.

[3] Mionnet, *Méd. ant.* t. III, p. 409, n. 82; *Suppl.* t. VI, p. 579, n. 117.

[4] *Ibid. Suppl.* t. VI, p. 578, n. 114 e 118.

Ma sussisterà poi ch' egli sia stato un partigiano di Bruto? Io non vedo che siasi pensato a questo espediente, se non per trovare un intervallo, in cui uno, di cui Strabone ricordavasi, abbia potuto vivendo usurpare gli onori sovrani, che vengono resi dalla zecca. Ma quest' argomento cade del tutto, quando al pari di quella del 779 si tenga, che anche tutte le altre medaglie che lo rappresentano siano posteriori alla sua morte. E quel supposto viene poi apertamente smentito dal
P. 228 * 63. fatto, che nel mentre che la potenza di Bruto non giunse a durare due anni, per sei almeno trovasi Nicia ricordato sui nummi; a cui si aggiunge l' impossibilità, che un fautore dei congiurati fosse pubblicamente celebrato sotto i regni di Augusto e di Tiberio. Che cosa dunque si avrà da pensare della sua tirannide? L' Eckhel[1] cita una medaglia autonoma di Coo, in cui ricordasi come eponimo un Nicia, ch' egli credè la stessa persona del tiranno di Strabone, e in quella data dal Mionnet[2] leggesi ΚΩΙΩΝ ΠΡΟΣ ΝΙΚΙΑΣ. Ignorasi come si chiamasse il principale magistrato di quell' isola: ma il Cavedoni[3] ha opinato, con molta verosimiglianza, che si appellasse Προστάτης, fondandosi sugli altri esempi della stessa zecca, ΠΡΟΣΤ · ΕΥΔΑΜ. ΠΡΟΣΤΑ · ΤΕΥΔΟΥ. ΦΙΛΙΩΝ · ΠΡΟΣΤ, cui si avrà da aggiungere anche il ΚΛΕΩΝ · ΠΡΟΣ[4]. La novità di questo titolo ignoto alla numismatica delle altre città greche, e la sua significazione che sembra importare qualche cosa di più del solito arconte, comparate col τυραννίσας di Strabone, non permetterebbero esse di pensare che le leggi di Coo concedessero al loro prostate, durante il suo ufficio, una tale ampiezza di potere da equivalere presso a poco ad un principato? Si sa bene che fra gli antichi la voce tiranno non ha sempre l' odioso valore, che se le dà al giorno d' oggi: e in ogni caso non è egli lecito di sospettare che, a dispetto della fazione di Teomnesto, si mantenesse Nicia nel suo posto oltre il tempo consueto, onde possa applicarsegli ciò che
229 * 64. Cornelio Nipote scrive di Milziade: "Nam Chersonesi, omnes illos, quos "habitarat, annos perpetuam obtinuerat dominationem, tyrannusque

[1] *D. N. V.* t. II. p. 599.
[2] *Suppl.* t. VI. p. 568. n. 36.
[3] *Spicileg. num.* p. 194.
[4] Mionnet. *Suppl.* p. 567. n. 29.

"fuerat appellatus, sed justus: non erat enim vi consecutus, sed suo-"rum voluntate; eamque potestatem bonitate retinuerat. Omnes autem "et habentur et dicuntur tyranni, qui potestate sunt perpetua in ea "civitate, quae libertate usa est[1]." È vero che Coo, al pari delle altre città di quelle regioni, ai tempi imperiali ebbe l' arconte[2]; ma questa sarà stata una variazione portata da Augusto, quando nel 734 diede un sistema uniforme all' Asia, siccome abbiamo da Dione: "Rebus in "Graecia confectis, Augustus in Samum navigavit, ibique hiemavit. "Vere in Asiam perrexit M. Appuleio, P. Silio consulibus, ibique et in "Bithynia omnia constituit[3]:" poco prima del qual tempo supporrei che questo Nicia abbia fiorito. Per me certo in un contemporaneo di Strabone, dunque in un' età in cui Coo faceva parte sicuramente della provincia dell' Asia, non so immaginarmi altra specie di tirannide: e il vederlo poi onorato più volte dopo morte dai suoi concittadini mi dimostra, che la sua memoria v' era rimasa in benedizione. Per lo che in ultimo sarà forse meglio il dire, che l' espressione del geografo alluda soltanto al titolo della sua carica, ricordando che anche Cesare il dittatore viene da Dione ripetutamente chiamato προστάτης πόλεως[1].

OSSERVAZIONE IX.

Una parte delle medaglie di P. Carisio allude alla guerra cantabrica, nella quale comandando egli un corpo di esercito come legato di Augusto, domò gli Asturi e conquistò la città di Lancia: dopo di che presiedette alla fondazione della colonia Emerita, che fu poi la capitale della Lusitania. Fra queste ve ne hanno due, che ci mostrano le armi dei popoli vinti; ma gl' illustratori della serie delle famiglie si sono

In *Milliad.* c. VIII.

[2] *Corp. inscr. Graec.* n. 2509. A.

Ὁ γοῦν Αὐγουστος το τε Ἑλληνικὸν διηγαγε, καὶ ἐς Σάμον ἐπλευσεν, ἐνταῦθά τε ἐχειμασε, καὶ ἐς τὴν Ἀσίαν ἐν τῷ ἦρι, ἐν ᾧ Μαρκος τε Απουλληιος καὶ Πουπλιος Σιλιος ὑπατευσαν, κοσμισθεις, παντα τα τε ἐκεῖ καὶ τὰ ἐν τῇ Βιθυνιᾳ διεταξεν. Dion. *Hist.* lib. LIV. c. VII.

[1] Dion. *Hist.* lib. XLIV. c. II e XLVIII.

poco curati d' indagare il loro nome e la rispettiva loro qualità, quantunque ciò sarebbe stato utile per riconoscerle, quando si trovano sole in altre medaglie. Non era però difficile il farlo, valendosi specialmente delle notizie, che fra gli altri ci ha lasciate Diodoro Siculo, il quale ampiamente favellò de' costumi dei Celti e degl' Iberi. Nel mezzo del rovescio di una di esse, ch' è la Morelliana III della tavola terza[1], a riserva del Begero che volle trovarvi una maschera, tutti gli altri hanno veduto un elmo di fronte, che più propriamente direbbesi una barbuta, essendo della natura di quelli, che calcati sul capo scendono a coprire tutta la faccia. Niuno però ha parlato di una specie di gran mezza luna, che sopra di esso s' innalza : ma Diodoro ci avvisa[2], che i Celtiberi usavano celate di rame adorne di purpuree creste, e poco prima ci aveva detto che i Celti κράνη δὲ χαλκᾶ περιτίθενται, μεγάλας ἐξοχὰς ἐξ αὐτῶν ἔχοντα, καὶ παμμεγέθη φαντασίαν ἐπιφέροντα τοῖς χρωμένοις[3]. Di qui adunque potremo vedere la differenza del cimiero celtico dal romano: intenderemo che cosa significhi la cresta falcata dell' elmo, che nell' osservazione prima ho citata al n. 33 fra i simboli dei vittoriati della mia raccolta[4], e conosceremo infine che fu per accostarsi ai costumi gallici, se alla legione quinta coscritta in quelle regioni Cesare diede un cimiero o pennacchio, che dalla somiglianza colle lo-
p. 33. etc. dole le procurò il soprannome di *Alauda*[5]. Alla sinistra poi dell' elmo si mira nel citato rovescio una spada corta, puntuta e di doppio filo, che a prima vista si ravvisa pel notissimo *gladius hispaniensis* : ma di strana struttura è l' altro arnese, che gli è collocato a destra, e che si scorge pure nel mucchio d' armi di un altro denaro dello stesso Carisio[6]. Si è creduto comunemente una bipenne : ma per certo non ne ha la forma, perchè consultando le due medaglie che ne posseggo, l' una colla testa di Augusto a destra, l' altra a sinistra, veggo che ha la cuspide in mezzo

[1] [Voy. Cohen. *Méd. consul.* pl. XI. *Carisia*, 14 et 15.]

[2] Lib. V. c. XXXIII.

Ibid. c. XXX.

[3] [Voy. plus haut. p. 290.]

[4] [Le véritable nom de cette légion était *Alaudae*, -les Alouettes: » voyez Mommsen. *I. N.* ind. XVII. et mon Supplément au recueil d'Orelli. n. 6675. W. Henzen.]

[6] *Thes. Morell.* tab. II. n. 2. [Cohen. *Méd. cons.* pl. X. *Carisia*. 11 et 12.]

e come un uncino da ciascuno dei lati. Troppo sobriamente ce ne ha parlato Diodoro[1], notando che i Lusitani in particolare usavano un *saunio*, tutto di ferro, adunco alla foggia degli ami. Si sa che il *saunio* era un giavelotto lungo circa due cubiti: dal che se ne ricavava abbastanza, che anche il lusitano doveva essere un'arma da punta e non da taglio, benchè fosse arduo d'immaginarsene l'uso. Ma ne ho poi trovato tutte le notizie, che poteva desiderare, in Agathia, che lo dice un'arme patria dei Franchi, dai quali chiamavasi *angone*, e che così largamente ne favella: "Sunt angones hastae quaedam neque admodum parvae, neque admodum magnae, sed et ad jactu feriendum, "sicubi opus fuerit, et ubi cominus collato pede confligendum est impetusque faciendus, accommodatae. Hae pleraque sui parte ferro sunt "obductae, ita ut perparum ligni a laminis ferreis nudum conspicia"tur, atque adeo vix tota imae hastae cuspis; supra vero ad extremi"tatem spiculi aduncí quidam mucrones utrinque prominent ex ipso "spiculo instar hamulorum reflexi et deorsum vergentes. In conflictu "itaque Francus miles hunc angonem jacit: quod telum si corpori in"flictum fuerit, adigitur quidem intro, uti verisimile est, cuspis: ne"que is qui ictus est, neque alius quisquam facile telum evellere po"test; obstant enim acuminati illi hamuli altius carni inhaerentes, et "acerbos cruciatus excitant, adeo ut, etiam si hostem nequaquam le"tale vulnus accepisse contingat, ex eo tamen intereat. Si vero scuto "impactum fuerit, statim ex eo propendet et circumagitur, infima sui "parte solum verrens et versans. Is vero qui ictus est, neque telum "scuto evellere valet, hamulis mordicus inhaerentibus, neque ense "amputare, quod nimirum ad lignum pertingere non possit, ferreis "laminis, quibus id obductum est, obsistentibus. Quod simul ac viderit "Francus, confestim pede insultat et proculcans imam hastam, scu"tum pondere sui corporis deprimit, ita ut, gestantis manu sese non"nihil laxante ac remittente, caput et pectus nudentur. Tum ille "nudum hostem neque munitum nactus facile trucidat, sive securi "frontem feriens, sive alia hasta jugulum trajiciens[2]."

[1] Lib. V, c. XXXIV.

[2] Εἰσὶ δὲ οἱ ἀγγωνες δοράτα οὐ λίαν σμι-

Parimenti tre armi diverse ci si offrono dal secondo rovescio[1]. Nel piccolo scudo, che campeggia nel mezzo, di forma rotonda, e ripetutamente attribuito alla Spagna nelle medaglie di Galba[2], è stato facile di ravvisare la *cyrtia* di Diodoro e la *cetra* di Livio[3], essendosi ugualmente chiamata coll' uno e coll' altro vocabolo per testimonianza di
p. 333 68. Esichio. Servio[4] la definisce : *Scutum loreum, quo utuntur Afri et Hispani :* al che da Isidoro[5] si aggiunge : *Scutum loreum sine ligno :* e Plinio ci dice, ch' erano impenetrabili le costrutte col tergo dell' elefante[6]. Il Lipsio[7] notò che questi scudi solevano anche incidersi o dipingersi, onde la *versicolor cetra* di Silio Italico[8] : e infatti quello della presente medaglia non è privo di simili adornamenti, che nei miei due nummi veggo cambiati a capriccio dell' incisore. Quella che si è detta un' asta, e che è posta a sinistra dello scudo, più accuratamente doveva chiamarsi una lancia, parola di origine ispana a detto di Varrone presso

κρα, οὐμενοῦν ἀλλ' οὐδε ἀγαν μεγάλα, ἀλλ' ὅσον ἀκοντίζεσθαί τε, εἰπου δεῖσοι, καὶ ἐς τας ἀγχεμαχους παρατάξεις πρὸς τὰς ἐμβολὰς ἐφικνεῖσθαι. Τούτων δε τὸ πλεῖστον μέρος σιδηρῷ πάντοθεν περιέχεται, ὡς ἐλάχιστον τι διαιγαίνεσθαι τοῦ ξυλου, και μολις ὅλον τον σαυρωτῆρα· ἄνω δε ἀμφὶ τὸ ἄκρον τῆς αἰχμῆς καμπύλαι τινες ἀκίδες ἐξέχουσιν εκατερωθεν ἐξ αὐτῆς δηπου τῆς ἐπιδορατιδος, ωσπερ ἀγκιστρα ὑπογαμπτομενα, και ἐς τα κατω νενευκασι. Και οὖν ἀφιησι τυχον ἐν συμπλοκῇ τοῦτον δη τὸν ἀγωνα Φράγγος ἄνηρ, και εἰ μὲν σώματί που ἐγχρίψειεν, εἰσδυεται μεν εἴσω, ὥσπερ εἴκος, ἡ αἰχμη, οὐτε δε αὐτον τὸν βληθεντα οὐτε ἄλλον τιναἐρύσαι ῥαδιως ενεστι τὸ δορυ. Εἴργουσι γαρ αἱ ἀκιδες ἐνδον ἐνεχόμεναι τῇ σαρκί, καὶ πικροτερας ἐπαγουσαι τας ὀδύνας, ὥστε εἰ και μη καιριαν τὸν πολεμιον τρωθῆναι ξυνενεχθειη, ἀλλὰ ταύτη γε διαφθαρῆναι. Εἰ δέ γε ἐς ἀσπίδα παγείη, ἀποκρέμαται μεν αὐτίκα ἐξ αὐτῆς και ξυμπεριαγεται, συρομένου ἐν τῷ ἑδαφει τοῦ ἀπολήγοντος· ὁ δε βληθεις οὐτε ἐξελκύσαι τοῦτο δη δυναται τὸ δορυ διατην εἰσδυσιν τῶν ἀκίδων, οὐτε ξιφει διατεμεῖν, τῷ μη ἐφικνεῖσθαι του ξυλου, ἀλλα τον σίδηρον παρατετάσθαι. Ἐπειδαν δε τουτο ἐσίδοι ὁ Φράγγος, ὁ δε ἄθρουον ἐπιβας τῷ ποδι και ἐμπατησας τὸν σαυρωτῆρα, καταβριθει την ἀσπίδα και κατάγει, ὡς ὑποχαλασαι την τοῦ φέροντος χεῖρα, και γυμνωθῆναι την κεφαλην και το στερνον. Τοτε δη οὖν αὐτον ἄφρακτον ἐκεῖνος ἑλων ῥαδιως ἀπολυσιν, ἢ το μέτωπον πελέκει παταξας, ἢ δοραti ἑτέρῳ την φαρυγγα διελασας. Agathiae *Histor.* lib. II. c. v. ed. Niebuhr.

[1] *Thes. Morell.* tab. II. n. 5. (Cohen. *Méd. cons.* pl. X. *Carisia*, 10.)

[2] *Thes. Morell.* in g. *Sulpicia*, tab. II.

Lib. XXI. c. XXI.

[4] In *Aeneid.* lib. VII, vs. 732.

[5] *De Orig.* lib. VIII, c. XII.

[6] *Hist. nat.* lib. XI, c. XCIII.

[7] *Analecta, de Militia Romana*, lib. III. dial. 1.

[8] Lib. III. vs. 278.

Gellio[1], e di celtica a quello di Diodoro[2]; discordanza ch' è facile di conciliare nei Celtiberi. La descrizione, che il secondo ce ne ha lasciata, corrisponde esattamente alla rappresentazione del tipo. Egli ci narra che la larghezza del suo ferro era poco meno di otto dita, che la lunghezza ne ascendeva ad un cubito, e che anche maggiore era quella di ciò che gli era aggiunto, vale a dire del manico di legno, non della mezza luna dell' alabarda o partigiana del medio evo, com' era venuto in testa al Cluverio, la quale sarà stata piuttosto una reliquia dell' antico angone. In una delle mie medaglie verso la metà del manico osservo un cerchietto rilevato all' intorno, il cui uso sarà stato quello d' impedire che scorresse il cappio della correggia che vi era attaccata per ricuperarla dopo scagliata, leggendosi in Isidoro[3] *lancea est hasta amentum habens in medio*. Discrepanza finalmente vi è stata intorno il terzo strumento che di egualissima forma scorgo pure nel simbolo di uno P. 234 * 60.
dei miei vittoriati, che ho citato di sopra al n. 40, forse allusivo al cognome di *Gallus*. Il Vaillant l' ha detto un *acinace*, l' Avercampo invece l' ha creduto un balteo colla fibbia : e ciascuna di così opposte sentenze ha trovato seguaci. Ma la fibbia dell' Avercampo non è evidentemente se non che l' impugnatura di un' arme munita di paramano : e l' *acinace*, o coltello dei Persiani, era più corto del gladio ispanico, il quale viceversa sui nostri nummi cede in lunghezza a quest' altro. Meglio dunque il Riccio si era contentato di dirlo una spada ricurva. Io vi riconosco la *copis* ricordata da Dionigi d' Alicarnasso nei nuovi frammenti, ove ci dice che i Galli «nihil habent quo laedant, «nisi lanceas et gladios, copidasque praelongas[4] : » la quale ai medesimi si concede anche da Plutarco[5], e che viene definita da Q. Curzio : «Copidas vocant gladios leviter curvatos falcibus similes[6] : » onde non può cadere questione, che fosse un' arme da taglio. Nell' uso adunque, nella figura, ed anche nel paramano e nella larghezza della lama, la copida molto si assomigliava alla nostra sciabla : ma il suo paragone

[1] Lib. XV, c. XXX.
[2] Lib. V, c. XXX.
[3] *De Orig.* lib. XVIII, c. VII.
[4] Mai, *Collect. Vatic.* t. II, p. 490, c. XXX.
[5] In *Camill.* c. XXVII.
[6] Lib. VIII, c. XIV.

colla falce, e più l' ispezione della medaglia, mi fa conoscere fra loro la sostanziale differenza, che mentre questa è affilata nel lato convesso, quella al contrario lo era nella parte concava. Una tale particolarità della copida dei Celti ricavasi eziandio dalla testimonianza del solito Diodoro [1]. Le loro spade, egli dice, non sono meno lunghe dei saunii degli altri, ma i saunii hanno una punta maggiore delle spade. Alcune
P. 235 * 70. di queste sono dritte, altre hanno per tutto una conformazione curva : per cui nel colpo non solo tagliano, ma ammaccano le carni, e nel ritirare il ferro dilaniano la ferita. Ora è chiaro che non avrebbero potuto cagionare l' ultimo di questi effetti senza avere la forma che loro prestano i nostri nummi. Per lo che una tal' arme non potendosi adoperare che *caesim*, sarà naturalissimo ciò che Plutarco afferma essere avvenuto alla battaglia dell' Aniene, in cui i Romani, essendo stati muniti da Camillo di elmi e di scudi ferrati, si fecero incontro ai Galli, che venivano colle copide alzate : «Et partes ferreas ictibus suppo-«nentes ferrum molle illorum ac tenue longumque sustinuerunt. «Quare statim flectuntur gladii et duplicantur [2].» Claudio Quadrigario dà il nome a quest' arme di *gladius gallicus* nel suo racconto del duello di Manlio Torquato conservatoci da Gellio [3].

OSSERVAZIONE X.

Divulgando nel 1817 un mio denaro di M. Arrio Secondo, unico allora, ma di cui un altro è poi venuto ad ornare il Museo dell' università di Bologna, pensai che alludesse alla vittoria sopra Crixo, uno dei compagni di Spartaco, riportata da Q. Arrio pretore, effigiatovi in atto di scagliare un' insegna militare fra i nemici per eccitare i suoi soldati a riconquistarla. Quindi, dopo aver veduto nella nuova meda-

[1] Lib. V, c. XXX.

[2] [Ἐχαλκεύσατο μὲν κράνη τοῖς πολεί-σιοις ὁλοσίδηρα καὶ λεῖα ταῖς περιφερείαις, ὡς ἀπολισθαίνειν ἢ κατάγνυσθαι τὰς μαχαίρας.] Plutarch. in *Camill.* c. XL.

[3] Lib. IX, c. XIII.

glia la generosa azione di lui, nell' analoga Morelliana[1] riconobbi il premio che ne conseguì, cioè la corona aurea e l' asta pura. Restava però un terzo simbolo in quel rovescio, che da alcuni fu tenuto un' P. 236 e 71.
ara, e dall' Orsino un clatro, o sia la porta di un accampamento : al cui parere sottoscrivendomi, divisai che ricordasse il vallo dei gladiatori, ch' io supposi forzato in quell' occasione dall' esercito romano[2]. Ma posteriori scoperte ci hanno infine chiarito che cosa realmente si rappresenti nel creduto clatro : per cui di queste profittando, sarò il primo io stesso a ritrattare l' ultima parte di quelle mie opinioni.

Siamo debitori al cav. de Steinbüchel di aver reso pubblici i medaglioni d' oro serbati nel Museo imperiale di Vienna e trovati in due ripostigli, l' uno di Transilvania, l' altro di Ungheria. Quelli del primo cominciano da Massimiano Erculeo, terminando in Valentiniano giuniore : e mentre alcuni sono per loro stessi di grandezza e di peso straordinari, altri lo divennero perchè incastrati in un contorno più o meno ricco, parimenti d' oro, ornato talvolta di cristalli o di pietre colorate. La rozzezza di tali contorni nel rovescio dimostra che non dovevano vedersi se non che dal lato del diritto : e l' appiccaglia, della quale sono tutti provveduti, fa chiaro che si portavano appesi. Più vecchi sono quelli del secondo ripostino, perchè principiano da Adriano e giungono fino a Carino : ma se si eccettui quello di costui, gli altri non sono che medaglie d' oro del modulo ordinario ampliate da eguali incassature. Ve n' è di Caracalla ornati di simili pietre e muniti dello stesso occhiello : ma invece di esso i più antichi, ed anche uno di Caracalla medesimo, hanno nel rovescio tre o quattro orecchiette fatte evidentemente per essere cucite, come le grandi stelle dei nostri ordini cavallereschi. Il ch. editore li giudicò tutti destinati in premio ai sol- 57 e 7.
dati : e per quelli che si appendevano, si appellò all' esempio dei quattro di Postumo editi dal Millin[3], ch' erano tuttavia attaccati ad un' aurea catena. Applaudendo per questi alla sua opinione[4], sospettai

[1] *Thes. Morell.* in g. *Arria*, n. 1. Cohen *Méd. cons.* pl. VII. *Arria*, 2.

[2] Voyez tome I. p. 52 et 117.

[3] *Monum. ant. ined.* t. I. p. 252.

[4] Nel t. X degli *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeol.* p. 62.

anzi che dallo stesso Caracalla s' incominciasse, o almeno si propagasse, questo nuovo modo di rimunerare le milizie, osservando che dopo il suo impero cessa sulle lapidi la ricordanza per l' addietro così frequente degli antichi doni militari. Infatti quantunque ne abbia continuato la ricerca, non mi è riuscito infine di rinvenire se non che una sola pietra a lui posteriore presso il Donati [1], in cui si ricorda P. Modio Evaristo HASTA · PVRA · ET · CORONA · AVREA · DONATVS · AB · IMP · SEVERO · ALEXANDRO · AVG.

Riguardo poi a quelle colle orecchiette, lo Steinbüchel acconciamente recò meglio disegnati i bassirilievi dei due centurioni M. Celio e Q. Sertorio Festo già dati dal Muratori [2] e dal Maffei [3], sugli usberghi dei quali si veggono consimili medaglioni con teste o figure effigiate, applicati a cinture. Anzi egregiamente si accorse, che anche il pettorale apparente sulla lapide dell' altro centurione M. Pompeo Aspro [4], creduto dal Zoega un adornamento del *pullario* in funzione [5], era composto di eguali stringhe e medaglioni, e che per ciò spettava pur esso alla sua condizione di soldato. Non gli mancava adunque se non che un passo per completare la sua scoperta : ma l' arrestò l' osservazione, che
P. 238 * 73. tutti e tre quei marmi appartenevano ad ufficiali del medesimo grado : onde conchiuse di non pretendere che questi ornamenti rappresentati sulle armature di differenti centurioni fossero dei medaglioni come i nostri, ma credeva soltanto di travederne un sistema di decorazioni militari. Peraltro da quella inopportuna dubbiezza potevano liberarlo le altre due lapidi milanese e bresciana di L. Gellio Varo, il quale non era se non che veterano, e di L. Antonio Quadrato, che sembra anch' esso un semplice soldato : sulle quali pure in compagnia delle armille furono incisi somiglianti pettorali, benchè rozzamente delineati presso il Grutero [6]. Intanto il Morcelli [7] aveva già citata l' immagine di

[1] P. 54. 6. [C'est une inscription fausse: voy. *I. N.* 468*. Th. Mommsen.]

[2] P. 2030, 1. [Voy. L. Lersch, *Central museum*, I, p. 1, et *Annali dell' Instit.* 1860, tav. d'agg. E, fig. 1. L. Renier.]

[3] *Mus. Veron.* p. 121. 4.

[4] Marini, *Iscriz. Alban.* p. 120.

[5] *Bassirilievi antichi di Roma*, t. I. p. 65.

[6] P. 1030, 9, e p. 358, 2.

[7] *De Stylo inscript. Lat.* p. 73, ediz. di Roma; t. I, p. 106, ediz. di Padova.

Q. Sertorio come l'esempio di un soldato adorno delle falere: e lo stesso ha poi fatto posteriormente il mio amico Furlanetto di quella di M. Celio nella sua bella emendazione del relativo articolo Forcelliniano. E realmente non può dubitarsi, che in quelle sculture si alluda ad un dono militare, imperocchè M. Celio vi si mostra insieme con una triplice corona sul capo, e col torque al collo; coronato è pure Q. Sertorio, secondo il più esatto disegno datone dal ch. conte Orti [1], e L. Antonio Quadrato annunziasi espressamente DONATVS · TORQVIBVS · ET · ARMILLIS · A · TI · CAESARE · BIS; ove si sarà taciuto delle falere, perchè abbastanza indicate, come negli altri due, dalla loro rappresentazione.

Comparando adunque tutte queste cose si potrà finalmente concepire una giusta idea di quel premio, sul quale si è vagato finora in tanta oscurità. Se le falere erano borchie o medaglioni d'oro o di argento, siccome ognuno confessa; s'erano più di una, perchè si trovano sempre nominate nel numero dei più; se si portavano sopra l'usbergo, del che ci fanno fede le citate incisioni: e dall'altra parte se più anticamente non si appendevano, ma si cucivano, secondo che abbiamo imparato dal ripostino di Petrianez: come poteva ciò farsi sopra loriche di ferro o di rame? È quindi conseguentissimo, che si trovasse di raccomandarle a strisce, probabilmente di cuoio, insieme congiunte, le quali si allacciassero sopra la corazza per poterle assumere e deporre ad arbitrio. Ond'ecco i pettorali, dei quali si è discorso finora. Con tale loro conformazione si vedrà facilmente, come, attesa la reciproca somiglianza, la medesima parola servisse insieme a denotare i pomposi fornimenti dei cavalli, che come al giorno d'oggi, così usavansi pure presso gli antichi: onde Appiano fra le spoglie di Mitridate cita «frena equorum, pectoralia, humeraliaque gemmis «pariter omnia distincta et auro fulgentia [2]:» e fra le pitture della notizia risguardante le insegne del prefetto del pretorio dell'Illirico

P. 23, 1 74.

[1] *Gli antichi marmi della gente Sertoria*, tav. I, fig. 2. [Voy. *Annali dell'Instituto*, 1860, tav. d'agg. E, fig. 2.]

[2] [Καὶ ἵππων χαλινοὶ καὶ προσστερνίδια καὶ ἐπωμίδια, πάντα ὁμοίως διάλιθα καὶ καταχρυσα.] *Bell. Mithrid.* CXV.

il Pancirolo[1] : « Vide in manuscriptis latum lorum, quod in dextrum « equi latus descendit et fasciae pectus cingenti conjungitur. Aliae « purpureae taeniae dorsa ac pectora collaque equorum complectun- « tur. In impresso pro fasciis aureae phalerae cernuntur; hae sunt « ovales orbiculi, et auro distincta lora. A pectore aureus nodus den- « sis filis demissis pendet. » Nel bassorilievo di M. Celio questo pettorale, che naturalmente sarà stato legato o affibbiato di dietro sotto la clamide, componesi di cinque medaglie, ed è sospeso a due anelli tenuti coi denti da due teste di leone, che nascono dagli spallacci
P. 240 * 75. della corazza. Quello di Q. Sertorio, che ne ha nove, pende da due semplici anelli, che presentano la figura di corone : e il terzo di M. Pompeo Aspro, di nove anch' esso, è attaccato con due cappi a due mascheroncini. Così sarà vero che le falere ornassero il petto, giusta il detto di Silio Italico : « Phaleris hic pectora fulget[2], » e parimenti che si appendessero agli omeri, secondo i versi di Virgilio[3] :

> Euryalus phaleras Rhamnetis, et aurea bullis
> Cingula . . . . . .
> . . . rapit, atque humeris ne quidquam fortibus aptat.

Ma non più oltre di ciò : rimettendomi a quanto sarà per dire il lodato Furlanetto, che ha raccolto tutti i passi degli scrittori, che le hanno ricordate, e che si propone di trattarne diffusamente[4]. Tornando dunque al nostro proposito, non fa d' uopo se non che paragonare il supposto clatro di Arrio col pettorale di Pompeo Aspro per restare
241 * 76. convinti, che ambedue sono la cosa medesima : se non che il primo in vece di nove scudetti non ne mostra che sei, e manca nella medaglia il doppio laccio per appenderlo. E basterà poi di aver nominato le falere, perchè si senta quanto più degna compagnia si tenga da esse alla corona aurea e all' asta pura : con che l' indicato rovescio sarà interamente consecrato ai premi militari conseguiti da Q. Arrio.

[1] C. XXIII, in Graev. *Thes.* t. VII, p. 1396.

[2] Lib. XV, vs. 255.

[3] *Aeneid.* lib. IX, vs. 359.

[4] [Furlanetto n'a pas publié le travail dont il s'agit; mais, depuis, le même sujet a été traité par M. Rein, dans les *Annales de l'Institut de correspondance archéol.* 1860, p. 162-204, et par M. O. Iahn, dans un mémoire spécial publié à Bonn, en 1860, in-4°. L. Renier.]

SULL' ERA BITINICA.

SULL' ERA BITINICA.

LETTERA

AL SIG. PROFESSORE SESTINI[1].

Al mio ritorno a S. Marino io era stato speranzato da un tale che ha in animo di recarsi a Firenze, di poterle far rimettere mie lettere pel di lui mezzo, ma a costui è ora venuto in capo di aspettare la festa di S. Giovanni, ed io non voglio indugiare cotanto a informarla del mio prospero viaggio, e a ringraziarla delle moltiplici gentilezze di cui mi ha cumulato nel mio soggiorno in codesta città.

Il primo oggetto di cui mi sono occupato dopo aver distribuito al loro posto le iscrizioni di cui ho fatto tesoro costì, è stato quello dell' era Bitinica, di cui così spesso si è favellato fra noi : ed eccole ciò che mi pare di poterne conchiudere dopo aver studiato da tutti i lati la materia.

Non vi è dubbio che uno dei punti cardinali di quell' epoca deve prendersi dalle medaglie di Pansa, sì perchè la testa di Cesare che vi si vede offre un dato sicuro, come perchè la vita di quel personaggio è abbastanza conosciuta dagli scritti di Cicerone. Dall' epistola ottava del libro ottavo *ad Familiares* sappiamo ch' egli fu tribuno della plebe nel 703, onde per certo la sua pretura e la sua provincia furono po-

[1] Extrait de l'*Antologia di Firenze*, 1823, t. XI, n. XXXI, p. 87-99.

steriori. In fatti non potè ottenere la prima se non dopo il 705, perchè egli era figlio di un proscritto e conseguentemente escluso dagli onori curuli in forza delle leggi di Silla[1], e perchè solo in quell' anno Cesare, dopo aver cacciato Pompeo dall' Italia, « filiis eorum qui a Sulla fue- « rant proscripti magistratuum petendorum potestatem fecit[2]. » Egualmente non potè conseguire la seconda se non dopo il medesimo tempo, perchè fino dal 702 fu provveduto dalla legge Pompeia « ne quis consul « praetorve in posterum factus provinciam ante quintum peracti ma- « gistratus annum obtinere posset[3]. » Nè può supporsi che gli fosse data la Bitinia da Pompeo in seguito delle turbolenze che vennero dopo il passaggio del Rubicone, perchè Pansa fu costantemente del partito di Cesare, com' egli stesso si protesta nel suo discorso conservatoci da Appiano[4], e come si rileva da altri passi di Tullio.

È dunque evidente che il suo governo della Bitinia non può ad alcun patto precedere la pugna di Farsaglia avvenuta ai 9 di agosto del 706, il che ben si accorda coi suoi nummi, che se furono coniati a Nicea e a Nicomedia, cioè in paesi obbedienti a Pompeo, non poterono innanzi quel fatto adornarsi dell' effigie del dittatore. Sembra che
p. 89. Pansa lo seguisse a quella battaglia, ed è poi certo che nel seguente anno 707 egli si trovava nell' Asia. Imperocchè Tullio dopo aver scritto ad Attico : « Quintum fratrem audio profectum in Asiam ut deprecaretur[5]; » e : « Quintum filium vidi qui Sami vidisset, patrem Sicyone[6], » aggiunge poi : « Quintus pergit, ut ad me et Pansa scripsit et Hirtius[7]; » ed Irzio era a quel tempo certamente nell' Asia, attestandolo senza velo in un' altra epistola : « Venerat Seleucia Pieria C. Trebonius, « qui se Antiochiae diceret apud Caesarem vidisse Quintum filium cum « Hirtio[8]. »

[1] Dion. lib. XLV, c. XVII.

[2] [Τοῖς παισὶ τῶν ὑπὸ τοῦ Σύλλου ἐπικηρυχθέντων ἀρχὰς αἰτεῖν ἐφῆκε.] Dion. lib. XLI, c. XVIII.

[3] [Ὥστε τοὺς ἄρξαντας ἐν τῇ πόλει μὴ πρότερον ἐς τὰς ἔξω ἡγεμονίας, πρὶν πέντε ἔτη παρελθεῖν, κληροῦσθαι.] Dion. lib. XL, c. LVI. — [4] *Bell. civil.* lib. III, c. LXXV.

[5] *Ad Atticum*, lib. XI, ep. VI, § 7.

[6] *Ibid.* ep. VII, § 7.

[7] *Ibid.* ep. XIV, § 3.

[8] *Ibid.* ep. XX, § 1.

Ma quantunque egli avesse passato il mare, si vede però che non aveva seguito il dittatore nell' Egitto, perchè Cicerone commettendo ad Attico d' interporre la mediazione di Pansa in suo favore non chiede già ch' egli ne parli a Cesare, ma che ne scriva : « Adhibeantur Tre- « bonius, Pansa, si qui alii, scribantque ad Caesarem, me, quidquid « fecerim, de sua sententia fecisse[1]. »

Al contrario si conosce che nell' autunno dello stesso anno egli era non solo in compagnia di Cesare, ma ben anche nella Bitinia o nel Ponto. Ciò apparisce dall' orazione *pro Ligario*, in cui si dice : « (Cae- « sar) qui ad me ex Aegypto litteras misit, ut essem idem, qui fuissem; « qui cum ipse imperator in toto imperio populi Romani unus esset, « esse me alterum passus est; a quo, hoc ipso C. Pansa mihi nun- « tium perferente, concessos fasces laureatos tenui, quoad tenendos « putavi[2]. » Ora il tempo in cui ricevè quest' annunzio da Pansa è chiarissimo, perchè le lettere che lo precederono scrittegli nell' Egitto da Cesare gli pervennero *pridie idus Sext.* del 707, siccome attesta a Terenzia[3], ed egli l' aveva già avute, quando a Brindisi andò incontro a Cesare, che arrivò a Roma circa la metà di ottobre dello stess' anno, siccome tutti confessano. È dunque asserto che l' annunzio di Pansa gli fu inviato nei giorni in cui Cesare era nel Ponto a combattere P. 90.
contro Farnace, il quale fu vinto a Zela *XII kal. Sept.*[4] E la ristrettezza del tempo esigerà che chi era in istato di dargli una tale notizia fosse da presso al dittatore per saperla.

La mancanza delle lettere Ciceroniane fa sì che non abbiamo notizie di lui sul principio del seguente anno 708, ma è però certo che, quando Cesare fu ritornato dalla guerra Africana, egli era in Roma, e

[1] *Ad Atticum*, ep. VI, § 3.

[2] Cap. III.

[3] *Ad Famil.* lib. XIV, ep. XXIII.

[4] [« Quando scrissi quella lettera al Se- « stini, non aveva alle mani i calendarj del « Foggini, onde restai ingannato dai fasti « della guerra civile premessi dal Lemaire « alla sua edizione di Cesare, nei quali la « battaglia di Zela vien falsamente assegnata « al XII *kal. Sept.* citandosi il calendario « Maffejano. Ma il fatto sta che quel calen- « dario non ne fa motto, e che il solo a par- « larne è l' Amiternino, che in vece la de- « termina al IV *non. August.* » B. Borghesi, *lettera al dott. Henzen*, nel *Bullett. dell' Instit. arch.* 1849, p. 125.]

si maneggiava perchè fosse perdonato a T. Ampio[1]. Anzi l'orazione *pro Ligario* ci fa testimonianza ch' era presente nel Foro, quando fu recitata «pridie kal. prioris mensis intercalaris,» ossia ai 30 di novembre secondo i calcoli dell' Usserio. Da quel tempo in poi rimase in città essendo stato destinato a succedere nel 709 a M. Bruto nel governo della Gallia Cisalpina[2]; e infatti molte lettere di quel tempo[3] parlano sempre dell' aspettazione della sua andata.

Partì infine per la Gallia *III kal. Iun.* del 709, secondo la correzione che nella lettera decimasettima del libro decimo quinto *ad Familiares* è stata fatta nel nome del mese dal San-Clemente, il quale su questo particolare ha scritto una dissertazione[4]. La morte di Cesare seguita alle idi di marzo del 710 lo consigliò a lasciare la provincia senza compiere il suo anno, e si trova ch' egli fece una visita a Cicerone nel suo Pompeiano sugli ultimi giorni d'aprile[5]. Ognuno poi sa come nell' anno appresso 711 fu eletto console, e come morì sul principio di maggio in seguito delle ferite riportate alla battaglia di Modena.

Da tutto ciò Ella ben vede che il governo di Pansa nella Bitinia non può uscire dai limiti segnati fra i 9 agosto del 706, giorno della battaglia Farsalica che aperse l'Asia alla dominazione Cesariana, e i 30 novembre del 708, in cui certamente trovossi a Roma senza poter più tornare nell' Oriente, e che anzi in questo frattempo si ha qualche indizio della sua dimora in quella regione.

P. 91. Il San-Clemente[6] volle ristringere i termini di questo suo proconsolato ad un anno solo, cioè dalla vittoria di Cesare sopra i Bosforiani ossia dall' autunno del 707 fino all' autunno dell' anno seguente, e ciò per due ragioni. La prima è, perchè credè che innanzi quel tempo la Bitinia fosse occupata dalle armi di Farnace, onde non potesse esservi luogo per un pretore Romano. Ma io non so onde abbia tratta questa notizia. Trovo al contrario nell' autore *de Bello Alexandrino*[7], che i paesi

[1] *Ad Famil.* lib. VI, ep. XII.
[2] *Ad Attic.* lib. XII, ep. XXVII, § 3.
[3] *Ibid.* ep. XIV, XVII, XIX.
[4] Nel suo tomo III, p. 242.
[5] *Ad Attic.* lib. XIV, ep. XX, § 4.
[6] T. IV, p. 271.
[7] Cap. XXXIV.

da lui invasi furono l' Armenia minore e la Cappadocia, e che tutti i suoi successi si limitarono a riconquistare l'avito regno del Ponto. Anzi leggo in Dione che dopo aver espugnato Amiso, «in Bithyniam Asiam-«que cum spe ejusdem successus, quo pater ejus usus fuerat, conten-«dit: verum audito, Asandrum, cui tutelam Bosphori crediderat «novas res molitum, substitit[1].» Apamea dunque, Nicea e Nicomedia, in cui furono coniate le medaglie in discorso, anzi tutta la Bitinia propriamente detta non vennero allora in potere del figlio di Mitridate, e quindi la prima ragione del San-Clemente non ha vigore.

Nè più valida è la seconda desunta dal Pighio, il quale affidò in questi tempi il reggimento della Bitinia ad un Calvisio sul fondamento di ciò che narra Appiano: «Pharnaces Amisum quoque adpetens cum «Romano etiam duce Calvisio, quo tempore Pompeius et Caesar inter se «contenderunt, bellum gessit[2].» Imperocchè quello è un errore giustamente avvertito dagli ultimi editori di quel classico, e proveniente dai copisti, i quali scrissero *Calvisio* invece di *Calvino*, essendo manifesto ch' ivi si parla di Cn. Domizio Calvino, che per l' appunto fu sconfitto da Farnace prima della presa di Amiso, il quale non era già propretore della Bitinia, ma proconsole dell' Asia secondo che apertamente dichiara l' autore *de Bello Alexandrino*[3]: «Dum haec in Aegypto «geruntur, rex Dejotarus ad Domitium Calvinum, cui Caesar Asiam «finitimasque provincias administrandas tradiderat, venit oratum, ne «Armeniam minorem, regnum suum, neve Cappadociam, regnum «Ariobarzanis, possideri vastarique pateretur a Pharnace.» So pure che generalmente si pone preside della Bitinia nel 705 o nel 706 A. Plauzio, perchè dice Cicerone che T. Antistio questore di Macedonia «post proelium (in campis Pharsalicis) se ad hominem necessarium

[1] Ἐς τὴν Βιθυνίαν τήν τε Ἀσίαν ἐπὶ ταῖς αὐταῖς τῷ πατρὶ ἐλπίσιν ὑπεῖγετο. Κἀν τούτῳ μαθὼν τὸν Ἀσανδρον, ὃν ἐπιτρόπον τοῦ Βοσπόρου καταλελοιπεὶ, νενεοχμωκοτα, οὐκέτι περαιτέρω προεχωρησεν. Lib. XLII. c. XLVI.

[2] Καὶ Ἀμισον ἐνθυμιζομενος καὶ Κολουινῳ στρατηγουντι ἐπολέμησεν, ὡ χρονῳ Πομπηιος καὶ Καῖσαρ ἐς ἀλλήλους νεσαν. *Bell. Mithrid.* c. CXX.

[3] Cap. XXXIV.

« A. Plautium in Bithyniam contulit[1]. » Ma oltre che non è ben certo da quel passo che A. Plauzio vi fosse preside, potendo esservi anche questore o legato, tutto persuade a credere ch' egli fosse un Pompeiano, il quale perciò dovette cessare dal comando, quando i Cesariani s' impadronirono di quella provincia. Dal che ne viene che la storia ignora da chi fosse retta la Bitinia da che venne all' obbedienza di Cesare, quando pure non volesse dirsi che fu unita al governo dell' Asia sotto Domizio Calvino, il che pure troverebbe qualche difficoltà, che nel nostro caso non vi è prezzo dell' opera in perder tempo a proporre.

Colla stessa ragione adunque che il San-Clemente ha fissato il reggimento di Pansa dall' autunno del 707 all' autunno del 708, potrebbe un altro, s' egli esser dovesse di un anno solo, anticiparlo all' autunno del 706. E veramente meglio mi soddisfarebbe una tale opinione, perchè leggo nel più volte citato autore *de Bello Alexandrino*[2], che Cesare, dopo aver vinto Farnace, « Ponto recepto legionem VI decedere « ad praemia atque honores accipiendos in Italiam jubet : auxilia Dejo- « tari domum remittit, duas legiones cum Coelio Viniciano in Ponto « reliquit. » Imperocchè sapendosi che il Ponto dopo la conquista fattane da Pompeo fece parte del proconsolato della Bitinia, potrebbe dirsi che Celio Viniciano fu il successore di Pansa, il quale sarebbe stato rimandato in Italia cogli altri « ad praemia atque honores acci- « piendos, » e questo suo viaggio coinciderebbe egregiamente riguardo
P. 93. al tempo coll' annunzio superiormente esposto da lui dato a Cicerone, che Cesare gli permetteva di conservare i suoi littori, annunzio che in questo caso dovrebbe dirsi che gli avesse recato in persona.

Però non dissimulo che quel passo di Tullio, « hoc ipso C. Pansa « nuntium perferente, » non è abbastanza chiaro, perchè può egualmente spiegarsi che gli mandasse quest' avviso per lettera, come il Celio Viniciano lasciato nel Ponto può anch' essere un legato soggetto al preside della Bitinia. E questa sarà l' interpretazione da preferirsi[3], perchè le medaglie di Pansa non permettono che la sua propretura si

[1] *Ad Famil.* lib. XIII, ep. XXIX.

[2] Cap. LXXVII.

[3] [Depuis, l'inscription funéraire de Coelius Vinicianus, découverte à Frascati

limiti ad un anno solo. Quelle coniate ad Apamea, a Nicea e a Nicomedia coll' anno ΕΛΣ sono superiori ad ogni eccezione. Del pari non sembra potersi dubitare dell' altre col ΖΛΣ, posto che oltre la Pelleriniana citata dall' Eckhel, una di esse appartenente a Nicea è stata da lei veduta nel Museo Ainslie.

Se dunque dai nummi apparisce che il suo governo ha toccato tre anni Bitinici, è chiaro che converrà concedergli tutto il tempo che dalle notizie superiormente raccolte può arguirsi aver egli consumato nell' Asia, il quale per l' appunto sopravanza due anni, giacchè niente si oppone al supporre, che nello stesso mese d' agosto del 706, in cui avvenne la battaglia Farsalica egli fosse incaricato a prender possesso della Bitinia a nome di Cesare, come nulla ci astringe ad anticiparne il ritorno a Roma avanti l' autunno del 708, aggiungendosi poi che quello fu l' anno della confusione pei nuovi giorni accresciuti al calendario da Cesare, onde un altro mese si guadagna, stante che l' orazione di Ligario la quale ci somministra la prima prova del suo regresso nella capitale, fu per l' appunto recitata nel penultimo giorno del primo mese intercalare.

Da tutto ciò ne consegue che le medaglie col ΒΛΣ pubblicate dal Morell[1] e dal Ramus[2] sono al tutto inammissibili, onde converrà dire col Liebe[3], che vi si doveva leggere ΕΛΣ. Ed un eguale giudizio converrà portare dell' altra col ΓΛΣ posseduta dal San-Clemente[4], tuttochè egli la dica conservatissima, sebbene possa stare che ivi piuttosto si trovi ϹΛΣ, e che l' episemo Ϲ sia stato facilissimamente scambiato col Γ, su di che scrivo in questo istesso ordinario al Cattaneo, perchè torni a sottomettere il nummo ad osservazione[5].

(Henzen, *Suppl. Orell.* n. 5358), ayant prouvé que ce personnage avait été réellement proconsul, Borghesi a émis l'opinion qu'il avait été désigné par César, pendant l'automne de l'année 707, pour succéder à C. Pansa, et qu'il lui succéda en effet quelque temps après. Voy. *Bullett. dell' Instit. arch.* 1849, page 125. C. Cavedoni.]

[1] In gente *Vibia*, tav. III. lett. E.

[2] *Mus. Dan.* t. I. p. 206.

[3] [*Gotha numar.* p. 238.]

[4] T. IV. p. 268.

[5] [D'une lettre que Borghesi m'a adressée le 4 septembre 1851, il résulte qu'on lit en effet sur cette monnaie, comme il l'avait conjecturé, la date ϹΛΣ. C. Cavedoni.]

Fermo adunque che l' epoche Bitiniche che si trovano sui nummi di Pansa sono il 235 e il 237, e che al più può sospettarsi del 236, se la dimora di quel preside nella provincia deve restringersi per la fede degli scrittori a una parte dell' anno Varroniano 706, all' intero 707, e ad un' altra porzione del 708, sarà evidente che il 235 Bitinico corrisponde al 706 di Roma, e il 237 al 708. E per verità questo calcolo esattamente collima colle altre medaglie di Carbone, sulle quali per ragionar giustamente conviene riandare un poco la storia Romana nella Bitinia.

Al mio scopo non importa molto il sapere se Nicomede IV sia morto sul bel principio del 680, o piuttosto nel 679, come volle provare il San-Clemente[1] dal contesto della lettera di Mitridate che si ha ne' frammenti di Sallustio, la qual morte egli volle sollecitare per dar luogo alla pretura di Pompeo Bitinico, che sappiamo da Festo[2] aver portato a Roma i tesori di quel re. Peraltro io sono persuaso che quel Pompeo non sia mai stato un vero preside di quella provincia, e lo credo piuttosto un questore o un legato «missus extra ordinem» al solo intendimento di raccogliere l' eredità e le ricchezze di Nicomede, appunto come dopo si mandò l' altro questore Catone in Cipro per impadronirsi di ciò che spettava al re Tolomeo, nel qual caso egli potè soddisfare alla sua incombenza anche nel tempo che la provincia era governata da altri. Del resto tutto concorre a persuadere che la prima venuta di un preside Romano nella Bitinia accadesse nel 680, allorchè si risuscitò la guerra Mitridatica, «ad quod bellum,» come dice Cicerone[3], «duo
P. 95. «consules [Lucullus et M. Cotta] ita missi sunt, ut alter Mithridatem «persequeretur, alter Bithyniam tueretur.» Nel che concorda esattamente Plutarco[4], che narra alla distesa come a Lucullo fosse decretata la Cilicia, a Cotta la Bitinia, e da cui si apprende che questa distribuzione delle provincie accadde sul cominciare dell' anno. I consoli non tardarono a recarsi al loro posto, ed è noto come Cotta in quello stesso

[1] T. III, p. 275.

[2] [Sub voce *Rutrum*, pag. 262, O. Müller.]

[3] *Pro Murena* [c. XV].

[4] In *Lucull.* [c. VI].

anno ricevè una gravissima sconfitta per terra e per mare da Mitridate a Calcedone. L'estratto della storia di Memnone presso Fozio[1] ci racconta distintamente le sue gesta ulteriori fino all' espugnazione ch' egli fece d' Eraclea sul principio del 684, dopo la quale se ne tornò a Roma, aggiungendosi: "Cotta autem rebus, quo dictum est modo, "confectis, pedestres copias una cum equitatu Lucullo tradit, ipse vero "cum classe avehitur[2]."

Per tal modo Lucullo riunendo sopra di se tutto il peso della guerra Mitridatica, riunì insieme la Bitinia alle due provincie che già possedeva della Cilicia e dell' Asia; e Plutarco infatti, fra le accuse che si diedero in Roma alla sua ambizione, cita ancor questa, "quod Ciliciam, "Asiam, Bithyniam, Paphlagoniam, Galatiam, Pontum, Armeniam "usque ad Phasidem occuparet[3]." Sotto dunque l' amministrazione di un solo stettero queste provincie, finchè nel 687 fu decretata la Bitinia al console di quell' anno M. Glabrione, e la Cilicia a Q. Marcio Re console dell' anno precedente, siccome asseriscono Plutarco, Cicerone[4] e Dione, il quale soggiunge che Glabrione "ne ad exercitum quidem "venit, sed in Bithynia tempus traxit[5]," benchè Tullio ci abbia fatto sapere che Lucullo "partem militum Glabrioni tradidit[6]." È noto poi ad ognuno come Cicerone pretore nel 688 persuadesse l' accettazione della legge Manilia, con cui si tolsero le provincie a Glabrione e a Marcio per conferirle a Cn. Pompeo, il quale nello stesso anno conseguì il possesso di ambedue, come nota espressamente Dione[7], insieme coll' incarico della guerra contro Mitridate. P. 96.

Terminata questa colla morte di quel re, Pompeo tornò a Roma, e

[1] [*Biblioth.* cod. CCXIV, p. 233 et suiv. Bekker.]

[2] [Ὁ δὲ Κοτ῎ας ἅπερ εἴρηται διαπραξάμενος τὸ μὲν πεζὸν καὶ τοὺς ἱππεῖς ἐκπέμπει Λευκόλλῳ, ... αὐτὸς δ' ἀνήγετο τῷ στόλῳ. Phot. *Bibliothec.* cod. CCXXIV, p. 237 *b*, 30. Bekker.]

[3] [Καὶ μονονοῦ κατέχοντος ἐν ταὐτῷ Κιλικίαν, Ἀσίαν, Βιθυνίαν, Παφλαγονίαν, Γαλατίαν, Πόντον, Ἀρμενίαν, τὰ μέχρι Φασιδος.] In *Lucull.* c. XXXIII.

[4] *Pro lege Manilia*, passim.

[5] [Οὔτε πρὸς τὰ στρατόπεδα ἦλθε, καὶ ἐν τῇ Βιθυνίᾳ ἐχρόνισε.] *Hist.* lib. XXXV c. XXII.

[6] *Pro lege Manilia*, c. IX.

[7] Lib. XXXVI, c. XXV.

vi arrivò sulla fine di gennaro del 693[1], avendo lasciato intanto l'amministrazione de' suoi proconsolati al questore A. Cassio[2], finchè fossero arrivati i successori. Ed è poi da notarsi che una delle provincie da lui create colle sue conquiste fu il Ponto, che si attaccò alla Bitinia per detto di Strabone[3]. La storia non ci dice chi in questa gli succedesse, e solo si sa che fino ai 27 di gennaro del 693 non era stato ancora nominato alcuno, perchè in quel giorno scrive Cicerone[4]: « provincias « praetores nondum sortiti sunt. » Manchiamo pure di notizie della Bitinia nei susseguenti anni 694, 695 e 696, e solo sappiamo che nel 697 dovè essere retta da C. Memmio di cui fa menzione Catullo[5], essendo ch' egli fu pretore senza fallo nell' anno precedente. Per la medesima ragione non può dubitarsi che nel 698 gli succedesse C. Cecilio Cornuto cognito sulle medaglie di Amiso, essendo la sua pretura assicurata all' anno avanti dall' autorità di Cicerone[6].

In compenso abbiamo una gran quantità di medaglie di C. Papirio Carbone coll' epoca ΔΚΣ: Ella inoltre nel suo *Catalogo* ne cita due altre, una del Museo Britannico, l' altra del Morelli ripetuta dall' Harduino, in cui si trova ΒΚΣ; e a queste ne aggiungerò un' altra della mia raccolta, in cui l' era è chiarissima, e che le descriverò, perchè ho veduto che le è ignota:

Caput Apollinis[7] laureatum ad dexteram, pone ΝΙΚΑΙΕΩΝ, subtus collum ΒΚΣ, sub mento monogramma ⊠.

℞. — ΕΠΙΓΑΙΟΥΠΑΠΙΡΙΟΥΚΑΡΒΩΝΟΣ; thyrsus cum lemniscis. Æ f. II.

Se dunque l'anno Bitinico di Pansa ΖΛΣ secondo il mio calcolo
P. 97. corrisponde all' anno romano 708, il ΒΚΣ e il ΔΚΣ di Carbone equivaleranno al 693 e al 695, e quindi le medaglie c' insegneranno ciò

[1] Cic. *Ad Attic.* lib. I, ep. XIII et XIV.
[2] *Ibid.* lib. VI, ep. VI.
[3] [Lib. XII, p. 541.]
[4] *Ad Attic.* lib. I, ep. XIII.
[5] [*Carm.* XXVIII.]
[6] [*Post reditum in Senat.* c. IX.]
[7] [Borghesi, dans la lettre que j'ai citée plus haut, dit que c'est une *tête de Bacchus couronnée de lierre*, et, en effet, le thyrse du revers me fait penser qu'il doit en être ainsi. C. Cavedoni.]

che la storia ci aveva taciuto, cioè che Carbone fu l' ignoto successore di Pompeo.

E veramente niun' altra sede se gli potrà concedere, come a colpo d' occhio vedrà dalla tabella a tergo, essendo tolto di anticiparlo avanti Pompeo, perchè la serie dei rettori di quel paese da che venne in potere dei Romani fino a lui è continuata senza lacune come si è veduto, e perchè la medaglia di Amiso capitale del Ponto col suo nome mostra che fu battuta dopo che Pompeo unì il Ponto alla Bitinia. E con ciò egregiamente combina ciò che di questo Carbone si narra da Dione: «Cum M. Cotta quaestorem suum P. Oppium, quem peculatus et insidiarum suspectum habebat, dimisisset, ipse autem magnam vim pecuniae ex Bithynia corrasisset, C. Carbonem, qui eum accusaverat, licet tribunatu plebis tantummodo functum, consularibus honoribus exornarunt. Atque ipse deinde quum provinciam Bithyniam obtineret, et idem flagitium nihilo moderatius quam Cotta fecisset, ab ejus filio vicissim in judicium tractus reusque peractus est[1].» Queste cose da Dione si raccontano nel 687, e ne va d' accordo Mennone, che pone la condanna di Cotta dopo la presa di Tigranocerta e l' ambasciata di Lucullo ai Parti. Dai quali passi già s' intendeva che la provincia di Carbone doveva postergarsi di alcuni anni dopo il 687, s' egli a quel tempo non era ancora stato pretore.

Dopo tutte queste cose mi credo in diritto di conchiudere secondo ciò che le ho sempre detto, che l' era Bitinica la quale si trova sulle medaglie coniate sotto la dominazione Romana è diversa dalla Bosforiana, di cui si erano prima valsi i re di quel paese. Imperocchè si è d' accordo che la Bosforiana cominciava nell' anno di Roma 457, e l' origine della Bitinica non può farsi risalire oltre il 471. E vera-

[1] Τοῦ γοῦν Κοτίου τοῦ Μάρκου τὸν ταμίαν Πούπλιον Οππιον ἐπί τε δώροις καὶ ἐπὶ ὑποψίᾳ ἐπιβουλῆς ἀποπεμψαντος, αὐτοῦ δὲ πολλὰ ἐκ τῆς Βιθυνίας χρηματισαμένου, Γάιον Καρβῶνα τον κατηγορήσαντα αὐτοῦ τιμαῖς ὑπατικαῖς, καίπερ δεδημαρχηκότα μόνον, ἐσεμνύναν. Καὶ οὗτος μὲν τῆς τε Βιθυνίας καὶ αὐτὸς ὑστέρον ἄρξας, καὶ μετριώτερον οὐδὲν τοῦ Κοτίου πλημμελήσας, ἀντικατηγορήθη ὑπο τοῦ υἱέος αὐτοῦ καὶ ἐτιθάσσω. Lib. XXXVI. c. XVIII.

mente mi pareva impossibile che i Romani avessero permesso che si
P. 98. continuasse nelle terre da loro conquistate ad usare quell' era di cui valevasi il loro più crudele nemico, Mitridate. Per lo che sono persuaso che questa seconda epoca provenga da una fonte tutta domestica alla Bitinia, ch' io lascierò alla di lei erudizione di ricercare, non volendo uscire dai miei confini della storia romana, e così meritarmi il rimprovero : *Sutor, ne ultra crepidam.*

Mi abbia in mente quando le capitasse conoscenza di qualche nuova medaglia urbica appartenente ai magistrati romani, e mi creda sempre pieno di stima e di obbligazione.

Anni Urb. cond.	RECTORES BITHYNIAE	ANNI BITHYN.
	NICOMEDES IV MORITUR.	
680	M. Cotta *cos*	ΘΣ
681	*Idem pro cos.*	ΙΣ
682	*Idem*	ΑΙΣ
683	*Idem.*	ΒΙΣ
684	L. Lucullus *pro cos*	ΓΙΣ
685	*Idem*	ΔΙΣ
686	*Idem.*	ΕΙΣ
687	M. Glabrio *cos*	ΣΙΣ
688	Cn. Pompeius *pro cos*	ΖΙΣ
689	*Idem.*	ΗΙΣ
690	*Idem.*	ΘΙΣ
691	*Idem.*	ΚΣ
692	Q. Cassius *quaestor*	ΑΚΣ
693	C. Papirius Carbo *pro praetore*	ΒΚΣ
694	*Idem.*	ΓΚΣ
695	*Idem.*	ΔΚΣ
696		ΕΚΣ
697	C. Memmius *pro pr.*	ΣΚΣ
698	C. Caecilius Cornutus *pro pr*	ΖΚΣ
699		ΗΚΣ
700		ΘΚΣ

Anni Urb. cond.	RECTORES BITHYNIAE	ANNI BITHYN.
701	.....	ΛΣ
702	.....	ΑΛΣ
703	P. Silius *pro pr*	ΒΛΣ
704	.....	ΓΛΣ
705	A. Plautius *pro pr*	ΔΛΣ
706	*Post pugnam Pharsal.* C. Vibius Pansa *pro pr*	ΕΛΣ
707	*Idem*	ϛΛΣ

San-Marino, il dì 12 giugno 1823.

ARCO DI RIMINI.

SULLE MEDAGLIE DI AUGUSTO

RAPPRESENTANTI

L' ARCO DI RIMINI[1].

Nella ristampa, che fu fatta l' anno 1813, della descrizione degli antichi monumenti di architettura esistenti in Rimino, il chiarissimo sig. arciprete Nardi, da cui quell' operetta del Temanza fu ampliata e corretta, pubblicò una mia lettera a lui indirizzata, nella quale presi a sostenere la congettura, che l' arco di Augusto, che fa parte di quegli edificii, sia rappresentato sopra due medaglie d' argento del medesimo imperatore. Ma essendomi poscia rivolto a maturamente esaminare le interpretazioni date finora alla serie numismatica delle famiglie Romane, ho avuto motivo di credere che questa fabbrica si ritrovi eziandio sopra un altro nummo dello stesso principe, che portando il nome del prefetto della zecca, da cui fu fatto improntare, è da gran tempo che ha avuto posto in quella classe. E un nuovo frutto di tali studi è stato quello di accorgermi, che alcuno dei canoni generali stabiliti dal dottissimo Eckhel per determinare gli anni, nei quali furono coniate le diverse monete di Ottaviano, non è poi tanto certo, quanto io l' aveva reputato un tempo, in cui era più cieca la mia venerazione per quel benemerito antiquario. Dal che ne nasce che quantunque rimanga ferma la sostanza di quella mia opinione, tutta volta ad alcune delle obbiezioni, che mi si erano parate d' innanzi, poteva darsi una più vera e più conveniente risposta. Per le quali cose ho vo-

[1] [Extrait de l'ouvrage intitulé: *Illustrazione dell' arco d' Augusto in Rimini*, con otto tavole in rame, pubblicata da Maurizio Brighenti (Rimini, 1825, in-8°), p. 7-58.

lentieri accolto la richiesta, che ora mi si è fatta di riprodurre quella lettera, per ritornare di nuovo su questa materia, e per riformare il mio scritto secondo i lumi che ho successivamente acquistati.

Il tempo e la ragione, per cui fu eretto quest' arco, non che il personaggio, che ne fu onorato, e quelli, che in tal guisa l' onorarono, ci vengono palesati dagli avanzi dell' antica iscrizione, che vedesi ancora sulla sua fronte:

SENATVS·POP [illegible]

COS·SEPT·DESIGNAT·OCTAVOM·V [illegible] IA [illegible] I
CELEBERRIMEIS·ITALIAE·VIEIS·CONSILIO [illegible] VS [illegible] IIEIS

P. 9. Per quanto sia stata ingiuriata dall' età, ella ha però salvato sufficienti reliquie per potersene tentare con qualche speranza di successo il ristauro, il che io m' ingegnerò di fare sulla fine di questa dissertazione. Intanto dirò ch' ella basta per insegnarci che questa mole fu fatta innalzare dal senato e dal popolo Romano in onore di Augusto, quando furono riparate le strade d' Italia, e che ciò avvenne mentr' egli era console per la settima volta, e designato l' ottava, il che è quanto dire nell' anno Varroniano 727, in cui per l' appunto occupò per la settima fiata il consolato in compagnia di M. Agrippa.

Tutto ciò egregiamente si accorda colla storia, dalla quale sappiamo che Ottaviano scorgendo le strade d' Italia guaste dalle diuturne guerre, e dall' incuria delle riparazioni fatte disagevoli, volse tutto l' animo a ristaurarle, onde ci narra Suetonio: "Quo autem facilius undique Urbs "adiretur, desumpta sibi Flaminia via Arimino tenus munienda, reli- "quas triumphalibus viris ex manubiali pecunia sternendas distribuit[1]." Più acconciamente al nostro scopo si esprime Dione, statuendone l' epoca all' anno medesimo 727, ed aggiungendo: "Anno eo, quem "demonstravimus, quum videret Augustus vias extra Urbem aliquam- "diu neglectas itinera difficilia exhibere, reliquas patribus quibusdam

[1] In *August.* c. XXX.

"propriis sumptibus reficiendas mandavit. Flaminiam, quoniam ea P. 19.
"ducturus exercitum erat, ipse procuravit, estque ea statim instaurata,
"ac ob id statuae Augusto in arcubus cum in ponte Tiberis, tum Arimini
"positae sunt. Reliquae viae posteriore tempore refectae, sive publicis
"sumptibus (neque enim senatorum quisquam libenter eos faciebat)
"sive ipsius Augusti hoc factum quis dicere velit [1]." E veramente convien credere a quello storico, che la Flaminia fosse subitamente accomodata, perchè in fatti entro il medesimo anno Augusto condusse per quella via l' esercito nella Spagna, onde ci racconta Suetonio [2], che alle calende di gennaro del successivo 728 prese possesso del suo ottavo consolato a Tarragona.

Il tempo posteriore, in cui le altre strade furono racconciate, viene poi determinato dal medesimo Dione, dicendo che nel 734: "Ipse
"(Augustus) viarum quae sunt circa Romam curator constitutus, mil-
"liarium aureum, quod vocatur, fecit: quique viis muniendis praeces-
"sent praetorios viros, qui binis lictoribus uterentur, designavit [3]."

Ampia fede di sì utile providenza di quest' ottimo imperatore ci vien resa da molte sue medaglie d' argento e d' oro; ed ecco intanto il catalogo di quelle, che la loro iscrizione mette fuori di contesa essere state destinate a celebrarla:

I. *Senatus · Populus · Que · Romanus ·* CAESARI · AVGVSTO. Testa d' Augusto nuda. 11.

Rv. — Ponte, sopra il quale due archi separati, ciascuno di un fornice

[1] Ἐν μὲν γὰρ τῷ προειρημένῳ ἔτει τὰς ὁδοὺς τὰς ἔξω τοῦ τείχους δυσπορεύτους ὑπ' ἀμελείας ὁρῶν οὔσας, τὰς μὲν ἄλλας ἄλλοις τισὶ τῶν βουλευτῶν ἐπισκευάσαι τοῖς οἰκείοις τέλεσι προσέταξε· τὴν δὲ δὴ Φλαμινίας αὐτὸς, ἐπειδὴπερ ἐκστρατεύσειν δι' αὐτῆς ἔμελλεν, ἐπεμελήθη. Καὶ ἡ μὲν εὐθὺς τότε ἐγένετο, καὶ διὰ τοῦτο καὶ εἰκόνες αὐτῷ ἐφ' ἁψίδων ἔν τε τῷ τοῦ Τιβέριδος γεφύρᾳ καὶ ἐν Ἀριμίνῳ ἐποιήθησαν· αἱ δ' ἄλλαι ὑστέρον, εἴτ' οὖν πόθεν τοῦ δημοσίου (ἐπειδὴ μηδεὶς τῶν βουλευτῶν τὰς ὁδὸς ἀνηλίσκειν) εἴτε καὶ πρὸς τοῦ Αὐγουστίου τις εἰπεῖν ἐθέλει, ἐπεσκευάσθησαν. *Hist.* lib. LIII, c. XXII.

[2] In *August.* c. XXVI.

[3] Αὐτός τε προστάτης τῶν περὶ τὴν Ῥώμην ὁδῶν αἱρεθεὶς, καὶ τὸ χρυσοῦν μίλιον κεκλημένον ἔστησε, καὶ ὁδοποιοὺς αὐταῖς ἐκ τῶν ἐστρατηγηκότων, ῥαβδουχοῖς δυὸ χρωμένους, προσέταξε. *Hist.* lib. LIV, c. VIII.

solo, e ciascuno sormontato da una statua equestre e da un trofeo, in mezzo de' quali leggesi l'epigrafe QVOD · VIAE · MVN*itae* · SVNT [1].

2. Lo stesso diritto del numero 1.

Rv. — QVOD · VIAE · MVN*itae* · SVNT. Ponte, sul quale un arco trionfale di due fornici, ornato lateralmente di due prore di nave, sopra cui l'imperatore in un cocchio a quattro cavalli, coronato di dietro dalla Vittoria [2].

3. *Senatus* · P*opulus* · *Que* · R*omanus* · IMP*eratori* · CAES*ari*, o vero *Senatus* · P*opulus* · *Que* · R*omanus* · CAESARI · AVGVSTO. Testa d'Augusto nuda.

Rv. — QVOD · VIAE · MVN*itae* · SVNT. Ponte, su cui un arco trionfale a due fornici, ornato lateralmente di due prore di nave, e sopra la di lui sommità la statua dell' imperatore in un cocchio tirato da due elefanti, coronata di dietro dalla Vittoria [3].

4. Porta di Roma con parte della muraglia, avanti cui la statua equestre dell' imperatore posta sopra un piedistallo, nel quale è scritto *Senatus* · P*opulus* · *Que* · R*omanus* · IMP*eratori* · CAE*sari*.

P. 12. Rv. — Come al numero 3 [4].

5. Il diritto come al numero 4.

Rv. — L · VINICIVS · L · F · III · VIR. Pilastro, sul quale è scritto *Senatus* · P*opulus* · *Que* · R*omanus* · IMP*eratori* · CAE*sari* · QVOD · V*iae* · M*unitae* · S*unt* · EX · EA · P*ecunia* · *Quam* · IS · AD · A*erarium* · DE*tulit* [5].

Morelli. *Imp.* tav. XVII. n. 29; Spanemio. t. II. p. 195. [Le dessin de Morell ne présente aucune apparence de *pont*, et il n'en est pas question dans la description de M. Cohen (*Médailles impériales*, Octave Auguste. n. 191). Ce pont, sur lequel s'élèvent deux arcs de triomphe, me paraît être une invention de Goltzius; voy. Morell. *Imp.* tab. LI. n. 8. C. Cavedoni.]

[2] Morelli nel luogo citato. n. 28. e presso di me.

[3] Morelli. *loc. cit. Mus. Arschot*, tav. XII. n. 22; *Mus. Hedervar.* t. II. p. 63. n. 26.

[4] Eckhel. *D. V. V.* t. VI. p. 105. dal Museo Cesareo.

[5] Morelli, nella gente *Vinicia*. n. 3. e presso di me. [Voy. Cohen, *Méd. consul.* pl. XLII. *Vinicia*. 5.]

6. AVGVSTVS · TR*ibunicia* · POT*estate* · VIII. Testa nuda d' Augusto.

Rv. — Come al numero 5 [1].

L' ultima di queste medaglie, per la menzione che fa della tribunizia podestà ottava, fu impressa certamente l' anno 738, onde dalla comparazione di questi nummi col titolo del nostro arco, e colle testimonianze degli storici se ne ricava, che nel 727 fu riparata la Flaminia: che nel 734 cominciarono a ristaurarsi le altre strade d' Italia, e che nel 738 questi lavori erano compiuti, e già dedicati i monumenti, che dovevano eternarne la ricordanza.

Notò il Vaillant [2] a proposito della terza medaglia, che in essa rappresentavasi «arcus in ponte Arimini ob viam Flaminiam Roma ad «hanc urbem stratam erectus.» Palese è l' abbaglio del francese scrittore, non essendovi fra noi chi non sappia che l' arco Riminese non ha che un fornice solo [3], e che lungi dall' essere sovrapposto al famoso ponte sulla Marecchia ne viene anzi diviso da tutta l' intera città, di cui il primo le rimane ad oriente, ad occidente il secondo. Per la qual cosa convien dire che la memoria molto male assistesse questo letterato, quando altra volta scriveva «nos reliquias arcus illius initio pontis Ari- «mini saepe observavimus, illac transeuntes [4].» Cade poi affatto la sua opinione, se pongasi mente che l' arco innalzato per fede della sua iscrizione nel 727 è di quarant' anni almeno anteriore a quel ponte, il quale per attestato delle magnifiche lapidi incise sulle sue sponde fu incominciato da Augusto nella XXXVII podestà tribunizia, anno della sua morte, e compito da Tiberio nella tribunizia podestà XXII, ossia dall' anno di Roma 767 al 774. P. 13

Se chiaro è per l' epigrafe QVOD · VIAE · MVN · SVNT, che uno degli archi eretti pel ristabilimento delle strade ci è esibito nelle medaglie n. 2, 3 e 4, aperto è non meno pel ponte, che in loro si mira, e pel narrare di Dione, che non l' arco di Rimini si volle in esse

[1] Morelli, nella gente *Vinicia*, n. 3, e nella sua raccolta. [2] Voy. Cohen, *Méd. consul.* pl. XLII, *Vinicia*, 4.

[3] *Num. praestant.* t. II, p. 34. [4] Voyez plus loin, p. 374, note c. [5] *Numm. antiqui familiarum*, p. 555.

rappresentare, ma l' altro certamente *in ponte Tiberis*, quello cioè, che al ponte Milvio soprastava. Per celebrare poi contemporaneamente la vittoria Azziaca non molto prima ottenuta nel 723 fu decorato nei fianchi con prore di nave, sapendosi dallo stesso Dione, che per eguale
P. 14. motivo decretò il senato «ut sacrarii Iulii crepido captivarum navium «rostris ornaretur[1].» E con molto accorgimento, per la somma frequenza del popolo nella capitale dell' impero, fu egli architettato a due fornici, onde per uno entrar si potesse, e uscire per l' altro, all' uso di molte romane porte che in tal forma sappiamo dagli antichi edificate, come la Portuense, la Carmentale e la Nevia oggi chiamata maggiore, che tuttavia rimane.

Ma se questo senza alcun dubbio è l' arco di ponte Molle, quali saranno gli altri due archi rappresentati dal nummo n. 1, dei quali non so che alcun antiquario abbia favellato? Il ponte che li sostiene esclude che alcuno di loro possa credersi il Riminese, e la somiglianza, che questo medesimo ponte ha con quello presentatoci dalle medaglie susseguenti ci costringe a non allontanare il nostro pensiere dal ponte Milvio. Al contrario è troppo evidente la differenza fra quegli archi perchè sia lecito giudicarli la medesima fabbrica, imperocchè il primo è un edificio a due fornici sormontato dalla statua dell' imperatore in un cocchio, e questi altri sono due archi separati e disgiunti di una bocca sola, sostenenti ciascuno una statua equestre ed un trofeo. Per lo che io m' immagino che una delle estremità del ponte Milvio fosse
15. serrata dal monumento a due porte colla statua imperiale in un carro, e che l' altra imboccatura fosse ornata lateralmente da un arco minore per parte, destinato a sostenere gli emblemi delle sue vittorie. Il che render doveva singolarmente magnifico l' ingresso di questo ponte, e far bellissima mostra al viandante, al quale offrivasi il colpo d' occhio di questi tre archi. A questa mia opinione aggiunge non poca autorità Claudiano, il quale fa vedere che gli archi edificati sul ponte Molle

[1] [Τήν τε κρηπῖδα τοῦ Ἰουλιείου ἡρῴου τοῖς τῶν αἰχμαλωτίδων νεῶν ἐμβόλοις κοσμηθῆναι.] Lib. LI, c. XIX.

erano più d' uno, nominandoli in plurale nel panegirico di Onorio, ove descrivendo la venuta in Roma di quell' imperatore, cantò :

Inde salutato libatis Thybride lymphis
Excipiunt arcus, operosaque semita vastis
Molibus, et quidquid tantae praemittitur urbi.

La quarta medaglia poi ci fa vedere che nella stessa occasione del racconciamento delle strade fu anche eretta ad Augusto una statua equestre vicino alla porta Flaminia, da cui incominciava quella via, e la quinta e la sesta ci hanno conservato l' iscrizione incisa sul piedestallo che la reggeva. Ora se non solo uno degli archi mentovati da Dione, e fabbricati in questa circostanza, ma ben anche i suoi accessori, e la statua equestre, e la base sottopostale furono creduti meritevoli di essere rappresentati sulle medaglie, non ci sarà egli tutto il motivo di giudicare, che non sia stato preterito l'altro arco eretto nella stessa occasione con pari magnificenza, e per decreto del medesimo senato? P. 16.

Nè alcuno si dasse a credere di averlo rinvenuto nell' impronto divulgato dal Golzio[1], e ripetuto dall' Oiselio[2], in cui si mostra un simile edificio a tre fornici sovrapposto anch' esso ad un ponte, colla stessa leggenda QVOD · VIAE · MVN · SVNT. Basterebbe ad accusarlo di dubbia fede il solo nome dell' autore, che pel primo lo produsse, ma ognuno si convincerà ch' egli è apertamente o inesatto o supposto, riflettendo ch' egli non potrebbe rappresentare se non che l' arco del ponte Milvio, e che questo pei sinceri monumenti sopra riferiti non tre, ma due bocche sole contava.

L' arco adunque, che si ricerca, apparisce a mio parere in due denari delineati dal Morelli[3], dei quali sottopongo la descrizione :

1. *Caius* · CAESAR. Testa femminile velata col moggio o calato sopra.

℞. — Arco trionfale di un fornice solo, nel cui architrave è scritto

[1] In *August.* tav. XLVI, fig. 13.
[2] Tav. CVIII, fig. 10.
[3] Nella gente *Iulia*, tav. V, n. 5 e lett. D.

IMP*eratori* · CAESAR*i*, sopra il quale la statua dell' imperatore in una quadriga di fronte[1].

2. Testa nuda d' Augusto senza leggenda.

Rv. — Il medesimo rovescio[2].

P. 17. Nell' illustrare la prima medaglia confessò il Vaillant: « Cui adjudica-« remus denarium diutius haesimus; non enim Iulio, qui dictator ad dis-« tinctionem appellatur, nec Augusto, qui in utraque denarii facie nomi-« nari nequit[3]. » Laonde propose di credervi inciso il nome di C. Cesare figlio d' Agrippa, e di riconoscere nella testa femminile la dea Pietà qui da lui fatta improntare in argomento di filiale affetto ad Augusto suo padre adottivo. Vide poi nel rovescio l' arco trionfale ch' egli credè aver Caio edificato nel 747, dopo il ritorno d' Augusto dalla spedizione Germanica, e ne addusse in riprova il passo di Dione: « Ludos votivos pro « Augusti reditu Caius ac Piso consul fecerunt et Caius Augusti arcum « triumphalem perfecisse curavit[4]. » Nel qual luogo non so quanto conto possa farsi della sua assertiva, perchè il secondo inciso di quel periodo, al quale unicamente si appoggia la sua sentenza, non trovasi nella stimatissima edizione, che di questo scrittore ha fatta il Reimaro.

Abbracciò a piene mani quest' opinione Sigiberto Avercampo[5], se non che preferì di aggiudicare alla Concordia il capo muliebre dal Vaillant alla Pietà tribuito. Ma sebbene avvalorato dal suffragio di quest' erudito, un tal giudizio meritamente dispiacque all' Eckhel[6], il quale osservò che queste due medaglie sì pel rovescio conforme, sì per ogni
18 altra ragione di critica dovevano tenersi per coetanee, ed avvertì che la seconda si rifiutava di scendere ad una epoca così bassa. Infatti e la testa dell' imperatore vi apparisce troppo giovanile per addirsi ad un uomo di cinquantasei anni, che tanti nel 747 contavane Augusto, ed è senza

[1] [Voy. planche II, fig. 1.]

[2] [Voy. planche II, fig. 2.]

[3] *Fam. Rom.* t. I, p. 532.

[4] Την δε δη πανηγυριν την ὑπερ τῆς ἐπανοδου τοῦ Αὐγουστου γενομενην Γαιος ἀντ' αὐτοῦ συν τῷ Πεισωνι διεθηκε. Lib. LV, c. VIII.

[5] *Thes. Morell.* t. I, p. 210.

[6] *D. N. V.* t. VI, p. 86.

la corona d'alloro, della quale nell' ultima parte del suo impero quasi mai vedesi priva la sua fronte. Inoltre la forma di queste medaglie è troppo espansa per assegnarsi ai tempi posteriori di quel Cesare, nei quali le sue monete sogliono essere più gruppite, e la bellezza dell' incisione della testa reclama apertamente quel periodo, nel quale i suoi conj, come lo stesso Eckhel diligentemente osservò[1], sono «tam «perfecti operis, et elegantiae vere graecae, ut omnes hujus principis «nummos, qui seu ante, seu post signati sunt, hoc merito longe supe-«rent.» Da tutto ciò se ne conchiude che queste medaglie debbono essere presso a poco del medesimo tempo a cui appartengono le altre molte che impresse furono tra il 725, in cui Ottaviano prese il titolo d'imperatore, e il 727 in cui vi aggiunse l'altro di Augusto, lo che stando, non vi si potè certamente rappresentare una fabbrica eretta circa venti anni dopo dal figlio di Agrippa. P. 19.

E con ragione notò il medesimo Eckhel, che per concedere la prima delle nostre medaglie ad Ottaviano niun ostacolo deriva dalla ripetizione della parola CAESAR, altri nummi somministrando il Morelli, nei quali leggesi da un lato CAESAR · DIVI · F. dall' altro, come nella nostra, IMP · CAESAR; al che aggiungerò io, che in questo caso minore scrupolo deve aversi di cotale raddoppiamento, perchè l'IMP · CAESAR non alla medaglia, ma all' arco meglio si riferisce, della cui iscrizione vuolsi così denotare il principio, siccome dal luogo, in cui sta scritto, si manifesta. E nel vero un altro esempio affatto al nostro consimile ci presenta un denaro della gente Mescinia, nella cui fronte sta scolpito CAESAR · AVGVSTVS, e nel rovescio in una base IMP · CAES · AVG · LVD · SAEC[2], per niente dire delle due medaglie della gente Caninia, nelle quali da ambedue i lati leggesi AVGVSTVS[3]. Conchiudasi adunque che qui l'epigrafe C · CAESAR si riferisce ad Augusto, il quale è certo aver sempre conservato il prenome di Cajo, sì perchè sappiamo essersi chiamato da prima Cajo Ottavio Turrino, sì perchè nell' assumere il nome del dittatore Cajo

[1] *D. N.* I. t. VI, p. 88. — [2] Cohen, *Méd. cons.* pl. XXVII. *Mescinia*, 3 et 4. — [3] [*Ibid.* pl. X, *Caninia*, 1 et 3.]

Giulio Cesare, che l'addottò, non gli fu bisogno di cambiarlo, come in
P. 20. fine perchè moltissimi monumenti ce ne sono testimoni, pei quali tutti basti il frequente quinario, in cui da una parte apparisce la testa velata della Concordia, dall' altra due mani stringenti un caduceo colla stessa semplicissima epigrafe C·CAESAR·M·ANTON[1].

Abbattuta l'opinione del Vaillant, discende l'Eckhel a proporre timidamente la propria, e statuita l'epoca di questi impronti fra il 725 e il 727 sospetta che si affacci in essi l'arco, di cui parla Dione[2], dedicato allo stesso Cesare dopo la vittoria sopra Sesto Pompeo. Ma due ragioni mi trattengono dal concorrere nel di lui sentimento. Nasce la prima dal soverchio intervallo di sette anni, che per lo meno trascorrono fra la giornata di Mila avvenuta nel 718 e il conio delle nostre medaglie, che per suo istesso giudizio non può portarsi al di sopra del 725, stante il titolo IMP*erator* anteposto al nome. Sembra improbabile che dopo tanto tempo si pensasse a celebrare un combattimento, che aveva già perduto il suo lustro, perchè eclissato dalla battaglia Azziaca, tanto più che non è dello stile di quell' età il far cotanto desiderare sulle monete i pubblici edificii destinati a conservare la memoria dei grandi avvenimenti. Nel 735, come ho altrove provato[3], il re dei Parti Fraate
21. restituì ad Augusto i prigionieri e le insegne militari conquistate sopra Crasso ed Antonio, ed ecco il pomposo arco trionfale per questa cagione consecratogli comparire in medaglie portanti la tribunizia podestà V e VI corrispondente al 735 e 736, e quindi o dell' anno medesimo, o pure di un anno solo posteriore a quel fatto. Nè mi distornano dalla

[1] [Je ne connais aucun monument officiel et certain, d'une époque postérieure à l'an 716, date de l'émission des monnaies de L. Livineius Regulus et de L. Mussidius Longus, sur lequel Auguste prenne le prénom C*aius*. A partir de cette époque, le prénom IMP*erator*, que l'on rencontre quelquefois auparavant, par exemple dans les fastes capitolins à l'an 714, tandis qu'on y lit C·CAESAR en 711, est le seul qui paraisse sur les monuments. On ne peut donc admettre que sur la monnaie dont il s'agit, monnaie qui est d'une époque bien postérieure à l'an 716, les mots C·CAESAR puissent désigner Auguste. Th. Mommsen.]

[2] Lib. XIII, c. xv.

[3] *Osservazioni numismatiche*, decade XIII, osservazione x [plus haut, pag. 128 et suivantes].

proposta difficoltà il trofeo navale, e le altre insegne di marittima vittoria sì frequenti nelle Cesaree medaglie di questi tempi, che l'Eckhel giudiziosamente antepose alle nostre, onde fossero di puntello alla di lui sospizione. Ma appunto perchè convengo con lui di reputarle di questi anni, io porto parere, che nulla abbiano da fare colla battaglia di Mila, ma sieno tutte dirette a solennizzare la vittoria di Azzio, che diede in fatti nel 725 ad Augusto il trionfo ed impose sul suo capo l'alloro imperiale.

Fondo la seconda difficoltà sul non mirarsi in quest' arco, nè tampoco in alcun' altra parte delle medaglie, che lo riportano, alcun simbolo navale, che non sarebbesi al certo preterito se si fosse trattato di celebrare la sconfitta del figlio di Pompeo. Qual è quell' antico monumento diretto a festeggiare un trionfo sul mare, che non si orni o di prore di nave, o di aplustri, o di ancore, o di timoni, o di altri simili marini attrezzi? Chi è pratico delle medaglie latine conoscerà, senza P. 22
ch' io getti molte parole, quanta sia la forza di quest' argomento, ed osserverà che da C. Duilio in poi i Romani andando più fastosi delle vittorie marittime che delle terrestri, non è presumibile che contro il costume avessero questa volta lasciato un monumento navale ignudo di quei fregi, che atti sono a prima vista ad indicarlo.

Non soddisfacendomi adunque per gli addotti motivi l'opinione dell' Eckhel, veggiamo ora se di maggior verosimiglianza si pregi la mia, che riconosce in queste medaglie l'arco di Rimini. E primieramente l'arco qui esposto non ha che un fornice solo, come appunto il Riminese[1], ed è sormontato da una quadriga, che in esso pure esisteva, se credesi alla tradizione di quei cittadini, che ne mostrano ancora un avanzo in una testa di cavallo, che vedesi nel palazzo Belmonti Cima, dissepolta in vicinanza dell' arco istesso e di bella ed antica maniera da non disdire ai tempi di Augusto. Ed è poi certo che quel cavallo apparteneva ad una biga o quadriga, dimostrandolo le vestigia di una specie

[1] M. Rossini, qui, depuis la publication de ce mémoire, a étudié de nouveau l'arc de Rimini, dit y avoir reconnu les traces de deux petits arcs latéraux : voyez son ouvrage intitulé *Gli archi antichi romani*, p. 3. L. Renier.

di collare che circondagli il collo, e che servir doveva per attaccarlo al giogo. Imperocchè è noto che anche i cavalli da tiro anticamente si aggiogavano, ciò risultando da varj scrittori, e segnatamente da
P. 23. Polluce[1], dallo scoliaste d'Aristofane, che dice : «Jugales sunt, qui «jugo subjiciuntur, id est medius dexterior et medius sinisterior[2] ;» e da Isidoro, presso cui si ha : «Quadriga et biga, triga et sejuga «ab equorum numero, et jugo dicta[3]; » onde vedesi il giogo nella celebre biga del Museo Vaticano, ed io ne ho poi la sua figura in una medaglia della gente Papia, che citai nell' osservazione prima della Decade quarta[4], nella quale contrapponesi al cocchio.

Si noti poi che contro lo stile delle medaglie rappresentanti gli archi di Druso, di Nerone, di Domiziano ed altri di un sol fornice, che molto svelti ce gli esibiscono, questo ci mostra appunto quella larghezza di luce, che forma il distintivo, dirò così, del nostro marmoreo monumento. E perchè nulla deve sfuggire allo sguardo di un diligente osservatore, sarà anche da prestarsi attenzione ai due tondi, che appariscono a lato dell' arcale, e vi si troveranno significati i due medaglioni dell' originale rinchiudenti i bassi rilievi colla testa dei numi tutelari della colonia. È vero che nel prototipo questi appariscono in mezzo delle lunette, e che nei nostri tipi sovrastanno alle colonne, ma di una tale
24. diversità dovrà attribuirsi la colpa all' angustia del campo, che astrinse l' incisore ad indicare questi scudi, ove lo spazio glielo acconsentiva. E appoggio questo giudizio alla certezza che nel secolo di Vitruvio non si ergevano delle colonne al solo oggetto di sostenere dei medaglioni, siccome scorgesi in questo rovescio, ed alla evidenza che non si ha da cercare una scrupolosa esattezza, ove non è mantenuta alcuna legge nè di architettura, nè di proporzione : verità confermata dal vedersi qui la quadriga maggiore dell' arco intero, il che a niuno verrà mai in testa di credere. Aggiungerò tuttavolta che quei circoli non ponno però

[1] *Onomast.* lib. I. c. X. § 10.

[2] [Ζυγοὶ ἵπποι καλοῦνται οἱ ὑποβαλλόμενοι τῷ τοῦ ἁρματος ζυγῷ, τοῦτ' ἐστὶν ὁ μεσος δεξιος και ο μεσος ἀοισιερος.] *In Nubes*, vs. 122. — [3] *Origin.* lib. XVIII. c. XXXVI.

[4] [Voy. tome I. p. 225, n. 32.]

giudicarsi due occhi, o due vani, siccome per l'incisione del Morelli sarebbe lecito di supporre, mentre nei due denari conservatissimi della mia raccolta distintamente si osserva apparirvi nel mezzo un' informe sì, ma pur visibile testina.

Dopo ciò, se con tante medaglie onorossi Augusto per le strade restituite, se due archi giusta Dione gli furono perciò consecrati, se quello di Roma non può negarsi che fosse scolpito sulle monete, perchè non si concederà che queste ornate di un edificio così assomigliante all' arco Riminese lo rappresentino, specialmente quando la corrispondenza dei due clipei viene a farne così positiva richiesta?

E ben corrisponde al mio divisamento la testa muliebre della prima medaglia, che ho già detto avere il Vaillant aggiudicato alla Pietà, l'Avercampo alla Concordia, sulla qual controversia si astenne l'Eckhel dal pronunziare il suo parere. Ma i primi due antiquarj non hanno abbastanza avvertito al modio o calato, che questa figura porta sul capo, sconosciuto sempre sulla fronte della Pietà, e che per pochi esempi o stranieri, o di secoli bassi appena può citarsi su quella della Concordia. Non mi è ignoto ch' egli è il distintivo fregio delle antichissime deità asiatiche trasferito poscia alle statue egizie, cui a ragione l'eruditissimo Visconti riconobbe fra quei, che chiama Giovenale[1]:

Asianorum vetera ornamenta Deorum.

ma so pure che i Latini dei buoni secoli non l'adottarono per le loro divinità, e solo videsi in Roma sulla testa dei numi forestieri, come Serapide, Osiride, Astarte, Iside, Diana Efesia ed altri. Vuolsi però eccettuare la dea Fortuna, che quando in ispecie assume il titolo di Reduce anche nei monumenti romani gravata di modio talora ci si presenta, e che a ragione le fu donato come a dispensatrice delle ricchezze, il che indicar si voleva con questo simbolo. Con tale ornamento ella si vede, per tacere i tre bassi rilievi del Muratori[2] e un' infinità di me-

Sat. III, vs. 218.

Vor. Thes. inscript. p. 81. 2; 82. 3; 83. 1. (Ce sont, en effet, trois monuments Ligoriens.

P. 26. daglie greche, delle quali lungo catalogo tesse il Rasche[1], nella statua marmorea del Museo Vaticano illustrata dal lodato Visconti[2], in una pietra del novo Museo delle gemme edito in Roma dal Monaldini, in cui è associata ad Apollo[3], e per non partirci in questione numismatica da numismatici esempi, in due medaglie d' argento latine di Settimio Severo, ch' io posseggo, nella prima delle quali la diva si mostra sedente, e stante nell' altra con una palma nella destra, e in quella di Giulia Domna edita dal Baldini nelle giunte al Vaillant[4], in cui una femmina sostenta con ambe le mani due cornucopie; le quali figure tutte o dall' iscrizione, o dagli attributi si confessano rappresentare la Fortuna Reduce. Con tali autorità io non credo di errare, se nella testa, di cui ragioniamo, io stimo effigiata questa dea, cui tanto culto prestossi da Augusto, e che ottenne dai suoi nummi non poca celebrità.

Nè temo di trovare opposizione, perchè quest' immagine oltre l' essere *tutulata*, come direbbesi nel sermone del Lazio, velata ancora ci viene innanzi, e che per ciò piuttosto che la Fortuna si reputi la Pietà, che ordinariamente si fa vedere colla testa coperta. Ma il velo non è così proprio di costei, che insieme ad altre dive non convenga, e scorgerassi velata la Fortuna Reduce nella medaglia di Trajano non desiderata
27. dalla mia serie, e prodotta nelle tavole del Pedrusi[5], e per non andar per le lunghe si avrà l' effigie di questa dea qual rimirasi nella nostra medaglia, velata cioè e *tutulata*, nella bella statuetta di bronzo già spettante al Bellori e fatta di pubblica ragione da Michel-Angelo Causseo de la Chausse[6].

Nè mi curo se molti eruditi si sono accordati nel ravvisare la Pietà in una testa affatto simile alla nostra offerta in un denaro di M. Bruto riferito dal Morelli[7], che pure serbasi in oro nel Museo Olivieri di Pesaro, perchè osservo che quella dea va priva di *modio* nelle altre medaglie di quel celebre repubblicano, nelle quali per l' iscrizione PIE-

[1] T. III, p. 277.
[2] *Mus. Pio-Clem.* t. II, tav. XII.
[3] T. I, tav. XXVIII.
[4] T. II, p. 234.
[5] *Museo Farnesiano*, t. II, tav. XXX, n. 7.
[6] *Museo Romano*, t. I, p. 73.
[7] Nella g. *Iunia*, tav. II, n. 5.

TAS non può scambiarsi con altra divinità. Laonde credo piuttosto che ancor quella testa debba riferirsi alla nostra Fortuna, che sarà stata invocata propizia al viaggio di Bruto, essendo la moneta, in cui si scorge, coetanea all' altra famosissima coll' EID*ibus* MAR*tiis*, e raccogliendosi da Dione[1], che quest' ultima fu impressa circa il tempo, in cui avendo meritato il titolo d' imperatore per la vittoria sui Bessi, fè di Macedonia ritorno in Asia. Ora chi v' è, che non sappia che la Fortuna Reduce non pure era una degli dei viali, ma forse la più celebre e la più riverita fra loro? Per lo che dopo averla riconosciuta in questo busto, ne arguirò che sarà pienamente soddisfatto all' usitatissimo costume nummario addomandante una congiunzione fra le due parti della medaglia, se nel rovescio si ravviserà uno degli archi dedicati ad Augusto per le strade ristabilite, mentre nel diritto di uno dei due nummi vedrassi allora l' effigie del principe, che intraprese quest' opera, nell' altro la testa della dea, ai cui auspicj fu raccomandata. P. 28.

Prevengo chi avesse in animo di obbiettarmi che nelle nostre medaglie manca il titolo di Augusto concesso ad Ottaviano con senatusconsulto dei 16 gennaro del 727, e chi da ciò volesse inferirne che furono battute innanzi quel decreto. Di una tale opinione fu l' Eckhel, come si è notato di sopra, il quale stanziò che tutti i nummi portanti la medesima epigrafe IMP · CAESAR erano anteriori a quell' epoca, e posteriori al principio del 725, nel qual anno il giovane Cesare assunse la denominazione d' Imperatore, non in significato di generale vittorioso, ma di principe[2]. Nè mancherebbesi di osservare che io stesso ho poco fa confessato, che nelle nostre medaglie si ravvisa quella istessa eleganza d' intaglio, che scorgesi in essi, dal che si trarrebbe motivo di ricavarne che sono tutte dello stesso tempo. Lo che essendo, non potrebbe qui rappresentarsi l' arco di Rimini, perchè il loro conio avrebbe preceduto il racconciamento della via Flaminia, che fu eseguito, come ab-

[1] Lib. XLVII, c. XXV.

[2] [Eckhel n'a pas voulu poser cette règle comme une règle sans exception, puisqu'après l'avoir formulée il ajoute : «Non «tamen sic abolitus vetus modus, ut non, «etsi raro, tamen aliquoties recurrat.» *D. N. V.* t. VI, p. 88. Th. Mommsen.

biamo detto, entro l'anno 727, e che somministrò il motivo alla costruzione di questa fabbrica. Alla quale opposizione risponderò che savia è quella regola dell'Eckhel, perchè veramente la maggior parte delle medaglie con quell' epigrafe appartiene al tempo da lui determinato, ma che però ebbe torto nel volerla generalizzare, non pochi essendo gli esempi numismatici di Ottaviano, nei quali vedesi ommesso il titolo di Augusto, e che ciò non di meno sono certamente posteriori all' anno in cui gli fu conferito.

In fatti PRO · VALETVDINE · CAESARIS leggesi senza più nella medaglia d' oro pubblicata dal medesimo Eckhel [1], e fatta imprimere da Antistio Vetere, che da altre sue monete conosciamo essere stato triumviro nell' ottava podestà tribunizia, ossia nel 738. Così P*ro* · RED*itu* CAES*aris* si ha nella seconda Morelliana della gente Mescinia [2], coniata in tempo dei giuochi secolari, cioè nello stesso anno in cui fu stampata la sovraccitata medaglia di Vetere, mentre all' opposto nella terza dello stesso tempo leggesi invece PRO · S*alute* · ET · RED*itu* · AVG*usti* [3]. Così CAESAR · DIVI · F vedesi nella quarta di L. Aquillio
P. 36 Floro e nella seconda di Petronio Turpiliano, che ho mostrato [4] aver presieduto alla zecca nel 735; e così finalmente CAESAR · DIVI · F · PAT · PA scopresi in quella d' oro riferita dallo stesso Eckhel [5], che per l' appellazione di Padre della Patria è certamente posteriore al 752.

Nel nostro caso poi nessunissima difficoltà si promove dalla soppressione del titolo di Augusto, perchè dall' essere incisa l' epigrafe nell' architrave dell' arco si fa manifesta l' intenzione, che si ebbe, di alludere alla lapide dedicatoria di quell' edificio, nella quale è più che certo che il nome di Ottaviano doveva incominciare IMP · CAESARI, proseguendo poi DIVI · F · AVGVSTO, onde sarà tutta colpa della mancanza dello spazio, se dopo aver ricopiato il principio di quell' iscrizione non si potè aggiungere il resto. Ed è ciò tanto vero, che nella

[1] *D. N. V.* t. V, p. 137. [Cohen, *Méd. cons.* pl. II, *Antistia*, 4.]

[2] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XXVII, *Mescinia*, 1.]

[3] [Cohen, *Méd. cons.* pl. XXVII, *Mescinia*, 2.] — [4] *Osservaz. numism.* dec. XIII, oss. IV. [Voy. plus haut, p. 96 et suiv.]

[5] *D. N. V.* t. VI, p. 113.

base della quarta e quinta fra le medaglie da me descritte sul principio vedesi egualmente S · P · Q · R · IMP · CAES, tuttochè pel nome di L. Vinicio sia certo ch' esse furono battute nel 738, nel quale per attestato della sesta fu egli triumviro monetale. E lo stesso pure si prova coll' esempio della terza ivi pure riportata, e che mostrerò fra poco non poter essere anteriore al 735, nella quale indifferentemente si scrive P. 40
ora S · P · Q · R · IMP · CAESARI, ora S · P · Q · R · CAESARI · AVGVSTO. Spero in fine che ognuno mi concederà facilmente, che quell' artefice il quale incise i conii di due anni potè incidere eziandio quelli del terzo, e quindi la maestria dell' intaglio, che i nostri due nummi hanno comune cogli altri impressi nel 725 e nel 726, sarà egualmente bene spiegata, ancorchè si ritardi la loro nascita fino all' anno prossimo successivo. Che anzi da questa somiglianza mi sarà lecito di trarne un argomento di più a mio favore, perchè dimostrato che le medaglie, di cui si parla, furono certamente stampate circa questi tempi, qual cosa più probabile di quella, che rappresentino un edificio somigliantissimo eretto in quel torno per celebrare un' utilissima impresa di un benemerito sovrano?

Alcun altro forse potrebbe trovar difficile il credere, che nel breve spazio di un anno la strada Flaminia si lastricasse, ch' entro il medesimo limite gli archi per questa cagione decretati fossero messi ad effetto, e che rimanesse poi tempo ai zecchieri per produrli sulle monete. Ma per ciò che risguarda la strada, positiva è l' asserzione di Dione ch' ella fu *statim instaurata*[1], perchè potesse passarvi Augusto coll' esercito, il quale ciò fece effettivamente in modo di essere arrivato a 39.
Tarragona innanzi il principio dell' anno veniente. Nè deve ciò portar meraviglia, perchè ella non è di tal lunghezza che un imperatore romano con impiegarvi molte migliaja di braccia non potesse in pochi mesi recare l' opera a fine. Similmente per ciò che spetta al nostro arco, la sua iscrizione ci fa certi ch' entro il medesimo anno fu fabbricato, perchè Augusto avendo preso l' anno dopo l' ottavo consolato non

[1] Και ἡ μεν εὐθυς τοτε εγ ερετο. Lib. LIII, c. XXII.

avrebbe potuto in essa più chiamarsi DESIGNAT · OCTAVOM. Pochi giorni bastano poi per l'apprestamento di un conio, onde per le medaglie rappresentanti l'arco di Rimini non cade difficoltà.

Piuttosto potrebbe ella incontrarsi per le altre, sulle quali fu scolpito l'arco sul ponte Milvio, attesochè fra poco avrò fondamento di giudicare, che si tardasse qualche tempo a condurlo al suo termine. Per la qual cosa osserverò che onde una fabbrica comparisca sulle monete non è nè solito nè necessario ch'ella sia finita al tempo del conio, bastando bene che ne sia fatto il decreto e il disegno, o se anche si vuole abbia ricevuto cominciamento. Senza ammettere questo principio, come render ragione del non raro accidente di scorgere sui nummi un edificio, che o rimase imperfetto, o qualche volta non fu che ideato?
P. 33. Se l'Eckhel religiosissimo osservatore delle leggi cronologiche avesse posto mente alla possibilità di questo caso, non avrebbe data una così solenne mentita a parecchi distinti numismatici, che l'avevano approvata, fra i quali debbonsi certamente annoverare lo Spanemio ed il Patino, il più gran pratico d'anticaglie del suo tempo.

Intanto senza di ciò come imprenderebbe egli a spiegare il nummo di Galba coll'epigrafe QVADRACENSVMA · REMISSA, di cui abbiamo varii tipi, uno dei quali fu da lui medesimo tratto fuori per la prima volta dal Museo Cesareo[1], in cui si ha nel rovescio un arco forse più del nostro magnifico, e per la di cui costruzione minor tempo se gli concede? Imperocchè l'impero di Galba per l'autorità di Suetonio restringesi a sette mesi, o a cinque giorni di più secondo il computo de' moderni cronologi, e in questo breve spazio converrà collocare il tempo necessario per far sapere la sua elezione a questo principe, che trovavasi allora nella Spagna Tarragonese, il suo ritorno a Roma, la condonazione dell'imposta, la fabbrica dell'arco e l'impressione della medaglia, certo essendo che niuno dovette prendersi il pensiere di farla improntare dopo la sua morte, invisa essendo stata la sua memoria ai
34. successivi imperatori. Niun dubbio poi vi è che il tempio di Marte Ultore

[1] *D. V. T.* t. VI. p. 296.

faccia di se mostra nella numismatica prima di essere stato edificato. Augusto, che avevane fatto voto al tempo della guerra Filippense, ne ordinò la costruzione per riporvi le insegne militari restituite dai Parti nel 735, onde scrive Dione: «Itaque et sacrificia ejus rei causa et tem-«plum Martis Ultoris ad imitationem Jovis Feretrii in Capitolio, ubi «signa ea militaria suspenderentur, decerni jussit, ac deinde perfecit[1].» Ma quel tempio non fu compito e dedicato se non alle idi di maggio del 752, come ci attestano Ovidio[2] e Vellejo Paterculo[3], e pure si fa vedere sopra medaglie, che portano l'epigrafe IMP·IX·TR·P·V[4], onde furono coniate tra il giugno del 735 e lo stesso mese dell'anno seguente, cioè a dire quasi contemporaneamente al decreto. E può anche asserirsi che al tempo, in cui fu inciso quel conio, non vi si erano ancora poste le mani, giacchè su quel nummo non mostra che quattro colonne nella facciata, quando per altre medaglie posteriori siamo assicurati ch'ebbene sei, onde per ispiegare quella differenza non dovevano il Masson ed il Torrenio ricorrere al partito di giudicare che due fossero i tempj a questo nume dedicati, nè vi sarà ora più bisogno di dire col Reimaro[5] una cosa, alla quale mal volontieri si sottoscrive- P. 35.
rebbero forse gli architetti, cioè che siano due lati diversi del medesimo edificio. Egualmente l'arco trionfale, con cui lo stesso Augusto fu onorato per la restituzione delle insegne fatta dai Parti, del quale favella Dione[6], non doveva ancora essere stato innalzato, quando fu delineato nei due medaglioni riferiti dall'Eckhel[7], che portano anch'essi la data della tribunizia podestà V, ossia del 735. Imperocchè in essi non presenta che un fornice solo, quando il denaro coniato nell'anno seguente, ch'io posseggo, e ch'è riferito poco dopo dal medesimo Eckhel[8], ci fa

[1] Ἀμέλει καὶ θυσίας ἐπ' αὐτοῖς καὶ νεὼν Ἄρεος Τιμωροῦ ἐν τῷ Καπιτωλίῳ κατὰ τὸ τοῦ Διὸς τοῦ Φερετρίου ζήλωμα πρὸς τὴν τῶν σημείων ἀνάθεσιν καὶ ψηφίσθῆναι ἐκέλευσε, καὶ ἐποίησε. Lib. LIV. c. VIII.

[2] *Fast.* lib. V. vs. 550.

Lib. II. c. c.

[4] Eckhel. *D. V. I. t. VI.* p. 100.

Ad Dion. lib. LIV. nota 65.

Lib. LIV. c. VIII.

D. V. I. t. VI. p. 100.

[8] *Ibid.* p. 101.

piena testimonianza ch' ebbene tre. Infine i Riminesi hanno un domestico esempio della verità della mia asserzione nella medaglia di Sigismondo Malatesta, in cui si vede la loro celebre chiesa di S. Francesco ornata di cupola e di facciata, benchè la prima non siasi giammai eretta, nè mai elevata la seconda oltre la sua metà. Per le quali cose fin qui discorse, spero che non si troverà difficile il credere che alcune delle medaglie rappresentanti gli archi di ponte Molle possano essere state coniate innanzi che quelle fabbriche fossero condotte a compimento, siccome or ora sarò per mostrare.

Non dissimulo finalmente, che vi sarebbe modo d' infirmare il pre-
P. 36. cipuo mio argomento, che se si hanno senza dubbio medaglie rappresentanti uno dei due archi decretati per la ristaurazione delle strade, ve ne abbia da essere qualcuna ancora, che ci offerisca quell' altro, e questo intento otterrebbesi obbiettandomi che tutti i nummi diretti ad encomiare questa impresa di Cesare debbonsi differire per giudizio dell' Eckhel all' anno 738. Imperocchè se ciò fosse, vi sarebbe minor motivo, perchè i nostri due nummi, i quali per le cose fin qui dette non sembrano doversi allontanare dal 727, avessero dovuto dipartirsi dalla compagnia degli altri, per mostrarci undici anni prima il solo arco di Rimini. Ma udiamo come l' Eckhel argomenti a prò di questa sua opinione. Comincia questo accurato archeologo dallo statuire che il sesto dei nummi da me superiormente descritti fu battuto nel 738, il che niuno si attenterà di negargli, perchè l' epoca dell' ottava podestà tribunizia in esso segnata troppo palesemente lo dimostra. Nè qui è da udirsi il Mezzabarba, che scrisse TR · POT · VII, facendo fede la mia raccolta della retta lezione dell' Eckhel. Prosiegue poi coll' asserire che ancor la quinta medaglia deve a quest' anno riferirsi, perchè ne ha simile il rovescio, ed è il triumviro monetale il medesimo, e con-
37. chiude che la quarta avendo lo stesso diritto della quinta, e la terza lo stesso rovescio della quarta, devono per ciò giudicarsi tutte dell' anno medesimo. Dopo di che aggiunge: «Ratio prona. Anno U. C. 727 «coeptae muniri viae, at arduus hic labor est, et tempus sumptusque «postulat, et saepe intermittitur: hoc demum anno 738 statui potest

« absolutus, ac eapropter positae et dedicatae statuae, quas memorat « Dio, et proponunt nummi. »

Io non negherò all' Eckhel alcuna delle cose ch' egli ha esposte fin' ora, ma gli domanderò bene se porti egual giudizio della medaglia, che è la seconda fra le descritte da me, e che è in sostanza simile alla terza se non che quella mostra il cocchio d' Augusto tirato da quattro cavalli, e questa ce lo presenta strascinato dagli elefanti. Se sono ambedue dello stesso anno, come sta questa differenza? E che? I zecchieri romani non sapevano dunque qual sorte di carro stesse in cima di un monumento, che avevano sì da presso alle loro porte? Per ispiegare plausibilmente questa discrepanza non vi è altro mezzo, se non quello di giudicare che queste medaglie sieno state stampate in due tempi diversi. Ho già mostrato[1] con due passi, uno di Cassiodoro, l' altro di Plinio, e col confronto delle medaglie delle genti Durmia, Petronia ed Aquillia, che nel 735 in benemerenza della restituzione dei prigioni e delle insegne militari ottenuta dai Parti il senato decretò che il cocchio di Augusto fosse tirato dagli elefanti. Ciò saputosi, rimane chiaro che la di lui statua non fu collocata sull' arco del ponte Milvio se non dopo un tale senatus-consulto, vedendosegli attribuito un onore, di cui prima non godeva, dal che ne viene che la prima delle due medaglie in discorso fu certamente anteriore al 735, posteriore la seconda. Conosceremo ora adunque che sebbene i due archi fossero contemporaneamente decretati dal senato nel 727 per onorare la ristaurazione della Flaminia, ai due termini della qual strada dovevano sorgere, pure quello di Rimini fu subito condotto a termine, forse perchè l' imperatore potesse vederlo al suo passaggio, onde osservasi ornato dell' antica quadriga trionfale, mentre all' opposto essendosi tardato a dar compimento a quello di Roma, ed essendo nell' intervallo sopraggiunta questa nuova onorificenza di Augusto, si ebbe motivo di non più aggiogare al suo cocchio i cavalli, che gli erano destinati, ma di sostituirvi gli elefanti.

[1] *Osservaz. numism.* decade XIII, oss. IV | Voy. plus haut, p. 103.

Così una delle due medaglie ci mostrerà l'arco del ponte Milvio quale fu da prima ideato, l'altra come in effetto fu eseguito. Lo che
P. 30. essendo, vi sarà tutto il motivo di credere, che la seconda delle descritte da me sia coetanea alle altre due, in cui abbiamo scoperto il monumento di Rimini, coniata anch' essa nel 727, in cui comparve il senatus-consulto per la costruzione degli archi, o che almeno venisse in luce tosto che si pose mano alla costruzione di quello del ponte Molle, giudizio che porto egualmente della prima medaglia di quel catalogo, per le ragioni che fra poco appariranno. Al contrario volentieri acconsentirò che la terza sia ritardata fino al tempo in cui quell' arco fu veramente compito e dedicato, e quindi che sia una di quelle che fece improntare il triumviro monetale L. Vinicio, siccome è stato pensamento dell' Eckhel. Per lo che riguardo a questa fabbrica avverrà ciò che i numismatici conoscono essere accaduto al tempio di Marte Ultore, cioè di aver medaglie che celebrarono il decreto del suo innalzamento, e di averne insieme altre che solennizzarono la sua dedicazione.

Dileguate così le difficoltà che potevano offrire inciampo alla mia opinione, vengo ora a mettere innanzi l'altra medaglia, in cui ho detto essere di avviso che sia riprodotto il nostro edificio. Fu ella delineata dal Morelli[1], e mostra da un lato la testa di Augusto senza leggenda, e dall' altro un arco trionfale di un fornice solo sostenuto da due co-
40. lonne, sormontato da un attico, in cui è scritto in due linee S·P·Q·R·IMP·CAE, e terminato dalla statua dell' imperatore sopra una quadriga di fronte. Di qua e di là sorgono due archi minori, ognuno de' quali sostiene la statua di un Parto, dei quali quello ch' è a sinistra tiene in mano un arco, l'altro, a quello che mi pare, un' insegna militare coll' iscrizione L·VINICIVS nell' esergo.

Per verità è da gran tempo che l'Orsino, e dopo di lui il Vaillant avevano annunziato che questa medaglia rappresentava l'arco Riminese, all' opinione dei quali erasi accostato anche l'Avercampo, benchè si limitasse a dire in genere, che questo era uno degli archi costruiti per la

[1] Nella g. *Vinicia*, n. 4. [Voy. planche II, n. 3.]

riparazione delle strade. Ma tutti i numismatici avendo costantemente asseverato che l' edificio offerto da questa medaglia aveva tre bocche, fui costretto nella mia lettera al sig. arciprete Nardi a condannare l' opinione Orsiniana per la certezza in cui era che il monumento Riminese non ebbe mai più che un fornice solo. Quindi preferii allora di attenermi alla sentenza dell' Eckhel, il quale giudicò che in questo nummo fosse ripetuto l' altro arco costrutto in memoria della restituzione delle insegne fatta dai Parti, che ci viene mostrato dall' altre volte citata moneta dell' anno 735 coll' epigrafe CIVIB · ET · SIGN · MILIT · A · PART · RESTITVT, o più spesso RECVPER. Per altro avendo in appresso esaminato più scrupolosamente l' originale, che ne posseggo, e avendone anche attentamente osservati altri, che mi sono venuti sott' occhio nei diversi musei da me visitati, ho avuto motivo di ammirare sempre più la fedeltà del disegno Morelliano e di convincermi che qui non s' incise altrimenti una fabbrica sola di tre bocche, ma sì bene tre diversi e separati edificj ciascuno di un fornice solo. Ed avendone poi fatto il paragone coll' arco de' Parti, ho trovata fra loro tanta differenza da non potere a meno di giudicare al primo sguardo che sono due cose affatto dissimili. Imperocchè questo secondo manca totalmente dell' attico, e presenta tre archi rotondi della medesima altezza separati e sostenuti da sei colonne, mentre nella medaglia Viniciana l' arco di mezzo è molto maggiore dei laterali, ed è il solo che abbia rotonda la luce, ch' è quadrata negli altri due all' uso degli intercolunnj. Per lo che avendo riconosciuto che non sussiste la ragione che aveva guidato il mio giudizio, e costando che tutte le altre medaglie di L. Vinicio ci mostrano qualcuno dei monumenti eretti per celebrare le strade riparate, si avrà tutto il diritto di conchiudere che di egual natura sono quelli che ha rappresentati in questo rovescio. E per verità non vedevasi la ragione perchè alcuni avessene privilegiati, altri preteriti. Diremo ora adunque, che se nei due lati della quinta medaglia egli esibì i due monumenti viali ch' erano appresso la porta Flaminia, cioè la statua equestre e l' iscrizione, che ornavane il piedistallo, e se nella quarta, che quantunque senza il suo nome fu però

certamente coniata da lui, accoppiò quelli ch'erano più vicini a Roma, cioè la lodata statua equestre e l'arco a due fornici che chiudeva il ponte Milvio dalla parte della città, in questa avrà congiunti i due più lontani, cioè l'arco di Rimini, e i due archetti laterali, che decoravano l'ingresso dello stesso ponte da quella parte[1]. Così in questo nummo si troveranno unite le memorie che al principio e alla fine della Flaminia attestavano il suo racconciamento, e così unendovi le altre due medaglie ne avremo l'intera collezione di tutte le opere che per ragione delle strade furono consecrate ad Augusto, cioè i due archi colle loro dipendenze decretati nel 727 per la Flaminia, e la statua equestre coll' iscrizione votata nel 738 pel risarcimento delle altre vie.

A questo parere sì verisimile, e per ogni titolo sì congruente non può farsi se non che una sola obbiezione, ed è quella che nella prima
P. 43. delle medaglie, di cui abbiamo dato il catalogo, rappresentante i due piccoli archi sul ponte del Tevere, sono loro sovrapposte due statue a cavallo, mentre in quella di Vinicio si veggono viceversa due Parti pedestri. Ma essendosi già mostrato che gli archi di ponte Molle furono incisi sulle medaglie prima che fossero edificati, e che la restituzione delle insegne produsse che si variassero gli ornamenti che nel disegno erano stati loro destinati, onde nell' arco maggiore alla quadriga fu sostituito il carro tirato dagli elefanti, starà egualmente bene che anche negli archi minori le statue allusive alle antiche vittorie fossero rimpiazzate dai Parti, che così chiaramente ricordavano i nuovi meriti di Augusto. E tutto ciò egregiamente si accorderà con Dione, il quale racconta che nel 737 Augusto «iis qui triumpharent mandavit, ut in «rerum a se gestarum memoriam aliquod monumentum ex manubiis «extruerent[2].» Imperocchè sappiamo dalla iscrizione delle medaglie, che le strade e i monumenti, che ne tramandarono la ricordanza, fu-

[1] [Si l'opinion de M. Rossini est fondée (voy. p. 371, note 1), et elle paraît l'être, il est probable que cette médaille ne représente qu'un seul monument, l'arc de Rimini, avec ses deux petits arcs latéraux. On a vu en effet que Borghesi n'avait été amené à rejeter l'attribution d'Orsini que par la persuasion où il était que cet arc n'avait qu'une seule baie. L. Renier.]

[2] [Τοῖς τὰ ἐπινίκια πέμπουσιν ἔργον ἐκ τῶν λαφύρων ἐς τὴν τῶν πράξεων μνήμην ποιεῖν προσέταξε.] Lib. LIV, c. XVIII.

rono fatti EX · EA · *Pecunia* · *Quam* · IS · AD · *Aerarium* · *Detulit*, il che è quanto dire *ex manubiali pecunia*, e il veder poi che questi monumenti compariscono sulle medaglie del 738 ci mostrerà che questo principe P. 44.
volle dare l'esempio di fare egli stesso ciò che l'anno antecedente aveva comandato di fare agli altri, ornando questi monumenti degli emblemi delle *rerum a se gestarum*, fra le quali non doveva dimenticarsi il fatto dei Parti, che era stato quello che gli aveva meritata l'ultima ovazione, benchè la sua modestia l'avesse consigliato a non accettarla.

Riconosciuto adunque il nostro arco anche nella medaglia di L. Vinicio, rimane ora che si profitti del picciol lume, che da lei si somministra, per ristaurare la sua lacera iscrizione, posto che ella è un' impresa di non disperato riuscimento. Imperocchè il principio delle due ultime linee trovasi ancora nello stesso posto, in cui fu anticamente collocato, e lo stesso accade pure nell' estremo frammento IIEIS, che sta anch' egli nel luogo ove dovrebbe essere, come lo dimostra la lettera S, che cade a piombo sopra gli stessi membri della decorazione inferiore, sopra i quali corrisponde l'iniziale C dall' altra parte. Da ciò adunque conosciamo qual era l'antica larghezza di tutta la lapide, ed apprendiamo che nell' ultima linea la giusta metà cade nel primo I della parola CONSILIO, dal che ne viene che la parte superstite eccede la perduta di due lettere e mezzo, essendo che l'estremo O vi apparisce dimidiato. Quindi per mezzo del confronto con ciò, ch' è rimasto, noi avremo una quasi certezza del numero delle lettere che si debbono restituire nelle due righe inferiori, nelle quali sarebbe più arduo il supplimento. Egualmente è da badarsi che questa iscrizione fu incisa in carattere sempre decrescente, onde posto che la riga SENATVS fosse la prima, come si mostrerà, ed osservato che nell' ultima CELEBERRIMEIS la grandezza del carattere è la metà di quello impiegato nella prima, la proporzione vicendevole, che queste due linee hanno colla terza, ci costringe a conchiudere che manca una linea sola. E questa credenza viene poi ajutata possentemente da altre considerazioni. Le tavole di marmo, nelle quali si scolpirono le ultime due righe, sono esattamente della stessa altezza di quelle, in cui fu

scritta la prima SENATVS, dal che se ne trae buon' argomento che questa iscrizione fosse incisa in tre file di pietre alte egualmente. In fatti un altro corso di simili pietre è ciò che appunto abbisogna per iscrivervi un carattere della dimensione richiesta, atteso che doveva esservi lasciato il luogo per gli interstizi, con cui separare questa linea tanto dalla superiore quanto dall' inferiore. Ora tre file di marmi di quest' altezza egregiamente si collocano nell' attico, che rimane dell' arco, mentre all' opposto se fossero quattro, verrebbero a co-
P. 46. prire una parte dei barbari merli, che gli furono aggiunti. Queste notizie, delle quali mi professo debitore alle diligenti osservazioni del valente architetto che propone il ristauro[1], unite all' altra di sapere in genere ciò che doveva contenere questa iscrizione, e alle chiamate, che fa il senso delle parole rimaste, mettono in buona speranza d' indovinare con qualche fondamento tutto ciò che vi fu scritto una volta.

È per me fuori di dubbio che la medaglia Viniciana colle lettere, che mostra sull' attico del suo arco, volle indicare il principio dell' iscrizione di Rimini, per lo che le sigle S·P·Q·R, colle quali comincia, ci mostreranno che il SENATVS·POP, che ora rimane fuori di luogo, esisteva una volta nella prima linea. Nell' atterrare la porta di S. Bartolomeo sfasciata dal terremoto del 1786, che sorgeva in vicinanza dell' arco, fu rinvenuto un marmo iscritto VLVSQ, che alla forma e alla grandezza del carattere ben si conobbe aver fatto parte di questa riga, il quale compiendo la voce POPVLVS ci fa sicuri ch' eravi scritto per intero :

SENATVS·POPVLVSQ*ue*·*romanus*

Nella seconda linea la medaglia ci presenta IMP·CAE, onde ci fa vedere che secondo tutte le regole epigrafiche conteneva il nome dell'
47. imperatore, cui era dedicata la fabbrica, e quindi non si avrà da fare altro che da integrarlo. In qual modo e con quali titoli solesse in questi tempi denominarsi Ottaviano, ci si fa palese dalla gran tavola

[1] [Maurizio Brighenti, auteur de l'ouvrage en tête duquel a été imprimée cette dissertation.]

romana lunga nove piedi riferita dal Grutero[1], e incisa due anni soli prima della nostra, colla quale ha moltissima analogia sì per la maniera con cui è concepita, come per essersi fatta innalzare dal medesimo Senato :

SENATVS·POPVLVSQVE·ROMANVS
IMP·CAESARI·DIVI·IVLI·F·COS·QVINCT
COS · DESIGN · SEX · IMP · SEPT
REPVBLICA · CONSERVATA

Ma all' IMP · CAESARI · DIVI · IVLI · F · sarà stato nella lapide Riminese aggiunto AVGVSTO, perchè con senatus-consulto fatto secondo i fasti di Verrio Flacco ai sedici gennaro del 727, e quindi alcuni mesi prima della sua incisione fu onorato Ottaviano di questo titolo, che non vedesi ommesso nell' altra iscrizione di Nîmes del 729, pubblicata dal Donati[2], ch' è la più vicina dall' altro lato ch' io conosca alla nostra :

IMP · CAESARI · DIVI · F
AVGVSTO·COS·NONVM
DESIGNATO·DECIMVM
IMP·OCTAVOM

Dalla testimonianza di questi due marmi si fa manifesto ch' era solenne anche a quei tempi di non preterire la memoria di quante volte era il principe stato salutato imperatore per le vittorie riportate, ma la parola IMP non potendo qui venir dietro al consolato, perchè lo vieta l'V, che lo segue nella terza riga, bisognerà conchiudere che lo precedesse, come lo fa nell' obelisco di Campo Marzio, in cui lo stesso Augusto si dice[3] :

IMP·XII·COS·XI·TRIB·POT·XIV

Sarà dunque da cercarsi quanti imperi numerasse nel 727, in cui

[1] P. 256. 5 (ex Smetio, qui vidit: Smet. p. 49. 3: Orelli. n. 596). — [2] *Supplem. ad Muratori*. p. 96. 6. — [3] Maff. *Mus. Veron.* p. 307. 3. (Orelli. n. 36.

fu costruito il nostro arco. Dalle sopra riferite lapidi apparisce ch' egli nel 725 era imperatore per la settima volta, e che lo era divenuto per l' ottava nel 729, nel qual impero continuava ancora nel 733 per fede di un altro epitaffio [1]. Ora scrive Dione nel 729 : « Fere hoc ipso « tempore M. Vinicius Germanos quosdam ultus, quod homines Roma- « nos ipsorum regionem commercii gratia ingressos obtruncaverant, « ipse quoque nomen imperatoris Augusto paravit [2]. » Egli è adunque evidente che l' ottavo impero fu quello procuratogli in quell' anno da
P. 49. Vinicio, e per conseguenza rimane certo che Augusto nel 727 proseguiva nel settimo, che già aveva fino dal 725. Dopo ciò è da dirsi che per lo scandaglio fatto, onde empire questa riga con un carattere di una media dimensione fra quello della prima e della terza occorrono circa quaranta fra lettere e punti, lo che essendo suppliremo con molta confidenza :

imp · caesari · divi · iuli · f · augusto · imp · sept

Succede nell' arco la mezza linea COS · SEPT · DESIGNAT · OCTAVOM, con che saranno finiti i titoli imperiali, e quindi comincierà a dirsi il motivo dell' erezione dell' edificio. Non cade controversia che in questa iscrizione doveva essere ricordato il ristauro della Flaminia, sì perchè fu egli il principale motivo, che fece inciderla, il che apparisce dall' essere stata collocata al suo termine, come perchè se ne ha la positiva asserzione da Dione : « Flaminiam ipse procuravit, « ac *ob id* statuae Augusto in arcubus cum in ponte Tiberis, tum Ari- « mini positae sunt [3]. » E ciò doveva ben sapere quello storico, perchè non potè a meno di leggere la nostra lapide nel passare più volte sotto quest' arco nei diversi viaggi che fece per la Flaminia, sia accompa-

[1] Murat. p. 220. 8. [Voyez plus haut. p. 117. note 4.]

[2] [Ὑπὸ δὲ τὸν αὐτὸν τοῦτον χρόνον Μάρκος Οὐινίκιος Κελτῶν τινας μετελθὼν ὅτι Ῥωμαίους ἀνδρας ἐς τὴν χώραν σφῶν κατὰ τὴν ἐπιμιξίαν ἐσελθόντας συλλαβόντες ἔφθειραν, το ὄνομα καὶ αὐτὸς τὸ τοῦ αὐτοκράτορος τῷ Αὐγούστῳ ἔδωκε.] Lib. LIII. c. XXVI.

[3] [Τῆς δὲ δὴ Φλαμινίας αὐτὸς... ἐπεμελήθη... καὶ ΔΙΑ ΤΟΥΤΟ καὶ εἰκόνες αὐτῷ ἐφ' ἁψίδων ἔν τε τῇ τοῦ Τιβέριδος γεφύρᾳ καὶ ἐν Ἀριμίνῳ ἐποιήθησαν.] Lib. LIII. c. XXII.

guando il padre nella provincia della Dalmazia, sia quando egli stesso dall' imperatore Alessandro Severo fu da Roma mandato legato della stessa provincia e della Pannonia. Due per altro furono i meriti, che nel 727 si fece Augusto colle strade, entrambo chiaramente espressi da Suetonio quando scrisse: « Desumpta sibi Flaminia via Arimino tenus « munienda, reliquas triumphalibus viris ex manubiali pecunia ster- « nendas distribuit[1]. » Per lo che, se della Flaminia doveva senza dubbio parlare la nostra iscrizione, e se al *reliquas* di Suetonio corrisponde palesemente il CELEBERRIMEIS · ITALIAE · VIEIS dell' ultima riga, sarà dimostrato ch' ella doveva appunto parlarne nella parte perduta di questa linea. Lo che essendo, sarà aperto che l' V superstite, da cui deve cominciare il supplemento, è l' iniziale di VIA, che sarà certamente un ablativo assoluto, così richiedendo il susseguente VIEIS, e così vedendosi spesso osservato in questi tempi, invece di premettere la preposizione OB, o di risolvere col QVOD. Quindi REPVBLICA · CONSERVATA abbiamo veduto di sopra, e quindi le medaglie di Augusto ci somministrano ARMENIA · CAPTA: ASIA · RECEPTA: CIVIBVS · SERVATEIS: CIVIB · ET · SIGN · MILIT · A · PARTH · RECVP; AEGVPTO · CAPTA, a cui corrisponde l'AEGVPTO · IN · POTESTATEM · POPVLI · ROMANI · REDACTA dell' obelisco di Campo Marzio[2]. Il VIA poi si strascinerà dietro necessariamente il FLAMINIA, alla finale della qual parola apparterrà il frammento

IA
VS

che per la corrispondenza nella forma delle lettere è innegabile che spetta alle due ultime righe, e che non può attaccarsi all' V di VIA, perchè lo vieta l' inferiore VS, il quale in questo caso dovrebbe essere preceduto dalla metà dell' O, che manca al CONSILIO nel marmo, con cui si avrebbe da congiungere. Dopo ciò, se quest' arco fu eretto

[1] In *August.* c. XXX. — [2] Maffei, *Mus. Ver.* p. 307. 3; Orelli, n. 36.

per celebrare la ristaurazione della Flaminia, e se nelle medaglie è solenne la formola QVOD · VIAE · MVN*itae* · SVNT, sarà di tutta probabilità che questa idea fosse qui espressa colla voce MVNITA. Il senso poi richiede che questa sentenza fosse legata alla susseguente da una copula; onde sarà chiaro che la reliquia della lettera astata apparente sulla fine della riga è l' avanzo del T di ET. Intanto il compasso ci mostra che l'altra metà di questa linea è occupata da ventidue lettere, mentre nelle parole fin qui supplite VIA · FLAMINIA · MVNITA · ET non se ne hanno che diciannove. Manca adunque qualche altra cosa, e manca veramente la memoria di colui, da cui fu
P. 52. lastricata la strada, notizia che non doveva ommettersi in alcun conto, precipuo merito dell' imperatore essendo stato quello di aver fatta questa spesa non coi denari del pubblico erario, ma col suo privato borsiglio. Diremo pertanto che quest' idea fu spiegata colle due paroletie AB · EO, aggiunte le quali la seconda metà di questa linea sarà composta di ventitre lettere; ma si avverta che in essa è replicata quattro volte la I, che occupa minor spazio di ogni altra, quando dall' altro lato non comparisce se non che una volta sola. L' aumento adunque di una lettera da questo canto sarà con ciò molto bene giustificato, onde ne conchiuderemo francamente che nella terza linea leggevasi un giorno:

COS · SEPT · DESIGNAT · OCTAVOM · V*ia · flamin*I A · *ab · eo · munita · e*T

Siamo all' ultima riga CELEBERRIMEIS · ITALIAE · VIEIS · CONSILIO, nella quale il CONSILIO chiama necessariamente l'EIVS, onde a questa parola spetterà senza meno l'VS, che leggesi nel frammento sopraccitato. Ma alcun' altra cosa dovrà esservi in mezzo che riempia lo spazio occupato nella linea precedente dall' *ia · flamin*. Sono questi nove caratteri compresovi il punto, onde per la minor grandezza delle lettere in questa riga dovranno qui ristaurarsene circa
53. dodici, vedendosi che il MEIS · ITALIAE di egual numero corrisponde al superiore DESIGNAT che insieme col punto ne conta anch' egli nove. Ciò premesso io osserverò che poco sarebbe, se Augusto avesse solo concepito il consiglio di far ristaurare le strade, se poi non avesse dato

opera che questo consiglio fosse mandato ad effetto, per lo che vedendo che le due parole CONSILIO ed OPERA vanno così sovente di compagnia, ne trarremo buon argomento per supplire in questa lacuna ET · OPERA · EI, con che compreso il mezzo O che manca al CONSILIO avremo il numero richiesto di dodici lettere e mezzo, imperocchè è da avvertirsi che nella riga superiore si ha la M, che occupa appunto il luogo di una mezza lettera di più. Natane così la sentenza CELEBERRIMEIS · ITALIAE · VIEIS · CONSILIO · *et · opera · ei* VS, è palese che manca l'equivalente dello *sternendas distribuit*, che fu il secondo merito di Augusto commemorato dal riferito passo di Suetonio : " reliquas triumphalibus viris ex manubiali pecunia sternendas distribuit. " Quindi l'estremo frammento I I EIS per la sua terminazione sarà necessariamente un addiettivo, che si concordi con VIEIS. Ora è da notarsi che quel frammento è tagliato a sghembo, onde innanzi la prima asta rimane nel fondo uno spazio, ch' è un poco maggiore dell' intervallo, P. 54.
che suole dividere un elemento dall' altro, senza che però vi apparisca alcun' orma di lettera. Dal che tre cose ne conseguitano, cioè che la prima asta non è porzione di un' altra lettera, ma una lettera ella stessa : di poi che essa o la susseguente deve essere un T, perchè non si ha parola latina in cui si infilzino tre I successivi, giacchè anche l'EI ha il valore della stessa vocale; finalmente che non potendo questo TIEIS o ITEIS formare una parola da se, e quindi essendo obbligata la lettera precedente ad osservare lo stesso interstizio delle altre, sarà necessario che fosse una lettera panciuta, come il C, l'O, e il D, perchè se fosse astata ne sarebbe rimasto qualche vestigio. Fermo adunque che questa parola terminava sicuramente CITEIS, o DITEIS, io supplirò senza esitazione TRADITEIS, che ognuno vede quanto acconciamente corrisponda al *distribuit* di Suetonio. Laonde non altro mancherà, se non l'equivalente dello *sternendas*, cioè la ragione per cui queste strade furono *traditae*, e converrà esprimere questo sentimento con sette lettere, atteso che nell' altra metà di quest' iscrizione se ne contano trenta, e noi ne abbiamo a questa ora impiegate ventitre nell' ET · OPERA · EIVS · TRADITEIS, compresovi l'eccedente

LIO. La parola che qui manca è la più incerta del supplimento, troppi verbi avendosi per significare questo pensiere, fra i quali più usitati nelle lapidi sono *munire*, *sternere*, *reficere* e *restituere*. Tuttavolta, l'angustia dello spazio ci farà certi che qui non si fece uso del gerondio, perchè qualunque si scegliesse fra l'*ad muniendum*, *ad sternendum*, *ad reficiendum*, *ad restituendum*, eccederebbe di troppo il limite stabilito. Resta dunque che necessariamente si adoperasse il supino, lo che essendo, non avremo se non che MVNITVM e STRATVM, che adempiano alla condizione prescritta. Per me prescegliere i primo, trattandosi d'iscrizione che si accosta a' tempi repubblicani, nei quali si amò di ripetere la medesima parola, quando ricorse la medesima idea, onde FECEI s'infilza tre volte nella celebre iscrizione del console Aquillio[1], ed altrettante FECIT in quella di Betilieno Vaaro[2], per nulla dire delle leggi, in cui questo costume vedesi seguito fino alla nausea. Ciò non di meno lascierò in libertà di ciascuno di prediligere STRATVM, che viene raccomandato dallo *sternendas* di Suetonio, ma che mi fa un aspro suono all' orecchio per la concorrenza del TRADITEIS, e nè meno mi opporrò a chi volesse sostituire un' altra formola, poco importando di sapere quale espressione siasi usata, quando il senso, che da
P. 56. lei doveva esprimersi non è punto dubbioso. Per lo che porrò fine al mio lavoro conchiudendo che dal fin qui detto si ha molta probabilità, per asserire che l'antica iscrizione del nostro arco fosse così concepita:

SENATVS·POPVLVSQVE·ROMANVS
IMP·CAESARI·DIVI·IVLI·F·AVGVSTO·IMP·SEPT
COS·SEPT·DESIGNAT·OCTAVOM·VIA·FLAMINIA·AB·EO·MVNITA·ET
CELEBERRIMEIS·ITALIAE·VIEIS·CONSILIO·ET·OPERA·EIVS·MVNITVM·TRADITEIS

[1] Grut. p. 150, 7. [Orelli, n. 3308. Au lieu de *Aquillio*, lisez *Popillio*: voy. Ritschl. *Monum. epigraphica tria* (Berlin. 1852, in-4°): cf. *Corp. inscr. Lat.* tab. LI. B. et tom. I, n. 551, p. 154 et suiv. L. Renier.]

[2] Grut. p. 171. 8. [Orelli, n. 3892: *Corp. inscr. Lat.* tab. LII. B. et tom. I. p. 239, n. 1166. L. Renier.]

MONETE DELLA CIRENAICA.

SULL' ETÀ

IN CUI LA CIRENAICA DIVENNE PROVINCIA ROMANA

E SULLE MEDAGLIE DI L. LOLLIO E DI PUPIO RUFO[1].

Generalmente asseriscono gli storici, che la Cirenaica fu lasciata per testamento al popolo romano dall' ultimo suo re Tolomeo Apione, la cui morte da Obsequente[2], S. Girolamo[3] e Cassiodoro[4] concordemente P. 310.
si assegna al consolato di Cn. Domizio e di C. Cassio nel 658. Ne conviene anche l' Epitome di Livio[5], che ne parla subito dopo la vittoria riportata da T. Didio nella Spagna (il quale vi andò nel 656 e ne tornò nel 661): ma aggiunge di più che *ejus regni civitates liberas esse jussit senatus*, come lo furono per alcun tempo le città della Grecia dopo la vittoria di T. Quinzio Flaminino. Passò dunque un intervallo fra il testamento di Apione e il reale possesso preso di quella provincia dai Romani; lo che è stato d' inciampo a parecchi scrittori, che o non si sono spiegati nettamente, come Giustino[6] ed Appiano[7], o hanno supposto due donazioni, siccome Sesto Rufo[8], Ammiano Marcellino[9]

[1] [Extrait de l'ouvrage de Mr Cavedoni, intitulé *Osservazioni sopra le monete antiche della Cirenaica*, dans les *Memorie di religione, ecc. di Modena*, ser. II, t. XVI, 1843, p. 309-323 et 330-331.]

[2] *Prodigior.* § 109.

[3] Nel *Cronico* [ap. Roncalli, *Vet. Lat. chron.* t. I, p. 391]. — [4] Nei *Fasti* [ap. Roncalli, t. II, p. 184].

[5] Lib. LXX.

[6] Lib. XXXIX, c. V.

[7] *Bell. Mithr.* c. CXXI.

[8] Nel *Breviario*, c. XIII.

[9] Lib. XXII, c. XVI.

e Giornande[1]. Intanto della libertà, in cui fu lasciato quel regno dopo la morte di Apione, ci è testimonio Plutarco[2], che ci narra come Lucullo, nel 667, essendo stato mandato da Silla nell' Egitto e nella Siria, approdò a Cirene, ove trovò quel popolo in preda a dissensioni civili, e vessato da tiranni, il perchè fu pregato a dargli nuove leggi, siccome fece. Ed anzi di questi tiranni della Cirenaica in tempo della guerra Mitridatica Plutarco torna a discorrere ampiamente nell' opuscolo *de virtutibus mulierum*[3] a proposito di Aretafila.

Riguardo poi all' epoca, in cui i Cirenei vennero sotto la diretta signoria dei Romani, Appiano la fissa al 680, scrivendo «sequenti anno, «Olympiade CLXXVI, populus Romanus duabus provinciis ex testamento
P. 311. «regum auctus est, Bithynia et Cyrene[4];» ma non sembra meritare credenza[5], perchè non vi ha forse scrittore che non parli a quei dì del primo avvenimento, mentre ognuno tace del secondo, che da Eutropio[6] viene invece dichiaratamente riportato ai tempi della guerra Cretica, che durò un triennio, incominciando dal 685. A lui fa il solito eco la storia *Miscella*[7], che aggiunge però un' altra nota cronologica, dicendo che *dum haec aguntur* avvenne la guerra Piratica, che è noto essere stata finita alla metà dell' estate del 687. L' unico intanto, che se ne dia un' altra data precisa, è S. Girolamo, che nel Cronico la determina all' anno quarto dell' Olimpiade CLXXVIII, corrispondente al 689 di Roma; ma è da notarsi ch' egli la fa precedere di un anno alla nascita di Orazio. Ora è fermo per l' autorità di Suetonio, che quel poeta nacque appunto nel 689; onde sembra doversi conchiudere, che per negligenza dei copisti quelle due perioche siano state posticipate di

[1] *De Regnorum successione.*

[2] In *Lucull.* c. II.

[3] C. XIX.

[4] [Τοῦ δ' ἐπιόντος ἔτους, ἕκτης ἑβδομηκοστῆς καὶ ἑκατοστῆς ὀλυμπιάδος οὔσης, δύο μὲν ἐκ διαθηκῶν ἔθνη Ῥωμαίοις προσεγίγνετο, Βιθυνία τε... καὶ Κυρήνη.] *Bell. civil.* lib. I, c. CXI.

[5] [Voy. la lettre de Borghesi à M. Mommsen, dont un extrait a été publié dans les *Berichte der Sächsischen Gesellschaft,* 1850, et celle qu'il m'a adressée le 2 mai 1854; il s'y rend au témoignage d'Appien, confirmé par les nouveaux fragments du livre III des *Histoires* de Salluste, tirés du palimpseste de Berlin. C. CAVEDONI.]

[6] *Breviar.* lib. VI, c. XI.

[7] Lib. VI.

un anno, e che secondo la mente dell' autore la riduzione di Cirene in provincia debba rimandarsi al precedente 688. Certo è per ultimo che i Romani n' erano già in possesso nel 690, se nel decembre Servilio Rullo nella sua legge disponeva dei campi in essa situati che già furono di Apione, siccome attesta Cicerone [1].

Ma sopra una tale questione nuova luce è stata portata ai giorni nostri dalle scoperte dell' Em. Cardinal Mai, delle quali una delle più importanti è sicuramente il sommario delle gesta di Pompeo nell' Oriente, che scritto in una tavola egli si fè portare dinnanzi nel suo trionfo ai 30 di settembre del 693, di cui avevamo un compendio in Plinio [2], ma che integro è stato trovato dall' Eminentissimo Mai tra i frammenti di Diodoro, d' onde l' ha pubblicato [3]. Ivi fra i popoli da lui sottomessi, nell' enumerare i quali non serba alcun ordine cronologico, Pompeo si vanta di aver soggiogato Συρίαν, Ἰουδαίαν, Ἀραβίαν, ΚΥΡΗΝΑΙΚΗΝ, Ἀχαιοὺς, Ἰοξύγους, Σόλνους, κ. τ. λ. P. 312.

Da un così solenne documento sapremo ora dunque chi fu che ridusse in soggezione i Cirenei; e da ciò avremo anche molto lume sopra l' epoca di questo fatto. Imperocchè, se per la superiore testimonianza di Cicerone la Cirenaica nel 690 era sicuramente romana, e se Pompeo, occupato come fu negli anni 688, 689 nella Galazia, nell' Armenia, nell' Iberia e in altri paesi settentrionali, solo in quest' anno cominciò per mezzo de' suoi legati a far sentire la forza delle sue armi alla Siria, ne verrà che la conquista di Cirene, posta anche più verso l' austro, deve spettare al principio della sua spedizione nel 687, in cui amministrava la guerra contro i pirati, ossia innanzi che sui primi mesi del 688 succedesse a Lucullo nella Mitridatica. 313.

Il che posto, le medaglie di L. Lollio mi sembrano prestare appoggio ad una probabilissima congettura. Noi sappiamo da Appiano [4], che L. Lollio fu appunto uno dei quindici legati di Pompeo, che sotto i suoi ordini pugnarono contro i corsari, e che la sua stazione fu in un luogo opportunissimo, cioè nel mare Egeo e nell' Ellesponto. Qual cosa

[1] *De Lege agraria*, II, c. XIV.
[2] *Hist. nat.* lib. VII, c. XXVI.
[3] *Collect. Vatic.* t. II, p. 129. Diodor. lib. XL, c. IV. — [4] *Bell. Mithrid.* c. XCV.

più verisimile, che i pirati o avessero delle intelligenze a Cirene, o che una parte di loro inseguita da Lollio vi si ricoverasse, onde le sue cinque città si abbiano da annoverare fra le «centum et viginti oppida, «castella aliaque praedonum receptacula,» che a detto dello stesso
P. 314. Appiano [1] furono prese in quell' occasione? Così Lollio sotto gli auspicj di Pompeo sarà stato il primo Romano che occupasse quel paese[2], ove però non potè restare più di tre anni, perchè nel 690 lo trovo all' assedio di Damasco in compagnia di Metello Nepote, altro de' legati Pompeiani [3]. Questa loro società militare mi fa credere ch' egli sia il Lollio, di cui lo stesso Metello Nepote parla nel 698 in una sua lettera a Cicerone [4]; nè dubito poi che sia lo stesso L. Lollio, di cui si fa ricordo nel 703 in un' altra lettera di Cicerone [5]. Costui potrebbe credersi figlio del L. Lollio proconsole della Narbonese nel 677, ricordato dal solo Plutarco, se non reputassi anch' io, che nel suo testo invece di Λ·ΛΟΛΛΙΟΝ si abbia da rimettere ΜΑΛΛΙΟΝ [6], onde ivi pure si tratti di L. Manlio, di cui parlai nell' osservazione nona della Decade settima[7], ricordato dall' Epitome di Livio[8], da Cesare[9] e da altri. Per me poi non può scusarsi l' errore dell' Eckhel [10] di aver confuso questo L. Lollio col Palicano della medaglia del Pellerin, che posseggo ancor io, onde posso dire essere essa di fabbrica più rozza delle altre, e di cui ne esiste anche una seconda da me veduta in Roma presso il Capranesi, che è come segue:

IMP·AVG
TR·POT scritto nel mezzo dell' area, senza corona.

[1] [Πόλεις δε και φρούρια και ὁρμητηρια αλλα αὐτῶν ἐς εἴκοσι και ἑκατόν.] *Bell. Mithrid.* c. XCVI.

[2] [On sait maintenant, par les nouveaux fragments de Salluste tirés du palimpseste de Berlin, que P. Lentulus, fils de Marcellus, fut envoyé en 679 par le sénat, pour prendre possession de la Cyrénaïque. C. Cavedoni.]

Fl. Ioseph. *Ant. Jud.* lib. XIV, c. II.

[4] *Ad Famil.* lib. V, ep. III.

[5] *Ibid.* lib. VIII, ep. VIII.

[6] In *Sertor.* c. XII. [On lit aujourd'hui dans le texte Λεύκιον μὲν Μάλλιον.]

[7] [Voy. t. I, p. 359.]

[8] Lib. XC.

[9] *Bell. Gall.* lib. III, c. XX.

[10] *D. N. V.* t. V, p. 237.

Rv. — PALIK / PR scritto parimenti nel mezzo dell' area. Æ. III.

Imperocchè costui è molto più moderno dell' altro, non avendo potuto reggere la Cirenaica se non dopo il 727, ed essendo anche di un' P. 315.
altra famiglia, poichè lo tengo nato dal Palicano, de' cui denari ha ella favellato[1]. Io inchino ad opinare, che questo suo padre fosse un partigiano de' congiurati, e probabilmente quel Lollio che nel 709 scrisse l' elogio di Porcia sorella di Catone[2]: e lo tengo indubitatamente per figlio del «M. Lollius Palikanus humili loco Picens, loquax «magis, quam facundus,» come dicesi in un frammento di Sallustio salvatoci da Quintiliano[3], tribuno della plebe nel 683, pretore nel 685, che indarno domandò il consolato nel 688[4], ch' era già morto nel 707, ricordandosi nel Bruto[5], nel qual libro Cicerone si è protestato che non parlerebbe di alcun vivente, ed ai cui onori apparterranno i tipi delle medaglie del figlio.

Parimenti se l' Eckhel avesse avuto maggior cura di consultare le antiche iscrizioni, unico ma non piccolo difetto di quell' esimio archeologo, sarebbesi risparmiata quella sua inutile disquisizione, se le medaglie latine di L. Lollio si abbiano anzi da attribuire al Lollio primo preside della Galazia nel 729, perchè la lapide greca di Ancira, data dal Montfaucon[6] e dal Muratori[7], confermando il detto degli scrittori, gli avrebbe messo fuori d' ogni dubbio, che colui non si chiamò Lucio, ma Marco. Egli è per conseguenza il M. Lollio di Orazio[8], console nel 733, che non ebbe cognome, mentre non meno di sei antiche collettanee di fasti, avvezze a descrivere i consoli pel terzo nome, furono 316.
tutte costrette contro il solito ad adoperare per esso il secondo. Nella

[1] [*Saggio di osservazioni sopra le medaglie di famiglie romane*, p. 107-109, où, d'ailleurs, j'ai confondu à tort le Palicanus qui fut monétaire à Rome vers l'an 708, avec celui qui fut proconsul de la Cyrénaïque après l'an 731. C. Cavedoni.]

[2] Cic. *Ad Attic.* lib. XIII, ep. XLVIII.

[3] *Instit. orat.* lib. IV, c. II, § 2.

[4] Valer. Maxim. lib. III, c. VIII, § 3.

[5] Cap. LXII.

[6] *Palaeogr. Gr.* p. 154.

[7] P. 643, 1. [*Corp. inscr. Gr.* n. 4039.]

[8] [Lib. IV, *Od.* IX; lib. I, *Epist.* XV, vs. 28.]

grande epigrafe tuttora esistente sul ponte Fabricio [1] vien detto *Marci Filius*, per cui lo reputo nato dal M. Lollio memorato da Plutarco [2], il quale nel 689 fu collega di Catone l' Uticense nella questura, ma da lui discordante. Nè porrei difficoltà a chi volesse poi confondere il Lollio questore col M·LOLLIVS·C·F, censore di Ferentino in compagnia di A. Irzio ricordato in un' iscrizione Gruteriana [3], come non mi opporrei a chi reputasse suo fratello il nostro L. Lollio che così sarebbe un zio del console.

Da questa lunga diceria ne verrà di spontanea conseguenza, che se Lollio fu il primo preside della Cirenaica, le sue medaglie debbono essere anteriori a quelle di A. Pupio Rufo, del quale non mi è riuscito di avere alcun indizio nè dagli scrittori nè dai marmi. Densissime sono pure le tenebre che involgono le forme del governo imposto a Creta e Cirene da che furono assoggettate al dominio romano fino al 727, in cui è certo che, per la nuova ordinazione della repubblica fatta da Augusto, furono riunite in una sola provincia appartenente al senato e come tale amministrata da un uomo pretorio col titolo di proconsole assistito da un legato e da un questore [4]. Il Pighio ha stabilito come cosa non controversa, che fino da principio fosse dato loro un pretore comune con due distinti questori, come gli ebbe la Sicilia; del che però mi par lecito di dubitare grandemente. Allorchè dopo
P. 317. la morte di Cesare il senato venne ad una nuova distribuzione delle provincie, destinò l' isola di Creta a Bruto, la Libia a Cassio, l' Asia a Trebonio, la Bitinia a Cimbro, siccome afferma Plutarco [5], con cui concorda Appiano [6], il quale ci avverte poi [7], che giusta il parere di altri, uno dei quali è Dione [8], tanto Creta quanto Cirene furono attribuite a Cassio, avendo Bruto ricevuto invece la Bitinia. Il che è però falso

[1] [Grut. p. 160, 3; Orelli, n. 50; cf. Henzen, *Suppl. Orell.* p. 1; *Corp. inscr. Lat.* tab. LXXXVII, B. C, et t. I, p. 174, n. 600.]

[2] In *Cat. Uticens.* c. XVI.

[3] P. 165, 3. [*Corp. inscr. Lat.* tab. LXVII, C, tab. LXVIII, D, et t. I, p. 238, n. 1161.]

[4] Dion. lib. LIII, c. XII et XIV.

[5] In *Brut.* c. XIX.

[6] *Bell. civil.* lib. IV, c. LVII.

[7] *Ibid.* lib. III, c. VIII.

[8] Lib. XLVII, c. XXI.

sicuramente, perchè da più luoghi delle Filippiche rimane inconcusso, che a Bruto realmente diedesi Candia. Da ciò sembra dunque potersi ragionevolmente inferire, che fino al 710 queste due provincie non erano ancora riunite, se in quell' anno diedesi a ciascheduna di loro un proprio rettore. È ben vero che nè Bruto nè Cassio ne assunsero il reggimento, avendo invece occupato il primo la Macedonia, il secondo la Siria. Pare anzi che a Bruto non fosse legalmente sostituito alcuno, imparandosi dalla Filippica seconda[1], che nello stesso anno 710 M. Antonio propose un editto come estratto dai commentarj di Cesare, in cui "civitates locupletissimae Cretensium vectigalibus liberantur, "statuiturque ne post M. Brutum proconsulem sit Creta provincia." Infatti sappiamo da Appiano[2], che poco dopo Paulo Lepido s' impadronì di quell' isola, ma per solo comando di Bruto. Per lo che anche il silenzio che si osserva nell' editto di M. Antonio intorno la Cirenaica non tornerà favorevole alla supposta riunione. Per ciò poi che concerne particolarmente a quest' ultima, noi sappiamo soltanto che nel 691 vi fu questore M. Giuvenzio Laterense, siccome lo stesso Pighio[3] ha giustamente dedotto dall' orazione *pro Plancio*[4]. Ciò mostra assai chiaramente, che in quell' anno vi era già introdotto il governo romano; ma da quel luogo nulla si ha per conoscere, se insieme con Giuvenzio vi fosse un pretore, o se il primo dipendesse invece da quello di una provincia vicina, che al pari di quello di Creta, potè essere l' altro dell' Africa; oppure, se vi godesse la qualità di propretore, e quindi non fosse soggetto ad alcuno, come negli stessi tempi non lo fu in Cipro il questore M. Catone. Nella Vita poi di quest' ultimo[5] ci avvisa Plutarco, che dopo la pugna di Farsaglia nel 706, tanto lo stesso Catone quanto Labieno, ambedue Pompeiani, si ricoverarono presso i Cirenei, ma che il secondo fu respinto e ricevuto il primo; il che potrebbe far credere che non vi fosse in allora alcun governatore romano, perchè o gli avrebbe accolti ambedue, se fosse stato del partito di Pompeo, o

P. 318.

[1] C. XXXVIII.
[2] *Bell. civil.* lib. V. c. II.
[3] Tom. III. p. 326.
[4] [Cap. XXVI.]
[5] [Cap. LVI.]

ambedue esclusi, se si fosse di già dichiarato per Cesare. Infine impariamo da Dione[1] e da altri, che M. Antonio nel 718 insieme con altri paesi donò Cipro e Cirene ai figli che aveva avuti da Cleopatra dichiarati re, onde Augusto si applaude di averli da loro ricuperati nel monumento Ancirano[2], ove si dovrà ristaurare,

PRO
VINCIAS·OMNIS·QVAE·TRANS·HADRIANVM·MARE·VERGVNT·*ad·orientem·cyre*
NASQVE·IAM·EX·PARTE·MAGNA·REGIBVS·EAS·POSSIDENTIBVS.....
.....RECIPERAVI

pel confronto del nuovo testo greco dell' Hamilton, che nella lacuna latina legge ΠΡΟΣ·ΑΝΑΤΟΛΑΣ·ΚΑΙ·ΚΥΡΗΝΗΝ. Dopo adunque
P. 319. il 718, fin che visse M. Antonio, dovettero in quei paesi alle forme latine di governo sostituirsi le egizie; e sarà per questa ragione che Pinario Scarpo non assume se non che il titolo militare d'IMP nelle medaglie che vi fece stampare a nome di M. Antonio COS·III, ma che l'Eckhel[3] malamente attribuisce all'Africa, la quale fino dal 718 obbediva al solo Ottaviano, e i di cui proconsoli di quel tempo sono conosciuti in grazia delle tavole trionfali Barberiniane, mentre invece spettano alla Libia arida ed alla Cirenaica, come aveva già esuberantemente provato l'Avercampo. Nè fo caso della medaglia dell'Angeloni, che nell' AF deve avere aggiunto del suo la F alla lettera solitaria A, solita a comparire sui nummi dei prefetti di M. Antonio, e che per me indica il valore della moneta[4].

Con così pochi dati dovendo dunque ragionare delle medaglie di Pupio Rufo, due ragioni m'inducono a credere ch'esse debbano essere anteriori alla fondazione nel 727 della provincia proconsolare di Creta e Cirene. Nasce la prima dall' essere scritte in greco, come una parte di quelle di Lollio, mentre nelle spettanti certamente alla provincia di Augusto vedo costantemente adoprata la lingua latina. Così è in

[1] Lib. XLIX, c. xxxv.

[2] Tab. V, secunda a dextra. [Voy. G. Perrot, *Voyage en Galatie*, pl. XXVI, col. II, lignes 31-34.]

[3] *D. N. V.* t. V, p. 172.

[4] [Voy. Eckhel, *D. N. V.* t. VI, p. 57-58. C. Cavedoni.]

quelle di Palicano, e così in quelle di Scatone[1] prima questore, poscia proconsole; alle quali si ha da aggiungere l'altra di Capitone questore, accennata dal Sestini[2], di cui le darò la descrizione avutane dal Museo reale di Baviera, onde possa vederne l'analogia coll' altra superiormente indicatale di Palicano : P. 320.

CAPITO
Q in mezzo del nummo.

R. — IMP · AVG / TR · POT egualmente in mezzo dell' area. E. III.

Non parlo dell'altra di Favonio, parimenti citata dal Sestini, perchè fu allora mal letta; e lo stesso Sestini, avendola poi veduta meglio conservata, la descrisse più accuratamente nel *Museo Fontana*[3], aggiudicandola alla città di Tapso. Invece accrescerò a questa la delineata dal Morelli nella gente Fabricia con L · FABRICIVS · PR, perchè essendomene procurato poco fa un gesso tratto dalla esistente nel Museo di Parigi, vedo che il modulo e la rozzezza della fabbrica corrisponde egregiamente alle addotte della Cirenaica, e noto di più che il *serpens in spiras erectus* è tipo comune a quelle di Lollio[4], di Pupio[5] e di Scatone[6]. Ella spetta per me al L. Fabricio curatore delle vie nel 733[7]: ma debbo avvertirla ch' è falsa la lezione del cognome PATERNVS proveniente dal Vaillant, mentre la medaglia presenta abbastanza chiaramente PATELL. . . . . onde avrà da supplirsi PATELL*a* o PATELL*arius* o PATELL*inus*.

Desumo poi l' altra ragione dalla varietà con cui si annunzia la carica

[1] [Eckhel et les autres numismatistes avaient lu à tort S · CATO; c'est Borghesi qui a rétabli la véritable leçon SCATO, surnom particulier aux familles *Vettia* et *Magulnia;* voy. la lettre qu'il m'a écrite le 20 février 1844. C. Cavedoni.]

[2] *Class. gen.* p. 174.

Part. III, p. 96.

[3] Mionnet, *Méd. ant.* t. IX, Suppl. p. 190, n. 176.

[4] Mionnet, *Médailles antiques,* tome VI, p. 570, n. 142.

[5] *Ibid.* p. 568, n. 132.

[6] [C'est en 692 et non pas en 733 que l'auteur du pont Fabricius fut *curator viarum;* voy. *Corp. inscr. Lat.* tom. I, p. 165. Suivant M. Müller, *Numism. de l'anc. Afrique*, t. I, p. 166, la légende de la médaille en question est L · FABRIC || PATELLIV. — Th. Mommsen.

occupata da Pupio, che ora dicesi ΠΟΥΠΙΟC·ΡΟΥΦΟC·ΤΑΜΙΑC, o ΑΥΛΟC·ΠΟΥΠΙΟC·ΤΑΜΙΑC·ΑΝΤΙCΤΡΑ, ora ΠΟΥΠΙΟC·ΑΝΤΙCΤΡΑ·ΚΑΙ·ΤΑΜΙΑC, od anche semplicemente ΠΟΥΠΙΟC·ΡΟΥΦΟC·ΑΝΤΙCΤΡΑ.

P. 321. Nell' osservazione quinta della Decade decima spero di aver provato ad evidenza, che dopo la costituzione di Augusto del 727 in tutte le provincie senatorie tanto il legato quanto il questore ebbero la denominazione di PRO·PRAETORE, perchè dietro quella legge il proconsole, che era nella propria provincia ciò ch' era il pretore a Roma, ad essi *mandabat jurisdictionem*[1], affinchè l' ajutassero nel disbrigo delle cause, onde facevano realmente le veci del pretore: al contrario di ciò che avveniva nelle provincie cesaree, ove il rettore di esse denominato *legatus Augusti pro praetore*, perchè investito anch' esso delle facoltà giudiziarie, non ebbe per lungo tempo altro magistrato a cui poter commettere la propria giurisdizione, solo ai tempi di Adriano e di Antonino Pio cominciando a trovarsi memoria dei legati giuridici che gli furono aggiunti. Quindi nei legati e nei questori delle provincie proconsolari, essendo la propretura una qualità inerente alla loro carica, usarono di ricordarla e di tacerla ad arbitrio, per cui tanto troviamo LEG·PROVINCIAE·CRETAE·ET·CYRENARVM[2] e QVAEST·PROV·CRET·CYR[3], quanto LEGATO·PRO·PRAETORE·PROVINC·CRETAE·ET·CYRENARVM[4], QVAEST·PR·

[1] Vegga nel Digesto i due titoli *de officio proconsulis*, e *de officio ejus cui mandata est jurisdictio*.

[2] Maffei, *Mus. Veron.* p. 416. [Le texte de cette inscription est inexact dans l'ouvrage de Maffei; celui qui a été publié par Spon (*Antiq. de Lyon*, p. 164) vaut beaucoup mieux; on y lit :

*curato*RI VIAE TIBVRTIN VALER LEG LEG.....
PROVINC CRETE ET CYRENARVM LEG.....
AQVITANIC, etc.

ce qui doit se restituer et s'expliquer ainsi : *curato*RI VIAE TIBVRTIN*ae* VALE-R*iae*, LEG*ato* LEG*ionis*..... *proconsuli* PROVINC*iae* CRET*a*E ET CYRENARVM, LEG. *aug. pr. pr. provinc.* AQVITANIC, etc. — L. Renier.] — [3] Marini, *Iscriz. Alban.* p. 50.

[4] Marini, *Frat. Arval.* p. 729. [Orelli, n. 3659.]

PR·PROV·CRETAE·CYR[1]. ΤΑΜΙΑΝ·ΚΑΙ·ΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΟΝ·ΚΡΗΤΗΣ·ΚΑΙ·ΚΥΡΗΝΗΣ[2].

Fin qui dunque le due prime intitolazioni ΠΟΥΠΙΟΣ·ΡΟΥΦΟΣ·ΤΑΜΙΑΣ e ΑΥΛΟΣ·ΠΟΥΠΙΟΣ·ΤΑΜΙΑΣ·ΑΝΤΙΣΤΡΑ egregiamente si accorderebbero anche ai tempi imperiali. Non così le altre due, delle quali nelle provincie del senato non si ha, nè può aversi il menomo vestigio. Imperocchè, rispetto al ΠΟΥΠΙΟΣ·ΡΟΥΦΟΣ·ΑΝΤΙΣΤΡΑ[3], da Augusto in poi l'*ἀντιστράτηγος*, quando fu usato assolutamente, ebbe tutt'altro significato e volle indicare precisamente il capo di una provincia cesarea, o sia il *legatus Augusti pro praetore*. Per tutte le prove che ne potrei addurre, basti l'insigne passo di Dione[4], ove colle tre parole *οὔτε ἀνθυπάτῳ, οὔτε ἀντιστρατήγῳ, οὔτε ἐπιτρόπῳ* comprende tutti i presidi di qualunque natura si fossero, giacchè il *proconsole* è il preside delle provincie senatorie, il *propretore* il preside delle provincie maggiori di Cesare, il *procuratore* il preside delle provincie minori, come le Alpi, la Rezia, il Norico, ecc. Finalmente il ΠΟΥΠΙΟΣ·ΑΝΤΙΣΤΡΑ·ΚΑΙ·ΤΑΜΙΑΣ, il quale vorrebbe significare che Pupio fu ad un tempo legato augustale e questore, presenterebbe a questi tempi un controsenso, essendo celebre il detto del giureconsulto Gaio: «In provincias Caesaris omnino quaestores non mittun-«tur[5].»

Per tutte queste considerazioni mi trovo dunque costretto di rimandare le medaglie di Pupio al di là del 727, anzi pure del 718, a motivo della citata donazione della Cirenaica ai figli di Cleopatra, nei quali tempi il titolo di *quaestor pro praetore* designava un magistrato di altra natura. Ognun sa che sotto la repubblica così denominavasi quel questore che con autorità pretoria mandavasi *extra ordinem* a

[1] Olivieri, *Marm. Pisaur.* p. 16, n. XXXVI. [Orelli, n. 3143.]

[2] Grut. p. 1099, 7. [*Corp. inscr. Graec.* n. 2591.]

[3] Suivant M. Müller, *Numism. de l'ancienne Afrique*, t. I, p. 163, cette légende a été mal lue par Sestini, et la médaille porte ΠΟΥΠΙΟΣ·ΤΑΜΙΑΣ·ΑΝΤΙΣΤΡΑ. — C. Cavedoni.

[4] Lib. LIII, c. XIII.

[5] *Instit.* lib. I, § 6.

governare una provincia, o pure quel questore che nel di lei reggi-
P. 323. mento rimpiazzava il pretore partito o defunto, un questore in sostanza che per qualsivoglia ragione invece del pretore trovavasi alla testa di una provincia o di un esercito. Per lo che, essendo egli rivestito ad un tempo di due distinte podestà, cioè dell' ordinaria di questore e della straordinaria di propretore, niente ripugna che potesse a suo piacere ricordare ora l' una ora l' altra, e nel citarle ambedue or premettere quella a questa, or questa a quella, come vediamo aver fatto Pupio Rufo. Non per questo mi arrischierò io di conchiudere, che la Cirenaica, dopo essere stata costituita in provincia, solesse amministrarsi da un questore propretore, potendo Pupio essere successo ad un pretore mancato di vita, e potendo egualmente appartenere alla dittatura di Cesare o ai primi anni del triumvirato di M. Antonio, ambedue i quali costumarono di valersi di siffatti magistrati, come mostra l' esempio di Q. Cornificio *Caesaris quaestor pro praetore* nell' Illirico [1], non che degli altri, le cui medaglie sono citate dall' Eckhel [2].

---

330. In quella mia lettera [3] non le parlai se non che incidentemente della medaglia di L. Fabricio. Esaminando meglio il gesso avutone dal Museo
331. di Parigi, parmi che non sia quella, da cui il Morelli dedusse il suo disegno. Ella è del modulo n. 6 della scala del Mionnet. Le confermo che l' iscrizione non è nè PATERNVS come lesse il Vaillant, nè PA-

[1] *Bell. Alexandr.* c. XLII.

[2] *D. N. V.* t. IV, p. 248. [Le nouveau fragment de Salluste, découvert dans le palimpseste de Berlin, est venu depuis confirmer l'hypothèse que la Cyrénaïque, après sa réduction en province romaine, en 680, a été administrée, pendant quelque temps, par un *quaestor pro praetore;* cependant il faut reconnaître, comme l'a remarqué avec raison M. Müller (*Numism. de l'anc. Afrique*, t. I, p. 163), et comme je l'ai fait observer moi-même dans mon *Hist. de la monnaie romaine*, p. 375, n. 28, qu'après la correction des fausses leçons de Sestini il n'y a plus aucune raison décisive pour reporter les monnaies de Pupius à une époque antérieure à 727. TH. MOMMSEN.]

[3] [La lettre qu'on vient de lire est datée du 10 juin 1843; ce qui suit est extrait d'une autre lettre adressée également à Mgr Cavedoni, le 17 octobre de la même année.]

TERCVLVS come da certe mie schede apprendo aver creduto il Sestini di ricavare da un' altra del Museo Wiczai. PATEL è certo, non così certo il secondo L, perchè il metallo vien sempre decrescendo, onde comincia a mancare il piede della lettera. Succede un altro carattere astato, poi l' avanzo sempre più confuso di un altro; da tutto il che mi sembra che non si possa leggere diversamente da PATELLIN*us*[1]. Nel lato opposto difetta l' impressione della parte destra, onde non m' apparisce se non che L·FABRIC. Viceversa dalla parte sinistra vedesi l' ansa della tabella, ch' è evidentemente *a coda di rondine*, com' ella si aspettava. Sottoscrivo alla di lei opinione, che la tabella rappresenti l' editto, il quale dai proconsoli, non diversamente che dai pretori in Roma, si propose nelle proprie provincie fino alla pubblicazione dell' editto perpetuo sotto Adriano, come ha pensato l' Heineccio[2].

[1] Voy. plus haut, p. 403, note 7. — [2] *Hist. Juris*, § 275.

VARIAZIONI DEL BRONZO ROMANO.

DELLE VARIAZIONI

SOFFERTE DAL BRONZO MONETARIO ROMANO

SOTTO L' IMPERO.

(DA LETTERA A D. CELESTINO CAVEDONI[1].)

Tempo fa mi era proposto d' illustrare le variazioni sofferte dal P. 111.
bronzo monetario romano sotto l' impero; ma incontrai due gravi difficoltà. Provenne l' una dal non conoscere su quali fondamenti si fosse appoggiato il Pinkerton nel suo *Essay on Medals*, che, come il primo ad averle intravedute, non poteva dissimularsi senza vestire le penne del pavone. Non intendendo una sillaba d' inglese, nè qui essendovi alcuno a cui ricorrere, riuscii con molto stento a procurarmi la versione in francese, che nel 1795 ne stampò in Dresda Giovanni Lipsius: ma quantunque a pagina 21 vi trovassi la promessa di mostrare in appresso che le medaglie imperiali chiamate di bronzo grande erano il sesterzo di rame, che valeva quattro assi[2], fatto sta che il valente traduttore, il quale si è presa la libertà di troncare le cose ch' egli dice inutili, ha saltata a piè pari tutta questa discussione, ed ha così tolto al libro il suo miglior pregio, tutto il resto essendo poi stato molto meglio trattato dall' Eckhel.

Nasceva l' altra difficoltà dal bisogno che vedeva di confrontare i 112

[1] 13 août 1849. Extrait de l'ouvrage de Mgr Cavedoni, intitulé *Numismatica biblica, o sia dichiarazione delle monete antiche memorate nelle sante Scritture;* Modena, 1850, p. 111-136.

[2] L'opinion de Pinkerton ne diffère de celle de Borghesi que par la distinction qu'il établit entre les *dupondii* de bronze et ceux de cuivre jaune; voy. Mommsen, *Hist. de la monnaie romaine*, p. 764-765. C. CAVEDONI.

miei pensamenti colle osservazioni pratiche sopra medaglie rarissime disseminate in molti musei. Niuno di questi due ostacoli potendo io vincere da S. Marino, e la mia età non permettendomi d'intraprendere dei lunghi viaggi, finì che ne deposi il pensiero. Ora chiamandomi ella di nuovo su questo argomento, riprenderò per obbedirla le obliate schede, e le esporrò ciò che avea meditato, purchè si ricordi che questo non era se non che un embrione, il quale avrà, io credo, molto di vero, ma che può avere insieme alquanto di falso nella parte che non è ancora stata verificata.

Non può negarsi che sotto gl' imperatori, quantunque rimanessero gli antichi nomi, il sistema monetario della repubblica avesse subito nel bronzo dei sostanziali cambiamenti; e in fatti l'asse di Sesto Pompeo è l'ultimo che conservi l'antiche forme. Il nummo o sesterzo, che prima era d'argento, lo troviamo divenuto di rame. Ricomparisce come moneta corrente il dupondio, ch'era andato in disuso fino dalla cessazione dell' *aes grave*. Anche nell' altre specie varia l'intrinseco, e quindi il valore, secondo risulta dalla concorde testimonianza degli scrittori di quell' età. Plinio[1] ricorda espressamente i sesterzi e i dupondi di rame. Giulio Africano con molta esattezza ci dice : « Denarius apud « Romanos habet victoriatos duos, nummos quattuor, asses sedecim.
P. 113. « Nummus autem habet unciae pondus[2]; » ed altrettanto ripete Erone Alessandrino presso il Gronovio[3] : « Nummus autem unciam habet « ponderis. » Similmente leggiamo in Epitteto presso Arriano[4] : « Quam « habet notam hic quattuor assium nummus (τετράσσαρον) Neronis : » e in Cleopatra[5] : « Habet as drachmas duas, et dupondium appendit « drachmas quattuor; » onde chiosa giustamente l'Eckhel[6] : « Ergo ses- « tertius drachmas octo, ergo unciam. »

[1] *Hist. nat.* lib. XXXIV, c. II.

[2] [Διαιρεῖται δὲ ἐκ περιουσίας καὶ τὸ δηνάριον κατὰ Ῥωμαίους εἰς μέρη ᾳρνϛ' [ᾳσνϛ'] · ἔχει γὰρ τροπαϊκὰ β' [μέρη ιϛ'], νούμμους δ', ἀσσάρια ις' · ὁ δὲ νοῦμμος οὐγγίαν [οὐγγίας] ἔχει τῷ σλαθμῷ. Voy. Mommsen, *Hist. de la monnaie rom.* p. 764, note 83.]

[3] *De pecunia vet.* p. 415.

[4] Lib. IV, c. v.

[5] Ap. Gronov. *De pecun. vet.* p. 418.

[6] *D. N. V.* t. VI, p. 284.

Dalle loro deposizioni insieme comparate deducesi adunque, che il sesterzo, il quale, quand' era di argento, valeva in ultimo due oncie di rame, divenuto di rame anch' esso non ne costò più che una sola; che il dupondio, dell' antichissimo peso di due libbre, nella sua riapparizione calò ad un tratto a mezz' oncia; e che tutto il cambiamento si ridusse in ultima analisi ad una nuova diminuzione dell' asse, che da mezz' oncia fu abbassato ad un quarto d' oncia.

Ella mostra difficoltà nell' ammettere quest' ultima riduzione atteso il silenzio di Plinio, che sembrava doverla accennare quando trattò delle altre operate da prima; e un tale silenzio sgomentò a segno il Dupuy[1], che solo per questo la procrastinò fin dopo l' impero di Vespasiano. Ma egli è forza di convenire, che se Plinio non ne ha parlato, sarà stato per tutt' altra ragione, e forse perchè essendo cosa recente, ed a tutti notoria, l' avrà creduto superfluo; imperocchè dall' altra parte egli conobbe e ricorda le specifiche monete che furono impresse in sequela di quella riduzione. S' ella rileggerà tutto intero il citato capitolo di quest' autore, vi osserverà detto chiaramente, che le miniere del metallo, col quale si fabbricavano al suo tempo i sesterzi e i dupondi di rame, erano venute in credito dopo Livia, moglie di Augusto: « Proximum bonitate fuit (aes) Sallustianum . . . successitque ei Livianum . . . utrumque a metallorum dominis appellatum, illud ab amico divi Augusti, hoc a conjuge . . . Summa gloria nunc in Marianum conversa, quod et Cordubense dicitur. Hoc a Liviano cadmiam maxime sorbet et aurichalci bonitatem imitatur in sestertiis dupondiariisque. Cyprio suo assibus contentis[2]. » Anche in altri luoghi memora il dupondio come specie di moneta allora corrente, cioè nel libro XXXIII, cap. XIII, e più chiaramente nel cap. LVI dello stesso libro: « Sil . . . . . optimum ex eo, quod Atticum vocatur. Pretium in pondo libras X · II. Proximum marmorosum dimidio Attici pretio (vale a dire un denaro). Tertium genus est pressum, quod alii Syricum vocant ex insula Syro . . . Pretium in libras HS bini (ossia otto assi). Dupondiis vero detractis,

P. 114.

[1] *Acad. des Inscr. et Belles-lettres*, t. XLIX, p. 118. — [2] *Hist. nat.* lib. XXXIV, c. II.

« quod lucidum vocant, e Gallia veniens. » Dunque quattro assi, decrescendo sempre il pezzo di metà. Questa qualità di moneta, ignota da più secoli alla repubblica, si rammenta pure da altri suoi contemporanei, che scrissero poco prima di lui. Seneca il filosofo : « Tunc, « mihi crede, Lucili, exultabis dupondio satur[1]. » Petronio : « Praeter « unum dupondium sicilicumque, quibus lupinos destinaveramus mer- « cari, nihil ad manum erat[2]; » ov' è da notarsi il *sicilicus* invece di *as*, così detto dal novo peso che avea ricevuto. In fine, ella era già in corso fino dai tempi di Augusto, conciossiachè Seneca il padre fa dire da
P. 115. Giulio Basso : « Itane peribunt decem juvenes propter dupondios tuos[3]? »

Apparendo adunque anche dagli scrittori, che queste innovazioni nel bronzo monetario risalgono in Roma fino al principio del principato, per applicare i loro detti al caso pratico, io comincierò dal ricordare, che nell' orazione tenuta da Mecenate ad Augusto nel 725, riportata da Dione, se gl' insinua, che nel territorio dell' impero « uti numismate « pondereque et mensura peculiari urbs nulla debet, sed nostris omnes[4]. » Ella già sa che questo discorso non è che una finzione dello storico, il quale sotto l' aspetto di consigli dati da quel cortigiano volle raccogliere i nuovi regolamenti ed istituzioni, su cui Augusto stabilì il suo governo. Da ciò ne deduco che da quel prencipe in poi tutta la moneta coniata nell' orbe romano, sia urbica, sia coloniale, sia greca, dovette essere retta da una legge uniforme, per cui anche il rame stampato fuori d' Italia può contribuire ad illuminarci su questa legge.

In fatti, s' ella vedesi osservata nei pesi, onde la *libra italica* trovasi poi generalizzata anche in Oriente, perchè non lo sarà stata egualmente nella moneta? Io ho dunque un gran sospetto che la nuova partizione del rame ci venga insegnata dalle medaglie di Chio indicanti

[1] *Epist.* XVIII, 5.

[2] *Satyric.* p. 74. [Les manuscrits portent : « dupundium sicel lupinosque quibus « destinavimus mercari; » et la leçon aujourd'hui reçue est : « dupondium quo cicer lu- « pinosque destinavimus mercari. » Ce *sicilicus* est absolument controuvé. Th. Mommsen.]

[3] Lib. V, *Controv.* III, 5; cf. Martial. lib. II. *epigr.* LIII : « Si plebeia Venus gemino tibi vincitur asse. »

[4] [Μήτε δὲ νομίσματα, ἢ καὶ σταθμὰ, ἢ μέτρα ἰδίατις αὐτῶν ἐχέτω, ἀλλὰ τοῖς ἡμετέροις καὶ ἐκεῖνοι πάντες χρήσθωσαν.] Lib. LII, c. XXX.

il loro valore. Esse furono coniate certamente dopo che quell' isola era da un pezzo soggetta ai Romani, e lo provano i nomi latini dei suoi arconti, come ΕΠΙ·ΑΡΧ·Κοΐντου·ΟΥΑλεριου·ΠΡΙΜΟΥ, ΕΠΙ·ΑΡΧ· P. 116.
ΑΥΡηλιου ΧΡΙΣΟΓΟΝΟΥ. All' opposto devono essere anteriori alla morte di Augusto, dopo di cui quella zecca cessò. Anche la loro denominazione ΑΣΣΑΡΙΟΝ, ΑΣΣΑΡΙΟΝ·ΗΜΙΣΥ ne richiama l' origine dagli assi romani; ma l'ΑΣΣΑΡΙΑ·ΤΡΙΑ e l'ΑΣΣΑΡΙΑ·ΔΥΟ non trovano corrispondenza nella moneta della capitale se non che ai tempi sum- 117.
mentovati di Ottaviano. Oltre di che, per notarne il valore, quale occasione più opportuna di quella in cui si cambia il sistema monetario? In fine, il loro peso sembra favorire la mia opinione. Posseggo ben conservato un doppio assario, e questo pareggia sulle bilancie il secondo modulo di Augusto. Non posso fare egual fondamento sugli assari e sui tre assari, che ho, perchè molto logori; ed è perciò che le ho detto di aver bisogno di altre verificazioni. La stessa mancanza di confronti mi vieta di spingere più oltre le mie immaginazioni: e quindi non oso decidere, se le altre monete di Chio con ΟΒΟΛΟΣ, con ΤΕΤΡΑΧΑΛ-
ΚΟΝ e con ΔΙΧΑΛΚΟΝ si abbiano da ritenere anteriori all' età sopra 118.
citata, oppure se si riferiscono anch' esse alla nuova tariffa. Imperocchè potrebbe dirsi, che come i Romani serbarono nella maggiore delle nuove monete di rame il nome che aveva la minore di argento, così avessero fatto i Chioti rispetto al loro obolo; nel qual caso i *chalchi* sarebbero i più minuti spezzati dell' assario.

Ma che che ne sia di ciò, io trovo un altro appoggio ai miei divisamenti nelle medaglie dei prefetti della flotta di M. Antonio, stampate nelle provincie oltremarine, che a lui obbedivano, e dalle quali parmi altresì che si possa dedurre l' epoca precisa della nuova riforma dell' asse. Ella avrà badato che tutte quelle di maggior modulo colla quadriga degl' ippocampi, mostrano nel rovescio a sinistra la nota ⅊[1], il di cui significato confessò l' Eckhel[2] di non intendere. Tuttavolta non era difficile di avvertire che quella fu sempre la caratteristica tutta

[1] Froelich. *Numism. cimel. Vindob.* t. II. tab. III; Morell. in g. *Oppia*, D. et in g. *Sempronia*, tab. II, n. 2. — [2] *D. N. V.* t. VI, p. 63.

propria del sesterzo, specialmente quando è congiunta in nesso, come
P. 119. nella medaglia viennese che aveva sott' occhio. Lo che essendo, non può esservi stata impressa ad altro intendimento se non quello d'indicarne il valore; e quindi riconosco in loro i primi esempi del sesterzo di rame. Esse offrono inoltre un Δ solitario nell' area, che nelle altre degli stessi prefetti, nelle quali manca sempre l'accompagnamento del ~~HS~~, cambiasi prima in Γ, poscia in B e finalmente in A, secondo la progressiva diminuzione della loro grandezza. Posta l'interpretazione della nota del sesterzo, che ne indicava il valore ai Romani, parmi che resti agevole l'indovinare, sulla scorta delle medaglie di Chio, che quelle note numeriche ebbero lo stesso scopo pei Greci, presso i quali
120. furono impressi quei nummi, e che conseguentemente il Δ significa il valore di quattro assi, il Γ di tre, il B di due e l'A di uno. Resterebbe ora di confermare tutto ciò colle medaglie alla mano : *hoc opus*, *hic labor*, perchè sono tutte rarissime, e pressochè sempre malissimo conservate, onde mi sono occorsi molti confronti per solo ristaurarne le epigrafi o correggerne i falsi supplimenti, nel che non sono ancora riuscito del tutto[1]. Di quelle col ~~HS~~ io non ne ho veduto che una sola, ed è quella di Atratino nel Museo di Bologna, infedelmente rappresentata dal Baldini[2]. Quantunque sia del modulo 10 della scala del Mionnet, pesa soltanto grammi 22. 38; ma ella è malandata a segno che nel diritto mancano due terzi della leggenda ed è cancellata una parte del tipo del rovescio. Bellissima al contrario mi si predica quella di Oppio nel Museo di Parigi col Γ e colle tre teste, data per medaglione dall' Eckhel[3], che ascende a gr. 23. 26 : onde eccede di quasi tre grammi il peso legale, con che viene a compensare la maggior deficienza di altre con lo stesso numero. Bella è pure nello stesso museo una seconda del medesimo Oppio col B e colla nave alla vela, di gr. 14. 42 $\frac{1}{2}$, che sorpassa di pochissimo il peso prescritto. Perchè però ella possa giudi-
121. care della poca cura, ch' ebbero i fabbricatori nel pareggiare i tondini, e dei danni che loro poscia ha recato l' età, le basti sapere ch' io pos-

[1] [Voy. plus haut, *Decad.* XIII, oss. II et III, p. 88 et suiv.] — [2] Nelle giunte alle *Numism. praest.* del Vaillant, t. III, p. 100. — [3] *D. N. V.* t. VI, p. 55.

seggo questa istessissima medaglia, logora è vero, ma tuttavia in parte leggibile, che appena arriva a gr. 7. 32. Scarse finalmente ritrovo le poche che io conosco coll' A, niuna oltrepassando i gr. 5. 80. Ma io tengo in compenso un magnifico semisse di Bibulo, di cui parlerò in appresso, nel quale abbonda il metallo al di là della granellatura del cerchio, ond' è di gr. 4. 23. Confesso che questi esempi sono troppo pochi per osare di chiamarli una dimostrazione, ma bastano almeno a provare, che le medaglie non contraddicono alle proposte congetture.

Proseguendo adunque io osservo, che tutte le medaglie de' prefetti P. 122.
della flotta attribuiscono a M. Antonio il titolo COS · DESIG · ITER · ET · TER e solo pochissime quello di COS · ITER o di COS · DESIG · TER. Le prime adunque furono coniate indubitatamente dopo la pace di Pozzuoli nel 715 con Sesto Pompeo, in cui, per attestato di Appiano[1], Antonio fu designato console nuovamente, e prima del 720 in cui assunse in effetto i secondi fasci. Uno di quei prefetti fu L · ATRATI- 123.
NVS · AVGVR · COS · DESIG, che successe di fatti ad Antonio nel 720, e che dovette anch' egli essere designato nel 715, sapendosi da Dione che in quell' occasione furono nominati anche i suffetti. Ma di costui abbiamo anche un' altra medaglia parimente di rame, che troverà esattamente delineata nel Liebe[2], nella quale si dice soltanto L · ATRATINVS · AVGVR. Ella vedrà che pel suo tipo e pel suo mo- 12
dulo essa ha tutto l' aspetto dell' antico asse semionciale; ed io che la posseggo assai integra le affermerò corrisponderne anche il peso che è di gr. 14. 20. Fino dunque al 714 durava ancora l' asse semionciale, perchè solo in quell' anno Atratino fu fatto augure come testifica un frammento delle cooptazioni in quel collegio pubblicato dal Fea[3] ed illustrato dal Cardinali[4]. Lo che essendo, l' epoca della nuova diminuzione dell' asse sarà ristretta entro angustissimi termini: e senza ch' io mi dilunghi a sviluppare le ragioni spero ch' ella stessa vedrà necessario di determinarla o sulla fine del 714 o al principio del 715, in

[1] *Bell. civil.* lib. V. c. LXXIII.

[2] *Gotha numaria*, p. 398.

[3] *Frammenti di Fasti*, p. 7. n. 10.

[4] *Memorie romane d'antichità e belle arti*, t. II, p. 86. Voy. *Corp. inscr. Lat.* t. I, p. 165. n. 11.

cui ambedue i triumviri erano in Roma, e si trovavano in tanta strettezza di denaro, che Ottaviano ne corse pericolo della vita, come diffusamente racconta il citato Appiano [1]. La legge adunque di Augusto nel 725 avrà lasciato la moneta nello stato in cui trovavasi nella capitale, e solo avrà esteso a tutto l' impero l' obbligo di uniformarvisi.

Dopo avere così provata la verità di questa riduzione, e di averne indagata l' origine, sarà ora da vederne gli effetti, che durarono fino ai nuovi cambiamenti monetarii incominciati sotto Gallieno. Dico adunque che dopo questa innovazione Roma continuò ad avere, come prima,
P. 125. sei monete di rame, ma di valore e in parte di nome diverse, che furono il sesterzo, il tresse, il dupondio, l' asse, il semisse ed il quadrante.

I. — Il sesterzo, detto dai Greci τετρασσάριον, fu chiamato in ambedue le lingue anche *nummus*, νοῦμμος: e tutti i suoi nomi sono raccolti in una legge del Codice di Giustiniano [2] : « Verba superflua, « quae in donationibus poni solebant, scilicet SESTERTI, NVMMI « VNIVS, ASSIVM QVATTVOR, penitus esse rejicienda censemus. » Esso seguitò, come per l' innanzi, ad equivalere a un quarto del denaro d' argento, ed a costare quattro assi. Ma, per le autorità già recate ei non pesava se non che un' oncia di rame, ossia gr. 27. 15, se si sta ai calcoli del Cagnazzi, o gr. 27. 195, se si seguitino i più recenti del Dureau de la Malle [3]. Essendo nominato ad ogni passo nelle lapidi, anche pel minuto pagamento delle sportule, fa meraviglia come gli eruditi abbiano tardato cotanto a riconoscerlo nel bronzo grande imperiale, ch' è la sola moneta di quel tempo la quale corrisponda a questo peso. Nè reca difficoltà, se talvolta s' incontra la differenza di qualche gramma di più o di meno, perchè, come ho detto, gli antichi, contenti di ricavare quel dato numero di monete da una *libra* di metallo, poco si curavano dell' esattezza della suddivisione, specialmente nel rame: del che voglio recarle un' altra prova mia propria. Stando a Roma, fu

[1] *Bell. civil.* lib. V, c. LXVII.

[2] Lib. VIII, tit. LIV, l. 37.

[3] *Économie politique des Romains*, t. I, p. 8 et suiv.

trovato tra le ceneri di un' olla in un colombario un sesterzo di Nerone colla solita Roma sedente, senz' ombra di patina, anzi così lucente come se fosse allora uscito dal conio: benchè in oggi l'azione dell' aria gli abbia smorzato gran parte del suo fulgore. L' acquistai, a prezzo anche caro, appunto per avere un campione, eppure non pesa se non che gr. 26. 60: mentre ne ho un altro meno bello, ma patinato, che pesa gr. 31. 02. I più vecchi di questi sesterzi, impressi nella capitale, sono quelli dei triumviri monetarii coll' OB CÍVÍS SERVATOS, non avendo io mai veduto quello col D·IVLIVS, di conio romano, colla sua testa laureata e colla prora nel rovescio messo in fronte dal Vaillant alle sue *Numismata praestantiora*. P. 196.

II. Il tresse, o τριασσάριον, di gr. 20. 396, che valeva tre assi. Confesso di non essere riuscito a trovar menzione di questa moneta negli scrittori da Ottaviano in poi[1]: ma viene garantita dall' ACCAPIA·TPIA di Chio. Niuno avendo sospettato di questa seconda specie, non se n' era fatta una classe a parte, ma è facile il riconoscerla al maggior peso e alla maggior grandezza nella serie del bronzo mezzano, a cui suole più comunemente attribuirsi, benchè non sia mancato chi l' abbia anche assegnata alla prima forma. Sono di questa natura le medaglie del Divo Augusto col CONSENSV·SENAT·ET·EQ·ORD: colla DIVA·AVGVSTA, col S·C in una corona di quercia, di Tiberio col caduceo fra mezzo a due cornucopj, di Germanico col SIGNIS·RECEPTIS: fra le stampate fuori di Roma quelle col DIVOS·IVLIVS in una corona d' alloro, una parte e forse tutte quelle del medesimo colla testa del dittatore, oltre quelle di cui si conosce la colonia, ove furono battute. In fatti, istituitone il paragone sulle bilancie, trovo che due di queste corrispondono generalmente a tre contemporanee di Augusto e di Tiberio del così detto secondo modulo, e tre viceversa a due sesterzi dei monetarj di Augusto. A questa classe riferisco pure un mio nummo assai raro di conio romano, che non conosco riportato P. 197.

[1] Voyez, sur l'existence de cette monnaie, mon *Histoire de la monnaie romaine*, p. 761, n. 75. Th. Mommsen.

se non che fra il primo bronzo da Alessandro Visconti nell' indicazione della raccolta Vitali[1], di cui le soggiungo la descrizione :

CAESAR, sotto il collo della testa di Ottaviano nuda e giovanile, a sinistra.
℞. — Senza epigrafe. Prora di nave.

Non va confuso col dupondio quasi consimile, ma peregrino, delineato dal Muselli[2], che ben conservato pesa presso di me gr. 13. 05, mentre quest' altro, quantunque assai logoro, è di gr. 17. 10. Credo che in
P. 128. Roma e nell' Occidente questa sorta di moneta andasse presto in disuso, non trovandone più esempio dopo Tiberio. Perseverò peraltro nell' Oriente, ove le monete essendo per l' ordinario meno grosse, e quindi più espanse delle latine, passa comunemente per primo modulo, ed ove per conseguenza i veri sesterzi sogliono classificarsi fra i medaglioni, il che io non ammetto se non per quelli che eccedono sensibilmente il peso di un' oncia.

III. — Il dupondio, o dipondio, διπούντιον, di gr. 13. 597. In alcuni di Nerone[3] porta l' antica nota $\overline{\text{II}}$, per denotare che valeva due assi. Agli autori sovra citati, che lo ricordano, sono da aggiungersi Gaio : « Dipondii tum erant bilibres, unde etiam dipondius dictus est, quasi « duo pondo, quod nomen adhuc in usu retinetur[4] : » lo scoliaste di Persio[5] : « Dipondius, quod adhuc in usu remansit : » S. Isidoro[6] ed altri. Valerio Probo[7] ne insegna la cifra : « Dipondius notatur per LL
129. « vel $\overline{\text{LL}}$, » che al contrario dallo Scaligero nell' indice Gruteriano è stata presa per un sesterzo, ma non avendone egli aggiunta la citazione, come trovarne su due piedi l' esempio per giudicarne ? Fino dal principio dell' impero lo troviamo coniato dal triumvirato monetario, e fu in seguito la moneta forse più comune tanto dentro quanto fuori di Roma. È il così detto bronzo mezzano.

[1] T. I, p. 43, n. 15.
[2] Part. I, tab. 1, n. 5.
[3] Eckhel, *D. N. V.* t. VI, p. 282.
[4] *Institut.* comm. 1, § 122.
[5] *Ad Sat.* II, vs. 59.
[6] *Origin.* XVI, 25.
[7] *De notis Rom. interpret.* p. 1470, ed. Gothofred. [C'est un passage du faux Probus,

IV. — L'asse, ἀσσάριον, di gr. 6. 799, quattro de' quali facevano un sesterzo, seguitò a dividersi, come prima, in due semissi e quattro quadranti. Plinio, che scrive : « Libralis, unde etiam nunc libella di- P. 130.
« citur et dupondius, adpendebatur assis [1]. » lo chiama *libella* dall' antico peso, e dal nuovo viene appellato *sicilicus* da Petronio nel passo sopra allegato, e da un' iscrizione del Muratori [2] : DECVRIONIBVS NESCANENSIVM · SING · HS · X̄ · · · · ITEM · SERVIS · STATIONARIIS · SINGVLIS · X · SISILICOS. Ma il suo nome più comune restò quello di *as*, e con questo viene ricordato dalla legge del collegio di Diana e di Antinoo dell' anno 886 [3] : QVISQVIS · IN · HOC · COLLEGIVM · INTRARE · VOLVERIT · DABIT · KAPITVLARI · 131.
NOMINE · HS · C · N · · · · ITEM · IN · MENS*es* · SING*ulos* · A*sses* · V̄.
Il suo corso nei secoli imperiali viene anche certificato da una folla di scrittori. Bastino Plinio : « Cibus uno asse venalis [4]. » « Vilissimum genus « fomenti quinis assibus aestimatum [5]; » Tacito, « Denis in diem assi- « bus [6]; » Plinio giuniore, « Assem para [7]; » Marziale, « Asse cicer tepidum « constat [8]; » Giovenale, « Plebeios calices et paucis assibus emptos [9]. »

Da principio conservò nel diritto l' antico tipo della testa barbata di Giano, anche coll' I interposto, in quelli che si credono stampati in Sicilia dopo l' espulsione di Sesto Pompeo, che portano ordinariamente 132.
un nome entro una corona di lauro nel rovescio. Non avendone io che troppo pochi, per portarne un equo giudizio, mi diressi al signor Barone d' Ailly, che dopo l' acquisto della collezione Recupero doveva esserne ricchissimo, il quale gentilmente mi trasmise il seguente peso

ouvrage qui ne remonte pas plus haut que le IVe siècle. Th. Mommsen.]

[1] *Hist. nat.* lib. XXXIII, c. III, 13.

[2] P. 1063, 1. [On a VII plus haut que le passage de Pétrone est interpolé; cette inscription est aujourd'hui perdue et il n'en existe qu'une copie, mais exacte et tout à fait conforme au texte donné par Sallengre, *Thes.* t. III, p. 842, n° 27; on y lit SINGVLIS · X · SINGVLOS, et non pas SISILICOS, qui est une faute du P. Cattani ou de Muratori. Th. Mommsen.]

[3] Cardinali, *Diplom. imp.* p. 264, n. 510. Henzen, *Supplem. Orell.* n. 6086.

[4] *Hist. nat.* lib. XIX, c. IV, 19.

[5] *Ibid.* lib. XXXIII, c. XIII.

[6] *Annal.* lib. I, c. XVII.

[7] Lib. II, *epist.* XX.

[8] Lib. I, *epigr.* CIV.

[9] *Sat.* XI, vs. 145.

medio di quelli da lui posseduti, e che ho trovato soddisfacente allo scopo :

1. M·ACILI·Q, sopra 4 esemplari, gr. 5. 85.
2. ΠANOR. in monogr. sopra 3 es. gr. 5. 093.
3. L·AP, in monogr. sopra 6 es. gr. 5. 97.
4. Q·B, sopra 1 es. gr. 6. 78.
5. NASO, in due linee, sopra 3 es. gr. 7. 65.
6. NASO, in una linea sola, sopra 1 es. gr. 6. 70.
7. P·TE, in monogr. lupa coi gemelli, sopra 3 es. gr. 5. 69.

Quello ch' io tengo di questi ultimi, ben conservato, sorpassa i sei grammi. Conviene peraltro concedere che l' asse dopo la caduta della libertà fu poco in uso nella zecca di Roma; ed io non ve lo trovo stampato innanzi Nerone [1], il quale perchè forse dopo tanto tempo poteva parere una novità, vi fè segnare il valore monetale I, aggiungendo contemporaneamente, per distinguerlo, la nota II al dupondio. Non lo incontro di poi se non sotto Traiano col rovescio di un S·C entro una corona di lauro e la leggenda attorno DAC·PARTHICO·P·M·TR·P·XX·COS·VI·P·P. Quello che io conservo è del modulo 6 secondo il Mionnet, e quantunque bello stenta a toccare i sette grammi. Decio in fine lo rinnovò; e non sono molto rari quelli che fece imprimere col tipo di Marte o del Valore che sia. Al contrario, egli è comunissimo nelle zecche coloniali e greche fino dopo Gallieno, e in Egitto fino a Diocleziano; e la loro copia potè anche bastare all' uso della capitale.

P. 133.

V. — Il semisse, o ἀσσάριον ἥμισυ, o δραχμή, di gr. 3. 399, che si divideva in due quadranti. Il signor de Rauch, in aggiunta alle medaglie dei prefetti della flotta di M. Antonio, ne ha pubblicato [2] una piccolissima di Oppio Capitone di cui dice trovarsi un' altra nel Museo Wellenheim, colla testa gemina di Antonio e di Ottavia, e con un

[1] Eckhel. *D. N. V.* t. VI, p. 282, a cui però si ha da aggiungere l' altro tipo con Roma sedente e l' epigrafe PONTIF·MAX.

[2] *Annali dell' Instit. arch.* 1847, t. XIX, p. 283.

rostro di nave nel rovescio con sotto due globetti. Le ho già detto che ne posseggo una simile di L. Bibulo, che avendo una grossa patina, e abbondando di metallo, pesa gr. 4. 23, colla stessa testa nel diritto: ma, invece del rostro, nella mia è un *chenisco* o *auserculo* [1], apparendovi chiaramente gli occhi e il becco dell' uccello. Mostra anch' essa gli stessi globetti, ma l' uno sopra, l' altro sotto il *chenisco*. A motivo di essi il Rauch l' ha creduto un sestante; ma io osservo che dopo l' istituzione del sesterzo di rame il sestante cessò d' esistere, ed inoltre le altre medaglie dei prefetti ci provano ch' essi conteggiavano il valore non dalla moneta più grande, ma dalla più piccola. Per me dunque è un mezzo assario; e i due globetti significano che valeva due quadranti. Come le altre metà monetarie, che non ebbero un nome proprio, è pochissimo ricordato dagli scrittori, ed io sotto il principato non saprei citarle se non che indirettamente Marziale [2]. I triumviri di Augusto ne fabbricarono grandissima quantità, che porta comunemente per tipo l' incudine; e il sig. barone d' Ailly, che ne ha pesato 229, me ne dà per peso medio gr. 3. 08. Nerone è il solo, che secondo il suo costume abbia segnato in quelli col rovescio del certame quinquennale la nota del valore *Semis*. Se ne trovano senza grave difficoltà di tutti quasi gl' imperatori fino ad Antonino Pio; ed il Mionnet ne ha aggiunto uno di M. Aurelio colla testa di Giove Ammone, e un altro di Caracalla colla clava entro una corona [3], ch' è l' ultimo ch' io conosca di conio latino. P. 137

Tanto da lui, quanto da altri, molti se ne riferiscono di principi anche posteriori, ed io stesso ne serbo una cinquantina da M. Aurelio a Volusiano. Ma tutti questi non sono semissi, bensì anime di denari foderati, che hanno perduta la foglia d' argento soprapposta, come

[1] Vedi lo Scheffero, *De Militia navali*, part. II, c. VI.

[2] Martial. lib. XI, *epigr.* CV.

[3] [M. Cohen en ajoute un de Septime Sévère, *Méd. impér.* Sept. Sévère, n. 687; cf. *Numism. biblic.* p. 135, note 109. Les petites monnaies de Trajan Dece, avec le type de la figure armée et les lettres S·C, pesant de 3 à 4 grammes, paraissent aussi être des semis; voy. Eckhel, *D. N. V.* t. VII, p. 346. C. Cavedoni.]

P. 135. apparisce dalla mancanza del S·C, e dal trovarsi i medesimi tipi in un metallo più nobile. Nelle provincie oltremarine peraltro durarono più a lungo; ed io per esempio ne ho uno forse inedito di Filippo il padre, di Colofone, che pesa gr. 2. 85.

VI. — Il quadrante, κοδράντης, di gr. 1. 699, che fu l' ultima o sia la minima delle monete effettive ch' ebbe l' impero fino alla totale mutazione nel sistema monetario di Augusto operata da Aureliano e da Diocleziano. Se ne ha la gravissima testimonianza di Plutarco che scrisse : τὸ λεπτότατον τοῦ χαλκοῦ νομίσματος κουαδράντην ἐκάλουν[1]. Ella è troppo positiva per essersi potuta infirmare dagli oppositori; e posta la nuova diminuzione nel peso cagionatagli da Ottaviano, cade eziandio una parte delle ragioni, su cui si fondavano. A lui consonano Giovenale[2], « Nam si Pieria *quadrans* tibi nullus in umbra ostendatur, » e Marziale[3], « Quadrans mihi nullus in arca. » Ella poi vi aggiungerà l' autorità del sacro testo di S. Matteo : « Non exibis inde, donec reddas « *novissimum quadrantem.* »

136. Non ne conosco alcuno in Roma avanti Nerone, nè dopo Traiano. È ben vero che molte di queste monetuccie non portano il nome dell' imperatore, onde alcuna di esse potè essere coniata o prima o dopo. Ed è vero altresì che io debbo limitarmi a quel poco che offre la mia raccolta; giacchè è vano per questa parte di sperare sussidio dai libri numismatici, che si son fin qui contentati dell' inetta divisione in bronzo grande, mezzano e piccolo. Nelle provincie peraltro cominciano fino da Augusto : e quadranti sono certamente i due coniati sotto quel prencipe in Alessandria, riferiti dal Mionnet[4]; il primo de' quali pesa presso di me gr. 1. 70, l' altro gr. 1. 40. Non saprei dire precisamente fino a quale impero arrivino, non sempre bastando il modulo a determinare, senza l' aiuto del peso, se siano semissi o quadranti.

Ma è ben ora di finire, e lo farò conchiudendo, che gli effetti della

[1] *Vita Cicer.* c. XXIX.
[2] *Sat.* VII, vs. 8.
[3] Lib. II, *epigr.* XLIV.
[4] *Méd. antiq.* t. VI, p. 49, n. 37; Suppl. t. IX, p. 26, n. 5.

riforma dei triumviri, o per lo meno sicuramente di Ottaviano, furono che rimasero sospesi il sesterzo d' argento, il triente, il sestante e l' onciale di rame, e che invece si aggiunsero in questo metallo il sesterzo, il tripondio ed il dupondio.

Ici se termine la lettre du 12 août 1849. Mgr Cavedoni ayant ensuite envoyé à Borghesi la description suivante des monnaies de bronze des préfets de la flotte de M. Antoine, qui se trouvent au musée d'Este,

1. .....COS·ITER·ET·TER·DESIG... Testa di M. Antonio nuda posta di riguardo a quella di Ottavia.
   ℞. — M·OPPIVS·CAPIT.....F·C. Nave alla vela; nel campo, pileo con astro.
   Ben conservata, ma di lettura incerta per essere di orbe troppo ristretto e ribattuta; pesa gramm. 18.

2. M·ANT·IMP·TER.....Teste aggiogate di M. Antonio e di Ottavia a destra.
   ℞. — L·ATRATINVS.....DESIG. Nave alla vela, con piccolo lituo augurale al di sopra della prora, e con A e larva gorgonica al di sotto dei remi.
   È di sufficiente conservatezza, e pesa gramm. 4. 20.

3. — 4. Altre due simili alla prec. n. 2, di modulo assai minore, e con epigrafe quasi del tutto logora. Pesano l'una gramm. 4.50, e l' altra gramm. 3.50.

Borghesi lui répondit le 7 octobre 1849, en lui adressant cette lettre dont quelques extraits seulement ont été imprimés en notes dans la *Numismatique biblique* :

Incominciando dalle medaglie dei prefetti di M. Antonio le dirò che non aveva curato la Morelliana della g. *Oppia*, nº II, perchè sono stato persuaso che fosse mal letta. Non pare che il Morelli e il Vaillant l' abbiano veduta, ma che ristaurandone *ex ingenio* l' epigrafe, l' abbiano ri-

copiata dal Patino che l'aggiunse alle consolari dell' Orsino adoprando una medaglia mal conservata, onde può facilmente aver equivocato nel pigliare il B per un S[1]. Non conosco altro museo in cui abbia esistito, all' infuori del Tiepolo, che nella descrizione datane[2] non fa motto della lettera solitaria. In qualunque modo è questa molto sospetta, perchè di unico esempio in tutti i nummi di quei prefetti, e perchè in tali lettere essi usarono l'alfabeto greco, non il latino. Molto più grave difficoltà mi deriva dall' altraMorelliana della g. *Antonia*, tav. IV, lett. C, che prima della communicazione da lei fattami di quella serbata in codesto museo non sapeva a qual prefetto attribuire. La mancanza della testa di Medusa detta una corona dal Muselli[3] mi avea tolto di riconoscerla nella riferita dal Museo Tiepolo, t. II, p. 8, e dall'Eckhel, t. VI, p. 56, col nome di Atratino, come ora potrà sospettarsi. Il suo peso di gr. 9. 20, tutto che non sia integra, superando di gr. 2. 40 lo stabilito, è degno di molta considerazione in una piccola medaglia come questa, e mi fa concepire dei sinistri pronostici sulla verità del mio supposto che la reputava un assario. Una pari esuberanza di quasi tre grammi nel supposto tresse dello stesso Oppio nel Museo di Francia non mi aveva scosso, perchè cadeva in una medaglia di una grandezza tanto maggiore, e perchè esempio fino allora unico per me; ma riacquista anch' essa la sua forza dopo che riceve un appoggio in quest' altra del Museo Estense. Essa merita tanto più seria attenzione per la soverchia sproporzione colle altre due piccole di gr. 3. 50, e di gr. 4. 50 che saranno forse di Bibulo, e che corrispondono a tre altre delle mie di gr. 4. 70, di gr. 4. 50, e di gr. 3. 70, non che ad una del Museo Olivieri, avendole già detto che in questa classe non me n' era nota alcuna più grave di quella del Museo di Parigi, che ascende a gr. 5. 80. Lo che essendo sarà meglio di lasciare per ora da banda tutto ciò che aveva immagi-

[1] [Borghesi avait tort de douter de l'exactitude de Patin, de Vaillant et de Morell. La médaille existe encore au cabinet impérial de Paris, où M. Cohen en a fait prendre le dessin (*Méd. cons.* pl. LXI, *Oppia*, 4); et on y lit bien S (*semis*), et non pas B comme le voulait Borghesi. C. Cavedoni.]

[2] T. I, p. 73.

[3] T. III, p. 20, n. 7.

nato sulle monete di tali prefetti, aspettando che più numerosi confronti, e con medaglie più conservate, vengano a dare nuovo peso a quelle mie congetture o più probabilmente a distruggerle.

Riguardo poi ai nummi di Chio non le negherò che la mia opinione sulla loro età teneva in parte alle dottrine esposte dal Khell[1]. Sicuramente non poteva seguirlo, ove pretende che l'assario, il cui nome proviene evidentemente dall' asse latino, fosse in uso presso i Chioti anche prima che i Romani si facessero vedere nella Grecia e nell' Asia. Ma poteva congetturarsi che questa sorta di moneta si fosse presso loro introdotta verso il settimo secolo di Roma, nel quale per le guerre Mitridatiche, e per le susseguenti Civili avessero avuto bisogno di ricorrere alle tante diminuzioni nel peso rilevate dal Khell, finchè si fossero dovuti uniformare al sistema generale dell' impero ai giorni di Augusto, dopo i quali io riteneva chiusa la loro officina monetaria.

Aveva avvertito al sigma lunato, ma non ne aveva fatto gran caso, essendo quella forma di lettera più antica del mio supposto, e trovandosi già in pieno uso promiscuo col Σ prima della caduta della repubblica in altre città, e specialmente nelle vicine Efeso e Pergamo, come mostrano i loro cistofori. In oggi per altro rifletto che in conferma della difficoltà cagionatale anche da questo carattere, può giovare l'avvertenza che il C è costante in tutte le monete che nominano l' assario, essendo sicuramente mal copiato l' unico esempio in contrario dedotto dal catalogo Tiepolo[2], il cui autore non badando ad una tal differenza usò il solo Σ nel descrivere le medaglie di questa città. Ma decisiva per protrarre il conio di alcune di loro ad impero anche inoltrato è la sua nuova osservazione ricavata dal monogramma ꝏ, che può eziandio coadiuvarsi coll' Ω di ΧΙΩΝ[3] e di ΑΠΟΛΛΩΝΙΔ[4].

Ora per queste medaglie coniate sotto gl' imperatori io non posso più concedere al Khell che la varietà del loro peso sia provenuta da una diminuzione legale. Non nego che Chio restasse libera, attestan-

[1] Nella seconda *appendicula* alla ristampa del *Museo Britannico* dell' Haym, t. II, p. 15 e seg.

[2] P. 125.

[3] Mionnet, *Méd. ant.* t. II, p. 277, n. 122.

[4] *Ibid.* Supplém. t. VI, p. 399, n. 92.

dolo Plinio, ma questi privilegi di apparente libertà avranno bensì autorizzato alcuni popoli a conservare gli antichi loro tipi, ma riguardo all' uniformità del valore non avranno certo potuto esentarli dall' obbedire allo statuto fondamentale di Augusto «uti numismate peculiari «urbs nulla debet, sed nostris omnes,» e dall' obbedirlo, finchè stette in vigore il sistema da lui istituito, cioè fino ai tempi di Gallieno, dopo cui cessano le monete particolari delle città. Antiochia della Siria spesso si gloria dell' autonomia ricevuta da Pompeo, e pure non vi è zecca sotto l' impero che si mostri più ligia agli usi di Roma. Io ho scandagliato parecchie delle sue monete che non offrono altro segno di essere state impresse sotto i Cesari se non che il nome del preside, e le ho trovate di sei o sette grammi all' incirca, onde corrispondono bene all' assario. Per le osservazioni che ho potuto fare, lo stesso dicasi di Tarso e di Tessalonica che si vantavano esse pure di essere libere. È difficile il distinguere fra le medaglie di Atene, quali siano le coniate posteriormente ad Ottaviano, ma sappiamo da una positiva asserzione di Plinio giuniore [1], che Sparta ai tempi di Trajano in fatto di libertà continuava a godere gli stessi diritti di Atene. Ora io ho i due nummi di Lacedemone riferiti dal Mionnet [2], stampati sotto Claudio e Adriano, che sono indubitatamente due dupondj. Laonde è inammissibile una particolare eccezione per la sola Chio. Dall' altra parte, se si prova che una parte di questi suoi assarii è posteriore ad Augusto, come si dimostra che l' altra sia anteriore? Parmi adunque assai più probabile il di lei divisamento fondato sulla costanza in essi del sigma lunato, che siano tutti susseguenti alla legge di Ottaviano, con che troverebbesi una ragione sufficiente dell' introduzione nell' Asia del loro nome.

Quindi abbandonando del tutto le idee del Khell, le cui tavole a nulla giovano, avendo ommessa la descrizione delle medaglie, di cui ci ha dato il peso, spiegherò anch' io la sua varietà sottoscrivendo alla sentenza dell' Eckhel [3], che ne rifuse interamente la colpa sulla non curanza dei monetieri riguardo al rame, e forse anche sulla loro impe-

[1] Lib. VIII, *epist.* XIV.

[2] *Méd. ant.* t. III, p. 222, n. 65 e 67.

[3] *D. N. V.* t. I, p. XLIV.

rizia, la quale crederò in parte cagionata dall' insufficienza dei loro mezzi per uguagliare i tondini, e ch' è tanto più ammissibile in una piccola zecca. Infatti, qual altra ragione può addursene, quando la stessa varietà s' incontra nelle monete impresse sotto il medesimo arconte? In mancanza del giudizio delle bilancie valerommi del modulo. I tre assarii dell' arconte primo dal Mionnet si dicono generalmente del n° 9, e pure ne cita anche uno del n° 6 [1] ed anzi un doppio assario di 8 e $\frac{1}{2}$ [2]. Il triassario di Antioco, descritto per un medaglione, se si ha da stare al disegno datone dal Museo Wiczai [3], è almeno del modulo 10, mentre se ne ricorda un altro dello stesso museo e del medesimo arconte [4] che lo è soltanto di 6. Similmente i triassari di Aurelio Crisogono si assicurano anch' essi del n° 6, modulo eguale a quello degli assarii doppi, alcuni dei quali anche l' eccedono [5]. Dietro tanta incostanza riconosco alla fine che al nostro scopo non può farsi alcun fondamento sul peso delle monete di Chio, e ch' esse non giovano ad altro se non che a provare che nell' Asia sotto l' impero fu realmente in corso una moneta che valeva tre assi.

In conseguenza pertanto dei lumi da lei somministratimi colle dovizie di codesto museo, e dei savj riflessi con cui gli ha accompagnati, modificherò le opinioni avanzatele coll' altra mia, rinunziando agli aiuti che mi lusingava di rinvenire nelle medaglie di Chio e dei prefetti di M. Antonio. Ma ne terrò ferma la sostanza coll' attribuire ad Ottaviano le innovazioni prodotte nella moneta di bronzo da un' altra diminuzione dell' asse, e col crederle l' effetto della sua legge del 725 accennata da Dione, dopo il qual tempo l' attivazione generalizzata per tutto l' impero del nuovo sistema che le ho svolto, mi sembra più che bastevolmente provata. Certo è che nel 732 questo sistema era già introdotto non solo in Roma, ma anche nelle più lontane provincie, e ne fanno fede i dupondj di P. Carisio coniati ad Emerita, che anche l' Eckhel si accorda nell' attribuire a quest' anno. Ma conviene ammet-

[1] *Supplém.* t. VI, p. 400, n. 101.

[2] *Ibid.* t. III, p. 276, n. 100.

[3] T. I, tav. XXII.

[4] Mionnet, *Supplém.* n. 93.

[5] Mionnet, *Méd. ant.* t. III, p. 275, n. 101 e 106.

tere che fosse già in uso qualche anno prima, onde dar luogo alle poche medaglie colla sola epigrafe IMP·CAESAR·DIVI·F, che per la mancanza della successiva appellazione di AVGVSTVS si hanno da reputare anteriori al 727. Tale è la comune di Nemauso, ch' è certamente un dupondio, la mia bellissima pesando gr. 13.40, benchè l' Eckhel, non badando alle faccie giovanili del novo Cesare e di M. Agrippa, nè al coccodrillo allusivo alla recente conquista dell' Egitto, l' abbia differita dopo il 751, ingannato dal P·P che in alcune di esse si vede, ma fuori di riga. Io penso che si abbia da interpretare non P*ater* P*atriae*, ma P*ermissu* P*roconsulis*, cioè della Narbonese, anzi di Messala Corvino, ch' era tale a quel tempo, detto espressamente PROCOS nelle tavole trionfali Capitoline. E mi conforta il riscontro delle contemporanee medaglie dell' Africa, ove quel permesso e quelle sigle sono ora divenute così comuni anche nelle lapidi[1], e delle quali si comincia a trovare qualche esempio anche sui marmi della Sicilia, certo essendo che le zecche delle provincie, per essere operose, ebbero bisogno di una speciale licenza, la quale ora si espresse, ora si tacque. E tali sono pure le due di Copia e di Vienna, che io riferisco alla classe dei tressi, giacchè quella alquanto logora che io serbo di quest' ultima città, pesa gr. 19. Allo stesso tempo riporto pure il mio tresse romano, che le ho già descritto, colla semplice epigrafe CAESAR, ripetendo in tutte queste la mezza nave da un avanzo dell' antico tipo del rame, tipo che diversamente sarebbe inesplicabile in città mediterranee, come sono Vienna e Lione. Per lo stesso motivo si avrà da tenere presso a poco per loro contemporanea la medaglia romana del Divo Giulio, di cui mi duole di non conoscere il peso, ma sulla quale non divido i di lei dubbj, primieramente, perchè l' autorità del Vaillant è assai grave per non diffidarne troppo leggermente; dippoi,

[1] [A l'époque où Borghesi écrivait ceci, on ne connaissait encore qu'un très-petit nombre d'inscriptions africaines; les nombreuses découvertes qu'on a faites depuis ont prouvé que les sigles en question doivent s'expliquer, dans ces monuments, par les mots *Pecunia Publica*, qui y sont même souvent écrits en toutes lettres; voyez notamment *Inscr. alg.* n° 1426. L. Renier.]

perchè questo nummo esisteva anche nel Museo del Muselli, che lo distinse dall' altro quasi simile, ma coniato fuori di Roma [1], e che giustamente gli appose i tre asterischi di rarità [2]; infine perchè il D· IVLIVS non è senza esempio, trovandosi in faccia alla di lui testa laureata in un mio dupondio, che senza i sopravvenuti moti guerreschi avrebbe veduto pubblicato dal Falbe, a cui lo mandai [3]. parendomi di fabbrica Africana, e ch' egli ha attribuito a Cesarea della Mauretania a motivo dei CAES sottoposto nel rovescio ad una nave alla vela.

[1] N° 4.

[2] Part. I. tav. I. n. 10.

[3] [Il vient d'être publié par M. Müller. *Numismatique de l'ancienne Afrique*, t. III p. 138. n° 213.]

DELL' ERA EFESINA.

DELL' ERA EFESINA[1].

I cistofori di Efeso nel lato in cui sono rappresentati i due serpi sogliono mostrare una o due lettere solitarie, che l' Eckhel[2] si accorse dover essere cifre numeriche, non tanto perchè quando sono accoppiate presentano il più delle volte due consonanti incapaci di formare una sillaba, ma molto più perchè ne veniva assicurato da uno di loro con MϹ, in cui l' episemo *vau* rendeva chiaro il numero 46. Ed osservando poi la regolarità con cui questi numeri si succedevano ne conchiuse che non potevano indicare, secondo il solito, se non che un' epoca, o sia la data dell' anno, in cui fu stampato il nummo. I suoi pensamenti sono stati ora confermati dal ch. Pinder[3], aggiungendo gli essempi IϹ e ΞϹ (16 e 66) e raccogliendone una più copiosa serie dall' A (1) fino al ΞZ (67). P. 145.

Queste medaglie per altro non offrivano alcun argomento, da cui dedurre la corrispondenza di quell' epoca, e solo poteva arguirsi che dovevano essere anteriori al tempo, in cui le città dell' Asia cominciarono a ricordarvi il rettore romano della provincia. Ma l' Eckhel non conobbe di queste se non che due sole spettanti ad Efeso, la prima delle quali non gli fu di alcun utile, troppo mutilo apparendovi il nome del proconsole, e dovette contentarsi della seconda che trasse dal d' Ennery[4]. Secondo la descrizione, che questi ne diede, offre da

[1] [Extrait du *Bullettino archeologico Napolitano*, nouvelle série, V^e^ année (1857). n. 117. p. 145-151.]

[2] *D. N. V.* t. IV. p. 363.

[3] *Ueber die Cistophoren und über die kaiserlichen Silbermedaillons der romischen Provinz Asia;* Berlin, 1856, in-4°. — Estratto dalle Memorie della r. accad. delle scienze di Berlino per l' anno 1855.

[4] *Catalog.* p. 74. n. 116.

una parte la consueta cesta mistica, e dall' altra un tempio rotondo sormontato da una statua femminile coll' asta e la patera, ai di cui lati s' innalzano due serpi colle code tra loro avviticchiate. Superiormente leggesi a suo detto C·FANTONI·PP, inferiormente ΙΔΗΙΛΟC, a sinistra l' indicazione della città ΕΦΕ, a cui è sovrapposta l' epoca ΠΕ (85), e finalmente vedesi a destra una fiaccola ardente.

Appoggiato ad altre monete di Tralli cominciò l' Eckhel dall' emendare nel nome del preside la falsa lezione del d' Ennery, restituendovi C*aius* FAN*nius* PONT*ifex* PR*aetor*, o piuttosto PR*oconsul*[1], correzione ch' è stata poi ratificata da un consimile cistoforo del Museo Knight riprodotto dal Mionnet[2], ma segnato col nome di magistrato locale ΑΡΧΕΔΗΜΟC. Se non che a farne piena la conformità è stato notato dal Pinder che a norma di esso si ha pure da ristaurare l' . . . . . ΙΔΗΙΛΟC del d' Ennery mozzato della testa per mancanza di metallo, al cui parere tanto più volentieri mi sottoscrivo in quanto che non credo abbastanza corretto nè meno quell' ΑΡΧΕΔΗΜΟC invece di ΑΡΧΙΔΗΜΟC, come più innanzi vedremo. Dalla menzione poi del sacerdozio giustamente ritrasse il medesimo Eckhel che questo pontefice era il C. Fannio ricordato da Cicerone fra i pontefici, che nel 697 giudicarono in favore della sua casa[3]. Ma gli mancò poi il modo di determinare l' anno preciso, in cui ebbe il governo dell' Asia[4], per cui confessò che gli restava ancora incerta l' origine dell' era Efesina[5].

Nella mia osservazione decima della Decade quinta[6], presi molti anni sono ad esaminare più accuratamente questo punto, e mostrai con un' altra testimonianza di Tullio[7], che Fannio, dopo essere stato tri-
P. 146. buno della plebe nel 695, alla fine di febbraio 698 era in buona fiducia di conseguire la pretura nei prossimi comizi. E l' ottenne difatti pel 699, come risulta anche da Plutarco dopo che nella Vita di Pompeo[8] si è emendato col suo nome il corrotto di *Antia*, che vi è dato per

[1] [Voy. tome I, p. 285, note 2.]
[2] *Supplém.* t. VI, p. 120, n. 275.
De Harusp. resp. c. VII.
[4] *D. N. V.* t. IV, p. 364.
[5] *D. N. V.* t. IV, p. 379.
[6] [Voy. tome I, p. 283 et suiv.]
[7] *Pro Sestio*, c. LIII.
[8] Cap. LII.

collega a Vatinio[1]. Non potè avere però nell' anno seguente l'amministrazione dell' Asia, siccome da prima supponevasi dall' Eckhel[2], venendone escluso dai nuovi frammenti dell' orazione *pro Scauro*[3] recitata poco prima dei 2 settembre nel 700, dai quali consta che a quel tempo vi era proconsole C. Claudio Pulcro, fratello di Appio Pulcro console di quell' anno, siccome più apertamente dichiara l' antico di lei commentatore: « Isti Claudii tres erant senatores fratres, unus qui « modo consul est, alius qui Asiam tenebat praetorio imperio, tertius « ille Claudius qui se de patricio plebeium fecerat. » Quindi il Pighio, avendo stabilito coll' autorità di Dione[4] che questo C. Claudio fu pretore nel 698, rettamente opinò, quantunque su falso fondamento, che allo scadere da quella magistratura gli fosse assegnata la provincia Asiatica confermandogliela eziandio pel second' anno. Ed anzi dalle parole di Tullio sembra potersi dedurre che vi restasse eziandio per l' anno appresso 701, nel quale del resto s' ignorerebbe chi gli fosse succeduto, e che quindi ritenesse quella carica per un triennio sull' esempio datone poco prima da Q. Cicerone uno de' suoi predecessori. Imperocchè dopo aver detto che Appio non sarebbe stato avverso a Scauro, da cui si domandava il consolato del 701, « nisi hunc C. Claudii fratris sui « competitorem fore putasset, » soggiunge: « At enim frater jam non « petit. Quid tum? Si ille retentus a cuncta Asia supplice, si a negotia- « toribus, a publicanis, si ab omnibus sociis civibus exoratus anteposuit « honori suo commoda salutemque provinciae. » Difatti il suo proquestore C. Curione non era aspettato a Roma se non che sul cadere dello stesso 701[5], giacchè quando Cicerone fu eletto augure in luogo di P. Crasso ucciso dai Parti, nel giugno dell' anno medesimo, egli era assente tuttavia[6].

Certo è che Fannio non potè nè meno occupar questo suo proconsolato in alcuno degli anni prossimamente successivi, nei quali fu tenuto da Q. Minucio Termo per un altro triennio a giudizio del Pighio, atte-

[1] [Voyez tome I, p. 286, note 3.]
[2] *D. V. F.* t. IV, p. 361.
[3] Cap. XXXIII e seg.
[4] Lib. XXXIX, c. XXI.
[5] *Ad Famil.* lib. II, ep. VI.
[6] *Philippic.* II, c. II.

sochè nel 701 prima che si devenisse alla scelta dei magistrati per l' anno dopo, fu emanato il senatusconsulto ripetutamente memorato da Dione[1] e confermato poscia nel 702 sotto il console Pompeo, col quale fu prescritto «ne quisquam ex iis, qui praeturam aut consulatum gessissent exteriorem aliquam provinciam ante elapsum quintum annum acciperet.» Egli era in Roma al principio del 705 e ne fuggì cogli altri Pompeiani all' annunzio del passaggio del Rubicone, dopo che spirata l' esclusione del quinquennio gli era stata decretata l' Asia coll' altro senatusconsulto accennato da Cesare[2]: «in reliquas provincias praetores mittuntur: neque expectant, quod superioribus annis acciderat, ut de eorum imperio ad populum feratur, paludatique votis nuncupatis, exeant.»

Ai 27 di gennaio Cicerone[3] lo trovò a Capua presso i consoli Lentulo e Marcello, i quali gli ordinavano di recarsi nella Sicilia lasciata vacante da Furfanio per assumerne intanto le redini in luogo di Catone, a cui erano state conferite, e che se ne mostrava poco curante. Il che però non ebbe effetto, essendosi alla fine Catone determinato di andarvi. Quindi Fannio seguì i consoli allorchè abbandonarono l' Italia insieme cogli altri destinati al reggimento delle provincie di oltremare, fra i quali viene espressamente nominato da Cicerone[4]: «Sed memento praeter Appium neminem esse fere qui jus non habeat transeundi. Nam aut cum imperio sunt, ut Pompeius, Scipio, Suffenas, Fannius, Voconius, Sestius, ipsi consules, aut legati sunt eorum.» S' imbarcarono essi a Brindisi per Durazzo nell' Illirico con una parte della soldatesca ai primi di marzo, avendo poi loro tenuto dietro Pompeo ai 17 dello stesso mese col rimanente dell' esercito.

Fannio in seguito si recò nell' Asia destinatagli, ove nel settembre ce lo attestano residente due lettere conservateci da Flavio Giuseppe[5]. E la prima del legato T. Ampio, colla quale partecipa ai magistrati di

[1] Lib. XL, c. XXX e XLVI. [Μηδένα μήτε στρατηγὸν, μήτε ὕπατον, μήτε εὐθὺς, μήτε πρὸ πεμπτου ἔτους, ἐς τὰς ἔξω ἡγεμονίας ἐξιέναι.]

[2] *Bell. civil.* lib. I, c. VI.

[3] *Ad Attic.* lib. VII, ep. XV.

[4] *Ibid.* lib. VIII, ep. XV.

[5] *Antiq. Jud.* lib. XIV, c. X, § 13 e 15.

Efeso la dimissione dalla milizia concessa ai Giudei da Fannio, che egli chiama ἀρχισῖράτηγος[1], con che vorrà designare ch' egli aveva il supremo comando dei soldati della sua provincia. L' altra è diretta da lui medesimo sullo stesso soggetto ai magistrati di Coo, in cui prende il titolo di σῖρατηγὸς ὕπατος. Ma quest' ultima voce fu senza dubbio storpiata da copisti invece di ἀνθύπατος[2], attesochè Fannio non fu mai console certamente. Egli avrà proseguito nell' esercizio della sua podestà anche nel 706, sapendosi da Dione[3] che il senato Pompeiano raccolto a Tessalonica non creò nuovi magistrati, ed invece confermò nelle loro cariche gli antichi. Ma dopo che Cesare ebbe traghettate in Grecia le sue legioni, Pompeo commise al suocero Scipione, che aveva già condotto ad Efeso l' esercito della Siria, di venirlo a raggiungere con tutte le forze[4], e non è da dubitarsi che a lui Fannio si congiungesse colle sue, imperocchè quando Cesare poco dopo la sua vittoria s' impadronì di quella città, trovò che la provincia non era retta dal preside, ma dal legato T. Ampio[5]. Fannio dev' esser perito o nella pugna Farsalica avvenuta ai 9 di agosto, o poco dopo, perchè Cicerone fa cenno della sua morte in un' epistola scritta ai 28 di novembre del 706[6], e la congiunge alla conferma avutasi dell' uccisione di Pompeo. P. 147.

Dalle notizie fin qui raccolte di questo proconsole ricavai che l' anno 85 notato nel suo cistoforo di Efeso doveva corrispondere al Varroniano 705. Ma la base del mio raziocinio non era abbastanza ferma, perchè essendosi veduto che il reggimento di Fannio nell' Asia si estese a due anni consecutivi, non era esclusa la possibilità, che quel nummo fosse stato impresso nel secondo, ossia nel 706. Inoltre è da avvertire, che l' anno asiatico e l' anno romano non procedevano sempre

[1] [Il faut lire ἀντισῖράτηγος; c'est le titre que Fannius devait porter en 706. Th. Mommsen.]

[2] [C'est une erreur, les mots σῖρατηγὸς ὕπατος n'ont pas d'autre sens que celui de *général en chef*, d'où il résulte que, quoique ce titre soit généralement employé pour désigner le consul, il pouvait aussi être donné au proconsul (*Corp. inscr. Graec.* 1325 et 1770), et même au préteur ou au propréteur, comme dans le décret dont il s'agit. Th. Mommsen.]

[3] Lib. XLI, c. XLIII.

[4] Caes. *Bell. civil.* lib. III, c. XXXIII.

[5] *Ibid.* c. CV.

[6] *Ad Attic.* lib. XI, ep. VI.

concordi, riconoscendo ciascuno la propria fonte da un mese diverso. Dal Noris è stato dimostrato[1] che l' anno macedonico, il quale dopo Alessandro Magno fu adottato in tutti i paesi da lui conquistati, prendeva capo dall' autunno. A noi non importa di conoscere le varietà del giorno preciso, in cui con poca differenza dopo l' introduzione del nuovo sistema i popoli dell' Oriente derivavano il loro anno civile, varietà che sono state diligentemente raccolte dal Sanclemente[2]. Ci basta sapere che nell' Asia proconsolare l' anno nuovo si apriva dal mese macedonico di Dio nella ricorrenza dell' equinozio autunnale determinato ai 24 di settembre dalla testimonianza degli scrittori, e più autorevolmente dal calendario marmoreo coloziano[3], AEQVINOCT · VIII · KAL · OCT. All' opposto ognuno sa che l' anno romano si rinnovava come in oggi alle calende di gennaio. In conseguenza l' anno romano partecipava costantemente di due anni efesini, e molto più ciò si avverava nell' anno proconsolare, attesochè i proconsoli non solevano recarsi nelle provincie se non che di primavera, talchè indugiando poi alcuni di soverchio, l' imperator Tiberio a porvi rimedio «ante kalendas Iunias illos discedere in provincias jussit[4].» Restava dunque dubbioso se l' anno efesino 85 prendesse la nascita ai 24 settembre del Varroniano 704 per terminare il suo periodo nell' anno seguente, o pure se, come ha poi opinato il ch. Pinder, incominciando dallo stesso giorno del 705 si protraesse fino all' autunno del 706.

Una tale incertezza viene ora tolta dalla scoperta di un altro cistoforo di Efeso assai ben conservato, di cui si è arricchita la doviziosa collezione del ch. Riccio, il quale mi ha usata la gentilezza d' inviarmene duplicato un accuratissimo impronto. Egli è presso a poco consimile al superiormente descritto, offrendo il medesimo tipo, il nome del medesimo preside C · FAN · PONT · PR, ed anche del medesimo magistrato locale, il quale vi è detto ΑΡΧΙΔΗΜΟϹ, per cui può fondatamente

[1] Nella sua lodatissima opera *De epochis Syro-Macedonum.*

[2] *De vulgaris aerae emend.* lib. II.

[3] Grut. p. 139. [Mommsen. *I. N.* 6746. et *Corp. inscript. Latinarum*, t. I, p. 359.]

[4] [Ἐκέλευσε σφίσιν ἐντὸς τῆς τοῦ Ἰουνίου νουμηνίας ἀφορμᾶσθαι.] Dion. *Hist.* lib. LVII. c. XIV.

giudicarsi inesatta la lezione ΑΡΧΕΔΗΜΟϹ del Museo Knight. Non diversifica se non che nell' aggiungere sotto l' ΕΦΕ una figurina muliebre stolata, ch' è troppo piccola per ben distinguerla, ma che potrebbe rappresentare Diana, se come mi pare le sporgesse dal dorso una faretra. Ma ben più importante è la differenza dell' epoca, poichè in cambio di ΠΕ (85) si presenta Πϛ (86).

Si è già osservato che il proconsolato del Pompeiano C. Fannio non durò che poco più di sedici mesi, dalla fine di marzo del 705 fino alla battaglia di Farsalo dei 9 agosto 706, se in essa rimane ucciso. Ma P. 148.
che che ne sia del giorno in cui perì, egli è certo che la sua autorità dovette cessare in Efeso, quando quella città venne in potere di Cesare, il che deve essere avvenuto o sul terminare dello stesso agosto, o al più tardi sul principio del susseguente settembre. Imperocchè sappiamo che nel terzo giorno dopo la sua vittoria Cesare si diede ad inseguire Pompeo, e che giunto ad Amfipoli tragittò sopra piccoli navigli l' Ellesponto. Costeggiando quindi l' Asia pervenne ad Efeso, ove accorsero le legazioni della provincia a prestargli obbedienza. Ma dopo pochi giorni, essendogli riferito che il rivale era stato veduto a Cipro, veleggiò, prima di aver avuto notizia dell' uccisione di Pompeo seguita ai 24 di settembre, la quale non apprese se non che al suo arrivo in Alessandria dopo tre giorni di navigazione. È dunque dimostrato che quando ai 24 settembre ebbe luogo in Efeso l' ingresso dell' anno nuovo quella città aveva già inalzate le bandiere di Cesare [1]. Quindi ne verrà di conseguenza che le sue medaglie cogli anni ΠΕ e Πϛ portando ambedue il nome del proconsole Pompeiano C. Fannio debbono essere necessariamente anteriori a quell' epoca. Egualmente se durante li sedici, o diciassette mesi del suo proconsolato una sol volta potè avverarsi l' incremento dell' anno asiatico, la scoperta del cistoforo del Riccio ci sforzerà a confessare, che non fu l' anno 85, come si è supposto, ma bensì l' 86 quello ch' ebbe cominciamento ai 24 settembre del 705. Stabilita così sopra solide basi l' esatta corrispondenza dell' era efesina

[1] Caes. *Bell. civil.* lib. III. c. CII e seg. Appian. *Bell. civil.* lib. II. c. LXXXVIII e seg.

colla romana, ne verrà spontanea la conoscenza eziandio dell' origine della prima che reputavasi ignota, poichè risalendo indietro colla stessa norma si troverà ch' ella datava dall' equinozio autunnale del Varroniano 620, compiendo il corso del primo anno nella vigilia dello stesso giorno nel successivo 621.

Dal fin qui detto ricevono, e vicendevolmente gli danno lume e conferma i cistofori dei precedenti proconsoli. Nell' osservazione ottava della citata Decade quinta abbracciai la sentenza del Pighio, il quale appoggiato ad un' epistola di Cicerone [1], stanziò che T. Ampio governò una provincia nell' anno precedente al 698, in cui L. Lentulo Spintere scaduto dal consolato andò rettore della Cilicia. E insieme mostrai che questa sua provincia fu l' Asia, da cui furono poi staccate le tre diocesi aggiunte alla giurisdizione di Lentulo, fondandomi sulla testimonianza delle sue medaglie di Tralli e specialmente di Efeso portanti la data dell' anno asiatico OZ ossia 77 [2]. Inoltre nella successiva osservazione nona accrebbi alla serie proconsolare di quella provincia il nome del C · FABI · M · F · PROCOS ignoto per l' addietro, e suggeritomi da due cistofori, uno di Tralli, l' altro di Apamea, che vidi a Milano nel Museo di Brera, ai quali più tardi se ne accrebbe un terzo di Pergamo communicatomi dal Sestini col magistrato municipale Menofilo. Riconobbi in lui il C. Fabio Adriano, che fu poi legato di Cesare nelle guerre Galliche e nell' Ispanica, memorato nei suoi Commentari dall' anno 700 [3] fino al 705 [4]. Non potendo per conseguenza ritardare il suo proconsolato fino agli estremi giorni della repubblica, e sembrandomi che fosse un anticiparlo di soverchio preponendolo a quello di Q. Nasone che l' occupò nel 689, dopo cui per qualche tempo prosegue non interrotta la loro successione, non mi restò se non che di allogarlo nel 696, primo anno che in seguito rinveniva vacante. In appresso un' altro suo cistoforo, che dal gabinetto del marchese de la Goy fu prodotto dal Mionnet, ma stampato ad Efeso, e portante anch' esso

[1] *Ad Famil.* lib. I, ep. III.

[2] Mionnet, *Méd. ant.* t. III, p. 88, n. 205 et 206; *Supplém.* t. VI, p. 119, n. 273.

[3] *Bell. Gall.* lib. V, c. XXIV.

[4] *Bell. civil.* lib. I, c. XL.

l' epigrafe ΕΦΕ · ΟΖ[1], è venuto a verificare queste mie congetture. Conciossiachè conoscendosi che l' anno asiatico si divideva regolarmente fra due proconsoli, la ripetizione della nota cronologica ΟΖ tanto su i nummi di Fabio quanto su gli altri di Ampio ci ha recato piena conferma che questi due presidi si successero immediatamente. Ma vi è di più che questa istessa comunanza dell' anno 77 sulle loro medaglie dimostra pure ch' egli dovette incominciare dall' autunno del 696, secondo il conguaglio delle due ere superiormente stabilito. Consta da un' epistola di Cicerone[2] datata alle idi di giugno dell' anzidetto 696, che Q. Cicerone aveva lasciata la sua provincia dell' Asia ai 30 del precedente aprile: « Quintus frater cum ex Asia discessisset ante kal. Maii, « Athenas venit Idibus. » Non prima adunque di quel giorno potè subentrare in suo luogo C. Fabio, la cui annua amministrazione si sarà in conseguenza protratta fino allo stesso termine nel susseguente 627, in cui l' avrà ceduta a T. Ampio. È quindi evidente che l' anno 77 incominciato sotto il governo del primo ai 24 settembre appartiene per una parte ai mesi posteriori del suo proconsolato, per l' altra ai primi di quello del successore. Ugualmente l' altro cistoforo efesino edito recentemente dal Pinder[3], col nome del proconsole C. Pulcro figlio di Appio, giova a prolungare la durata del suo reggimento. Le ultime notizie che se ne avevano non andavano più oltre dei primi dì di settembre del 700, ma la data Π ossia 80 in esso notata mostrando che quel nummo non potè essere impresso prima dei 24 dello stesso mese, da cui quell' anno ebbe principio, darà maggior fondamento ai sospetti che già si avevano, ed accennati poco fa, che la provincia gli fosse nuovamente prorogata anche pel seguente 701.

Fissato pertanto il cardine dell' era efesina nell' equinozio autunnale del Varroniano 620, non sarà difficile di rintracciare l' avvenimento, che le avrà dato l' origine. Niuno negherà che il principio del dominio di Roma nell' Asia possa essere stato un degno soggetto di epoca per una delle sue principali città, come più tardi la riduzione della Siria

[1] *Méd. antiq.* Supplém. t. VI. p. 120. n. 276

[2] *Ad Attic.* lib. III. ep. IX.

[3] Tav. I. n. 21.

in provincia romana operata da Pompeo diede motivo in quei paesi all' era Pompeiana. È notissimo che venuto a morte Attalo III Filometore nel suo testamento lasciò erede il popolo romano del suo regno di Pergamo, o come poscia si disse, dell 'Asia. Il senato accettò l' eredità; ma Aristonico, nato di regio sangue, benchè da illegittimo matrimonio, mal soffrendo di esserne escluso, si era messo in possesso colle armi della maggior parte del regno. Fu dunque spedito contro di lui P. Crasso console nel 623, che sul principio dell' anno seguente rimase sconfitto, e ch' essendo caduto in potere dell' inimico incitò una delle guardie che lo custodivano ad ucciderlo. Non tardò in accorrere da Roma a vendicarlo il console successore M. Perperna, che vinse, ed alla fine fece prigioniero Aristonico, ma prevenuto dalla morte non potè condurlo in trionfo, e lasciò al nuovo console Manio Aquillio d' imporre l' ultima fine alla guerra nel 625. All' Eckhel non poteva venire in mente di trovare in quel testamento la cagione dell' era di Efeso, avendo soverchiamente ritardato la morte di Attalo, quando scrisse[1]: « Attalus III moriens regnum Romanis reliquit U. C. an. 623. » A fondare pertanto la nostra congettura, occorre d' interrogare gli antichi scrittori, per avere una più precisa conoscenza del tempo in cui quel principe uscì di vita.

E comincieremo da Plinio, perchè la sua testimonianza non ha bisogno di commenti. Egli l' anticipa per lo meno di un anno, asserendo che in grazia della vendita all' incanto degli effetti pervenuti dall' eredità di Attalo i costumi maggiormente si corruppero in Roma *Urbis anno* DCXXII[2], essendo poi noto che nella sua opera egli seguì costantemente il computo di Varrone. Altrettanto risulta da Giustino[3] nel darci un cenno di ciò che successe nell' Asia, innanzi che a P. Crasso console nel 623 fosse commessa quella spedizione: « Aristonicus post mortem « Attali velut paternum regnum Asiam invasit. Cum multa secunda « proelia adversus civitates, quae metu Romanorum tradere se ei nole- « bant, fecisset, justusque rex jam videretur, Asia Licinio Crasso con-

[1] *D. N. V.* t. II, p. 473.

[2] [*Hist. nat.* lib. XXXIII. c. XI, 53.]

[3] Lib. XXXVI.

« suli decernitur. » Anche Strabone stabilisce la morte di Attalo prima del consolato di Crasso, ma non basta un anno solo per dar luogo ai molti fatti, che più diffusamente degli altri ci racconta essersi interposti fra que' due avvenimenti: « Leucas oppidulum ad defectionem pertraxit « Aristonicus post Attali Philometoris mortem regia se stirpe natum au- « tumans, et sibi regnum vindicare studens. Inde autem est ejectus cum « eum Ephesii apud Cumam navali proelio vicissent. Profectus autem « in mediterranea celerrime multitudinem pauperum et servorum ad « libertatem evocatorum coegit, quos Heliopolitas appellavit, et pri- « mum Thyatiram invasit, deinde Apolloniadem occupavit, post alia « adortus est castella. Non duravit autem diu, sed statim contra eum « urbes copias miserunt, et Nicomedes Bithynus ac Cappadocum re- « ges contra eum auxilia tulerunt. Quinque deinde Romani venerunt « legati, et post hoc exercitus cum P. Crasso consule[1]. » Corrisponde Appiano, il quale introduce Silla a rimproverare agli Asiatici: « Post- « quam Attalus Philometor per testamentum nobis regnum suum reli- « quit, Aristonico contra nos opem tulistis per quadriennium, donec « illo capto plerique vestrum metu perculsi redierunt ad officium[2]. » Se Aristonico, come ho già esposto, fu fatto prigioniere sulla fine del consolato di M. Perperna nel 624, e se gli Asiatici gli prestarono aiuto per quattro anni, ne conseguirà che la guerra fu mossa da lui nel 621.

Ma al nostro scopo più accurate notizie provengono dalla sedizione

[1] [Αἱ Λεῦκαι πολίχνιον, ὃ ἀπέστησεν Ἀριστόνικος μετὰ τὴν Ἀτάλου τοῦ Φιλομήτορος τελευτήν, δοκῶν τοῦ γένους εἶναι τοῦ τῶν βασιλέων καὶ διανοούμενος εἰς ἑαυτὸν ποιεῖσθαι τὴν ἀρχήν· ἐντεῦθεν μὲν οὖν ἐξέπεσεν, ἡττηθεὶς ναυμαχίᾳ περὶ τὴν Κυμαίαν ὑπὸ Ἐφεσίων, εἰς δὲ τὴν μεσόγαιαν ἀνιὼν ἠθροισε διὰ ταχέων πλῆθος ἀπόρων τε ἀνθρώπων καὶ δούλων ἐπ' ἐλευθερίᾳ κατακεκλημένων, οὓς Ἡλιοπολίτας ἐκάλεσε. Πρῶτον μὲν οὖν παρεισέπεσεν εἰς Θυάτειρα, εἶτ' Ἀπολλωνίδα ἔσχεν, εἶτ' ἄλλων ἐφίετο φρουρίων· οὐ πολὺν δὲ διεγένετο χρόνον, ἀλλ' εὐθὺς αἱ τε πόλεις ἐπεμψαν πλῆθος, καὶ Νικομήδης ὁ Βιθυνὸς ἐπεκούρησε καὶ οἱ τῶν Καππαδόκων βασιλεῖς. Ἔπειτα πρεσβεῖς Ῥωμαίων πέντε ἧκον, καὶ μετὰ ταῦτα στρατία καὶ ὕπατος Πόπλιος Κράσσος.] Lib. XIV. c. 1. § 38. p. 646 Casaub.

[2] [Ὑμεῖς δε, Ἀτάλου τοῦ Φιλομήτορος τὴν ἀρχὴν ἡμῖν ἐν διαθήκαις καταλιποντος, Ἀριστονίκῳ καθ' ἡμῶν τετάρσιν ἔτεσι συνεμαχεῖτε, μέχρι καὶ Ἀριστόνικος ἑάλω καὶ ὑμῶν οἱ πλείους ἐς ἀναγκην καὶ φόβον περιηλθετε.] *Bell. Mithrid.* c. LXII.

dei Gracchi comparata con un passo di Giustino. Niuno ignora che Ti. Gracco essendo stato eletto tribuno della plebe pel 621 non tardò a proporre la famosa legge agraria, e che dopo molti contrasti col suo collega M. Ottavio, a cui infine fece togliere il tribunato, riuscì a farla accettare dal popolo, che lo creò uno dei triumviri incaricati della nuova distribuzione dei campi. Intanto era venuto a Roma Eudemo da Pergamo latore del testamento di Attalo, per cui Gracco promulgò un' altra legge, « ut pecunia regia sortitis agrum civibus ad instru- « mentum parandum, et subsidium agri colendi praeberetur. De op- « pidis vero, quae regni Attali fuissent, negavit quicquam ad senatus « curam pertinere; sed de iis ad concilium se populi relaturum. Hinc « senatum offendit gravissime [1]. » Ma nè questa ultima legge, nè le altre che meditava, si poterono da lui portare, perchè, come ci avvisa Appiano [2], essendo giunta la stagione della messe, la plebe intenta alla mietitura si disperse per le campagne, talchè nel giorno stabilito per la votazione la sua fazione si trovò soverchiamente indebolita. Laonde il partito del senato, alla cui testa erasi messo Scipione Nasica, potè cacciarlo coi suoi aderenti dal Campidoglio, in cui erano convocati i comizi, e finì che Gracco nel tumulto rimase morto. Il senato poi rimasto libero dall' opposizione di lui non indugiò a spedire nel regno ereditato i cinque legati, dei quali il solo Strabone ci ha lasciato memoria. Uno di loro deve essere stato il prelodato Scipione Nasica, che per sottrarlo all' odio dei fautori di Gracco lo stesso senato fu sollecito di allontanare da Roma sotto il pretesto di una legazione nell' Asia, ove giunto lasciò tra breve a Pergamo la vita [3]. Quantunque il Cardinali [4], per l' equivoco da lui preso di attribuire a Crasso Muciano un passo di

[1] Ὅπως τὰ βασιλικὰ χρήματα κομισθέντα τοῖς τὴν χώραν διαλαγχάνουσι τῶν πολιτῶν ὑπάρχοι πρὸς κατασκευὴν καὶ γεωργίας ἀφορμήν. Περὶ δὲ τῶν πόλεων, ὅσαι τῆς Ἀττάλου βασιλείας ἦσαν, οὐδὲν ἔφη τῇ συγκλήτῳ βουλεύεσθαι προσήκειν, ἀλλὰ τῷ δήμῳ γνώμην αὐτὸς προθήσειν. Ἐκ τούτου μάλιστα προσέκρουσε τῇ βουλῇ.) Plutarch. in *Gracch.* c. XIV. — [2] *Bell. civil.* lib. I. c. XIV.

[3] Auctor *de viris illustrib.* c. LXVIII: Valer. Maxim. lib. V. c. III. § 2; Cic. *Pro Flacco*, c. XXXI.

[4] *Mem. della romana accademia d'archeol.* t. XII. p. 202.

Tullio[1] spettante a Crasso Divite, l' abbia negato al Panvinio, certo è tuttavia che Nasica era pontefice massimo, quando fu ucciso il sedizioso tribuno, affermandolo concordemente Cicerone[2], Valerio Massimo[3], Appiano[4], e più dichiaratamente Plutarco[5]. Lo che essendo, la sua morte a Pergamo non potrà protrarsi al di là del principio del 622, atteso che il più volte ricordato P. Crasso gli era già succeduto nel pontificato massimo, quando fu promosso al consolato del 623[6]. All' incontro Giustino[7], nell' addurci la causa che spinse Attalo alla tomba, ci dice che dilettandosi di fondere in bronzo, «matri deinde sepul-«chrum facere instituit, cui operi intentus morbum ex solis fervore «contraxit, et septimo die decessit.» Se quindi mancò per un' infiammazione cagionatagli dalla sferza del sole estivo, e se Gracco dall' altra parte prima della mietitura aveva già portata una legge sull' erogazione dei denari da lui lasciati, e se anzi Eudemo fino dalla primavera aveva recato a Roma il suo testamento, ognun vede che la sua morte non potè accadere nel 621, ma che deve rimandarsi all' anno superiore. Il principio adunque dell' era efesina determinato all' equinozio autunnale del 620 ben corrisponde alla morte di Attalo avvenuta nella precedente estate per poter ragionevolmente tenere, che quest' era abbia ricevuto l' origine dal suo testamento. Noto è infatti il costume degli Orientali di computare le loro epoche non dal giorno preciso in cui successe l' avvenimento, di cui si volle conservare la rimembranza, ma sì bene dal primo giorno del loro anno civile, che prossimamente lo precedette, o vero che lo seguì. Ed è lecito eziandio d' immaginarsi la ragione, che poterono avere gli Efesini di celebrare quell' epoca, sì per mostrare la loro adesione ai Romani, come per vantarsi di essere stata la prima città che si oppose all' usurpazione di Aristonico, vincendolo nella battaglia navale di Cuma o di Cyme, che dir si voglia, e respingendolo nell' interno del regno col cacciarlo da Leuca. P. 150.

[1] *De Senect.* c. XVII.
[2] *Catil.* I, c. I.
[3] Lib. I, c. IV, § 2.
[4] *Bell. civil.* lib. I, c. XVI.
[5] In *Gracch.* c. XXI.
[6] Cic. *Philipp.* XI, c. VIII; Ascon. *in or. pro Scauro;* Liv. *Epitom.* lib. LIX, ed altri.
[7] Lib. XXXVI, c. IV.

MEDAGLIA DI L. MUSSIDIO.

MEDAGLIA

DI

L. MUSSIDIO, PROCONSOLE DI SICILIA,

BATTUTA IN TINDARI[1].

Due ripetizioni, ma varie di conio, sono conosciute di questo nummo inedito, ch' è evidentemente un' asse, o un' assario, ossia la quarta parte del nuovo sesterzio di rame. Esiste la prima nel gabinetto reale di Parigi, ma è logora nel dritto, per cui non può trarsi cosa alcuna di certo dalla sua iscrizione. L' altra del Museo Munter è venuta ad impinguare il real gabinetto di Copenhague, e quantunque apparisse meglio mantenuta, pure serbando ancora il fango della primitiva scoperta poco di più rispondeva alla curiosità dell' osservatore. Il ch. signor colonello Falbe ebbe la cortesia d' inviarmi un calco sì dell' una, che dell' altra per richiedermi se conveniva nell' opinione che la testa rappresentasse Tiberio, e che il magistrato fosse un preside romano della Cirenaica. Risposi che i lineamenti del volto i quali scorgeva anche più minuti nella seconda, mi facevano maggiormente propendere in favore di Augusto, e che per lo stile della fabbrica, ma specialmente per l' esilità delle lettere del rovescio, nelle quali trovava grande analogia con quelle della più piccola delle monete del proconsole Cornelio Sisenna, che aveva sotto gli occhi, avrei amato meglio di riputarne autore un proconsole della Sicilia. In tanto la me- P. 91.

[1] [Extrait des *Memorie numismatiche*, publ. par D. D. Müller (Diamilla), 2e édit. Paris, 1853, in-4°, p. 91-96.]

daglia sottoponevasi in Danimarca a diligente polimento per cui la mia risposta al suo giungere trovò già dileguata ogni dubbiezza. Del che lo stesso sig. Falbe si compiacque di offrirmi aperto argomento con ripetermi un nuovo calco della medaglia già ripolita di cui per colmo
P. 92. di gentilezza volle anche cedermi l' onore di anticipare la pubblicazione. Eccola adunque descritta :

AuGVSTVS a dritta; tyNDAR a sinistra. Testa di Augusto a destra.
L
R. — MVSSIDI in una corona di lauro. Br. 20 mill.[1]
PROCOS

Sicuro è il supplemento TY nelle due lettere mancanti sul principio del secondo nome, il quale c' insegna che questa moneta fu coniata a Tindari, città una volta nobilissima della Sicilia, la quale sorgeva sulla costa che riguarda l' Italia in lontananza di diciotto miglia da Milazzo. Ma in oggi è distrutta, più non restandovi se non che una chiesa, la quale conserva la denominazione di Santa Maria di Tindari. Fu fondata da Dionigi maggiore nell' anno primo dell' olimpiade 96, e chi desidera istruirsi sulla sua storia, può soddisfarsi nelle Antichità siciliane del duca di Serradifalco[2]. Ella è ben cognita ai numismatici per un buon numero di medaglie greche. Confessa Augusto sul monumento Ancirano : COLONIAS · IN · AFRICA · SICILIA · MACEDONIA.... MILITVM · DEDVXI, e Plinio attesta[3] che Tindari era una colonia, per cui il Cluverio non dubitò che fosse istituita dal medesimo imperatore, il quale nella lotta con Sesto Pompeo aveva avuto motivo di riconoscere quanto fosse acconcio il suo sito nelle guerre di mare; infatti leggiamo in Appiano : "Per id tempus Agrippa "Tyndaridem ceperat refertam ciborum copia, et opportunam bello "maritimo. Itaque eo Caesar deportabat pedites equitesque[4]." Questa

[1] [Voy. pl. II. n. 3.]
[2] Tomo V. f. 48 e seg.
[3] *Hist. nat.* lib. III. c. VIII. § 90.
[4] [Αρτι δε ὁ Αγρίππας Τυνδαριδα εἰληφει, τροφῶν μεσῖον χωρίον, καὶ εὐφυῶς ἐς πολεμον ἐκ τῆς θαλάσσης ἔχον, καὶ ὁ Καισαρ ἐς αὐτο τὰ πεζὰ καὶ τοὺς ἱππεας διεβιβαζεν.] *Bell. civ.* lib. V. c. CXVI.

congettura è stata poi rivolta in certezza da tre iscrizioni disotterrate fra le sue rovine, e che adornano in oggi il Museo di Palermo[1]. Furono da lei dedicate ai due Augusti fratelli ed all' imperatrice Giulia Mammea, denominandosi in tutte tre COL·AVG·TYNDAR, col quale cognome di AVG*usta* accusa manifestamente il suo fondatore. Dietro ciò viene anche a conoscersi il tempo, in cui con altre città dello stesso paese ottenne gli onori coloniali, il che dovette essere quando P. 95.
Augusto nel 732 si recò in quell' isola ad effetto di regolarvi la pubblica amministrazione, scrivendo Dione, che nell' anno seguente "Augustus rebus in Sicilia ordinatis, cum Syracusas et alias quasdam "urbes colonias Romanorum esse jussisset, in Graeciam transivit[2]." Dal che potremo insieme dedurre che la prima medaglia non ha da essere anteriore a quell' epoca. Imperocchè la novità di non vedersi più segnato il nome di Tindari in greco, come nelle sue precedente monete, dimostra ch' era già avvenuto questo mutamento nella sua politica ordinazione. In caso diverso sarebbesi ripetuto l' esempio che si trova in un altro impronto della stessa provincia, in cui quantunque si amasse di notare l' indicazione del preside C·ARRVTANVS·BALB·PROPR, si continuò tuttavia a scrivere in greco il nome della città ΜΕΛΙΤΑΙΩΝ[3].

Fino alla fine del secolo passato i proconsoli siciliani sono stati assai rari sui nummi, ed anche al giorno d' oggi non ne trovo alcuno che oltrepassi l' impero di Augusto. L' Eckhel[4] oltre il citato Arruntano Balbo non conobbe se non che L. Clodio Rufo proveniente dalla zecca di Agrigento[5], e Cn. Domitio ricordato in una medaglia di Palermo[6], coll' epigrafe CN·DO·PROC· (vel PROCOS·) A·LAETOR·II·VIR. Ma in quest' ultimo io non riconosco alcun dritto ai fasti proconsolari, ne so vedere se non che un Cn. Domitio di cognome Pro-

[1] *Bullett. dell' Instit. arch.* 1845, p. 59 e 62.

[2] [Ὁ δὲ Αὔγουστος τά τε ἄλλα τὰ ἐν τῇ Σικελίᾳ διοικήσας καὶ τὰς Συρακούσας ἑτέρας τέ τινας πόλεις ἀποίκους Ῥωμαίων ἀποδείξας ἐς τὴν Ἑλλάδα ἐπεραιώθη. Lib. LIV. c. VII. — Eckhel. *D. V.* I. t. I. p. 269.

[4] *Ibid.* t. IV. p. 230.

[5] *Ibid.* t. I. p. 194.

[6] *Ibid.* p. 232.

cosmo, o come altrimenti si voglia nominarlo, collega di Letorio nel duumvirato. Me ne dà un primo argomento la voce dimidiata PROC che più frequentemente di PROCOS incontrasi in quel rovescio, ma che non fu mai adoperata per significare PROCO*n*S*ul*. Ne offre poi una seconda prova l' altra medagliuccia della stessa città che immediatamente le susseguita presso il medesimo Eckhel, con CN · D · A · LA, che sono evidentemente i medesimi magistrati municipali, ma nominati più compendiosamente. Toglie in fine ogni dubbio una terza, da cui apparisce che nel duumvirato di A. Letorio Cn. Domitio non potè essere sicuramente se non che il suo compagno, se il proconsole di quell' anno era L. Sestio. Ne siamo debitori al Sestini, da cui si riporta[1], confessando di averla tolta dal Museo Bondacca :

L · SEXTI · PROCOS · D · D in area nummi.
℞. — CN · D · PROC · A · LAETOR · II · VIR in area. Æ. III.

P. 94. Dovrebbe adunque aver finito insieme con esse nel gabinetto reale di Danimarca, ma il sig. Falbe mi assicura che non vi esiste, onde convien restar contenti dell' autorità del primo editore. Quest' ultimo poi negli estremi suoi anni mi annunziò che del proconsole Sestio da sostituirsi a Domitio aveva veduto un tipo diverso nel Museo Fontana; ma dall' impronta che me n' è stata favorita io non ho potuto ritrarre se non che . . . . ESTIO · PR. . . . il che quantunque non si opponga alla sua asserzione non gli presta ne meno una piena conferma. Troppo notabile è in questi tempi la discordanza dell' ortografia SESTIO e SEXTIO con cui si distinguevano due diverse famiglie, per non avere un qualche scrupolo di pronunziare l' identità della stessa persona, e specialmente determinare se sia il L. Sestio proquestore di Bruto e console suffetto nel 731, che tanto nei suoi denari, quanto nella tavola Colocciana[2] chiamasi L · SESTIVS. Più certi sono i due proconsoli L. Cornelio Sisenna e Q. Terenzio Culleone, del primo de' quali ho trattato nell' osservazione settima della Decade XVII[3], del secondo nell'

[1] *Descript. num. vet.* p. 26. — [2] [Grut. p. 298. 1: *Corp. inscr. Lat.* t. I. p. 466.] — [3] [Plus haut. p. 323 et suiv.]

osservazione quinta della Decade XV[1]. Di un sesto ho trovato memoria nel *Catalogo generale* dello stesso Sestini, da cui[2] si riferisce quest' altra medaglia :

C · (*vel* L ·)VIBIO · PROCOS; in area D · D.
℞. — SA . . . . OP · II · V · ITER; *triquetra*. E. III.

Egli attesta ch' è conservata nel real gabinetto di Berlino, ma confessandone poco certa la lezione sarà prudenza prima di parlarne, d' aspettarne di colà più particolari indicazioni. Per ultimo il sig. Capranesi pubblicò[3] un bronzo grande che attribuì a Palermo colla leggenda M · ACILIVS · PROC*os* e con un ritratto virile a sinistra, il quale dall' altro canto insieme coll' iniziale P e un' epigrafe cancellata mostra di fronte una testa barbata forse di Nettuno. Gli parve che la faccia del dritto non rassomigliasse nè a Giulio Cesare, nè ad Ottaviano, nè ad alcun altro della loro famiglia, e quindi vi tenne effigiato lo stesso M. Acilio Glabrione figlio del console del 687 e dell' Emilia che fu poi moglie di Pompeo Magno, il quale fu proconsole della Sicilia dopo la guerra Africana con Marco Scipione e con Giuba. Ma facendo i conti più diligentemente a quella sua dignità, parmi che ne insorga gravissima obbiezione. Certo è ch' egli era proconsole nel 708, ma che nell' anno seguente fu traslocato colla stessa potestà nell' Acaja. M. Curio P. 95
che abitava allora a Patrasso, in un' epistola a Cicerone, che porta la data *VI Kal. Nov.* del 709[4], gli domanda una raccomandazione pel nuovo successore del proconsole Sulpicio Rufo, e dalle due lettere susseguenti di Tullio apparisce che quel successore di Sulpicio fu Acilio, *qui in Graeciam cum legionibus missus est*, e perchè non possa dubitarsi esser egli quel desso ch' era prima in Sicilia, aggiunse : *his est a me in judicio capitis rebus salvis defensus*. Consta adunque che nell' ottobre del 709 egli già si trovava nella sua nuova provincia; all' opposto Dione solo al principio del 710 riferisce il decreto del senato, con cui

[1] [Plus haut, p. 206 et suiv.]
[2] Sotto la rubrica *Panormus*, al n. 97
[3] *Bullett. dell' Instit. arch.* 1834, p. 74
[4] *Ad Fam.* lib. VII, ep. XXIV.

ordinò che l' effigie di Giulio Cesare fosse scolpita sulle monete[1], e l' Eckhel infatti ha dovuto confessare che fra quante ce ne rimangono con la sua testa, niuna può riferirsi ad un' epoca anteriore. Tutti poi sanno che innanzi il primo esempio allor datone niun Romano aveva mai avuta la presunzione di esporre sui nummi l' immagine di un uomo vivente. Se dunque la medaglia del Capranesi offre un ritratto, qualunque sia la persona che rappresenti, non potrà mai riferirsi al M. Acilio proconsole di Sicilia nel 708, che prima della fine dell' anno seguente n' era già stato rimosso. Che se veramente fu impressa in quella provincia, l' attribuirei piuttosto al M. Acilio Glabrione anch' egli proconsole, o propretore, figlio del precedente ricordato in una Morelliana[2] che l' Avercampo credette anch' essa battuta in Sicilia. È vero che per relazione dello stesso Avercampo ella non è stata veduta da alcun altro, e che gravemente sospetta è la fine dell' epigrafe IMP · CAESAR · DIVI · F · AVGVSTVS · COS · IX, perchè non sa vedersi a che nel 729 riferire le due faccie virile e muliebre, che vi sono rappresentate. Tuttavolta questa medaglia potrà bensì reputarsi scorretta, ma non immaginaria, perchè un' altra ne riferisce il Patino[3] coll' iscrizione apparentemente mal letta CAESAR · D · IVLIVS, in vece di CAESAR · DIVI · F, e perchè ha pure esistito in un Museo cioè nel Tiepolo[4], ove non si leggeva se non IMP · CAESAR, dai quali confronti sembra intanto apparire, che almeno l' epigrafe IMP · CAESAR · DIVI · F vi fosse sicura. Non dirò altrettanto del COS · IX, perchè togliendosi quell' importuna restrinzione niente più impedirà che se ne possa differire la stampa di qualche anno, e in conseguenza riconoscere nella copia effigiatavi M. Agrippa con Giulia sua moglie,
P. 96. matrimonio che la Sicilia più d' ogni altro paese aveva diritto di celebrare, pei sommi meriti che con essa aveva lo sposo.

Non più di sette erano adunque i proconsoli siciliani, dei quali era giunto a trovare notizia nella numismatica, ai quali in grazia della nuova medaglia potremo ora aggiungere per ottavo L. Mussidio. La

[1] Lib. XLIV, c. IV.

[2] In g. *Acilia*, tav. I, lett. A.

[3] In g. *Acilia*, inter omiss. p. 308.

[4] T. I, p. 2.

sua famiglia per quanto so è affatto ignota agli scrittori. I primi a farla conoscere sono stati i medaglisti, presso i quali è notissimo L. Mussidio Longo figlio di Tito in grazia dei molteplici nummi d' argento e d' oro, che fece stampare mentre era quattuorviro monetale, sotto Lepido, Antonio ed Ottaviano. Dalla testa della dea Dia, e dalla corona di spighe che osservasi in uno di loro, dedusse pel primo Monsig. della Torre [1], a cui in seguito tutti gli altri hanno aderito [2], che costui era ascritto a quel tempo al sacerdozio arvale, di cui in quell' età giovanile sarà stato naturalmente debitore ai meriti del padre, quantunque ei rimanga sconosciuto. Parimenti da altri tipi allusivi alla concordia e alla pace [3], non che dagli altri rappresentanti il cornucopia [4], si è ragionevolmente arguito ch' egli fosse quattuorviro nel 715, in cui oltre l' esser ancor fresca la pace di Brindisi seguita con M. Antonio nell' anno precedente, fu conchiusa l' altra di Pozzuoli con Sesto Pompeo, mercè la quale dopo lunga carestia tornò in Roma l' abbondanza dell' annona. Tutto concorre a persuadere che questo quattuorviro del 715 sia quel medesimo che continuando nella carriera degli onori fino alla pretura giunse poi in virtù della legge di sortizione ad occupare il proconsolato della Sicilia dopo il 732.

[1] *Monum. vet. Ant.* p. 204.

[2] *Decade* VIII. osserv. II [t. I. p. 377]; Marini. *Fr. Arval.* p. 314.

[3] Riccio. tav. XXXIII. n. 3 e 4. [Cohen. *Médailles consulaires*, pl. XXIX, *Mussidia*, 4 et 5.]

[4] Riccio. tav. LXI. n. 2. 3. 4. [Cohen. *Méd. cons.* n. 9. 11. 13.]

MEDAGLIONI IMPERIALI.

SOPRA DUE MEDAGLIONI

RAPPRESENTANTI

MARC' AURELIO E LUCIO VERO

DEL REALE GABINETTO DI MILANO,

E SETTIMIO SEVERO

DELLA NUMOTECA BORGHESI[1].

Il primo dei medaglioni che pubblichiamo[2], inedito per quanto è a nostra notizia, forma uno splendido ornamento in Milano del reale gabinetto numismatico di Brera. Ma quanto è insigne per la sua conservazione, per la bontà del lavoro e per lo straordinario suo modulo, altrettanto fastidio egli reca ai cronologi. Rappresenta nel diritto i ritratti dei due Augusti fratelli per adozione, ambedue barbati colla testa nuda, l' uno in faccia dell' altro. Il posto più degno, come al più anziano di età, viene dato a M. Aurelio, dalla cui parte sta scritto IMP · M · ANTONINVS · AVG · COS · III, occupando la sinistra L. Vero anch' esso annunziato dall' epigrafe IMP · L · VERVS · AVG · COS · II. La menzione del loro consolato certifica che l' incisione di questo lato del nummo non potè essere anteriore all' anno Varroniano 914, ossia 161 di Cristo, in cui questi prencipi furono realmente colleghi nel riesercitare quella sublime dignità, che il primo aveva gia tenuta nell' 893 e nell' 898, l' altro nel 907. Ed anzi una tale incisione deve essere stata posteriore al principio dell' anno medesimo, perchè quando entrarono P. 54.

[1] [Extrait des *Annali dell' Instituto di corrispondenza archeologica*, t. X, 1838, p. 54-64.
— [2] [Voyez planche II, n. 4.]

P. 55. in carica alle calende di gennaro, non portavano questi nomi, nè ancora s' intitolavano Augusti, ma il loro consolato si notava M·AELIO·AVRELIO·VERO·CAESARE·III·L·AELIO·AVRELIO·COMMODO·II·COS, siccome abbiamo in un frammento di fasti sacerdotali conservatoci dal Grutero[1]. Fu solo dopo la morte di Antonino Pio, seguita secondo i computi migliori ai 7 di marzo, che assunsero l' impero e cambiarono denominazione : onde già insigniti dei nuovi titoli compariscono ai 23 di quel mese in una celebre iscrizione di Pozzuoli[2]. Viceversa l' imperatore L. Vero tornò a ricevere i fasci al principio del 920 in compagnia di M. Ummidio Quadrato vedovo di Annia Cornificia Faustina sorella di M. Aurelio, per cui dal primo giorno di quell' anno, in cui L. Vero cominciò ad appellarsi COS·III, si dovette cessare di dirlo COS·II. Per così aperte ragioni la scultura della parte anteriore del medaglione resta circoscritta dagli 8 di marzo del 914 fino al compimento del 919.

La parte posteriore ci presenta poi una quadriga trionfale retta dalla Vittoria, che dalla leggenda dell' esergo viene qualificata per la VICT*oria* GERM*anica*. Ora di qui principiano le difficoltà. Certamente fino dal tempo in cui i capitani di L. Vero combattevano coi Parti, si erano suscitati non lievi disgusti coi barbari della Germania: ma questi erano stati tenuti a bada dall' industria e dai maneggi dei presidi delle provincie limitrofe, nè si venne ad aperta rottura, se non dopo la conclusione della pace in Oriente, e il ritorno di L. Vero nel 919[3]. È però tanto lungi della verità, che i primordi di quella guerra fossero prosperi, che anzi Roma ne restò costernata a segno di ricorrere a tutte le superstizioni per allontanare un pericolo tenuto non minore di quello che si corse ai tempi di Annibale[4], e che ambedue gl' imperatori furono costretti d' irsene in persona a raffrenare l' inondazione dei nemici. Il
56. consolato però preso da L. Vero al principio del 920 indica abbastanza che la loro partenza non seguì se non dopo quel giorno, ed anzi pro-

[1] P. 300, 1.

[2] Eckhel. *D. N. V.* t. IV. p. 72. [Mommsen. *I. N.* n. 2505.]

[3] Capitol. in *M. Aurel.* cap. XIII.

[4] Eutrop. lib. VIII. c. XII.

babilmente non fu anteriore alla buona stagione. Giunti ad Aquileia, la fama della loro venuta mise spavento ai barbari, che rivarcarono il Danubio *defectionis veniam postulantes*[1]. Il Tillemont[2], il quale giustamente distinse due viaggi degli Augusti fratelli ad Aquileia, stima che dopo conchiusa la pace, e dopo che *composuerunt omnia, quae ad munimen Italiae atque Illyrici pertinebant*[3], alla fine del 920 si restituissero sul Tevere. Quantunque gliene facessero invito le medaglie di M. Aurelio con TR·POT·XXII·IMP·V·COS·III e il tipo della Fortuna Reduce a cui corrispondono quelle di L. Vero colla medesima Fortuna e coll' epigrafe TR·POT·VIII·IMP·V·COS·III, l'Eckhel tutta volta non seppe risolversi a seguire la sentenza del Tillemont sul loro ritorno[4]. Nel che ebbe torto, essendosi scoperta in appresso una chiara testimonianza di Ulpiano[5], il quale cita l'orazione «Dei Marci, quam «in castris praetoriis recitavit Paulo iterum et Aproniano consulibus «VIII Id. Ian.» e da cui si comprova che M. Aurelio era sicuramente in Roma ai 6 di gennaro del 921. Entro il periodo adunque in cui fu inciso il diritto del presente medaglione, la Germania non ci offre alcuna vittoria, cui possa alludere il suo rovescio.

L'imbarazzo viene poi aumentato dai titoli imperiali IMP·VI·COS·III, che si leggono nell' area superiore. Due ragioni mettono fuori di contesa, ch' essi non appartengano a L. Vero. Se da un canto egli si dice COS·II, non potrà essere il COS·III di cui si parla dall' altro. Inoltre questo prencipe non ottenne mai la sesta salutazione imperiale. Le sue medaglie e i suoi marmi non vanno più in là dell' IMP·V, e giustamente, perchè quando morì sul principio del 922 si appellava P. 57.
TRIBVNIC·POT·VIIII·IMP·V·COS·III·P·P, secondo che ci mostra la sua iscrizione funerale sulla mole di Adriano, ove fu sepolto, veduta dall' anonimo del Mabillon e riscontrata poscia dal diligentissimo Smezio[6] e da altri. Laonde quei titoli risguarderanno necessariamente

[1] Capitol. in *M. Aurel.* c. XIV.
[2] *Marc-Aurèle*, art. X et XI.
[3] Capitol. in *M. Aurel.* c. XIV.
[4] *D. N. T.* t. VII. p. 57.
Jus civile antejustinianeum, ed. A. Mai *de excusatione tutorum*, p. 48. | *Juris antejustin. fragm. Vaticana*, ed. Mommsen, § 195.
[6] Smet. fol. 11. n. 14. | Voy. de Rossi.

M. Aurelio. Ma anch' egli nella progressione degl' imperj andò sempre di pari passo col suo collega finchè questi fu vivo. Acclamati imperatori la prima volta quando ascesero al trono nel marzo del 914, lo furono la seconda nel 916 per la conquista di Nausara, di Niceforio e di Artaxata fatta da Stazio Prisco, la quale portò loro il cognome di Armeniaci [1]. Ebbero il terzo impero insieme col nome di Partici nel 918 per la presa di Ctesifonte operata da Avidio Cassio [2], e il quarto col sopranome di Medici nel 919 per l' irruzione nella Media [3] susseguita dalla pace con Vologese. E di questo erano insigniti quando trionfarono dei Parti nell' anno medesimo, siccome ci ha insegnato la medaglia di M. Aurelio coi due Augusti trionfanti inscritta TR·POT·XX·IMP·IIII·COS·III, e la compagna di L. Vero con TR·POT·VI·IMP·IIII·COS·II, ambedue incise dal Pellerin [4] ed illustrate dal Belley [5]. Il qual trionfo col medesimo impero vedesi poi ripetuto l' anno seguente nei medaglioni tanto di Lucio [6] quanto di Marco [7], e per quest' ultimo anche nel 921, se è giusta la lezione TR·POT·XXII·IMP·IIII·COS·III in quello del Museo Hedervariano [8].

E veramente altre medaglie di ambedue questi Augusti ci provano che al principio del 921 non avevano ancora ricevuto l' impero V, ma che l' ebbero poco dopo, ed anzi prima dei 5 di maggio per ciò che ap-
p. 58. parisce dal diploma del Weszpremo in favore di parecchi corpi ausiliarii, che militavano nella Pannonia inferiore. Il ch. Cardinali ben si accorse [9] che le note cronologiche TRIB·POT·XXI·IMP·V·COS·III e TR·POT·VII·IMP·V·COS·III erano fallate in quel bronzo, e che abbisognava crescere una unità ai tribunati o agl' imperj, onde per tal modo questi ultimi addivenissero IV, il qual secondo espediente fu da lui preferito, determinando così quelle tavole al 920. A me al

Le prime raccolte d'antiche iscrizioni, p. 68-69.

[1] Fronto. *ad Verum imp. epist.* I: Capitol. in *M. Aurel.* c. IX.

[2] Dion. lib. LXXI. c. II.

[3] Capitol. in *Ver.* c. VII.

[4] *Mélanges*, tom. I. pl. XI. n. 4, 5.

[5] *Acad. des Inscriptions et Belles-Lettres*, tom. XXV. *Hist.* p. 82.

[6] *Mus. de Camps.*

[7] De France. *Num. cimelii Vindob.* tom. II. p. 39.

[8] Tom. II. *Imp.* Æ. tab. II. n. 14.

[9] *Diplomi imperiali*, p. 237.

contrario meglio soddisfa il primo partito, potendo supporsi che l'I mancante fosse nascosto nel MP mercè l'elevazione al dissopra della riga della prima asta del M, come vediamo fatto altre volte per scrivere IMP, nel qual caso sarebbe più scusabile la disattenzione nel Weszpremo. Ma la ragione potissima del mio opinare nasce dal sembrarmi impossibile che nel 920, in tempo del massimo pericolo, come ho accennato poco fa, si licenziassero i soldati in faccia al nemico, e sulla frontiera appunto o minacciata o invasa dai barbari; mentre non trovo al contrario alcun inconveniente che ciò si facesse dopo che "plerique reges cum populis suis se retraxerunt et tumultus auctores interemerunt," come dice Capitolino [1]. Dalla qual ritirata dei Victovali, dei Marcomanni e dei Quadi porto quindi opinione, che si desse argomento sul principio di quell' anno alla quinta acclamazione imperiale. Ben è vero che quella pace, o tregua che fosse, ebbe corta durata, e che sul terminare del 921, i due imperatori tornarono ad Aquileia coll' idea di passarvi l'inverno e di muovere a primavera contro i Germani, ma la peste che inferociva li spinse a riprendere la strada della capitale, e L. Vero in quel viaggio morì di apoplessia in Altino circa la metà di gennaio [2]. M. Aurelio ne ricondusse il corpo a Roma, ne celebrò la consecrazione e dentro lo stesso anno 922 ripartì per la spedizione germanica [3]. Ora anche dopo l'apoteosi del fratello, M. Aurelio continuava nell' impero V, siccome ricavasi dalle medaglie citate dall' Eckhel [4], e più aperta- p. 59.
mente da una lapida veduta in Transilvania dal conte Marsigli [5], e dedicata DIVO · VERO · PARTH · MAX · FRATRI · IMP · CAESARIS · M · AVRELI · ANTONINI · AVG · ec · TRIBVNIC · POTESTAT · XXIII · IMP · V · P · P · COS · III · PROCOS. Il Tillemont ritardò questa terza partenza dell' imperatore filosofo fino al 923 a motivo delle sue medaglie di prima forma con PROFECTIO · AVG datate colla TRIB · POT · XXIIII, ma l'Eckhel l'anticipò alla fine dell' anno precedente, perchè in un medaglione del Museo Cesareo trovò

[1] In *M. Aur.* cap. XIV.
[2] Galeno, *De praenot. ad Post.* c. VIII.
[3] *Idem, De libris propriis*, c. II.
[4] *D. N. V.* t. VII, p. 57.
[5] Murat. p. 1121, 7.

unito quel tipo al tribunato XXIII. Ed io aggiungerò che altrettanto succede nella stessa medaglia, ma di modulo comune, della mia raccolta, per cui si conferma, che quel viaggio fu realmente impreso prima che spirasse il 922, il che non toglie, che si potesse nell' anno dopo continuare a celebrarlo. Niuno poi dei nummi improntati nella tribunizia potestà XXIIII, ossia del 923, fa ricordo dell' acclamazione imperiale, che correva a quel tempo : ma vice versa ne abbondano quelli colla podestà XXV, sui quali per la prima volta comparisce l'IMP · VI. accompagnato di più della prima testimonianza che si abbia sotto M. Aurelio di vittoria germanica. È quindi indubitato ch' egli ebbe origine da questa vittoria, per la quale l' imperatore rispinse i barbari al di là del Danubio, ch' essa successe nel 924, o tutto al più sulla fine del 923, giusta il sospetto dell' Eckhel [1]. Lo che essendo anche il rovescio del presente medaglione dovrà essere necessariamente dello stesso tempo.

Or dunque s' egli non può essere anteriore al principio del 924, e se il diritto per le cose già dette non può essere posteriore al 919, come si concilierà tanto dissenso? Se questo nummo fu improntato due anni dopo l' apoteosi di L. Vero, come stà che non ce n' offre alcun indizio, ed anzi ce lo rappresenta siccome vivo tuttora? Per troncare questo nodo gordiano non si ha che una via, e lo stesso medaglione
P. 60. ce la addita. Si badi che il titolo COS · III è ripetuto in ambedue i lati. Ora tali inutili ripetizioni sono affatto contrarie alle leggi di ogni antico monumento di un' età non decaduta e segnatamente a quelle della numismatica, se ciò non è per un errore. Questo solo basterebbe dunque a mostrarci che le due faccie della presente medaglia non furono incise per essere congiunte insieme; il che posto, non è difficile d' indagare l' altra, che a ciascheduna di loro era diputata. Il Museo Farnesiano [2] ci mette innanzi un medaglione ch' esisteva nel Museo Carpegna, e che fu pubblicato eziandio dall' Avercampo [3] e da altri dopo di lui, contornato anch' esso da un largo cerchio, il cui dritto è somi-

[1] *D. N. V.* t. VII, p. 59. — [2] Pedrusi. tom. V, tav. XI, n. 3, e tav. XIV, n. 1. — [3] *Ad Orosium*, lib. VII, c. XV.

gliantissimo a questo nostro, fino a mostrarci le stesse due serpi sorgenti dall' egida del petto di M. Aurelio. Non vi si trova altra differenza, se non che nel nuovo sonosi aggiunti i prenomi di Marco e di Lucio: ma è certo che ne furono ripetute più incisioni, perchè in un' altro riportato dal Vaillant[1] le teste degli Augusti erano laureate. Ora egli dall' altro canto ci presenta la Vittoria in atto di camminare, tenendo con ambedue le mani una corona di lauro, ma coll' epigrafe VICTORIA · AVGVSTORVM: e qui tutto va bene, perchè questa sarà una vittoria partica. All' opposto lo stesso rovescio del milanese apparisce in un altro medaglione, di cui pure fu dato il disegno dall' Avercampo[2] citato due volte con piccole diversità dal Vaillant[3], sul cui dritto si vede effigiata la testa di M. Aurelio coll' epigrafe M · ANTONINVS (o pure M·AVREL·ANTONINVS) AVG · TR · POT (o vero TR · P) XXV. Egli conferma pienamente che questo tipo spetta, come si è detto, all' anno 924. Ben è vero che continuò a farsene uso anche pel seguito della guerra germanica, per cui dal Museo Albani e dal granducale di Toscana due altri ne trasse l' Eckhel, ma il primo con TR · P · XXVI, il secondo con TR · P · XXVII[4].

Tali permutazioni di matrici non sono insolite nelle antiche monete. P. 61.
Ricorrono anzi non di raro nell' argento così consolare, come imperiale, e per l' ordinario sogliono indicare che il nummo è foderato. Imperocchè il falsario contento di essersi procurato in qualunque maniera due conj, poco si curava se non convenivano insieme. Spesso portano il vantaggio di mostrare, che le due medaglie da cui provengono, sono presso a poco contemporanee, il che tuttavolta soffre anch' egli delle eccezioni: ed io mi ricordo di aver veduto presso il marchese Canova un denaro *bracteato* col rovescio della famiglia Satriena, e colla testa di Nerone e di Agrippina nel diritto tolto dalla loro medaglia colla biga degli elefanti. Non si nega però che se ne abbia eziandio qualche esempio d' integro argento, ed io stesso in tre o quattro me ne sono assicurato coll' aiuto della lima: del qual fallo suole imputarsi la colpa

[1] *Num. max. modul.* p. 138.
[2] *Ad Orosium*, lib. VII. c. xv.
[3] *Num. max. modul.* p. 135 e 137.
[4] *D. N. V.* t. VII. p. 60 e 61.

ad una negligenza dei zecchieri. E veramente in questi pochi casi le medaglie apparivano coeve, e forse alcuna apparteneva a triumviri monetali dello stesso collegio. Anche nei buoni secoli imperiali rarissimi sono questi sbagli nei nummi impressi con pubblica autorità, e specialmente nel rame. Non cominciano a divenire più comuni se non dopo che la moneta di stampa romana principiò a battersi anche fuori di Roma, del che, tranne le peculiari circostanze di Clodio Macro, di Galba e di Vespasiano, che fecero coniarne per breve tempo nell' Africa, nella Spagna ed in Efeso, non so che si abbia contezza innanzi Settimio Severo, di una cui zecca stabilita a Carnunto abbiamo ora gran motivo di sospettare in grazia di una nuova iscrizione [1]. Molte volte una tal dissonanza di tipi si ripete dalla fretta che si ebbe di mettere in corso la moneta dei nuovi regnanti, per cui appena ricevutone il dritto col loro ritratto non si aspettò l'incisione del corrispondente rovescio, ma si adoperò a tale effetto qualunque conio si avesse per le mani dei passati imperatori. Ma per riguardo ai medaglioni, siccome quelli che si scolpivano con maggiore studio e s' improntavano con più diligenza, io debbo confessare che non mi sovviene di altro esempio, in cui sia stato avvertito un simile barattamento di matrici. Intanto potremo dire che questo nostro non dovrebbe aver servito per essere inserito negli scudetti delle insegne militari, ch' è uno degli usi, a cui si credono diputate queste medaglie di maggior modulo, perchè non sembra da pensarsi che due anni dopo la morte di L. Vero si continuasse a tenervi, o almeno vi si rinnovasse la sua immagine. È più supponibile che sia stato diputato ad un qualche donativo, come suol farsi delle odierne medaglie, e ch' essendone stata commessa alla zecca una determinata quantità per una data occasione, a mezzo dell' opera si spezzasse il conio del diritto, onde si fosse costretti di richiamare questo più antico di un modulo corrispondente, per essere in stato di somministrarne l'intero numero per la giornata richiesta. Dopo le scoperte fatte pubbliche dal sig. cav. Steinbüchel [2]

P. 62.

[1] *Bullett. dell' Instit. arch.* 1835, p. 1. — [2] *Notice sur les médaillons en or du Musée de Vienne.*

non è piu lecito di dubitare che col progredire dell' impero questi medaglioni di grandezza straordinaria fossero anche distribuiti per ricompensa di guerra. Avrò tra poco occasione più opportuna per parlare dell' uso militare di quelli da lui offerti nella tavola IV [1], che manifestamente per le orecchie di cui sono proveduti, erano diputati ad essere cuciti sopra una veste; e converrò pure che le medaglie d' oro di forma ordinaria guernite di un piccol cerchio e di un' attacaglia come quelle da lui date nella stessa tavola al n. 5 e 6 ponno altresì essere state adoperate per ornamento donnesco, giacchè altre consimili se ne sono trovate fra il mondo muliebre, di cui rese conto il marchese Melchiorri [2]. Ma è evidente che quelli di un peso così strabocchevole, quali sono il secondo della tavola II ed il primo della tavola III, ch' equivalgono e superano in grandezza questo nostro, assegnati per la loro appiccaglia ad essere portati sospesi, non ponno aver servito che ad uso di guerrieri. Io aggiungerò l' osservazione che fra cento e più lapide, le quali ci parlano degli antichi doni militari della duplice annona, dei torqui, delle armille, delle falere, dei vessilli, delle aste P. 63
pure, e delle diverse corone, non ne conosco pur una che oltrepassi l' impero di Settimio e di Caracalla, il che darà un nuovo argomento per dedurne che in progresso agli antichi premj dei soldati, altri ne fossero sostituiti. Ed è pure da avvertirsi che questi medaglioni d' argento e d' oro cominciano appunto a divenire ordinarj negli Augusti da Caracalla in poi, mentre appena può citarsene alcuno dei prencipi antecessori.

E giacchè mi è occorso di ricordare quell' operetta del sig. cav. Steinbüchel, mi si permetta di prendere quest' occasione per aggiungere una nota sulla medagliuccia ravennate del re Odoacre, che vi ha pel primo pubblicata colla leggenda nel dritto FL·ODOVAC. Dirò adunque che un' altra consimile esiste pure nella mia raccolta benissimo conservata, e che in essa non scorgo alcun indizio di barba sul mento di quel re: ma bensì al pari di lui vi trovo marcatissimi i mustacchi del labbro superiore. Parmi poi che non vi sia da titubare nel

[1] [Voyez plus haut, *Decade* XVII, oss. x, p. 338 et suiv.]

[2] *Memorie romane di antichità*, t. III p. 131.

riconoscere il nome dello stesso re nel monogramma del rovescio[1]. Egli è composto principalmente dei due elementi DN, ed è da ricordarsi che nei medesimi tempi quelle due lettere che significano apertamente *Dominus Noster*, formano il rovescio quasi perpetuo delle monete dei re Vandali dell' Africa, incominciando dal re Guntamundo. Esse campeggiano del pari nel notissimo monogramma del re Teodorico, e se altrettanto non accade in quelle del suo successore Atalarico, egli è perchè non fanno parte del nesso, essendo poste di quà e di là del monogramma[2]. Chi altri adunque può essere questo *Dominus Noster?* Non certo l' imperatore Zenone, primieramente perchè non pare che Odoacre riconoscesse la supremazia dell' imperatore d' Oriente; di poi perchè qui non s' incontra la menoma traccia delle lettere Z ed E. Dall' altra parte fino dai tempi dell' imperatore Marciano era cominciato il costume di ripetere monogrammato nel rovescio il nome del
P. 68. prencipe, ed abbiamo poi tutto steso così da un canto, come dall' altro quello del re Baduela. Tengo quindi per sicuro, che quel nesso si abbia da sciorre DN ODOVA, tutte queste lettere trovandosi ivi indicate.

L' altro medaglione di Settimio Severo[3] proviene della mia collezione, ed era già stato citato dal Sanclemente[4] e descritto dal Sestini[5], se non che questi sbagliò nella leggenda del dritto, ch' è AY · KAI · Λ · CЄΠTI · CЄOYHPOC · ΠЄP, non Περτίναξ Σεβαστός com' egli scrisse. Non si era però veduto ancora delineato. Spetta com' è chiaro, a Daldi, città poco nota della Lidia, ma ch' è però nominata da Tolomeo, da Suida et da Ierocle. Maggior nome ella ha nella numismatica, conoscendosi ai giorni nostri un buon numero delle sue monete, le quali ci attestano il culto da lei prestato a Diana ed Apollo. E con ragione, perchè Artemidoro[6] ci è testimonio di una tradizione, seconda la quale questo secondo dio era nato a Daldi, ove dagli abi-

[1] [Voyez tome I, p. 19, note 1.]
[2] Tanini, p. 384.
[3] [Voyez planche II, n. 5.]
[4] *Mus. Sanclementianum*, t. II, p. 284.
[5] *Medaglie greche del Museo Hedervariano, dal Bosforo Cimmerio all' Armenia romana*, p. 11, 305.
[6] *Onirocrit.* lib. II, sub fine.

tanti si venerava sotto il nome di *Mystis*. Il Sestini[1] dal Museo di Francia ci aveva già data una medaglia ripetuta dal cav. Mionnet[2] colla figura dell' Apollo Daldiano nello stesso atteggiamento che qui si mira, ed ora il nostro medaglione ci metterà sott' occhio il prospetto del tempio che gli era dedicato. Ed anzi dal confronto conosceremo che questo medesimo tempio viene indicato in lontananza sopra un' altro medaglione di Gordiano Pio della stessa città[3], nel quale è rappresentato Atteone che sorprende Diana nel bagno, dal che sembra potersi dedurre che i Daldiani pretendessero che anche questo fatto fosse accaduto nel loro paese.

[1] *Lettere di continuazione*, tom. V, p. 36.

[2] *Médailles antiques*, tom. IV. p. 33. n. 167.

[3] *Museo Albani*, tom. II, tav. LXIX. fig. III p. 20; Caylus. *Recueil d'antiquités*, tom. IV. p. 169; pl. LVII. fig. I et II.

MEDAGLIA DISSOTTERRATA

NELLA ROMAGNA.

DI UNA MEDAGLIA DISSOTTERRATA

NELLA ROMAGNA [1].

Nelle vicinanze di Cesena fu scoperta non è guari una medaglietta di rame di terzo modulo, acquistata poscia dal sig. Ragazzini, e pertinente all'impero costantinopolitano, la quale mancando alla grande collezione del Bandurio, al supplimento fattone dal Tanini ed anche al recente catalogo delle medaglie rare compilato dal cav. Mionnet, può ragionevolmente credersi inedita. Nel diritto rappresenta di prospetto la figura, fino a mezza vita, di un imperatore diademato e barbato con grandi mustacchi, vestito della tonaca imperiale, che tiene nella destra il nartece, e sostenta colla sinistra il globo sormontato dalla croce, coll'epigrafe intorno ANΔPONικος·ΔECπότης. Nel rovescio apparisce il busto, parimente di fronte, della beata Vergine Maria, colla testa velata e circondata dal nimbo, la quale apre le braccia in atto di pregare giusta l'antico rito cristiano. Le cognitissime abbreviature MP·ΘY notate di quà e di là della testa non lasciano alcun dubbio che quest'immagine rappresenti la madre di Dio. P. 210.

È noto in quanta incertezza vaghino i numismatici per rettamente distribuire le monete degli Andronici fra i quattro prencipi di questo nome, che sederono sul trono imperiale d'Oriente. La forma però del nuovo nummo lascia poco da dubitare a quale di loro si debba concedere, attesochè le medaglie bizantine di rame degli ultimi secoli sogliono essere molto più sottili. Ed ogni esitazione viene poi tolta dal confronto che ne ho fatto con un' altra medaglia edita dal Tanini [2] e

[1] Extrait du *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica*, 1830, p. 212-214. — [2] Pag. 435.

da me posseduta, la quale è affatto simile a questa così ne' due tipi, come nel modulo, nel peso e nello stile della fabbrica, se se ne tolga la
P. 213. semplice differenza della leggenda MANYEΛ·ΔEC, motivo per cui ho reputato superfluo di pubblicare il disegno della recentemente rinvenuta. Ora la già edita appartiene senza contrasto a Manuele Comneno che uscì di vita l' anno di Christo 1180, e per conseguenza l' inedita non potrà che spettare al primo Andronico, che incominciò il suo regno soli due anni dopo la morte di Manuele, con che resterà evidente la ragione della somma loro somiglianza. Sarà dunque abbastanza pregevole la presente moneta, siccome l' unica finora che possa attribuirsi con sicurezza a questo prencipe, e il paragone di lei gioverà anzi di qualche lume per pronunziare con minore dubbiezza sull' aggiudicazione di alcun' altra delle conosciute.

Andronico I, che fu l' ultimo imperatore della casa dei Comneni, era nipote di Alessio I, morto l' anno 1118, essendo nato dal terzo dei figliuoli di lui Isacio Comneno Sebastocratore. Dal padre, che aveva cercato un appoggio alle sue ree macchinazioni presso il sultano d' Iconio, avendo appreso a mancar di fede alla famiglia regnante, ordì ripetute trame per rapire lo scettro al citato suo cugino Manuele Comneno; motivo per cui fu imprigionato, e dovette poi lungamente vivere in esiglio, finchè ottenne di ripatriare e di esser fatto prefetto del Ponto. Ma dopo la morte di Manuele essendogli succeduto l' unico suo figliuolo Alessio II, garzoncello che appena toccava l' anno decimoterzo dell' età sua, ed era perciò raccomandato alla tutela della madre Maria principessa di Antiochia, ebbe campo finalmente di condurre ad effetto i suoi ambiziosi disegni. Imperocchè la reggente favorendo smoderatamente Alessio Comneno protovestiario, con cui coltivava un' illecita corrispondenza d' amore, destò l' invidia dei più possenti, e l' eccessivo orgoglio di costui finì di renderlo insoffribile a tutti i grandi della corte. Della quale disposizione degli animi profittando Andronico, si mise alla testa dei malcontenti, ed occupò a mano armata la capitale nell' aprile del 1182 privando d' ogni potere sì la reggente che fece poi strangolare, come il protovestiario che fu chiuso in ristretto carcere

dopo cavatigli gli occhi e i genitali. Nè molto tardò a vestire la porpora facendosi violentemente proclamare collega dell' imperatore Alessio, e con esso lui coronandosi nel settembre dello stesso anno, finchè nel susseguente compì la sua usurpazione ordinando con barbaro tradimento ai suoi sargenti di strozzare il giovine compagno. Ma la giustizia divina non lo lasciò lungamente godere un diadema, che si era procacciato con tante sceleratezze. Imperocchè divenuto inviso a tutti per le sue crudeltà, mentre meditava l'uccisione d'Isacio Angelo, che poi gli successe nel soglio, scoppiò un tumulto popolare, nel quale egli fu preso e condotto in giro per la città sopra un cammello, e quindi dopo avergli estratto un occhio e tagliata una mano, fu sbranato dal popolo inferocito, avendo regnato insieme con Alessio circa diecisette mesi, e da se solo un anno, dieci mesi ed altrettanti giorni. Il nuovo nummo adunque presentando l' effigie del solo Andronico sarà stato coniato in questo secondo periodo del suo impero, e conseguentemente o nell' anno 1184, o nel successivo. P. 214.

Il ritratto della Vergine così in questa, come in altre monete bisantine, fu sicuramente impresso perchè ella era la protettrice di Costantinopoli, siccome con Zonara e Cedreno ci attesta il greco menologio sotto gli undici di maggio. L' immagine poi ch' è qui scolpita fu verisimilmente ricopiata da quella esistente nella cappella del gran palazzo imperiale che fu fabbricata vicino al triclinio o sala di Aeto per comando dell' imperatore Basilio il Macedone, secondo che si narra nella Vita di lui scritta da suo nipote Costantino Porfirogenito[1]. Imperocchè vediamo esattamente verificata la descrizione, che di quell' effigie ci ha trasmessa Fozio[2]: « Qui vero ab altaris loco fornix assurgit « Virginis imagine conspicuus est pro nobis intemeratas manus expan- « dentis, ac salutem imperatori, et contra hostes victoriam conci-

[1] Cap. LIX.

[2] [*Laudatio novae eccles.* apud L. Allatium, *de Symeonum scriptis*; Paris. 1664. p. 301: ἡ δε ἀπὸ τοῦ θυσιαστηριου ἀνεγειρομενη ἀψις, τῇ μορφῇ τῆς Παρθενου περιασπιζεται, τὰς ἀκραντους χειρας ὑπερ ἡμῶν ἐξαπλωσης και πρατιομενης τῷ βασιλεῖ την σωτηριαν καί κατ' ἐχθρῶν ἀνδραγαθηματα.]

«liantis.» Il qual giudizio viene avvalorato dall' osservazione, che la prima volta in cui la Vergine vedesi così atteggiata nella numismatica è in un bellissimo soldo d' oro di Leone VI il Sapiente, che dalla mia raccolta e da quella del Pellerin aggiunse il Tanini [1]. Ora l' imperatore che fece battere quel nummo fu figliuolo per l' appunto di Basilio il Macedone, onde niente di più probabile se non che abbia conciliato colla propria devozione alla madre di Dio anche la memoria della pietà di suo padre.

[1] Pag. 422.

LE MONETE DELLE ANTICHE FAMIGLIE

DI ROMA.

LE MONETE

DELLE ANTICHE FAMIGLIE DI ROMA

FINO ALL' IMPERATORE AUGUSTO,

OPERA DEL GIUDICE GENNARO RICCIO

NAPOLI, 1836 [1].

Lo studio delle monete romane anteriori all' era cristiana, cognite P. 77
sotto il nome di consolari o di famiglie, era decaduto alla fine del secolo passato, parte per la falsa opinione che nulla più restasse a dire di loro dopo ciò che ne avevano scritto i quattro principali illustratori, l'Orsino, il Patino, il Vaillant e l'Avercampo, e parte perchè gli eruditi erano stati distratti e rapiti dalla prodigiosa ampliazione, che ogni giorno veniva acquistando la numismatica dei popoli stranieri. Del qual discredito, in cui erano esse venute, non può negarsi che in parte fosse dovuta la colpa al dottissimo Eckhel, il quale mentre spargeva vivissima luce sugli altri rami della scienza nummaria, trattò di questo assai leggiermente, e se si eccettuino tre o quattro nuove spiegazioni, egregie per certo, ma troppo poche, quasi altro non fece che seminar dubbj su ciò che avevano notato i suoi predecessori, senza darsi mai cura di risolverli. Tali dubbj peraltro hanno portato questo di bene fra noi, che scosso il giogo delle antiche opinioni, gli animi in fine si sono rivolti a sottoporre queste medaglie a più

[1] [Extrait du *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica di Roma*, 1839, p. 77-79.]

profonda ponderazione, meglio frugando nelle particolarità della storia, profittando delle successive scoperte dell' epigrafia, dell' antichità figurata, dei nuovi brani di vetusti scrittori, e tenendo conto delle conseguenze che deduce la critica dall' esame dei ripetuti ripostigli di tali monete tornati alla luce ai nostri giorni. Per tal modo n'è avvenuto che si è capito il significato e la ragione della più parte dei tipi; che alquanti nummi già attribuiti a date famiglie sono ora stati aggiudicati ad altre; che di moltissimi si è fissata l'età, e non di rado anche l'anno preciso; e che ogni giorno si raccolgono nuovi dati, sul fondamento dei quali con nuove considerazioni e nuovi confronti si può giungere al medesimo risultato anche pe' rimanenti.

Quindi non è lontano il giorno, in cui abbandonata l' antica insignificantissima ordinazione per alfabeto, potrà darsi a questa serie una classificazione più ragionevole[1], e se non cronologica del tutto, come troppo temerariamente pretese di fare il Goltzio, almeno partita in
p. 78. certe classi, quali potrebbero essere, per esempio, dall'istituzione della moneta in Roma fino alla prima guerra Punica, dalla prima alla seconda, ossia alla dittatura di Fabio Massimo nel 537, dalla seconda alla terza, da questa alla Marsica, e alla dittatura di Silla, poscia alla Farsalica, alla Filippense, all' Azziaca, e di là fin verso il principio dell' era cristiana, innanzi la quale era certamente cessato il costume d'improntare sulle monete urbane il nome dei prefetti della zecca.

Se non che alla propagazione dell' incremento di tali studj recava gravissimo ostacolo la somma rarità in cui è venuto il Tesoro Morelliano, ossia la raccolta generale di tutte le medaglie famigliari conosciute fino ai suoi tempi, fatta da Andrea Morell, e dopo la sua morte, pubblicata in Amsterdam nel 1734. Imperocchè per la confessata fedeltà delle sue incisioni, a lui continuamente si richiamano tutti che trattano di tale materia, onde non erano in istato di ben intendere le nuove osservazioni che si adducevano se non coloro che potevano consultare gli originali, o quelli che possedevano quest' opera divenuta

[1] C'est ce que vient de faire M. Mommsen dans son *Histoire de la monnaie romaine*.

di difficilissimo acquisto. Ora a tali difficoltà ha opportunamente provveduto l'egregio Napoletano sig. D. Gennaro Riccio, regio giudice a Nola, coll' opera che annunziamo. Egli ha riprodotto in litografia l'intera serie consolare, desumendone quasi sempre i disegni dalle stesse medaglie, per cui anche le poche inesattezze Morelliane sono state emendate.

Si è però astenuto dall' unirvi le medaglie delle colonie seguendo l'avviso dell' Eckhel, ed ordinariamente ha pur fatto altrettanto delle proconsolari, ossia delle impresse nelle provincie col nome del magistrato romano; dei che non si vorrà fargli debito, giacchè sebbene non sussista per queste la ragione che fece escludere le coloniali, cioè che le persone da loro memorate generalmente non appartengano alle nobili case della capitale, è vero peraltro che le proconsolari si allontanano dal sistema monetario di Roma, seguendo quello dei rispettivi paesi in cui furono stampate. Tuttavolta sarebbe desiderabile che alcuno imprendesse a raccoglierle, troppo difficile riuscendo il rintracciarle al bisogno tra l'immensa farragine delle monete delle città, formando di tali nummi peregrini un' appendice agli urbani, ai quali non molto cederebbero nel numero: i pubblicati sorpassando già i mille e trecento, da cui non è a dirsi quanta luce si accrescerebbe alla successione e alla storia delle famiglie.

Nè alla sola rappresentazione delle medaglie ha ristretto le sue cure il sig. Riccio, ma alla descrizione di ciascuna di loro ha aggiunto una sobria nota d' illustrazione, spesso riferendo le più moderne opinioni, tra le quali è da dolersi che gli siano rimaste sconosciute quelle del ch. Cavedoni, e talvolta aggiungendo il proprio parere. Non è della ristrettezza di questo foglio il render conto di quello ch' egli ha detto di nuovo, e di ciò in cui dissente dagli altri.

Bensì non taceremo di un importante servigio da lui reso ai collettori di questi nummi, portando una sentenza più equa della loro rarità ed indicandone il prezzo corrente sulle piazze di Roma e di Napoli: sul qual punto sentivasi universalmente il bisogno di veder riformati i precedenti giudizj. Infatti come seguitare verbigrazia a predicare per

raro il denaro di Cn. Lentulo colla biga e colla testa rivolta di Marte, dopo che nel solo ripostiglio di Monte Codruzzo se ne sono ritrovati
P. 79. 308? E come viceversa credere comune quello di L. Atilio Nomentano, che per ricerche da me fattene pochi anni sono a presso che tutti i nummofili della nostra penisola, non si trovò esistere che in due soli musei; e più dicasi dei due della Numitoria, i quali nè a mio padre, nè a me è mai riuscito di vedere, onde sono incerto tuttora, se siano realmente diversi, o se il prodotto dal Morell sia anzi una correzione del tipo pubblicato la prima volta dal Patino?

La tariffa poi del cav. Mionnet con istime ora troppo modiche, ora esorbitantemente gravose, non era mai stata per questa serie accettata in Italia. Infine il nostro autore chiude il suo lavoro con un breve trattato degli assi gravi, e delle monete romane incerte, di alcune delle quali presenta i disegni per un saggio.

Quest' opera, scritta e pubblicata con mirabile celerità, e che non negheremo risentirsi alcun poco di tanta fretta, non ha bisogno dei nostri suffragj dopo il favore ottenuto dal pubblico, che ne ha omai consumata la prima edizione. Sappiamo però che il ch. autore ha già rivolto l' animo ad una ristampa, nella quale ha precipuamente in mira di aggiungere le medaglie consolari scoperte dopo il Tesoro Morelliano, delle quali per la difficoltà del commercio librario non gli era riuscito di aver conoscenza, e di cui per verità la massima parte gli era sfuggita [1]. Noi profitteremo dell' ufficio che ci è stato commesso, di far parola di questo libro, per eccitare i possessori delle medaglie mancanti al Morell, le quali specialmente nel bronzo ascendono a maggior numero di quello che si pensi, e che sono della maggior importanza per la

[1] [M. Riccio a en effet publié, en 1843, une deuxième édition de son ouvrage, enrichie d'un grand nombre de nouvelles médailles, qui lui ont été surtout communiquées par Borghesi (voy. *Bullett. dell' Instit. di corrisp. arch. di Roma*, 1844, p. 21-29). D'autres additions, non moins importantes, ont été faites depuis à la série des médailles consulaires, par la publication de l'ouvrage de M. Cohen, dont les planches surpassent d'ailleurs en exactitude tout ce qui avait été publié auparavant sur cette partie de la numismatique. C. Cavedoni.]

disposizione cronologica di questa serie, a volerne affrettare la pubblicazione o almeno a darne contezza al benemerito collettore, onde la nuova edizione che da lui si prepara, riesca il più possibilmente completa, ed adempia ai nostri giorni lo scopo che ai suoi tempi aveva toccato il diligentissimo numismatico di Berna.

L. Pardel sc.

IMP CAES M AVREL ANTONINVS AVG GERM
IMP VI COS III

IMP VI COS III
VICT GERM

TABLES

DES

ŒUVRES NUMISMATIQUES.

I.

TABLE DES NOMS.

A

Aburia gens, méd. II, 313.

Accoleia gens, méd. I, 365 et suiv.

Accoleius Lariscolus (P.), triumvir monetalis en 711. I, 371.

Acilia gens, méd. I, 300. II, 422.

Acilius Aviola (C.), consul suffectus vers 780, proconsul d'Asie en 791. I, 177. — Son hist. et ses méd. II, 139 et suiv.

Acilius Aviola (M'.), consul suffectus en 721 [*et non pas en* 720]. II, 142 et suiv.

Acilius C. f. M'. n. Aviola (M'.), légat de l'Asturie et de la Gallécie sous le règne de Claude, consul en 807, proconsul d'Asie en 818, son hist. et ses méd. II, 135 et suiv.

Acilius [M'. f.] Aviola (M.), consul en 875. II, 138.

Acilius Glabrio, consacre en 573 un temple à la Piété. I, 387.

Acilius Glabrio (M'.), consul en 687. II, 455. — Proconsul de Bithynie en 688. II, 353. — Époux d'Aemilia, fille de M. Scaurus. II, 190.

Acilius M'. f. Glabrio (M.), fils du précédent, proconsul de Sicile en 708, et d'Achaïe en 709. II, 455.

Acilius Glabrio (M.), proconsul ou propréteur de Sicile vers 729. II, 456.

Acilius Rufus (L.), questeur propréteur de Sicile. I, 485.

Acilius Strabo, proconsul de Crète et de Cyrénaïque au temps de Néron. II, 138.

Actia Aria Verasia. I, 56.

Aechmocles, magistrat d'Éphèse en 818. II, 135 et suiv.

Aelia Pulcheria, l'impératrice. I, 19.

Aelius Hadrianus (P.), l'empereur. *Voyez* Hadrien.

Aelius Lamia (L.), consul en 756. I, 391.

Aelius Paetus (P.), méd. II, 272.

Aemilia gens, son origine. I, 330 et suiv. — Hist. de ses derniers membres. II, 329 et suiv. — Ses méd. I, 216, 330, 348, 423. II, 185.

Aemilia, Vestalis maxima. I, 331.

Aemilia, fille de M. Aemilius Scaurus, consul en 639, femme de M'. Acilius Glabrio, consul en 687, puis de Pompée. II, 190, 455.

Aemilius Barbula (Q.), consul en 437. I, 99.

Aemilius L. f. Buca (L.), quattuorvir mone-

talis sous César. I, 29, 425 et suiv. — Ses méd. II, 58, 160.

Aemilius Lepidus (M'.), consul en 688. II, 330.

Aemilius Q. f. M'. n. Lepidus (M'.), consul en 764, proconsul d'Asie. II, 330.

Aemilius Lepidus (M.), le triumvir, magister equitum en 710. II, 161. — Ses triumvirats. II, 252 et suiv. — Sa tête sur les méd. I, 87, 93, 110. II, 77.

Aemilius M. f. Lepidus (M.), fils du triumvir, condamné en 724 pour avoir conspiré contre Auguste. II, 330.

Aemilius L. f. L. n. Lepidus (M.), consul en 759, proconsul d'Asie en 774; sa famille. II, 330.

Aemilius M. f. L. n. Lepidus (M.), fils du précédent, condamné à mort par Caligula. II, 331.

Aemilius M'. f. Lepidus Barbula (Q.), consul en 733. I, 394 et suiv. II, 330.

Aemilius L. f. M. n. Lepidus Paullus (L.), consul suffectus en 720, mari de Cornelia, belle-fille d'Auguste. II, 330.

Aemilius Paullus (L.), proconsul de Macédoine, vainqueur de Persée. I, 251. II, 247.

Aemilius Paullus (L.), frère de Lépide le triumvir, consul en 704 [*et non pas en* 705]; ses descendants. II, 330.

Aemilius L. f. L. n. Paullus (L.), mari de Iulia, petite-fille d'Auguste, consul en 754. II, 330.

Aemilius Regillus (Paulus), fils du consul de 754, mort sous Caligula. II, 331.

Aemilius Scaurus (M.), père du consul de 639. II, 189.

Aemilius M. f. Scaurus (M.), consul en 639, prince du sénat, mari de Caecilia Metella, fille de L. Metellus Delmaticus. I, 426. II, 177, 189. — Ses descendants. II, 189.

Aemilius M. f. M. n. Scaurus (M.), fils du précédent, mari de Mucia Tertia, fille de Q. Scaevola, questeur de Pompée en 688. II, 190. — Il commanda en Syrie de 692 à 694, et fit la guerre au roi Aretas. II, 187 et suiv. — Édile curule en 696. II, 188. — Préteur en 698. II, 188 et 190. — Propréteur de Sardaigne en 699 et 700. II, 190. — Candidat au consulat en 700 et en 702. II, 190-191. — Méd. II, 36, 185.

Aemilius M. f. M. n. Scaurus (M.), fils du précédent; son histoire. II, 191.

Aemilius M. f. M. n. Scaurus (Mam.), fils du précédent, orateur, consul suffectus sous Tibère [*en* 774], le dernier de sa famille. II, 191.

Aesilla, questeur de Macédoine, ses méd. II, 123.

Afrania gens, méd. I, 496. II, 321.

Afranius Dexter (Cn.), consul suffectus en 858. II, 213.

Agrippa, origine de ce surnom dans la gens Vipsania. II, 199.

Agrippa I, roi des Juifs; prend le nom de *Iulius*. I, 473. — Méd. II, 184.

Agrippina, mère de Néron, méd. II, 259 et 467.

Aistulphus, roi des Lombards en 752 après J. C. I, 22.

Alexandre le Grand, sa tête sur les tétradrachmes de Macédoine. II, 237 et suiv. 242.

Alexandre, fils de M. Antoine et de Cléopâtre; son père lui destine l'Arménie, la Médie et la Parthie, en 720. II, 92. — Il veut lui faire épouser Iotape, fille d'Artavasdes, roi d'Arménie. II, 119.

Alexandre Sévère, l'empereur, réforme la monnaie. I, 16.

Alexius I, empereur d'Orient. II, 476.

Alexius II, empereur d'Orient. II, 476.

Alexius Comnenus, protovestiarius en 1180. II, 476.

Alfenus Varus (P.), consul suffectus en 715. I, 435.

Allius Bala, méd. II, 317 et suiv.

Amphinomus et Anapias de Catania sauvant leur père, représentés sur une méd. de la gens Herennia. II, 205.

Ampius (T.), légat de C. Fannius, préteur de la province d'Asie en 705 et 706. I, 287. II, 438 et suiv.

Ampius Balbus (T.), tribun du peuple en 691, préteur en 696, proconsul d'Asie en 697. II, 442. — Son histoire. I, 273 et suiv. 280.

Ampius Flavianus (T.). *Voy.* Tampius Flavianus.

Anapias de Catania. *Voy.* Amphinomus.

Anastasius, empereur d'Orient, ses méd. I, 16, 18, 19.

Andronicus I Comnenus, empereur d'Orient, son hist. et ses méd. II, 475 et suiv.

Anicius (Q.) triomphe de l'Illyrie et du roi Gentius en 587. II, 284.

Annaeus Cornutus, philosophe et rhéteur né à Leptis. I, 465.

Annius (C.), méd. II, 317.

Annius Largus (T.), consul suffectus en 863. I, 459.

Antestia gens, méd. I, 245, 347. II, 322.

Antestius (C.), méd. I, 386.

Antestius Graculus (L.), méd. I, 162, 380. II, 320.

Antigonus II, roi des Juifs, vaincu par Ventidius. II, 80.

Antiochus I, roi de Commagène, vaincu par Ventidius. II, 80. — Il fait la paix avec M. Antoine. II, 72.

Antiochus, magistrat de l'île de Cos. II, 328. — Méd. II, 429.

Antistius (T.), questeur de Macédoine en 705. II, 152, 349 et suiv.

Antistius Reginus (C.), légat de César dans les Gaules en 700 et 701, commande une division de la flotte en 705, est proscrit par les triumvirs et sauvé par sa femme. I, 355.

Antistius [C. f.] Reginus (C.), fils du précédent, triumvir monetalis en 738. I, 355.

Antistius Vetus, propréteur de l'Espagne, où il eut César pour questeur. I, 355.

Antistius Vetus (C.), fils du précédent, questeur d'Asie en 711, assiége Apamée en 711, combat les Salasses en 719, consul suffectus en 724, commande contre les Cantabres en 729. I, 355 et suiv.

Antistius C. f. Vetus (C.), fils du précédent, triumvir monetalis en 738, consul en 748, encore vivant en 783. I, 355, 357. — Méd. II, 147, 266, 376.

Antistius C. f. C. n. Vetus (C.), consul en 776. I, 357.

Antistius C. f. C. n. Vetus (L.), consul suffectus en 781. I, 357.

Antia gens, méd. I, 315.

Antius A. Iulius A. f. Quadratus (C.), consul suffectus en 846, ordinaire en 858, légat du proconsul de Bithynie, puis de celui d'Asie après 831, légat de Lycie, proconsul de Crète et de Cyrénaïque avant 846, légat de Cappadoce en 847, légat de Syrie avant 858, proconsul d'Asie. II, 13 et suiv.

Antius Restio (C.), tribun du peuple; sa tête sur les méd. I, 92 et suiv.

Antius Restio (C.), triumvir monetalis. I, 39, 92.

Antonia gens, son origine. I, 329. — La famille de M. Antoine le triumvir n'a pas de surnom. I, 469. — Le prénom *Marcus* est interdit à la gens Antonia après la bataille d'Actium. I, 469. — Méd. I, 245, 353, 427. II, 41, 88, 426.

Antonia, fille de C. Antonius, consul en 691.

mariée à M. Antoine le triumvir, répudiée en 707. II, 131.

Antonia, fille de M. Antoine le triumvir et d'Octavie, femme de L. Domitius Ahenobarbus, consul en 738, mère de Domitia Lepida. I, 415.

Antonia Augusta, sœur de la précédente, mère de Germanicus, honorée de l'apothéose en 792, sa tête sur les méd. II, 198-202.

Antoninus Pius, l'empereur, méd. I, 457. II, 259. 423.

Antonius (C.), consul en 691, proconsul de Macédoine en 692. II, 131. — Condamné pour concussions en 695. II, 131.

Antonius (C.), frère du triumvir, tué en 711. II, 181.

Antonius (L.), autre frère du triumvir, consul en 713. I, 430. — Se rend à Octavien à Pérouse en 714. II, 62. — Sa tête sur les méd. I, 93. — Ses méd. II, 316.

Antonius (M.), triomphe des pirates en 651. I, 142.

Antonius (M.), le triumvir, questeur en 702, légat de César à la bataille de Pharsale. II, 12. — Épouse Octavie en 714. I, 415. II, 90. — *Cos. des. iterum* depuis 715, *cos. iterum* en 720. II, 417. — Triumvir pour la première fois depuis le 27 novembre 711 jusqu'au 31 décembre 716, pour la deuxième fois depuis le 1er janvier 717. II, 252. — Donne Chypre et la Cyrénaïque aux fils de Cléopâtre en 718. II, 402. — Conquiert l'Arménie après l'an 720. I, 322. II, 41 et suiv. — Ses salutations impériales. II, 42 et suiv. — Méd. I, 96. 340. 350. 498. II, 11. 92 et suiv. — Méd. en bronze des préfets de sa flotte. II, 415. — Sa tête sur les méd. I, 87. 94. 107. 110. 470. II, 51 et suiv. 60, 89 et suiv. 92 et suiv. 422. — Sa tête imberbe. II, 48, 57. — Sa tête barbue. II, 65, 70 et suiv. — Sa tête accolée à celle d'Octavie. II, 90 et suiv. — A celle de Cléopâtre sur des méd. postérieures à l'an 720. II, 92. — Représenté en pied sur les méd. II, 48. — Les chiffres XL et XLI indiquant son âge sur quelques méd. I, 498.

Antonius Antyllus, fils aîné de M. Antoine le triumvir, sa tête sur les méd. I, 88.

Antonius Iulius. *Voy.* C. Iulius Antonius.

Antonius Naso (L.), tribun des cohortes prétoriennes destitué par Galba. I, 512. — Procurateur de Bithynie en 831. I, 509 et suiv. — Méd. I, 509.

Antonius Quadratus (L.), soldat, bas-relief sur son tombeau. II, 340.

Antyllus. *Voy.* Antonius Antyllus.

Appuleia gens, emploie très-fréquemment le prénom *Lucius*. II, 279.

Appuleius (L.), préteur en 695, propréteur de Macédoine en 696. I, 281.

Appuleius Saturninus (C.), l'un des commissaires chargés, en 585, de fixer les limites des Pisans et des habitants de Luna. II, 279.

Appuleius Saturninus (L.), préteur en 586. II, 279 et suiv.

Appuleius Saturninus (L.), questeur d'Ostie en 648, tribun du peuple en 652 et 654, tué en 654. I, 181. 304. II, 275-281. 318. — Méd. I, 181, 275 et suiv. 318.

Appuleius Saturninus (P.), meurtrier de Tiberius Gracchus en 621. II, 280.

Apronius, triumvir monetalis après la bataille d'Actium. II, 326.

Apronius (L.), proconsul d'Afrique au temps de Tibère. I, 174. — Méd. I, 479. 481. II, 329.

Aquillia gens, méd. I, 120. II, 381.

Aquillius (M'), triumvir monetalis. I, 363.

Aquillius (M'), consul en 625, se rend maître de l'Asie. II, 444.

Aquillius Florus (L.), triumvir monetalis en 735, méd. I, 181. II, 19, 39, 96, 108, 112 et suiv. 115 et suiv. 129. 263. 376.

Aquillius Proculus (T.), consul, quindecimvir, proconsul d'Asie sous Trajan. I, 177. 346.

Arcadius, l'empereur. I, 23.

Archelaus, général de Mithridate, battu à Chéronée en 667. II, 240.

Aretas, roi d'Arabie, représenté sur les méd. Son histoire. II, 185 et suiv.

Ariarathes X, roi de Cappadoce, vaincu par Ventidius. II, 80.

Aristonicus, se rend maître de l'Asie après la mort d'Attale III; est vaincu et fait prisonnier par M. Perperna en 624. II, 444 et suiv.

Arria gens, étymologie de son nom. I, 55 et suiv. — Son existence en Campanie. I, 57-59. — A Rome. I, 60 et suiv. — A Aquilée et dans la Gaule Cisalpine. I, 60.

Arria, femme de Caecina Paetus. I, 85.

Arria, femme de Thrasea Paetus. I, 85.

Arria, femme de M. Nonius Macrinus, consul en 954. I, 85.

Arria Fadilla, mère d'Antonin le Pieux. I, 85.

Arria Galla, femme de C. Piso. I, 85.

Arria Plaria, femme d'un consul nommé Glabrio. I, 85.

Arrius (C.), mentionné par Cicéron en 695. I, 75.

Arrius (C.), duumvir quinquennalis de Dertosa au temps de César. I, 53.

Arrius (C.), nommé sur les monnaies de Clunia, en Espagne, au temps de Tibère. I, 53.

Arrius (P.), nommé sur les monnaies de Calaguris, en Espagne, au temps d'Auguste. I, 53.

Arrius (Q.), préteur en 681, combat Crixus, compagnon de Spartacus. I, 64 et suiv. 115 et suiv. II, 338. — Candidat au consulat en 695. I, 66-72. — Souche de la gens Arria à Rome. I, 73. — Sa tête représentée sur les méd. de son fils. I, 91 et suiv. 94.

Arrius Antoninus, deux fois consul suffectus. I, 85.

Arrius Antoninus, proconsul d'Asie, tué par ordre de Commode. I, 85.

Arrius Aper, beau-père de l'empereur Numérien. I, 85.

Arrius Bassianus (T.), vir clarissimus curator operum publicorum en 952. I, 85.

Arrius Marsus (P.), I, 59.

Arrius Maximus (C.), I, 59.

Arrius Peregrinus (L.), duumvir de Corinthe. I, 53.

Arrius Pudens (L.), consul en 918. I, 85.

Arrius Secundus (M.), fils du préteur de 681, triumvir monetalis entre 702 et 718. I, 84, 130 et suiv. — Mort peut-être dans une expédition en Germanie. I, 83. — Méd. I, 52, 86 et suiv. 114 et suiv. 126 et suiv. II, 250, 338.

Arrius Varus, général de Vespasien. I, 85.

Arruntanus Balbus (C.), propréteur de Sicile avant 732. II, 453.

Arsaces XIV, roi des Parthes. *Voy.* Pacorus.

Artavasdes, roi d'Arménie, fait prisonnier par M. Antoine en 720, puis tué. II, 41. 119.

Artavasdes, roi des Mèdes, reçoit de M. Antoine l'Arménie, et en est expulsé par Artaxias en 721. II, 119.

Artaxias, fils d'Artavasdes, roi d'Arménie en 721, recherche l'amitié d'Auguste, est vaincu par Tibère et tué en 734. II, 116-121.

Artemon, fils de Napius, magistrat de Taba en Phrygie. II, 144.

Articulleius (*et non pas* Arrius) Paetinus (Q.), consul en 876. I, 85.

Asinius Gallus (C.), consul en 746, proco-

sul d'Asie sous Auguste. I, 178 et suiv. 329. — Mari de Vipsania Agrippina. II, 200. — Mort sous Tibère. I, 178 et suiv.

Asinius Pollio (C.), accuse C. Cato en 700. I, 410. — Partisan de M. Antoine, gouverneur de la Gaule Cisalpine en 712-714. II, 62. — Proconsul d'Asie sous Auguste. I, 178. — Défend les héritiers d'Urbinia. II, 220. — Meurt en 757. I, 410.

Asprenas (L.). *Voy.* L. Nonius L. f. Asprenas.

Atalaricus, roi des Goths, méd. I, 18. II, 470.

Ateius Capito, curator aquarum en 766. I, 408.

Atilia gens, méd. I, 264 et suiv. II, 269 et suiv.

Atilii Serrani, leurs prénoms. II, 270.

Atilius (L.), commandant de la garnison de Locres en 539. II, 270.

Atilius (L.), tribun du peuple en 544. II, 270.

Atilius (L.), préteur de Sardaigne en 557. II, 270.

Atilius (L.), prend part à la guerre de Macédoine en 586. II, 270.

Atilius Nomentanus (L.), méd. II, 483.

Atilius M. f. L. n. Regulus (M.), consul en 498. I, 194 et suiv.

Atilius M. f. M. n. Regulus (M.), consul pour la deuxième fois en 537. II, 270.

Atilius Saranus, méd. II, 279.

Atilius Regulus Serranus (C.), consul en 447. II, 270.

Atratinus (L.). *Voy.* L. Sempronius L. f. L. n. Atratinus.

Attalus III Philometor, roi de Pergame, lègue son royaume aux Romains en 620. II, 444 et suiv.

Attius Varus (C.), propréteur d'Afrique avant 704. II, 151.

Aufidia gens, méd. II, 312.

Auguste, l'empereur (*voy.* Octavien), reçoit le titre *pater patriae* en 752. II, 376. — Membre des quatre grands colléges sacerdotaux. I, 352. — Pontifex en 706. I, 353. — Augur. I, 353. — Septemvir epulonum le 7 janvier 711. I, 353. — Quindecimvir avant 718. I, 354. — Pontifex maximus le 6 mars 742. I, 308, 347. — Sa *tribunicia potestas*. II, 129. — Ses consulats. II, 362 et suiv. — Ses salutations impériales. II, 117 et suiv. 369, 388. — Ses triomphes et ses ovations. II, 101 et suiv. — Il établit dans tout l'empire l'uniformité des monnaies et des mesures. II, 414, 418, 429. — Arc de Rimini élevé en son honneur en 727. II, 361 et suiv. — Il se fait rendre, en 734, les enseignes conquises par les Parthes. II, 97, 128. — Sa tête sur les méd. I, 87, 173, 175. II, 110 et suiv. 123. — Méd. I, 350. II, 147, 259 et suiv. 267, 361 et suiv. — Tressis. II, 419. — Dupondius. II, 430. — Semis. II, 423. — Quadrans. II, 424.

Augusta (Diva). *Voy.* Livia.

Avidius Cassius, vainqueur des Parthes en 918. II, 464.

Avidius Quietus, proconsul d'Asie sous Hadrien. I, 500.

Aurelianus, l'empereur, méd. I, 16.

Aurelius Antoninus (M.), l'empereur, ses consulats. II, 461. — Ses salutations impériales. II, 463 et suiv. — Fait la guerre aux Germains en 920. II, 462. — Méd. II, 259, 461. — Semis. II, 423.

Aurelius Chrysogonus, archonte de Chios. II, 415. — Triassarion. II, 429.

Aurelius Cotta (L.), méd. I, 242. II, 279.

Aurelius Cotta (M.), proconsul de Bithynie en 680-683. I, 221. II, 352-355.

Aurelius Cotta Balbus (P.), duumvir d'une ville de Sicile. II, 324.

Aurelius Cotta Maximus Messalinus (C.), fils de Valerius Messalla Corvinus et d'une Aurelia, consul en 773. I, 409, 413.
Aurelius Gallus (L.), légat de la Mésie inférieure. II, 224.
Aurelius Scaurus (M.), consul en 646. II, 309.
Aurelius Scaurus (M.), méd. II, 250.
Aurelius Verus (L.), l'empereur, ses consulats. II, 461. — Ses salutations impériales. II, 463. — Fait la guerre aux Germains en 920. II, 462.
Autronia gens, méd. I, 156.
Autronius Paetus (L.), consul désigné en 689, I, 164.
Autronius Paetus (P.), consul suffectus en 721. II, 254.
Axia gens, méd. I, 144 et suiv.
Axilla, surnom romain, ses changements. II, 250.
Axius Aelianus (Q.) procurateur de la Dacie Apulensis. I, 511.
Axsius Naso. I, 95.

B

Badius Comnianus, procurateur de la Gaule Lyonnaise. I, 510.
Baduela, roi des Goths, méd. 470.
Baebia gens, méd. I, 264, 457 et suiv. II, 298.
Baebius Macer, préfet de Rome au commencement du règne d'Hadrien. I, 461.
Baebius Marcellinus, tué en 956. II, 233.
Baebius Tampilus, méd. II, 279.
Baebius Tullus, consul en 862, proconsul d'Asie probablement en 868, méd. I, 459 et suiv.
Barbatius Philippus (M.), esclave fugitif, soldat de César, questeur d'Antoine en 713, puis partisan d'Octavien et préteur. I, 429. — Méd. I, 353, 427 et suiv.
Barbula. *Voy.* Q. Aemilius Lepidus.
Bellius Proculus (M.), duumvir de Corinthe au temps de Caligula. II, 201.
Bocchus, roi de Numidie; sa tête sur les médailles. I, 87, 94, 98, 101, 210.
Bruttia C. f. Crispina, femme de l'empereur Commode. I, 242.
Bruttius Praesens (C.), consul en 906 et en 933, beau-père de l'empereur Commode. II, 242.
Bruttius Sura, légat proquesteur de Macédoine en 667, fait la guerre à Archelaus, général de Mithridate; méd. II, 238 et suiv.

C

Cadius Rufus, méd. I, 268.
Caecilia gens, méd. I, 123, 238, 266, 378, 386. II, 155 et suiv. 179, 217, 298, 322.
Caecilia L. f. Metella, fille de L. Metellus Delmaticus, femme de M. Aemilius Scaurus, puis de Sylla en 666. I, 426. II, 177, 189.
Caecilia Q. f. Metella, fille de Q. Balearicus, consul en 631, mariée à Ap. Claudius Pulcher, consul en 675. II, 221.
Caecilius Bassus, occupe Apamée au nom de César, puis se rend à Cassius. I, 390.
Caecilius Classicus, contemporain de Pline le Jeune. II, 216.

Caecilius Cornutus (C.), tribun du peuple en 693, préteur en 697, propréteur de Bithynie en 698, ami de Cicéron; méd. I, 463 et suiv. II, 354.

Caecilius Cornutus (M.), préteur, légat dans la guerre Marsique, partisan de Sylla, condamné à mort par Marius en 667, et sauvé par ses esclaves. I, 465.

Caecilius Cornutus (M.), praetor urbanus en 711, se tue à l'entrée d'Octavien à Rome après la bataille de Modène. I, 465 et suiv.

Caecilius Cornutus (M.), curator locorum publicorum après 759, accusé de conspiration contre Tibère, se tue en 777. I, 463.

Caecilius C. f. Metellus (C.), fils de Metellus Caprarius, préteur de la Gaule Narbonnaise en 664 (?). II, 246.

Caecilius Metellus (L.), consul en 503, amène à Rome les premiers éléphants. I, 388.

Caecilius L. f. Metellus (L.), fils de L. Metellus Delmaticus, triumvir monetalis vers 660, meurt en 685 étant consul désigné. II, 272 et suiv.

Caecilius Metellus (M.), consul en 639, méd. I, 388 et suiv.

Caecilius Metellus (Q.), consul en 548. II, 158.

Caecilius C. f. Metellus (Q.), préteur en 662, propréteur de Macédoine en 663 et en 664. II, 243 et suiv.

Caecilius Metellus Caprarius (C.), consul en 641, triomphe des Thraces en 643. II, 243. — Méd. I, 389.

Caecilius Q. f. Metellus Celer (Q.), consul en 694, mari de Clodia Ap. f. I, 100. II, 167, 175, 221.

Caecilius Metellus Creticus Silanus (Q.), consul en 760, adopté par le dernier des Metelli. II, 245.

Caecilius Metellus Delmaticus (L.), consul en 635. I, 426. II, 177, 189.

Caecilius Metellus Macedonicus (Q.), préteur de Macédoine en 606, vainqueur du Pseudo-Philippe, dont il triomphe en 608. II, 237, 243, 247. — Méd. II, 320.

Caecilius Metellus Nepos (Q.), candidat au consulat en 654. II, 246. — Consul en 656; sa famille. II, 221.

Caecilius Q. f. Metellus Nepos, légat de Pompée en 690. II, 398. — Consul en 697; sa famille. II, 221.

Caecilius Metellus Numidicus (Q.), frère de L. Metellus Delmaticus. II, 189. — Consul en 645. II, 309. — Rappelé d'exil en 655. I, 389.

Caecilius Metellus Pius (Q.), consul en 674, méd. I, 389. II, 316.

Caecilius Metellus Pius Scipio (Q.), consul en 702, proconsul de Syrie en 706. I, 289. — Père de Cornelia, femme de P. Licinius, Crassus puis de Pompée. I, 389, 422. — Méd. I, 389. II, 11.

Caecilius Pius (L.), duumvir d'Utique en 782. I, 473, 488.

Caecilius Plinius Secundus (C.), proconsul de Bithynie en 860. II, 213 et suiv.

Caecilius Servilianus (M.), légat de la Mésie inférieure. II, 224.

Caecina Largus (C.), consul en 795. I, 439.

Caelius (C.), préteur de la Gaule Narbonnaise en 664. II, 246.

Caelius Pax (C.), duumvir d'Utique en 782. I, 474, 489.

Caelius Rufus (M.), édile curule en 704. I, 341.

Caesennius Paetus, proconsul d'Asie sous Domitien. I, 177.

Caesennius Paetus, proconsul d'Asie sous Antonin le Pieux. I, 177.

Caesonius Lucillus (L.), légat de la province d'Afrique. I, 486.

Caligula, l'empereur, duumvir de Carthago Nova. I, 470. — Sa tête sur les méd. II, 139, 198 et suiv.

Callippides, magistrat de l'île de Cos. II, 328.

Calpenus (Q.), sénateur du temps de César. I, 140.

Calpetani, famille qui commence à être connue sous Auguste. I, 140.

Calpurnia gens, méd. I, 36, 138 et suiv. II, 123, 218.

Calpurnii Bibuli, portent seulement les prénoms *Caius*, *Lucius* et *Marcus*. I, 140.

Calpurnius M. f. Bibulus (L.), mari de Domitia Cn. f. préfet de la flotte de M. Antoine, préteur, propréteur de Syrie en 720, mort avant 704. II, 56, 86, 93 et suiv. — Méd. I, 340. II, 93 et suiv. 417, 423, 426.

Calpurnius Bibulus (M.), mari de Porcia, fille de Caton d'Utique, consul en 695, proconsul de Syrie en 704, mort en 706. II, 56, 93 et suiv.

Calpurnius Lanarius (P.), monétaire, général de Sertorius en Espagne. I, 141. — Méd. I, 137 et suiv. 238.

Calpurnii Pisones, ne portent pas le prénom *Publius*. I, 140.

Calpurnius Piso (C.), triumvir monetalis. I, 34. — Méd. II, 317.

Calpurnius Piso (Cn.). I, 86.

Calpurnius Piso (Cn.), consul en 747. II, 368.

Calpurnius Piso (L.), préteur en 543. I, 31.

Calpurnius Piso (L.), questeur en 654, méd. II, 317.

Calpurnius Piso Caesoninus (L.), consul en 696, censeur en 704. I, 404. II, 167 et suiv.

Calpurnius Piso Frugi (L.), triumvir monetalis en 666. I, 31, 34, 268.

Calvisius C. f. Sabinus (C.), consul en 715. I, 435. II, 28.

Calvisius Tullus (P.), deux fois consul suffectus, une fois en 863. I, 459.

Canidius Crassus (P.), légat de M. Antoine, vainqueur de Pharnabaze roi des Ibères, en 718. I, 322. II, 43, 46.

Caninia gens, méd. I, 121. II, 122, 369.

Caninius Gallus (L.), tribun du peuple en 698, mort en 710. II, 130.

Caninius L. f. Gallus (L.), consul en 717, son histoire. II, 131.

Caninius Gallus (L.), triumvir monetalis en 732, son histoire et ses méd. II, 128 et suiv. 132.

Caninius Rebilus (C.), consul suffectus en 742. I, 313 et suiv.

Capito, questeur de Crète et de Cyrénaïque après 727, méd. II, 403.

Caracalla, l'empereur, nommé membre des cinq grands colléges sacerdotaux en 949. I, 350. — Médaillons. II, 339. — Semis II, 423.

Carin, l'empereur, médaillons. II, 339.

Carisia gens, n'avait pas de surnoms. I, 245. — Méd. I, 146, 321 et suiv.

Carisius (P.), commande en Espagne et y fonde Emerita. II, 333. — Méd. II, 333, 429.

Carisius (T.), triumvir monetalis. I, 32, 124.

Carmilus, magistrat de l'île de Cos. II, 328.

Cassia gens, méd. I, 237, 240 et suiv. II, 83, 245, 271.

Cassius (C.), le conjuré, proquesteur de Syrie en 700-704. II, 249. — Reçoit l'Afrique comme province, mais l'échange contre la Syrie en 710. II, 400. — Vainqueur de Caecilius Bassus et des Rhodiens en 712. I, 391. — Refuse le titre de roi que lui offrent les Rhodiens. I, 393, 401. — Proclamé *imperator* à Sardes et vaincu à Philippes en 712. I, 392. — Quindecimvir. I, 344 et suiv. — Méd. I, 343 et suiv. 389 et suiv.

Cassius (Q.), questeur propréteur de Bithy-

nie, de Cilicie et du Pont en 692. II, 354.

Cassius Dio, l'historien, légat de Dalmatie et de Pannonie, sous Alexandre Sévère. II, 389.

Cassius Felix (C.), duumvir d'Utique en 782. I, 474, 488.

Cassius Iuvenalis (L.), consul suffectus après 898. I, 301.

Cassius Longinus, triumvir monetalis. I, 363.

Cassius Longinus (C.), consul en 658. I, 243. — Méd. I, 141 et suiv.

Cassius Longinus (L), consul en 783, proconsul d'Asie en 793. II, 141.

Cassius Longinus Ravilla (L.), tribun du peuple, consul en 627 [*et non pas en* 629]. I, 243.

Cassius Nomentanus (L.), contemporain de Salluste, nommé par Horace. II, 270.

Cassius Parmensis, partisan de Sex. Pompée en 716. II, 76.

Cassius Viscellinus ou Vitellinus (Sp.), consul en 261. I, 242.

Cestianus, surnom. I, 182 et suiv.

Cimber. *Voy.* L. Tillius Cimber.

Cipius (M.), méd. II, 316, 321.

Claudia gens, méd. I, 216, 245, 300. II, 145, 147 et suiv. 171 et suiv. 178, 217, 312.

Claudia, vestale, fille d'Ap. Claudius Pulcher, consul en 611. II, 183.

Claudia Ap. f. femme de L. Lucullus. II, 167.

Claudia Ap. f. femme de M. Brutus le conjuré. II, 169.

Claudia Ap. f. sœur de la précédente, femme de Cn. Pompeius Cn. f. II, 169.

Clodia Ap. f. femme de Q. Metellus Celer. I, 98, 100. II, 167, 175.

Claudia C. f. Marcella, fille du consul de 704, deuxième femme de M. Vipsanius Agrippa en 726, répudiée en 733, probablement mère de M. Vipsanius Agrippa duumvir de Corinthe. II, 201.

Clodia Pulcra, femme de P. Quinctilius Varus, cousine d'Agrippine, femme de Germanicus. I, 311, 417.

Claudia Quinta, vestale du milieu du vi^e siècle, sa statue représentée sur les méd. I, 330 et suiv. II, 178, 183.

Claudia Ap. f. Tertia, femme de Q. Marcius Rex. II, 167.

Claude, l'empereur, consul pour la deuxième fois pendant les deux premiers mois de l'an 795. I, 439. — Méd. I, 419. II, 153, 260, 267, 428.

Claudius Agrippa. *Voy.* Marcius Agrippa.

Clodius Bithynicus (L.), tribun du peuple désigné en 710. II, 72 et suiv.

Claudius Caecus (Ap.), censeur en 442 [*et non pas en* 443]. I, 185, 201.

Claudius Centho (C.), consul en 514. II, 303. — Établit les jeux Floraux. II, 182 et suiv.

Claudius Centho, légat de P. Sulpicius Galba Maximus en 554. I, 139.

Claudius Centho, triomphe des Celtibériens en 580. II, 220.

Claudius Centumalus (Ti.), I, 141.

Claudius Flamininus, préteur en 695. I, 281.

Claudius Frontinus Niceratus (Ti.), questeur propréteur d'Achaïe. I, 485.

Claudius Fuscus, gendre de Caecilius Classicus proconsul de Bétique au temps de Pline le Jeune. II, 216.

Clodius Licinus (C.), consul suffectus en 757. II, 73.

Clodius Macer, méd. II, 468.

Claudii Marcelli, ne portent que les prénoms *Caius* et *Marcus*. II, 72.

Claudius Marcellus (M.), consul en 602. II, 309.

Claudius M. f. Marcellus (C.), fils du légat

de Marius, proconsul de Sicile en 675. II, 310.

Claudius C. f. M. n. Marcellus (C.), consul en 704, mari d'Octavie, sœur d'Auguste, sa descendance. II, 201.

Claudius M. f. M. n. Marcellus (C.), consul en 705, adversaire de César, I, 453. II, 438.

Claudius M. f. Marcellus (M.), fils du consul de 602, légat de Marius en 652, auteur de la *lex Claudia* sur les victoriats, son histoire. II, 309 et suiv.

Claudius M. f. M. n. Marcellus Aeserninus (M.), fils du précédent. I, 97. II, 309 et suiv.

Claudius Nero (C.), consul en 547, vainqueur d'Hasdrubal. II, 142.

Claudius Nero (Ap.), préteur en 559. I, 186.

Claudius Nero (Ti.), préteur en 587. I, 186.

Claudius Ti. f. Ap. n. Nero (Ti.), légat de Pompée en 687, aïeul de l'empereur Tibère, méd. I, 184 et suiv. 314.

Claudius Pulcher (Ap.), consul en 542 [*et non pas en* 538]. I, 305. II, 175.

Claudius Pulcher (Ap.), consul en 611. II, 221, 309.

Claudius C. f. Pulcher (Ap.), tribunus militum en 667, mort en 672. II, 174.

Claudius Ap. f. Pulcher (Ap.), père de P. Clodius l'ennemi de Cicéron, consul en 675, proconsul de Macédoine, où il mourut en 678. II, 166 et suiv. 175 et suiv. — Mari de Caecilia Q. f. Metella, II, 221.

Claudius Ap. f. Ap. n. Pulcher (Ap.), préteur en 697, propréteur de Sardaigne en 698. I, 465. II, 167. — Consul en 700. II, 221, 437. — Proconsul de Cilicie en 701-703. I, 324. II, 162 et suiv. — Censeur en 704. I, 404. — Proconsul d'Achaïe en 705. II, 168. — Son histoire. II, 166 et suiv. 175. — Ses cistophores. II, 162 et suiv. 245.

Claudius C. f. Pulcher (Ap.), consul en 716. I, 416. II, 180, 257.

Claudius Ap. f. Pulcher (Ap.), fils du consul de 716, condamné pour adultère avec Julie, fille d'Auguste. I, 416.

Claudius Ap. f. P. n. Pulcher (C.), consul en 577. II, 171, 175. — Triomphe de la Ligurie et de l'Istrie. II, 284.

Claudius C. f. Ap. n. Pulcher (C.), consul en 624. II, 171, 175 et suiv. 309.

Claudius Ap. f. C. n. Pulcher (C.), consul en 662, son histoire et ses méd. II, 171 et suiv. 175, 309.

Claudius Ap. f. Pulcher (C.), préteur en 698. II, 171, 175, 180. — Proconsul d'Asie en 699-701. I, 284, 288. II, 162, 437, 443.

Claudius C. f. Pulcher (C.), partisan de Brutus et Cassius, son histoire et ses méd. II, 171, 181, 325.

Claudius Ap. f. Pulcher (P.), consul en 505, souche de la famille des Pulchri. II, 171 175.

Clodius Cn. f. Pulcher (P.), l'ennemi de Cicéron, fils du consul de 675 et de Caecilia Q. f. Metella, tribun du peuple en 697. II, 167, 174, 188.

Clodius P. f. Cn. n. Pulcher (P.), fils du précédent. II, 73.

Clodius Rufus (L.), proconsul de Sicile. II, 453.

Clodius M. f. Turrinus (P.), quattuorvir monetalis en 716, son hist. et ses méd. II, 66-77.

Clodius Turrinus (P.), consul suffectus vers la fin du règne de Tibère. II, 73 et suiv.

Claudius Unimanus, préteur de l'Espagne ultérieure en 606. II, 315.

Clavius Fuscus. *Voy.* Claudius Fuscus.

Cléopâtre, reine d'Égypte, sa tête sur les méd. II, 92.

Cloelius, client de Pomponius Atticus, nommé sénateur par César. II. 306.
Cloelius (T.) de Terracine, tué par ses fils un peu avant 674. II, 306.
Cloelius Siculus (P.), rex sacrorum en 574. II, 306.
Clovia ou Cluvia gens, méd. I, 147 et suiv.
Cloulius (T.), méd. II, 297, 303 et suiv. 311, 318.
Cluvius Rufus (M.), consul suffectus vers la fin du règne de Tibère. II, 74.
Cluvius Saxula (C.), monétaire, préteur pour la deuxième fois en 581, légat de L. Aemilius Paullus en Macédoine, en 586. I, 147 et suiv.
Cocceius Cupitus (L.), I, 466.
Cocceius Nerva (L.), consul suffectus en 715, médiateur de la paix de Brundusium en 714. I. 433. 435.
Cocceius Nerva (M.), proquesteur pour les Pompéiens en Asie en 705, pour Antoine en Italie en 713, consul en 718, méd. I. 433 et suiv.
Coelia gens, méd. I, 92 et suiv. 138 et suiv. 398. II. 122. 149. 269. 280. 318.
Coelius (M.), centurion, bas-relief de son tombeau. II, 340.
Coelius (P.), préteur en 680. I, 137.
Coelius Caldus (C.), monétaire. II, 280, 318. — Tribun du peuple en 647, préteur de l'Espagne citérieure entre 652 et 656, consul en 660. I, 319, 325 et suiv.
Coelius C. f. Caldus (C.), fils du précédent, préteur entre les années 680 et 696, propréteur dans quelque province asiatique, où il reçut le titre d'imperator. I. 319 et suiv.
Coelius C. f. Caldus (L.), autre fils du consul de l'an 660, septemvir epulonum. I, 321, 323.
Coelius L. f. C. n. Caldus (C.), fils du précédent, triumvir monetalis vers 696. I. 92, 319. — Questeur de Cicéron en Cilicie en 703. I, 319 et suiv.
Coelius Rufus (M.), édile curule en 704, préteur en 706, accuse C. Antonius en 695. I, 102. II, 131.
Coelius Vinicianus (M.), légat de César dans le Pont. II. 350.
Cominia gens, méd. II, 153.
Cominius (C.), chevalier romain en 777. II, 155.
Cominius (L.), sénateur au temps d'Auguste. II, 154.
Cominius Proculus (T.), proconsul de Chypre sous le règne de Claude. II, 153 et suiv.
Commode, l'empereur, méd. II, 259.
Considia gens, méd. I. 293. II. 145. 149 et suiv.
Considius, publicain du milieu du VIIe siècle. II. 150.
Considius (P.), fait la guerre sous Sylla, Crassus et César. II, 151.
Considius (Q.), usurier du temps de la conjuration de Catilina. II, 150.
Considius (Q.), l'un des juges récusés par Verrès. II, 150.
Considius Gallus (Q.), ami de Cicéron. II, 151.
Considius Longus (C.), propréteur d'Afrique en 704-708, son histoire. II. 151 et suiv.
Considius Nonianus (C.), méd. II. 151.
Considius Nonianus (M.), préteur en 702. II, 151.
Considius [Nonianus] (M.), contemporain de L. Caesar fils d'Auguste. II, 151.
Considius C. f. Paetus (C.), peut-être triumvir monetalis en 705, fait prisonnier par César après la prise d'Hadrumète. I, 320. II, 152 et suiv.
Constantin, l'empereur, méd. de sa famille. I, 36.
Constantin III, l'empereur. I, 21.

Constantin Pogonat, l'empereur. I, 21.

Coponius (C.), préteur en 705. I, 131. II, 153.

Cordia gens, son origine. I, 270.

Cordius Rufus (M'.), triumvir monetalis, préteur. I, 267 et suiv. — Méd. I, 33.

Cornelia gens, méd. I, 120, 123, 146, 211, 345, 425, 436, 449, 453, 493. II, 36, 323.

Cornelia, fille de Metellus Scipio, femme de P. Licinius M. f. Crassus, puis de Pompée. I, 422.

Cornelia, fille de P. Scipio, consul en 716, et de Scribonia, femme de L. Aemilius Lepidus Paullus, consul en 720. II, 330.

Cornelia, fille de Faustus Sylla et de Pompeia, femme de Q. Aemilius Lepidus Barbula, consul en 733. II, 330.

Cornelius Blasio (Cn.), méd. I, 182, 211, 354. II, 179, 317.

Cornelius Dolabella (Cn.), gouverneur de la Cilicie en 673. II, 274. — Accusé de concussions et condamné en 675. II, 190.

Cornelius Dolabella (P.), proconsul d'Asie en 710. I, 187.

Cornelius Dolabella (P.), proconsul d'Afrique. I, 174. — Méd. I, 478, 481.

Cornelius Fuscus, préfet du prétoire sous Domitien. II, 216.

Cornelii Lentuli, série de leurs *agnomina*. I, 513.

Cornelius Lentulus (Cn.), consul en 657. II, 306.

Cornelius Lentulus (Cn.), accusateur de P. Clodius en 693. II, 305.

Cornelius Lentulus (Cn.), fils de Clodianus, légat dans la Gaule en 694. II, 305.

Cornelius Lentulus (Cn.), méd. I, 124, 211. II, 218, 303, 305, 483.

Cornelius Cn. f. Lentulus Cossus, méd. I, 249.

Cornelius Lentulus Crus (L.), consul en 705, son histoire. I, 438, 453 et suiv. II, 11.

Cornelius Lentulus Lupus (L.), consul en 598. I, 437.

Cornelius Lentulus Lupus, proconsul de Crète et de Cyrénaïque vers la fin du règne de Tibère, consul suffectus en 795, tué en 800. I, 437 et suiv.

Cornelius P. f. Lentulus Marcellinus (Cn.), légat de Pompée en 687 propréteur de Syrie en 696, consul en 698. I, 281. II, 188, 306.

Cornelius Lentulus Marcellinus (P.), fils de M. Claudius Marcellus légat de Marius en 652. II, 310. — Prend possession de la Cyrénaïque en 679. II, 398. — Méd. I, 86, 95. II, 306, 320.

Cornelius Lentulus Scipio (P.), consul suffectus en 755, proconsul d'Asie. I, 178. II, 329.

Cornelius Lentulus Spinther (P.), consul en 697, proconsul de Cilicie en 698-701, honoré du triomphe en 703, mort en 706. I, 186 et suiv. 273, 275, 324, 437. II, 168, 442.

Cornelius P. f. Lentulus Spinther (P.), augur en 697, adopté par Manlius Torquatus, partisan de Pompée, puis des conjurés, nommé par eux proquesteur de la province d'Asie, tué en 712 après la bataille de Philippes. I, 186 et suiv. — Méd. I, 188 et suiv. 345. II, 11.

Cornelius Lentulus Vatia (Cn.), mentionné par Cicéron en 698. II, 305.

Cornelius Marcellus (L.), questeur propréteur de Sicile. I, 486.

Cornelius Palma (A.), consul en 852 et en 862. I, 459. — Légat de Syrie en 858. II, 16 et suiv.

Cornelius Rufinus (P.), deux fois consul [*en* 464 *et en* 477]. I, 165.

Cornelius Rufinus (P.), decemvir sacris fa-

ciundis, préteur en 542, institue les jeux Apollinaires. I, 163 et suiv.

Cornelius Scipio (P.), consul suffectus en 716, premier mari de Scribonia. II, 257, 330.

Cornelius Scipio (P.), questeur propréteur d'Achaïe. I, 485

Cornelius Scipio Africanus (P.), l'ancien. I, 103. — Sa tête sur une méd. I, 183.

Cornelius Scipio Africanus Aemilianus (P.), fils de Paul Émile. I, 103, 195, 251.

Cornelius Scipio Asiaticus (L.), consul en 564, triomphe du roi Antiochus. II, 318.

Cornelius L. f. Scipio Asiagenus Comatus, fils du précédent. II, 319.

Cornelius L. f. L. n. Scipio Asiaticus (L.), consul en 671 [*et non pas en* 672]. II, 319.

Cornelius Scipio Nasica (P.), adversaire de Tib. Gracchus en 621, pontifex maximus, mort à Pergame en 622. II, 446 et suiv.

Cornelius Scipio Nasica (P.), consul en 643. II, 176.

Cornelius Scipio Salutio (P.), sert dans l'armée de César en Afrique. I, 406.

Cornelius Sisenna (L.), l'historien, praetor peregrinus en 676, légat de Pompée dans la guerre contre les pirates, mort en 687. II, 326.

Cornelius Sisenna (L.), triumvir monetalis après 731, proconsul de Sicile. II, 324 et suiv. 454. — Méd. II, 451.

Cornelius L. f. L. n. Sulla Felix (Faustus), fils du dictateur, augur. I, 187. — Quaestor urbanus en 700. I, 453. — Père de Cornelia, femme de Q. Aemilius Lepidus Barbula. II, 330. — Méd. I, 86, 210, 449 et suiv. II, 161, 240.

Cornelius L. f. P. n. Sulla Felix (L.), le dictateur, consul en 666. I, 424. — Épouse Caecilia Metella. I, 426. II, 189. — Proconsul de Macédoine en 667-671. II, 247. — Méd. I, 373. II, 58, 267, 273, 320. — Sa tête sur les méd. I, 93.

Cornelius P. f. Sulla (P.), aïeul du dictateur, préteur en 568. I, 165. — Méd. I, 161 et suiv.

Cornelius P. f. L. n. Sulla (P.), neveu du dictateur, consul désigné en 689. I, 164, 405.

Cornificius (Q.), quaestor pro praetore de César en Illyrie. II, 406. — Méd. II, 11.

Cosroes, roi des Perses. I, 11.

Cossutius Maridianus (C.), quattuorvir monetalis sous César. I, 30. — Méd. II, 160.

Crepereius Rocus, méd. II, 317.

Crepusius (P.), méd. I, 95, 97, 101, 123. II, 140, 317.

Critonia gens, méd. I, 263. II, 123, 311.

Croto, surnom, son origine. I, 304.

Cupiennia gens, très-répandue dans la Campanie, I, 467. — Méd. I, 466 et suiv.

Cupiennius (C.), ami du père de Cicéron. I, 467.

Cupiennius Libo, de Cumes, favori d'Auguste. I, 467.

Cupiennius Primitivus (C.), dendrophore de Puteoli. I, 467.

Curiatia gens, méd. I, 158.

Curidius Rufus (L.), témoigne contre Verrès. I, 268.

D

Decia gens, méd. I, 218. II, 321.
Decidius Saxa (L.), légat de Syrie en 713. I, 147.
Decimius Flavus (C.), praetor urbanus en 570, mort la même année; méd. I, 166.
Decius, l'empereur, méd. II, 422 et suiv.
Diadumenianus, César; méd. II, 37.
Didia gens, méd. I, 119.
Didius (Q.), propréteur de Syrie en 724. II, 96.
Didius (T.), tribun du peuple en 611. I, 332.
Didius (T.), préteur de Macédoine, triomphe des Scordisques après 643, consul en 656. I, 97. II, 247. — Proconsul de l'Espagne Tarraconaise en 656-661. I, 326. II, 395.
Didius Gallus (A.), curator aquarum en 798, légat de Mésie en 802. I, 409.
Didius Iulianus, l'empereur; sa tête sur les médailles, I, 103.
Didius Priscus (T.), questeur propréteur de la Gaule Narbonnaise. I, 485.
Dioclétien, l'empereur, méd. II, 422.
Diophantus, magistrat de l'île de Cos. II, 327.
Domitia gens, méd. I, 167. II, 156 et suiv.
Domitia, fille de Cn. Domitius Ahenobarbus, probablement épouse de L. Calpurnius Bibulus. II, 55 et suiv. 96.
Domitia Lepida, fille de L. Domitius Ahenobarbus, consul en 738, mère de l'impératrice Messaline. I, 415.
Domitia Paulina, sœur d'Hadrien, femme de Iulius Ursus Servianus. II, 212.
Domitien, l'empereur, méd. I, 345. II, 145.
Domitilla, l'impératrice, méd. II, 259.
Domitius (Cn.), méd. I, 167.
Domitius Afer, accuse Quinctilius Varus en 780. I, 311.
Domitius Ahenobarbus (Cn.), consul en 592 [*et non pas en* 593]. II, 158.
Domitius Cn. f. Ahenobarbus (Cn.), consul en 632. II, 158.
Domitius Cn. f. Cn. n. Ahenobarbus (Cn.), consul en 658. II, 158, 395.
Domitius Ahenobarbus (Cn.), fils du consul de l'an 700. I, 108. — Commande la flotte des conjurés et remporte une victoire navale le jour de la bataille de Philippes. I, 396. — Propréteur de Bithynie de 714 à 719, consul en 722. II, 51 et suiv. — Méd. I, 88, 93, 107, 115. II, 42, 50 et suiv. — Sa tête sur les méd. I, 94, 107.
Domitius Ahenobarbus (L.), consul en 700. II, 167. — Mort en 706. I, 353.
Domitius Cn. f. Ahenobarbus (L.), consul en 738. I, 415. — Triomphe des Germains. II, 55.
Domitius Calvinus (Cn.), candidat au consulat en 701. II, 191. — Partisan des Césariens. II, 56. — Proconsul d'Asie en 706. II, 349. — Commande la flotte des triumvirs en 712. I, 394. — Méd. II, 11.
Domitius Lucanus (Cn.), questeur de la province d'Afrique. I, 485.
Domitius Proc... (Cn.), duumvir de Palerme. II, 453.
Domitius Tullus, consul suffectus au commencement du règne de Domitien. I, 459 et suiv.
Donnus, roi des Alpes Cottiennes, prend le nom de *C. Iulius*. I, 473.
Drusilla, fille de Germanicus, sœur de Caligula, morte en 791, représentée sur les méd. II, 139 et suiv.

Drusus, frère de Caligula, exilé à l'île de Ponza en 782. I. 487 et suiv. — Honoré de plusieurs magistratures dans les municipes. I. 470-490.

Drusus Caesar, fils de Tibère et de Vipsania Agrippina. II, 200.

Durmius (M.), triumvir monetalis en 735, méd. I, 120. II, 96, 110 et suiv. 263, 381.

E

Egnatius Maximus (C.), méd. I, 270. II, 314.

Egnatuleius (C.), méd. I, 245. II, 29, 297, 303 et suiv.

Eppius (M.), légat de Q. Caecilius Metellus Scipio en Afrique en 708, méd. I, 480.

Eudoxia, fille de l'emp. Heraclius. I, 10.

Eucarpus, magistrat de l'île de Cos, II, 328.

Eudemus de Pergame, apporte à Rome le testament d'Attale III. II, 446.

Eutychius, exarque de Ravenne en 752 après J. C. I, 22.

F

Fabia gens, fait un fréquent usage du prénom *Quintus*. II, 279. — Méd. I, 245, 248.

Fabius Buteo (C.), méd. I, 162, 228. II. 316, 320.

Fabius Hadrianus (C.), préteur d'Afrique, brûlé vif à Utique vers 672. I, 282.

Fabius M. f. Hadrianus (C.), préteur en 695, proconsul d'Asie en 696, légat de César dans les Gaules et en Espagne en 700-705. I, 278 et suiv. 288. II, 442.

Fabius Hadrianus (M.), légat de Lucullus, battu par Mithridate en 686. I, 282.

Fabius Labeo, méd. II, 316.

Fabius Maximus (Q.), méd. I, 87. II, 279.

Fabius Maximus (Q.), fils de Q. Fabius Maximus Allobrogicus, privé de l'administration de ses biens en 663. I. 251.

Fabius Maximus (Q.), fils du précédent, accuse C. Antonius en 695, meurt étant consul en 709. I, 250. II, 131.

Fabius Maximus Aemilianus (Q.), consul en 609. I, 251.

Fabius Q. f. Maximus Africanus (Q.), consul en 744, septemvir epulonum, proconsul d'Afrique après l'an 749. I, 175, 249 et suiv. 486. II, 329. — Vit jusqu'après l'an 758; sa généalogie. I, 249 et suiv. 253, 471.

Fabius Maximus Allobrogicus (Q.), consul en 633. I, 250.

Fabius Maximus Paullus (Q.), consul en 743. I, 249. — Proconsul d'Asie. I, 178, 253 et suiv. II, 329.

Fabius Maximus Verrucosus (Q.), dictateur en 537. I, 305.

Fabius Paullus Persicus (Q.), consul en 787. I, 250.

Fabii Pictores, famille éteinte au vi^e siècle de Rome. I, 282.

Fabricius (L.), curator viarum après 727. II, 403.

Fabricius Luscinus (C.), consul en 472, vainqueur des Bruttiens et des Lucaniens. I. 145.

Fabricius Patellinus (L.), proconsul de Crète et de Cyrénaïque après l'an 727; méd. II. 403. 406 et suiv.

Fannia gens, méd. I, 245.
Fannius (C.), tribun du peuple en 695, pontife en 697, préteur de la province d'Asie en 705-706, tué à Pharsale. I, 283 et suiv. II, 436-442. — Ses cistophores. I, 274.
Farsullius Mensor, méd. II, 316.
Faustine l'aînée, impératrice, méd. II, 257.
Favonius (?), proconsul d'Afrique, méd. II, 403.
Flaminius Cilo (L.), quattuorvir monetalis sous César. I, 29. — Son histoire. II, 160 et suiv. — Méd. I, 264. II, 160 et suiv. 269.
Flavia Eudoxia, l'impératrice. I, 10, 12.
Flavius (L.), chevalier romain, praefectus fabrum sous Brutus, tué à Philippes. I, 170.
Flavius Hemic[illus?] (C.), légat de Brutus, tué après la prise de Pérouse, méd. I, 168 et suiv.
Flavius Valentinianus le père, empereur. I, 23.
Flavius Ulpianus, légat de la Mésie inférieure. II, 223.
Fonteia gens, méd. I, 228 et suiv. 270, 315.
Fonteius (C.), méd. I, 95, 97, 104. II, 321.
Fonteius (M'.), méd. I, 238. II, 311, 320.
Fonteius Agrippa, curator aquarum en 819, proconsul d'Asie en 821. I, 409.
Fonteius Capito (P.), triumvir monetalis entre les années 643 et 664. I, 97. — Méd. I, 95, 101.
Fufia gens, méd. I, 120, 160, 235, 263. II, 179.
Fufius Calenus (Q.), tribun du peuple en 692 et en 693. II, 249. — Préteur en 695. I, 281. — [*Légat de César.*] — Propréteur de la Gaule Transalpine en 712-714. II, 62.
Fulvia gens, méd. II, 312.
Fulvius Centumalus (Cn.), consul en 525, triomphe des Illyriens en 526. II, 300 et suiv.
Fulvius Flaccus (Q.), consul en 542. I, 305.
Fulvius Nobilior (M.), triomphe des Étoliens en 568. I, 291. — Apporte d'Ambracie à Rome les statues des neuf Muses. II, 148.
Fundanius (C.), méd. II, 297, 303-311, 318.
Fundanius C. f. (C.), beau-père de Varron, tribun du peuple désigné pour l'an 683. II, 308.
Fundanius (C.), questeur avant 667. II, 308.
Furfanius, propréteur de Sicile en 705. II, 438.
Furia gens, méd. I, 167, 333.
Furius Brocchus (L.), triumvir monetalis. I, 302, 363.
Furius Crassipes, édile curule, méd. II, 123, 316.
Furius Philus (M.), méd. II, 179, 313.
Furius Purpureo (L.), préteur de la Gaule en 554, consul en 558. I, 168.
Furius L. f. Purpureo (L.), envoyé par P. Sulpicius Galba chez les Étoliens en 554. I, 168. — Méd. II, 316.
Furius Sabinius Aquila Timesitheus (C.), procurateur de la province d'Asie, vice proconsulis. I, 486.

G

Gabinius (A.), consul en 696. II, 325. — Proconsul de Syrie en 697. II, 188.
Gabinius A. f. Sisenna, fils du précédent. II, 325.

Galba, l'empereur, méd. II, 378, 468.
Gallien, l'empereur, réforme la monnaie. II, 428. — Méd. II, 69, 422.
Gargilia gens, médailles, I, 207. II, 311, 319.
Gargilius Macer Avidinus (Q.), préteur, proconsul de Crète. I, 207.
Gargilius Martialis, historien. I, 207.
Gargilius Martialis (Q.). I, 207.
Gellius Poplicola (L.), consul en 682; commande contre Crixus, compagnon de Spartacus. I, 116 et suiv.
Gellius Poplicola (L.), consul en 718, frère utérin de Messalla Corvinus, partisan de M. Antoine. I, 407.
Gellius Varus (L.), vétéran, bas-relief de son tombeau. II, 340.
Geminius (C.), préteur de Macédoine en 662. II, 247.
Gentius, roi d'Illyrie, vaincu en 587. II, 284.
Germanicus, méd. II, 267, 419. — Sa tête sur les méd. II, 198.
Geta, l'empereur, méd. II, 37.
Glitius Atilius Agricola (Q.), consul suffectus en 857. II, 214.
Gordianus Pius, l'empereur, méd. II, 471.
Gracchus, surnom, son étymologie. I, 384.
Guntamund, roi des Vandales d'Afrique, méd. II, 470.

H

Hadrien, l'empereur, consul pour la première fois en 862. I, 459. — Monte sur le trône le 11 août 870. I, 503. — Consul pour la deuxième fois en 871. I, 504. II, 212. — Aime à s'appeler César dans les premières années de son règne. I, 508. — Méd. I, 160. II, 58, 339, 428.
Haterius Candidus (M.), proconsul de Sicile. I, 486.
Hemicillus, surnom (?). I, 169.
Heracles, fils de Milon, magistrat de Taba en Phrygie. I, 162 et suiv.
Heraclius I, empereur d'Orient, son histoire. I, 10 et suiv.
Heraclius III ou Heracleonas, empereur d'Orient. I, 11 et suiv.
Heraclius Constantinus, fils de l'empereur Heraclius. I, 10, 12 et suiv.
Herennia gens, son origine. II, 205 et suiv. — Méd. II, 203 et suiv.
Herennius (M.), orateur, consul en 661. II, 204.
Herennius (M.), triumvir monetalis, probablement fils du précédent, ses méd. II, 203 et suiv.
Herennius M. f. Picens (M.), consul suffectus pendant les deux derniers mois de 720. II, 203.
Herennius Siculus, haruspex, ami de C. Gracchus, mort en 632. II, 206.
Herodes III, roi de Judée, méd. II, 186.
Hirtia gens, méd. I, 422.
Hirtius (A.), consul en 711. I, 187. — Était en Asie en 707. II, 346.
Hirtius (A.), censeur de Ferentinum. II, 400.
Honorius, l'empereur, méd. I, 9, 23.
Horatia gens, méd. I, 218. II, 321.
Hortensius (Q.), préteur de Sicile en 657. II, 205.
Hortensius (Q.), l'orateur, demande en mariage Porcia fille de Caton d'Utique. II, 94.
Hortensius (Q.), proconsul de Macédoine en 710. II, 182.

Hostilia gens, méd. I, 211. II, 159, 313.
Hostilius Saserna, méd. I, 369.
Hostilius Tubulus (L.), triumvir monetalis, exilé en 613. II, 159.

I

Iohannes Secretarius. I, 24.
Iotape, fille d'Artavasdes, roi des Mèdes et d'Arménie, destinée à Alexandre, fils de M. Antoine et de Cléopâtre. II, 119.
Iovianus, l'empereur. I, 24.
Isaacius, exarque de Ravenne. I, 22.
Isaacius Angelus, empereur d'Orient. II, 477.
Isaacius Comnenus Sebastocrator, empereur d'Orient. II, 476.
Italicus, proconsul d'Asie sous Vespasien. I, 177.
Iuba II, roi de Maurétanie, duumvir et patron de Carthago Nova, mari de Cléopâtre, fille de M. Antoine. I, 470.
Iulia gens, méd. I, 123, 146, 271, 348, 422, 425. II, 23 et suiv.
Iulia, fille de M. Vipsanius Agrippa, femme de L. Aemilius Paullus, consul en 754, morte en 781. II, 202, 330.
Iulia, fille de Germanicus, femme de M. Vinicius, consul en 783 et en 798. II, 313 et suiv.
Iulia, fille de l'empereur Titus, méd. II, 259.
Iulia Domna, l'impératrice, méd. II, 374.
Iulius Antonius (C.), deuxième fils de M. Antoine et de Fulvie, mari de Marcella nièce d'Auguste, préteur en 741, consul en 744, proconsul d'Asie, mis à mort en 752. I, 309. — Son hist. et ses méd. I, 468 et suiv.
Iulius Bursio (L.), méd. I, 268, 317 et suiv. II, 279, 297, 311, 317.
Iulius Caesar (C.), le dictateur, né le 12 juillet 652 [*et non pas* 654]. I, 499. — Questeur d'Antistius Vetus en Espagne. I, 355. — Ses légats :
P. Licinius Crassus. I, 420 et suiv.
C. Antistius Reginus. I, 355.
Q. Fufius Calenus. I, 281. II, 62, 249.
T. Labienus. I, 88 et suiv. II, 43, 104.
Q. Tullius Cicero. I, 280, 288. II, 437.
C. Fabius Hadrianus. I, 278 et suiv.
Q. Tillius. I, 339. II, 10.
M. Antonius. II, 12.
M. Coelius Vinicianus. II, 350.
M. Valerius Messalla. I, 404.
Ses méd. I, 235, 495. II, 419, 430. — Sa tête sur les méd. I, 87, 93, 94, 104, 110, 422. II, 456. — Son âge indiqué sur quelques médailles. I, 495 et suiv.
Iulius L. f. Caesar (L.), consul en 664. II, 176, 318. — Méd. I, 150. II, 318.
Iulius Caesar (Sex.), méd. I, 148. II, 269, 316.
Iulius Candidus Marius Celsus (Ti.), consul en 858. II, 17.
Iulius Ferox (Ti.), consul suff. en 853, proconsul d'Asie en 859. II, 211, 213, 215.
Iulius Frontinus, curator aquarum en 850. II, 138.
Iulius Graecinus, père d'Agricola. II, 27.
Iulius Marinus (L.), questeur de Macédoine. I, 485.
Iulius Priscus (M.), questeur d'Afrique. I, 485.
Iulius Quadratus (A.). *Voy.* C. Antius A. Iulius Quadratus.
Iulius Quadratus (C.), chevalier romain, archonte de Cotyaeum en Phrygie, sous Caracalla et Philippe. II, 17.

Iulius Senecio (C.), procurateur de la Galatie, vice praesidis de la Galatie et du Pont. I, 510 et suiv.

Iulius Ursus Servianus, mari de Domitia Paulina, sœur d'Hadrien, mis à mort par ordre de ce prince. II, 212.

Iulus, surnom, jamais prénom. I, 472.

Iunia gens, méd. I, 376, 399. II, 245, 312, 374.

Iunius Blaesus (Q.), oncle de Séjan, proconsul d'Afrique en 774. II, 330.

Iunius Q. F. Blaesus (Q.), consul suffectus en 781. I, 357.

Iunius Brutus (D.), proconsul des Gaules en 711. I, 98. — Frère Arvale. I, 377. — Méd. I, 95, 303.

Iunius Brutus (L.), sa tête sur les médailles. I, 94.

Iunius Brutus (M.), le conjuré, mari de Claudia Ap. f. II, 169. — Reçoit en 710 la Crète comme province, mais l'échange pour la Macédoine. I, 400 et suiv. — Vainqueur des Besses. I, 170, — et des Lyciens, en 712. I, 392, 397. — Méd. I, 101, 114. — Sa tête sur les méd. I, 88, 94, 98, 107.

Iunius Bubulcus Brutus (C.), consul en 443, consacre un temple à la déesse Salus. I, 256 et suiv.

Iunius Flavianus (C.), procurator Hispaniae citerioris per Asturiam et Gallaeciam. II, 137.

Iunius Silanus (D.), consul en 692. I, 259.

Iunius Silanus (D.), méd. I, 254 et suiv. 268, 337. II, 318.

Iunius Silanus (L.), proconsul d'Asie en 678. I, 258.

Iunius Silanus (M.), consul en 645. I, 257 et suiv. II, 309.

Iunius Silanus (M.), méd. II, 46.

Iunius Silanus Torquatus (D.), fils de T. Manlius, consul en 589, préteur de Macédoine en 612. I, 257 et suiv. II, 173.

Iustinien I, l'empereur, méd. I, 11, 17, 19, 21.

Iustin II, l'empereur, méd. I, 11, 21, 22.

Iuventia gens, son origine. I, 264. — Méd. I, 264 et suiv. 333.

Iuventius (C.), jurisconsulte de l'école de Q. Scaevola. I, 265.

Iuventius (P.), préteur de Macédoine en 605. II, 243.

Iuventius Laterensis (M.), questeur de Cyrénaïque en 691. II, 401.

L

Labienus (T.), repoussé par les Cyrénéens en 706. II, 401. — Allié aux Parthes, il est vaincu en 715 par Ventidius. II, 43. Sa tête sur les méd. I, 88, 94, 98, 107 et suiv.

Laberius Maximus (M'.), consul en 857. II, 214.

Laelius Balbus (D.), consul en 748. I, 357.

Laetorius (A.), duumvir de Palerme. II, 453.

Laetorius (C.), sénateur en 542. I, 305.

Lariscolus, surnom, son étymologie. I, 367 et suiv.

Laronius (Q.), consul suffectus en 721. II, 314.

Leo Isauricus, empereur d'Orient, ses monnaies. I, 18, 19, 22, 25.

Licinia gens, méd. I, 363, 419.

Licinia, fille de P. Crassus, consul en 623, femme de Sulpicius Galba. II, 32 et suiv.

Licinius (L.), méd. I, 167.

Licinius Crassus, préteur en 695. I, 281.
Licinius Crassus (L.), l'orateur, consul en 659. II, 150. — Mort en 663. II, 309.
Licinius Crassus (M.), le triumvir, consul en 684, censeur en 689. I, 420. — Proconsul de Syrie en 700. II, 249. — Tué par les Parthes en 701. II, 437.
Licinius Crassus (M.), questeur de César en 700. II, 12.
Licinius Crassus (M.), légat d'Auguste dans la Mésie en 725. II, 117.
Licinius Crassus (P.), proconsul de Bétique en 657-661, triomphe des Lusitaniens en 661. I, 326. — Censeur en 665 [*et non pas en* 664]. I, 420.
Licinius Crassus (P.), préteur en 697. I, 421.
Licinius M. f. Crassus (P.), fils du triumvir, mari de Cornelia, fille de Metellus Scipion, lieutenant de César en 697, lieutenant de son père en 701 dans la guerre contre les Parthes, où il périt. I, 420 et s.
Licinius Crassus Mucianus (P.), pontifex maximus en 622. II, 447. — Consul en 623. II, 32. — Proconsul d'Asie, il est fait prisonnier par Aristonicus et se fait tuer. II, 444.
Licinius Lucullus (L.), consul en 603. II, 161.
Licinius Lucullus (L.), consul en 680. I, 444. — Donne des lois aux Cyrénéens en 667. II, 396. — Proconsul de Cilicie et d'Asie de 680 à 684, de Cilicie, d'Asie et de Bithynie de 684 à 687. II, 353. — Accuse Servilius Vatia. I, 442 et suiv. — Mari de Claudia Ap. f. II, 167.
Licinius Macer, triumvir monetalis, préteur, condamné en 688. I, 140. — Méd. II, 279.
Licinius Nepos, frère Arvale sous Commode. II, 233.
Licinius Nerva (A.), triumvir monetalis. I, 34, 363.
Licinius Nerva (P.), préteur de Sicile en 651, méd. I, 230.
Licinius Nerva Silianus (A.), consul en 760. I, 231.
Licinius Stolo (P.), triumvir monetalis sous Auguste. I, 244.
Licinius Sura (L.), consul en 860. I, 507.
Licinius Varus (P.), préteur en 546. I, 198.
Ligarius (Q.), légat de C. Considius en Afrique en 704. II, 151 et suiv.
Livia gens, as. I, 237.
Livia, l'impératrice, méd. II, 259, 419.
Livineia gens, méd. I, 158, 248. II, 77.
Livineius (L.), proconsul d'Achaïe sous Auguste, méd. I, 87, 176.
Livineius Gallus (C.), questeur d'Afrique. I, 252, 486.
Livineius Regulus (L.), préteur, sa tête sur les méd. I, 92, 93, 194 et suiv.
Livineius L. f. Regulus (L.), praefectus Urbi sous César. I, 195 et suiv. — Monétaire. I, 92, 115, 195 et suiv. 329 et suiv. II, 325, 370.
Lollia Paulina, petite-fille de L. Volusius Saturninus, consul en 742. I, 315.
Lollius (L.), méd. II, 399.
Lollius (L.), légat de Pompée dans la guerre contre les pirates, soumet la Cyrénaïque vers 690. II, 397. — Son origine et son histoire. II, 398.
Lollius (M.), questeur en 689. II, 400.
Lollius C. f. (M.), censeur de Ferentinum. II, 400.
Lollius M. f. (M.), consul en 733. I, 395. II, 399. — Premier légat impérial de la Galatie en 729. II, 399.
Lollius Palicanus, partisan de Brutus et Cassius, monétaire vers 708, écrit en 709 l'éloge de Porcia, sœur de Caton. II, 399. — Méd. I, 35. II, 398.
Lollius Palicanus, proconsul de Cyrénaïque après l'an 731. II, 399.

Lollius Paliganus (M.), tribun du peuple en 683, préteur en 685, candidat au consulat en 688, déjà mort en 707. II, 399.
Lollius Paulinus Valerius Asiaticus Saturninus (M.), consul suffectus en 846. II, 16.
Longinus, exarque de Ravenne. I, 22.
Lorenius Crispinus (L.), consul d'une année incertaine, envoyé par le sénat contre Maximin. II, 231 et suiv.
Lucretius Cinna Vespillo (Q.), consul en 735. II, 102.
Lucretius Trio, méd. I, 181, 496.
Lusius Quietus, prince africain, se distingue dans les guerres de Trajan contre les Daces et contre les Parthes, consul suffectus en 868, légat en Palestine, proconsul d'Asie après le mois d'août 870, mis à mort par ordre d'Hadrien en 871; méd. I, 500 et suiv.
Lutatia gens, méd. I, 146, 266.
Luxilius Sabinus (C.), questeur de Crète et de Cyrénaïque. I, 485.

M

Maecilia gens. I, 305. — Quadrans qui lui est faussement attribué. I, 144.
Maecilius Croto (Ti.), monétaire, légat d'Ap. Claudius, préteur de Sicile en 539. I, 305.
Maecilius Tullus (M.), triumvir monetalis sous Auguste. I, 305.
Maecius Rufus (M.), consul suffectus sous Titus ou Domitien, proconsul de Bithynie en 839; méd. I, 511 et suiv.
Maenia gens, méd. I, 144, 245.
Maenius M. f. Antiaticus (P.), méd. I, 144.
Maenius Gemellus (C.), I, 152.
Maiania gens, méd. I, 245.
Malchus, roi des Nabatéens, vaincu par Ventidius. II, 80.
Mallia gens, méd. II, 216 et suiv.
Mallius Maximus (Cn.), consul en 649. II, 219.
Mallius (L.), proconsul de la Gaule Narbonnaise en 677. I, 361 et suiv. II, 398.
Mamilia gens, son origine. I, 229. — Méd. I, 95, 97, 101, 104, 229. II, 140.
Mamilius Limetanus (C.), tribun du peuple en 644. I, 97.
Manilius Crispus, tribun du peuple en 688. I, 281.
Manlia gens, méd. I, 245, 257, 359. II, 217 et suiv.
Manlius Q. f. (A.), méd. I, 154. II, 279.
Manlius (L.), proquesteur de Sylla. I, 140, 361, 363. II, 308.
Manlius (L.), sénateur, tué en 689, dans la guerre contre Mithridate. I, 364.
Manlius T. f. Sergia (T.), méd. espagnole frappée par lui. I, 154.
Manlius A. f. Torquatus (A.), questeur de Sylla. I, 364.
Manlius Torquatus (L.), consul en 689. I, 362.
Manlius Torquatus (L.), accusateur de Sylla en 688 et 692, adversaire de M. Crassus en 699, préteur en 705, partisan de Pompée, prisonnier de César en 706, tué dans la guerre d'Afrique. I, 364 et suiv.
Manlius Torquatus (T.), consul en 589. I, 257. II, 220.
Manlius Torquatus (T.), orateur du commencement du VIIe siècle. II, 221.
Manlius T. f. Torquatus (T.), fils du précédent. II, 221.
Manlius Vulso (Cn.), consul en 565. II, 165.
Manuel Comnenus, empereur d'Orient, méd. II, 476.

Marcella l'aînée, fille d'Octavie sœur d'Auguste. I, 415. — Femme de C. Iulius Antonius. I, 470.

Marcia gens, n'emploie le prénom *Marcus* que dans la famille des Ralla. I, 192. — Méd. I, 192, 245, 264, 320. II, 149, 217.

Marcius (M'.), édile, distribue le premier au peuple le blé pour le prix d'un as par boisseau. I, 192.

Marcius M'. f. (M.), triumvir monetalis, tribunus militum, tué en 561, à la bataille de Modène. I, 192.

Marcius Agrippa, gouverneur de la Pannonie, de la Dacie et de la Mésie inférieure, sous Macrin, peut-être le même que Claudius Agrippa. II, 223.

Marcius Censorinus (C.), tué en 672. I, 97.

Marcius Censorinus (L.), méd. I, 97. II, 140, 317.

Marcius Censorinus (L.), consul en 715. I, 435.

Marcius Q. f. Q. n. Philippus (L.), fils du préteur de 644, candidat au consulat en 661. II, 204. — Consul en 663, mort en 678. I, 210. II, 177.

Marcius Philippus (L.), préteur en 694, propréteur de Syrie en 695. II, 188 et s.

Marcius Philippus (L.), consul suffectus en 716. II, 257.

Marcius Philippus (Q.), consul en 473, triomphe des Étrusques. I, 208.

Marcius Philippus (Q.), consul en 568 et en 585. I, 209.

Marcius Q. f. Philippus (Q.), fils du précédent, prend part, sous ses ordres, à la guerre contre Persée en 585; méd. I, 210.

Marcius Q. f. Q. n. Philippus (Q.), fils du précédent, préteur en 644. I, 210.

Marcius Ralla (M.), praetor urbanus en 550. I, 192.

Marcius Ralla (Q.), tribun du peuple en 588. II, 220.

Marcius Rex (Q.), consul en 686, proconsul de Cilicie en 688. II, 353. — Mari de Claudia Ap. f. Tertia. II, 167.

Marcius Rutilus (C.), consul en 397, prend Privernum. II, 192.

Marcius Tremulus (P.), vainqueur des Herniques. I, 209.

Marciana, l'impératrice, méd. II, 259, 261.

Marcien, l'empereur, méd. I, 19. II, 470.

Maria, princesse d'Antioche. II, 476.

Maria gens, n'avait pas de surnoms dans l'origine. I, 156. — Méd. I, 155, 204 et suiv. 308.

Marius (C.), le dictateur, client de la gens Herennia. II, 205. — Consul en 647 [*et non pas en* 643]. II, 176.

Marius C. f. (C.), consul en 672. II, 308.

Marius C. f. (C.), petit-fils de l'orateur Crassus, parent de César. I, 156, 205.

Marius C. f. Tro*mentina* (C.), triumvir monetalis, méd. I, 155.

Marius (M.), gouverneur de l'Espagne Tarraconaise vers 652. I, 327.

Marius C. f. Capito (C.), méd. I, 203 et suiv. II, 317.

Marius Cordus, proconsul d'Asie sous Néron. I, 177.

Marius Gratidianus, préteur en 668, fait une loi sur le poids des monnaies. II, 277.

Martina, l'impératrice. I, 11 et suiv.

Maternus, surnom. I, 246.

Matho, surnom. I, 246.

Matia ou Matiena gens, méd. I, 245 et suiv. II, 298.

Matienus (C.), duumvir navalis en 573. I, 246.

Matienus (C.), fait la guerre en Espagne en 616. I, 246.

Matienus (M.), préteur en 581. I, 246.

Matienus (P.), tribun militaire en 549. I, 246.

Maurice, l'empereur. I, 11.

Maximien Hercule, l'empereur, ses médaillons. II, 339.
Memmia gens, n'a pas de surnoms. I, 152 et suiv. — Méd. I, 149 et suiv. 154, 162. II, 296, 318, 320.
Memmius L. f. Gal*eria* (C.), tribun du peuple en 644. II, 309. — Monétaire. I, 150 et suiv. II, 318.
Memmius (C.), préteur en 696, propréteur de Bithynie en 697. I, 150 et suiv. 325, 465. II. 354. — Candidat au consulat en 701. II, 191. — Méd. I, 325.
Memmius C. f. (C.), consul suffectus en 720. I. 153 et suiv.
Memmius C. f. C. n. (L.), questeur, tribun du peuple, préteur. I, 153.
Memmius Gal*eria* (L.), monétaire. I, 150. II. 318.
Memmius L. f. Gal*eria* (L.), monétaire. I, 150 et suiv.
Menogenes, magistrat de Smyrne ou de Pergame. II, 139 et suiv.
Mescinius (L.), triumvir monetalis en 737. I. 355. 371. — Méd. II. 114. 266. 369, 376.
Metilia gens, son origine. I, 305. — Méd. II. 298.
Metilius, tribun du peuple en 534. I, 305.
Metilius (M.), tribun du peuple en 353. I, 305.
Metilius (M.), tribun du peuple en 537. I. 305.
Metilius (Sp.), tribun du peuple pour la troisième fois en 338. I. 305.
Metrophanes, général de Mithridate, battu par Bruttius Sura. II, 241.
Mettius (M.), monétaire sous César, méd. I, 30. II, 58, 160.
Minatia gens, méd. I, 130. 158. 322. 375.
Minatius Sabinus (M.), proquesteur de Cn. Pompée en Espagne en 708, méd. I, 157 et suiv.
Minicius Italus (C.), procurateur vice praesidis de la province d'Asie. I, 486, 510.
Minucia gens, méd. I, 146, 162, 229. II, 320.
Minucius (Q.), triomphe de la Ligurie en 557. II, 284.
Minucius Rufus (M.), magister equitum en 537. I, 305.
Minucius Thermus (Q.), proconsul d'Asie de 702 à 704. I, 285, 288. II, 437.
Mucia gens, méd. I, 263.
Mucia Q. f. Tertia, fille de Q. Scaevola, femme de Pompée, répudiée par celui-ci en 692, puis mariée à M. Aemilius Scaurus, édile curule en 696. II, 191.
Mucius Scaevola (Q.), consul en 659 [*et non pas en* 654]. II, 191.
Munatia gens, originaire de Tibur. I, 202. — Méd. II, 83.
Munatius Plancus (L.), consul en 712. I, 202. — Proconsul de Syrie en 720. II. 96. — Son histoire. II. 83 et suiv. — Ses méd. II, 59. 245. — Sa tête sur les méd. I, 93.
Mussidius Longus (L.), frère Arvale, quattuorvir monetalis en 715, proconsul de Sicile après l'an 732. I, 30, 376 et suiv. II, 451 et suiv. — Méd. I, 37, 124, 376. II. 16 et suiv. 370.

N

Naevia gens, méd. II. 222.
Naevius Matho (Q.), préteur en 570. I, 246.
Nasica, préteur de Bétique en 661. I. 326.

Nerius (Q.), quaestor urbanus en 705. II, 153.

Néron, fils de Germanicus, questeur cinq ans avant l'âge légal, magistrat dans plusieurs municipes. I, 470 et suiv.

Néron, l'empereur, méd. I, 477. II, 58, 419 et suiv. 467. — Sa tête sur les méd. II, 91, 135.

Nerva, l'empereur, méd. I, 127. II, 259.

Nicias, tyran de l'île de Cos un peu avant 734, représenté sur des méd. II, 327 et suiv.

Nicomedes IV, roi de Bithynie, mort en 679 ou 680. II, 352.

Nomentanus, surnom romain commun à plusieurs gentes. II, 269 et suiv.

Nonius, sénateur proscrit par M. Antoine. I, 395.

Nonius Arrius Mucianus (M.), consul en 954. I, 85.

Nonius L. f. Asprenas (L.), consul suffectus en 759 [*et non pas en* 769], président des curatores locorum publicorum. I, 311 463.

Nonius Struma, sénateur mentionné par Catulle. I, 395.

Norbana gens. I, 512 et suiv. — Méd. I 496.

Norbanus C. f. Flaccus (C.), consul en 716 II, 257.

Norbanus C. f. C. n. Flaccus (C.), consul en 730. I, 416.

Numa Pompilius, sa tête sur les méd. I, 87 94.

Numitoria gens, méd. II, 484.

Numonius Vala (C.), méd. I, 115. II, 240. — Sa tête sur les méd. I, 93.

Nymphidius Lupus, recommandé par Pline le Jeune à Trajan. II, 211.

O

Octavie, sœur d'Auguste, mariée d'abord à C. Claudius Marcellus consul en 704. II, 201. — Puis à M. Antoine. I, 415. — Sa tête sur les méd. II, 90 et suiv. 422.

Octavie, fille de l'empereur Claude, femme de Néron, sa tête sur les méd. II, 91.

Octavien, *C. Iulius Octavianus*, s'appelait d'abord *C. Octavius Turrinus*. II, 369. — Ses triumvirats. II, 252 et suiv. — Ne prend plus le prénom *Caius* après 716. II, 716. — Reçoit la tribunicia potestas pour toute sa vie en 718. II, 95. — Reçoit le nom d'*Auguste* le 16 janvier 727. II, 18, 369, 375, 387. — Méd. I, 95, 109 et suiv. II, 59, 252 et suiv. — Sa tête sur les méd. I, 87, 94, 98. II, 66 et suiv. 91, 430. *Voy.* Auguste.

Octavius (Cn.), consul en 667. II, 176.

Octavius (M.), édile curule en 704. I, 341.

Octavius (M.), tribun du peuple en 621, adversaire de Tib. Gracchus. II, 446.

Octavius Graecinus, sert sous Sertorius. I, 385.

Odoacre, méd. II, 469.

Ogulnia gens, méd. I, 206, 255. II, 217 311, 319.

Opimia gens, étymologie de son nom. I, 359. — Méd. I, 357.

Opimius (L.), consul en 633. I, 357.

Opimius (M.), triumvir monetalis, decemvir sacris faciundis avant 665. I, 357 et suiv.

Opimius (M.), praefectus equitum dans l'armée des Pompéiens, fait prisonnier en Macédoine. I, 357.

Oppia gens, méd. I, 237.

Oppius Capito (M.), préfet de la flotte de M. Antoine; méd. I, 480. II, 43, 89, 416, 422, 425 et suiv.

Oppius Salinator (L.), préteur en 561. I, 238.
Orbius (P.), proconsul d'Asie en 690. I, 280.
Ovinia gens, son histoire. II, 227.
Ovinius (Q.), sénateur mis à mort par Octavien après la prise d'Alexandrie. II, 227.
Ovinius Africanus (L.), consul suffectus d'une année incertaine. II, 227.
Ovinius Camillus, sénateur sous Alexandre Sévère. II, 227.
Ovinius Rusticus Cornelianus (L.), mort étant consul désigné. II, 227.
Ovinius Tertullus (L.), légat impérial de la Mésie inférieure en 954. II, 224 et suiv.

P

Pacorus, nommé aussi Arsaces XIV, fils d'Orodes, roi des Parthes, vaincu en 715. II, 47, 62, 80.
Papiria gens, méd. I, 463. II, 321.
Papirius Carbo (C.), tribun du peuple en 665. I, 259.
Papirius Carbo (C.), tribun du peuple en 680 ou 681, propréteur de Bithynie en 693-695. I, 221 et suiv. II, 354 et suiv.
Papirius Turdus (C.), tribun du peuple en 575. I, 219.
Papia gens, méd. I, 224, 264, 294. II, 271, 317, 372.
Papius Celsus (L.), méd. I, 36, 95, 101, 261.
Passienus Crispus (C.), consul en 797. II, 26.
Paulus, peut-être surnom dans la gens Vipsania. II, 200.
Pedania gens, méd. II, 210 et suiv.
Pedanius Fuscus Salinator, ami de Pline le Jeune, proconsul d'Asie un peu avant 856. II, 211 et suiv.
Pedanius Fuscus Salinator (Cn.), gendre de Iulius Ursus Servianus beau-frère d'Hadrien, consul en 871. II, 211 et suiv.
Pedanius Cn. f. Fuscus Salinator, fils du précédent, mis à mort par ordre d'Hadrien en 889. II, 212.
Perperna (M.), consul en 624, vainqueur d'Aristonicus, se rend maître de l'Asie et y meurt. II, 444.
Pertinax, l'empereur, méd. II, 259. — Sa tête sur les méd. I, 103.
Pescennius Niger (P.), frère Arvale avant le règne de Septime Sévère. II, 233.
Petronia gens, méd. I, 120, 468. II, 36 et suiv. 105 et suiv. 110 et suiv. 116, 263.
Petronius (P.), consul suffectus sous Tibère [*en* 772], proconsul d'Asie, légat de Syrie. I, 177. II, 39.
Petronius Modestus (Q.), procurateur de l'Asturie et de la Gallécie au temps de Trajan. II, 137.
Petronius Turpilianus (P.), triumvir monetalis en 735, méd. II, 19, 37 et suiv. 79, 96, 129, 376.
Petronius Turpilianus (P.), consul en 814. II, 39.
Petronius Vettius Bolanus (T.), proconsul d'Asie sous Vespasien. I, 177 et suiv.
Pharnabaze, roi des Ibères, vaincu par Canidius Crassus en 718. II, 43.
Pharnaces, occupe l'Arménie Mineure et la Cappadoce en 706. II, 348 et suiv.
Philippe, l'empereur. Méd. II, 424.
Philippe V, roi de Macédoine, représenté sur les méd. I, 208 et suiv.
Phocas, l'empereur. I, 10, 11, 17, 20, 21.
Phraates IV, roi des Parthes, vainqueur de M. Antoine, rend à Auguste en 735 les

prisonniers romains, et plus tard est détrôné par son peuple. II, 120, 370. — Méd. II, 38.

Pinaria gens, méd. I, 245, 247.

Pinarius Scarpus, méd. I, 321. II, 11, 402.

Plaetorius (L), sénateur, légat de M. Brutus, I, 180 et suiv. — Méd. II, 218, 317.

Plaetorius (M.), méd. II, 317.

Plaetorius L. f. Cestianus (L.), questeur avant 700, méd. I, 182.

Plancia gens, méd. I, 230. II, 78.

Plancius (Cn.), édile curule en 700, méd. I, 497.

Plancius Varus, proconsul d'Asie sous Vespasien. I, 177. II, 195.

Plautia gens, méd. I, 267. II, 34, 191.

Plautia, fille de P. Plautius Hypsaeus, mentionnée par Horace. II, 197.

Plautius (A.), édile curule en 700, peut-être propréteur de Bithynie en 705. II, 19, 350, 357.

Plautius (A.), proconsul de Chypre après 732. II, 18 et suiv. 22.

Plautius (A.), consul suffectus en 782, légat de Bretagne, mari de Pomponia Graecina. II, 19, 27, 141.

Plautius (C.), propréteur de l'Espagne jusqu'en 606. II, 315.

Plautius (M.), père de M. Plautius Silvanus consul en 752, probablement mari d'Urgulania. II, 20.

Plautius Decianus (C.), tribun du peuple en 654. I, 379.

Plautius Decianus (L.), édile plébéien, accuse L. Valerius Flaccus en 693, adopte L. Plautius Plancus. I, 379 et suiv.

Plautius Hypsaeus (L.), préteur en 565. I, 267.

Plautius Hypsaeus (P.), questeur de Pompée en 688, édile curule en 696, préteur probablement en 698, propréteur de Crète, de Sicile ou de Bithynie en 700, candidat au consulat en 701, exilé en 702, monétaire. I, 211. II, 34 et suiv. 195 et suiv.

Plautius P. f. P. n. Hypsaeus Decianus (C.), consul en 425, triomphe de Privernum. I, 379. II, 192 et suiv.

Plautius Plancus (L.), appartenait par sa naissance à la gens Munatia, préteur en 711, tué la même année, monétaire. I, 200 et suiv. 379.

Plautius Rufus (C.), monétaire, conspire contre Auguste en 766 ou 767. II, 20 et suiv.

Plautius Silvanus, préteur en 777. II, 20.

Plautius M. f. Silvanus (M.), consul en 752, triomphe de l'Illyrie. II, 20.

Plautius C. f. C. n. Venox (C.), censeur en 442 [*et non pas en* 443]. I, 201. II, 194.

Plautius Venno (C.), consul pour la première fois en 407, prend Privernum dans son deuxième consulat en 413. I, 267. II, 192 et suiv.

Plautius L. f. Venno (L.), consul en 424. II, 194.

Plautius L. f. L. n. Venno (L.), consul en 436. II, 195.

Pline le Jeune. *Voy.* C. Caecilius Plinius Secundus.

Plotius Gallus (L.), rhéteur. I, 202, 380.

Poblicia gens, n'emploie que les prénoms *Caius*, *Lucius*, *Marcus* et *Quintus*. II, 219. — Méd. I, 120, 146, 322, 333. II, 271.

Poblicius, préteur, auteur de l'*edictum Poblicianum*. II, 272.

Poblicius (M.), légat de Pompée en Espagne. I, 220.

Poblicius Malleolus (C.), monétaire vers l'an 660, mort en 673 étant questeur de Cilicie. II, 271 et suiv. 321.

Poblilius (C.), questeur de Macédoine. II, 238.

Polemo, prince d'Olbia, prend le nom de *M. Antonius*. I, 473.

Polla, femme de L. Gellius Poplicola consul en 682, puis de M. Valerius Messalla, mère de Messalla Corvinus. I, 407 et suiv.

Pollenius Auspex (A.), frère Arvale, légat de la Mésie inférieure entre les années 948 et 956. II, 232 et suiv.

Pollenius Sebennus, praeses du Noricum vers l'an 956. II, 233 et suiv.

Polychares, magistrat de l'île de Cos. II, 328.

Pompeia gens, méd. I, 142, 245. II, 58.

Pompeius (Q.), praetor urbanus en 663. I, 251.

Pompeius Asper (M.), centurion, bas-relief de son tombeau. II, 340.

Pompeius Bithynicus, apporte à Rome, en 680, l'héritage de Nicomède IV, roi de Bithynie. II, 352.

Pompeius Faustulus (Sex.), méd. II, 316.

Pompeius Magnus (Cn.), le triumvir, triomphe de Iarbas et reçoit le surnom de *Magnus*, en 674. I, 220. — Conquiert la Cyrénaïque en 687. II, 397. — Proconsul de Cilicie et de Bithynie en 688-691. II, 353. — Triomphe de Mithridate en 693. I, 324. — Chargé de l'annone pour cinq ans en 697. I, 453. — Mari d'Aemilia. II, 190. — Puis de Mucia Q. f. Tertia, qu'il répudie en 692. II, 191. — Sa tête sur les méd. I, 87, 92, 93, 158, 172.

Pompeius Magnus (Cn.), fils aîné du triumvir, mari de Claudia Ap. f. II, 169-170. — Peut-être proclamé imperator en Espagne. I, 157. — Méd. I, 157 et suiv.

Pompeius Magnus (Sex.), second fils du triumvir, fait la guerre contre Octavien en 715 et 716. II, 67, 76. — Méd. I, 87 et suiv. 92, 96, 107 et suiv. 387. — Sa tête sur les méd. I, 94, 98, 107.

Pompeius Rufus (Q.), monétaire, sa tête sur les méd. I, 92 et suiv.

Pompeius Rufus (Q.), accuse M. Valerius Messalla en 700. I, 405.

Pomponia gens, n'emploie pas le prénom *Publius*. I, 246. — Méd. I, 124, 247.

Pomponia, fille de T. Pomponius Atticus, première femme de M. Vipsanius Agrippa vers 720. II, 200.

Pomponia Graecina, fille du consul de 769, femme d'A. Plautius. II, 27.

Pomponius Atticus (T.), ami de Cicéron, beau-père d'Agrippa, mort en 722. II, 200.

Pomponius Bassus (T.), légat de Cappadoce en 848-853. II, 16.

Pomponius L. f. Flaccus (L.), consul en 770. II, 26.

Pomponius C. f. Graecinus (C.), praefectus feriarum Latinarum. II, 27.

Pomponius L. f. Graecinus (C.), consul suffectus en 769. II, 26.

Pomponius Graecinus (P.), duumvir de Buthrotum. II, 24 et suiv.

Pomponius Matho (M'.), consul en 521. I, 246.

Pomponius Matho (M.), consul en 523. I, 246.

Pomponius Molo, méd. I, 245.

Pomponius Musa (Q.), méd. I, 181, 291 et suiv. 300, 302. II, 144 et suiv.

Pomponius Musa (Q.), consul suffectus après 898. I, 301.

Pomponius Rufus (Q.), méd. I, 300. II, 317.

Pomponius Secundus (P.), consul suffectus en 797. II, 26.

Pontianus, légat de la Mésie inférieure. II, 223.

Pontius Telesinus, général des Samnites, s'allie avec Marius en 667. II, 274.

Popilius (C.), méd. II, 21.

Poppaea, femme de l'empereur Néron, morte en 818, sa tête sur les méd. II, 135.

Poppaeus Sabinus (C.), consul en 762. II, 266.

Porcia gens, méd. I, 232. II, 305, 317.
Porcia, fille de Caton d'Utique, épouse M. Calpurnius Bibulus, consul en 695, puis M. Brutus. II, 56, 93.
Porcius Cato (C.), tribun du peuple en 698. I, 187. — Défendu par M. Aemilius Scaurus en 700. II, 190.
Porcius Cato (M.), père de Caton d'Utique, mort en 673, étant candidat à la préture. I, 141.
Porcius Cato (M.), curator aquarum en 791, légat de Lusitanie en 798. I, 409.
Porcius Cato Nepos (M.), mort vers l'an 687, étant proconsul de la Gaule Narbonnaise. I, 232.
Porcius Cato Uticensis (M.), questeur en 689. II, 400. — Étant questeur propréteur il réduit en province l'île de Chypre; il est nommé préteur en 700. I, 233. — Propréteur de Sicile en 705. I, 233, 454. II, 438. — Se retire dans la Cyrénaïque en 706. II, 401.
Postumia gens, méd. I, 376.
Postumius Sp. f. Albinus (A.), fils du consul de 644, triumvir monetalis vers l'an 660, tué à la bataille de la porte Colline en 672. II, 272 et suiv.
Postumius Albinus (A.), consul en 655, mort avant 664. II, 274.
Postumius Albinus (L.), méd. I, 358.
Postumius Albinus (M.), duumvir de Carthago Nova. I, 470.
Postumius Albinus (Sp.), consul en 644 [*et non pas en* 643], exilé en 645. II, 274.
Postumius Albus Regillensis (A.), consul en 258, représenté sur une médaille. I, 376.
Postumus, l'empereur, méd. II, 339.
Prastina Messalinus, légat de la Mésie inférieure sous Philippe. II, 224.
Probus, l'empereur, méd. I, 294.
Procilia gens, méd. I, 158.
Ptolémée, fils de M. Antoine et de Cléopâtre; son père lui destine la Phénicie, la Syrie et la Cilicie. II, 92, 119.
Ptolémée, fils de Juba II, roi de Maurétanie, patron de Carthago Nova. I, 470. — Tué par Caligula. II, 202.
Ptolémée Apion, lègue la Cyrénaïque aux Romains en 658. II, 395.
Pullienus (M.), duumvir de Buthrotum. II, 24 et suiv.
Pupia gens, méd. I, 121.
Pupius M. f. Piso Frugi (M.), consul en 693. II, 175.
Pupius Rufus (A.), gouverneur de la Cyrénaïque entre 690 et 718, méd. I, 485. II, 123, 250, 400 et suiv.

Q

Quinctilia gens, méd. I, 306.
Quinctilia, sœur de P. Quinctilius Varus, mère de L. Nonius Asprenas, consul en 759. I, 311.
Quinctilius Varus, fils du consul de l'an 741, mari de Iulia, fille de Germanicus, accusé en 780. I, 311.
Quinctilius Varus (P.), consul en 741. I, 307. II, 265. — Proconsul d'Afrique en 747. I, 175, 309. II, 329. — Légat de Syrie en 748-750. I, 309 et suiv. — Légat de Germanie en 760; il y meurt en 763. I, 311. — Méd. I, 306, 309. II, 150.
Quinctilius Varus (Sex.), préteur en 697. I, 464. — Propréteur de l'Espagne ultérieure en 698. I, 310.
Quinctilius Varus (Sex.), questeur en 705.

mort après la bataille de Philippes. I, 310.
Quinctius Flaminius (T.), triomphe de la Macédoine. II, 247. — Méd. I, 266. II, 237, 316.
Quinctius Trogus, méd. II, 316.

R

Ragonius Quintianus (L.), questeur d'Afrique. I, 485 et suiv.
Rascuporis I, roi du Bosphore, prend le nom de *Ti. Iulius*. I, 473.
Regulus, ancien surnom de la gens *Atilia*. I, 194.
Renia gens, méd. I, 334.
Roemetalces, roi de Thrace, prend le nom de *C. Iulius*. I, 473.
Roscius Fabatus (L.), méd. I, 223 et suiv. II, 250, 317.
Rubria gens, méd. I, 123, 220. II, 258 et suiv. 266.
Rubrius (L.), sénateur en 705. I, 220.
Rubrius Varro (Q.), contemporain de Marius. I, 199.
Ruso, proconsul d'Asie. I, 177.
Rutilius Lupus (P.), consul en 664. I, 408.

S

Sabinus, surnom commun à plusieurs gentes. II, 28.
Sabucius Modestus, légat de la Mésie inférieure après l'an 993, sous Gordien III. II, 231.
Sallustius Iustus (C.), duumvir d'Utique en 782. I, 474, 488.
Salvidienus Rufus (Q.), général d'Octavien en 713. II, 62. — Mort en 714. I, 111.
Salvidienus Rufus Salvianus (L.), consul suffectus en 805. I, 111.
Salvius Otho Titianus (L.), consul en 805. I, 111.
Sanquinia gens, n'avait pas de surnoms dans l'origine. I, 244. — Méd. I, 106 et suiv.
Sanquinius Q. f. (M.), triumvir monetalis en 737. I, 87, 243, 355, 371.
Sanquinius Q. f. (Q.), questeur, tribun du peuple, préteur. I, 244.
Sanquinius M. f. Q. n. Maximus (M.), consul suffectus avant 782 [*en* 779], une seconde fois en 792, praefectus Urbi la même année, mort en 800 étant légat de la Germanie inférieure. I, 244.
Satriena gens, méd. I, 496. II, 467.
Saufeius (L.), méd. II, 321.
Saufeius Crescens (C.). II, 321.
Sauromates I, roi du Bosphore, prend le nom de *Ti. Iulius*. I, 473.
Scato, proconsul de Crète et de Cyrénaïque, après l'an 727; méd. II, 21, 403.
Scribonia, femme de P. Cornelius Scipio, consul en 716, puis d'Auguste. II, 330.
Scribonius Curio (C.), proquesteur de C. Claudius Pulcher en Asie, en 699-701. I, 102, 285. II, 437.
Seleucus, fils de Drachylides, magistrat de Taba, en Phrygie. II, 164.
Sempronia gens, méd. I, 90.
Sempronius L. f. L. n. Atratinus (L.), augur, préfet de la flotte de M. Antoine, consul désigné en 715, consul suffectus en 720. I, 350, 480. II, 43, 417. — Méd. II, 416 et suiv. 326.

Sempronius Gracchus (Ti.), consul en 516. I, 384 et suiv.

Sempronius Gracchus (Ti.), tribun du peuple en 621, tué la même année. II, 446.

Sempronius Tuditanus (M.), consul en 514, institue les Floralia. II, 182 et suiv.

Sentia gens, originaire d'Atinum. II, 276. — Méd. I, 181. II, 275 et suiv.

Sentius C. f. (L.), monétaire vers 668, méd. II, 275 et suiv. 318.

Sentius Saturninus (C.), né à Atina. II, 276. — Préteur de Macédoine de 665 à 667. I, 140. II, 240, 275 et suiv. 318.

Sentius Saturninus (C.), proscrit, revient à Rome en 715, consul en 735, légat de Syrie, puis de Germanie, obtient le triomphe en 759, quindecimvir sacris faciundis. I, 310 et suiv. II, 102, 275 et suiv.

Sentius C. f. C. n. Saturninus (C.), consul en 757. II, 275.

Sentius C. f. C. n. Saturninus (Cn.), frère du précédent, consul suffectus en 757. II, 275.

Sentius Saturninus Vetulo (Cn.), ami de Cicéron, partisan de Sex. Pompée. II, 275.

Septimius Geta (P.), frère de Septime Sévère, questeur de Crète et de Cyrénaïque. I, 485.

Septimius Severus, l'empereur, suppose son adoption par M. Aurèle en 948. II, 234 et suiv. — Méd. I, 316. II, 374, 423, 468, 470.

Sepullia gens, méd. I, 29, 260. II, 58, 160.

Sepullius Macer (P.), quattuorvir monetalis, peut-être en 710. I, 131, 260. II, 66.

Sergius, patriarche de Constantinople en 610 après J. C. I, 10.

Sergius Silus (M.), méd. II, 218, 312.

Sertorius Festus (Q.), bas-relief de son tombeau. II, 340.

Servilia gens, ses prénoms et ses surnoms. I, 447 et suiv. — Méd. I, 238, 315, 320, 389, 399, 401, 441. II, 273, 279, 316.

Servilia, femme de M'. Acilius Aviola consul en 807. II, 138.

Servilius (M.), élu pontife en 584. I, 448.

Servilius (M.), orateur, accusé de concussions, mort dans la guerre de Pharsale. I, 394.

Servilius M. f. (M.), fils du précédent, tribun du peuple en 711, méd. I, 389 et suiv. 394.

Servilius Ahala, sa tête sur les méd. I, 94.

Servilius Caepio, questeur en 654, méd. II 218, 317.

Servilius Caepio (Q.), consul en 648, mort en exil ou tué en prison. I, 447.

Servilius Q. f. Caepio (Q.), mort dans la guerre Sociale. I, 447.

Servilius Caepio (Q.), père adoptif de M. Brutus, mort à Ænos. I, 447.

Servilius Casca (P.), partisan de M. Brutus. I, 396.

Servilius Casca Longus, frère du précédent, partisan de M. Brutus. I, 396 et suiv. 401.

Servilius Globulus (P.), proconsul d'Asie en 691. I, 280.

Servilius Nonianus (M.), consul en 756, vivait encore en 775. I, 394 et suiv.

Servilius Nonianus (M.), orateur, consul en 788. I, 395. II, 138.

Servilius Pulex Geminus (M.), consul en 552. I, 441, 448.

Servilius M. f. Rullus (P.), méd. I, 211. II, 279.

Servilius Rullus (P.), tribun du peuple en 691. I, 100. II, 397.

Servilius M. f. Vatia (C.), descendant des Gemini, gendre de Q. Caecilius Metellus Macedonicus, augur, préteur de Sicile

peut-être en 652, tué à Asculum en 664. I, 444 et suiv.

Servilius C. f. M. n. Vatia, fils du précédent, frère aîné de l'Isauricus, triomphe en 666. I, 441 et suiv.

Servilius C. f. M. n. Vatia Isauricus (P.), consul en 675, censeur en 699, partisan de Sylla. I, 444 et suiv. II, 33.

Servius, prénom commun dans la gens Sulpicia. II, 33.

Sestia gens, méd. I, 121.

Sestius (L.), proquesteur de M. Brutus, consul suffectus en 731. II, 123, 454.

Sestius (L.), proconsul de Sicile. II, 454.

Sestius (P.), quaestor urbanus en 691, proquesteur de Macédoine en 692. I, 482. II, 249.

Sicinia gens, méd. I, 131.

Sicinius (Q.), triumvir monetalis en 705. I, 131. II, 153.

Silia gens, méd. I, 146, 230 et suiv.

Silius Caecina Largus (C.), consul en 766. I, 231.

Silius (P.), consul suffectus en 756. I, 231.

Silius Nerva (P.), propréteur de Bithynie en 703. I, 231, 281.

Silius Nerva (P.), consul en 734. I, 231.

Siroes, fils de Cosroes, roi des Perses. I, 11.

Sosia gens, n'avait pas de surnoms dans l'origine. I, 245. — Méd. II, 67.

Sosius (C.), propréteur de Syrie en 718-719. II, 85 et suiv.

Sosius Senecio (Q.), consul en 860. I, 507.

Spurilia gens, méd. I, 167.

Spurilius (A.), triumvir monetalis. I, 168.

Statilia gens, méd. II, 87.

Statilia Messalina, femme de Néron, sa tête sur les méd. II, 135.

Statilius Sisenna Taurus (T.), consul en 769. II, 325.

Statilius Taurus (T.), consul suffectus en 717, consul ordinaire en 728 [*et non pas en* 718 *et* 725]. II, 325.

Statilius Taurus, fils du précédent, monétaire. II, 325.

Statilius Taurus (T.), consul en 764. II, 325.

Statilius Taurus Corvinus (T.), consul en 798. II, 26, 325.

Statius Flaccus (L.), duumvir d'une ville de Sicile. II, 324.

Statius Murcus, l'un des chefs de la flotte des conjurés, vainqueur dans une bataille navale en 712. I, 396.

Statius Priscus (M.), légat de Cappadoce, vainqueur des Parthes en 916. II, 464.

Statius Quadratus, proconsul d'Asie sous Trajan. II, 13.

Sulla, étymologie de ce nom. I, 162.

Sulpicia gens, méd. I, 95, 101, 137 et suiv. 161, 315, 322. II, 29 et suiv. 336.

Sulpicius Camerinus (Q.), consul en 762. II, 266.

Sulpicius Q. f. Galba, orateur, exilé en 644. II, 32.

Sulpicius Galba (C.), préteur en 583. II, 31.

Sulpicius C. f. Galba (C.), légat de Sylla en 668. II, 31 et suiv.

Sulpicius Q. f. Galba (P.), préteur en 687. II, 33.

Sulpicius Q. f. Galba (P. Ser.), consul en 646, trisaïeul de l'empereur Galba. II, 32.

Sulpicius Galba (Q. Ser.), consul en 610, accusé en 605. II, 32.

Sulpicius P. f. Galba (Ser.), préteur en 700. II, 33.

Sulpicius Galba Maximus (P.), consul en 554. I, 139, 168.

Sulpicius Gallus (C.), consul en 588. II, 32.

Sulpicius Gallus (C.), préteur en 691. II, 33.

Sulpicius Glabrio, proconsul d'Asie en 687. I, 324.
Sulpicius Platorinus, méd. I, 121. II, 123.
Sulpicius Quirinius (P.), consul en 742. I, 313.
Sulpici Rufi, ne portent que les prénoms *Sextus, Publius, Marcus, Servius*. II, 32. — Méd. I, 270.
Sulpicius Rufus, proconsul d'Achaïe en 708. II, 455.
Sulpicius Rufus (Ser.), monétaire. II, 34. — Sa tête sur les méd. I, 94, 98.

T

Tadius Faustus (Sex.), duumvir d'Utique en 782. I, 474, 488.
Tampius Flavianus, consul suffectus, légat de Pannonie sous Vitellius. I, 277. — Curator aquarum en 826. II, 138.
Tarcondimotus, roi de Cilicie, prend le nom de *M. Antonius*. I, 473.
Tatinos, chef gaulois, méd. II, 5 et suiv.
Tatius (T.), sa tête sur les méd. I, 94.
Teodatus, roi des Goths, ses monnaies. I, 18.
Terentia gens, son origine. II, 208 et suiv. — Méd. I, 124, 385. II, 206 et suiv.
Terentia, fille d'une sœur de Q. Caecilius Metellus Nepos, consul en 656, ou d'une sœur d'Ap. Claudius Pulcher, consul en 675. II, 221.
Terentius (Q.), mentionné par Tite-Live en 537. II, 208.
Terentius Culleo (Q.), sénateur en 553, tribun du peuple en 565, praetor peregrinus en 567, candidat au consulat en 570. II, 208 et suiv.
Terentius Culleo (Q.), tribun du peuple en 695, pontifex minor en 697, ami de Pompée. II, 209.
Terentius Q. f. Culleo (Q.), proconsul de Sicile après 733. II, 208 et suiv. 454.
Terentius Lucanus, méd. II, 321.
Terentius Varro (C.), consul en 538, méd. I, 198 et suiv.
Terentius Varro, proconsul d'Asie un peu avant 678. II, 167.
Terentius Varro Lucullus (M.) (avant son adoption *M. Licinius Lucullus*), consul en 681. I, 164, 420.
Tertulla, fille du précédent. I, 420.
Tertullianus, gouverneur de la Mésie inférieure sous Gordien III, après 994. II, 231.
Teuta, reine des Illyriens, vaincue en 525. II, 300.
Theodoricus, roi des Goths, méd. I, 19. II, 470.
Theodosius le Jeune, l'empereur. I, 19, 24.
Theomnestus, chef d'une faction dans l'île de Cos. II, 328.
Theophanes, ami de Pompée. II, 209.
Thorius (Sp.), tribun du peuple en 647. II, 309.
Thorius Balbus (L.), méd. II, 269.
Tibère, l'empereur, consul pour la deuxième fois en 747. II, 265. — Épouse Vipsania Agrippina, de laquelle il a Drusus Caesar. II, 200. — Méd. I, 436, 473 et suiv. II, 70, 267, 419.
Tibère Constantin, l'empereur. I, 11, 21.
Ticinius Mena (P.), amène de Sicile à Rome les premiers barbiers. I, 99.
Tigranes, reçoit de Tibère la couronne d'Arménie en 734. II, 116.
Tillius (Q.), légat de César en 706. I, 339. II, 10.
Tillius Cimber (L.), l'un des meurtriers de

César, propréteur de Bithynie en 710. II, 400.

Tiridates, rival de Phraates, roi des Parthes, recherche l'amitié d'Auguste. II, 120.

Titia gens, n'avait pas de surnoms. I, 245. — Méd. I, 220 et suiv. 227, 237 et suiv. II, 5 et suiv. 305.

Titius (M.), légat de Syrie; les Parthes lui rendent, en 735, les captifs et les enseignes pris à Crassus. II, 128.

Titius (Q.), négociant dans la Grèce au temps de Sylla. I, 339.

Titius (Q.), triumvir monetalis vers 668. I, 220, 339.

Tituria gens, ne porte que les prénoms *Caius*, *Lucius*, *Quintus* et *Titus*. II, 28.— Méd. I, 255 et suiv. *Voy.* II, 27 et suiv.

Titurius (Q.), légat de César dans les Gaules. II, 28.

Titus, l'empereur, représenté sur les méd. I, 179, 511. — Méd. I, 345, 456. II, 268.

Todia ou Todillia, nom d'une famille romaine, méd. II, 320.

Toranius (C.), tuteur d'Octavien. II, 161.

Trajan, l'empereur, appelé Dacicus vers la fin de 856. I, 458. II, 213. — Consul pour la cinquième fois pendant les premiers jours de 857; commence la deuxième guerre Dacique avant le mois de septembre 858. II, 214 et suiv. — Appelé Parthicus en 869. I, 458. — Restitue les monnaies consulaires. I, 216. — Méd. I, 457. II, 37, 67, 374, 422, 424.

Traian Dèce, l'empereur. *Voy.* Decius.

Trebania gens, méd. I, 245.

Trebatius Priscus (M.), consul suffectus en 862. I, 459.

Trebonius (C.), proconsul d'Asie en 710. I, 187. II, 400.

Trogus, surnom usité dans les gentes Pompeia, Quinctia et Saufeia. I, 155.

Tullius Cicero (M.), l'orateur, défend M. Aemilius Scaurus en 700. II, 190. — Élu augur en 701. I, 422. II, 437. — Proconsul de Cilicie en 703. II, 162.

Tullius M. f. Cicero (M.), fils de l'orateur, proconsul d'Asie vers 730, légat de Syrie. I, 174. II, 329. — Méd. I, 170 et suiv.

Tullius Cicero (Q.), frère de l'orateur, légat de César dans les Gaules, proconsul d'Asie en 693-695. I, 280, 288. II, 437.

Tullius Decula (M.), consul en 673. II, 176.

Tullius Iudex (M.), duumvir d'Utique en 782. I, 474, 488.

Tullius Menophilus, légat de la Mésie inférieure en 991-993. II, 227 et suiv.

Turannius Gracula. I, 381.

Turius (Q.), négociant en Afrique, mort en 710. II, 275.

Turpilius Dexter (L.), consul suffectus sous Domitien. I, 511.

Turullius (P.), l'un des meurtriers de César. II, 76.

Turullius (P.), duumvir de Carthago Nova. I, 87.

V

Valentinianus, l'empereur, méd. II, 339.— *Voy.* Flavius Valentinianus.

Valentinianus Placidus, l'empereur. I, 24.

Valerianus, l'empereur, méd. II, 69.

Valeria gens, méd. I, 37, 158, 333, 402, 427, 492 et suiv. II, 312, 317.

Valerius Acisculus (L.), triumvir monetalis. I, 37, 494.

Valerius Flaccus (C.), consul en 661, proconsul de l'Espagne citérieure en 662. I, 326.
Valerius Maximus, l'historien, écrivit son livre sous Tibère. II, 142 et suiv.
Valerius Messalla (M.), légat du consul P. Rutilius Lupus dans la guerre Marsique, en 664. I, 408.
Valerius Messalla (M.), fils d'une sœur de l'orateur Hortensius, consul en 701, légat de César dans la guerre d'Afrique en 708, son hist. I, 404 et suiv.
Valerius M. f. Messalla Barbatus Appianus (M.), peut-être fils d'Ap. Claudius Pulcher consul en 716, mort étant consul en 742, son hist. I, 313 et suiv. 414 et suiv. 427.
Valerius M. f. M. n. Messalla Corvinus, orateur, fils de Messalla Niger. I, 406 et suiv. — Épouse en 713 Terentia, veuve de l'historien Salluste. I, 413. — Consul en 723. I, 406. — Proconsul de la Gaule Narbonnaise avant 727. II, 430. — Curator aquarum en 743, mort en 763. I, 408 et suiv.
Valerius Messalla Corvinus Messalinus (M.), fils du précédent, consul en 751, légat de Dalmatie, où il obtient les ornements du triomphe en 759, quindecimvir. I, 409. 413.
Valerius M. f. M'. n. Messalla Niger Monogenes (M.), orateur, consul en 693, pontife en 697, censeur en 699, mort probablement au mois de septembre 700. I, 402 et suiv. 445.
Valerius Messalla Potitus (M.), consul suffectus pendant les deux derniers mois de l'an 722. I, 412.
Valerius M. f. Messalla Volusus (L.), fils du précédent, consul en 758, proconsul d'Asie, condamné dans les dernières années du règne d'Auguste. I, 178. 414. — Méd. I, 249.
Valerius Orca (Q.), préteur en 697. I, 464.
Valerius Primus (Q.), archonte de Chios. II, 415.
Valerius Triarius (L.), accusé de concussions M. Aemilius Scaurus en 700. II, 190.
Valgius Rufus (C.), consul suffectus en 742. I, 313 et suiv.
Vargunteia gens, méd. I, 380. II, 156 et suiv. 312.
Vargunteius (M.), triumvir monetalis. I, 380.
Vedius Pollio, méd. I, 175.
Venno, surnom d'une famille de la gens Plautia, son étymologie. II, 194.
Venox, surnom d'une famille de la gens Plautia depuis l'an 442, son origine. II, 194.
Ventidius (P.), légat de M. Antoine, vainqueur des Parthes en 716, son hist. II, 43 et suiv. 61 et suiv. 68 et suiv. 80. — Méd. II, 59, 66 et suiv.
Vergilia gens, méd. II, 311, 319.
Vergilius (C.), collègue de Q. Cicéron dans la préture. II, 22.
Vergilius (M.), tribun du peuple, accuse Sylla. II, 22.
Vergilius (M.), proconsul de Chypre. II, 22.
Vergilius M. f. Proculus (M.). II, 23.
Verres (C.), questeur en 670, proquesteur de Dolabella en Asie en 674. I, 363. — Praetor urbanus en 680, propréteur de Sicile en 681-683. I, 64 et suiv.
Vespasien, l'empereur, méd. I, 161, 166. 456. II, 58, 259 et suiv. 267, 468.
Vettius (P.), frère de la femme de Verrès, son questeur en Sicile, II, 29.
Vettius (Sp.), interrex entre les règnes de Romulus et de Numa. II, 29.
Vettius Bolanus. *Voyez* T. Petronius Vettius Bolanus.
Vettius Iudex, préteur en 695. I, 281.

Vettius Niger (M.), proconsul d'Asie sous Néron. I, 177.

Vettius Sabinus (P.), triumvir monetalis. II, 28 et suiv.

Veturia gens, méd. I, 96, 101, 120. II, 312.

Veturius (Ti.) méd. I, 95, 146. II, 273.

Vibia gens, méd. I, 255, 335, 338 et suiv. 515. II, 294 et suiv. 311.

Vibius (C. ou L.), proconsul de Sicile. II, 455.

Vibius Marsus (C.), proconsul d'Afrique en 780-783. I, 473 et suiv. 487 et suiv.

Vibius Pansa, triumvir monetalis vers 668; méd. I, 261. II, 10 et suiv. 281, 317 et suiv.

Vibius Pansa (C.), proscrit par Sylla en 673. I, 341.

Vibius C. f. Pansa (C.), tribun du peuple en 703, préteur en 705, propréteur de Bithynie en 706-708, propréteur de la Gaule Cisalpine en 709, consul en 711, mort après la bataille de Modène. I, 98, 187, 339 et suiv. II, 345 et suiv. — Méd. I, 38, 175.

Vibius Varus, méd. I, 30. II, 77.

Vinicia gens, n'avait pas de surnoms. I, 245. — Son origine et son hist. II, 313.

Vinicius (L.), triumvir monetalis un peu après 693, tribun du peuple en 703, consul suffectus en 721. II, 314. — Méd. II, 382 et suiv.

Vinicius L. f. (L.), triumvir monetalis en 738. I, 355. — Méd. II, 314.

Vinicius P. f. (M.), vainqueur des Germains en 729 [?]. II, 118, 388. — Consul suffectus en 735. II, 314.

Vinicius P. f. M. n. (M.), consul en 783 et en 798, mari de Julie, fille de Germanicus. II, 313 et suiv.

Vinicius (P.), père du consul de 735, orateur. II, 314.

Vinicius M. f. P. n. (P.), consul en 755. II, 314.

Vipsania gens, méd. I, 263. II, 198, 251.

Vipsania M. f. Agrippina, fille d'Agrippa et de Pomponia, femme de Tibère, mère de Drusus Caesar, répudiée en 742, épouse ensuite Asinius Gallus, et meurt en 773. II, 200, 202.

Vipsania M. f. Agrippina, fille d'Agrippa et de Julie, femme de Germanicus, morte en 786. II, 202.

Vipsania L. f. Polla, sœur d'Agrippa. II, 200.

Vipsanius (L.), père de M. Vipsanius Agrippa. II, 200.

Vipsanius M. f. Agrippa (C.), fils d'Agrippa et de Julie, né en 734, adopté par Auguste en 737. II, 264.

Vipsanius L. f. Agrippa (M.), général d'Octavien en 713. II, 62. — Fait la guerre en Aquitaine en 715. II, 256. — Consul désigné en 715, consul en 717. I, 111. II, 132, 255. — Et en 727. II, 362. — Épouse Pomponia, fille d'Atticus, puis, en 726, Claudia Marcella, fille d'Octavie, et enfin, en 733, Julie, fille d'Auguste. II, 200 et suiv. — Reçoit la tribunicia potestas en 736. II, 129. — Meurt en 742. I, 105 et suiv. — Méd. II, 67. — Sa tête sur les méd. I, 93, 308. II, 123, 430. — Histoire de sa famille. II, 199 et suiv.

Vipsanius M. f. Agrippa (P.), duumvir de Corinthe, fils d'Agrippa et de Claudia Marcella. II, 198 et suiv.

Visellius Varro (C.), cousin de Cicéron. I, 199.

Visellius Varro, légat de la Germanie inférieure en 774. II, 141.

Vitellius, l'empereur, méd. I, 345.

Vitiges, roi des Goths, ses monnaies. I, 18, 19.

Vitruvius Vaccus, excite les Privernates à se révolter contre Rome. II, 192.
Ummidius Quadratus (M.), consul en 920. II, 13, 462.
Ummidius Terebentinus, gouverneur de la Mésie inférieure. II, 223 et suiv.
Uni[manus?], monétaire. II, 315.
Voconia gens, n'emploie pas le prénom *Caius*. I, 148. — Méd. I, 90, cf. 147.
Voconius Naso (Q.), proconsul d'Asie en 689. I, 280. II, 442.
Voconius Saxa (Q.), tribun du peuple en 585. I, 147.
Voconius Vitulus (Q.), méd. I, 111, 181.
Volcatius Tullus (L.), consul en 688. II, 175.
Volcatius L. f. Tullus (L.), consul en 721. II, 254.
Volteius (M.), méd. II, 317.
Volusianus, l'empereur, méd. II, 423.
Volusius (Q.), légat de Cicéron en Cilicie, gendre de Ti. Claudius Nero aïeul de l'empereur Tibère, père du consul de 742. I, 314.
Volusius Q. f. Saturninus (L.), consul suffectus en 742. I, 308, 313 et suiv. — Proconsul d'Afrique en 748. I, 175, 314. II, 329. — Légat de Syrie en 758. I, 314 et suiv. — Mort en 773. I, 315.
Volusius L. f. Q. n. Saturninus (L.), consul suffectus en 756, mort en 809. I, 315.
Volusius L. f. L. n. Saturninus (Q.), consul en 809. I, 315.
Urbinia gens, méd. II, 313.
Urbinia, vestale ensevelie vivante en 284. II, 220.
Urbinia, femme illustre des derniers temps de la république. II, 220.
Urbinius (C.), questeur de Metellus Pius en Espagne. II, 220.
Urbinius (Q.), triumvir monetalis. II, 219 et suiv.
Urbinius Panopio, sénateur proscrit par les triumvirs. II, 220.
Urgulania, femme de M. Plautius. II, 20.
Ursanius (C.), tribun du peuple en 551. II, 220.

Z

Zénon, gouverneur de la Mésie inférieure. II, 224.
Zoberes, roi des Albaniens, vaincu par Canidius Crassus en 718. II, 43.

II.

LÉGENDES DES MONNAIES.

Accoleia.

P ACCOLEIVS LARISCOLVS. — Rv. — Arg. I. 366.

Acilia.

ΓΑΙΟΝ · ΚΑΙCΑΡΑ · ΕΠΙ · ΑΟΥΙΟΛΑ. — Rv. CΜΥΡΝΑΙΩΝ · ΜΥΩΝΟC. — Br. II. 13.

— Rv. ΠΕΡΓΑΜ · ΜΗΝΟΦΑΝΗC · ΔΡΟΥC. — Br. II. 139.

ΓΑΙΟΝ · ΚΑΙCΑΡΑ · ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΝ · ΕΠΙ · ΑΟΥΙΟΛΑ. — Rv. ΠΕΡΓΑΜ · ΜΗΝΟΦΑΝΗC · ΔΡΟΥC. — Br. II. 139.

ΓΑΙΟC · ΚΑΙCΑΡ · ΓΕΡΜΑΝΙΚOC. — Rv. ΜΗΝΟΦΑΝΗC · ΔΡΟΥC · ΕΠΙ · ΑΟΥΙΟΛΑ · ΠΕΡΓΑΜ. — Br. II. 139.

Aemilia.

Rv. L · AEMILIVS · BVCA. — Arg. I. 29.

L · BVCA. — Rv. — Arg. I. 424.

ΜΑΡΚΟΣ · ΛΕΠΙΔΟΣ. — Rv. ΔΙΟΦΑΝΤΟΣ · ΚΩΙΩΝ. — Br. II. 327.

PAVLLVS · LEPIDVS . CONCORDIA. — Rv. PAVLLVS · TER — Arg. I. 216.

M · SCAVR · AED · CVR · EX · S · C et quelquefois à l'exergue : REX ARETAS. — Rv. P · HVPSAE (ou HVPSAEVS) · AED · CVR · C · HVPSAE (ou HVPSAEVS) · COS · PREIVE (ou PREIVER) · CAPT (ou CAPTV ou CAPTVM). — Arg. II. 185.

Ampia.

Rv. AM PRO · COS: ΕΡΜΙΑC · ΚΑΥCΤΡ; ΕΦΕ · ΟΖ. — Arg. I, 272.

Rv. T · AMPI T · F · PRO · COS: ΔΙΟΝΥCΙΟC . . . ΥΙ . . . : ΕΦΕ · ΟΖ. — Arg. I. 272.

Rv. T AMPI · T · F · PRO · COS: ΓΛΥΚΩΝΤΙΛ . . . . . ΠΕΡΙΚΛΗC: ΕΦΕ · ΟΖ. — Arg. I. 272.

Rv. T · AMPI · T · F · PRO COS: ΕΚΡΑΤΗC; ΛΑΟ. — Arg. I. 272.

Antestia.

Rv. L · ANTES. — Br. I, 382.

GRAG. — Rv. L · ANTES: ROMA. — Br. I, 382.

Rv. GR; ROMA. — Arg. I. 385.

C · ANTISTIVS · REGINVS · III · VIR. — Rv. CAESAR · AVGVSTVS. — Arg. I, 347.

C · ANTISTIVS · VETVS · III · VIR. — Rv. IMP · CAESAR · AVGV · COS · XI. — Arg. I. 347.

Antia.

C·ANTIVS. — ℞. RESTIO. — Arg. I, 30.

Antonia.

℞. M·ANTONIVS·III·VIR·R·P·C. — Or et arg. II, 65.

M·ANTONIVS·IMP·COS·DESIG·ITER·ET·TERT. — ℞. III·VIR·R·P·C. — Or. II, 57.

M·ANTONIVS·M F·M·N·AVG·IMP·TER. — ℞. III·VIR·R·P·C·COS·DESIG·ITER·ET·TERT. — Arg. II, 48.

M·ANTONIVS·M·F·M·N·AVG·IMP·ITE. — ℞. III·VIR·R·P·C·COS·DESIG·ITER·ET·TERT· — Arg. II, 48.

ANTONIVS·AVGVR·COS·DES·ITER·ET·TERT. — ℞. IMP·TERTIO III·VIR·R·P·C. — Arg. II, 41.

ANT·AVG·III VIR·R·P·C. — ℞. LEG·XII·ANTIQVAE; IMP·VES. — Arg. I, 211.

ANT·AVG·III VIR·R·P·C. — ℞. LEG·XX; IMP·VES — Arg. I, 211.

M·ANT·IMP·AVG·III·VIR·R·P·C·M·BARBAT·Q·P. — ℞. CAESAR·IMP·PON·III·VIR R·P·C. — Arg. I, 427.

— ℞. CAESAR·IMP·PON·III·VIR·R·R·P·C. — Arg. I, 427.

— ℞. CAESAR·IMP·PON·COS·III·VIR·R·P·C. — Arg. I, 427.

— ℞. L·ANTONIVS·COS. — Arg. I, 427.

M·ANT·IMP·TER·COS·DES·ITER·ET·TER·III·VIR R·P·C. — ℞. L·BIBVLVS·M·F·PR·DESIG. — Br. II, 93.

M·ANTONIVS III·VIR·R·P·C. — ℞. P·CLODIVS·M·F. — Arg. II, 75.

— ℞. P·CLODIVS·M·F·IIII·VIR. — Arg. II, 75.

— ℞. P·CLODIVS·M·F·IIII·VIR·A·P·F. — Arg. II, 68, 70.

ANT·IMP·IIIVIR·R·P·C. — ℞. CN·DOMIT·AHENOBARBVS·IMP. — Or et arg. II, 51.

M·ANT·IMP·AVG·III·VIR·R·P·C·M·NERVA·PRO·Q·P. — ℞. L·ANTONIVS·COS. — Arg. I, 433.

— ℞. CAESAR·IMP·PONT III·VIR·R·P·C. — Arg. I, 433.

M·ANTON·IMP·AVG·III·VIR·R·C. — ℞. L·PLANCVS·PROCOS. — Arg. II, 83.

— ℞. L·PLANCVS·IMP·ITER. — Arg. II, 83.

M·ANT·IMP·IT·COS·DESIG·IT·III·VIR·R·P·C. — ℞. M·OPPIVS·CAPITO·PRO·PR·PRAE (ou PRAEF)·CLASS·F·C. — Br. II, 90.

M·ANT·IMP·ITER·COS·DESIG·ITER·ET·TER·III·VIR·R·P·C. — ℞. M·OPPIVS·CAPITO·PRO·PR·PRAEF·CLASS. — Br. II, 89.

m·ant.....COS·ITER·ET·TER·DESIG.....— ℞. M·OPPIVS·CAPIT·F·C. — Br. II, 425.

M·ANT·IMP·III·V·R·P·C. — ℞. P·VENIDI·PON·IMP. — Arg. II, 60.

AVGVSTVS·D·D·C·C. — ℞. M·PETRONIO·C·IVLIO·ANTONIO·II·VIR. — Br. I, 468.

ΑΥΤΟΚΡ·ΚΑΙΣΑΡ·ΣΕΒΑΣ·ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ. — ℞. ΕΠΙ·ΛΟΥ-

ΚΙΟΥ · ΑΝΤΩΝΙΟΥ · ΝΑΣΩΝΟΣ · ΕΠΙΤΡΟΠΟΥ · ΒΙΘΥΝΙΑ. — Br. I. 510.

ΔΟΜΙΤΙΑΝΟΣ · ΚΑΙΣΑΡ · ΣΕΒΑ · ΥΙΟΣ. — Ry. ΕΠΙ · Λ · ΑΝΤΩΝΙΟΥ · ΝΑΣΩΝΟΣ · ΕΠΙΤΡΟΠΟΥ. — Br. I. 509

Aquillia.

L · AQVILLIVS · FLORVS · III · VIR. — Ry. CAESAR · DIVI · F · ARMENIA · CAPTA. — Arg. II, 115.

Arria.

M. ARRIVS. — Ry. SECVNDVS. — Arg. I. 52.

M · ARRIVS · SECVNDVS. — Ry. — Arg. I. 52.

F · P · R · M · ARRIVS · SECVNDVS. — Ry. — Arg. I. 52.

C I · D · C · IVL · TANC · C · ARRI · A · F. — Ry. II · VIR · QVINQ · EX · D · D. — Br. I. 53 et suiv.

Asinia.

ΑΥ · ΝΕΡΟΥΑΝ · ΤΡΑΙΑΝΟΝ. — Ry. ΖΜ · ΑΣΙ · ΦΟΥΣΚΩ · ΑΝΘΥ · ΣΤΡΟΥ. — Br. II. 210.

ΑΥΤ · ΚΑΙ · ΝΕΡΒΑ · ΤΡΑΙΑΝΟΣ · ΣΕ · ΓΕΡ. — Ry. ΑΝΘΥ · ΦΟΥΣΚΩ · ΘΥΑΤΕΙΡΗΝΩΝ. — Br. II. 211.

Γ · ΝΕ · ΑΣΙΝΙΟΣ · ΓΑΛΛΟΣ. — Ry. ΑΠΟΛΛΑΣ · ΦΑΙΝΙΟΥ · ΤΑΜΝΙΤΑΝ. — Br. I, 178.

Atilia.

L ATILI · NOM. — Ry. XVI. — Arg. II. 269.

Avidia.

ΑΔΡΙΑΝΟΣ · ΚΑΙΣΑΡ. — Ry. ΑΝΘΥ · ΚΥΙΗΤΩ · ΥΡΚΑΝΩΝ. — Br. I. 500.

Axia.

Ry. NASO. — Br. II, 422.

Baebia.

ΑΥ · ΚΑΙ · ΝΕΡ · ΤΡΑΙΑΝΟΣ · ΣΕΒ · ΓΕΡ · ΔΑΚΙΚΟΣ. — Ry. ΕΠ....ΒΑΙ · ΤΟΥΛΛΟΥ · ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ · ΣΑΡΔΙΑΝΩΝ. — Br. I. 457.

Barbatia.

M · ANT · IMP · AVG · III · VIR · R · P · C · M · BARBAT · Q · P. — Ry. CAESAR · IMP · PON · III · VIR · R · P · C. — Arg. I, 427.

— Ry. CAESAR · IMP · PON · III · VIR · R · R · P · C. — Arg. I. 427.

— Ry. CAESAR · IMP · PON · COS · III · VIR · R · P C. — Arg. I. 427.

— Ry. L · ANTONIVS · COS. — Arg. I. 427.

Bruttia.

ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ Θ. — Ry. SVVRA · LEG · PRO · Q. — Arg. II. 239.

Caecilia.

ROMA. — Ry. M · METELLVS · Q · F. — Arg. I. 217.

Q · METEL · SCIPIO · IMP. — Ry. EPIVS · LEG · F · C. — Arg. I. 217.

Ry. Q · ΜΕΤ: ROMA. — Br. II. 155.

ΑΜΙΣΟΥ. — Ry. ΕΠΙ · ΓΑΙΟΥ · ΚΑΙΚΙΛΙΟΥ · ΚΟΡΝΟΥΤΟΥ · ΡΟΜΗ. — Br. I, 463.

Calpurnia.

Ry. P · CALP; ROMA. — Arg. I. 138.

PISO. — Ry. FRVGI: E · L · P. — Arg. I. 31.

M · ANT · IMP · TER · COS · DES · ITER · ET · TER · III · VIR · R · P · C. — Ry. L · BIBVLVS · M · F · PR · DESIG. — Br. II, 93.

Canina.

AVGVSTVS. — Ry. L · CANINIVS · GALLVS · III · VIR · AVGVSTVS TR · POT. — Arg. II. 122.

Carisia.

T · CARISIVS. — Ry. III · VIR. — Arg. I. 39.

℞. T·CARIS, ou T·CAR. ou T·CA. — Arg. I, 31.

Cassia.

℞. C·CASSI·L·SALIN; D·S·S. — Br. I, 237, 242.

℞. C·CASSI; ROMA. — Br. I, 240.

C·CASSI·IMP. — ℞. LENTVLVS·SPINT. — Arg. I, 188, 344.

C·CASSEI·IMP. — ℞. M·SERVILIVS·LEG. — Arg. I, 389.

Cipia.

M·CIPI·M·F. — ℞. ROMA; IMP·VES. — Arg. I, 211.

Claudia.

℞. VNI; ROMA. — Arg. II, 311.

℞. C·PVLCHER. — Arg. II, 171.

℞. AP·CL·T·MAL·Q·VR. — Arg. II, 217.

℞. T·MAL·AP·CL·Q·VR; IMP·VESP. — Arg. II, 217.

℞. AP·PVLCHER·AP·F·IMP: ΗΡΑ·ΜΙΛΩΝΟΣ·ΤΑ. — Arg. II, 162 et suiv.

C·CLODIVS·C·F. — ℞. VESTALIS. — Arg. II, 178.

℞. L·LENTVLVS·MAR· (ou C·MARC·) COS. — Arg. I, 453.

℞. P·CLODIVS·M·F. — Arg. II, 78.

CAESAR IMP. — ℞. P·CLODIVS·M·F. — Arg. II, 75.

M·ANTONIVS·III·VIR·R·P·C. — ℞. P·CLODIVS·M·F. — Arg. II, 75.

— ℞. P·CLODIVS·M·F·IIII·VIR. — Arg. II, 75.

— ℞. P·CLODIVS·M·F·IIII·VIR·A·P·F. — Arg. II, 68, 70.

CAESAR·III·VIR·R·P·C. — ℞. P·CLODIVS·M·F. — Arg. II, 75.

Coelia.

C·COELIVS·CALDVS·COS; L·D. — ℞. CALDVS·III·VIR. — Arg. I, 319.

C·COELIVS·CALDVS·COS. — ℞. L·CALDVS·VII·VIR·EPVL; C·CALDVS·IMP·A·X; CALDVS·III·VIR. — Arg. I, 321.

Cominia.

TI·CLAVDIVS·CAESAR·AVG·P·M·TR·P·P·P. — ℞. ΕΠΙ·ΚΟΜΙΝΙΟΥ·ΠΡΟΚΛΟΥ·ΑΝΘΥΠΑ (ou ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ); ΚΥΠΡΙΩΝ. — Br. II, 153.

Considia.

℞. CONSIDIVS·PAETVS ou C·CONSIDI·PAETI (plus quelquefois un A). — Arg. II, 149.

Cordia.

M·CORDIVS. — ℞. RVFVS. — Arg. I, 33.

Cornelia.

℞. P·SVLA; ROMA. — Br. I, 161.

L·MANLI·PRO·Q. — ℞. L·SVLLA·IMP. — Arg. I, 361.

FAVST·S·C. — ℞. — Arg. I, 449.

FAVSTVS. — ℞. FELIX. — Arg. I, 217.

℞. L·LENTVLVS·MAR·(ou C·MARC·) COS. — Arg. I, 453.

LENTVLVS·SPINT. — ℞. C·CASSI·IMP. — Arg. I, 188.

— ℞. LEIBERTAS. — Arg. I, 188.

— ℞. BRVTVS. — Arg. I, 188, 345.

— ℞. AVGVSTVS·DIVI·F. — Arg. I, 189.

AVGVSTVS. — ℞. SISENN·PR·COS; STATIVS·FLACCVS·COTTA·BAL·II·VIR. — Br. II, 324.

AVGVSTVS. — ℞. SISENN·PR·COS; L·SATIVS·FLACC·P·COTA·BAL·II·VIR. — Br. II, 324.

AVGVSTVS· — ℞. SISENN · PR· COS; L SAI · P · COA · B. — Br. II, 324.

Decia.

DECIVS · MVS. — ℞. ROMA. — Arg. I, 217.

Decimia.

℞. FLAVS; ROMA. — Arg. I, 166.

Domitia.

ANT · IMP · IIIVIR · R · P · C. — ℞. CN · DOMIT · AHENOBARBVS · IMP. — Or et arg. II, 51.

Durmia.

M · DVRMIVS · III · VIR · HONORI. — ℞. AVGVSTO · OB · C · S. — Or. II, 110.

Eppia.

Q · METEL · SCIPIO · IMP. — ℞. EPPIVS · LEG · F · C. — Arg. I, 217.

Fabia.

℞. C · FABI · C · F; ROMA. — Br. I, 227.

C · FABI · M · F · PRO · COS; ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ · CΤΕΦΑΝΗΦΟΡΟΥ · ΤΡΑΛ. — Arg. I, 278.

C · FABI · M · F · PRO · COS; ΑΝΔΡΟΝΙΚΟΥ · ΑΛΚΙΟΥ · ΑΠΑ. — Arg. I, 278.

...FABI · M...PRO · COS; ΕΦΕ · ΟΖ ΚΝΩ... — Arg. I, 280.

ΦΑΒΙΟΣ · Ο · ΜΑΞΙΜΟΣ. — ℞. ΙΕΡΑΠΟΛΕΙΤΩΝ · ΤΡΥΦΩΝ. — Br. I, 178, 253.

ΦΑΒΙΟΣ · ΜΑΞΙΜΟΣ. — ℞. ΖΩΣΙΜΟΖ · ΦΙΛΟΠΑΤΡΙΣ · ΙΕΡΑΠΟΛΕΙΤΩΝ... ΡΑΞ... — Br. I, 253.

AFR · FA · MAX · COS · PRO · COS · VII · VIR · EPVLO. — ℞. C · LIVIN · GALLVS · Q · PRO · PR. — Br. I, 248, 252.

AFR · FA · MAX · COS · PRO · COS · VII · V · EPVL. — ℞. HADRVM. — Br. I, 248.

Fabricia.

L · FABRIC. — ℞. PATELLIV. — II, 403.

Fannia.

ROMA. — ℞. M · FAN · C · F; IMP · VES. — Arg. I, 211.

C · FAN · PONT · PR; ΤΡΑ. — ℞. ΑΡΙCΤΟΚΛΗC. — Arg. I, 283.

— ℞. ΜΕΝΑΝΔΡΟC.....ΡΕΥC. — Arg. I, 283.

C · FAN PONT · PR. — ℞. ΜΑΝΤΙΘΕΟΣ · ΜΑΝΤΙΘΕΟΥ · ΑΠΑ. — Arg. I, 283.

— ℞. ΑΡΧΕΔΗΜΟC; ΕΦΕ · ΠΕ (ou ΠS). — Arg. II, 436, 441.

Flaminia.

℞. L · FLAMINIVS · IIII · VIR. — Arg. II, 160.

IIII · VIR · PRI · FL. — ℞. L · FLAMINI · CHILO. — Arg. II, 161.

Flavia.

C · FLAV · HEMIC · LEG · PR · PR. — ℞. Q · CAEP · BRVT. — Arg. I, 168.

Fonteia.

℞. C · FONT; ROMA. — Br. I, 228.

℞. M · FON; ROMA. — Br. I, 228.

Gargilia.

℞. GAR · OGVL · VER. — Arg. I, 207, 227.

℞. GAR · VER · OGVL. — Arg. I, 207.

℞. GAR · OGVL · VER; IMP · VES. Arg. I, 211.

Herennia.

PIETAS. — ℞. M · HERENNI. — Arg. II, 203.

℞. M · HERENNI; ROMA. — Br. II, 203.

Hirtia.

C · CAESAR · COS · TER. — ℞. A · HIRTIVS · PR. — Or. I, 422.

Iulia.

⊥II. — ℞. CAESAR. — Arg. I, 495.

CAESAR·DICT. — ℞. ITER. — Or. I, 423.
CAESAR. — ℞. — Br. II, 420.
C·CAESAR. — ℞. — Or. I, 422.
C·CAESAR·COS·TER. — ℞. A·HIRTIVS·PR. — Or. I, 422.
COS · TERT · DICT · ITER. — ℞. AVGVR · PONT · MAX. — Arg. I, 235.
IMP·CAES·DIVI·F·AVGVSTVS. — ℞. A·PLAVTIVS·PRO·COS. — Br. II, 21, 22.
— ℞. M·VERG·PROCOS. — Br. II, 22.
C·CAESAR. — ℞. IMP·CAESAR. Arg. II, 367.
℞. IMP·CAESAR. — Arg. II, 368.
℞. IMP·CAESAR·DIVI·F. — Arg. I, 354.
IMP·CAESAR·DIVI·F·III·VIR·R·P·C. — ℞. COS·ITER·ET·TER·DESIG. — Arg. I, 354.
CAESAR·AVGVSTVS. — ℞. S·P·Q·R. — Arg. II, 113.
— ℞. S·P·Q·R·CL·V. — Arg. II, 113.
— ℞. OB·CIVIS·SERVATOS·S·P·Q·R·CL·V. — Arg. II, 113.
— ℞. SIGNIS·RECEPTIS·S·P·Q·R·CL·V. — Arg. II, 113.
S·P·Q·R·CAESARI·AVGVSTO. — ℞. QVOD · VIAE · MVN · SVNT. — Arg. II, 363.
S·P·Q·R·IMP·CAES. — ℞. QVOD·VIAE·MVN·SVNT. — Arg. II, 364.
CAESAR·IMP. — ℞. P·CLODIVS·M·F. — Arg. II, 75.
CAESAR·III·VIR·R·P·C. — ℞. P·CLODIVS·M·F. — Arg. II, 75.
AVGVSTVS · *ty*NDAR. — ℞. L·MVSSIDI·PR·COS. — Br. II, 452.
AVGVSTVS·BVTHR. — ℞. POMPON (ou P·POMP·GR)·M·PVLLIEN·II·VIR·Q. — Br. II, 24.
NEPBAC · TPAIANOC. — ℞. ΕΠ · ΑΝΘ · ΚΟΔΡΑ · ΑΤΤΑΕΙΤΩΝ. — Br. II, 13.

Iunia.

BRVTVS·IMP. — ℞. CASCA·LONGVS. — Arg. I, 395, 399.
LENTVLVS · SPINT. — ℞. BRVTVS. — Arg. I, 188, 345.
℞. D·SILANVS · L · F. — Arg. I, 256, 259.

Iuventia.

℞. TAL·ROMA. — Arg. I, 262.

Licinia.

NERVA. — ℞. A · LICIN. — Arg. I, 33.
P·NERVA. — ℞. ROMA. — Br. I, 230.
S·C. — ℞. P·CRASSVS·M·F. — Arg. I, 419.

Lollia.

S·C. — ℞. PALIKANVS. — Arg. I, 35.
IMP·AVG·TR·POT. — ℞. PALIK·PR. — Br. II, 398.

Lucretia.

℞. L·LVCRETI·TRIO. — Arg. I, 217.

Maecilia.

℞. CROT. — Arg. I, 304.

Maenia.

℞. P·ME·AT·MF. — Br. I, 144.

Mallia.

℞. T·MAL·AP·CL·Q·VR. — Arg. II, 217.
℞. T·MAL·AP·CL·Q·VR; IMP·VESP. — Arg. II, 217.

Mamilia.

℞. C·MAMILI; ROMA. — Br. I, 229.

MANLIA.

L·MANLI·PRO·Q. — ℞. L·SVLLA·IMP. — Arg. I, 361.

MARCIA.

℞. M·MARCI·M·F. — Br. I, 192.

L·TORQVAT·III·VIR. — ℞. SIBVLLA. — Arg. I, 359.

℞. Q·PILIPVS·ROMA. — Arg. I, 208.

ANCVS. — ℞. PHILIPPVS; AQVA·MAR. — Arg. I, 217.

ROMA. — ℞. L·TORQVA·Q·EX·S·C. — Arg. I, 361.

MATIA.

℞. MATI; ROMA. — Arg. I, 246.

℞. P·MT; ROMA. — Br. I, 245.

MINUCIA.

℞. TI·AVGVR; ROMA. — Quadrans. I, 229.

℞. Q·THERM·M·F. — Arg. I, 217.

MUNATIA.

M·ANTON·IMP·AVG·III·VIR·R·P·C. — ℞. L·PLANCVS·PRO·COS. — Arg. II, 83.

MUSSIDIA.

℞. L·MVSSIDI·LONGI. — Arg. I, 376.

℞. L·MVSSIDI·LONGVS. — Arg. I, 376.

℞. L·MVSSIDIVS·LONGVS. — Arg. I, 376.

AVGVSTVS·*ty*NDAR. — ℞. L·MVSSIDI·PR·COS. — Br. II, 452.

NORBANA.

NORBANVS. — ℞. ...VIBIVS. — Arg. I, 515.

OGULNIA.

℞. OGVL·GAR·VER. — Arg. I, 207.

℞. OGVL·VER·GAR. — Arg. I, 207.

OPIMIA.

℞. M·OPEIMI·ROMA. — Arg. I, 357.

OPPIA.

M·ANT·IMP·ITER·COS·DESIG·ITER·ET·TER·III·VIR·R·P·C· — ℞. M·OPPIVS·CAPITO·PRO·PR·PRAEF·CLASS. — Br. II, 89.

M·ANT·IMP·IT·COS·DESIG·IT·III·VIR·R·P·C. — ℞. M·OPPIVS·CAPITO·PRO·PR·PRAE (ou PRAEF)·CLASS·F C. — Br. II, 90.

m·ant...COS·ITER·ET·TER·DESIG... — ℞. M·OPPIVS·CAPIT...F·C. — Br. II, 425.

OVINIA.

AY·K·Λ·CEΠ·CEYHPOC. — ℞. YΠ·Λ·OOY·TEPTYΛΛOY·NIKOΠO·ΠPOC·I. — Br. II, 225.

AY·K·Λ·CE·CEYHPOC. — ℞. YΠ·Λ·OOYIN·TEPTYΛΛOY·NIKO·ΠOΛI·ΠPOC·I. — Br. II, 225.

AYT·KAI·Λ·CEΠTI·CEYHPOC ΠEP. — ℞. YΠ·Λ·OBINI·TEPTYΛΛOY·NIKOΠOΛITΩN·ΠPOC·ICTPO. — Br. II, 225.

AYT·K·Λ·CE.....CEYHPOC·Π. — ℞. YΠ·Λ·OOYINIOY·TEPTYΛ·ΛOY·NIKOΠO·ΠPOC·IC. — Br. II, 225.

AY·K·M·AYP·ANTΩNINOC·K·Λ·CEΠ·KAI·ΓETAC. — ℞. YΠ·Λ·OOY·TEPTYΛΛOY·NIKOΠ·ΠPOC·I. — Br. II, 225.

AY·K·M·ANTΩNINOC. — ℞. YΠ·Λ·OOYINI·TEPTYΛΛOY·NIKOΠ·ΠPOC·I. — Br. II, 225.

PAPIA.

CELSVS. — ℞. CELSVS. — Arg. I, 36.

PETRONIA.

TVRPILIANVS·III VIR; FERO. — ℞. CAESAR·AVGVSTVS·O·C·S. — Or. II, 106.

TVRPILIANVS·III·VIR; FERON. — ℞. AVGVSTO·OB·C·S. — Or. II, 110.

TVRPILIANVS·III·VIR. — ℞. AVGVSTO·OB·C·S. — Or. II, 110.

CAESAR·AVGVSTVS. — ℞. TVRPILIANVS·III·VIR. — Arg. II, 37.

PLAETORIA.

MONETA·S·C. — ℞. L·PLAETORI·L·F·Q·S·C. — Arg. I, 180.

PLANCIA.

CN·PLANCIVS·AED·CVR·S·C; IMP·VES. — ℞. — Arg. I, 211.

PLAUTIA.

℞. L·P·D·A·P; ROMA. — Br. I, 378.

P·YPSAE·S·C. — ℞. YPSAE·COS·PRIV·CEPIT. — Arg. II, 34.

M·SCAVR·AED·CVR·EX·S·C et quelquefois à l'exergue : REX·ARETAS. — ℞. P·HVPSAE (ou HVPSAEVS)·AED·CVR·C·HVPSAE (ou HVPSAEVS)·COS·PREIVE (ou PREIVER)·CAPT (ou CAPTV ou CAPTVM). — Arg. II, 185.

L PLAVTIVS. — ℞. PLANCVS. — Arg. I, 200.

IMP·CAESAR·DIVI·F. — ℞. A·PLAVTIVS·PRO·COS. — Br. II, 18.

LIVIA·IMP·CAESAR·DIVI·F. — ℞. A·PLAVTIVS·PRO·COS. — Br. II, 18.

IMP·CAES·DIVI·F·AVGVSTVS. — ℞. A·PLAVTIVS·PRO·COS. — Br. I, 21, 22.

POLLENIA.

AY·KAI·CЄΠ·CЄYHPOC·Π. — ℞. YΠ·A·ΠOΛ·AYC·NIKOΠO·ΠPOC·ICTP. — Br. II, 232.

AY·KAI·ΛOY·A·CЄΠT·CЄYHPOC·CЄB. — ℞. YΠ·A·ΠOΛ·AYCΠЄKOC·NIKOΠOΛITΩN·ΠPOC·ICTPΩ. — Br. II, 232.

POMPEIA.

MAG·PIVS·IMP·ITER. — ℞. PRAEF·CLAS·ET·ORAE·MARIT·EX·S·C. — Arg. I, 142.

℞. CN·MAG·IMP. — Br. I, 219.

POMPONIA.

℞. POMPONI·MVSA. — Arg. I, 293.

Q·POMPONI·MVSA. — ℞. RVFVS·S·C. — Arg. I, 300.

BVTHR. — ℞. P·POMPONIVS·G.....II·VIR·ITER·EX·D D. — Br. II, 25.

SALVTIS. — ℞. GRAECINVS... VLLIEN·II·VIR·Q. — Br. II, 25.

CAESAR·AVGVST. — ℞. GRAECINVS·QVINQ·TERT·BVTHR. — Br. II, 25.

BVTHR. — ℞. P·GRAECINVS·QVIN·TERT. — Br. II, 25.

GRAeCiNVS·QVINQ·TER. — ℞. bVTHR. — Br. II, 25.

PORCIA.

M·CAO. — ℞. M·CAO. — Arg. I, 37.

M·CAO; ROM. — ℞. VICRIX. — Arg. I, 232.

M·CATO; ROMA. — ℞. VICTRIX; IMP·VES. — Arg. I, 211.

M·CAO·PRO·PR. — ℞. VICRIX. — Arg. I, 232.

M·CAO·PRO·PR; ROM. — ℞. VICRIX. — Arg. I, 232.

M·CATO. — ℞. VICTRIX. — Arg. I, 216.

POSTUMIA.

A·POSTVMIVS·COS. — ℞. ALBINVS·BRVTI·F. — Arg. I, 376.

QUINCTIA.

℞. TI·Q·D·S·S. — Arg. I, 217, 237.

QUINCTILIA.

P QVINTLI VARVS. — ℞. HADRVME. — Br. I, 307.

ACHVLLA·P·QVINCTLI·VARI. — ℞. AVG·PONT·MAX. — Br. I, 306.

RUBRIA.

L·RVBRI. — ℞. DOS ou DOSSEN. — Arg. II, 258.

SEMPRONIA.

M·ANT·IMP·TER..... — ℞. L·ATRATINVS.....DESIG. — Br. II, 425.

SEPULLIA.

℞. P·SEPVLLIVS. — Arg. I, 260.

℞. P·SEPVLLIVS·MACER. — Quin. I, 131, 262.

SERGIA.

ROMA; EX·S·C. — ℞. SERGI·SILVS·Q. — Arg. I, 211.

SERVILIA.

ROMA. — ℞. C·SERVEIL. — Arg. I, 441.

FLORAL·PRIMVS. — ℞. C·SERVEIL·C·F. — Arg. I, 217.

BRVTVS·IMP. — ℞. CASCA·LONGVS. — Arg. I, 395, 399.

RVLLI. — ℞. P·SERVILI·M·F·P. — Arg. I, 211.

C·CASSEI·IMP. — ℞. M·SERVILIVS·LEG. — Arg. I, 389.

SEXTIA.

L·SEXTI·PROCOS·D·D. — ℞. CN·D·PROC·A·LAETOR·II·VIR. — Br. II, 454.

SPURILIA.

℞. A·SPVRI; ROMA. — Arg. I, 167.

SULPICIA.

℞. C·SVLPI; ROMA. — Br. II, 30.

SC. — ℞. P·GALB·AE·CVR. — Arg. I, 216.

TERENTIA.

℞. P.E. — Br. II, 492.

CAESAR·AVGVSTVS. — ℞. Q·TERENTIO·CVLLEONE·PRO·COS·LILYB. — Br. II, 208.

℞. VAR; ROMA. — Arg. I, 198.

TITIA.

℞. Q·TITI. — Arg. I, 338.

TODILLIA ou TODIA.

℞. TOD; ROMA. — Arg. I, 332.

TULLIA.

ΜΑΡΚΟΣ·ΤΥΛΛΙΟΣ·ΚΙΚΕΡΩΝ. — ℞. ΜΑΓΝΗΤΩΝ·ΤΩΝ·ΑΠΟ ΣΙΠΥΛΟΥ·ΘΕΟΔΩΡΟΣ. — Br. I, 170.

ΑΥΤ·Κ·Μ·ΑΝΤ·ΓΟΡΔΙΑΝΟΣ·ΑΥΓ. — ℞. ΥΠ·ΜΗΝΟΦΙΛΟΥ ΜΑΡΚΙΑΝΟΠΟΛΙΤΩΝ. — Br. II, 228.

VALERIA.

L·VALERIVS. — ℞. ACISCVLVS. — Arg. I, 492.

ACISCVLVS. — ℞. — Arg. I, 37.

MESSAL·F. — ℞. PATRE·COS·S·C. — Arg. I, 196, 402.

VENTIDIA.

M·ANT·IMP·III·V·R·P·C. — ℞. P·VENTIDI·PONT·IMP. — Arg. II, 60.

VERGILIA.

℞. VER·GAR·OGVL. — Arg. I, 206 et suiv.

℞. VER·OGVL·GAR. — Arg. I, 208.

IMP·CAES·DIVI·F·AVGVSTVS. — ℞. M·VERG·PROCOS. — Br. II, 21, 22.

VETTIA.

℞. P·SABIN·Q. — Arg. II, 28.

VIBIA.

C·VBIVS·C·F. — ℞. PANSA. — Arg. I, 335.

C·VIBIVS·C·F. — ℞. PANSA. — Arg. I, 339.

C·VIBIVS·C·F·C·N. — ℞. PANSA. — Arg. I, 340.

— ℞. C·PANSA. — Arg. I, 38.

NORBANVS. — ℞. ...VIBIVS. — Arg. I, 515.

C (ou L)·VIBIO·PROCOS·D·D. — ℞. SA.....OP·II·V·ITER. — Br. II, 455.

TI·CAESAR·DIVI·AVG·F·AVG (ou AVGVST)·IMP·VIII. — ℞. C·VIBIO·MARSO·PRO·COS·II·L·CAECILIVS·PIVS·II·V. — Br. I, 473.

— ℞. C·VIBIO·MARSO·PRO·COS·II·L·CAECILIVS·PIVS·II·V·F·C. — Br. I, 473.

— ℞. C·VIBIO·MARSO·PRO·COS·II·Q·CAECILIVS·IOVIN·II·V·F·C. — Br. I, 473.

— ℞. C·VIBIO·MARSO·PRO·COS·II·SEX·TADIVS·FAVSTVS·II·V. — Br. I, 473 et suiv.

— ℞. C·VIBIO·MARSO·PRO·COS·III·C·SALLVSTIVS IVS (ou IVSTVS)·II·V. — Br. I, 473 et suiv.

— ℞. C·VIBIO·MARSO·PRO·COS·III·M·TVLLIVS·IVDEX·II·VIR. — Br. I, 473 et suiv.

— ℞. C·VIB·MARSO·PRO·COS·NER·CAES·Q·PR·A·M·GEMELLVS·F·C. — Br. I, 473 et suiv. 480 et suiv.

— ℞. C·VIBIO·MARSO·PR·COS·DRV·CAE·Q·PRA·T·G·RVFVS·F·C. — Br. I, 473 et suiv. 480 et suiv.

— ℞. C·VIBIO·MARSO·PR·COS·III·C·CASSIVS·FELIX·A·II·VIR. — Br. I, 473 et suiv.

— ℞. C·VIBIO·MARSO·PRO·COS·III·C·CAELIVS·PAX·AV·II·VIR. — Br. I, 473 et suiv.

VINICIA.

S·P·Q·R·IMP·CAE. — ℞. L·VINICIVS. — Arg. II, 382.

AVGVSTVS·TR·POT·VIII. — ℞. L·VINICIVS·L·F·III·VIR·S·P·Q·R·IMP·CAE·QVOD·V·M·S·EX·EA·P·Q·IS·AD·A·DE. — Arg. II, 365.

S·P·Q·R·IMP·CAE. — ℞. L·VINICIVS·L·F·III·VIR·S·P·Q·R·IMP·CAE·QVOD·V·M·S·EX·EA·P·Q·IS·AD·A·DE. — Arg. II, 364.

VIPSANIA.

DIVOS·IVLIVS. — ℞. M·AGRIPPA·COS·DESIG. — Or. II, 251.

DIVOS·IVLIVS; DIVI·F. — ℞. M·AGRIPPA·COS·DESIG. — Or et arg. II, 251.

IMP·CAESAR·DIVI·IVLI·F. — ℞. M·AGRIPPA·COS·DESIG. Or et arg. II, 251.

IMP·DIVI·IVLI·F·TER·III·VIR·R·P·C. — ℞. M·AGRIPPA·COS·DESIG. — Or. I, 105. 251.

M·AGRIPPA·L·F·COS·III. — ℞. DIVVS·AVGVSTVS·PATER. — Br. I, 309.

ANTONIA·AVGV. — ℞. P·VIPSANIO·AGRIPPA·II·VIR·COR. — Br. II, 198.

C·CAESAR·AVG (ou AVGVS, ou AVGVST, ou AVGVSTVS). —

℞. P·VIPSANIO·AGRIPPA·II·VIR·COR. — Br. II, 198.

CAIVS·CAE·GERMANICVS. — ℞. P·VIPSANIO·AGRIPPA·II·VIR·COR. — Br. II, 198.

Volusia.

IMP·CAESAR·DIVI·F·AVGVSTVS. — ℞. PERM·L·VOLVSI·PRO·COS·CERC. — Br. I, 312.

ACHVL·L·VOLVSIVS·SAT (ou SATVR). — ℞. AVG·PONT·MAX. — Br. I, 175, 312.

L·VOLVSIVS·SATVRN. — ℞. ACHVLLA. — Br. I, 312.

Urbinia (?).

℞. T·MAL·AP·CL·Q·VR. — Arg. II, 217.

℞. T·MAL·AP·CL·Q·VR : IMP·VESP. — Arg. II, 217.

Incertaines.

ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ (avec Θ ou Β). — ℞. AESILLAS·Q. — Arg. II, 237.

ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ·CÆ·PR. — ℞. AESILLAS·Q. — Arg. II, 242.

ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ·Θ·SI. — ℞. AESILLAS·Q. — Arg. II, 248.

CAPITO·Q. — ℞. IMP·AVG·TR·POT. — Br. II, 403.

Empereurs.

NERO·CLAVD·CAES·DRVSVS·GERM·PRINC·IVVENT. — ℞. SACERD·COOPT·IN·OMN·CONL·SVPRA·NVM·EX·S·C. — Arg. I, 348.

IMP·DOMIT·AVG·GERM·COS·IX (ou XV). — ℞. S·C. — Br. II, 145.

IMP·M·ANTONINVS·AVG·COS·III·IMP·L·VERVS·AVG·COS·II. — ℞. VICT·GERM. — Arg. II, 461.

DD·NN·ERAC. — ℞. HK; ANNO XVI; RAV. — Br. I, 8.

ΑΝΔΡΟ·ΔΕC. — ℞. ΜΡ·ΘΥ. — Br. II, 475.

Divers.

FLODOVAC. — ℞. ND; RV. — Arg. I, 19.

ΝΙΚΙΑΣ. — ℞. ΔΙΟΦΑΝΤΟΣ·ΚΩΙΩΝ. — Br. II, 327.

III.

INDEX ÉPIGRAPHIQUE.

ACILIA · EPITHYMETE. — I. 241.
M · ACILIVS · C · F · *aviola*. — II. 136, 137.
P · ACILIVS · HERMES. — I. 241.
AEMILIA · M · L · NICE. — I. 81.
AGRIPPINA · M · AGRIPPAE · F. — II. 201.
ANNAIVS · PRAVAI · F · DAVERZVS. — I, 119.
Γ · ΑΝΤΙΟΣ Α · ΙΟΥΛΙΟΣ ΑΥΛΟΥ ΥΙΟΣ ΚΟΥΑΔΡΑΤΟΣ. — II. 14.
ANTONIA · ANTHVSA. — I. 80.
M · ANTONIVS · ANTHVS. — I. 80.
C · ANTRACIVS · C · F. — I, 57, 239.
ARGEI. — II. 244.
ARGENTARIVS. — I. 82.
ARRIA · ARESCVSA. — I. 84.
ARIA · BASSA. — I. 57.
ARRIA · Q · L · IVCVNDA. — I, 77.
ARRIA · SECVNDA. — I, 77, 84.
ARRIA · Q · F · SERENA. — I. 73.
ARRIA · THANA. — I, 57.
C ARRIVS · N · F · TER. — I, 58.
L · ARRIVS · M · F · IIIIVIR · PR. — I, 61.
M · ARRIVS · M · F. — I. 60.
M · ARRIVS · M · F · L · N. — I, 59.
N · ARRIVS · M · F. — I. 57.
ARRIVS · APOLLONIVS. — I. 73.
ARRIVS · CAPITO. — I, 82.
SEX · ARRIVS · CEZTES. — I. 57.
M · ARRIVS · Ɔ · L · DIOMEDES. — I. 81.
Q · ARRIVS · Q · L · DIOMEDES. — I. 77.
ARRIVS · ERACLA. — I. 84.
ARRIVS · EVTHYCVS. — I. 84.
C · ARRIVS · Q · F · FIRMVS. — I, 73.
CN · ARRIVS · CN · LIB · HERMES. — I, 76.
L · ARRIVS · PRIMVS. — I, 77.
L · ARRIVS SECVNDVS. — I, 77.
M · ARRIVS · SECVNDVS. — I. 83.
C · ARRIVS · C · L · STRATO. — I. 58.
l · ASPRENAS. — I. 464.
ASTVRIA · ET · GALLAECIA. — II. 136.
ATINA. — II. 276.
M · ATTIVS · REPENS. — I, 205.
Q · AVFIDIVS · Q · F. — I, 239.
AVGE. — II. 326.
ΒΑΙΒΙΟΣ · ΤΟΥΛΛΟΣ. — I. 458.
BIBVLVS. — II, 55 et suiv.
Q · BRVTIVS · BALBVS. — II, 74.
C · I · A · D = *Colonia Iulia Augusta Dertosa*. — I. 55.
C · I · P · N · M = *Colonia Iulia Paterna Narbo Martius*. — II. 197.

C·V·I·N·C = *Colonia Victrix Iulia Nova Carthago.* — I, 491.
m · *c*AECILIVS · CORNVTVS. — I, 464.
Q·CAECILIVS ·C· F· METELVS · IMPERATOR. — II, 244.
M·CAMPANIVS·SECVNDVS. — I, 83.
CANINIA·GALLA. — II, 133.
CANINIA·GALLAE·L·PHILEMATION. — II, 133.
L·CANINIVS · GALL*i*·L·ANCHIALVS. — II, 133.
·L·CANINIVS·GALLVS. — II, 133.
c·CANINIVS·*rebilus*. — I, 314.
*c*AVDIVM. — I, 63.
CEIVITATES·SICILIAE. — II, 21.
CELEBERRIMAE · ITALIAE · VIAE. — II, 361.
CEREATINI. — I, 302.
CERELLIA·PHOEBE. — I, 83.
P·CICEREIVS·C·F. — I, 57.
*CLODIA·APP·CLODI·F. — II, 180.
ΚΛΩΔΙΟΣ Ο ΓΡΑΜΜΑΤΕΥΣ. — II, 14.
*C·CLODIVS·C·F. — II, 180.
NERO · CLAVDIVS · AVGVSTI · F · CAESAR · DRVSVS · GERMANICVS. — I, 349.
nero·*claudius* CAES·AVG·*f*·GERMANICVS. — I, 349.
M · CLAVDIVS · FVFICIANVS. — I, 80.
P · CLAVDIVS · P · F · AP · N · AP · PRON·PVLCHER. — II, 176.
n·CLVVIVS·*W*·F. — I, 63.
M·COCCEIVS·M·F·NERVA·COS. — I, 434.
COELIA·RHODINE. — I, 80.
M·COELIVS · NARCISSVS. — I, 80.
COH*ors* · IIII · DELMATARVM. — I.
COH*ors*·VIIII·PR*aetoria*. — II, 276.
COLLACTIA. — I, 76.
P · COMINIVS · L· F · BASSVS. — II, 154.
T·COMINIVS·T· F· PROCVLVS. — II, 154.
CONSULATS.
SER · SVLPICIO · M · AVRELIO · COS. [646.] — I, 57.
c · *claudius* · *pulcher* · M · PERPENA. [662.] — II, 173.
HIRTIO·ET·PANSA·*cos.* [711.] — I, 353.
C · VIBIVS · C · F · RVFINVS · M · COCCEIVS·M·F·NERVA·COS. [775.] — I, 434.
m·*c*VVIO·P·CLODIO·COS. [sous Tibère, avant 794.] — II, 74.
T · STATILIO · TAVRO · P · POMPO*nio*·*secundo*·*cos.* [797.] — II, 26.
TI·CLAVDIO·CAESARE · AVG· GERMANICO ·V̄· SER · CORNELIO·ORFITO·COS. [804.] — I, 349. II, 138.
SOS*io*·ET·SVRA·COS. [860.] — I, 57.
LATERANO·ET·RVFINO · COS. [949.] — I, 351.
CORDIVS·AGATOCLES. — I, 268.
L·CORDIVS·RVFVS. — I, 268.
W · CORDIVS · *W* · F · RVFVS. — I, 269.
M · CORNELIVS · BALBINVS. — I, 80.
M·CORNELIVS·BALBVS. — I, 80.
L · CORNELIVS · SISENNAE · L · HILARVS. — II, 326.
L·CORNELIVS·SISENNA. — II, 326.
*L·CORNELIVS·SVLLA. — I, 426.
M·COTTIVS·M·F. — I, 57.
CVRATOR·VIS · STERNVNDIS. — II, 173.
D·C·S = *De Conscriptorum Sententia.* — I, 60.

D·S·S = *De Senatus Sententia*. — I, 62, 238 et suiv.
D·V·I·D = *Duo Viri Iuri Dicundo*. — II, 24.
DEA·DIA. — II, 107.
DECVRIA·LICTOR*um*·VIATOR*um*·QVAE·EST·C·I·P·N·M.—II, 127.
DIOMEDES·ARRÎ·SER. — I, 82.
*DIONYSIA·DOMITIAE·BIBVLI.— II, 55.
DOMITIA·ATHENAIS. — II, 57.
DOMITIA·BIBVLI. — II, 55, 56.
DOMITIA·CALVINA·BIBVLI·F. — II, 57.
DOMITIA·PLECVSA. — II, 57.
*CN·DOMITIVS·CN·L·AGATHAN*Gelus*. — II, 56.
CN·DOMITIVS·DOMITI·BIBVLI·L·AGATHEMERVS. — II, 56.
*CN·DOMITIVS·CN·LIB·LONGINVS. — II, 55.
DRVSVS·CAESAR. — II, 201.
DVOMVIRES. — I, 240.
M·EPPILIVS·M·F. — I, 57.
EX·ΗISV. — II, 138.
EX·S·C. — I, 240, 434, 445.
FLAVS = FLAVVS. — I, 166.
FORTVNA·AVG. — II, 74.
FORTVN*a*·PRIM*igenia*. — I, 128.
FORTVN*a*·PVBLIC*a*·PR*imigenia*. — I, 127.
FORTVNA·PVBLICA·CITER*ior*. — I, 129.
ΦΡΑΤΕΡ·ΑΡΟΥΑΛΙΣ. — II, 14, 15.
Q·FVSIVS·Q·F·BAL. — I, 239.
GELOS·DIVI·AVGVSTI·L.— II, 26.
HARRIA·HELPIS. — I, 76.
L·HEIOLEIVS·P·F. — I, 57.
M·HERENNIVS·M·F·PICENS. — II, 204.
ÎMP·CAESAR·DÎVÎ·IVLÎ·F·COS·QVINCT·COS·DESIGN·SEX·ÎMP·SEPT. — II, 387.
*imp·caesar·divi·iuli·f·augustus·imp·sept·*COS·SEPT·DESIGNAT·OCTAVOM. — II, 388.
IMP·CAESAR·DIVI·F·AVGVSTVS·COS·NONVM·DESIGNATVS·DECIMVM·IMP·OCTAVOM. — II, 118, 387.
IMP·CAESAR·DIVI·F·AVGVSTVS...COS·XIII·IMP·XVII·TRIBVNIC·POTEST·XXX. — I, 352.
INTRAMVRANI municipes. II, 204.
*IONE·DOMITIAE·BIBVLI.—II, 56.
ISIS·INVICTA. — II, 138.
IT = IT*alicum* ou IT*alica* (libra). — I, 507.
ITALICI·QVEI·ARGEIS·NEGOCIA*ntur*. — II, 244.
IVCVNDVS. — I, 55.
IVDEX·VENEFICÎS. — II, 173.
IVLIA·CHRESTA. — I, 76.
IVLIA·M*o*NILE. — I, 301.
IVNIVS·DEXTER. — I, 514.
C·IVNIVS·L·F·RVFVS. — I, 514.
*D·IVNIVS·L·F·SILANVS.—I, 260.
IVNO·DEAE·DIAE. — II, 107.
IVNO·FERONIAE. — II, 107.
IVPITER·O·M. — I, 63.
LARTIDIA·SEX·F·COMINIA.— II, 154.
LECTICARIVS. — II, 133.
LEG·PRO·PRAETORE. — I, 484 et suiv.
LEG*io*·VII. — I, 153.
LEG*io*·XXVI. — I, 153.
LIBRAR·AD·MANVM. — II, 55.
*p·b*CINI*us*·STO*lo*. — I, 464.
LICTOR. — II, 326.
LINTR*arius*·Qui*Quennalis*. — II, [illegible]
*L·LVCRETIVS·L·F·TRICIPITINVS. — I, 260.
Q·LVSIVS·FAVSTVS. — I, 302.

LVSTR*ando*·MON*ti*·SACR*o*. — I, 269.
Q·MACVLNIVS·Q·F. — I, 237.
MAGISTER·PAGI. — I, 81, 205.
MAGISTREI·VENERVS·IOVIAE. — I, 57.
P·MAGIVS·P·F. — I, 239.
MAIDIVS·SERILIAI·AHIOL*ai*·LIB·AMERIMNVS. — II, 138.
M·MANLIVS·M·F. — I, 240.
C·MANLIVS·C·F·RVFVS. — II, 127.
T·MARIVS·C·F·CAPITO. — I, 205.
MARTIALIS·C·OLI·PRIMI. — II, 74.
MEDICVS. — I, 76.
MEMMIA. — I, 153.
L·MEMMIVS·C·F·GAL. — I, 153.
C·MEMMIVS·IVNIANVS. — II, 74.
MIN*ister*. — II, 326.
MIN*istri*·FORTVNAE·AVG. — II, 74.
Q·MINVCIVS·L·F. — I, 239.
MVNICIPES·MVNICIPI·AVGVSTI·VEIENTIS·INTRAMVRANI. — II, 204.
NOLA. — I, 63.
C·NORBANVS·L·F. — I, 514.
NVMMVLARIVS·CEREATINOR*um*. — I, 302.
OBSTETR*ix*. — II, 55.
C·OLIVS·PRIMVS. — II, 74.
L·OPPIVS·L·L·FELIX. — I, 80.
ORNATRIX. — II, 56.
PANNONIVS. — I, 82.
PAGVS·AVGVSTVS·FELIX·SVBVRBANVS. — I, 81.
C·PAPIRIVS·C·L·HERMO. — II, 326.
PAX. surnom. — I, 474, 489.
ΠΕΡΓΑΜΗΝΟΙ. — II, 14.
M·PERPENA. — II, 173.
L·PLANCVS·L·F·COS·IMP·ITER. — II, 84.
C·PLAVTIVS·C·F·RVFVS. — II, 21.
PLOCE·DOMITIAE·BIBVLI. — II, 56.
PLOTIA·P·F. — I, 58.
M·PLVTITIVS (?)·M·L·PAPIA. — I, 81.
PLVTIA·M·F·SECVNDA. — I, 81.
PLVTIA·M·L·SECVNDA. — I, 81.
PLVTIVS·M·F·STEPHANVS. — I, 81.
ΓΝ·ΠΟΜΠΗΙΟΣ·ΓΝΑΙΟΥ·ΥΙΟΣ·ΤΟ·ΤΡΙΤΟΝ·ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ. — II, 58.
POMPONIA·C·F..... NIA. — II, 23.
POMPONIA·MVSA. — I, 302.
Q·POMPONIVS·Ɔ·L·AESCHINVS·MVSA. — I, 302.
Q·POM·MVSA·COS. — I, 301.
Q·POMP·PETRONIANVS. — I, 302.
Q·PONPONIVS·MVSSA. — I, 301.
PONTIFEX·ALBANVS. — I, 153.
M·PONTIVS·SABINVS. — II, 57.
M·PONTIVS·SALVIVS. — II, 57.
Q·POSTVMIVS·MODESTVS. — II, 74.
PRAEFECTVS·LEG·XXVI ET·VII·LVCAE·AD·AGROS·DIVIDVNDOS. — I, 153.
PR·REPETVNDIS. — II, 173.
PR·PR, PRO PR, PRO·PRAETORE. — I, 484 et suiv.
PRIMIGENIVS·C·OLI·PRIMI. — II, 74.
PRIMVS·L·CANINI·SER. — II, 133.
ΠΡΟΚΛΗΣ·ΥΙΟΣ·ΤΟΥ·ΚΛΩΔΙΟΥ. — II, 14.
PROVINCIA·DEFENSA. — II, 21.
N·PVMIDIVS·Q·F. — I, 57.
Q (ou QVAEST)·PRO·PRAETORE. I, 484 et suiv. II, 404 et suiv.
QVAESITOR. — II, 176.
M·RAECIVS·Q·*f*. — I, 57.
REPVBLICA·CONSERVATA. — II, 387.
P·RVPIL*ius*. — I, 314.

M SALARIVS·CROCVS. — II, 74.
*Q·SANQVINIVS·Q·F·STEL. — I, 244.
SCR·A·LIB COTIDIANIS. — II, 55.
L·SEMPRONIVS·L·F. — I, 57.
A·SENTIVS·CLEMENS. — I, 80.
A·SENTIVS·IANVARIVS. — I, 80.
CN·SENTIVS·CN·F·SATVRNINVS. — II, 276.
ΣΕΠΤΕΜΟΥΙΡΑ · ΕΠΟΥΛΩΝΟΥΜ. — II, 15.
ΣΕΠΤΕΜΟΥΙΡΟΥΜ·ΕΠΟΥΛΩΝΩΝ. — II, 14.
SERAP*is*. — II, 138.
SERƎILIA·AƎIOL*ai*. — II, 138.
P·SERVEILIVS·C·F·ISAVRICVS. — I, 445.
SEVERVS·〉 *coh·VIIII·pr*. — II, 276.
M·SEXTIVS·M·F. — I, 60.
L·SORA·L·F·IIIIVIR·PR. — I, 61.
*SVPRA·BVBAL. — II, 56.
*TONSTRIX. — II, 56.
ΤΡΑΙΑΝΟΥ·ΥΔΩΡ. — I, 458.
TRAVIA·PRIMA. — I, 205.
C·TVCCIVS·C·F. — I, 57.
M·TVLLIVS·M·F·M·N·M·P·N·CICERO. — I, 174.
L·TVRPILIVS·L·F. — I, 240.
V = VV. — I, 148, 166.
M·VALERIVS·L·F. — I, 57.
M·VALERIVS·M·F·M N·MESSAL. — I, 445.
*c·val*GIVS·*rufus*. — I, 314.
VARIA·IVCVNDA. — I, 85.
VARIVS·POLLIO. — I, 85.
VEIENS·MVNICIPIVM. — II, 204.
VENVS·IOVIA. — I, 57.
*VENVS·VICTRIX·ERYCINA. — I, 426.
M·VERGILIVS·M·F PROCVLVS. — II, 23.
VERGINIA·SYNTICHE. — I, 80.
VERGINIVS·DIONYSIVS. — I, 80.
VIATOR*es* TRIB*unorum*·PL*ebis*. AVGVSTI, *cet*. — II, 126 et suiv.
Q·VIBIVS·M·F. — I, 57.
C·VIBIVS·C·F·RVFINVS·COS. — I, 434.
C·VIBIVS·SECVNDVS. — II, 74.
VICE·PRAESIDIS. — I, 510 et suiv.
VICE·PRO·COS. — I, 486.
VIC*toriati*. — II, 302.
*l·vir*IASIVS·NASO. — I, 461.
L·VITORIVS·C F. — I, 59.
VIVIA·ASIA. — I, 79.
L·VIVIVS·ASIATICVS. — I, 79.
*l·vo*LVSENVS·CATVLVS. — I, 461.
L·VOLVSIVS·SA*turninus*. — I, 314.
II·VIR·NOLAE. — I, 63.
IIII·VIR·*c*AVDI. — I, 63.
VII·ƎIR·EPVLO. — I, 349.
XV·ƎIR·S·*f*. — I, 349.
SS *x* = ½. — I, 241.

IV.

INDEX DES CHOSES.

A = *alter* dans les marques de quelques méd. I, 184 et suiv. — = *Apollo* sur les méd. de la gens *Considia*. II, 149 et suiv.

Abréviation des noms, règle à ce sujet. I, 155.

Achaïe, province romaine, méd. I, 479. — Ses gouverneurs :

Ap. Claudius Pulcher en 705.

Sulpicius Rufus en 708.

M. Acilius Glabrio en 709.

L. Licinius sous Auguste.

Questeurs :

Ti. Claudius Frontinus Niceratus.

P. Cornelius Scipio.

Achulla, ville d'Afrique, médailles. I, 175, 307, 312.

Actio Publiciana. II, 272.

Actium (Bataille d'). II, 366.

ADVENTVS · AVG, légende de monnaies; sa signification. II, 99.

Aegae, ville de Cilicie, méd. II, 207.

Afrique, province romaine, gouvernée par un proconsul depuis 727. I, 252. — Son proconsulat, depuis Tibère, n'est conféré que dix ans au moins après le consulat. I, 460. — Elle perd de bonne heure le droit de battre monnaie. I, 479. — Ses gouverneurs :

C. Fabius Hadrianus vers 672.

C. Attius Varus avant 704.

C. Considius Longus en 704-705.

P. Quinctilius Varus en 747.

L. Volusius Saturninus en 748.

Q. Fabius Maximus Africanus après 749.

L. Apronius au temps de Tibère.

Q. Iunius Blaesus en 774.

C. Vibius Marsus en 780-783.

P. Cornelius Dolabella.

Favonius.

Questeurs :

C. Livineius Gallus après 749.

Cn. Domitius Lucanus.

M. Iulius Priscus.

L. Ragonius Quintianus.

Légats :

Q. Ligarius en 704.

M. Eppius en 708.

L. Caesonius Lucillus.

Agrigente, ville de Sicile, méd. II, 453.

Aigle sur une montagne, représenté sur des méd. II, 68 et suiv.

Alexandrie, quadrans de cette ville, frappé sous Auguste. II, 424.

Alliance entre différentes villes, constatée par les méd. II, 140.

Ambassadeurs étrangers, cérémonial de leur réception à Rome. II, 98 et suiv.
Amphitrite, représentée sur les médailles. II, 35.
Amysus, ville du Pont, méd. I, 463. II, 354.
ΑΝΘΥΠΑΤΟΣ, titre souvent omis après les noms des proconsuls indiqués sur les médailles. I, 176.
Antioche, ville de Syrie, méd. I, 309, 312. II, 426.
Apamée, ville d'Asie, attribuée pendant quelque temps à la Cilicie. I, 275, 288. — Méd. I, 177, 278 et suiv. 283. II, 162 et suiv. 349. 442.
Apex sur la lettre V dans les légendes des médailles et dans les inscriptions. I, 302.
Aplustre, emblème de Sidon. I, 390 et suiv. — Signe de victoire navale sur les médailles romaines. I, 391 et suiv.
Apollon, représenté sur les méd. II, 144 et suiv. 149 et suiv. — *Daldien*, représenté sur les méd. II, 471.
Apollonie, ville d'Illyrie, ses méd. autonomes. II, 145, 148. — Elles sont l'origine des victoriats romains. II, 291. — Leur poids. II, 292 et suiv.
Arc et Flèches, signifient les Parthes sur les méd. II, 47.
Arc de triomphe, élevé en l'honneur d'Auguste sur le pont *Milvius*. II, 104, 366. — Autre, à cause de la restitution des enseignes romaines par les Parthes, en 735. II, 121, 370, 379. — Autre, après la victoire sur Sex. Pompée. II, 370 et suiv. — Autre, élevé à Rimini en 727. II, 104, 361 et suiv. — Autre, élevé en l'honneur de Galba. II, 378.
Arethusa, ville de Syrie, I, 390.
Argent, monnayé à Rome pour la première fois en 485. II, 297.
Argos, différentes villes de ce nom. II, 244.
Argyripa, ville d'Apulie. II, 244.
Arménie, province romaine, conquise par M. Antoine en 720. II, 41, 46.
ARMENIA · RECEPTA sur les méd. d'Auguste, en 724. II, 117 et suiv.
Armes, *espagnoles* sur les médailles. I, 321. II, 333 et suiv. — *Asiatiques*. I, 319 et suiv. 325.
Arvales, leur emblème. I, 350, 377.
As semi-oncial, sa durée. II, 417.
As des premiers temps de l'empire. II, 421.
Ascalon, ville de Palestine, méd. I, 492.
Asie, province romaine, tombée au pouvoir des Romains en 620. II, 444 et suiv. — Son étendue. I, 275 et suiv. — Son administration réglée par Auguste en 734. II, 333. — Son proconsulat, depuis Tibère, n'est conféré que dix ans au moins après le consulat. I, 460. — Ses gouverneurs :
P. Licinius Crassus Mucianus en 623.
M. Perperna en 624.
M'. Aquillius en 625.
Terentius Varro un peu avant 678.
L. Iunius Silanus en 678.
L. Licinius Lucullus en 680-687.
Sulpicius Glabrio en 687.
Q. Voconius Naso en 689.
P. Orbius en 690.
P. Servilius Globulus en 691.
Q. Tullius Cicero en 693-695.
C. Fabius M. f. Hadrianus en 696.
T. Ampius Balbus en 697.
C. Claudius Ap. f. Pulcher en 699-701.
Q. Minucius Thermus en 702-704.
C. Fannius en 705 et 706.
Cn. Domitius Calvinus en 706.
C. Trebonius en 710.
P. Cornelius Dolabella en 710.
M. Tullius M. f. Cicero vers 730.
C. Asinius Pollio
C. Asinius Gallus } au temps
Q. Fabius Maximus Paullus } d'Auguste.
L. Valerius Messalla Volusus

P. Cornelius Scipio après 755.
M'. Aemilius Lepidus après 764.
M. Aemilius Lepidus en 774.
P. Petronius sous Tibère.
C. Acilius Aviola en 791.
L. Cassius Longinus en 793.
M'. Acilius Aviola en 818.
Fonteius Agrippa en 821.
Marius Cordus } sous Néron.
M. Vettius Niger }
Italicus } sous Vespasien.
Plancius Varus }
T. Petronius Vettius Bolanus }
Caesennius Paetus sous Domitien.
Ruso.
Pedanius Fuscus Salinator un peu avant 856.
C. Antius A. Iulius Quadratus après 856.
Ti. Iulius Ferox en 859.
Baebius Tullus probablement en 868.
Lusius Quietus en 870 et 871.
T. Aquilius Proculus } sous Trajan.
Statius Quadratus }
Avidius Quietus sous Hadrien.
Caesennius Paetus sous Antonin.
Arrius Antoninus sous Commode.
Questeurs :
C. Verres en 674.
C. Scribonius Curio en 699-301.
M. Cocceius Nerva en 705.
P. Cornelius Lentulus Spinther en 710.
C. Antistius Vetus en 711.
Procurateurs *vice proconsulis :*
C. Furius Sabinius Aquila Timesitheus.
C. Minicius Italus.
Q. Petronius Modestus sous Nerva et Trajan.
C. Iunius Flavianus.

Aspiration dans les mots imprimés sur les méd. II, 172.
Assarion, monnaie de Chios. II, 415.
Asturie et Gallécie, diocèse de l'Espagne citérieure jusqu'au règne de Caracalla. II, 137. — Ses procurateurs :
Atarnea, ville de Mysie, méd. II, 163.
Athènes, méd. II, 428.
Attea, ville de Phrygie, méd. II, 13.
Augures, leur emblème. I, 345.
Augustalia, anniversaire du jour de la naissance d'Auguste, institué le 23 septembre 743. II, 265. — Anniversaire de son retour à Rome, le 12 octobre 735. II, 102, 105, 265.
B = *Bottiaea* sur des méd. de Macédoine. II, 238.
Babba, ville de Maurétanie, méd. I, 477.
Bacchus, représenté sur le bes. I, 241.
Baetique, province romaine, gouvernée par :
P. Licinius Crassus en 457-661.
Nasica après l'an 661.
Barbe non rasée, signe de deuil chez les Romains. II, 65 et suiv.
Barbiers, les premiers à Rome en 654. I, 99.
Bâton de commandement dans la main des empereurs. I, 121.
Bes. I, 241.
Bithynie, province romaine; son administration. I, 510 et suiv. — Son ère commence en 471. II, 355. — Ses gouverneurs :
M. Aurelius Cotta en 680-683.
L. Licinius Lucullus en 684-687.
M'. Acilius Glabrio en 688.
Cn. Pompeius Magnus en 688-691.
P. Cassius quaestor pro praetore en 692.
C. Papirius Carbo en 693-695.
C. Memmius en 697.
C. Caecilius Cornutus en 698.
Peut-être *P. Plautius Hypsaeus* en 700.
P. Silius Nerva en 703.
Peut-être *A. Plautius* en 705.
C. Vibius Pansa en 706-708.
L. Tillius Cimber en 710.

Cn. Domitius Ahenobarbus en 714-719.
M. Maecius Rufus en 832.
C. Caecilius Plinius Secundus en 860.
Légat :
C. Antius A. Iulius Quadratus après 831.
Procurateurs :
L. Antonius Naso en 831.
C. Furius Sabinius Aquila Timesitheus.
Blaundus, ville de Lydie, méd. I, 177.
Bosphore, son ère date de l'an 457. II, 355.
Bottiaea, ville de Macédoine, méd. II, 237 et suiv.
Boucliers votifs, décernés à Jules César. II, 114. — A Auguste. II, 113 et suiv. — A Tibère. II, 15.
Bretagne, province romaine, gouvernée par *A. Plautius* après 782.
Brundisium, colonie romaine établie en 510. II, 300.
Bruttii, peuple italiote, ses méd. II, 35.
Bucrane, emblème des sodales Augustales. I, 351.
Buthrotum, ville d'Épire, méd. II, 24 et suiv.
Byzance, méd. II, 37.
Caesaraugusta, *Saragosse*, ville d'Espagne, méd. I, 491 et suiv.
Caesarea de Bithynie, méd. I, 175. II, 70.
Caesarea de Maurétanie, méd. II, 431.
Calaguris, *Calahorra*, ville d'Espagne, méd. I, 53.
Cantabres, peuple vaincu par P. Carisius. II, 333.
Capoue, ses méd. I, 95.
Cappadoce, méd. de ses rois. II, 80. — Province romaine, ses gouverneurs :
C. Antius A. Iulius Quadratus en 847.
T. Pomponius Bassus en 848-853.
Carnuntum, ville de Pannonie, méd. II, 468.
Carpentum, représenté sur les méd. II, 259.
Carpi, peuple de Scythie; leurs relations avec les Romains sous Gordien III et ses successeurs. II, 228 et suiv.
Carthage, médailles. I, 476, 479.
Carthago nova, ville d'Espagne, méd. I, 468 et suiv.
Casque orné de deux plumes, insigne du dieu Mars. I, 145.
Céraunophores, prêtres de Séleucie, ville de Syrie. II, 88.
Chaise curule, sur les méd. II, 123.
Chalcis, en Eubée, médaille. I, 176.
Chios, méd. II, 414 et suiv. 419, 427, 428. — Ses archontes sous l'empire. II, 415.
Chypre, réduite en province par M. Porcius Cato Uticensis. I, 233. — Appartient à la reine Cléopâtre jusqu'en 723. II, 18. — Province impériale de 727 à 732, et ensuite province du sénat. II, 19. — Méd. II, 21, 35. — Ses gouverneurs :
A. Plautius après l'an 732.
M. Verg[ilius].
T. Cominius Proculus sous Claude.
Cibyra, ville d'Asie, son diocèse attribué à la province de Cilicie. I, 275.
Cilicie, province romaine, son étendue. I, 272 et suiv. 288. — Ses gouverneurs :
Cn. Cornelius Dolabella en 673.
L. Licinius Lucullus en 680-687.
Q. Marcius Rex en 688.
Cn. Pompeius Magnus en 688-693.
A. Cassius en 694.
P. Cornelius Lentulus Spinther en 698-701.
Ap. Claudius Ap. f. Pulcher en 701-703.
M. Tullius Cicero en 703.
Questeurs :
C. Poblicius Malleolus en 673.
C. Coelius Caldus en 703.
Cistophores, médailles de l'Asie, leur intérêt. I, 271 et suiv. — Leur série chronologique. I, 288. II, 435 et suiv. — Villes où ils furent frappés. II, 163. — Frappés sous M. Antoine. II, 92.

Clef pour accorder les instruments à cordes, représentée sur des médailles. I, 225, 294.
Clunia, ville d'Espagne, méd. I, 53, 326.
Clupea, ville d'Afrique, méd. I, 478.
Colléges sacerdotaux, les quatre principaux. I, 349.
Colonies établies par Auguste en Sicile. II, 208 et suiv.
Colonne surmontée du globe, sur les médailles. I, 36.
Colophon, ville d'Asie, méd. II, 424.
Commagène, indiquée sur les méd. par le symbole d'un scorpion. II, 39, 197.
Consules suffecti :
L. Cocceius Verra / *P. Alfenus Varus* en 715.
P. Cornelius Scipio / *L. Marcius Philippus* en 716.
T. Statilius Taurus en 717.
L. Sempronius Atratinus en 720.
L. Aemilius Lepidus Paullus / *C. Memmius C. f.* en 720.
M. Herennius Picens en novembre et décembre 720.
P. Autronius Paetus en 721.
M. Acilius Aviola en 721.
L. Vinicius en 721.
Q. Laronius en 721.
M. Valerius Messalla Potitus en 722.
C. Antistius Vetus en 724.
L. Sestius en 731.
M. Vinicius P. f. en 735.
C. Valgius Rufus en 742.
C. Caninius Rebilus en 742.
L. Volusius Q. f. Saturninus en 742.
P. Cornelius Lentulus Scipio en 755.
P. Silius P. f. / *L. Volusius L. f. Saturninus* en 756.
C. Clodius Licinus / *Cn. Sentius Saturninus* en 757.
L. Nonius Asprenas en 759.
C. Pomponius Graecinus en 769.
P. Petronius en 772.
Mam. Aemilius Scaurus en 774.
M. Sanquinius Maximus en 779.
C. Acilius Aviola vers 780.
Q. Iunius Blaesus / *L. Antistius Vetus* en 781.
A. Plautius / *L. Nonius Asprenas* en 782.
M. Clarius Rufus / *P. Clodius Turrinus* sous Tibère.
Cornelius Lentulus Lupus en 795.
P. Pomponius Secundus en 797.
Tampius Flavianus au commencement du IXe siècle.
L. Salvidienus Rufus Salvianus en 805.
L. Turpilius Dexter / *M. Maecius Rufus* sous Titus ou Domitien.
Domitius Tullus sous Domitien.
M. Lollius Paulinus Valerius Asiaticus Saturninus / *C. Antius A. Iulius A. f. Quadratus* en 846.
Ti. Iulius Ferox en 853.
Pedanius Fuscus Salinator avant 856.
Q. Glitius Atilius Agricola II en 857.
Cn. Afranius Dexter en 858.
P. Aelius Hadrianus / *M. Trebatius Priscus* en 862.
P. Calvisius Tullus / *T. Annius Largus* en 863.
Lusius Quietus en 868.
T. Aquillius Proculus sous Trajan.
Q. Pomponius Musa / *L. Cassius Iuvenalis* après 898.
M. Nonius Macrinus sous Commode.
Tullius Menophilus avant 990.
L. Lorenius Crispinus sous Alexandre Sévère.
Contre-marques, sur les deniers. I, 210 et suiv. — Sur les monnaies de bronze. I, 215.

Copia (*Lugudunum*), colonie romaine de la Gaule, méd. II, 430. — (*Thurii*), colonie romaine de la Lucanie, méd. I, 466.

Corcyre, méd. II, 91.

Corinthe, méd. I, 53, 175. II, 198 et suiv.

Corne d'abondance, symbole de la gens *Cupiennia* et de la colonie *Copia* (Thurii). I, 466 et suiv.

Cos, île, méd. II, 327 et suiv.

Couronne *d'or*, donnée aux soldats. I, 125. — *d'épis*, emblème des frères Arvales. I, 350, 377. — Couronnes offertes à Pompée, représentées sur un denier de Faustus Sylla. I, 451 et suiv. — *De laurier*, autour de la tête de Jules César. I, 196. — De forme différente sur les têtes de Jules César et d'Auguste. I, 106. — *De chêne*, décernée à Auguste en 727. II, 108. — Autour des médailles frappées en Épire et en Illyrie. II, 152.

Crète, province romaine, réunie à la Cyrénaïque en 727, pour former une province du sénat. II, 400. — Ses gouverneurs :

P. Plautius Hypsaeus en 700 (?).
(Destinée à *Brutus* en 710.)
(Occupée par *Paullus Aemilius Lepidus* peu de temps après.)
Palicanus, *Scato*, *L. Fabricius Patellinus* } après 727.
Cornelius Lentulus Lupus sous Tibère.
Acilius Strabo sous Néron.
C. Antius A. Iulius Quadratus entre 831 et 846.
Q. Gargilius Macer Avidinus.

Questeurs :
Capito après 727.
C. Luxilius Sabinus.
P. Septimius Geta.

Croissant et étoile sur les méd. II, 37 et suiv.

Croix, la sainte, retrouvée à Jérusalem en 629. I, 11. — Sur la tête des empereurs d'Orient. I, 11. — Sur celle de l'impératrice Martina. I, 13. — Sur les méd. I, 25.

Curatores frumenti dandi, devaient avoir été préteurs cinq ans auparavant. I, 153 et suiv.

Curia Hostilia, incendiée par P. Clodius. II, 161.

Cybistra, ville d'Asie, méd. 177.

Cydonia, ville de Crète, I, 436.

Cyrénaïque, province romaine, histoire de sa réunion à l'empire. II, 395 et suiv. — P. Cornelius Lentulus en prend possession en 679. — L. Lollius, son premier praeses, l'occupe vers 690. — Elle a pour questeurs : M. Iuventius Laterensis en 691. — A. Pupius Rufus entre 690 et 718. — Elle est donnée par M. Antoine aux fils de Cléopâtre, en 718. — Reprise par Auguste. — Réunie à la Crète en 727. — Voy. Crète.

Cyrrhus, ville de Syrie, méd. II, 69.

Cyzique, ville d'Asie, méd. II, 107.

D et M = *Donum* ou *Donativum* et *Munus* sur des méd. de Jules César. I, 236 et suiv.

D · D · P · P · = *Decreto Decurionum Permissu Proconsulis* sur les méd. d'Afrique. I, 474 et suiv.

D · P · P · = *Dii Penates Praestites* ou plutôt *Publici*. I, 315 et suiv.

D · S · S · = *De Senatus Sententia*. I, 237 et suiv.

Dacie, province romaine, gouvernée par :
Marcius Agrippa sous Macrin. II, 223.

Daldi, ville de Lydie, méd. II, 470.

Dalmatie, province romaine, gouvernée par :
Cassius Dio sous Alexandre Sévère.

Damas, ville de Syrie, méd. II, 186.

Dardanus, ville de Troade, méd. II, 163.

Dea Dia, représentée sur les méd. I, 377 et suiv.

Demi-lune sur la tête de Jules César sur ses méd. I, 29.

Deniers, dentelés cessent d'être frappés au temps de Sylla. I, 140. II, 32. — De forme large et mince, leur époque. I, 139 et suiv. — De forme petite et épaisse, leur époque. I, 139. — Poids des deniers. II, 288.

Dépôts de médailles :

de *Cadriano*, enfoui après 700. I, 342, 362, 371, 417, 450, 494, 497.

de *Fiesole*, enfoui en 667 ou 668. I, 364. II, 305 et suiv.

de *Monte-Codruzzo*, enfoui en 673. II, 269, 273 et suiv. 305.

de *Pecciolo*, enfoui avant 720. I, 371, 494.

de *Roncofreddo*, enfoui entre 680 et 682. I, 343. II, 305, 311.

de *Santa-Anna*. I, 494.

de *Sassoforte*, enfoui en 711. I, 371, 494.

du *Vatican*, enfoui en 855. I, 216.

Dertosa, ville d'Espagne, méd. I, 42, 53 et suiv.

Diane d'Éphèse, représentée sur les méd. II, 153.

Dichalcon, monnaie de Chios. II, 415.

Divinités étrangères sur des médailles des familles romaines. II, 11.

Dodrans. I, 240 et suiv.

Dons militaires, II, 340 et suiv. 469.

Duoviri viarum extra urbem curandarum. I, 61.

Dupondius des premiers temps de l'empire. II, 412 et suiv. 420, 429, 430.

Dyrrhachium, ses drachmes sont l'origine des *victoriati*. II, 291. — Leur poids. II, 292 et suiv.

Écrevisse, symbole de l'île de Cos. I, 393. — Sur une méd. de C. Cassius. I, 390 et suiv.

Éléphant, sur les méd. de la *gens Caecilia*. I, 388. — Attelé au char de triomphe des empereurs. II, 99 et suiv. — La première fois pour Auguste. II, 100 et suiv. 381.

Eleutherna, ville de Crète, méd. I, 436.

Emerita, ville de Lusitanie, fondée par P. Carisius. II, 333. — Dupondius. II, 429.

Empereurs, font partie de tous les colléges sacerdotaux. I, 352. — Cérémonial de leur entrée à Rome. II, 98 et suiv.

Enseignes. I, 120 et suiv.

Éphèse, ville d'Asie; son ère commence en 620. I, 274, 287. II, 443. — Méd. I, 177, 272, 280, 456 et suiv. II, 135, 163, 259, 427, 435 et suiv. 468.

Eporedia, colonie de la Gaule cisalpine, fondée par Marius. I, 205.

Ère, de la province d'Asie. II, 440. — De la Bithynie. II, 355 et suiv. — Du Bosphore. II, 355. — D'Éphèse. I, 274, 287. II, 443 et suiv. — De la Macédoine. II, 446.

E S = *Eis*, terminaison du nominatif pluriel. I, 151.

Espagne, province romaine, méd. I, 154, 479. — Représentée sur les méd. I, 159 et suiv. — Ses gouverneurs :

C. Plautius jusqu'en 606.

Claudius Unimanus en 606.

C. Coelius Caldus entre 655 et 656.

T. Didius en 656-661.

M. Minatius Sabinus au temps de Sertorius.

Antistius Vetus.

Porcius Cato sous Auguste.

Ses questeurs :

C. Iulius Caesar.

C. Urbanius.

Espagne Tarraconaise, province romaine, gouvernée par :
M. Marius vers 652.
L. Valerius Flaccus en 662.
Espagne ultérieure, province romaine, gouvernée par :
Sex. Quinctilius Varus en 698.
Étoile à huit rayons, emblème du parti césarien. II, 49, 54. — Sur la tête de Jules César, d'Auguste, de Caligula divinisés. I, 105. II, 143.
F = F*ilius*, ajouté aux noms sans indication du père. I, 158.
F·P·R· = F*ortuna* P*opuli* R*omani*. I, 127.
Felicitas, divinité romaine, représentée sur les médailles; son culte à Rome. II, 160 et suiv.
Feronia, déesse des Sabins, sa tête sur les méd. II, 106 et suiv. — Sa signification. II, 106 et suiv.
Flora, divinité romaine, sa tête sur les médailles. II, 178, 182.
Floralia, jeux institués en 514. II, 182 et suiv.
Fontus, dieu romain, sa tête sur les méd. I, 96.
Fortuna *Citerior*. I, 129. — *Populi Romani*. I, 127, 131. — *Primigenia*. I, 127 et suiv. — *Publica*. I, 127, 131. — *Redux*. II, 373.
Foudre sur les méd. de Seleucia *ad mare* et sur celles des rois de Syrie. II, 87 et suiv.
Frères Arvales, leur emblème. I, 350, 377.
Γ·NE = Γ*αιος* NE*ωτερος* sur une méd. de Thamna. I, 179.
GAL = GAL*eria tribu* sur les méd. de la gens Memmia. I, 151 et suiv.
Galatie, province romaine, gouvernée par :
C. Iulius Senecio.
M. Lollius M. f. en 729.
Gallaecie. *Voy.* Asturie et Gallaecie.
Gaule, province romaine, gouvernée par :
[*L.*] *Furius Purpureo* en 554.
D. Iunius Brutus en 711.
Gaule cisalpine, province romaine, gouvernée par :
C. Vibius Pansa en 709.
C. Asinius Pollio de 712 à 714.
Gaule Lyonnaise, province romaine, gouvernée par *Badius Comnianus.*
Gaule Narbonnaise, province romaine, gouvernée par :
C. Caelius en 664.
L. Mallius en 677.
M. Porcius Cato Nepos vers 687.
Cn. Cornelius Lentulus en 694.
L. Munatius Plancus en 711.
Ventidius de 712 à 714.
Valerius Messalla Corvinus avant 727.
Questeur :
T. Didius Priscus.
Gaule transalpine, province romaine, gouvernée par *Fufius Calenus* de 712 à 714.
Gaulois, leurs divinités. II, 9 et suiv. — Méd. II, 5 et suiv.
Génie de l'Orient, représenté sur les méd. II, 71.
Gentes récemment venues des municipes à Rome, manquent généralement de surnom. II, 277 et suiv.
Gergis, île et ville d'Afrique, méd. I, 312.
Germains, vaincus par M. Vinicius en 729. II, 118, 388. — Par M. Aurèle et L. Verus en 920. II, 462 et suiv.
Germanie, province romaine, gouvernée par :
C. Sentius Saturninus en 759.
P. Quinctilius Varus en 760-763.
Germanie inférieure, province romaine, gouvernée par :
C. Visellius Varro en 774.
M. Sanquinius Maximus en 800.
Gortynia, ville de Crète, méd. I, 436.
Goths, reçoivent de Gordien III un subside

qui leur est refusé par son successeur Philippe. II, 229 et suiv. — Monnaies de leurs rois. I, 17, 19.

Gubbio (Iguvium), ville de l'Ombrie, méd. I, 15.

H, manque dans les légendes des deniers les plus anciens. I, 264.

H, initiale du nom de l'empereur Heraclius sur ses médailles. I, 18.

HS, marque de la valeur du sesterce, se trouve seulement sur les plus anciens. I, 261.

~~HS~~ = *Sestertius*. II, 284, 297.

Hadramyttium, ville d'Asie, méd. I, 36.

Hadria, méd. I, 15.

Hadrumetum, ville d'Africque, méd. I, 176, 248, 307, 471, 486.

Hasta *aurea, argentea*, I, 125. — *Praetoria, quaestoria*, I, 121. — *Pura*. I, 125.

ΗΓ = ΗΓεμονος sur les monnaies impériales de la Thrace et de la Mésie inférieure. II, 223 et suiv.

Hercule, représenté sur une méd. de Faustus Sylla. I, 450. — Sa tête sur les méd. I, 95, 96. — *Callinicus*, représenté sur une méd. I, 87. — *Musarum*, son temple à Rome. I, 291.

Hesus, dieu gaulois. II, 9.

Hierapolis, ville de Phrygie. II, 329. — Méd. I, 178, 253.

Hierapytna, ville de Crète, méd. I, 437.

Hierocaesarea, ville de Lydie, méd. II, 213.

Hilaritas, divinité romaine, représentée sur les méd. après Hadrien. I, 387.

Hippo Libera, ville d'Afrique, méd. II, 329.

Homonoea entre différentes villes, constatée par les méd. II, 140.

Honor, dieu romain, sa tête sur les méd. I, 95. — *Honor et Valor*, leur temple et leur culte; leurs têtes sur les méd. II, 112 et suiv.

Hostilia curia, incendiée par P. Clodius. II, 161.

Hyrcania, ville de Lydie, méd. I, 500.

Ianus, dieu romain, sa tête sur les méd. I, 95, 96, 101.

Iguvium (Gubbio), ville de l'Ombrie, méd. I, 15.

Illyrie, n'avait d'autre monnaie que les drachmes d'Apollonia et de Dyrrachium. II, 291. — Province romaine, gouvernée par *Q. Cornificius*, quaestor pro praetore, au nom de César.

Illyriens, vaincus en 577 et 587. II, 284.

Imperator, usage de ce titre. II, 45, 245. — IMP souvent sans accompagnement de nombre dans les légendes des méd. II, 58.

Initiales des noms propres sur les méd. I, 378.

Instruments des monnayeurs représentés sur les méd. II, 218.

IS, signe des *semivictoriati*. II, 296 et suiv.

Istriens, vaincus en 577. II, 284.

Italie divinisée, représentée sur les méd. I, 160.

Itanum, ville de Crète, méd. I, 437.

Judée, province romaine, appelée Palestine après la prise de Jérusalem sous Hadrien, et administrée par un procurateur. I, 503. — Vespasien en fut le premier légat sous Néron. I, 503. — Méd. de ses rois. II, 186.

Iulium sidus. II, 143.

Iuno Sospita, son temple restauré en 661. II, 221.

Iupiter, sur un quadrige, représenté sur les méd. I, 96. II, 156. — Sa tête juvénile sur les méd. I, 95, 101. — *Salaminius*, représenté sur les méd. II, 21.

Κόδρατος = *Quadratus*. II, 13.

Laodicée, ville de Phrygie, attribuée pendant quelque temps à la Cilicie. I, 275. — Méd. I, 272. II, 162 et suiv.

Laurier, dans les mains des triomphateurs, sur les méd. II, 100.
Lectisternium sur les méd. II, 122.
Légats des provinces, leur charge et leur titre. II, 404.
Legio I Italica, stationnée à Novae. — Legio V Macedonica, stationnée à Oescus dans la Mésie inférieure. II, 230.
Lettres *redoublées* pour indiquer le pluriel. I, 316. — *Distinctives*, sur les coins des médailles, ne sont pas employées avant 600. II, 310. — *Solitaires*, sur les médailles consulaires. I, 223.
Lex annalis. I, 258, 273, 403, 412.
— Cassia. II, 271.
— Claudia, sur l'émission des victoriats, vers 650. II, 303-311.
— Iulia, *De civitate cum sociis et Latinis communicanda*, en 664. II, 314.
— Ovinia. II, 227.
— Papia. II, 271.
— Papiria, sur la réduction de l'as, en 665. I, 140, 218 et suiv. 259. II, 10, 204, 318.
— Poblicia, *De aleatoribus*, antérieure à Sylla. II, 272.
— Pompeia, sur l'administration des provinces, en 702. I, 286. II, 346.
— Servilia agraria, 690. II, 397.
Libella = *as*, dans les premiers temps de l'empire. II, 421.
Liber, dieu romain, représenté sur les méd. II, 110.
Liguriens, vaincus en 557 et 577. II, 284.
Lilybaeum, ville de Sicile; Auguste y établit une colonie, méd. II, 208 et suiv.
Lion, représenté sur l'anneau de Pompée et sur les méd. de M. Antoine. II, 49.
Lituus, emblème de l'augurat. I, 344.
Luceria, ville d'Apulie, méd. I, 15.
Ludi Apollinares. I, 344.
Lunus, le dieu, représenté sur les méd. II, 37.
Lusitaniens, leurs armes. II, 333 et suiv.
Lycie et Pamphylie, province romaine, gouvernée par *C. Antius A. Iulius A. f. Quadratus*. II, 13.
M = *ma* et non pas *na*. I, 245.
M·M·I·V· = *Municipium Munitum Iulium Vticense*. I, 473 et suiv.
Macédoine, méd. I, 205 et suiv. II, 21, 123, 237 et suiv. — Province romaine, ses gouverneurs :
L. Aemilius Paullus en 586.
P. Iuventius Thalna en 605.
Q. Caecilius Metellus Macedonicus en 606.
D. Iunius Silanus Torquatus en 612.
C. Caecilius Metellus Caprarius en 641-642.
T. Didius après 642.
C. Geminius en 662.
Q. Caecilius C. f. Metellus en 663-664.
C. Sentius Saturninus en 665-667.
L. Cornelius Sulla en 667-671.
Ap. Claudius Pulcher en 678.
C. Antonius en 692.
L. Appuleius en 696.
Q. Hortensius en 710.
M. Iunius Brutus en 710.
Questeurs :
Aesilla.
C. Poblilius.
P. Sestius en 692.
Bruttius Sura en 665-667.
T. Antistius en 705.
L. Iulius Marinus.
Magnesia ad Sipylum, méd. I, 70 et suiv. II, 329.
Malte, méd. II, 453.
Marcianopolis, ville de la Mésie inférieure, méd. II, 222 et suiv. 227 et suiv.
Mardes, peuple asiatique vaincu par Lusius Quietus, I, 502.
Marques de la valeur sur les anciennes méd.

italiques. I, 15. — Ne sont jamais omises sur les méd. en argent pendant le VIe siècle de Rome. II, 32. — Rares sur les anciennes méd. de bronze. I, 208. — Sur quelques méd. de Néron et des empereurs suivants. I, 16 et suiv. II, 420 et suiv.

Mars, sa tête sur les méd. I, 95, 96, 101, 145 et suiv. — *Ultor*, son temple consacré par Auguste le 12 mai 752. II, 75 et suiv. 132, 378 et suiv. — Représenté sur les méd. II, 75 et suiv. 121.

Marseille, ses drachmes. II, 302.

Marteau de maçon, sur les méd. de L. Valerius Acisculus. I, 37, 493 et suiv.

Massue d'Hercule, type des tétradrachmes de Macédoine. II, 238.

Maurétanie, province romaine, gouvernée par un procurateur. I, 505.

Médailles, *consulaires en or*, ne sont pas antérieures au temps de Sylla. II, 179. — *Impériales en bronze*. II, 411 et suiv. — *Contre-marquées*. I, 210 et suiv. 215 et suiv. — *Restituées par les empereurs*. I, 211, 216 et suiv.

Médaillons donnés comme décorations aux soldats. II, 339 et suiv. 469 et suiv.

Mercure, sa tête sur les médailles. I, 95, 101. — A barbe cunéiforme sur les méd. II, 8 et suiv. — *Teutates*, dieu gaulois. II, 9.

Mésie, province romaine, gouvernée par *Didius Gallus* sous Auguste. I, 409.

Mésie inférieure, province romaine, méd. II, 222 et suiv. — Ses gouverneurs :

A. Pollenius Auspex entre 948 et 956.
L. Ovinius Tertullus en 954.
L. Aurelius Gallus.
Flavius Ulpianus.
Ummidius Terebentinus.
Marcius Agrippa sous Macrin.
Pontianus.
Tullius Menophilus en 991-993.
Sabucius Modestus } après l'an 993
Tertullianus } sous Gordien III.
Prastina Messalinus sous Philippe.
Zeno.
M. Caecilius Servilianus.

Mesures, rendues par Auguste uniformes pour tout l'empire. II, 414.

Modius (*calathus*) sur la tête de certaines divinités. II, 373.

Moneta, déesse, représentée sur les méd. I, 293.

Monnaie romaine, ses réductions. I, 14. — Réglée par Auguste en 725. II, 414. 418. — Réformée par Alexandre Sévère. I, 16. — Par Gallien. II, 428. — Par Aurélien et par Dioclétien. II, 424.

Monnayage (Droit de) accordé aux villes d'abord par l'empereur, plus tard par le gouverneur de la province. I, 479.

Monogrammes, isolés signifient généralement un surnom. I, 263. — Des noms des empereurs sur leurs méd. II, 470. — Au temps du Bas-Empire. I, 18 et suiv.

Muses, représentées sur les deniers de Q. Pomponius Musa. I, 291 et suiv. II, 148.

Nacoleia, ville de Phrygie, méd. I, 177.

Navisalvia, divinité romaine, son culte. II, 183.

NCAPR en contre-marque = *Nero Caesar Augustus* PR*obavit*. I, 215.

Nemausus, ville de la Gaule Narbonnaise, méd. II, 430.

Neptune, représenté sur les méd. de la gens Plautia. II, 35.

Nicée, ville de Bithynie, méd. II, 346 et suiv.

Nicomédie, ville de Bithynie, méd. II, 346 et suiv.

Nicopolis, ville de la Mésie inférieure, méd. II, 222 et suiv. 232 et suiv.

Nom, gentilicium, règle de sa formation. I,

513. — Gentilicium double, signe de noblesse dès le temps d'Auguste. I, 469. — Gentilicium de la famille maternelle mis quelquefois avant celui de la famille paternelle depuis le temps de Trajan. II, 15. — Nom de la tribu ajouté au gentilicium, au lieu du surnom. I, 154. — Noms des affranchis, leur origine. I, 78. — Noms des monétaires indiqués par des sigles sur leurs méd. I, 266. — Le gentilicium se trouve généralement au revers et le surnom au droit. II, 250. — Il est souvent au génitif. II, 150. — Il manque quelquefois après l'an 650. II, 311. — Nom propre à côté d'une tête sur les médailles, souvent sans relation avec la personne représentée. I, 86 et suiv. 175 et suiv. — Noms des provinces toujours ajoutés à la sigle PROCOS, dans les inscriptions, depuis le temps de Néron. II, 23.

Norba, ville de Lusitanie, méd. qu'on lui attribue. I, 468.

Noricum, province romaine, gouvernée par *Pollenius Sebennus* vers 956. II, 233 et suiv.

Notes solitaires, sur les méd. I, 373 et suiv. II, 316 et suiv. — Ne sont pas en usage avant l'an 600. II, 319.

Numidie, royaume de Bocchus. I, 87, 94, 98, 101, 210.

Nummus. *Voy.* Sesterce.

Nysa, ville de Carie, méd. II, 163.

O·C·S = *Ob·Cives·Servatos*, sur les méd. d'Auguste depuis l'an 727. II, 108, 110 et suiv.

OB·R*em*·P*ublicam*·CON*servatam*, sur les méd. d'Auguste depuis l'an 738. II, 114.

Obolos, monnaie de Chios. II, 415.

P·P· = P*ermissu* P*roconsulis*, sur les méd. de Nemausus et des villes d'Afrique. I, 478 et suiv. II, 430. — = P*ecunia* P*ublica*, dans les inscriptions. II, 430.

P·P· = P*enates* P*raestites* ou plutôt P*enates* P*ublici*. I, 316 et suiv.

Palerme, ville de Sicile, méd. II, 453, 455.

Palestine, nom donné à la province de Judée lors de la prise de Jérusalem sous Hadrien. I, 503. — Gouvernée par *Lusius Quietus* sous Trajan.

Pamphylie. *Voy.* Lycie.

Pannonie, province romaine, gouvernée par :
Tampius Flavianus sous Vitellius.
Cassius Dio sous Alexandre Sévère.
Marcius Agrippa sous Macrin.

Panticapée, ville de la Chersonèse Taurique, méd. I, 336.

Parazonium, sa forme et son usage. I, 118 et suiv.

Parium, ville d'Asie, méd. I, 175.

Parthes, restituent à Auguste les captifs et les enseignes conquises sur Crassus. II, 128. — Chronologie des guerres contre les Parthes de 859 à 867. I, 507 et suiv. — Leurs méd. II, 38, 79 et suiv.

Patère, emblème des septemviri epulones. I, 350. II, 87.

Pax, divinité romaine, représentée sur les méd. d'Auguste. I, 387.

Pégase, sa signification sur les médailles de Q. Titius. II, 12.

Pénates représentés sur les méd. I, 315 et suiv. II, 30 et suiv.

Pendants d'oreilles, leur forme dans les types des méd. II, 145.

Pergame, ville d'Asie, méd. I, 175 et suiv. II, 139, 163, 427, 442.

Φ = *Philippus* sur les méd. de la gens Marcia. II, 149.

ΦK, monogramme sur des médailles de l'empereur Phocas. I, 20.

Phalères. *Voy.* Dons militaires.

Phare de Messine, représenté sur une méd. de Sex. Pompée. I, 143.

Philadelphie, ville de Lydie, méd. II, 140.

Pietas, déesse, représentée sur les méd. I, 387. 389.

Points, ajoutés aux extrémités des lettres sur quelques méd. consulaires. I, 138. — Mis en différent nombre sur les méd. pour distinguer les séries des coins. II, 296 et suiv.

Polyrrhenium, ville de Crète, méd. I, 437.

Pompeiopolis, ville de Cilicie, méd. I, 172.

Pons Milvius orné d'un arc de triomphe. II, 365 et suiv. — Pont de Rimini construit en 767-774. II, 365.

Pontifes, leurs emblèmes. I, 345.

Pontus, méd. de ses rois. II, 80. — Fait partie de la Bithynie après sa conquête par Pompée. II, 350, 354. — Gouverné par:
C. Antius A. Iulius Quadratus.
C. Iulius Senecio.

Portes de Rome. II, 366 et suiv.

Praetor *urbanus*, avait six licteurs. I, 197. — *Repetundarum*, origine de cette charge. II, 173.

Préfets de la flotte de M. Antoine, leurs médailles. II, 415 et suiv. 425 et suiv.

Princes de la famille impériale, nommés à des magistratures municipales choisissent un *praefectus* pour les exercer à leur place. I, 490 et suiv. — Princes barbares, prennent les noms de leurs patrons romains. I, 473.

Privernum, ville des Volsques, prise plusieurs fois par les Romains. II, 192.

PRO ou PROB en contre-marque = PROB*atus* ou PROB*avit*. I, 215.

Proconsul, titre des gouverneurs de toutes les provinces sénatoriales depuis l'an 727. II, 155. — Depuis l'an 768, les proconsuls doivent partir pour leur province avant le 1er juin. I, 489. — Ceux d'Asie, d'Afrique et de Cilicie mettent leurs noms sur les méd. de leur province. I, 174. — Ceux d'Asie les mettent au nominatif jusqu'à Auguste, au génitif après ce prince. I, 187. — Les années de leur magistrature ne sont indiquées que sur les méd. d'Utique. II, 207.

Procurator d'une province, *agens vice praesidis*. I, 510.

PRO·PRAETORE, sens de ce titre. I, 484 et suiv. II, 405.

ΠΡΟΣΤ = *προστάτης* sur les méd. de Cos. II, 332.

Q = *Quinarius*. II, 29. 304.

Quadrans des premiers temps de l'empire. II, 424.

Quadrige des triomphateurs, représenté sur les méd. 260.

Quaestores. I, 233, 481 et suiv. — Charge des questeurs de province sous les empereurs. I, 481 et suiv. II, 404. — *Quaestor pro praetore*, sens de ce titre. II, 405. — *Quaestor urbanus* quelquefois chargé de la fabrication des monnaies. II, 218.

Quinaires, leur poids. II, 295. — Trouvés dans certains dépôts. II, 305.

Quindecimviri sacris faciundis, leurs emblèmes. I, 345.

Quinquatria minora, fête qui se célébrait aux ides de juin, son origine. I, 201.

Quirinus, sa tête sur les méd. I, 94.

Ravenne, méd. I, 23 et suiv. II, 469.

Rhodes, méd. I, 392.

Rimini, son arc de triomphe élevé en l'honneur d'Auguste en 727. II, 361 et suiv. — Son pont, construit en 767-774. II, 365.

Rome divinisée, n'est pas toujours représentée armée. I, 235. — Sa tête sur les méd. I, 146. — ROMA, rarement mis sur les as semi-onciaux. I, 256.

S = *Semis*. I, 240. — = *Sol* sur les méd. de la gens Coelia. II, 149.

S : = *Bes*. I, 241.

S : · = *Dodrans*. I, 241.

Salluvii, peuple de la Gaule, vaincu par C. Caelius en 664. II, 246.
Salus, divinité romaine, représentée sur les méd. I, 256.
Samnites, leurs médailles frappées pendant la guerre Marsique. II, 272 et suiv.
Saragosse (Caesaraugusta), ville d'Espagne, méd. I, 490 et suiv.
Sardaigne, province romaine, gouvernée par :
L. Atilius en 557.
Ap. Claudius Ap. f. Pulcher en 698.
M. Aemilius Scaurus en 699 et 700.
Sardes, ville d'Asie, méd. I, 178, 457. II, 163.
Saturne, son temple à Rome reconstruit par L. Munatius Plancus. II, 84.
Sceptre d'ivoire, son emploi. I, 120, 123 et suiv.
Scorpion, symbole de la Commagène. II, 39, 197 et suiv.
Scrinium, représenté sur les méd. et sur les monuments. II, 238 et suiv.
Scylla, représentée sur une monnaie de Sex. Pompée. I, 142 et suiv.
Séleucie, ville de Cilicie, méd. I, 493. — Ville de Syrie, méd. II, 87 et suiv.
Sella curulis, représentée sur les méd. II, 123.
Selle des chameaux, sa forme. II, 185 et suiv.
Semis des premiers temps de l'empire, II, 422.
Semivictoriati, leur poids. II, 295.
Semi-voyelles, ne se doublaient pas anciennement. I, 164.
Septemviri epulones, leur emblème. I, 350. II, 87.
Sesterces, portant les noms des monétaires appartiennent aux derniers temps de la république. I, 257, 268. II, 150. — Règles observées dans le choix de leurs types. I, 261. — Sesterces en bronze des préfets de la flotte de M. Antoine. II, 415 et suiv. — Sesterces des premiers temps de l'empire. II, 412 et suiv. 418.
Sicile, province romaine, gouvernée par :
P. Licinius Nerva en 651.
C. Servilius M. f. Vatia peut-être en 652.
Q. Hortensius en 657.
C. Clodius Marcellus en 675.
Peut-être *P. Plautius Hypsaeus* en 700.
Furfanius jusqu'en 705.
M. Porcius Cato Uticensis en 705.
M. Acilius Glabrio en 708.
M. Acilius Glabrio vers 729.
C. Arruntanus Balbus avant 732.
L. Mussidius après 732.
Q. Terentius Culleo après 733.
C. Plautius Rufus sous Auguste.
L. Clodius Rufus.
L. Cornelius Sisenna.
M. Haterius Candidus.
L. Sestius.
C. (ou *L.*) *Vibius.*
Questeurs :
L. Acilius Rufus.
L. Cornelius Marcellus.
— Colonies établies en Sicile par Auguste en 733. II, 209. — Méd. de la province. II, 324, 421.
Sicilicus, monnaie romaine. II, 414, 421.
Sigles des noms sur les méd. I, 263, 266, 385, 389.
Simpulum, emblème du pontificat. I, 350.
Smyrne, ville d'Asie, méd. I, 176 et suiv. II, 139 et suiv. 210 et suiv.
Sodales Augustales, leurs emblèmes. I, 351.
Sparte, méd. II, 428.
ST = *Stipendium.* I, 234.
Subsellium des *magistratus minores*, surtout des tribuns du peuple. II, 122 et suiv. 238.

Surnoms, pris des animaux. I, 169 et suiv. 333. — Servent au lieu du prénom pour distinguer les frères entre eux. I, 437. — Mis devant le gentilicium. I, 249, 472. — Anciens surnoms repris aux temps d'Auguste. I, 251, 437. — Ceux de la famille naturelle ajoutés aux noms de la famille adoptive. I, 194 et suiv. — Manquent souvent aux familles devenues illustres dans les derniers temps de la république. I, 244 et suiv. — Ne manquent jamais aux affranchis. I, 469. — Surnoms des municipes. I, 476. — Surnoms des monétaires. I, 36. II, 279.

Symboles des monétaires. I, 223 et suiv. 227 et suiv. 333. II, 299.

Synnada, ville de Phrygie, méd. I, 178.

Syracuse, méd. II, 107.

Syrie, ses rois emploient la foudre comme symbole sur leurs méd. II, 87. — Province romaine, gouvernée par :

M. Aemilius Scaurus en 692-694.
L. Marcius Philippus en 695.
Cn. Cornelius P. f. Lentulus Marcellinus en 696.
Gabinius Sisenna en 697.
M. Licinius Crassus en 700.
M. Calpurnius Bibulus en 704.
Q. Caecilius Metellus Scipio en 706.
C. Cassius en 710.
L. Decidius Saxa en 713.
C. Sosius jusqu'en 719.
L. Munatius Plancus en 719.
L. Calpurnius M. f. Bibulus en 720 et 721.
Q. Didius en 724.
M. Titius en 735.
C. Sentius Saturninus après 735.
P. Quinctilius Varus en 748-750.
L. Volusius Saturninus en 758.
P. Petronius sous Tibère.
C. Antius A. Iulius Quadratus.
A. Cornelius Palma en 858.

Questeurs :

M. Aemilius Scaurus en 692-694.
C. Cassius en 700-704.

Taba, ville de Phrygie, méd. II, 164 et suiv.

Taranus, dieu gaulois. II, 9.

Tarente, méd. II, 35.

Tarsus, ville de Cilicie, méd. II, 163 et suiv. 428.

Temnos, ville d'Asie, méd. II, 329.

Teos, ville d'Asie, méd. II, 91.

Têtes d'hommes, représentées sur les méd. de leur vivant. I, 87. — Après leur mort. I, 91 et suiv. — Barbues sur les méd. I, 92.

Tetrachalcon, monnaie de Chios. II, 415.

Teutates, dieu gaulois. II, 9.

Θ = *Thessalonique* sur les méd. de Macédoine. II, 238 et suiv.

Thamna, ville d'Asie, méd. I, 178.

Thapsus, ville d'Afrique, méd. II, 403.

Thensae représentées sur les méd. II, 259 et suiv. 263 et suiv.

Thessalonique, ville de Macédoine, méd. II, 237 et suiv. 428.

Thrace, province romaine, méd. II, 223.

Thurii, ville de Lucanie, assiégée par les Bruttiens et les Lucaniens. I, 145. — Appelée *Copia* en 561. I, 467.

Thyatira, ville de Lydie, méd. II, 211.

Tiare sur les médailles, emblème du roi des Parthes vaincu. II, 47.

Tirelire ancienne. I, 214 et suiv.

Todi, ville de l'Ombrie, méd. I, 15.

Torques sur les médailles, emblème de la gens Manlia. I, 257, 360.

Tralles, ville de Lydie, méd. I, 278, 283. II, 163, 436, 442.

Trépied, emblème du quindecimvirat. I, 345.

Trésors. *Voy.* Dépôts.

Tressis en bronze des premiers temps de l'empire. II, 419.

Triassarion, monnaie de Chios. II, 415, 429.

Tribu. *Voy.* Nomen.

Tribunicia potestas, conférée à Auguste pour la première fois en 718; ses emblèmes sur les méd. II, 124.

Triga, sur les méd. romaines; son usage. II, 222.

Triumphus, dieu romain, sa tête sur les méd. I, 95, 101.

Triumviri monetales, leur charge est annuelle. I, 355. — Leur âge légal. I, 196. — Ne mettent jamais sur leurs méd. l'indication d'une autorisation du sénat. II, 218.

TRO = TRO*mentina tribu* sur les méd. de la gens Maria. I, 155 et suiv.

Tyndaris, ville de Sicile, son histoire et ses méd. II, 451 et suiv.

Types des médailles, font souvent allusion aux noms des monétaires. I, 162, 168, 181.

V, supprimé devant V. I, 148, 166.

V = *Quinarius*. II, 284.

Vandales, leurs méd. II, 470.

Vénus, couronnée par l'Amour, sur une méd. de Sex. Iulius Caesar. I, 148. — Sur les méd. de C. et L. Memmius. I, 149 et suiv. — *Iusta* (?) adorée à Tusculum. I, 271. — *Paphia*, son temple et son image sur les méd. II, 18 et suiv. 35.—*Victrix*, représentée sur les méd. II, 160.

Vernae, reçoivent quelquefois le surnom de leur patron lors de leur affranchissement. I, 79. II, 199.

Viatores. II, 126 et suiv.

Vibo ou Valentia, ville du Bruttium. II, 294 et suiv.

Victoire, représentée sur les méd. I, 161 et suiv. II, 68 et suiv.

Victoriats, frappés pour la première fois en 526. I, 305. II, 301. — Leur origine, leur histoire et leur poids. II, 283 et suiv. 297 et suiv.

Vienna, ville de la Gaule Narbonnaise, méd. II, 430.

Vigintisexviri. I, 61. II, 205.

Vigintiviri. I, 61.

Voies de l'Italie, restaurées en 734-738. II, 363 et suiv. — Voie Flaminienne, restaurée en 727. II, 362 et suiv.

Voyelles longues redoublées depuis le temps d'Accius. II, 240.

ΥΠΟ se met rarement sur les méd. devant les noms des gouverneurs des provinces romaines. II, 223.

Urceus, emblème des septemviri epulones. II, 87.

Utique, ville d'Afrique, son histoire et ses méd. I, 473 et suiv. II, 207.

Vulcain, représenté sur le dodrans. I, 240 et suiv.

IS = *unum et semis*. II, 297.

IIS = *duo et semis*. II, 297.

III·VIR, sur les médailles, ne se trouve que vers l'an 682. I, 363.

X = *Denarius*. II, 284.

X, autre signe du denier, son usage. I, 343.

XL et XLI, âge de M. Antoine, sur quelques-unes de ses médailles. I, 498.

LII = 52, âge de Jules César, sur quelques-unes de ses médailles. I, 495 et suiv.

INDICE

DEL CONTENUTO IN QUESTO VOLUME.

Osservazioni numismatiche, centuria seconda 1
Decade XI 5
Decade XII 41
Decade XIII 83
Decade XIV 135
Decade XV 185
Decade XVI 237
Decade XVII 283
Sull' era Bitinica 345
Sulle medaglie di Augusto rappresentanti l'Arco di Rimini 361
Sull' età in cui la Cirenaica divenne provincia romana e sulle medaglie di L. Lollio e di Pupio Rufo 395
Delle variazioni sofferte dal bronzo monetario romano sotto l'impero 411
Dell' era Efesina 435
Medaglia di L. Mussidio, proconsole di Sicilia, battuta in Tindari 451
Sopra due medaglioni rappresentanti Marc' Aurelio e Lucio Vero del Reale Gabinetto di Milano, e Settimio Severo della Numoteca Borghesi 461
Di una medaglia dissotterrata nella Romagna 475
Le monete delle antiche famiglie di Roma fino all' imperatore Augusto, opera del giudice Gennaro Riccio 481
Tables 487
I. Table des noms 489
II. Légendes des monnaies 527
III. Index épigraphique 539
IV. Index des choses 545

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01201 7501